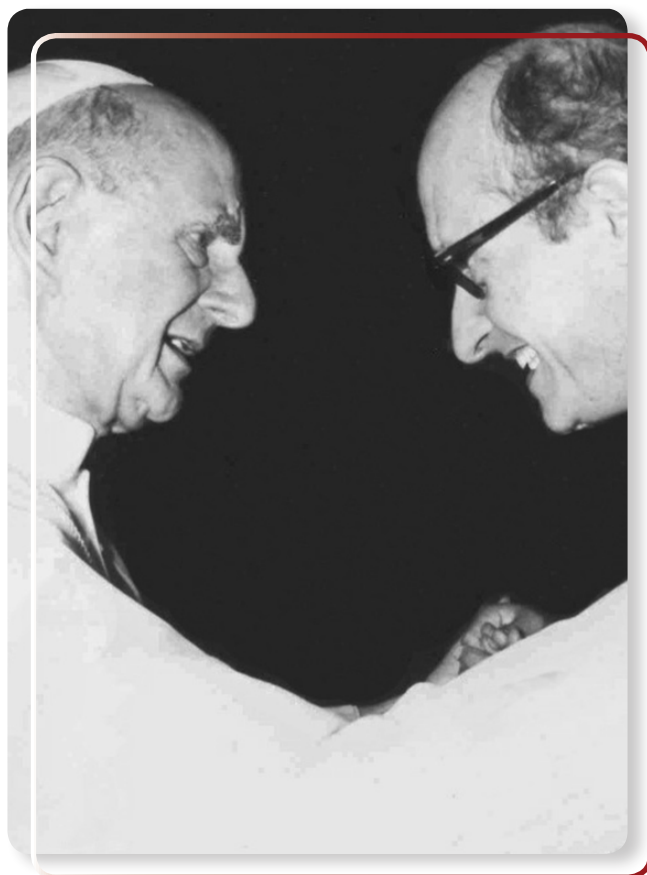


DENTRO IL WELFARE CHE CAMBIA. 50 ANNI DI CARITAS, AL SERVIZIO DEI POVERI E DELLA CHIESA

a cura di:
Massimo Campedelli
Giorgio Marcello
Renato Marinaro
Francesco Marsico
Sergio Tanzarella



VOLUME 3



**Caritas: parlano i testimoni.
Memorie e proposte
per guardare al futuro**
con appendice

50
1971-2021
CARITAS
ITALIANA

VOLUME 3 + APPENDICE

CARITAS: PARLANO I TESTIMONI MEMORIE E PROPOSTE PER GUARDARE AL FUTURO

PREFAZIONE

“La Caritas Italiana come l’ha concepita Paolo VI e come l’ha recepita la C.E.I entra nel cuore della Chiesa come mistero, anche se opera nella istituzione e ne costituisce struttura. Perciò non farò la storia della Caritas come si farebbe la storia dell’Italia negli ultimi trent’anni, ma cercherò di cogliere i segni che hanno guidato la vita della Caritas nell’impegno di attuazione del Concilio” (Mons. Giovanni Nervo¹)

Fare memoria dei 50 anni di cammino ecclesiale e civile di Caritas italiana non può essere un atto celebrativo. Un organismo che è stato istituito dalla Conferenza Episcopale Italiana come invero della stagione conciliare, non può che lasciarsi interrogare dalla Scrittura e dalle parole dei suoi iniziatori, per fare memoria del tempo che ha attraversato lungo il suo cammino di servizio nella e per la Chiesa italiana.

E la Parola di Dio ci educa a considerare la memoria innanzitutto come ringraziamento per quanto il Signore ha consentito di operare, del bene innanzitutto ricevuto, della possibilità di annunciare il Vangelo della Carità e dell’amore di Dio lungo ormai una non più breve teoria di anni, ad una moltitudine di donne e uomini concreti, in migliaia di luoghi del nostro paese e del mondo, ove l’esercizio del suo mandato ecclesiale ha condotto Caritas italiana.

Memoria anche del male incontrato, nei volti e nelle storie delle persone segnate da violenze, ingiustizie ed esclusioni e memoria anche dei limiti che hanno rischiato di rendere opaca la testimonianza al Dio della storia, che asciugherà ogni lacrima, che accoglierà ogni sofferenza.

Anni e decenni che hanno cambiato il volto delle nostre comunità, le cui culture tradizionali si sono via via affievolite nelle transizioni economiche e sociali, che l’hanno trasformato da paese agricolo, a industriale a post-industriale, modificandone l’aspetto, le dinamiche, perfino i suoi valori. E Caritas italiana ha osservato tutto questo dalla prospettiva dei volti di quanti rimanevano indietro o fuori da questi processi, da frammenti di comunità territoriali intrappolate in meccanismi di mancato sviluppo, da storie di povertà, di disagio e di marginalità, nonostante l’alto riconoscimento dei diritti sociali presente nella nostra Carta costituzionale.

La memoria cristiana non dovrebbe indulgere nell'autocompiacimento, né ha l'obbligo del successo umano, ma quello di testimoniare "una umile risolutezza", in ogni tempo e in ogni luogo, senza lasciarsi condizionare dalla convenienza e dal consenso.

Caritas italiana ha ricevuto il mandato di perseverare nel proprio compito pedagogico verso le comunità cristiane e sollecitando tutti, comprese le istituzioni - anche se inascoltati o, peggio, contrastati - a non dare "*per carità ciò che è dovuto per giustizia*"².

Una umile risolutezza innanzitutto generatrice di accoglienza di quanti vivono condizioni di difficoltà siano essi vittime di un evento naturale, di una violenza, di una ingiustizia, di una condizione di esclusione senza cedere mai alle tentazioni della indifferenza e del senso comune. Ma anche di denuncia delle condizioni di iniquità o di mancata tutela, nella prospettiva di indicare soluzioni possibili - in termini di norme, politiche e azioni - senza mai sottrarsi a segni concreti ispirati ad una idea di sussidiarietà fattiva e responsabile.

In questa cornice si colloca questo lavoro dedicato a "**Dentro il welfare che cambia. 50 anni di Caritas, al servizio dei poveri e della chiesa**", che nella sua impostazione multidisciplinare e corale, cerca di ricostruire il percorso e il senso di quanto fatto, per illuminare il cammino futuro.

Appare evidente che Caritas italiana non può raccontarsi se non narrandosi come parte di un tutto che è la comunità cristiana e le sue opere. Caritas, in quanto organismo pastorale della Conferenza episcopale italiana, ha svolto una funzione eminentemente pedagogica, facendosi compagna e non maestra, di quanti volevano porsi la domanda di come rispondere in maniera consona "*ai tempi e ai bisogni*"³ dei propri territori.

Caritas ha quindi camminato con le Diocesi e con le realtà socio-assistenziali italiane attraverso le grandi transizioni che, dal dopoguerra ad oggi, hanno mutato il volto del nostro paese. Cercando le strade perché, contestualmente, la Chiesa si facesse prossima ai bisogni vecchi e nuovi che i processi socio-economici in atto producevano o non sanavano, e ricordando ai decisori pubblici - quale che fosse il loro orientamento politico - che "*È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana*"⁴.

Negli anni del secondo dopoguerra la rilevanza delle opere assistenziali cattoliche era straordinaria e tale è rimasta fino ad oggi, a fronte di significative evoluzioni operative e transizioni di modelli organizzativi. Oggi la discussione - in ambito scientifico, tra i policy maker e tra gli addetti ai lavori - sulla situazione attuale e sui possibili scenari evolutivi del modello di welfare italiano, tende

a non dare sufficiente evidenza a quanto dello stesso è promosso e gestito dalla Chiesa italiana nelle sue diverse articolazioni.

Sembra altresì poco considerato il contributo di elaborazione di policy e, più in generale, culturale che tale complesso mondo esprime e propone al decisore politico e ai diversi stakeholders in merito alle problematiche, generali o specifiche, del sociale.

Per le ragioni sopra esposte ci sembra utile approfondire contestualmente la dimensione del contributo del welfare di ispirazione ecclesiale e le ragioni di una sua sottorappresentazione pubblica, non per una ricerca di riconoscimento, ma per fare il punto riguardo a questa presenza, in un mutato quadro istituzionale e sociale. Non solo in termini di memoria, ma anche in vista di una ripresa significativa di intervento pubblico, così come illustrato dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza elaborato dal Governo italiano.

Al contempo, all'interno della comunità cristiana, l'impegno teologico e pastorale, risulta occupare una parte non secondaria della vita ecclesiale italiana. A livello diocesano o di Conferenza episcopale, tra gli Istituti religiosi di vita attiva, nelle forme aggregative diversamente organizzate di area cattolica, ecc. rilevante è l'impegno profuso per iniziative connesse, direttamente o indirettamente, con l'organizzazione delle risposte di welfare, la tutela e promozione dei diritti sociali, l'affermazione di una cittadinanza piena, dove diritti e doveri trovano un bilanciamento, a partire dal riconoscimento della dignità della persona.

Tenendo presente la crisi del Paese, che ha preceduto la drammatica emergenza Covid-19 in atto - certamente economica ma anche sociopolitica, dove la progressiva messa in discussione dei principi espressi nella Costituzione repubblicana - di cui il mondo cattolico è stato protagonista nella formazione della norma, nella dottrina e nella giurisprudenza - si accompagna a diverse degenerazioni sul piano comunicativo, istituzionale e della rappresentanza politica.

Tutto ciò sollecita una lettura approfondita - sincronica e diacronica - del contributo della Chiesa italiana alla costruzione, implementazione, promozione del welfare nazionale e, al contempo, alla ricerca teologico-pastorale che è andata di pari passo con esse.

È di tutta evidenza che il contributo dei cattolici nell'ambito socio-assistenziale, rappresenta un valore non solo per l'ambito specifico, ma in termini di modello di cittadinanza e di invero del principio sussidiario, patrimonio non solo del Magistero ecclesiale, ma anche della Carta Costituzionale. E in questo senso questo contributo ha rappresentato una scuola di partecipazione, di impegno e di democrazia per migliaia di giovani impegnati prima nel servizio civile alternativo a

quello militare, oggi con il Servizio civile universale. Non solo: soprattutto la rete Caritas ha offerto e offre - attraverso i Rapporti sulla povertà nazionali, regionali e diocesani - un presidio informativo che integra la statistica ufficiale, fornendo dati tempestivi rispetto alla evoluzione dei fenomeni e focalizzati sul tema del disagio territoriale.

Il rapporto, risultato di quasi un anno e mezzo di lavoro, mette a disposizione una notevole quantità di materiale analitico, documentale, narrativo, statistico.

Il rapporto raccoglie tutto ciò in quattro sezioni/ambiti di ricerca:

- 1) socioculturale - sui fondamentali del welfare religioso e sulle categorie analitiche per comprendere i fenomeni più rilevanti implicati;
- 2) ricostruttiva e analitica - su ruolo, funzioni e attività svolte dalla Caritas italiana;
- 3) narrativa - in cui si dà voce alle testimonianze di alcuni attori a diverso titolo protagonisti;
- 4) teologico pastorale - secondo la lettura di un pool di studiosi e le conclusioni della Caritas stessa.

I quattro ambiti vengono editi in quattro diversi volumi, per una maggiore fruibilità da parte di lettori, potenzialmente con diversi interessi o competenze.

Alcuni volumi - che saranno messi a disposizione on-line - rappresenteranno la base di partenza per consentire ulteriori approfondimenti e ricerche.

Senza entrare nel merito dei singoli lavori, è possibile fare alcune considerazioni generali sullo stile prevalente di questa area di servizi alla persona di ispirazione ecclesiale.

Innanzitutto la ricerca nel corso di questi anni di annunciare - attraverso l'accoglienza e la prossimità ai bisogni - il Vangelo della Carità, nella fedeltà ai principi della Carta costituzionale. Don Giovanni Nervo è esemplare nella sua capacità di fare continuo riferimento alla Parola di Dio, al Magistero e ai principi costituzionali, come in uno scritto del 1995, *Carità politica vuol dire...* ove - dopo aver citato il Vangelo di Matteo⁵ e il Prologo della *Gaudium et spes*, afferma: *“Ma lo Stato sociale non significa assistenzialismo: è piuttosto costruzione di una convivenza civile basata sull’adempimento “degli inderogabili doveri di solidarietà politica, economica e sociale” sanciti dalla Costituzione”*⁶.

La duplice cittadinanza cristiana, spoglia di qualsiasi rivendicazione di primazia o di privilegio, è la cifra che deve accompagnare il servizio delle migliaia di opere ecclesiali nel nostro paese.

D'altro canto la volontà di essere presenti sui bisogni emergenti nel paese, con una capacità di intervento tempestiva e diffusa, capace di intercettare aree nuove di fragilità e di povertà. Dal dramma delle dipendenze a quello della diffusione dell'Aids, dal tema della immigrazione all'emergere delle ludopatie, dalle marginalità gravi ai neet, i servizi di ispirazione ecclesiale hanno cercato in questi anni di dare una risposta a quanti non trovavano nella rete dei servizi territoriali una tempestiva possibilità di aiuto.

E in questo la capacità di innovare, sperimentare forme nuove di intervento, interrogandosi su quali modalità fossero le più efficaci, le più adeguate ai bisogni, le più rispettose della dignità della persona. Inventando, imparando e inverando un lessico che potesse esprimere correttamente il valore e i valori delle nuove forme di accoglienza. Riduzione del danno, servizi a bassa soglia, empori solidali, housing first, accoglienza diffusa, mediazione culturale, educare e non punire non sono solo slogan e definizioni efficaci e nuove di approcci dei professionisti del sociale. Sono stati il terreno di un lavoro culturale non solo a beneficio della evoluzione dei servizi sociali, ma delle nostre comunità territoriali e del nostro paese.

In questi anni è cresciuta insieme alla technicalità degli operatori e la capacità di presa in carico del disagio - pur in un percorso non lineare e non privo di arretramenti - la cultura sociale del paese. E in questo anche Caritas italiana ha contribuito ad una pedagogia civile dell'accoglienza.

È chiaro che tutto questo ha progressivamente concorso a rafforzare i dispositivi normativi sulle materie sociali. Dopo le grandi riforme degli anni 70, relative al decentramento, alla riforma sanitaria e al superamento del modello manicomiale, negli anni successivi questa area culturale ha continuato a sviluppare un lavoro di advocacy - insieme ad altri soggetti della società civile - tale da migliorare e promuovere normative in tema di migrazioni, tratta, caporalato, povertà, disagio.

Non sempre questo servizio di promozione della giustizia ha avuto un esito positivo, non sempre le normative di settore hanno avuto una evoluzione lineare e condivisa. Ne sono purtroppo testimonianza la mancata riforma della cittadinanza, le involuzioni normative in tema di migrazioni e di dipendenze, rispetto alle quali numerosi sono stati gli interventi anche pubblici di Caritas italiana.

Ma una maggiore capacità di presidio dei soggetti sociali rispetto alla legislazione è ormai un patrimonio acquisito, che non può essere valutato solo in termini di efficacia, ma di capacità e qualità della partecipazione.

Tutto questo è stato possibile grazie anche ad un presidio conoscitivo, che a nome della Chiesa italiana e con la collaborazione della Consulta nazionale degli Organismi socio-assistenziali - Caritas italiana ha condotto ogni decennio attraverso il Censimento delle opere socio-assistenziali di ispirazione ecclesiale.

Questa volontà di verificare l'evoluzione di questo sistema attraverso lo strumento del Censimento nazionale, finalizzato a conoscere e approfondire meglio la propria presenza socio-assistenziale, sta ad indicare una evidente volontà di autovalutazione e di propensione al cambiamento.

Dall'esame dei rapporti di ricerca dei censimenti, emergono almeno otto dimensioni di analisi, trasversali ai diversi settori di intervento, che evidenziano bene la trasformazione nel tempo del sistema delle opere, la progressiva modernizzazione e soprattutto il tipo di rapporto intessuto tra i servizi e la società civile, il quadro normativo di riferimento, il sistema dei poteri pubblici.

Deistituzionalizzazione: è la dimensione nella quale si sono osservate le trasformazioni più rilevanti nel corso degli anni, anche a seguito di una spinta legislativa orientata ad un ridimensionamento delle strutture residenziali, a favore di servizi più simili al modello familiare di accoglienza. L'area dei minori e degli anziani è quella dove maggiormente spicca tale attenzione.

Assetto organizzativo, struttura e risorse umane: è indubbia l'evoluzione del modello organizzativo delle strutture, all'interno del quale si indebolisce man mano il peso della componente religiosa a favore di personale professionalizzato, del volontariato organizzato, degli obiettori di coscienza e dei giovani del servizio civile, tutte presenze molto rilevanti nei servizi più avanzati e innovativi. Si tratta di un volontariato connotato da «*multifunzionalità*» (capacità di adeguarsi a diversi tipi di attività), e «*pendolarismo*» (veloce passaggio del volontario da un servizio all'altro). Un volontariato ampio e popolare, connotato al tempo stesso da un potenziale limite: il rischio di fornire un'assistenza non continuativa e la presenza di una componente di personale fortemente motivato ma non professionale.

Attenzione alle povertà dimenticate, emergenti e di grave entità: è uno degli aspetti trasversali più consistenti, presente in modo evidente sin dalla prima rilevazione, e all'interno del quale si osservano le sperimentazioni più evidenti, si pensi allo sviluppo delle cosiddette «strutture leggere», dei segretariati sociali, dei servizi che “vanno incontro all'utenza”, superando il tradizionale approccio di help-desk. Spicca tuttavia un doppio standard: le opere ecclesiali si adattano per fornire nuovi tipi di prestazioni alle povertà emergenti, ma non appaiono sempre in grado di trasformare in senso più innovativo i servizi tradizionali, rivolti ai «vecchi problemi».

Inserimento nella pastorale della Chiesa locale e nazionale: sin dal primo censimento spicca la presenza di una quota di servizi che, pur riconoscendosi nel modello valoriale cristiano, mantiene di fatto una tendenziale autonomia rispetto alle strutture ecclesiali. E da tale distanza provengono spesso le punte più avanzate di sperimentazione, soprattutto laddove il livello di contaminazione con il sistema delle responsabilità pubbliche appare debole e incerto e laddove i bisogni di riferimento spazzano l'operatore e spiccano per la loro componente di innovazione sociale.

Apertura e sinergia con la società civile: i dati dimostrano il progressivo avvicinamento dei due mondi, soprattutto in riferimento alla capacità dei servizi di mettersi in rete tra di loro e di coordinare le istanze di partecipazione provenienti dal territorio. In alcuni casi, è stata proprio la necessità di contrapporsi ad approcci valoriali laicizzanti a spingere verso nuovi modelli di intervento (si pensi alla dicotomia consultori familiari cattolici vs. consultori laici).

Nuova cultura della prevenzione e della promozione umana: l'approccio preventivo dei servizi appare sempre ridotto e sofferto, non sempre in grado di contrapporsi alle spinte più marcatamente interventiste delle opere tradizionali. Ne risulta una situazione di transizione, in cui si trovano giustapposti spezzoni di cultura sociale tradizionale, ancora prevalente, a elementi innovativi ancora non del tutto sviluppati, e che riguardano la dimensione *politica* e *preventiva*.

Propensione alla territorialità: rispetto all'isolamento autarchico del passato, emerge negli anni un crescente radicamento delle opere all'interno della dimensione locale, aspetto che si caratterizza anche per l'elevato numero di utenti e anche di volontari inviati dalle parrocchie. Ma il fattore catalizzante di tale processo sono state le varie riforme legislative che hanno progressivamente introdotto la programmazione dei servizi su base locale, imponendo ai servizi la necessità di raccordarsi con la dimensione territoriale.

La collaborazione con le istituzioni pubbliche: nel corso degli anni è innegabile la presenza di legami sempre più forti, anche di carattere finanziario. Esaminando i dati sulla collaborazione con gli enti pubblici in funzione del tipo di attività erogata, si scopre che i servizi dove l'attività è erogata quasi esclusivamente dal volontariato sono anche quelli che vantano un minor livello di collaborazione con i comuni, evidenziando quindi un certo livello di isolamento. Si conferma il forte grado di isolamento dei servizi più tipici del volontariato cattolico, mentre più si va nella direzione dell'innovazione e maggiore è il livello di relazione esterna. Un aspetto critico risiede nel fatto che tali forme di collaborazione non si traducono quasi mai nella capacità di influenzare in maniera sempre significativa l'amministrazione pubblica. L'esistenza di una pluralità di forme di collaborazione stabili e codificate rappresenta senza dubbio un segnale di maturazione del sistema, ma che lascia in ombra

la quota non trascurabile di servizi ecclesiali che lavorano per il bene comune, al di fuori di una cornice di reciproco riconoscimento con l'ente pubblico.

Appare evidente, come detto in premessa, che rinunciando ad una dimensione autocelebrativa, questo lavoro è soprattutto un ricco materiale per un esercizio di autoriflessività non soltanto a livello nazionale e non solo per Caritas italiana.

Se questo lavoro certamente offre la possibilità di evidenziare la traiettoria sin qui percorsa nel tentativo di offrire un contributo alla costruzione di un welfare avanzato e sussidiario, certamente consente di osservare i percorsi ancora non realizzati e alcune mete per i prossimi anni.

I soggetti del welfare di ispirazione ecclesiale hanno sicuramente di fronte due grandi sfide: contribuire allo sforzo di ripartenza del paese nonostante il dramma pandemico, nella prospettiva della riduzione delle disuguaglianze territoriali, di generazioni e di genere, attraverso il completamento delle riforme in ambito sociale e costruendo forme di governance partecipata. Offrire al percorso del Sinodo della Chiesa italiana, richiesto più volte da papa Francesco ai Vescovi italiani, lo "sguardo dal basso" maturato nella compagnia alla fatica e al disagio di tanti, e una ortoprassia fatta di gesti, pratiche, strumenti di carità che rappresentano un patrimonio che sempre più consapevolmente deve essere di tutta la comunità ecclesiale.

¹ Sac. Giovanni Nervo, Introduzione storica, 30° Caritas italiana, 23 novembre 2001, ciclostilato

² Decreto Conciliare, *Apostolicam actuositatem*, n. 8

³ Statuto di Caritas Italiana, art. 3

⁴ Costituzione della Repubblica Italiana, art. 3, c2

⁵ Luca 13, 31-35 "Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che sono mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come una gallina la sua covata sotto le ali e voi non avete voluto! Ecco, la vostra casa vi viene lasciata deserta!"

⁶ Don Giovanni Nervo Carità "politica" vuol dire... in, *L'Alfabeto della Carità*, a cura di Salvatore Ferdinandi, EDB, 2013, p. 359

INDICE GENERALE

VOLUME 1

“NON SOLO SERVIZI”

IL WELFARE RELIGIOSO CATTOLICO COME PROSPETTIVA DI RICERCA

- a) Prefazione
- b) Indice generale
- c) Introduzione al volume

- 1) “I poveri li avrete sempre con voi” (Mt. 26,11) - Un inquadramento concettuale e metodologico del welfare religioso cattolico (WRC)**
(Massimo Campedelli)
 - 1.1 Sul welfare
 - 1.2 La cittadinanza sussidiaria e il rischio della sua implosione
 - 1.3 Il welfare nel pensiero sociale della Chiesa: un’istruttoria
 - 1.4 Un altro mondo “sembrava” impossibile: note su welfare e pandemia da Covid-19
 - 1.5 La scelta preferenziale dei poveri
 - 1.6 Per una sociologia del “Buon Samaritano”: carità, giustizia ed economia
 - 1.7 Misericordioso, radicale, dirompente: il magistero di papa Francesco
 - 1.8 Il welfare religioso cattolico: non proprio una conclusione

- 2) Il divario civile, i vuoti di cittadinanza, le implicazioni per la comunità**
(Giorgio Marcello)
 - 2.1 Introduzione
 - 2.2 Come leggere le disuguaglianze
 - 2.3 Le disuguaglianze su base territoriale: il divario civile
 - 2.4 Le nuove mappe del divario civile
 - 2.5 Per concludere: ripartire dai margini

- 3. Prossimità e territorialità: identità e rilevanza delle opere socio-caritative collegate alla chiesa italiana**
(Walter Nanni)
 - 3.1 Introduzione
 - 3.2 La situazione di partenza: il primo censimento delle opere ecclesiali del 1978
 - 3.3 Dal primo al secondo censimento
 - 3.4 Il terzo censimento
 - 3.5 Il quarto censimento

VOLUME 2

**LA CARITAS ITALIANA
STORIA, PRESENZA, RICERCA E ADVOCACY**

- a) Prefazione
- b) Indice generale
- c) Introduzione al volume
- 1) La Caritas, tra sfide educative, promozione del volontariato e interventi di welfare**
(Federica De Lauso)
 - 1.1 La Caritas: compiti, mandato e metodo
 - 1.2 La concretezza della carità. I servizi della Caritas dal 1999 al 2020
- 2) Attività di ricerca e azione di advocacy, funzioni dell'essere Caritas**
(a cura di Federica De Lauso, Nunzia De Capite, Francesco Marsico)
 - 2.1 Introduzione (Nunzia De Capite, Federica De Lauso, Walter Nanni)
 - 2.2 Scheda CONTRASTO ALLA POVERTÀ (Nunzia De Capite, Federica De Lauso, Walter Nanni)
 - 2.3 Scheda IMMIGRAZIONE (Manuela De Marco)
 - 2.4 Focus tematico SERVIZIO CIVILE (Diego Cipriani)
 - 2.5 Focus tematico DISAGIO MENTALE (Cinzia Neglia)
 - 2.6 Focus tematico AIDS (Cinzia Neglia e Laura Rancilio)
 - 2.7 Focus tematico ADVOCACY INTERNAZIONALE: IL PROGETTO CONFLITTI DIMENTICATI (Paolo Beccegato)
- 3) Temi, tappe e processi nella storia della Caritas Italiana: una cronologia**
(a cura di Renato Marinaro e Sergio Tanzarella)

VOLUME 3 + APPENDICE

**CARITAS: PARLANO I TESTIMONI
MEMORIE E PROPOSTE PER GUARDARE AL FUTURO**

- a) Prefazione
- b) Indice generale
- c) Introduzione al volume

1) Fonti orali per una storia della Caritas Italiana
(Sergio Tanzarella)

- 1.1 Ricchezza delle fonti orali
- 1.2 Il forte legame con le origini
- 1.3 I nodi della questione sociale e il ruolo della Caritas
- 1.4 La questione dell'obiezione di coscienza
- 1.5 Il possibile/necessario contributo della Caritas alla formazione teologica
- 1.6 Il tema delle risorse
- 1.7 Verso il futuro

2) Le interviste ai direttori diocesani. Guida alla lettura
(Giorgio Marcello)

- 2.1 Premessa
- 2.2 Il ruolo delle Caritas diocesane nel disegno pastorale delle chiese particolari
- 2.3 Il modello organizzativo
- 2.4 Le iniziative Caritas nella rete dei servizi territoriali
- 2.5 Per continuare la ricerca

3) Note biografiche degli intervistati
(a cura di Renato Marinaro)

- 3.1 Interviste "nazionali"
- 3.2 Interviste "diocesane"

4) I profili dei direttori delle Caritas diocesane dal 1980 al 2020
(Andrea La Regina e Francesca Levroni)

5) Appendice con interviste

VOLUME 4

PROSPETTIVE TEOLOGICO PASTORALI DEL MINISTERO DELLA CARITÀ

- a) Prefazione
- b) Indice generale
- c) Introduzione al volume

- 1) Il nesso tra la via di Gesù di Nazareth, la via della Chiesa e il “mistero” dei poveri:
note per una possibile rilettura**
(Fabrizio Mandreoli)

- 2) Il processo di un disegno provvidenziale.
Fondamento e sviluppo del pensiero e dell’impegno pastorale nell’ambito della carità
di mons. Giovanni Nervo e mons. Giuseppe Pasini**
(Salvatore Ferdinandi)

- 3) Dentro i contesti sociali ed ecclesiali delle Caritas diocesane.
Spunti pastorali nel “cambiamento d’epoca” che stiamo vivendo**
(intervista a Giacomo Costa sj)

- 4) Conclusioni: una riflessione sul percorso compiuto
e sulle sfide che attendono la Caritas**
(Marco Pagnello e Renato Marinaro)

VOLUME 3 + APPENDICE

**CARITAS: PARLANO I TESTIMONI
MEMORIE E PROPOSTE PER GUARDARE AL FUTURO**

INTRODUZIONE AL VOLUME

Il rapporto tra welfare e religioni ha radici profonde, costitutive, almeno per quanto riguarda quelle abramitiche (ebraica, cristiana e mussulmana). Aspetti di natura teologica e morale, in particolare quelli inerenti alle diverse condizioni di povertà e alle relative modalità di risposta adottate, nel corso della storia si incrociano con le forme societarie (di regolazione sociale) complessive, con il ruolo che le organizzazioni religiose assumono nell'arena pubblica - politica, culturale, operativa - , con i rapporti che intercorrono con le istituzioni civili e le altre componenti sociali (vedi contributi di Massimo Campedelli, Giorgio Marcello, Sergio Tanzarella - volumi 1 e 3).

In un tempo in cui le religioni stanno assumendo un nuovo, e per certi aspetti inedito, ruolo pubblico su temi di particolare rilevanza politica, nazionale e internazionale, quali quelli riconducibili alla questione sociale, sempre più strettamente connessa con quella ambientale e delle tante guerre più o meno prossime, con questo lavoro si vuole contribuire alla discussione sui possibili scenari evolutivi del modello di welfare italiano, dando evidenza a quanto, nello stesso, è stato promosso dalla Chiesa italiana e, in particolare, dalle Caritas nazionale e diocesane (vedi contributi di Walter Nanni, Federica De Lauso, Nunzia De Capite, Francesco Marsico - volumi 1 e 2).

A livello diocesano, tra gli istituti religiosi di vita attiva, nelle forme aggregative diversamente organizzate di area cattolica, ecc., i dati qui appositamente rielaborati e aggiornati dimostrano il rilevante impegno profuso per iniziative aventi a che fare, direttamente o indirettamente, con l'organizzazione delle risposte a bisogni e domande sociali, la tutela e promozione dei diritti sociali, l'affermazione di una cittadinanza piena, dove diritti e doveri trovano, per l'appunto, "piena cittadinanza".

Una presenza, per quanto riguarda nello specifico la Caritas, che nel corso dei suoi 50 anni di vita si è sviluppata in contemporanea su molteplici piani. Nel quadro della ricostruzione svolta in questo terzo volume, l'attenzione prestata alla Caritas Italiana e alle Caritas diocesane ne evidenzia l'originalità ecclesiale ed ecclesiologica. In essa viene descritta l'evoluzione interna/organizzativa, con riferimento in particolare alla figura del direttore diocesano e alla variabilità della articolazione

organizzativa adottata; il rapporto con gli orientamenti della Chiesa italiana, ponendo attenzione al contributo teologico pastorale profuso (vedi i contributi Fabrizio Mandreoli, Salvatore Ferdinandi, Giacomo Costa - volume 4); il rapporto con le Istituzioni pubbliche nel quadro della lunga transizione, tutt'ora in corso, del sistema di welfare iniziata negli anni '70 (vedi i contributi di Walter Nanni, Federica De Lauso, Nunzia De Capite, Francesco Marsico - volumi 1 e 2); il rapporto con società italiana nel suo insieme, con particolare riferimento alle espressioni di impegno per la promozione della partecipazione sociale e della piena cittadinanza costituzionalmente fondate. Il tutto in un quadro caratterizzato da una progressiva crisi del Paese, certamente economica ma anche socio-politica e morale, accentuatasi dalla pandemia da Covid 19, dove in non pochi casi non è mancata la messa in discussione dei principi espressi nella Costituzione repubblicana - di cui il mondo cattolico è stato protagonista nella formazione della norma come nella sua traduzione "materiale" - accompagnata da una discussione pubblica spesso caratterizzata per lo stravolgimento dei fatti, ovvero dalla dis-informazione (vedi contributo di Federica De Lauso, Nunzia De Capite, Francesco Marsico - volume 2).

Il presente volume, grazie ad un primo gruppo di testimonianze raccolte sia a livello nazionale che diocesano, e vista la ricchezza che esprimono da integrare nel corso del tempo come possibile attività ordinaria, offre una ricognizione/mappa degli snodi al contempo esperienziali, organizzativi, ecclesiali e di presenza nella società italiana su cosa ha significato e significhi ancora oggi "fare Caritas". Esso si compone di tre contributi: le introduzioni ai due diversi panel - nazionale e diocesano - di interviste ai Testimoni significativi/e coinvolti e una scheda biografica con le relative presentazioni. In Appendice sono poi riportate le interviste integrali, trascritte e riviste insieme ai protagonisti coinvolti.

Il primo ("Fonti orali per una storia della Caritas italiana"), di Sergio Tanzarella, introduce alla lettura del panel dei/delle Testimoni "nazionali", base per un possibile futuro archivio della memoria di Caritas Italiana. Si tratta di persone che hanno avuto o continuano ad avere un rapporto diretto con Caritas, nella quale hanno ricoperto incarichi di responsabilità e di direzione per diversi anni, e quindi rappresentano un gruppo complessivamente omogeneo quanto ad età anagrafica e impegno lavorativo a livello centrale. Si tratta di un ricco patrimonio di fonti orali, indispensabili per poter realizzare una storia della Caritas Italiana tutta da scrivere, ma quanto mai opportuna visto la ricchezza di cui è portatrice. In particolare, esse si concentrano sui primi decenni di vita di questo organismo. Si tratta di una esperienza che ha coinvolto profondamente gli Intervistati e che, per l'occasione, sono così stati invitati a ripensarla con le categorie del proprio presente. Una esperienza anche professionale ma, come emerge chiaramente, vissuta in modo esistenzialmente totalizzante.

Il lettore potrà notare, pur nella differenza di ruoli ricoperti e nel diverso approccio dimostrato nel corso dell'intervista, una identità comune di idealità, di prassi e di comprensione dei fenomeni sociali. Non si tratta certo di omologazione, quanto di una bella dinamica poliedrica, per usare una categoria cara a papa Francesco. Da cui emerge un minimo comun denominatore in cui ritroviamo: l'essere stati alla medesima scuola di grandi maestri come Nervo, Pasini, Di Liegro e Damoli; l'aver sperimentato la elaborazione di un "modo di procedere" rispetto alla complessità delle vicende italiane in ordine alle politiche sociali, alle emergenze nazionali e internazionali, al servizio civile e all'educazione alla pace; l'aver profondamente condiviso il riconoscimento del servizio ecclesiale cui è chiamata Caritas, nonché la sua capacità di dialogo e collaborazione rivolta a tutti, quale luogo riconosciuto e aperto di comune convergenza del volontariato e di elaborazione di esemplari istanze di solidarietà sociale rivolte al potere legislativo e alle amministrazioni locali. Le argomentazioni proposte non cedono mai al trionfalismo e alla celebrazione, bensì mostrano percorsi di acuta problematizzazione, di costante auto revisione, di analisi delle criticità e dei rischi dell'azione Caritas nel tempo, restituendone l'immagine autentica di un divenire parte di una pastorale dinamica e mai paga dei risultati raggiunti. Una Caritas attenta a superare i rischi della mera gestione o della ipertrofia gestionale, di una fredda contabilità asservita ai progetti e ai finanziamenti, di una riduzione ad ente assistenziale acritico e involontariamente complice dell'ingiustizia sistemica. Dalle interviste emerge infatti un organismo continuamente e faticosamente impegnato a ripensarsi all'interno della Chiesa italiana nella formazione delle coscienze e nel contribuire alla maturazione di comunità ecclesiali adulte e responsabili; così come esposto sulle frontiere estreme dell'esclusione sociale e del disagio e nei bassifondi della storia, dove la vita è spezzata e negata, dove la voce degli impoveriti e dei sommersi resta inascoltata e dove generalmente non arriva nessuno. Una Caritas capace di offrire anche risposte immediate ai bisogni, ma con l'intelligenza di far comprendere che il servizio pastorale decisivo è l'aiuto all'affrancamento e la liberazione da uno stato di cose oppressivo, nella indissolubile relazione della carità con la giustizia, con una prospettiva educante e attenta alle condizioni strutturali e culturali dei problemi sociali.

Il secondo ("Le interviste ai direttori diocesani. Guida alla lettura"), di Giorgio Marcello, presenta i risultati della indagine qualitativa, realizzata attraverso interviste discorsive fatte in piena pandemia nel corso del 2020, ad un secondo panel composto da direttori di Caritas diocesane individuati dai responsabili di Caritas Italiana. Il testo rappresenta una sintesi ragionata di quanto gli Intervistati hanno comunicato e permette di intravedere la densità e l'importanza dei contributi offerti. Pur non essendo immediatamente generalizzabili, i contenuti riportati danno una idea di quali siano gli aspetti più significativi delle esperienze diocesane considerate, e costituiscono un invito e una guida ragionata alla lettura dei testi integrali delle trascrizioni riportati in Appendice al

volume. Il lavoro proposto presenta in maniera riassuntiva e ordinata i principali temi emersi, aggregandoli attorno a tre nuclei: il ruolo delle Caritas diocesane nel disegno pastorale delle Chiese locali a cui si riferiscono; il modello organizzativo che le contraddistingue; le modalità di inserimento nella rete del welfare territoriale. Il paragrafo conclusivo mette in evidenza una serie di questioni aperte, che rientrano tra quelle che verosimilmente più caratterizzeranno il futuro della presenza Caritas nei territori, ovvero: la formazione; il coinvolgimento dei giovani; i diversi significati che possono essere connessi alla povertà e i riflessi che ne derivano sul piano delle scelte operative e degli strumenti di intervento.

Il terzo contributo (“Note biografiche degli intervistati”), di Renato Marinaro, al fine di aiutare nella lettura delle interviste riportate, offre un sintetico ma efficace percorso biografico degli Intervistati.

Questo composito insieme di iniziative è parte, come qui viene elaborato, del più complessivo welfare religioso cattolico (WRC) (vedi contributo di Massimo Campedelli - volume 1). Tale concetto permette di qualificare l’insieme delle attività (riflessione, ricerca e progettazione, istituzione, regolazione, gestione, finanziamento, valutazione, formazione, *policy making*, *advocacy*, *institutional building*) di enti e/o organismi riconducibili alla responsabilità giuridica in capo alla Chiesa Cattolica nelle sue diverse articolazioni, dal punto di vista del Diritto Canonico (diocesi, parrocchie, congregazioni religiose) come da quello Civile/Codice Terzo settore, ovvero di ispirazione ecclesiale cristiana, quindi formalmente indipendenti ma legate al suo Magistero, inerenti i principali settori della protezione sociale. Corollario indispensabile dell’insieme delle attività di WRC, quelle riguardanti la promozione della cittadinanza attiva, attraverso il Servizio civile, il volontariato organizzato e il supporto alla realizzazione di altri Enti di Terzo settore così come recentemente riformati, ecc.

Sul piano strettamente teorico, l’idea di WRC deve necessariamente misurarsi con il fatto che la discussione scientifica e pubblica, limitandosi alla consistenza quanti-qualitativa dei fenomeni considerati, tenda a non darne sufficiente evidenza. Così come sembra poco considerato il contributo “pluralistico”, ovvero “democratico”, di elaborazione delle singole policy, che tale complesso mondo esprime/propone, spesso insieme ad altri attori della società civile nazionale e internazionale (vedi contributo curato da Federica De Lauso, Nunzia De Capite, Francesco Marsico - volume 2). Nonché, nonostante da esso sia scaturita una elaborazione teologica e pastorale non secondaria per la vita della Chiesa italiana, questa non sia ancora parte integrante del sistema della formazione ecclesiale (seminari, facoltà teologiche, scuole per laici, ecc.) (vedi contributi di Giorgio Marcello, Sergio Tanzarella, Fabrizio Mandreoli, Salvatore Ferdinandi - volumi 3 e 4).

I materiali prodotti dalla ricerca permettono, in ogni caso, di affermare che il WRC abbia una sua consistenza e rilevanza, empiricamente e teoricamente fondate. Dalla ricostruzione della sua morfologia emergono una pluralità di forme, dimensioni, settori e modalità di intervento, a cui si correlano la pluralità delle rappresentazioni che assume rispetto al ruolo/funzione svolta. In particolare, per quanto riguarda il rapporto con le istituzioni pubbliche (secondo le diverse declinazioni del principio di sussidiarietà) e con la società nel suo insieme (secondo le diverse declinazioni dell'idea di ecclesialità e, di conseguenza, di laicità). In tale pluralismo delle rappresentazioni è poi possibile riscontrare l'influenza di processi storico-culturali, sia socio-politici (relativi al rapporto Chiesa Stato Società) che teologico-ecclesiologici (idea di Chiesa), che trovano nell'evoluzione delle forme della carità la loro concretizzazione. Entro tale quadro, infine, emerge l'originalità del progetto e del contributo della Caritas Italiana, la particolarità della sua storia cinquantennale, i tratti di attualità e i punti di aggiornamento (vedi il contributo di Renato Marinaro e don Marco Pagniello - volume 4).

Una storia comune e personale che fa intravedere quanto importante sia continuare a dare voce a chi ha contribuito e continua oggi a contribuire, in un tempo sinodale per la Chiesa italiana, a rispondere al mandato ricevuto da papa Paolo VI cinquant'anni fa.

Tutto questo lavoro è stato possibile grazie al fondamentale contributo "dietro le quinte" di Carolina Morelli per la sbobinatura e la prima revisione di tutte le interviste realizzate, di Danilo Angelelli per la grafica delle copertine e di Ferruccio Ferrante per la pubblicazione nel sito istituzionale di Caritas Italiana, ai quali vanno i più sentiti ringraziamenti.

**CARITAS: PARLANO I TESTIMONI
MEMORIE E PROPOSTE PER GUARDARE AL FUTURO**

1. FONTI ORALI PER UNA STORIA DELLA CARITAS ITALIANA

Sergio Tanzarella



«Ricordo che Nervo dopo il terremoto dell'Irpinia raccontò che aveva partecipato a una festa di chiusura dell'esperienza di collaborazione di molti volontari e lo chiamò un notevole del paese e gli disse: "avete sbagliato una cosa, vi siete messi con quelli che non contano", il giudizio negativo di quel signore per Nervo fu il più bel elogio che si potesse fare alla Caritas, stare con i poveri e dalla parte dei poveri. Quelle direi sono le linee portanti che hanno tracciato il cammino» (Antonio Cecconi, Intervista)

1.1 Ricchezza delle fonti orali

Nell'anno 2010 il gesuita Bartolomeo Sorge pubblicò un libro dedicato alle vicende della Chiesa cattolica nei decenni successivi al concilio Vaticano II e vi diede un titolo suggestivo: *La traversata*¹. Peccato che dimenticasse di citare tra i protagonisti di quel lungo e problematico viaggio nel mare aperto della storia nazionale la Caritas Italiana e suoi primi esponenti che di quella traversata furono tra le guide più attente e discrete. Sempre intenti a mantenere la rotta della misericordia in un mondo in trasformazione evitando nostalgie post costantiniane o teodosiane, richiami di sirene e bonacce. Infatti:

«Sarà a partire dagli anni 70 che la Chiesa italiana conoscerà una riflessione matura sui temi della misericordia e delle sue opere in relazione alla solidarietà e ai rischi che si possono correre nella istituzionalizzazione dei bisogni. La Caritas Italiana, con la guida di Giovanni Nervo prima e di Giuseppe Pasini poi assunse un ruolo non solo di servizio competente gratuito, ma anche di presenza formativa critica nella società italiana, di straordinario valore non solo ecclesiale ma anche civile»².

Oggi, a cinquant'anni dalla sua nascita, una storia della Caritas Italiana e della sua straordinaria rilevanza nella storia italiana è ancora tutta da scrivere. Molti materiali di archivio non sono

accessibili per i vincoli di tempo previsti e tuttavia è possibile rivolgersi ad altre fonti che solo da poco cominciano ad essere considerate dagli storici, fonti di grande ricchezza che rischiano però ogni momento di scomparire senza lasciare quasi traccia, legate come sono alla vita, al ricordo e alla memoria. Le 12 interviste raccolte in questo volume³ sono un primo tentativo di costruzione di un archivio della memoria della Caritas Italiana. Gli intervistati⁴ hanno avuto o continuano ad avere un rapporto diretto con la Caritas nella quale hanno ricoperto e ricoprono incarichi di responsabilità e di direzione per o da diversi decenni e quindi rappresentano un gruppo complessivamente omogeneo quanto ad età anagrafica e impegno lavorativo presso l'istituzione centrale. L'iniziativa corrisponde perfettamente all'accorato appello alla custodia della memoria proposto da M.T. Tavassi:

«direi di non abbandonare la memoria, perché per me la memoria è fondamentale. Nel documento "Fratelli Tutti" ci sono due accenni, nel primo capitolo, alla memoria. Si rischia di perdere la memoria sia delle persone, ma anche i popoli perdono la memoria, perché i popoli poveri in cui alcune frange si arricchiscono ed altre rimangono indietro cercano di portare avanti dei modelli occidentali, dimenticando che la memoria storica del proprio Paese. La cultura del proprio Paese è fondamentale per andare avanti e, quindi, io direi proprio questo: non abbandonare la memoria»⁵.

In questa raccolta manca l'intervista ad Elvio Damoli, direttore della Caritas Italiana dal 1996 al 2001, purtroppo improvvisamente deceduto pochi giorni prima dell'appuntamento previsto. Nonostante vi sia un importante volume⁶ che ne raccoglie il pensiero e il lavoro la sua mancata intervista resta un vuoto irreparabile che indica quanto importante sia raccogliere per tempo la voce dei testimoni, voci che scompaiono per sempre privandoci di un patrimonio di esperienze, di ricordi e di ripensamenti della propria vita che si offrono allo storico come fonti viventi della memoria pur se sempre problematiche e da sottoporre ad analisi critica come tutte le fonti, ma fonti uniche e irripetibili. Infatti, a differenza di altre fonti che possono comunque sopravvivere anche a cataclismi e incuria la fonte orale, con la sua vivezza e la sua forza fondata sul ricordo, è destinata a perdersi per sempre se non viene o trasmessa o registrata, si tratta di voci che vengono a noi dal passato per riprendere il titolo evocativo di un libro fondamentale per la storia orale⁷. Ma sono voci che progressivamente si fanno flebili e poi afone se nessuno è disposto a dargli ascolto, perché l'unico vero limite della memoria orale e la sua labilità: si perde con rapidità, insieme purtroppo alla vita delle persone. Il che deve tradursi in uno stimolo a raccoglierle velocemente. L'attenzione alle fonti orali ha ormai una sua propria tradizione storiografica che dagli Stati Uniti degli anni 30 del XX secolo - con la raccolta delle testimonianze degli schiavi di origine africana - si diffuse in Europa dagli anni 70 e oggi ha un solido statuto scientifico che stenta però ad essere riconosciuto fuori dall'ambito circoscritto degli specialisti che le fonti orali le recuperano e se ne servono. In Italia il lavoro sulle fonti orali ha trovato applicazioni di straordinario valore e uno dei primi contributi fu nel 1966 *La*

strada del davai di Nuto Revelli che nel 1977 pubblicò *Il mondo dei vinti* lo stesso anno di un importante numero monografico di *Quaderni storici* dedicato al tema. Seguirono poi una quantità di studi tra i quali i fondamentali lavori di Alessandro Portelli da *L'ordine è già stato eseguito* a *Storie orali* e nel 2005 un altro importante fascicolo di *Quaderni storici* e poi la nascita dell'Associazione italiana di storia orale nel 2006. Questo genere di storia ha una sua specifica caratterizzazione nella tipologia delle fonti, sovente trascurate dalla storia tradizionale, poiché utilizza materiali che spesso provengono dal margine della società. Non solo storie di esclusi e di senza voce - donne, stranieri, operai, impoveriti, migranti, scampati a persecuzioni - ma anche voci di gente comune di cui la storia ufficiale quasi sempre non si occupa, ma che invece dovrebbe risultare indispensabile per una storia della memoria a partire dalle memorie individuali. È evidente che anche queste memorie usate come fonti storiche hanno dei limiti e comportano per lo storico una utilizzazione critica e un metodo scientifico. Tuttavia la loro raccolta, conservazione e uso risponde ad un dovere etico civile e alla possibilità di riconciliare la storia con la memoria. Inevitabilmente la storia orale si discosta da quella politica e ufficiale e possiede una sua intrinseca pericolosità perché pretende di restituire voce ai muti della storia privilegiando alcuni settori di ricerca solitamente marginali. Essa rifiuta di credere che la realtà si comprende meglio dall'alto, ma che solo collocandosi in basso ci si trovi nell'orizzonte giusto per capire e per meglio smascherare le mistificazioni del potere. In questi ultimi decenni l'opera di raccolta, catalogazione e studio delle fonti orali è stata intensa e realizzata da gruppi qualificati di storici che si sono specializzati nella storia orale e ad essi va affiancata la fonte personale dell'autobiografia con gli studi ormai noti di Duccio Demetrio e di molti altri e l'intensa attività della libera università dell'autobiografia ad Anghiari e il ruolo che la raccolta di storie può avere per una comunità. Ma tutto questo lavoro di storia orale e di autobiografia sembra non aver coinvolto, almeno in Italia, la ricerca storica sul cristianesimo. Eppure il patrimonio della memoria dei singoli cristiani e delle comunità è enorme e lo dimostra un caso come quello della comunità dell'isolotto di Firenze dove la competenza di Sergio Gomiti ha creato un archivio della memoria della comunità. Infatti, le fonti orali costituiscono una memoria destinata a dissolversi con il succedersi delle generazioni se non c'è qualcuno che ne raccolga la voce. In diverse interviste in profondità che ho fatto a delle religiose ormai anziane è emerso, attraverso i loro racconti, un universo di temi che sono in grado di restituire una ecclesiologia vissuta prima e dopo il Vaticano II, talvolta in discontinuità ma più spesso in perfetta uniformità col pre Concilio: resistenze, innovazioni della vita religiosa femminile, modelli di pietà, prassi di mortificazione, relazioni con il potere interno esercitato dalle superiori e con quello esterno dei direttori spirituali, dei parroci, dei religiosi e dei vescovi. E poi ci sarebbero da ascoltare le coppie e le famiglie oggetto spesso di grandi teorizzazioni e di annunci pastorali. Ed è legittimo chiedersi quanto ha percepito della propria vita quotidiana questo

continuo astratto riferirsi a loro senza averli mai ascoltati. Esse sono proprio malgrado continuamente chiamate in causa ma concretamente ignorate, rese mute, anonime e senza pensiero, usate attraverso generalizzazioni. Un altro universo inesplorato è per esempio quello dei preti con alcuni decenni di ministero. Quale è la loro idea oggi rispetto alla formazione ricevuta in seminario, agli studi compiuti, alla vita che hanno condotto in specifici contesti civili e parrocchiali, spesso periferici, isolati e in via di spopolamento, alle relazioni con le autorità locali, con i confratelli, con la curia, il loro tipo di riferimento ai documenti del Concilio e del magistero. È questo un universo ignorato, carico talvolta di ombre, di chiaroscuri, ma anche di moltissime luci. Le resistenze di una certa realtà accademica mi hanno dimostrato come in taluni ambienti teologici il tema della memoria a servizio della storia orale sia praticamente sconosciuto e del tutto estraneo a chi si è costruito attraverso dotte e teoriche speculazioni un mondo perfetto, razionale e congruente. Mondo con un solo difetto che è quello di non essere mai esistito, poiché totalmente estraneo alla realtà e alla vita quotidiana del popolo. Ecco allora che le interviste qui raccolte ci offrono una preziosa testimonianza diretta dei primi decenni della Caritas italiana, una esperienza che ha coinvolto nel tempo della propria vita, tutti gli intervistati che sono così stati invitati a ripensarla con le categorie del proprio presente. Illuminante è quanto dice Claudio Cipolla, per molti anni direttore della Caritas diocesana di Mantova e dal 2015 vescovo di Padova:

«Guardando la mia storia, ho percepito innanzitutto di essere parte di una città e che la Caritas dovesse condividere con le Istituzioni civili responsabilità, profezie e prospettive. Prima mi sentivo più parte della Chiesa in modo quasi totalizzante. Stare e lavorare nella Caritas significa avere contatti con i poveri e con le loro esigenze, che ti portano a interpellare non soltanto e non innanzitutto la Chiesa, ma la giustizia e a promuovere i diritti delle persone.

Questa esperienza mi ha permesso di allargare la mia prospettiva, indirizzando maggiormente la mia attenzione al mondo politico e amministrativo. Questo è stato uno spazio formativo che mi ha molto arricchito e formato, perché mi sono accorto che l'interesse nei confronti delle Amministrazioni delle nostre città e dell'elaborazione delle leggi, è parte del nostro essere cristiani».

Questa apertura al mondo e alla realtà grazie all'esperienza in Caritas appare in tutte le interviste, e anche quando essa è stata ed è anche lavorativa essa è presentata in un senso totalizzante ed esistenziale. Il lettore potrà notare questa dimensione e come emerga con evidenza - pur nella differenza di ruoli ricoperti nella Caritas Italiana e nel diverso approccio all'intervista - una identità comune di idealità, di prassi e di comprensione dei fenomeni sociali. Non certo una omologazione, ma l'essere stati alla medesima scuola di grandi maestri come Nervo e Pasini e aver sperimentato la elaborazione non solo di un "modo di procedere" rispetto alla complessità delle vicende italiane in

ordine alle politiche sociali e alle emergenze nazionali e internazionali, ma soprattutto nel comune e condiviso riconoscimento dell'originale servizio ecclesiale cui è chiamata la Caritas. Si tratta, quindi, di fonti di straordinaria ricchezza che potranno sorprendere, nel loro insieme, gli stessi intervistati, chiamati al ripensarsi e ad una sintesi della personale esperienza lavorativa e vocazionale e quindi a far emergere quanto della propria vita professionale e di ministero si è raramente invitati a raccontare e di cui si è talvolta inconsapevoli portatori. È evidente che lo storico non può non considerare che gli intervistati sono attualmente quasi tutti collaboratori della Caritas Italiana e quindi le interviste potrebbero essere non esenti da comprensibili condizionamenti. Tuttavia, la qualità complessiva dei testi raccolti mostra che questa riserva può essere sciolta positivamente. Le argomentazioni proposte dagli intervistati non cedono mai al trionfalismo e alla celebrazione, ma indicano percorsi di acuta problematizzazione e di costante auto revisione, analisi delle criticità e dei rischi dell'azione Caritas nel tempo restituendocene l'immagine autentica di un divenire di analisi, di studi e di impegni all'interno di una pastorale dinamica - disponibile all'autocritica - e mai paga dei risultati raggiunti. Una Caritas attenta a superare i rischi della mera gestione, di una fredda contabilità asservita ai progetti e ai finanziamenti, di una riduzione ad ente assistenziale ridotto alla supplenza e involontariamente complice dell'ingiustizia sistemica. Dalle interviste emerge invece una Caritas continuamente impegnata a ripensarsi nella formazione delle coscienze e nella maturazione di comunità ecclesiali adulte e responsabili; esposta sulle frontiere estreme dell'esclusione sociale e del disagio e nei bassifondi della storia, dove la vita è spezzata e negata e dove la voce degli impoveriti e dei sommersi resta inascoltata. Caritas capace anche di offrire risposte immediate ai bisogni, ma con l'intelligenza di comprendere che il servizio pastorale decisivo è l'aiuto all'affrancamento e la liberazione da uno stato di cose oppressivo ispirato sempre alla indissolubile relazione della carità con la giustizia in una prospettiva innanzitutto educante e attenta alle condizioni strutturali e culturali dei problemi sociali. Quella dimensione della "Pedagogia dei fatti" tanto cara a Nervo e a Pasini⁸ e che Cecconi esplicita in «educare facendo e facendo fare»⁹, un binomio che mi appare assai raro in molte esperienze educative. Si tratta di una pedagogia che ha il suo cuore nell'animazione della carità come lo stesso Nervo sosteneva in uno dei primi articoli di *Italia Caritas* già nel 1974:

«il compito primario della Caritas è l'animazione della carità nella comunità cristiana: essere come la coscienza della comunità cristiana che le pone davanti continuamente i bisogni dei suoi membri più deboli, perché ne assuma concretamente la responsabilità [...]. La comunità cristiana deve chiedere perdono con i fatti ai poveri, agli oppressi, agli ultimi per averli troppo spesso trascurati, abbandonati, dimenticati, e comunque per non averli posti al primo piano nelle sue preoccupazioni, come il Signore aveva detto»¹⁰.

1.2 Il forte legame con le origini

Non pochi intervistati insistono sul particolarissimo contesto storico nel quale la Caritas cominciò ad operare. Infatti, in quegli inizi degli anni 70 erano ormai conclusi quelli che Mario Rossi aveva definito i giorni della onnipotenza¹¹ e ci si avviava a quella lunga e tormentata stagione che Pietro Scoppola denominò della “nuova cristianità perduta”¹². Un tempo, quindi, di rivolgimenti profondi per la Chiesa italiana chiamata alla impegnativa prova del dopo Concilio vissuto in una società che sperimenta una profonda crisi sociale mentre comincia a vacillare il regime del collaterale con la scelta delle Acli del congresso di Torino del 1969 e del convegno di Vallombrosa del 1970.¹³ E contemporaneamente si allarga il fronte della contestazione anche ecclesiale che chiama in causa lo stesso Paolo VI costretto a fronteggiare, spesso incompreso, situazioni impreviste e dolorose¹⁴, sovente causate da irrigidimenti e indisponibilità al dialogo da parte di vescovi come il cardinale Florit per il caso dell’Isolotto¹⁵. Si era all’interno di una stagione nella quale la società italiana è al centro di imprevedibili trasformazioni ed è sottoposta a stragi impunte e all’azione violentissima di sanguinari gruppi di assassini camuffati da oppositori politici che uccideranno magistrati, giornalisti, politici, sindacalisti, insegnanti. Contemporaneamente associazioni criminali controllano a mano armata parte del territorio nazionale e di lì a poco compiranno un elevatissimo numero di omicidi nell’ordine, in alcuni singoli anni, di migliaia. Nello stesso tempo il quadro internazionale risente delle estreme conseguenze della guerra in Vietnam estesa ormai anche in Cambogia, della crisi politica e umanitaria del Biafra e del colpo di Stato del generale Pinochet in Cile accompagnato da inaudite violenze e repressioni. Conseguenze che percorrendo migliaia di chilometri non tarderanno a raggiungere anche l’Italia attraverso la testimonianza di perseguitati e rifugiati. È in questi anni di tempesta, annunciata e patita, che Paolo VI scrive prima la *Populorum Progressio* nel 1967, poi l’*Ocotogesima Adveniens* nel 1971, testi coraggiosi e innovativi che raccolgono e denunciano le sperequazioni planetarie, le ingiustizie che patiscono interi popoli, le condizioni di miseria in cui vivono molti¹⁶, mentre affermano le speranze di affrancamento e di liberazione.

Ed è dunque in questa stagione - prova di una progressiva maturazione post conciliare da parte del papa sul nuovo carattere della questione sociale e sul tema centrale dei poveri - che nel Concilio non aveva trovato un proprio spazio di autonomia nonostante gli sforzi del gruppo “Gesù, la Chiesa e i poveri”¹⁷ e l’esemplare “Patto delle Catacombe”¹⁸ - che nasce la Caritas Italiana nel 1971 per la ferma volontà dello stesso Paolo VI intenzionato dopo aver chiuso la Poa a smontare la sua mentalità assistenzialista ritenendola non più adeguata ai tempi. Egli volle favorire un carattere promozionale come sostiene Renato Marinaro¹⁹ e un ripensamento degli stessi istituti assistenziali gestiti dalla Chiesa attraverso enti e fondazioni come ha ricordato Giacomo Panizza²⁰. Come è noto questi erano il risultato di una lunga tradizione di impegno assistenziale che aveva avuto anche il

coraggio, si pensi a Vincenzo de' Paoli, di opporsi alla pretesa della reclusione dei poveri che andavano internati e isolati²¹ per garantire al potere politico, attraverso la segregazione, il totale controllo dell'ordine sociale²². Ma nonostante questa opposizione, ancora tra la fine del XVI secolo e i primi decenni del XVII otteneva grande successo il libro *La mendicizia sbandita col sovvertimento de' poveri* (1717) del gesuita francese André Guevarre, consigliere di re e di papi, teorico del controllo sociale e della repressione dei poveri attraverso opportuni istituti di reclusione.

Tuttavia, in contrapposizione con queste teorie l'impegno della Chiesa cattolica nell'assistenza si era ulteriormente accresciuto a partire dal XIX secolo dinnanzi alle conseguenze della rivoluzione industriale e alla inaudita capacità mortifera delle guerre del 900, efficaci fabbriche di mutilati, di orfani, di malati cronici, di vedove, di poveri, di carestie e di epidemie. Un impegno generosissimo, ma che quasi sempre - pur con lodevoli eccezioni - fu privo di interesse per le cause della povertà.

«La sensibilità cattolica e la generosità delle nuove congregazioni religiose diedero impulso alla preoccupazione per i nuovi poveri e per le piaghe dolorose prodotte dell'economia industriale: anziani abbandonati, malati privi di sicurezza e di cure, bambini analfabeti che lavoravano fin dalle prime ore del mattino, prostituzione. Non vennero meno, né generosità personale né carità organizzata, ma mancò probabilmente la chiarezza necessaria per opporsi all'ingiustizia istituzionalizzata e per difendere condizioni di lavoro e di vita più consoni alla dignità degli esseri umani. [...]. Non bastava l'immane sforzo di carità realizzato da tanti cattolici in una serie di opere e istituzioni che si occupavano di tutti i bisogni del momento; sarebbe stato necessario un richiamo più tempestivo e più esigente da parte delle autorità ecclesiastiche sull'ingiustizia della situazione»²³.

Così, pur in mancanza della valutazione dell'ingiustizia sistemica che aveva prodotto povertà ed emarginazione sociale, si era realizzato un vero e proprio universo assistenziale certo generoso, ma non raramente anche redditizio e soprattutto indifferente alle cause d'origine di povertà ed esclusione e complice, sovente inconsapevole, di nuove forme di segregazione²⁴, invisibili ma non meno mortificanti dignità e libertà. Questa realtà - che si era ulteriormente rafforzata negli anni dell'emergenza del dopoguerra e delle ricadute in Italia delle contrapposizioni internazionali e del regime del collateralismo rafforzato dalla scomunica del 1949²⁵ - rende la scelta di Paolo VI di fondazione della Caritas un atto di straordinaria e coraggiosa innovazione, una esigente richiesta di cambio di mentalità e di collocazione della Chiesa nei confronti della società civile. Infatti, già nel 1972 Paolo VI, come ricorda Diego Cipriani, pronuncia un discorso fondamentale per il futuro della Caritas:

«Quando nel '72 ci fu il primo convegno delle Caritas (al quale, di fatto, parteciparono i presidenti delle ODA, non esistendo ancora le Caritas diocesane) e Nervo andò a parlare in

Vaticano per organizzare l'udienza ai convegnisti gli chiesero: "che cosa vuole che dica il Papa?", don Giovanni, preso alla sprovvista, rispose: "vorremmo un'interpretazione dello Statuto che ci è stato dato". Quindi, con il discorso che pronunciò il 28 settembre 1972, Paolo VI, fornì l'interpretazione autentica di quello che intendeva dovesse essere la Caritas Italiana, la mission di questo "nuovo" organismo sorto in seno alla Conferenza episcopale italiana»²⁶.

Dunque, il papa sottolineerà la valenza pedagogica della Caritas Italiana e il suo impegno di studio fin dal I incontro nazionale di studi della Caritas disegnandone il profilo. Quel discorso, che mantiene una inalterata forza e attualità, non va dimenticato perché traccia l'identità della nuova istituzione e certo l'ha preservata da riduzionismi, svalutazione della ricerca sociale, pretese sterilizzazioni operative e spinte di ritorno all'assistenzialismo del passato:

«3. Evidentemente la vostra azione non può esaurire i suoi compiti nella pura distribuzione di aiuto ai fratelli bisognosi. Al di sopra di questo aspetto puramente materiale della vostra attività, deve emergere la sua prevalente funzione pedagogica, il suo aspetto spirituale che non si misura con cifre e bilanci, ma con la capacità che essa ha di sensibilizzare le Chiese locali e i singoli fedeli al senso e al dovere della carità in forme consone ai bisogni e ai tempi; giacché mettere a disposizione dei fratelli le proprie energie e i propri mezzi non può essere solo il frutto di uno slancio emotivo e contingente, deve essere invece la conseguenza logica di una crescita nella comprensione della carità, che, se è sincera, scende necessariamente a gesti concreti di comunione con chi è in stato di bisogno.

4. Desideriamo inoltre sottolineare che è indispensabile oggi superare i metodi empirici e imperfetti, nei quali spesso finora si è svolta l'assistenza, e introdurre nelle vostre opere i progressi tecnici e scientifici della nostra epoca. Di qui la necessità di formare persone esperte e specializzate, come pure di promuovere studi e ricerche, sia per una migliore conoscenza dei bisogni e delle cause che li generano e li alimentano, sia per una efficace programmazione degli interventi assistenziali. Sappiamo che in questa moderna concezione dell'assistenza già si orienta il vostro lavoro con lusinghieri risultati. Ce ne rallegriamo con voi, e nutriamo fiducia che la vostra opera, oltre a giovare ai fini di una programmazione pastorale unitaria, potrà servire altresì per stimolare gli interventi delle pubbliche autorità ed una adeguata legislazione»²⁷.

Ricorda proprio quel fondamentale discorso anche Francesco Marsico:

«Al primo seminario di studi per i direttori diocesani, egli illustra le linee di fondo di Caritas Italiana e fa una serie d'affermazioni. La prima: riconcilia la Chiesa italiana con le scienze sociali e dice che non esiste una Caritas che non si confronta col contesto, con i contenuti ed il linguaggio delle scienze sociali. E a partire da questo afferma la necessità, l'adeguatezza di vedere la testimonianza della carità della Chiesa italiana, se è adeguata ai tempi ed ai bisogni, e da qui si arriva alla dimensione pedagogica che è una risultante. Valutare se ciò che esiste è adeguato rispetto ai bisogni ed eventualmente modificarlo (in questo è la dimensione pedagogica). Il discorso di Paolo VI educa alla disciplina del contesto, cioè educa

una Chiesa che invece d'essere maestra, prescindendo dal tipo di contesto in cui è inserita, che era un grande rischio che correva prima del Concilio ed è un approccio riemerso anche dopo il Concilio, si assumeva l'onere di entrare in dialogo con il tempo in cui era chiamata a vivere; ecco la specificità della Caritas è questa, e parte dalla necessità di non poter prescindere da ciò che è intorno a lei a livello nazionale, locale, parrocchiale...»²⁸.

Ma vi era anche una attenzione internazionale nello Statuto, come spiega Paolo Beccegato:

«la novità di Caritas Italiana nel '71 è il fatto che ci sia un'attenzione internazionale nello Statuto, che noi, poi, sinteticamente, abbiamo tradotto in tre dimensioni: una dimensione di una carità aperta al mondo che, a volte, chiamiamo mondialità; una carità che sa cogliere le interconnessioni dei fenomeni, che va alle cause dei fenomeni; le responsabilità nostre, anche, sulle povertà che stanno dall'altro capo del mondo. Quindi, la prima dimensione è quella dell'educazione alla mondialità; la seconda è la tutela dei diritti, sempre nello Statuto passa una logica di studi, ricerche, di lobby, advocacy a livello internazionale, che abbiamo tradotto con tutta una serie di ricerche che andavano a documentare ingiustizie, disuguaglianze e anche denunce fatte in coordinamento con Caritas Europa o Caritas Internazionale che hanno anche degli uffici di rappresentanza presso l'U.E., l'O.N.U e così via; la terza dimensione che è quella della solidarietà internazionale, che vale nell'emergenza, ma vale anche nello sviluppo»²⁹.

Per realizzare questo progetto, che Cipriani definisce una rivoluzione non solo ideale ma strutturale³⁰, Paolo VI aveva scelto Giovanni Nervo che avvierà una innovativa esperienza proseguita poi dal suo successore Giuseppe Pasini fino al 1996, una esperienza da comprendere oggi come direttamente ispirata al Concilio e alla sua attuazione³¹. Di entrambi tutti gli intervistati mantengono un ricordo di amichevole gratitudine per la loro testimonianza esemplare ispirata alla semplicità, alla povertà e all'amore per la Chiesa³². Conferma questo Cipriani:

«Una volta terminato il proprio mandato entrambi tornano nella diocesi di provenienza. Entrambi non hanno avuto né cercato onori, né prima né dopo. Una bella lezione di vita. Forse l'unico riconoscimento dato a mons. Nervo, una volta lasciata la Caritas Italiana, è stata la sua nomina a vita del consiglio nazionale della Caritas Italiana, ma anche a questa rinunciò dopo qualche anno»³³.

La loro fu una testimonianza libera - senza calcoli e in pura perdita - che si estese per 25 anni, anni decisivi, capaci di dare una impronta per i decenni successivi alla Caritas nazionale, e a quelle diocesane - come acquisizione definitiva della Chiesa italiana sosterrà Andrea La Regina³⁴ - che rapidamente andarono nascendo in quei primi anni coinvolgendo poi la fitta rete delle parrocchie che conoscono un nuovo responsabile protagonismo nei territori comunali:

«Di quell'inserimento sociale e di quella intima solidarietà era già prova dagli inizi degli anni Settanta l'attività della Caritas Italiana guidata e ispirata da Giovanni Nervo e successivamente da Giuseppe Pasini, che promuoveranno e sosterranno la nascita delle Caritas diocesane e parrocchiali. Si realizzerà così una nuova presenza della parrocchia, destinata - soprattutto in alcune aree metropolitane - ad entrare, proprio malgrado, in aperto conflitto con le istituzioni civili. Si pensi al riguardo all'azione del direttore della Caritas della diocesi di Roma, Luigi Di Liegro, che fin dagli anni Ottanta impegnò le Caritas parrocchiali nella realizzazione di servizi nei confronti delle nuove marginalità (alloggi per migranti, mense, case per malati di Aids) e delle povertà sistemiche senza cadere nel rischio di una supplenza rispetto alle incapacità e insensibilità dell'amministrazione locale dell'epoca»³⁵.

Il rischio della supplenza è un pericolo costante per una azione di carità non sufficientemente preparata e avvertita che non richiama alle proprie e primarie responsabilità la politica. Lo ricordano efficacemente, tra gli altri, sia Marinaro: «Troppo spesso, a mio giudizio, si demanda alla realtà ecclesiale quello che la società civile dovrebbe fare in maniera più articolata. Poi va bene che lo faccia la comunità ecclesiale, ma non dovrebbe farlo solo lei»³⁶; sia Panizza: «non vogliamo mettere i cerotti alle dimenticanze dello Stato o sanare i danni delle politiche sbagliate, nel senso di ingiuste quando democraticamente in politica si mettono in minoranza i poveri e i loro diritti»³⁷. E conferma questo pericolo di essere reclusi nella supplenza anche Francesco Soddu in riferimento al fenomeno delle migrazioni in Italia:

«È una tematica che, anche questa, cresciuta enormemente con l'andar del tempo, spesso strumentalizzata e che comunque le istituzioni tendono a "scaricare" sulle Caritas negli aspetti più problematici, con ricadute sempre crescenti sull'impegno delle Caritas sul territorio. L'immigrazione come aspetto, come problematica, come attenzione spetta allo Stato. È lo Stato che ha tutta la paternità, la responsabilità secondo quelli che sono le leggi nazionali e i trattati internazionali»³⁸.

Fu dunque con questa consapevolezza che Caritas Italiana avviò un lavoro profondo che cercò di promuovere nelle grandi calamità dei terremoti, attraverso gemellaggi, uno scambio tra chiese³⁹ e un grande protagonismo delle Caritas diocesane⁴⁰. Ma questo lavoro fu in grado di esercitare influenza sulle politiche sociali italiane acquisendo una autorevolezza in grado di rompere, senza clamori, schieramenti partitici e collateralismi e ottenendo un riconoscimento diffuso di guida e riferimento per molte organizzazioni di volontariato. Questo fu il risultato di una capacità di adeguamento e adattamento ad un linguaggio comune a tutti gli interlocutori superando - come sostiene Francesco Marsico:

«la retorica ecclesiastica sul tema caritativo che rischiava e rischia, una certa autosufficienza, che non vuol dire soltanto dimensione organizzativa (cioè di reiterare i modelli or-

ganizzativi che i diversi soggetti nel tempo hanno realizzato, producendo una sorta di fisicità delle forme di intervento), ma il rischio di atteggiarsi come soggetti che devono essere riconosciuti in quanto tali, senza alcuna mediazione e confronto. [...]. In genere, si dice, che la capacità di dialogo della Caritas era maggiore di quella del resto della Chiesa italiana rispetto ad alcuni temi... ma questo è evidente, perché questa nuova realtà che impone un linguaggio adeguato ai tempi, mette nelle condizioni di tentare, almeno, di parlare il linguaggio di tutti. Se vogliamo, la Chiesa universale lo ha riguadagnato, negli ultimi anni, con il Magistero di Papa Francesco, che ha parlato per esempio dei temi della povertà con il linguaggio delle scienze sociali. Questa però è una forte novità. La Caritas sapeva guardare la realtà, ma sapeva parlare con i vari interlocutori. Se con gli interlocutori istituzionali, sapeva comunicare con le persone con un linguaggio che, in qualche modo, non era distante, non faceva riferimento ad una retorica tutta interna alla dimensione ecclesiastica, ma riusciva a dialogare anche con quel mondo»⁴¹.

Questa analisi spiega il riconoscimento ottenuto dalla Caritas in ambienti anche esterni, talvolta lontani e inaccessibili alla comunità ecclesiale. Affermerà Giuseppe Pasini nel 1995:

«La Caritas riscuote oggi in Italia, sia nell'ambito ecclesiale che in quello civile, un notevole credito, acquisito in oltre 20 anni di attività di servizio dei poveri, sviluppata con tempestività, efficacia e trasparenza. Questa autorevolezza, conquistata sul campo, la rende interlocutrice ricercata ogni qual volta vengono affrontati problemi di interesse sociale, sia a livello nazionale che a livello locale, dal volontariato, alla pace, l'immigrazione, alla marginalità sociale, alla legislazione sociale, ecc.»⁴².

Un'azione che ha compreso un impegno diretto nelle emergenze nazionali sin dai terremoti del Friuli e dell'Irpinia, un lavoro di emersione delle problematiche sociali e di emarginazione e della loro gestione, una imponente quantità di studi e dossier con l'apporto di gruppi di ricerca e di specialisti di primordine⁴³ tanto da rappresentare un patrimonio imprescindibile per comprendere la società italiana di questi ultimi cinquant'anni. Quindi non può non suscitare meraviglia che di tutta questa attività non vi sia traccia né nelle storie d'Italia né in studi complessivi dedicati alla Chiesa italiana di quegli anni⁴⁴. La Caritas Italiana e le sue prime guide semplicemente non esistono.

Al contrario tutti gli intervistati convergono su questo riconoscimento di eredità, su questo calco che ha fondato il profilo della Caritas come superamento - voluto da Paolo VI - della Pontificia Opera Assistenza e come caratterizzazione di un impegno innanzitutto ecclesiale: accidentalmente emergenziale, ma fondamentalmente pedagogico e formativo, solidamente ispirato alla ecclesiologia conciliare, anzi intento a darne compiuta attuazione nonostante non poche resistenze interne ed esterne. E nonostante che dopo i primi decenni si riaffacciasse a livello locale un ripiegamento assistenzialistico provocato da numerose concause che hanno rischiato di collocare l'azione formativa della Caritas in un perimetro circoscritto e poco interessato alla crescita di una cultura della

solidarietà e della carità in tutta la società, mentre la comprensione della Caritas come organismo propriamente ecclesiale della Chiesa talvolta sembra sfuggire ai responsabili della Chiesa stessa, i quali cercano altri interlocutori nell'associazionismo o nei movimenti in luogo della Caritas. Tutti questi problemi aperti li suggerisce con allarme e senza inutili diplomazie il vescovo Cipolla:

«Vedo, invece, la fatica di dare alla Caritas un volto concreto che non sia assistenzialistico o di gestione delle opere. Sostanzialmente, ho avuto l'impressione che, dopo la sua spinta profetica iniziale, si sia dovuto fare i conti con la concretezza spegnendo un po' la profezia a favore di una conduzione e una gestione più istituzionalizzata di tante opere e di tante realtà. Il dubbio che mi viene è se abbiamo creato cultura, mentalità, sensibilità, se abbiamo fatto crescere il Paese o le nostre città e non soltanto la nostra Chiesa o le nostre Diocesi o le nostre parrocchie.

Un altro aspetto che ho colto in questi anni è il difficile rapporto della Chiesa italiana e della Santa Sede con la Caritas, come organismo dei Vescovi o del Vescovo diocesano, e le varie associazioni e movimenti che vengono riconosciuti. Ho avuto, spesso, la sensazione che ci si appoggiasse più facilmente ad altre realtà rispetto alla Caritas»⁴⁵.

Al rischio del ritorno all'assistenzialismo corrisponde un superamento di mentalità - forse non ancora totalmente compiuto ma sin dalle origini sostenuto con forza dalla Caritas Italiana - che è espresso con chiarezza da La Regina:

«in alcuni contesti è durata per molto tempo questa confusione Caritas/assistenza ai poveri in senso stretto con la mentalità della Poa, è chiaro che alcune realtà avevano, certamente, una struttura così ben organizzata che hanno portato dentro Caritas quella mentalità assistenzialistica, che certamente oggi direi che è superata, anche se, diciamo, la deriva è sempre dietro l'angolo, perché è più semplice fare assistenzialismo che animazione della comunità alla carità. È più semplice dare qualcosa di materiale piuttosto che accompagnare e prendersi cura, combattere le cause, impegnarsi secondo l'organismo pastorale che ha una funzione pedagogica. Le resistenze sono state fortissime e in qualche contesto, a macchia di leopardo, ancora ci sono, però culturalmente quel tempo, secondo la mia opinione, è superato. Però il pericolo è sempre in agguato perché è una scorciatoia. La strada di uscita definitiva è da una parte la centralità della Comunità che non ammette deleghe a degli specialisti, a conservare sempre la dialettica identità/gestione perché l'altro pericolo sempre in agguato è trasformare la Caritas Italiana e le Caritas diocesane in enti del terzo settore»⁴⁶.

Sintetizzerà questo processo Gianni La Bella:

«È un cambio di prospettiva e di mentalità radicale, che fa fatica ad affermarsi. Ricevendo i presidenti delle Caritas diocesane, nel 1972, Paolo VI parla di "pedagogia della carità", che vada oltre la pura distribuzione di aiuti materiali, che faccia comprendere il suo aspetto spirituale. Una carità che non si misura in cifre e in bilanci e non è ridotta a puro attivismo sociale. La nuova frontiera è quella della promozione umana, della condivisione, dell'impegno per la giustizia»⁴⁷.

Un impegno che trova la sua ispirazione nel documento del III Sinodo dei vescovi del 1971, verifica e confronto dell'attuazione del Concilio, dal titolo evocativo *La giustizia nel mondo*. Nel documento è tracciato un programma d'ispirazione e di impegno tanto chiaro da non lasciare alcun dubbio:

«l'agire per la giustizia e il partecipare alla trasformazione del mondo ci appaiono chiaramente come dimensione costitutiva della predicazione del Vangelo, cioè della missione della chiesa per la redenzione del genere umano e la liberazione da ogni stato di cose oppressivo»⁴⁸.

Questa partecipazione Nervo - che aveva la «capacità di trascinare il contesto nel quale si trovava verso le indicazioni che aveva maturato»⁴⁹ - la concepisce distinguendo, secondo Marsico,

«in termini conciliari, la dimensione ecclesiale ed il suo servizio, da luoghi in cui l'elaborazione culturale può essere fatta con maggiore libertà, con maggiore laicità e, in questo senso, appunto, riuscendo a far dialogare mondi diversi. La Fondazione Zancan, soprattutto negli anni 70 [...] rappresenta il luogo di elaborazione culturale libero, che alimenta i percorsi di formazione e i percorsi di elaborazione culturale di Caritas Italiana. Quindi, il progetto originario della Caritas sta dentro queste trasformazioni»⁵⁰.

Ma erano proprio queste trasformazioni a rappresentare un pericolo perché potenzialmente potevano rompere un equilibrio e degli interessi legati ad un sistema fondato sul collateralismo e sulla delega gestionale della beneficenza e della assistenza. Lo ricorda esplicitamente Panizza:

«una parte della Chiesa ufficiale ha ostacolato che lo Stato mettesse a regime l'assistenza facendola funzionare. In Caritas Italiana si vedeva chiaramente questo, bisogna dirlo; cioè, quando si lanciava il volontariato, l'affido, i servizi di prossimità, avevamo la consapevolezza che il conflitto sarebbe stato anche dentro la Chiesa e non solo nel privato delle RSA ecc. C'era chi nella Chiesa, ieri più di oggi, pensava che se noi, come Chiesa, avessimo perso le attività di assistenza ai poveri la Chiesa non avrebbe più nulla da dire. Ma è la carità, l'amore, da non far finire mai, non i nostri ricoveri! Il tema del welfare era importante, perché tra noi cristiani c'era anche chi diceva: la Chiesa deve portare avanti queste attività negli ospedali, orfanotrofi, strutture con 1000 ricoverati... Erano tutte modalità con le quali i "nostri" istituti raccoglievano voti, col partito d'allora, con una croce dipinta sullo scudo, ma proprio una cosa indegna, possibile che la vedevamo in pochi? Non erano cattivi, ma non vedevano l'ingiustizia mimetizzata in quella falsa beneficenza»⁵¹.

In tutte le interviste emerge la consapevolezza del rischio sempre ricorrente che la Caritas possa essere concepita, e soprattutto a livello locale concepire sé stessa, come un istituto di beneficenza o un ente erogatore di servizi⁵². Uno scivolamento indotto dalle attese diffuse, dalle emergenze, dalle normative delle politiche sociali e soprattutto dal desiderio degli organismi dello Stato

e delle amministrazioni locali di disfarsi dei problemi sociali delegando e deresponsabilizzandosi. Tuttavia, tutti gli intervistati convergono con forza contro il pericolo del riduzionismo dell'azione della Caritas a innocua beneficenza⁵³. Tutti rimarcano l'ispirazione evangelica e il senso pedagogico e formativo della Caritas Italiana⁵⁴ e il suo impegno di studio⁵⁵ che si è allargato coinvolgendo diverse Caritas diocesane⁵⁶, e ricordano l'azione di denuncia e richiesta di intervento sulle strutture della società che producono disagio, emarginazione, esclusione e povertà, e negli anni di Nervo e di Pasini non mancarono ferme denunce che il potere politico certo non gradì⁵⁷. È questo l'autentico profilo della Caritas, una sorta di premessa a qualsiasi forma di impegno è riassunta efficacemente nelle parole di Di Liegro, l'indimenticabile direttore della Caritas diocesana di Roma:

«l'esperienza di solidarietà verso i cittadini più indifesi deve accompagnarsi costantemente a un'opera di denuncia profetica di ogni forma di violenza verso gli indifesi. Il rischio è quello - giustificato dalla tradizione caritativa del passato - di badare più al gesto isolato e generoso e non alle condizioni strutturali e culturali dei problemi sociali»⁵⁸.

Ma ritornando al collateralismo di quegli anni e alla frequente sovrapposizione tra la Chiesa italiana e la Democrazia Cristiana - pur finiti i Comitati Civici - ancora Marsico osserva acutamente che:

«Di fatto la gestione Caritas Nervo-Pasini riesce a costruire una linea che non è collaterale, ma che dentro la dimensione di una esigente pastoraltà educa non al contrasto, cioè alla contrapposizione conflittuale verso il collateralismo, ma educa i cristiani a stare dentro questa ferita, questo conflitto sostanziale, però in forme diverse [...]. Caritas rappresenta una sorta di contesto protetto per quelle avanguardie che volevano sperimentare forme "critiche" che, però, sanno costruire percorsi non di contrapposizione frontale con i soggetti che erano la Chiesa istituzionale, da una parte, e il partito dei cattolici dall'altra. È una capacità che io chiamo pastorale in questo senso, che si rende conto e rispetta il travaglio di quel tempo, però non fa finta che non ci sia, lo affronta sul piano delle cose da fare. E lo affronta con scelte che sono profetiche, ma questa profezia è capace di individuare la strada, ma non respinge le persone, anche quelle che potevano essere su posizioni differenti»⁵⁹.

Ecco quindi emergere da diverse interviste l'appello a ritornare a Nervo e a Pasini non per realizzarne una:

«commemorazione mettendo un busto da qualche parte, ma ci si chieda: qual è la lezione contenutistica e metodologica? La lezione metodologica sarebbe riprendere quello che sta marcando Papa Francesco, cioè, occasioni concrete ed effettive di sinodalità. Quando si fece la Carta Pastorale, che ricordavo prima, prima si proclamò un anno sabbatico, cioè furono allentate tante altre attività formative e ci si fermò, 5 volte l'anno 3 giorni, andando in un luogo di ritiro, in cui partecipavano gli interni di Caritas Italiana ed un gruppetto selezionato di Direttori e collaboratori di Caritas Diocesane, a riflettere su 5 temi importanti. Da questo si stilò un documento base che fu mandato a tutte le Caritas Diocesane, perché ci

lavorassero al loro interno e poi si fecero 3 incontri, al nord, al centro ed al sud, in cui tutte le Caritas erano invitate a confrontarsi e a ragionare. E poi si ebbe il documento finale. Questa fu una vera esperienza di sinodalità. Questo era il metodo Nervo-Pasini di coinvolgere e valorizzare le esperienze»⁶⁰.

E tuttavia quell'importante traguardo non fu adeguatamente valorizzato nelle sue conseguenze nonostante l'ampia diffusione se si pensa alla sorte toccata a Pasini durante il convegno ecclesiale di Palermo⁶¹.

1.3 I nodi della questione sociale e il ruolo della Caritas

Quale fosse la percezione della condizione dell'emarginazione nelle diocesi italiane emerse con chiarezza nella relazione che Nervo tenne nel 1976 al convegno ecclesiale *Evangelizzazione e promozione umana* di cui fu uno dei promotori. Si trattò per lui di analizzare le risposte pervenute e collocarle nell'orizzonte delle trasformazioni da realizzare. Quelle risposte segnavano quasi il punto di partenza della Caritas Italiana nella sua azione di animazione delle Chiese locali:

«Nell'insieme della documentazione pervenuta i poveri non sembrano occupare una priorità nella riflessione delle chiese locali. Molte lo dicono con i fatti: i problemi della evangelizzazione connessi alla condizione dei poveri sono scarsamente presenti, o assenti del tutto, o accennati solo genericamente. Gli interlocutori del dialogo nella riflessione delle chiese locali risultano in genere, salvo significative ma rare eccezioni, professionisti, impiegati, studenti; non figura generalmente almeno esplicitamente, il pensiero di operai, di contadini e tanto meno dei poveri»⁶².

In quel convegno Nervo ebbe a disposizione le testimonianze del sentire diffuso e delle attese delle comunità che possono essere sintetizzate nelle parole di una di esse che egli riporta:

«La Chiesa è per i poveri e gli oppressi; ma in questo momento storico i poveri e gli oppressi non si sentono a casa loro nella Chiesa»⁶³.

Si trattava dinnanzi alla denuncia che le Chiese locali facevano dei propri limiti - ma anche di un contesto sociale nel quale sembravano emergere indifferenza, razzismi, tentazione della delega, emarginazione di migranti e handicappati, isolamento di comunità di montagna e di intere regioni meridionali - di condividere e far conoscere questa condizione, realizzando un raccordo come ricorderà il vescovo Giuseppe Merisi:

«occorre anche, specialmente a livello di responsabilità, ma anche di formazione, la capacità di raccordare insieme sia le esigenze del proprio territorio, del proprio paese, della propria Parrocchia, la situazione in cui è capitato il momento difficile che, ripeto, può essere

il terremoto, può essere l'alluvione, può essere la presenza di gente che viene da lontano, può essere la povertà, che non è mai sufficientemente combattuta e vinta, che siano le situazioni di malattia, di solitudine, di gente senza fissa dimora, gente abbandonata, i poveri della porta accanto, ecco raccordare questi elementi qui che ciascuno conosce e che se non conosce è bene che venga aiutato a conoscere, con i valori, con la formazione e con la prospettiva»⁶⁴.

Questo ricordo Nervo lo realizzò innanzitutto allargando il dialogo e la collaborazione con tutti i soggetti impegnati nel sociale e promuovendo nella Caritas il primato dell'ascolto come scelta fondativa e insostituibile che trovò realizzazione nei Centri di ascolto definiti da Soddu termometro e cuore della Caritas per poter svolgere il proprio compito di animazione⁶⁵.

Un compito che emerge nelle parole di Beccegato che fa filtrare l'esperienza sul campo delle tante emergenze vissute e restituisce all'impegno ciò che è oltre le pur necessarie competenze tecniche: dall'equilibrio alla capacità di ascolto e condivisione, fino all'osmosi che si realizza in una relazione di aiuto dove tutti hanno da insegnare e imparare qualcosa:

«Ci sono lezioni imparate sia per “coloro che aiutano”, sia “per coloro che sono aiutati”, sul posto; il fatto di valorizzare tutto questo volontariato che è anche un volontariato, comunque, di apporto dall'esterno che guarda all'uomo nella sua interezza, anima e corpo. Il sostegno spirituale è importante, alcune volte i sacerdoti dicono: “io cosa posso fare di fronte al lutto o alle domande di senso?”, invece, quanto è importante il supporto spirituale o psicologico di un sacerdote o di un volontariato “saggio”, non solo operativo, non solo che spala il fango, ma uno che sta lì con le persone. [...] e si chiacchierava con le persone ore ed ore ed il nostro scopo era stare con le persone, fargli buttar fuori il dolore, tutta la sofferenza, quindi un volontariato veramente molto umano, molto caldo, molto semplice e non solo quello che dà l'aiuto concreto e basta. Ci sono tante cose belle che vengono fuori nelle emergenze, insegnano tanto, anche ad organizzarsi bene nei vari ruoli che devono essere tenuti presenti, quindi, l'organizzazione. Poi ci sono le motivazioni e le competenze, servono tutte e due, servono le motivazioni, lo stile, la delicatezza del rapporto con l'altro, ma anche le competenze, l'efficienza e l'efficacia»⁶⁶.

Il primato dell'ascolto sarà ricordato da molti degli intervistati come per esempio Tavassi:

«nella mia vita ho sempre cercato di vivere ascoltando le persone, questo me lo diceva anche don Giovanni, diceva che era importante non tanto ascoltare le persone potenti, ma i piccoli, le persone più emarginate e, quindi, quest'ascolto, quest'accoglienza mi sono sembrate delle caratteristiche che io come donna dovevo vivere nel mio lavoro, quindi, nel mio servizio che facevo in Caritas Italiana e nella Chiesa ed è quello che mi rimane ancora impresso come dimensione dell'accoglienza, dell'ascolto. Per quanto riguarda la dimensione spirituale è molto legata con il discorso del Concilio. Il Concilio mi ha fatto capire una cosa che già provavo in me e cioè che dovevo cercare Dio non soltanto nella preghiera, ma molto nella storia, negli avvenimenti e nelle persone»⁶⁷.

Il Vaticano II e la *Gaudium et spes*, in particolare, appaiono nelle interviste come il riferimento e l'ispirazione della Caritas stessa e della personale motivazione di lavoro come afferma per esempio Marinaro:

«Caritas Italiana è stata voluta da Paolo VI proprio per favorire il rinnovamento della Chiesa italiana alla luce del Concilio. Se, ad esempio, leggiamo lo Statuto, ma anche la storia di Caritas Italiana, e leggiamo insieme la “Gaudium et Spes” ci troviamo una piena corrispondenza: penso a tutti i temi legati alla pace, tutti i temi legati allo sviluppo, i temi legati alla difesa della vita dell'uomo e, soprattutto, dei più poveri. Ecco, ci troviamo pienamente in quello che è contenuto nella “Gaudium et Spes”. Se penso alla mia esperienza personale da giovane obiettore di coscienza, la lettura di questo documento per me fu uno stimolo fortissimo ad avvicinarmi alla Caritas, perché intanto era un testo che mi entusiasmava e poi sentivo gli stessi discorsi fatti in Caritas Italiana; quindi, secondo me, c'è una totale consonanza tra quelle che sono le istanze conciliari e quelli che sono gli obiettivi, l'azione e la storia della Caritas. Forse, anche per questo motivo nel corso del tempo Caritas ha incontrato tante difficoltà e resistenze, che sono legate al recepimento del Concilio»⁶⁸.

Altro riferimento di ispirazione conciliare è la *Apostolicam Actuositatem* che il direttore di Caritas italiana Soddu richiama con forza valutandone la ancora non compiuta comprensione in ordine al binomio giustizia-diritti in opposizione al rischio dello scivolamento nell'assistenzialismo:

*«L'istituzione della Caritas Italiana non si capisce senza il Concilio Ecumenico Vaticano II. Secondo me, una chiave di lettura importante, che, ancora, non è stata approfondita, è il rapporto che esiste tra povertà, impegno e giustizia. La *Apostolicam Actuositatem* quando afferma: “non si dia per carità ciò che è dovuto per giustizia” la dice lunga. La povertà, da una parte, è un valore, dall'altra invece, quella che Caritas Italiana o altri affrontano e combattono è il frutto dell'ingiustizia. L'azione si gioca molto tra il rapporto che Caritas ha, che le Diocesi hanno nell'affrontare la povertà cercando di far prevalere, soprattutto, i diritti delle persone che, più di una volta, vengono messi da parte e mai affrontati.*

Superando l'assistenzialismo, che si genera nella misura in cui si cerca di andare incontro alle persone unicamente dando delle risorse, ma non consentendo loro attraverso le risorse di venire fuori dal bisogno. Anche oggi, si tratta di capire sino a che punto, l'intervento Caritas, l'intervento della Chiesa si pone e sa fissare una linea di demarcazione tra intervento positivo a favore della persona e la morsa dell'assistenzialismo. In altre parole: l'assistenza è buona! Deve esserci in quanto valore evangelico. Bisognerebbe comprendere meglio la linea di demarcazione tra assistenza e assistenzialismo»⁶⁹.

Ma il primato dell'ascolto di cui parlava Tavassi si traduceva poi in scelte operative che andavano dal più piccolo comune italiano al Governo, muovendosi su terreni allora nuovi come lo studio e le proposte su bilanci o finanziarie:

«Loro hanno praticato e si sono avventurati, con piccole scelte... per esempio, le osservazioni fatte al Consiglio Comunale sul bilancio, le proposte fatte al Governo in certi contesti, erano non una risposta, perché oggi siamo portati a rispondere al bisogno, come capita per esempio sul tema dei migranti, noi reagiamo "nel momento in cui..."; loro avevano lo stile di andare alle cause, intervenivano in tempi di pace, però avendo di mira che se realizzavano i bilanci di comunità, davano un loro contributo che si sarebbe riverberato sulla vita e sui servizi dei poveri e sulla tutela dei diritti. Questo è quello che dovremmo aver appreso di più dai nostri padri fondatori: la proposta di un cammino formativo che abbia varie possibilità, non più legato solo ai nostri servizi, perché sennò si va verso le derive autoreferenziali»⁷⁰.

La Regina puntualizza con grande acribia questo rischio dell'autoreferenzialità che è una eredità del passato precedente alla Caritas e oggi inservibile. Ma soprattutto egli fa emergere questa sensibilità alla dimensione politica che sta a cuore alla Caritas come cura insostituibile dei luoghi della rappresentanza, dove si prendono decisioni che hanno ripercussioni nella vita di una comunità e che determinano esclusioni o inclusioni, attenzione alla prevenzione del disagio sociale e al sostegno per sanarlo, priorità di spesa per l'effimero o per sostenere politiche sociali adeguate ai bisogni degli esseri umani in difficoltà. Erano argomenti centrali per Nervo e sui quali ritornerà innumerevoli volte nei suoi scritti collegandoli alla giustizia e all'impegno concreto per la sua promozione da parte dei cristiani:

«I momenti in cui si fanno le scelte sono, a livello nazionale, la legislazione e la finanziaria; a livello locale il bilancio comunale. C'è il problema delle risorse, ma il problema vero è il problema delle priorità: a chi in che cosa si dà la precedenza. Queste idee forza hanno efficacia che sono accompagnate dalla testimonianza della chiesa in tutte le sue componenti, in tutte le sue espressioni, in tutti i comportamenti dei suoi membri. Il comportamento dei cristiani - pastori, religiosi e laici - o è testimonianza o è contro testimonianza che può svuotare di credibilità tutte le affermazioni dottrinali e magisteriali. La prima insostituibile pedagogia della giustizia è la pratica della giustizia»⁷¹.

Tutto questo converge sul tema decisivo della carità politica e delle sue ricadute nella pastorale, tema centrale anche per Pasini:

«Carità e impegno politico, un binomio che esigerà sempre più di essere assunto come tema di riflessione pastorale, rafforzato dalla luce che viene dalla parola di Dio, dalla riflessione teologica, dal magistero della chiesa, ma anche sperimentato, accogliendo le sollecitazioni della storia, dalla comunità cristiana e dai laici cristiani, ciascuno nel suo ambito, tutti protesi a raggiungere un obiettivo unico: la costruzione dell'umanità come unica famiglia di Dio, guidata dalla legge della carità»⁷².

Questa carità politica, fondata sull'istanza della giustizia all'interno della storia umana⁷³, è stata sovente mal compresa suscitando perplessità e reazioni negative anche nelle realtà diocesane,

nonostante lo sforzo compiuto dalla Caritas Italiana di chiarire il proprio ruolo, di infrangere gli equivoci e i riduzionismi che vorrebbero una Caritas erogatrice di servizi di supplenza, di far richiesta che la Chiesa affermi con decisione la necessità di un welfare adeguato ai tempi⁷⁴. Ma la carità politica suscita perplessità o rifiuti proprio perché essa va oltre il limite di un innocuo assistenzialismo - quello che riduce le persone ad utenti o assistiti - ponendo in una rinnovata relazione l'obiettivo del suo superamento⁷⁵ e assumendo il compito di smontare e revisionare i meccanismi della gestione politica e amministrativa segnalandone limiti e contraddizioni. In questa attività la Caritas si è deliberatamente posta nella più totale e indispensabile libertà nei confronti della politica, senza soggezioni o logiche di scambio. Pasini lo sottolineava - senza paura di essere smentito - ricordando la sua direzione e ancor prima quella di Nervo:

«La collaborazione con l'Ente pubblico - a mio avviso - deve avvenire senza alcun complesso di inferiorità, con la massima trasparenza e in piena libertà da vincoli. La preoccupazione della Caritas deve essere e deve risaltare davanti a tutti, quello della difesa della persona e soprattutto dei poveri»⁷⁶.

Questa difesa dei poveri la Caritas l'ha realizzata scoprendo attraverso lo studio e la ricerca, attività ampiamente previste con lungimiranza dalla Statuto⁷⁷, le cause remote dell'impoverimento e delle marginalizzazioni non solo in ordine al Vangelo ma alla stessa Costituzione italiana, alla sua non applicazione e al rischio ricorrente che lo stato sociale che essa prevede possa essere sostituito con uno stato liberale in opposizione agli stessi principi costituzionali, soprattutto quelli sanciti nei primi articoli⁷⁸. La Costituzione sarà per Nervo un continuo punto di riferimento sul quale orientare la stessa azione della Caritas nella dimensione della carità politica:

«Il riferirsi continuamente alla Costituzione italiana è stato lo spazio in cui sapeva coniugare l'essere cristiani con l'essere cittadini, senza contrapporre l'uno all'altro, ma fondendoli, assumendosi la responsabilità di essere cittadino proprio perché cristiano, senza strumentalizzare né la fede né la cittadinanza così da poter raggiungere obiettivi specifici. Era cittadino ed era cristiano: pienamente responsabile del suo paese come cittadino e pienamente obbediente al vangelo e alla fede come cristiano»⁷⁹.

Conferma questo anche Cecconi che dopo aver ricordato - come fa anche Marsico⁸⁰ - che Nervo aveva collaborato alla Resistenza e Pasini aveva condiviso la vita dei preti cappellani delle fabbriche e poi delle ACLI sottolinea che per entrambi:

«C'era un modo di sentire profondamente connesso tra i doveri del cristiano e i doveri del cittadino. Il punto di sintesi di questo era ed è la Costituzione Italiana, 2 riferimenti che non mancavano mai erano, da una parte, la Costituzione e dall'altra la Gaudium et Spes, direi che, veramente, se si dice che la Caritas ha incarnato il Concilio, almeno per un periodo

nella società italiana è perché ha dato voce e forza alla Gaudium et Spes lì dove si afferma che il fatto d'attendere il regno dei cieli non ci distoglie dall'impegnarci su questa terra, ma anzi, impegna i cristiani in maniera ancora più stringente»⁸¹.

Si tratta quindi - secondo Marinaro - del

«concetto di carità politica, che è sempre stato mal compreso, mal capito, mal interpretato. Nello Statuto di Caritas Italiana c'è scritto chiaramente che uno dei compiti di Caritas Italiana è quello di realizzare studi e ricerche al fine di capire le cause delle povertà, intervenire sulle cause e promuovere un'adeguata legislazione e piani d'intervento. Questo significa sporcarsi le mani con la storia, significa sporcarsi le mani con la politica nel senso più nobile del termine, dire "questo provvedimento va nella direzione di una società più giusta o di una società più ingiusta", "va nella direzione di difendere o meno gli interessi delle fasce deboli". Ecco, tutto questo non è stato ben capito dalla Chiesa Italiana nel corso del tempo e ancora oggi qualche difficoltà ci sta, non tanto nei vertici della Chiesa Italiana, ma nella mentalità diffusa nella Chiesa Italiana. Questo penso sia stato il motivo principale di sospetto verso Caritas Italiana e tutto ciò che si muoveva in quegli anni»⁸².

Marinaro legge nel 1996, dopo la conclusione del mandato di Pasini, un momento delicato di passaggio per la Caritas. E questo non perché i suoi successori non condividessero la linea ma perché la volontà dell'indirizzo che doveva assumere la Caritas - come il suo impegno di dialogo e collaborazione aperta - era richiesto che si trasformasse e riducesse già negli ultimi anni della direzione di Pasini e nonostante la sua volontà. Ricorda questa fase Marsico:

«Caritas, senza venire meno alla sua natura ecclesiale aiutava a generare luoghi di dialogo e confronto con tutti coloro che si rendevano disponibili a farlo. È chiaro che la fase successiva - postguerra fredda - è paradossalmente diversa, perché diversi sono gli interlocutori ecclesiali e la loro idea di comunità cristiana. Pasini vive con grande problematicità il rapporto con la nuova Segreteria Generale »⁸³.

Certamente la Caritas aveva svolto in quegli anni un ruolo nella società italiana ispirato esclusivamente alla fedeltà evangelica e di semplice attuazione dello Statuto che aveva finito per scontentare e infastidire non poco il potere politico, mentre si accresceva la sua autorevolezza fondata esclusivamente su ricerche scientifiche di prim'ordine interessate alle cause generatrici di povertà ed emarginazione e su interventi diretti di promozione umana, sostenendo contemporaneamente progetti formativi a vantaggio delle Caritas diocesane e parrocchiali capillarmente diffuse sul territorio e impegnandosi anche in campagne dedicate ad emergenze internazionali. Tutto questo era ampiamente bastevole perché la sua voce dovesse essere attutita e come dice Cecconi contare un po' meno⁸⁴.

Infatti:

Tante volte negli ultimi anni della direzione di don Pasini ci sono state tensioni su alcuni temi in particolare rispetto ad alcune posizioni che assumeva Caritas Italiana: penso al tema della tossicodipendenza, al tema dell'AIDS... queste tensioni ci sono state, è inutile negarlo»⁸⁵.

Ciò che dice Marinaro è confermato da quanto, in modo preciso e articolato, ricorda Cecconi in ordine alla Caritas negli ultimi anni della direzione Pasini:

«Da un certo punto in poi la Caritas fu, quasi, richiamata all'ordine [...] La Caritas ha continuato a prendere posizione, però questo ha avuto come conseguenza, in quel periodo, quella di una minor presenza della stessa sulla grande stampa ed in televisione, perché ad un certo punto, proprio dalla Cei, ci fu detto che per prendere posizione su determinate cose era opportuno prima informare e confrontarci ed avere il placet della Segreteria generale della Cei, però questo rallentava molto le possibilità, perché eravamo in contatto con molti giornalisti, che ci chiamavano e, magari, su un fatto del giorno ci chiedevano una valutazione e si finiva sui giornali, talvolta anche in prima pagina. Poi questa capacità di risaltare all'esterno della Caritas si ridusse, [...] pertanto ci fu una progressiva scomparsa o, almeno, riduzione»⁸⁶.

Nonostante questa voluta marginalizzazione informativa provocata dalla prevedibile esposizione che creava la carità politica e la sua continua proposta di giustizia che imbarazzava e infastidiva il potere politico, la pur fondamentale carità politica non esaurisce la ricchezza della complessità della Caritas, lo sintetizza opportunamente Beccegato:

«la nostra carità ha quattro sfaccettature: c'è una carità pedagogica, educativa, ogni nostro Direttore della Caritas Diocesana e ciascuno di noi deve dedicare del tempo all'educarsi e all'educare alla carità, alla testimonianza e alla testimonianza comunitaria della carità, ma siccome non puoi fare tutto nella vita, e questa dimensione rischia di essere trascurata, devi dargli invece un certo peso; c'è la carità concreta, la carità diretta, la carità operativa, noi abbiamo anche quello, non è più la prevalenza com'era prima del '71, ma è dentro; c'è la carità politica, la difesa dei diritti, anche gli studi e le ricerche che vanno poi a denunciare ingiustizie e quant'altro; più taciuta, c'è infine la carità interna, che a volte è la più difficile di tutte, che significa creare all'interno della Chiesa e all'interno della nostra stessa sede, all'interno delle nostre Caritas, noi con le Delegazioni Regionali, dentro le Delegazioni Regionali con le Caritas Diocesane, dentro le Caritas diocesane, tra queste e quelle parrocchiali e così via, la capacità di essere caritativi tra di noi, di creare un clima di carità»⁸⁷.

1.4 La questione dell'obiezione di coscienza

In numerose interviste ritorna la lunga stagione della gestione del servizio civile da parte della Caritas italiana a partire dalla legge che riconosceva l'obiezione di coscienza e che permise alla

Caritas di ottenere una convenzione con il ministero della Difesa. Si trattò di una vicenda che ha segnato positivamente la Caritas come ricordano gli intervistati, ma in particolare Diego Cipriani che, dopo essere stato obiettore di coscienza, seguì per molti anni la materia fino ad essere impegnato direttamente presso la Presidenza del Consiglio per seguire il servizio civile dopo la abolizione della leva obbligatoria. Egli racconta così le origini della convenzione:

«solo nel giugno del '77 si arrivò alla stipula della convenzione col Ministero della Difesa che prevedeva l'impiego di 4 obiettori, due per due Caritas diocesane, Milano e Genova. Dal 1977 è cresciuto progressivamente sia il numero degli obiettori accolti sia quello delle diocesi coinvolte, tanto da arrivare nel corso di un ventennio ad essere l'ente in Italia col maggior numero di obiettori (circa 4.500 in servizio, a metà degli anni 90, su un totale di 5.000 previsti in convenzione). Perché fu proprio la Caritas Italiana ad assumere questo ruolo? Sin da subito si verificò il collegamento tra la possibilità che la legge forniva con la legge 772/72 e l'impiego di giovani in un'attività di assistenza o, comunque, di aiuto al prossimo, ai poveri. E quale organismo ufficiale della C.E.I. se non la Caritas, poteva impegnarsi su questo fronte? Nel 1976, durante il primo Convegno Ecclesiale della Chiesa italiana a Roma su Evangelizzazione e promozione umana, si manifestò un "moto di popolo", come lo definì monsignor Nervo, a favore di questo impegno: quando nelle conclusioni venne citata la possibilità di indicare il servizio civile degli obiettori di coscienza come preferenziale per i giovani italiani l'assemblea approvò con un lungo applauso questa affermazione».

Nonostante questa lusinghiera volontà dei partecipanti al convegno ecclesiale del 1976 il tema dell'obiezione di coscienza non godette inizialmente di universale consenso nel mondo ecclesiale italiano e la stessa possibilità del servizio presso le Caritas diocesane ebbe bisogno di tempo per diffondersi, le resistenze non furono poche se si pensa che appena negli anni 60 vi era stato il processo a Gozzini primo obiettore cattolico, la condanna dello scolopio Ernesto Balducci che lo aveva difeso e il caso nel 1965 della lettera ai cappellani di Lorenzo Milani e il processo che con grande clamore ne era seguito⁸⁸. Ciò che ricorda Cecconi restituisce il clima di quegli anni:

«io cominciai ad occuparmi della Caritas che aveva fatto da poco la Convenzione con il Ministero della Difesa per l'impiego degli obiettori di coscienza in servizio civile. Era un ideale a cui ero veramente legato, lo sentivo molto il tema dell'obiezione come rifiuto del servizio militare, e cominciai a divulgarlo tra i giovani e subito arrivarono dei ragazzi. Avevo fatto un dépliant per far conoscere il tema e c'avevo messo che a chi avesse voluto approfondire avrei dato dei libri da leggere, uno di questi era L'obbedienza non è più una virtù di don Lorenzo Milani, mi chiamò l'Arcivescovo dicendo: "ha detto il Vicario che hai fatto propaganda alla disobbedienza" risposi: "no, è il titolo di un libro, ma se Lei vuole io ristampo il dépliant e tolgo questo titolo" continuò dicendo: "no, lascialo stare, casomai un'altra volta pensaci". Ecco, andare a toccare certi tasti che inquietavano o, comunque, che non erano allineati con il filone più ricorrente della politica, che poi rispecchiava una certa vicinanza della Chiesa con il partito della Democrazia Cristiana, andava a toccare qualche sensibilità o qualche nervo scoperto»⁸⁹.

Ma non fu una Convenzione indolore. I rapporti tra ministero della Difesa e Caritas furono spesso tesi anche a causa di forme persecutorie, come le precettazioni di ufficio⁹⁰, che il Ministero mise in atto con il solo obiettivo di istaurare un regime punitivo nei confronti degli obiettori. Ma era tutta la materia ad essere delicata anche perché si incrociò nei primi anni con l'ultimo periodo della guerra fredda, con la militarizzazione del Mezzogiorno (i missili Cruise a Comiso dal 1981, F16 a Gioia del Colle nel 1988) e poi con le guerre italiane mascherate da missioni di pace, sulle quali il giudizio all'interno della Chiesa italiana non era certo unitario con posizioni anche molto divergenti. Si pensi agli interventi dei vescovi Bello e Nogaro di totale condanna di quelle guerre e in generale degli armamenti, interventi condivisi dalla stessa Caritas e le posizioni diplomatiche o governative di alcuni dei vertici dell'episcopato italiano⁹¹.

Tuttavia la Caritas per la credibilità acquisita, per l'elevatissimo numero di obiettori utilizzati e per la qualità del servizio che essi prestavano svolse un ruolo trainante e decisivo nel coordinamento degli enti convenzionati e nelle relazioni con il Ministero della Difesa facendosi promotrice di proposte di miglioramento della stessa legge 772 o almeno della sua interpretazione:

«nel 1982, a dieci anni esatti dall'entrata in vigore della legge 772, la Caritas Italiana, insieme ad altre associazioni cattoliche, organizzava una Conferenza nazionale sull'obiezione di coscienza. Nella relazione introduttiva, monsignor Nervo, vice presidente della Caritas, proponeva da un lato di richiedere allo stato il superamento della legge in vigore con uno strumento legislativo più efficace e migliorativo degli obiettori e per la prestazione del loro servizio, dall'altro di promuovere "una cultura di non violenza e di pace, che consenta di giungere al superamento dell'uso della guerra non solo per aggredire, ma anche per difendersi, e trovare altre forme alternative di difesa efficace più umane e più civili del ricorso alle armi"»⁹².

Quegli anni furono una stagione felice di protagonismo giovanile nella quale la Caritas Italiana poté svolgere il proprio compito formativo mentre contemporaneamente intere generazioni si impegnavano nel servizio civile e traevano ispirazione dalla nonviolenza per disegnare il proprio futuro⁹³. Una esperienza che, quindi, segnò positivamente molti giovani. Lo riconosce con soddisfazione Cipolla:

«Questa esperienza ha reso effettivamente possibile passare dal vivere una generosità quasi sollecitata dal contesto in cui ci si trovava, al considerare che quella potesse essere pure una prospettiva di vita. Non solo sono nati parecchi preti e altre scelte di consacrazione, ma anche parecchi amministratori pubblici, operatori in associazioni e cooperative sociali, animatori pastorali e culturali. L'esperienza si è trasformata in scelte di vita, legate non soltanto alla carriera, ma molto alla donazione e al servizio nei confronti di chi era più povero e del prossimo in generale. Per questo, l'esperienza dell'obiezione di coscienza è stata, per noi, molto bella dal punto di vista formativo»⁹⁴.

Sulla stessa linea è il giudizio che esprime Beccegato sul primato per la Caritas della formazione, una priorità che testimonia una cura che pochi altri enti avevano in quegli anni (ma che riguardava anche tutti i settori della Caritas) e che nella lunga durata ha lasciato tracce indelebili e positive nella vita di molti obiettori:

«c'è il valore pedagogico dell'esperienza che vale sempre, la carità segna e trasforma prima di tutto chi la fa e questo non è scontato, perché deve essere, comunque, preparata, ci deve essere formazione e non si devono buttare le persone a fare della carità in modo scomposto, perché può essere anche controproducente, può rafforzare dei pregiudizi. Però dentro un progetto, effettivamente, penso siano stati tanti anni in cui abbiamo dato l'opportunità di pensare ad alcuni valori, in particolar modo, partendo dal tema dell'obiezione di coscienza, quindi, la nonviolenza e, quindi, la pace e tutti i temi collegati»⁹⁵.

Ritornando al presente occorrerebbe riattualizzare quella coraggiosa esperienza che mentre organizzava il servizio degli obiettori affermava con forza il rifiuto della giustificazione del possesso delle armi, non solo nucleari, denunciando la distrazione di risorse ingentissime nei bilanci dello Stato e nelle leggi finanziarie sempre disattente a stanziare fondi per le politiche sulla famiglia, per il sostegno ai malati, per l'universo delle marginalità sociali. La situazione da allora non è mutata, semmai peggiorata quanto a commercializzazione e ad utilizzazione di armi e di sistemi d'arma mentre la nonviolenza ha ormai un riconosciuto ruolo di doverosa scelta per sostenere concretamente la pace. Osserva ancora Cipriani:

«Oggi, i temi della pace e della nonviolenza appaiono centrali nel magistero di Papa Francesco: una pace costruita senza l'uso delle armi, una pace legata ad una visione nonviolenta del creato. Forse le singole conferenze episcopali, compresa quella italiana, si sentono rappresentate da questo magistero. Tuttavia, sono convinto che questo magistero universale debba essere invero nelle situazioni che ciascuna nazione vive. Un solo esempio: il tema delle spese militari, a partire dagli F35 o dalle forniture a paesi in cui vengono calpestati i diritti umani. Non sarebbe il caso che le nostre comunità, con in testa i propri vescovi, dicessero una parola chiara ai nostri governanti, proprio a partire dal magistero di Francesco che interpella le scelte concrete del nostro Paese?»⁹⁶.

1.5 Il possibile/necessario contributo della Caritas alla formazione teologica

Passando dalla specifica formazione degli obiettori, sulla quale la Caritas investì molto, a quella che le istituzioni teologiche dovrebbero fornire sulla teologia della carità e sulla Caritas occorre premettere che è necessario acquisire l'idea che l' "età della cristianità" è finita, come denunciava nel 1994 Dossetti nel celebre discorso al clero della diocesi di Concordia-Pordenone⁹⁷, dove raccomandava di non guardare ad essa con nostalgia o cercando di salvarne qualche rottame. Questa è una indicazione straordinariamente attuale che dovrebbe interrogare tutti e quindi anche la

teologia e che attende da essa una nuova capacità di riflessione che possa aiutare la Chiesa italiana e la Caritas, come auspica La Regina, a “rigenerarsi”⁹⁸. Egli quasi ispirandosi a Primo Mazzolari, e al suo lungimirante «Rapporto su chiesa-fascismo e prospettive future»⁹⁹, raccomanda la rinuncia a qualsiasi privilegio:

«dobbiamo prendere atto che la cristianità che perpetuava i cosiddetti valori irrinunciabili non esiste più, e che il merito ce lo dobbiamo guadagnare e ciò significa che il contrasto, che il confronto aspro, a volte, nella realtà sociale è qualcosa che deve portare i cristiani non a dire: “io ho la verità, noi siamo i migliori e vi diciamo noi come dovete fare”, no! Dobbiamo metterci accanto alle piccole comunità, ai territori per fare insieme discernimento comunitario, in modo che i territori possano riscoprire che si può uscire dal sottosviluppo, per esempio del Sud, ma anche al Nord, ad esempio per quanto riguarda la sanità che pensa al profitto, che è senz’anima, con territori senz’anima»¹⁰⁰.

Crollato “il regime di cristianità” la formazione teologica rischia di trovarsi spiazzata dinnanzi alle urgenze della storia e il vecchio impianto formativo appare inadeguato nelle sue mancate correlazioni disciplinari e di priorità. Lo denunciavo già nel 2019:

«Ascolto e studio devono essere rivolti alla comprensione e allo smascheramento di ogni potere come dominio, dell’ingiustizia sistemica che governa il mondo e alle concause che hanno prodotto e continuano a produrre uno stato di guerra ininterrotta contro gli esseri umani e contro l’ambiente. Il vero compito che noi abbiamo come insegnanti non è solo quello di aiutare a superare l’ignoranza. Ve ne è uno più impegnativo che è quello di vincere il pregiudizio e la mistificazione storica dilagante perché è su di essi che poggiano le guerre, le intolleranze, le persecuzioni, i rifiuti, i respingimenti, i confini resi invalicabili e mortali, la chiusura dei porti e la costruzione di muri. Se questa logica omicida si diffonde, anche tra i cristiani, rendendo la solidarietà un reato e ordinario l’odio e la disumanità, allora è davvero necessario interrogarci su quanto, su cosa e su come abbiamo insegnato. Perché lo studio non deve mai essere privo di conseguenze per la vita, per questo non può cristallizzarsi come ripetitivo, deve rinunciare a trasmettere ma deve imparare a comunicare e a dare la parola.

Il problema è che talvolta si è affermata una teologia perfetta quanto ad ortodossia, completa e coerente nella sua ricerca della perfezione logica e nella sua sublime metafisica. E tuttavia tanto irretita dalla mondanità e dai propri successi da essere compiaciuta di sé e totalmente muta e distante dinnanzi alle tragedie dell’umanità fino a lasciarsi ingannare - come denuncia papa Francesco nella Evangelii Gaudium dal luccichio dello gnosticismo e del neopelagianesimo»¹⁰¹.

Su questi aspetti il ritardo appare enorme e talvolta destinato a condurre il lavoro intellettuale a clamorose sviste come segnala giustamente Rambaldi¹⁰². Di questo ritardo scriveva anche Nervo riprendendo una analisi di Carlo Maria Martini:

«Egli rilevava tre scompensi nella chiesa italiana: uno scompensamento tra il numero di catechisti e il numero di animatori della carità; uno scompensamento tra quanti iniziavano la diaconia della carità e quanti la continuavano con costanza; uno scompensamento tra l'impegno di alcuni e l'inerzia delle comunità. Si chiedeva il perché di questi scompensi e trovava questa risposta: perché le tre dimensioni della chiesa - fede, liturgia, carità - non hanno ancora raggiunto uno sviluppo armonico. E perché la mancanza di sviluppo armonico? Perché la riflessione teologica sviluppata abbastanza la dimensione della fede della liturgia, ma molto scarsamente la dimensione della carità»¹⁰³.

Allora oggi non si tratta più di avanzare soltanto la pur meritevole proposta di un corso di teologia pastorale della carità come pionieristicamente e coraggiosamente fece Pasini ma di riavviare quel processo di profondo ripensamento e di rifondazione teologica a partire dalla carità che lo stesso Pasini con lungimiranza auspicava e che cercò con grande impegno di promuovere¹⁰⁴:

«Lui ha tenuto a Roma la cattedra di Teologia e Pastorale della Carità all'Università Lateranense. Su questo Pasini aveva fatto un manuale: Carità Quinto Vangelo. Penso che il discorso prima che sulle applicazioni pastorali debba essere quello sulla fondazione teologica, sul tipo di ecclesiologia, l'ecclesiologia di comunione si dice, ma più ancora la Chiesa in uscita di Papa Francesco, cioè una Chiesa a cui sta a cuore il mondo»¹⁰⁵.

Ricorda ancora Cecconi che:

«Monsignor Pasini aveva promosso un incontro in cui l'Associazione Teologica Italiana nella sua settimana di studio aveva messo a tema la teologia della Carità, il cui titolo era "De Caritate Ecclesia", che non doveva intendersi come la carità della Chiesa, ma la Chiesa della carità e la Chiesa dalla carità».

Di questo impegno di Pasini parla anche Soddu¹⁰⁶, il quale però rileva una certa impermeabilità delle istituzioni teologiche, soprattutto accademiche e una difficoltà e una fatica di accoglienza di proposte innovative in ordine alla teologia della carità:

«Io credo che questi grandi temi, dal punto di vista pastorale, necessitino ancora di essere tutti ben tematizzati e ben collocati all'interno di una riflessione teologica, tutti quanti, dal primo sino all'ultimo, anche la cosiddetta teologia della carità. Noi abbiamo lanciato tanti concorsi con il premio, appunto, "Nervo-Pasini", attraverso delle riflessioni, degli studi dal punto di vista teologico-pastorale in merito. C'è una grande fatica, non soltanto da parte degli studenti, ma da parte delle facoltà teologiche a comprendere questo e a recepirlo, ma è problematica anche la formazione pastorale dei futuri sacerdoti. Più di una volta ne abbiamo parlato, ne abbiamo discusso in Presidenza però, poi, c'è stato detto che tutto questo, per quanto ci riguarda, anche per quanto riguarda il Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale, è problematico perché ogni Facoltà, ogni Università, ha il proprio piano di studi e da lì parte; se non c'è un interesse da parte loro, noi, possiamo pontificare quanto vogliamo, ma non arriviamo a niente. Però, a qualcosa siamo arrivati, cioè al far presentare

da parte delle Delegazioni Regionali la disponibilità ad accogliere dei piani formativi, che possono anche essere accolti dalle facoltà teologiche, attraverso i seminari o diocesani o, comunque, seminari teologici laddove ci siano i ragazzi che sono più vicini all'ordinazione sacerdotale. Comunque sia, l'influenza sul piano teologico-pastorale rimane un campo aperto a mio modo di vedere»¹⁰⁷.

In questo discorso già scarsamente considerato dalle Accademie teologiche sembrano rimanere esclusi gli Istituti Superiori di Scienze Religiose, che pur coprono l'intero territorio nazionale e che hanno molte migliaia di studenti, soprattutto laici, di cui nemmeno di parla a conferma di quel campo teologico pastorale che resta ancora aperto secondo Soddu e nel quale nemmeno ai vescovi è offerta adeguata formazione¹⁰⁸. Tuttavia è proprio papa Francesco ad aver richiamato l'urgenza di rivedere e di ripensare l'impianto degli studi teologici nella Costituzione apostolica *Veritatis gaudium*. Si tratta di un documento aperto e di straordinaria lungimiranza che affida una responsabilità creativa alla teologia. Come non leggere nelle parole del papa lo spazio prioritario per la teologia della carità e per il contributo di ispirazione e di riferimento che la Caritas può offrire alla ricerca e alla didattica teologica?

«È giunto ora il momento in cui questo ricco patrimonio di approfondimenti e di indirizzi, verificato e arricchito per così dire "sul campo" dal perseverante impegno di mediazione culturale e sociale del Vangelo messo in atto dal Popolo di Dio nei diversi ambiti continentali e in dialogo con le diverse culture, confluisca nell'imprimere agli studi ecclesiastici quel rinnovamento sapiente e coraggioso che è richiesto dalla trasformazione missionaria di una Chiesa "in uscita".

*L'esigenza prioritaria oggi all'ordine del giorno, infatti, è che tutto il Popolo di Dio si prepari ad intraprendere "con spirito" una nuova tappa dell'evangelizzazione. Ciò richiede "un deciso processo di discernimento, purificazione e riforma". E in tale processo è chiamato a giocare un ruolo strategico un adeguato rinnovamento del sistema degli studi ecclesiastici. Essi, infatti, non sono solo chiamati a offrire luoghi e percorsi di formazione qualificata dei presbiteri, delle persone di vita consacrata e dei laici impegnati, ma costituiscono una sorta di provvidenziale laboratorio culturale in cui la Chiesa fa esercizio dell'interpretazione performativa della realtà che scaturisce dall'evento di Gesù Cristo e che si nutre dei doni della Sapienza e della Scienza di cui lo Spirito Santo arricchisce in varie forme tutto il Popolo di Dio: dal *sensus fidei fidelium* al magistero dei Pastori, dal carisma dei profeti a quello dei dottori e dei teologi.*

E ciò è d'imprescindibile valore per una Chiesa "in uscita"! Tanto più che oggi non viviamo soltanto un'epoca di cambiamenti ma un vero e proprio cambiamento d'epoca, segnalato da una complessiva "crisi antropologica" e "socio-ambientale" nella quale riscontriamo ogni giorno di più "sintomi di un punto di rottura, a causa della grande velocità dei cambiamenti e del degrado, che si manifestano tanto in catastrofi naturali regionali quanto in crisi sociali o anche finanziarie". Si tratta, in definitiva, di "cambiare il modello di sviluppo globale" e di "ridefinire il progresso"»¹⁰⁹.

Su questo cambiamento di modello di sviluppo, e sul fallimento di quello attuale e sull'emergenza di ripensare il progresso mi sembra che la Caritas possa offrire un contributo decisivo. Non meno importante è quanto il papa scrive più avanti:

«Gli studi ecclesiastici non possono limitarsi a trasferire conoscenze, competenze, esperienze, agli uomini e alle donne del nostro tempo, desiderosi di crescere nella loro consapevolezza cristiana, ma devono acquisire l'urgente compito di elaborare strumenti intellettuali in grado di proporsi come paradigmi d'azione e di pensiero, utili all'annuncio in un mondo contrassegnato dal pluralismo etico-religioso. Ciò richiede non solo una profonda consapevolezza teologica, ma la capacità di concepire, disegnare e realizzare, sistemi di rappresentazione della religione cristiana capace di entrare in profondità in sistemi culturali diversi. [...] In questo contesto, indispensabile diventa la creazione di nuovi e qualificati centri di ricerca in cui possano interagire con libertà responsabile e trasparenza reciproca - come ho auspicato nella Laudato si' - studiosi provenienti dai diversi universi religiosi e dalle differenti competenze scientifiche, in modo da "entrare in un dialogo tra loro orientato alla cura della natura, alla difesa dei poveri, alla costruzione di una rete di rispetto e di fraternità"»¹¹⁰.

1.6 Il tema delle risorse

Per la maggioranza degli intervistati l'avvento dell'8xmille ha costituito per la Caritas Italiana un inaspettato e nuovo problema. Come afferma Cipriani esso segnò un «cambio di paradigma per diocesi e Caritas col rischio di aumento del senso della delega». Infatti, rimane delicata la riflessione sull'8xmille e sulla conseguente gestione delle risorse. Appare dalle risposte che si è palesato da subito il rischio che si affermasse un modello gestionale dove l'organizzazione fosse «così rilevante da calamitare le risorse non sui processi di cambiamento, ma sulla propria sopravvivenza»¹¹¹. Conferma questo anche Marinaro secondo il quale: «l'impatto dell'8xmille sulle comunità cristiane, cioè la disponibilità di molte risorse da destinare alle diocesi ha fatto sì che si promuovessero molti interventi concreti, che dovevano essere interventi promozionali, ma che in realtà spesso e volentieri così promozionali non sono, così innovativi non sono»¹¹². E anche Rambaldi sottolinea la delicatezza della utilizzazione delle risorse dell'8xmille da parte della Caritas cercando di non cadere nella gestione che rischia sempre di assorbire sia tempo sia risorse e ricorda alcune idee che fondavano la Caritas dei primi anni e di cui riconosce ancora la attualità:

«"non diventate mai schiavi dei soldi, il mandato che noi abbiamo si può e si deve poter fare con risorse relativamente limitate", quindi arrivando a dire "attenzione alle grandi risorse", perché: primo, se non ben controllate possono causare una crescita anomala che poi è difficile da gestire quando queste risorse non ci saranno più. Nervo non è che fosse contro l'8xmille, però, sebbene a quei tempi avesse una valenza molto più limitata rispetto ad adesso, lo metteva in questa chiave di lettura, cioè "attenzione a porre il denaro nel suo

ruolo, denaro a servizio del fine ultimo e vigilate perché non si capovolga mai questa scala di valori”»¹¹³.

Tutte queste osservazioni ci restituiscono l'idea di una forte coscienza di una Caritas che non si riconosce in una associazione di beneficenza e che comprende come le ingenti risorse costituiscano sempre il pericolo di percepire il proprio ruolo come pura gestione di progetti ed erogazione di servizi, o ancora creando strutture organizzative che rischiano di fagocitare buona parte delle risorse stesse, rischio che non raramente coinvolge non poche associazioni di beneficenza. A distanza di anni dall'avvio di questa ingente contribuzione di denaro pubblico la questione rimane ancora aperta in ordine ad una piena consapevolezza nelle diocesi dell'uso di queste risorse e forse anche della trasparenza e della rendicontazione¹¹⁴. Osserverà con preoccupazione tutto questo La Regina raccomandando un necessario percorso diocesano di formazione alla utilizzazione dell'8xmille:

«le diocesi hanno la fatica di capire le motivazioni dell'8xmille, perché lo hanno vissuto come un qualcosa di proprio e io, invece, riterrei che come nel caso di Caritas, anche per la Cei ci dovrebbe essere più un percorso di accompagnamento e di formazione di educazione nelle diocesi e nelle Caritas ad un uso dell'8xmille a favore dei poveri sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo adeguato. Si deve avere un uso più responsabile di questo denaro che è frutto di un dono e quindi deve essere utilizzato non solo per mantenere in piedi la struttura ecclesiale, ma deve essere incanalato e finalizzato a dare risposte significative e forti, evangelicamente motivate nei territori»¹¹⁵.

Questo significa superare la riduzione ad una Caritas semplice distributrice, mentre occorre far crescere in tutte le realtà diocesane e in particolare nelle parrocchie un forte coinvolgimento decisionale impegnato innanzitutto nell'accoglienza in particolare dei migranti. Sviluppa queste idee con particolare attenzione al problema degli alloggi Cecconi:

«nata la Caritas monsignor Nervo disse: “nasce la Caritas: dal ricevere al dare”, quindi, ogni comunità al suo interno tira fuori le risorse e le distribuisce ai più poveri. Ora, il fatto che la Chiesa riceva tanti soldi dalla C.E.I. e poi li faccia arrivare alle Diocesi e che poi con quelli si facciano i progetti, diocesani, parrocchiali o di una zona, siamo nuovamente al ricevere, ritorna una Caritas distributrice, in contemporanea, serve che la Caritas educi la gente ad accogliere e a fare in modo che si reinserisca nella comunità chi ha bisogno o chi fa parte di una categoria debole. Stare attenti che l'operazione 8xmille per la carità non sia la riproduzione del modello POA/ODA. I soldi di provenienza CEI 8xmille possono andare bene, a condizione che servano ad attivare il coinvolgimento delle comunità, a partire dalle parrocchie, in impegni pratici di accoglienza e condivisione. In parallelo, alla luce del minor numero di preti nelle diocesi e della conseguente realtà di un numero crescente di case canoniche vuote, Caritas Italiana e le Caritas diocesane potrebbero sostenere le comunità a usare gli immobili non più abitati per l'accoglienza, a partire dalle emergenze abitative e

dall'accoglienza dei migranti. Ci sono forti provocazioni di papa Francesco in questa direzione, con una Chiesa italiana che nel suo complesso mi pare un po' sorda da questo orecchio»¹¹⁶.

Ma non si tratta soltanto di sordità quanto di una mancata percezione della crisi profonda che sta attraversando la semplice solidarietà ridotta, e non solo in Italia, quasi a reato. Infatti, nonostante l'impegno diretto ed esemplare di alcuni¹¹⁷, e da sempre di Caritas Italiana, bisogna riconoscere che vi è:

«una diffusa intolleranza dei migranti che attraversa tutta Italia, un rifiuto che non è riequilibrato dai tanti casi di accoglienza gratuita e umana che pure esistono., che silenziosamente esistono. Il dato generale è però esattamente contrario, l'Italia è divenuta una nazione ad alto tasso di intolleranza e rifiuto della vita dei migranti, siano essi partiti per emergenze economiche mortali siano essi stati costretti a fuggire da persecuzioni politiche o religiose o a causa di guerre. In questa condizione della globalizzazione dell'indifferenza, come la definisce Francesco, si trovano molti cattolici non soltanto di anagrafe, ma anche assidui frequentatori di parrocchie e riti. C'è dunque da interrogarsi dove siano le cause di questo fallimento che trasforma dei cattolici devoti in degli indifferenti dinanzi alla sofferenza, in degli intolleranti di fronte alla diversità compresa come pericolo, in dei sostenitori della necessità di costruire nuovi muri come quelli che continuano ad innalzarsi lungo i confini di quell'Europa di cui, in tempi non lontani, si rivendicavano con orgoglio le radici cristiane»¹¹⁸.

1.7 Verso il futuro

Le interviste non mancano di indicare i rischi, ma anche le nuove sfide e un ripensamento degli strumenti fondamentali utilizzati¹¹⁹ della Caritas Italiana, e far questo alla luce del pontificato di papa Francesco e in particolare del numero 207 della esortazione *Evangelii gaudium* ricordato da Soddu¹²⁰, il quale fa anche una osservazione di grande rilievo:

«Papa Francesco con Evangelii Gaudium ha recuperato tante questioni che, dal '95 ad oggi, erano già tutte espresse nella Carta Pastorale di Caritas Italiana "Lo riconobbero nello spezzare il pane". Nel '95 quel documento raccoglieva la bella eredità di Caritas che, dalla sua fondazione ad allora, aveva prodotto un'esperienza fatta di azioni, di interventi, di convenzioni, di teologia della carità. In Papa Francesco troviamo, in tutto il suo Magistero, tante espressioni ivi presenti. [...]. Ecco tutte le linee che noi, oggi, troviamo nei vari interventi di Papa Francesco erano presenti in quel documento»¹²¹.

E se vi è un ripiegamento talvolta a livello locale nei modelli assistenziali e di servizio confinati a gruppi specializzati nella carità come se la materia - sottolinea Cipolla¹²² - non riguardasse indistintamente tutta, ma proprio tutta, la Chiesa, resta forte l'impegno nell'investimento nella formazione e nel piano integrato proposto alle diocesi dalla Caritas italiana. Ma ancora una volta non è

una proposta riservata ad un gruppo scelto di specialisti, ma a tutta la comunità ecclesiale poiché la carità è costitutiva della comunità stessa, ed essa poi si rivolge indistintamente a tutta la società. Infatti:

«Ma la vera scommessa della Caritas non era tanto quella di qualcuno che si occupasse degli ultimi: nella Chiesa ci sono sempre state persone e istituzioni che lo hanno fatto. Era piuttosto quella di far sì che tutta la comunità se ne occupasse, senza delegare qualcuno specializzato o con il “pallino” dei poveri. In questo modo il compito di testimoniare la carità appartiene a ciascun battezzato: alla domanda del capitolo 25 del vangelo di Matteo non si potrà rispondere “ma c’era la Caritas”! Non a caso Nervo e Pasini dicevano sempre “prima o poi la Caritas potrà sparire, ma di questo non ci dobbiamo preoccupare”, e potrà sparire sia perché non ci saranno più i poveri e sia perché, soprattutto, la Chiesa e tutti i battezzati avranno capito che occuparsi dei poveri non è un problema della Caritas, ma un compito di ciascun cristiano. Questa era, in fondo, la scommessa di Paolo VI ed è ancora quella, dopo 50 anni, che hanno le nostre parrocchie, le nostre comunità. Ed è significativo che a presiedere la Caritas in ogni diocesi sia il vescovo, non solo perché è lui che presiede la carità nella comunità ma perché lui possa farsi voce autorevole di chi non ha voce»¹²³.

È questa una idea forte dello stesso Cipolla che ricorda i tempi in cui era direttore della Caritas diocesana di Mantova:

«Come direttore della Caritas, trovandomi necessariamente nella prospettiva dei poveri, mi risultava inevitabile leggere quanto succedeva con occhi diversi, e la mia sensazione fu di non dover creare una Chiesa migliore e più giusta, quanto una città migliore e più giusta. Se la Chiesa può compiere qualche atto profetico e innovativo, deve essere quello di servire il riconoscimento dei diritti dei poveri, soprattutto, da parte della città e della politica. Questa è un’attenzione che è difficile maturare stando lontani dai poveri»¹²⁴.

E tuttavia appare preoccupante la posizione diffusa nell’emergere delle grandi questioni nazionali come, per esempio, il tema dei migranti. Qui, nonostante i grandi sforzi e la continuità di azione, sembrano sopravvivere nella comunità ecclesiale una quantità di luoghi comuni, di false notizie, di percezioni alterate del fenomeno migratorio. L’azione della Caritas, da sempre impegnata sul tema delle migrazioni e sull’accoglienza dei migranti, sembra impari rispetto alla forza persuasiva della propaganda che spinge alcune comunità ecclesiali locali ad assumere atteggiamenti di intolleranza e di indifferenza. E tutto questo in aperta opposizione alla stessa linea del pontificato di papa Francesco, opposizione per altro allargata a tutto il pontificato¹²⁵, una linea tanto chiara ed esplicita fin dal suo primo viaggio compiuto a Lampedusa. Ma questa tendenza anti immigrati non poggia soltanto sulla disinformazione e sulla moltiplicazione delle paure, vi è anche una evidente mancata formazione alla educazione alla mondialità che è stata sempre tanto cara alla Caritas italiana¹²⁶, ma anche al pensiero sociale della Chiesa, ai suoi documenti e a quelli dello stesso Concilio. La pastorale

ordinaria sembra poco attenta alla formazione complessiva - anche perché distratta, come sostiene Cipolla, dall'impegno nella gestione dei beni¹²⁷ - e per nulla interessata a cogliere e proporre il nesso tra il capitolo 25 di Matteo, il pensiero sociale della Chiesa, il ruolo della Caritas e la vita, forse perché ancora si attarda nella gestione del sacro, nelle sole liturgie templari senza conseguenze e in un clerico-centrismo che sembra non avere a cuore la comunità e quindi la sorte e il ruolo dei poveri. Spiega ancora Cipolla:

«C'è una comunità non perché c'è il prete, ma perché ci sono dei cristiani che in forza del loro battesimo si assumono la responsabilità di dare risposta alla vocazione che il Signore ha riservato per ciascuno; in questo modello di Chiesa è evidente lo spazio della Caritas, è richiesta la Caritas»¹²⁸.

Su tale dirimente questione ritengo che la Caritas si ponga in una prospettiva che è esattamente opposta ad un individualismo religioso pago dell'osservanza delle norme e della sola personale perfezione. Osserva, non senza sofferenza, Marinaro:

«Io vedo che, con tutta la buona volontà, molti sacerdoti preferiscono sempre una lettura individualistica, una lettura spiritualistica, una lettura intimistica. Per carità, di spiritualità abbiamo tutti bisogno, io per primo, e sono grato a chi mi sostiene nella spiritualità, nel rapporto con Dio, però poi c'è la storia di mezzo, se saltiamo questo molte cose non si capiscono. La lettura della Parola di Dio se non è rapportata alla storia a che serve? Non serve, non illumina la nostra vita. Una lettura distorta del Vangelo può portare a questo. Molti quando si parla di Matteo 25 si chiedono "che significa?"¹²⁹.

La mancata formazione parte però già dai seminari e dagli studi di teologia e su questo insistono molti degli intervistati¹³⁰ osservando un ritardo tra la ricerca e le sue conseguenze nell'insegnamento e nella pastorale e il perdurare di un ruolo meramente subordinato del laicato. Lo afferma in modo convincente La Regina:

«È nei seminari che bisognerebbe mettere mano, al di là delle ratio studiorum o dei regolamenti, perché lì la Chiesa italiana, le Diocesi dovrebbero investire. Gli altri imputati sono le comunità parrocchiali, come anche le Caritas, dove però, per fortuna, c'è un clima abbastanza diverso, quindi, diciamo che proprio questo impedisce che le comunità cristiane e, quindi, le Caritas, facciano una scelta forte di responsabilizzazione del laicato, non si tratta solo di dire: "facciamo dei Direttori Diocesani non sacerdoti, o diaconi o laici, oppure, aumentiamo la presenza tra i Direttori e le Direttrici di Caritas", non è un fatto solo di modificare il panorama dei direttori attuali. Significa, piuttosto, formare i laici e promuovere l'autonomia del laicato, sennò il clericalismo impera nel momento in cui tutto dipende esclusivamente dall'input o dal governo del clero. Quando noi scopriremo che un'opera caritativa, come è avvenuto nella storia, può essere promossa e portata avanti da laici avremo

fatto un grande passo in avanti; finché diciamo, e questo è l'aspetto critico del "Motu Proprio" di Benedetto, che tutto deve passare attraverso la responsabilità del Vescovo, tutto questo non fa crescere. La divisione tra clero e laicato è la incapacità di dire insieme: siamo un popolo di battezzati; certamente il sacerdozio ha un ruolo, ma non è quello di una gestione di potere, ed è per questo che l'aver assimilato il sacerdozio di Cristo ad un potere di governo è stato un grave danno per la Chiesa italiana che non abbiamo ancora superato, perché non si tratta solo di piccole riforme togliendo al sacerdote alcune incombenze, ma significa che il presbitero non deve essere colui che annulla gli altri carismi, ma colui che promuove; non è colui che ha in sé tutti i carismi, ma che deve avere la sintesi dei carismi, quindi il Vescovo non ha in sé tutti i doni dello Spirito, ma deve essere capace di individuare i doni dello Spirito, il quale soffia dove vuole e quando vuole, però sembra che quando soffia al di fuori di certi recinti non venga considerato e penso che dobbiamo considerarlo un po' di più»¹³¹.

Ed è sulla medesima linea Cipolla:

«Al rinnovamento della teologia e della ecclesiologia non è corrisposto il rinnovamento vero e profondo della pastorale. Nella pratica pastorale è rimasta la settorializzazione, la clericalizzazione, l'infantilizzazione... dimenticando che sia la Liturgia che la catechesi e la carità sono esperienze dell'unica comunità, soggetto della pastorale. [...]. Il modello di Chiesa che abbiamo è ancora molto verticistico e difficilmente capace di coinvolgere, non soltanto, la base, ma anche gli stessi Vescovi. Siamo dentro un modello dal quale non riusciamo ad uscire perché non abbiamo i processi adeguati per farlo, non vi sono le esperienze sufficienti per cambiare direzione. La grande difficoltà che vedo è che non si unisce la teologia con la pratica. La teologia fa dei bellissimi discorsi e va per conto proprio, ma intanto nella prassi si va avanti come sempre. Bisogna educare la prassi»¹³².

Questa osservazione di Cipolla appare decisiva e di primaria importanza soprattutto quando sostiene della mancanza di esperienze significative per un cambio di direzione. Ciò è vero sia perché esse sono state bloccate sia perché quelle del passato prossimo sono state forse dimenticate o restano ormai sconosciute alle giovani generazioni. Quasi nessuno si è fatto carico di mantenerne la memoria. A questo proposito risulta così grave ed urgente ciò che descrive Cecconi:

«Quella di oggi è una Chiesa che dovrebbe riflettere sul suo passato prossimo e trarne tesoro, perché, forse, anche i documenti della Chiesa, tutto il materiale che sforna la C.E.I. è più sul che fare oggi, su come riorganizzare la liturgia, su come s'organizza il catechismo, però su come si dice ai laici che è importante assumersi la responsabilità civile non si spende una parola, in quell'epoca là avevamo anche interlocutori, si interagiva con la politica in Parlamento, ma anche nei Comuni, anche nelle Regioni. La Chiesa quest'educazione ai doveri ed alla responsabilità ed anche a mettere le mani in pasta nella politica non la imparte più o non lo fa più come prima. Ha pensato che bastasse averci un rapporto diretto col Capo del Governo e con un gruppetto di gente che faceva le leggi e poi fare l'elenco dei valori non negoziabili, però anche lì, si va a marcare singoli punti, ma manca una visione»¹³³.

L'analisi di Cecconi spinge a riconoscere responsabilmente che insieme agli straordinari traguardi raggiunti in questi 50 anni, grazie alla lungimiranza di Paolo VI, alle intuizioni e all'esempio di Nervo e di Pasini e all'impegno di generose generazioni che hanno lavorato in Caritas Italiana ai progetti e alla pedagogia della carità (che sembra essere una attenzione specificamente italiana¹³⁴) a servizio delle Caritas diocesane, della Chiesa italiana e di tutta la società, il lavoro da compiere è ancora molto in ordine al reale riconoscimento della centralità della carità che nei fatti rischia di rimanere - incredibilmente - ancora un elemento facoltativo per una comunità parrocchiale:

«nell'ultimo Consiglio Nazionale un delegato regionale ha detto "anche oggi immaginate un parroco che decide di non celebrare la messa, sarebbe uno scandalo, mentre se lo stesso parroco non avvia una Caritas Parrocchiale, non fa alcuna attività caritativa nella sua Parrocchia, tutto sommato, non ci si scandalizzerebbe", il messaggio, oggi, di Nervo e Pasini resta più forte che mai, perché la dimensione caritativa, ancora, nonostante il Motu Proprio Intima Ecclesiae Natura di Benedetto XVI, nonostante Papa Francesco che spinge quotidianamente sul tema dei poveri, ecco, questo volto di Cristo, nonostante Matteo 25, non è che ce lo siamo inventati noi, non è di fatto, non è dimensione essenziale nella vita della Chiesa; cioè può esistere, tranquillamente una Chiesa particolare, può esistere una Parrocchia dove la dimensione caritativa è residuale o nulla. Quindi, tutta quella che è la dottrina sociale della Chiesa ed in particolare la teologia della carità, di fatto, non è ancora compiuta. È ancora un processo, dobbiamo lavorarci su, nonostante la diffusione molto più capillare di prima delle Caritas Diocesane, la loro strutturazione più forte di prima, nonostante le Caritas Parrocchiali con le loro vicissitudini più o meno altalenanti, ma non è prassi, non è nel DNA, non è essenziale neanche nella mentalità, neanche nella formazione dei sacerdoti e della Chiesa il fatto che non ci può essere Chiesa senza carità. La Caritas è integrante, ma non è essenziale. Mi sembra che la grande spinta che hanno dato ai primi decenni di vita di Caritas: ancora non è uno sforzo completato, e ancora è un qualcosa che va perseguito»¹³⁵.

- ¹ Cf B. Sorge, *La traversata*. La Chiesa dal Concilio Vaticano II a oggi, Mondadori, Milano 2010.
- ² S. Tanzarella, «Espressioni di misericordia nella storia della Chiesa», in G. Alcamo (ed.), *Stili di misericordia*. Il rivelarsi del Dio vivente nel tempo e nella storia, Paoline, Milano 2016, 210-211.
- ³ Ad esse si aggiungono quelle fatte ai direttori ed ex direttori di Caritas diocesane e che sono oggetto di studio in un altro articolo di questo libro.
- ⁴ Paolo Beccegato, Antonio Cecconi, Claudio Cipolla, Diego Cipriani, Andrea La Regina, Renato Marinaro, Francesco Marsico, Giuseppe Merisi, Giacomo Panizza, Roberto Rambaldi, Francesco Soddu, Maria Teresa Tavassi.
- ⁵ M.T. Tavassi, Intervista
- ⁶ S. Ferdinandi (ed.), *Abitare la carità*. Il pensiero di don Elvio Damoli, direttore di Caritas Italiana dal 1996 al 2001, EDB, Bologna 2015.
- ⁷ Ph. Joutard, *Le voci del passato*, SEI, Torino 1987.
- ⁸ Cf M.T. Tavassi, Intervista. «Nervo e Pasini ci hanno insegnato la “pedagogia dei fatti”: insegnare attraverso i fatti. Significa che i “fatti” ci vogliono: non amiamo a parole, ma con i fatti, ci esorta san Giovanni. Allo stesso tempo non si può rimanere schiacciati dal peso di questi segni: è un equilibrio difficile ma vitale. Su questo rinvio alle riflessioni che Nervo ci ha lasciato sul pericolo volontariato trasformato in impresa» (D. Cipriani, Intervista).
- ⁹ A. Cecconi, Intervista.
- ¹⁰ G. Nervo, «Quaresima di carità», in *Italia Caritas* 1 (1974).
- ¹¹ M.V. Rossi, *I giorni dell’onnipotenza*. Memoria di una esperienza cattolica, Coines Edizioni, Roma 1975.
- ¹² P. Scoppola, *La “nuova cristianità” perduta*, Studium, Roma 1985.
- ¹³ Cf D. Rosati, *Il laico esperimento*. Lavoratori cristiani tra fedeltà e ricerca 1976-1987, Edup, Roma 2006, 43ss.
- ¹⁴ «Oggi, a distanza di cinquant’anni, possiamo serenamente affermare che, chi lo accusava di debolezza o di mancanza di comprensione dei problemi, a causa di quelle posizioni di attesa, di disponibilità all’ascolto e al dialogo, non arrivava a capire che proprio lì stava la grandezza spirituale e il messaggio alla Chiesa di una figura complessa come la sua, molto più contemporanea all’uomo d’oggi di quanto si possa pensare» (S. Tessaglia, *Chiesa contestata. Chiesa contestante*. Paolo VI, i cattolici e il sessantotto, Queriniana, Brescia 2018, 258). Sul triennio 1968-1970 cf *Di fronte alla contestazione*. Testi di Paolo VI, a cura di V. Levi, Rusconi editore, Milano 1970.
- ¹⁵ Cf S. Gomiti, *L’Isolotto*. Una comunità tra Vangelo e diritto canonico, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2014; Comunità dell’Isolotto, C. Daurù - P. Ricciardi (edd.), *1968-2018 Eppure il vento soffia ancora...* Fare comunità: pratiche e ricerche a confronto. Incontri, testimonianze, riflessioni per i 50 anni della Comunità dell’Isolotto. Atti Firenze 27-28 ottobre 2018, Libri Liberi, Firenze 2019,
- ¹⁶ «Essere affrancati dalla miseria, garantire in maniera più sicura la propria sussistenza, la salute, una occupazione stabile; una partecipazione più piena alle responsabilità, al di fuori da ogni oppressione, al riparo da situazioni che offendono la loro dignità di uomini; godere di una maggiore istruzione; in una parola, fare conoscere e avere di più, per essere di più: ecco l’aspirazione degli uomini di oggi, mentre un gran numero d’essi è condannato a vivere in condizioni che rendono illusorio tale legittimo desiderio» (*Populorum progressio* I,1); «Abbiamo avvicinato le folle e ascoltato i loro appelli, grida di miseria e di speranza al tempo stesso. In queste circostanze, i gravi problemi del nostro tempo ci sono apparsi con un nuovo rilievo, come particolari, certo, a ciascuna regione, ma tuttavia comuni a una umanità che si interroga sul suo avvenire, sull’orientamento e il significato dei mutamenti in corso. Differenze evidenti sussistono nello sviluppo economico, culturale e politico delle nazioni: accanto a regioni fortemente industrializzate, altre sono ancora allo stadio agricolo; accanto a paesi che conoscono il benessere, altri lottano contro la fame; accanto a popoli ad alto livello culturale, altri continuano a occuparsi della eliminazione dell’analfabetismo. Da ogni parte sale un’aspirazione a maggiore giustizia e si alza il desiderio di una pace meglio assicurata, in un mutuo rispetto tra gli uomini e tra i popoli» (*Octogesima adveniens* 2).
- ¹⁷ Cf S. Tanzarella, «Il Concilio Vaticano II e i poveri», in V. Schirripa (ed.), *L’Italia del Vaticano II*, Aracne, Roma 2012, 117-130.
- ¹⁸ Cf M. Mennini, «Il “Patto delle catacombe” e l’eredità della “Chiesa dei poveri”», in *Credere oggi*, Volti e voci del Concilio Vaticano II, 33 (2013) 31-42.
- ¹⁹ «La specificità della Caritas nella Chiesa italiana si può ritrovare nell’art. 1 dello Statuto di Caritas Italiana. Quando Paolo VI istituì nel 1971 la Caritas Italiana le volle dare un carattere promozionale, cioè favorire il passaggio da una visione di carità prevalentemente o puramente assistenzialistica ad una carità che fosse soprattutto promozionale, che mirasse alla promozione della persona, al coinvolgimento della comunità cristiana, a mettere la carità al centro della vita della Chiesa riprendendo Matteo 25, il giudizio finale, che avverrà su questo. Questa è la specificità di Caritas Italiana, con tutto quello che significa in termini di realizzazione di una società diversa, nella quale vengano ridotte le

disuguaglianze, una società più a misura d'uomo, nella quale si realizzi la giustizia sociale, una civiltà dove si promuove la pace» (R. Marinaro, Intervista).

- ²⁰ Nel progetto di Paolo VI occorreva «aggiungere alle cose di chiesa, cioè i sacramenti e i catechismi, anche la dimensione della carità. C'era dietro anche l'idea di umanizzare le strutture socio assistenziali gestite dalla Chiesa con Enti morali e Fondazioni varie, molte delle quali, anche per la mentalità del tempo erano in sostanza degli istituti di ricovero totale. [...] Sapevamo che i primi nemici li avremmo incontrati dentro la Chiesa, negli istituti assistenziali, incapaci di vedere e avviare il cambiamento. Perciò, quando parlavamo di chiudere o dimensionare gli istituti, quando parlavamo dell'affido familiare e delle varie alternative agli istituti, come l'assistenza domiciliare, venivamo attaccati da monsignori» (G. Panizza, Intervista).
- ²¹ «Come è ben noto, nel corso del Cinquecento gli atteggiamenti sociali verso la povertà tendono a modificarsi per giungere a scorgere nel povero, un tempo immagine di Cristo, un pericolo per l'ordine sociale e una minaccia per la sanità pubblica» (A. Pastore, «Strutture assistenziali nell'Italia della Controriforma», in *Storia d'Italia*, Annali 9, Einaudi, Torino 1986, 444-445).
- ²² «Si afferma così da parte dei poteri politici, un modello di servizio sociale nel quale anche le stesse opere di carità della Chiesa vengono orientati a svolgere un ruolo di supplenza e di contenimento del disagio e della marginalità, affermando di fatto un principio di rassegnazione, di subordinazione e di mantenimento dell'ordine sociale esistente. [...] È in questa logica della conservazione sociale che va compreso il progressivo affermarsi di una politica di reclusione dei poveri. Dal punto di vista istituzionale si afferma quindi una politica segregazionistica e repressiva, che mira a eliminare la presenza di mendicanti nei centri abitati, recludendoli in apposite strutture ospedaliere dove erano costretti, con ogni mezzo, ha una rieducazione al lavoro» (S. Tanzarella, «Espressioni di misericordia nella storia della Chiesa», cit., 180).
- ²³ J.M. Laboa, *Storia della carità nella vita del cristianesimo*. «Dai loro frutti li riconoscerete», Jaca Book, Milano 2012, 208.
- ²⁴ «In passato le prassi istituzionalizzanti erano definite come negazione della dignità personale, negazione della mobilità, confinamento in spazi controllati, negazione della possibilità di scegliere... Il simbolo fisico della istituzionalizzazione erano le mura che separavano chi stava dentro. In una società più evoluta e più capace di gestire il contenimento senza barriere fisiche, le prassi assistenzialistiche non fanno altro che riprodurre forme di segregazione, basate sulla dipendenza dei bisognosi dagli erogatori, senza potersi emancipare» (G. Benvegnù Pasini - M. Bezze - T. Vecchiato, «Poveri di diritti», in *Studi Zancan* 12 [2011\5] 11).
- ²⁵ Cf A. Nesti, *La scomunica*. Cattolici e comunisti in Italia, EDB, Bologna 2018, 67ss.
- ²⁶ D. Cipriani, Intervista. Ricorderà questo lo stesso Nervo: «Quando sono andato dal Maestro di camera mons. Monduzzi, poi diventato cardinale, per chiedere l'udienza del Papa, mi domandò che cosa desideravamo che il Papa ci dicesse. Preso alla sprovvista di fronte ad una domanda così inattesa, senza la possibilità di riflettere, dissi: che il Papa ci commenti lo Statuto che ci ha dato la Cei» (G. Nervo, «Tavola rotonda. Animare al senso di carità: il cammino di Caritas italiana», in *XXXI Convegno nazionale delle Caritas diocesane*, s.e., s.l. 2007, 1).
- ²⁷ Paolo VI, *Discorso ai partecipanti al I incontro nazionale di studi della Caritas italiana*, 28 settembre 1972, 3-4. Ricorderà Nervo: «Quel discorso è diventato la nostra forza: era l'interpretazione autentica al più alto livello di autorevolezza dello statuto, che ci era stato dato dalla Cei» (G. Nervo, «Animare al senso di carità: il cammino di Caritas Italiana», cit., 2).
- ²⁸ F. Marsico, Intervista.
- ²⁹ P. Beccegato, Intervista.
- ³⁰ «La "rivoluzione" di papa Montini non fu dunque solo ideale, ma anche strutturale. Una rivoluzione che si servì dell'intelligenza di mons. Nervo, che venne chiamato prima a scrivere lo Statuto provvisorio, poi a dirigere questo organismo sin dall'inizio» (D. Cipriani, Intervista).
- ³¹ Sintetizzerà con parole efficacissime Cipriani raccontando dell'esperienza pastorale di Nervo immediatamente prima dell'incarico in Caritas: «Quando Nervo torna a Padova dopo la sua breve permanenza alla POA, viene nominato parroco, dal suo Vescovo, di una delle parrocchie più prestigiose del centro di Padova: lì don Giovanni, per quattro anni, mette in pratica il Concilio Vaticano II. Una sfida bellissima per un prete che, a metà degli anni '60, prende in mano il Concilio e si chiede come creare una parrocchia così come il Concilio l'ha disegnata. Lui, che si era formato nella Chiesa preconciliare, accetta la sfida del Concilio e di una nuova stagione della Chiesa e prova, quindi, a vivere questa sfida anzitutto come prete, come cristiano, e poi, qualche anno dopo, come primo presidente della Caritas» (*Ib.*)
- ³² «eravamo 4/5 persone e questo m'ha aiutato a conoscerli meglio, nella loro semplicità, nella loro povertà e anche nel loro amore per la Chiesa e per i poveri. Credo che questo senso di giustizia che loro avevano me lo hanno trasmesso in modo veramente molto forte e questo mi ha colpito molto, perché mi è piaciuto questo loro modo di essere e per me sono stati, veramente, dei testimoni» (M.T. Tavassi, Intervista).

³³ D. Cipriani, Intervista.

³⁴ «Nella Caritas resta non solo la testimonianza, ma anche delle pietre miliari che loro hanno messo. C'è la pietra miliare dell'organismo pastorale, della funzione pedagogica, del non dare agli altri per carità ciò che deve essere dato per giustizia, il tema della pace, il tema dell'animazione della comunità. Tutto questo rimane come patrimonio che nessuno può annullare e che noi stessi, pur volendo, non siamo in grado di smontare, questa è un'acquisizione della Chiesa italiana e della Caritas. Quest'eredità non può essere né tradita e né distrutta c'è, però, un impegno che noi abbiamo e che a volte abbiamo difficoltà a mantenere, quello di riattualizzare tutta questa ricchezza nell'oggi trovando, anche nel Vangelo, delle forme nuove per riattualizzare tutta la ricchezza che i padri fondatori ci hanno donato» (A. La Regina, Intervista).

³⁵ S. Tanzarella, «La Parrocchia: vita, morte e miracoli», in *Cristiani d'Italia. Chiese, Società, Stato 1861-2011*, I, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2011, 375.

³⁶ R. Marinaro, Intervista.

³⁷ G. Panizza, Intervista.

³⁸ F. Soddu, Intervista.

³⁹ «Oltre ad essere un intervento di soccorso e di assistenza diretta era, soprattutto, uno scambio tra chiese, uno scambio tra comunità e questo, secondo me, è stato un grosso elemento di discontinuità rispetto al passato e ha favorito fortemente la nascita delle Caritas diocesane e anche delle Caritas parrocchiali» (R. Marinaro, Intervista).

⁴⁰ Cf P. Beccegato, Intervista.

⁴¹ F. Marsico, Intervista.

⁴² G. Pasini, «Presentazione», in G. Pasini - L. Dolazza (edd.), *La Caritas*, Piemme, Casale Monferrato 1995, 5.

⁴³ I ricercatori della Caritas italiana sono diventati nel corso di questi cinquant'anni grazie alla riconosciuta competenza e serietà scientifica apprezzati e richiesti consulenti della Presidenza del Consiglio, di vari ministeri e di enti pubblici.

⁴⁴ Non è qui la sede per fare un elenco di tutte le monografie dedicate alla storia repubblicana che ignorano l'esistenza della Caritas italiana. Sul versante della storia della Chiesa si pensi all'incredibile silenzio su Nervo e Pasini in un volume di 550 pagine di M. Impagliazzo (ed.), *La nazione cattolica. Chiesa e società in Italia dal 1958 a oggi*, Guerrini e Associati, Milano 2004 (una autentica rimozione tranne una sola lunga citazione di Di Liegro 447), uguale assenza vi è in G. Formigoni, *Alla prova della democrazia. Chiesa, cattolici e modernità nell'Italia del 900*, Il Margine, Trento 2008.

⁴⁵ C. Cipolla, Intervista.

⁴⁶ A. La Regina, Intervista.

⁴⁷ G. La Bella, «Fare la carità: attività e attivismo», in *Cristiani d'Italia. Chiese, Società, Stato 1861-2011*, II, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2011, 1206.

⁴⁸ III Sinodo dei Vescovi, *La giustizia nel mondo* 1.

⁴⁹ C. Cipolla, Intervista.

⁵⁰ F. Marsico, Intervista.

⁵¹ G. Panizza, Intervista.

⁵² «Molto spesso Caritas viene confusa con elemosina e con assistenza, questa è una mentalità che continua e forse oggi sta riprendendo un po' piede. In questo senso, cioè nel superare la mentalità assistenzialistica, si può cogliere l'importanza di Caritas nelle grandi emergenze» (R. Marinaro, Intervista).

⁵³ «La Caritas è basilare che ci sia, ma per portare la Chiesa a scelte evangeliche. Tra queste, c'è da affidare i poveri non alla beneficenza ma al welfare come segno e organizzazione di civiltà umana, e anche cristiana. La Caritas non era nata per fare la carità con un welfare della mutua, residuale, dandolo in mano ad alcuni esperti interni; ma per attivare una carità fatta dalla comunità ecclesiale, perciò da raggruppamenti, da chi fa anche catechismo; che la faccia chi va a pregare e la facciano anche i gruppi assistenziali, purché non con assistenzialismo ma con una carità che porta a liberare le persone e non a trattenerle perché fanno numero per la visibilità o per la retta (G. Panizza, Intervista).

⁵⁴ Si ricordi qui un piccolo, prezioso e fondamentale, libro: G. Nervo, *Educare alla carità*. Per una Chiesa credibile, EDB, Bologna 1990.

⁵⁵ Cipriani parlando di Nervo e Pasini e della loro eredità ricorda che la loro impronta «è rintracciabile nella centralità dell'osservazione costante delle dinamiche della povertà prima di decidere come intervenire. È uno dei compiti statutari, che poi ha trovato una sua formalizzazione, a partire dalla seconda metà degli anni '80, con l'osservatorio delle povertà (trasformato poi in osservatorio delle povertà e delle risorse) che la Caritas promuoveva nelle diocesi. Ma si potrebbe rintracciare l'impronta anche parlando di "pastorale integrata", della teologia della carità, dello stile di intervento "non invasivo" nelle emergenze internazionali» (D. Cipriani, Intervista).

- ⁵⁶ «le stesse ricerche che escono sotto il cappello Caritas Italiana vengono sempre più realizzate con il coinvolgimento degli operatori di Caritas diocesane. Sta crescendo nelle Caritas diocesane anche “il popolo dei ricercatori”, cioè di persone in grado di fare letture come quelle che tu dicevi. Questo anche perché da molto tempo, grazie soprattutto all’opera che stanno svolgendo i colleghi dell’ufficio Studi e dell’ufficio Politiche sociali (mi riferisco in particolare a Walter Nanni, Federica De Lauso, Nunzia De Capite), c’è un sempre maggior coinvolgimento di operatori di Caritas diocesane nel far capire quanto sia importante il lavoro di studio e di ricerca, tutto quello che passa sotto la dizione “osservatorio delle povertà e delle risorse”. Su questo ci stiamo investendo parecchio. Sta crescendo anche nelle diocesi la capacità di lettura di questi fenomeni» (R. Marinaro, Intervista)
- ⁵⁷ «In alcuni momenti è stata usata l’arma della denuncia delle inadempienze pubbliche: ad es. ai tempi a guida di Mons. Nervo, le denunce hanno riguardato i ritardi o le disfunzioni nella ricostruzione del Friuli, la sordità dei nostri governanti nell’accoglienza dei profughi del Sud Est asiatico, i ritardi e la scarsa sensibilità negli aiuti al Terzo mondo. Negli anni a mia direzione possiamo collocare come temi di contrasto: la battaglia sull’obiezione di coscienza culminata con il convegno di 1.200 obiettori alla Cattolica di Milano, che ha costretto il ministro Spadolini a far ritirare la circolare Faina (1986); le ripetute denunce contro la Mafia che bloccava l’utilizzo del villaggio per i terremotati a Pianura (NA) (1986/88/89); le proteste contro la guerra del Golfo (1987); la denuncia delle torture sui Palestinesi da parte di Israele (1988); l’opposizione al Ministro Martelli per le restrizioni sugli immigrati (1989); lo scontro con l’On. Bossi a proposito delle sue espressioni razzistiche (1992)» (G. Pasini, «Tavola rotonda. Animare al senso di carità: il cammino di Caritas italiana», cit., 11).
- ⁵⁸ *Educare alla carità*, F.I. Don Luigi Di Liegro, Roma 2001, 26.
- ⁵⁹ F. Marsico, Intervista.
- ⁶⁰ A. Cecconi, Intervista.
- ⁶¹ «il documento che fu elaborato a metà degli anni 90 e cioè la Carta Pastorale *Lo riconobbero nello spezzare il pane* che ebbe una grande diffusione e fu frutto di un lavoro di consultazione di base, fu, veramente, un esercizio concreto di sinodalità, della quale ora parla tanto Papa Francesco, noi eravamo stati quasi profeti ed anticipatori. Lì veniva fuori proprio una visione teologica ed ecclesiological del posto dei poveri, cito solo delle frasi: “la conversione nasce a partire dai poveri”, “i poveri sono sacramento di Dio”, “poveri e Vangelo s’illuminano a vicenda”. L’occuparci della povertà non era applicativo dell’essere cristiani, ma era dato costitutivo fondante, questo generava anche un modo di porsi di fronte a quelle che erano le situazioni concrete di povertà del Paese, ma pensando anche agli scenari mondiali di povertà, ecco diventava un modo per essere Chiesa incarnata presso una Chiesa nella quale i poveri, non solo contassero nelle statistiche, ma contassero realmente. Questa era una visione che, tra l’altro, in quel decennio lì era uscito il documento *Evangelizzazione e Testimonianza della Carità* che, peraltro, non fu portato alle sue possibili conseguenze perché, poi, a metà di quel decennio ci fu il Convegno Ecclesiale di Palermo in cui, anche qui... era diviso in 5 ambiti di lavoro e l’ambito di lavoro sulla Carità non fu affidato a monsignor Pasini, ma a Riccardi, quindi la Chiesa privilegiò un movimento rispetto a un organismo pastorale suo, con tutti i meriti di Sant’Egidio, però la Caritas era e dovrebbe essere un’altra cosa» (*ib.*).
- ⁶² G. Nervo, «Evangelizzazione e promozione umana in Italia: le Chiese locali si interrogano», in *Evangelizzazione e promozione umana*. Atti del convegno ecclesiale Roma 30 ottobre - 4 novembre 1976, Ave, Roma 1977, 61-62.
- ⁶³ *Ib.*, 62.
- ⁶⁴ G. Merisi, Intervista.
- ⁶⁵ «Riguardo all’ascolto, per esempio, il termometro, il cuore, di una Caritas è il centro d’ascolto, questo l’abbiamo detto perché, per noi, è fondamentale che si metta in atto quello che è il metodo Caritas che, durante questi 50 anni, abbiamo condiviso e senza il quale non può esserci una Caritas. Ascoltare, osservare, discernere per animare: proprio animare rimane sempre il fulcro intorno al quale la Caritas funziona. [...]. Ascoltare, osservare, discernere per animare: proprio animare rimane sempre il fulcro intorno al quale la Caritas funziona» (F. Soddu, Intervista).
- ⁶⁶ P. Beccegato, Intervista.
- ⁶⁷ M.T. Tavassi, Intervista. Su questa attenzione all’ascolto M.T. Tavassi aveva già scritto riguardo a Nervo: «uomo semplice rigoroso per sé per gli altri, umile, povero, attento in ascolto di Dio e dei poveri. Instancabile lavoratore di grande sensibilità, si commuoveva di fronte a persone in situazioni di disagio e faceva udire la sua voce forte alle istituzioni se queste non riuscivano a rispondere con servizi adeguati ai bisogni della gente» in *L’alfabeto della carità*. Il pensiero di Giovanni Nervo padre di Caritas italiana, a cura di S. Ferdinandi, EDB, Bologna 2013, 608.
- ⁶⁸ R. Marinaro, Intervista.
- ⁶⁹ F. Soddu, Intervista.
- ⁷⁰ A. La Regina, Intervista.
- ⁷¹ G. Nervo, *Giustizia e pace di baceranno*. 1. Educare alla giustizia. Appunti per una formazione sociale e politica, EMP, Padova 2008, 17.

- ⁷² G. Pasini, «La dimensione politica della testimonianza della carità. Aspetto pastorale», in F. Marinelli - L. Baronio (edd.), *Carità e politica. La dimensione politica della carità e la solidarietà nella politica*, EDB, Bologna 1990, 268. Riguardo a questo tema basti ricordare una espressione felice di Pasini quando afferma del «respiro politico che deve assumere la testimonianza della carità» (244).
- ⁷³ «il cristiano è chiamato a stare dentro la storia in modo critico e costruttivo, mostrando come la pace, la giustizia, la solidarietà e gli altri valori condivisi in ambito civile possano trovare la loro origine e il loro compimento solo nel Vangelo, adoperandosi in prima persona per realizzare questi valori. Essere coscienza critica e stimolare l'azione delle istituzioni civili e politiche per una legislazione a favore degli ultimi fa parte quindi dell'impegno dei cristiani per la giustizia» (S. Ferdinandi, *Quarant'anni di Caritas. Metodo e strumenti pastorali per educare alla carità*, EDB, Bologna 2011, 136).
- ⁷⁴ In riferimento ad una regione particolare afferma Panizza: «A mio avviso, in Calabria i vescovi sembra che non vedano queste cose, o se le vedono non intervengono sostenendo le Caritas su questa linea. O comunque proponendo ai laici di avviare iniziative concrete in materia di economia, di salute, di democrazia. Ad esempio, come Caritas nel 2012 abbiamo fatto un documento sul welfare in Calabria, me lo hanno fatto scrivere e l'hanno firmato loro. Va bene. Il nodo c'è, ma i testi, i documenti che fa la Caritas, anche quelli sulle povertà si lasciano lettera morta. La Chiesa in generale sembra non vedere che ci vuole un sistema di welfare, vede se c'è quel tal servizio, ma una visione politica non esiste del tutto. Anche molti comuni, disorganizzati, orientano i poveri alle Caritas piuttosto che organizzare risposte di welfare. Il tema dei servizi che ci prendiamo in carico come Caritas e come Fondazioni Caritas diventerà un boomerang. Non ragionandoci sopra, non avremo parole per dire i diritti e le risorse da impiegare collettivamente per costruirci un sistema di interventi e servizi sociali, con all'interno anche le comunità ecclesiali (Panizza, Intervista).
- ⁷⁵ Cf al riguardo il lungimirante e innovativo esempio proposto da F. Cappa - F. Rinaldi - F. Valenzano, *Lo sguardo degli invisibili. Teologia del servizio ai poveri*, EDB, Bologna 2020.
- ⁷⁶ G. Pasini, «Tavola rotonda. Animare al senso di carità: il cammino di Caritas italiana», cit., 12.
- ⁷⁷ Marinaro ricorda opportunamente questo impegno prioritario per la ricerca: «una programmazione annuale, un bilancio preventivo e così via. Vi leggo testualmente quello che c'è scritto proprio nel punto che riguarda le politiche sociali: "le molteplici attività di cui l'ufficio Politiche sociali si occupa vengono trattate ricorrendo ad un metodo che si basa su: una preliminare attività di ricerca sui fenomeni; la progettazione e la realizzazione di azioni territoriali con le Caritas ed altri soggetti, a vario titolo impegnati in quell'ambito; un'azione di advocacy, nazionale e locale, finalizzata a realizzare adeguate politiche d'intervento pubblico". Per noi queste tre dimensioni sono strettamente connesse, cioè non si può fare progettazione, non si può fare advocacy se non si parte da un lavoro di ricerca. Questo non ce lo siamo inventato adesso, è nello statuto che ci ha dato Paolo VI e, quindi, l'attività di ricerca è orientata in questo senso» (R. Marinaro, Intervista). Questa attività - ricorda ancora Marinaro - si sviluppò ulteriormente quando, dalla metà degli anni 90, la Caritas insieme alla fondazione Zancan si dedicò alla preparazione dei rapporti annuali sulla povertà.
- ⁷⁸ Cf G. Nervo, *Stato liberale o stato sociale? Appunti per una formazione sociale e politica*, EMP, Padova 2009.
- ⁷⁹ C. Cipolla, Intervista.
- ⁸⁰ «Nervo è persona che vive la sua esperienza di prete e di cittadino italiano a partire dalla Resistenza, è biograficamente dentro il processo costituzionale di quegli anni; Pasini è dentro le Acli e cresce e matura dentro le Acli di quegli anni, che sono un soggetto che genera, da un parte, il sindacato cattolico e, quindi, genera un modello organizzativo cristiano capace di essere contemporaneo e competitivo con il mondo della sinistra, dall'altra, vive le tensioni che il tema del collateralismo, la guerra fredda, il partito cattolico al potere, poneva alla coscienza cristiana» (F. Marsico, Intervista).
- ⁸¹ A. Cecconi, Intervista.
- ⁸² R. Marinaro, Intervista.
- ⁸³ F. Marsico, Intervista. Ricorda quel tempo ancora Marsico: «in quegli anni c'è discontinuità e c'è un diverso rapporto con la Chiesa italiana, una Chiesa italiana che modifica, anche, negli anni della Presidenza Ruini, lo Statuto di Caritas Italiana, lo modifica in termini di riduzione degli spazi di potenziale autonomia del soggetto che, comunque, era e rimane un soggetto ecclesiale, quindi un Organismo della C.E.I.» (*Ib.*)
- ⁸⁴ «la Caritas non doveva essere troppo importante, doveva contare un po' meno. Era una realtà anomala, nel senso che aveva una sua autonomia gestionale ed economica, ma la C.E.I. nominava delle persone nel Collegio Sindacale dei Revisori dei Conti, quindi si comprende come la C.E.I. volesse controllare la Caritas e questa è una cosa che nel tempo è avvenuta. Tale controllo avveniva senza che ci sia stato né uno scandalo né distrazione di somme per altri scopi, nulla! Anzi c'era sempre una trasparenza amministrativa, oltre alle persone che si occupavano della Caritas, io ho ricordato già più volte monsignor Pasini, ma prima ancora il padre fondatore monsignor Nervo, che erano persone

di una trasparenza, di una sobrietà, direi quasi di una austerità di vita, di una generosità veramente incredibile. Per alcuni, però, la Caritas doveva contare un po' meno e ci sono riusciti» (A. Cecconi, Intervista).

⁸⁵ R. Marinaro, Intervista.

⁸⁶ A. Cecconi, Intervista. Le conseguenze di riduzione di ruolo della Caritas nello spazio pubblico, dagli anni 90 in poi, sono ben sintetizzate da Soddu: «Per quello che è la presenza di Caritas Italiana all'interno della politica, all'interno della politica attiva, diciamo vi è e lo fa solo se è demandata dalla C.E.I., perché un punto fermo è che l'azione di interlocuzione politica spetta alla C.E.I, in particolare al Presidente ed al Segretario della stessa, però, quando è necessario noi siamo chiamati a portare un'attenzione che non è di Caritas Italiana, ma della C.E.I.» (Soddu, Intervista).

⁸⁷ P. Beccegato, Intervista.

⁸⁸ Cf S. Tanzarella, «Reato estinto per morte del reo. Don Milani e il suo insegnamento a processo», in Lorenzo Milani, *Lettera ai cappellani. Lettera ai giudici*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2017, 83-153

⁸⁹ A. Cecconi, Intervista.

⁹⁰ «Il motivo del contendere era dato dal fatto che il Ministero decideva la destinazione degli obiettori di coscienza non considerando né le richieste della Caritas (che imponeva ai giovani un tirocinio prima ancora di iniziare il servizio civile) né i desiderata del giovane stesso, per cui un giovane che chiedeva di svolgere il servizio civile nella Caritas veniva mandato al WWF, non rispettando l'area vocazionale, così come un giovane che voleva fare il servizio a Catania veniva mandato a Pordenone. Erano le cosiddette "precettazioni d'ufficio", che oggettivamente creavano difficoltà (alle Caritas, ai giovani, ai centri operativi) e quando queste raggiunsero un livello insostenibile si ebbe lo scontro: la Caritas, in entrambi gli episodi, rifiutò pubblicamente questi obiettori, rimandando ai Distretti militari i giovani che non erano stati scelti dalla Caritas, con un vero e proprio atto di forza. Il che provocò, almeno per qualche giorno, un dibattito sulla stampa, nonché le minacce da parte del ministero di annullare la convenzione e la contemporanea decisione di ispezioni a tappeto nelle diocesi. Questo provocò anche una certa reazione da parte delle gerarchie ecclesiastiche (sia a livello di CEI sia a livello di Santa Sede) che chiesero alla Caritas Italiana di abbassare i toni e di evitare lo scontro con le autorità statali. Probabilmente dietro una tale reazione sopravviveva anche un atteggiamento alquanto "tiepido" nei confronti dell'obiezione di coscienza: basti pensare alle posizioni ufficiali assunte negli anni '50 e '60, anche dopo il Concilio Vaticano, che pure aveva rappresentato una certa apertura sul tema» (D. Cipriani, Intervista).

⁹¹ «C'era anche una costante interlocuzione, a volte anche faticosa e dolorosa, con lo Stato e col Governo, in particolare col Ministero della Difesa, per la gestione del servizio civile degli obiettori di coscienza e a cui si agganciavano però anche, in certi periodi, dei pronunciamenti o delle prese di posizione su delle scelte che ritenevamo non conformi al Vangelo ed al Magistero Sociale in ordine agli aspetti relativi a difesa/armamenti/guerra. Mi ricordo una presa di posizione, per esempio, sulla guerra in ex Jugoslavia, su cui il Cardinal Ruini disse chiaramente che lui non era d'accordo» (A. Cecconi, Intervista). Diverso è ciò che accadde per le guerre successive in Afghanistan e in Iraq dove il vescovo Nogaro, morto ormai Bello, si ritrovò quasi solo a difendere il primato assoluto della pace e della nonviolenza e a denunciare il largo uso dell'uranio impoverito e le gravissime patologie che colpirono centinaia di soldati italiani. A causa di ciò fu sottoposto ad attacchi violentissimi da parte della stampa, dei partiti politici e del Governo italiano.

⁹² A. Martellini, *Fiori nei cannoni*. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento, Donzelli, Roma 2006, 208-209.

⁹³ «La Caritas ha sempre visto l'impegno nel servizio civile, prima con gli obiettori oggi con i volontari, collegato con la sua funzione pedagogica, per offrire cioè la possibilità ai giovani di fare un'esperienza di servizio ai poveri. Questo è stato l'aspetto più ben accetto nel mondo ecclesiale, in quanto vista come la possibilità di rendersi utili, il che non fa mai male. È questa la faccia "solidaristica" dell'esperienza, che dice al giovane: "vieni a stare con noi, con i poveri, e ad imparare", dunque, è una grande scuola di carità. Ma c'è un'altra faccia di questo impegno, quella nonviolenta, che un tempo era maggiormente sottolineata dalla presenza di giovani che obiettavano al militare e che oggi è sancita da una legge che lega espressamente questa esperienza alla difesa della patria non armata e nonviolenta» (D. Cipriani, Intervista).

⁹⁴ C. Cipolla, Intervista.

⁹⁵ P. Beccegato, Intervista.

⁹⁶ D. Cipriani, Intervista.

⁹⁷ «Non c'è una età post-cristiana per chi ha fede. C'è un'età che ha un regime mutato, un regime globale (culturale, sociale, politico, giuridico, estetico) non ispirato al cristianesimo. Cioè un'età non più di cristianità. Questo sì, e di questo dobbiamo convincerci. La cristianità è finita. E non dobbiamo pensare con nostalgia ad essa, e neppure dobbiamo a ogni costo darci da fare per salvarne qualche rottame. Il sogno dello storico Eusebio di Cesarea - che ha idealizzato Costantino e la sua opera, anzi il regime che direi formalmente teodosiano più che costantiniano, di Teodosio il Grande che ha dato

- le prime linee di una struttura cristiana dell'Impero - è finito, irrimediabilmente finito. È finito dappertutto» (G. Dossetti, «Un itinerario di vita e di fede», in *Il Vangelo e nella storia. Conversazioni 1993-1995*, Paoline, Milano 2012, 34).
- ⁹⁸ Molto opportuna questa sua indicazione che può essere collocata in stretta relazione con quanto - in un contesto più esteso - è sostenuto in un suo acuto studio da M. Prodi, *Rigeneriamo il mondo. La visione "superiore" di papa Francesco*, Cittadella, Assisi 2019.
- ⁹⁹ Scrive Mazzolari il 15 maggio del 1933, quando il regime fascista dopo il successo dei Patti Lateranensi, dopo i fatti dell'Azione Cattolica del 1931 e quando la fascistizzazione di tutta la società appare ormai completa e irreparabile, un testo proiettato con speranza al futuro: «Non chiediamo nessun privilegio per i singoli né per le istituzioni nostre, nessuna preferenza [...]. Ogni cosa sia giudicata in rapporto al valore della funzione sociale, apprezzato però con spirito non settario. [...] Non vogliamo nulla in dono. Anche le cose più giuste ce le vogliamo guadagnare; dei diritti più santi della chiesa, esserne, anche umanamente degni» (P. Mazzolari, «Rapporto su chiesa-fascismo e prospettive future», in *La Chiesa, il fascismo e la guerra*, Vallecchi, Firenze 1966, 33 e 36).
- ¹⁰⁰ A. La Regina, Intervista.
- ¹⁰¹ S. Tanzarella, «Una teologia dal Mediterraneo: per la pace e la nonviolenza», in S. Bongiovanni - S. Tanzarella (edd.), *Con tutti i naufraghi della storia. Atti del Convegno: La teologia dopo Veritatis Gaudium nel contesto del Mediterraneo*, Napoli 20-21 giugno 2019 - P.F.T.I.M. Sezione san Luigi, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2019, 204-205.
- ¹⁰² «avere riproposto, se si vuole anche in maniera, qualche volta, provocatoria e qualche volta, anche, criticata da qualche teologo, il concetto della riscoperta del volto di Dio nei poveri, la riscoperta del volto di Dio negli ultimi, quindi, il senso di trovare Dio giorno dopo giorno, ciascuno secondo le proprie storie, i propri percorsi che il Signore gli indica, non solo nei momenti liturgici, non solo nei percorsi di catechesi, formativi di ascolto della Parola, ma anche, o forse soprattutto, nell'accogliere la difficoltà del fratello è la verità del messaggio evangelico: "mi troverete nel fratello in stato di bisogno"» (R. Rambaldi, Intervista).
- ¹⁰³ G. Nervo, *Catechesi e carità*, EMP, Padova 2012, 21.
- ¹⁰⁴ «andava maggiormente sviluppato l'approfondimento teologico sul tema della carità con due avvertenze: attuarlo con un approccio multidisciplinare; aver presenti le suggestioni provenienti dal vissuto della chiesa e della società» (G. Pasini, «Tavola rotonda. Animare al senso di carità: il cammino di Caritas italiana», cit., 7).
- ¹⁰⁵ A. Cecconi, Intervista.
- ¹⁰⁶ «Il tentativo che è stato fatto da Monsignor Pasini, per esempio, è quello di proporsi alle diverse facoltà teologiche dell'Italia come colui che portava avanti una teologia della carità, secondo l'esperienza di Caritas Italiana, dal Concilio Ecumenico Vaticano II ad oggi» (F. Soddu, Intervista).
- ¹⁰⁷ *Ib.*
- ¹⁰⁸ Alla domanda se esiste un servizio di formazione offerto ai vescovi Soddu risponde: «Esiste un corso che è tenuto dalla Santa Sede per i nuovi Vescovi, però noi non siamo coinvolti ed è un qualcosa che andrebbe fatto» (F. Soddu, Intervista). Appare certo singolare il fatto che potrebbe non essere raro il caso di un neovescovo che non abbia avuto alcun contatto con la Caritas o che ne abbia scarsa conoscenza e che si ritrovi a presiederla a livello diocesano.
- ¹⁰⁹ Francesco, *Veritatis gaudium circa le università e le facoltà ecclesiastiche 3*.
- ¹¹⁰ *Ib.*, 5.
- ¹¹¹ F. Marsico, Intervista.
- ¹¹² R. Marinaro, Intervista.
- ¹¹³ R. Rambaldi, Intervista.
- ¹¹⁴ Cf G. Marcello, «Luci e ombre nella gestione dei fondi otto per mille da parte della Chiesa cattolica», in A. Ianniello - A.S. Romano, *Il diavolo in tasca. Cristiani, Chiesa e corruzione nella storia*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2021, in corso di stampa.
- ¹¹⁵ A. La Regina, Intervista.
- ¹¹⁶ A. Cecconi, Intervista.
- ¹¹⁷ Un esempio dei più belli, ma fortunatamente non il solo, di applicazione degli appelli del papa ad una reale accoglienza dei migranti in tutti gli spazi possibili di una parrocchia è quello di Vicofaro cf M. Biancalani, Disobbedisco e accolgo. A Vicofaro una chiesa ospedale da campo per i migranti, San Paolo, Cinisello Balsamo 2020.
- ¹¹⁸ S. Tanzarella, «La catechesi in Italia: prendere atto di un fallimento per una nuova evangelizzazione alla scuola di Francesco», in U.R. Del Giudice - S. Tanzarella (ed.), *La catechesi al tempo di papa Francesco*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2017, 127-128.
- ¹¹⁹ «Dobbiamo ripensare tutti gli strumenti che abbiamo usato fino ad ora, riscoprendo quelli fondamentali: la centralità dell'ascolto; l'osservatorio delle povertà e delle risorse, impegnandoci di più a cercare le povertà non conosciute; le risorse che la comunità hanno per dare risposte alle persone; i laboratori che devono rivisitare non solo le opere

concrete, ma anche l'ispirazione e le finalità, che devono essere riportate, da una parte, a quella genuinità dell'inizio e, dall'altra, devono guardare ad un futuro che è diventato tutto nuovo» (A. La Regina, Intervista).

¹²⁰ «Al n. 207 lui dice: "qualsiasi comunità della Chiesa nella misura in cui pretenda di starsene tranquilla, senza occuparsi creativamente e cooperare con efficacia affinché i poveri vivano con dignità e per l'inclusione di tutti correrà anche il rischio della sua dissoluzione". Ecco, il carattere, appunto, della comunione, della comunità che deve interessarsi dei poveri, dei temi sociali, perché se non gli interessano sarà anche la causa della propria dissoluzione. Probabilmente ciò che ha caratterizzato alcune "distrazioni" sia in ambito ecclesiale, sia in ambito di Caritas è proprio l'aver tenuto in secondo ordine questo aspetto fondamentale di cui Papa Francesco parla al numero 207 della *Evangelii Gaudium*» (F. Soddu, Intervista).

¹²¹ *Ib.*

¹²² «è la Chiesa che deve vivere la carità e non è opportuno enfatizzare il ruolo di un organismo in modo tale che, quasi, diventi diverso rispetto alla Chiesa stessa. Mi sembra una constatazione importante perché, molto spesso, ho avuto la sensazione che noi avessimo creato un recinto, che chiamavamo Caritas, dov'era possibile vivere valori e testimonianze condivise e belle - la giustizia, la solidarietà, i poveri..., -ma scollegate con la realtà ecclesiale. Riuscire a coinvolgere, a contaminare tutta la comunità, parrocchiale e diocesana, nelle riflessioni e nelle sensibilità che venivano portate avanti dalla Caritas, secondo me, era fondamentale. [...]. L'obiettivo che la Caritas s'era preposto era di rendere tutta la comunità cristiana capace di essere attenta ai poveri. Di cogliere questo momento di sofferenza per ricomporre comunità capaci di essere estroverse, attente ai poveri, promotrici di incontro e capaci di ascolto. La carità non è delegabile. Noi invece abbiamo settorializzato la comunità con il gruppo dei catechisti, quello Caritas, i cantori..., e abbiamo reso le comunità spettatrici e non più soggetto di un'animazione del territorio. Quindi, dal punto di vista formativo la domanda non dovrà essere: cosa c'è da fare? Bensì: che comunità vogliamo essere?» (C. Cipolla, Intervista).

¹²³ D. Cipriani, Intervista.

¹²⁴ C. Cipolla, Intervista.

¹²⁵ Riferisce Panizza: «È dura. A certe riunioni in cui discutiamo documenti papali qualcuno si porta il Codice di diritto canonico per contestare una mezza frase di Papa Francesco. Andiamo indietro, difficile far passare scelte avvenute anni fa. [...]. Ci sono preti ai quali manca questo aspetto qui, e filtrano il Papa, annientano quello che dice interpretandolo con categorie superate e comunque non evangeliche. E io mi spavento perché non ne incontro mica pochi fatti così» (G. Panizza, Intervista).

¹²⁶ «Presentare in modo ampio nelle scuole il fenomeno migratorio, le cause, dove vanno, da dove partono, come viaggiano, in che condizioni, dove arrivano, ecco, si spalancano spesso mondi sui quali, invece, spesso prevale o il pregiudizio o lo slogan vuoto. Quindi, l'educare oggi alla mondialità o ad uno sguardo internazionale sia molto interessante. Questo comporta il partire da una carità intelligente, documentata, aggiornata e non solo l'opera di carità o non solo la beneficenza o l'elemosina o, peggio ancora, la carità pelosa, ma una carità che viene portata avanti anche dai giovani che, magari, hanno fatto il servizio civile in Italia o all'estero o hanno fatto del volontariato e che, quindi, sono figure di "testimoni" credibili che presentano una Caritas e una carità ecclesiale bella e interessante» (P. Beccegato, Intervista).

¹²⁷ «Un'altra cosa che mi pesa molto è la gestione dei nostri beni, soprattutto artistici e culturali. Mi chiedo se, pur apprezzandone molto il valore storico e formativo, ci sia un modo per alleggerirci da questo patrimonio che resta di tutti e non è più soltanto della Chiesa, perché qualsiasi opera d'arte è dello Stato, e noi ne diventiamo custodi. Ma non possiamo continuare a rimanere, semplicemente, custodi di opere d'arte, dobbiamo riprendere il nostro compito di formazione dei cristiani» (C. Cipolla, Intervista).

¹²⁸ *Ib.*

¹²⁹ R. Marinaro, Intervista.

¹³⁰ «Caritas Italiana era arrivata anche a proporre l'inserimento dell'insegnamento della Pastorale della Carità nell'ultimo anno di corso dei seminari maggiori, però questa proposta non venne presa in considerazione e questo don Giuseppe Pasini lo visse come un elemento di grande cruccio al termine del suo mandato perché riteneva questo tema carente nella formazione dei giovani sacerdoti» (R. Marinaro, Intervista).

¹³¹ A. La Regina, Intervista.

¹³² C. Cipolla, Intervista

¹³³ A. Ceconi, Intervista.

¹³⁴ «La tipicità della Caritas Italiana è stata che ha tentato di vivere le coerenze della mitica, prevalente, funzione pedagogica anche su questo scenario ed è stato faticoso, perché alcuni colleghi erano e sono eccellenti operatori umani»

tari, organizzatori di grandissimi progetti, budget, accessi ai fondi europei, però poi se gli chiedevi che cos'è la *Soliditudo Rei Socialis* o la *Centesimus Annus* o la *Populorum Progressio* ti dicevano: parla come mangi, di che mi vieni a parlare? Per cui, tutto l'aspetto pedagogico era residuale, se non quasi assente» (Rambaldi, Intervista).

¹³⁵ P. Beccegato, Intervista.

**CARITAS: PARLANO I TESTIMONI
MEMORIE E PROPOSTE PER GUARDARE AL FUTURO**

2. LE INTERVISTE AI DIRETTORI DIOCESANI. GUIDA ALLA LETTURA

Giorgio Marcello



2.1 Premessa

Lo scopo di queste pagine è quello di presentare i primi risultati di una indagine qualitativa¹, realizzata attraverso interviste fatte ad alcuni direttori diocesani, individuati dai responsabili di Caritas Italiana². I direttori coinvolti hanno mostrato una disponibilità generosa, insieme ad un grande desiderio di raccontarsi. La ricchezza delle testimonianze fornite rappresenta un incoraggiamento a proseguire la raccolta di memorie orali come possibile attività ordinaria della Caritas. Ognuna delle persone contattate non si è limitata, infatti, a descrivere le attività della Caritas diocesana (CD) rappresentata, ma ha condiviso rielaborazioni molto accurate delle esperienze vissute, spesso anche in una prospettiva teologale, offrendo pertanto i contenuti di una sorta di discernimento *in situazione*.

Questo testo rappresenta una presentazione di quanto gli intervistati hanno comunicato, che lascia solo intravedere la densità e l'importanza dei contributi offerti. Pur non essendo immediatamente generalizzabili, i contenuti proposti danno una idea di quali siano gli aspetti più significativi delle esperienze diocesane considerate, e costituiscono un invito e una guida alla lettura dei testi integrali delle interviste, riportati nel volume.

In fase di elaborazione del disegno di questo carotaggio qualitativo è stata elaborata una traccia, inviata alle persone contattate prima di ogni appuntamento, con l'idea di effettuare interviste strutturate³. In realtà, la conversazione si è sviluppata come una sorta di intervista discorsiva⁴, su argomenti selezionati dagli intervistati stessi. Tutto ciò ha notevolmente facilitato l'interazione intervistatori⁵/intervistati e incoraggiato la disponibilità di questi ultimi a raccontare.

I direttori intervistati

Le interviste sono state in tutto undici, sei direttori laici (tutti maschi) e cinque sacerdoti⁶. Otto di essi sono direttori attualmente in carica. Quasi tutti hanno una formazione universitaria. I direttori laici svolgono (o hanno svolto) il loro incarico a tempo pieno, tranne uno che ha scelto di portare avanti questo impegno a titolo volontario e di conservare il proprio lavoro da insegnante. Uno di essi è stato assessore provinciale alle politiche sociali per due legislature, a partire dai primi anni 2000. Tra i direttori sacerdoti, alcuni hanno continuato a ricoprire anche impegni parrocchiali.

La maggior parte degli intervistati (7 su 11) si è affacciata al mondo Caritas grazie all'esperienza del servizio civile. Dalle testimonianze raccolte, emerge la conferma del carattere "maieutico" di questo percorso che ha permesso a molti giovani coinvolti di scoprire la propria vocazione all'impegno sociale e politico, al sacerdozio, alla vita consacrata, e che per le sue caratteristiche è servito anche a selezionare una generazione di direttori - laici e sacerdoti - che è verosimilmente quella che ha accompagnato la fase di maggiore sviluppo delle CD.

Dai racconti di tutti emerge l'esperienza di un forte radicamento ecclesiale e l'importanza di cammini personali e comunitari, centrati sull'ascolto della Parola e dei poveri.

Tra gli intervistati, i tre che non sono più direttori hanno ricoperto questo incarico per lungo tempo (uno per circa venti anni, gli altri due per circa trenta). Anche coloro che sono attualmente in carica vantano una anzianità di impegno ragguardevole: quattro sono direttori da più di venti anni, tre da più di dieci; l'ultimo è direttore da appena cinque anni, ma per circa venti è stato vicedirettore.

Le vicende che hanno determinato/accompagnato la nascita delle CD considerate

La Caritas Italiana è uno dei frutti del Concilio, e la nascita delle CD è uno dei segni del tentativo delle chiese particolari di accogliere e dare attuazione allo spirito di rinnovamento conciliare. Ne sono derivati percorsi eterogenei. Innanzitutto perché il Concilio non è stato recepito ovunque allo stesso modo. Le testimonianze raccolte mettono in evidenza come sia stato decisivo l'orientamento iniziale dei Vescovi, ovvero il modo in cui ogni pastore ha interpretato la novità conciliare e si sia proposto di realizzarla nella propria diocesi. Non tutti i vescovi hanno compreso immediatamente la novità rappresentata dalla istituzione della Caritas, al punto che alcuni si sono inizialmente rifiutati di costituirla, non riuscendo a coglierne la discontinuità rispetto alla Poa, o la originalità rispetto ad altre organizzazioni di tipo assistenziale già presenti.

In uno dei casi considerati, nella fase di abbrivio, il nuovo organismo CD non ha sostituito la vecchia fondazione caritativa già esistente, ma l'ha inglobata all'interno del nuovo assetto pastorale, facendone il suo braccio operativo.

In altri contesti, invece, la novità è stata immediatamente colta, per cui la nascita della CD è avvenuta all'interno di un cammino di tipo sinodale che ha coinvolto tutta la comunità diocesana, valorizzando in particolare il ruolo dei laici.

In altre situazioni ancora, il momento della sua costituzione formale, avvenuto un po' in sordina, è stato seguito, anche a distanza di qualche anno, da sollecitazioni straordinarie che ne hanno segnato l'avvio effettivo come ufficio pastorale diocesano. A questo riguardo, sono due le situazioni tipiche che emergono dai racconti: quella in cui la CD viene costituita e si è sviluppata progressivamente sul territorio diocesano, attraverso la promozione delle Caritas parrocchiali e di iniziative di animazione e di intervento diretto sul territorio; quella in cui una emergenza nazionale o locale ha spinto alcune CD ad assumere responsabilità immediatamente operative, finalizzate a fornire risposte concrete ai bisogni delle persone direttamente colpite.

A determinare l'eterogeneità dei percorsi diocesani hanno inciso anche altri fattori, come ad esempio l'esistenza o meno di percorsi di pastorale integrata, sia pure sperimentali o embrionali; il grado di apertura della gerarchia alla collaborazione con i laici; le iniziative già presenti di impegno a favore dei più poveri, portate avanti da organizzazioni di matrice ecclesiale; le caratteristiche del welfare locale.

Le CD non vengono istituite dunque in una sorta di vuoto sociale. Al contrario, le variabili (ecclesiali, sociali, culturali, politiche) dei contesti hanno molto condizionato la fisionomia originaria e le traiettorie evolutive delle singole esperienze.

Per ognuna di esse, si può forse individuare una sorta di imprinting originario, per cui la maggior parte delle CD indagate sembra aver conservato tracce significative della fase nascente, sia nell'attuale impianto organizzativo che nel modo di portare avanti le iniziative pastorali e quelle sociali.

I contenuti emersi dalle interviste sono stati tanti. Nei paragrafi seguenti, si tenta di presentarli in maniera riassuntiva e ordinata, aggregandoli attorno a tre nuclei tematici (il ruolo delle CD nel disegno pastorale delle chiese particolari a cui si riferiscono, il modello organizzativo, le modalità di inserimento nella rete del welfare territoriale). Il paragrafo conclusivo fa riferimento ad una serie

di questioni aperte, che rientrano tra quelle che verosimilmente più caratterizzeranno il futuro della presenza Caritas nei territori.

2.2 Il ruolo delle CD nel disegno pastorale delle chiese particolari

Per comprendere in che modo le CD considerate si inseriscono nel tessuto pastorale diocesano e quali sono le loro modalità di interazione con le comunità parrocchiali, è opportuno un richiamo ai tre mandati che caratterizzano ogni CD: a) promozione della identità Caritas all'interno delle comunità; b) promozione umana e politiche sociali; c) educazione alla mondialità e alla pace.

Ai tre mandati, corrispondono tre interlocutori prioritari. Come si legge infatti sul sito di Caritas Italiana, la CD è l'organismo pastorale a cui è affidato il compito di "animare le comunità ecclesiali al senso di carità verso le persone e le comunità in situazione di difficoltà e al dovere di tradurlo in interventi concreti con carattere promozionale e ove possibile preventivo. (...) Lo Statuto assegna all'organismo pastorale Caritas Italiana il compito di servire tre destinatari cui possono essere rispettivamente riferiti tre principali ambiti di azione pur mantenendo un mandato unitario di servizio e animazione: la chiesa - la promozione Caritas; i poveri - la promozione umana; il mondo - la promozione mondialità"⁷.

Si tratta di tre dimensioni che per le CD indagate si sono articolate lungo percorsi specifici e originali.

a) Primo mandato (promozione identità Caritas)

L'art. 1 dello Statuto di Caritas Italiana afferma che la natura stessa di questo organismo pastorale consiste nel "promuovere anche in collaborazione con altri organismi, la testimonianza della carità della comunità ecclesiale italiana". Il lavoro di promozione di ogni CD è indirizzato innanzitutto alle parrocchie, che vengono incoraggiate ad esprimere una testimonianza di questo tipo.

Oltre all'accompagnamento delle Caritas parrocchiali, rientrano nell'ambito di questo primo mandato anche l'attivazione dei punti di ascolto sia diocesani che parrocchiali; la lettura delle povertà che incidono sul territorio; la progettazione di forme di pastorale integrata con altri uffici; l'animazione della comunità ecclesiale. Ogni CD tenta di portare avanti questi impegni attraverso tre strumenti pastorali: il Centro di Ascolto diocesano; l'Osservatorio delle povertà e delle risorse; il Laboratorio per la promozione delle Caritas parrocchiali.

Tutti gli intervistati riconoscono che nella loro esperienza l'animazione delle comunità ecclesiali al senso di carità e la traduzione di quest'ultimo in interventi concreti - sollecitando soprattutto

l'attivazione e la soggettività delle comunità parrocchiali - costituiscono dimensioni strettamente intrecciate, che si alimentano reciprocamente.

È condivisa da tutti la convinzione che l'impegno sul piano dell'animazione sia tra quelli che più lascia trasparire la connotazione pastorale di una CD:

«A questo proposito va ribadito sempre con chiarezza che la Caritas non è un gruppo caritativo che si aggiunge a quelli esistenti, ma è appunto un organismo pastorale della chiesa che cerca di coinvolgere tutta la comunità cristiana a vivere il precetto della carità. La carità è compito di tutta la chiesa e non può essere delegata neanche alla Caritas. Il compito della Caritas è appunto quello di aiutare tutta la pastorale a riconoscere questo impegno come elemento fondamentale della vita cristiana personale e comunitaria...»⁸.

La dimensione pastorale della CD si esprime anche attraverso la promozione di itinerari di ascolto dei bisogni e di coinvolgimento comunitario. Le interviste confermano che lì dove sono presenti ed effettivamente operanti, i centri di ascolto e gli osservatori delle povertà funzionano come strumenti in grado di intercettare in maniera efficace le situazioni di fragilità sociale del territorio, in collaborazione con gli altri servizi, sia del pubblico che del privato sociale con cui essi operano.

In termini generali, dunque, non sembra in discussione la natura di organo pastorale delle CD, che si esprime nella misura in cui essa riesce a coinvolgere attivamente tutta la comunità e a coordinare le iniziative esistenti, promuovendo un cammino unitario. Tra i direttori intervistati, alcuni però segnalano una duplice difficoltà nelle rispettive diocesi. La prima è quella di vedere riconosciuta alle iniziative Caritas la stessa dignità pastorale attribuita alla liturgia e alla catechesi, considerata nelle molteplici forme in cui essa viene organizzata, e più in generale alle diverse attività formative proposte nelle comunità parrocchiali. La seconda è quella di vivere esperienze effettive di pastorale integrata. Prevalgono impostazioni settoriali, segmentate, mentre la CD andrebbe organizzata in raccordo stretto con le iniziative pastorali affidate alla responsabilità di altri organi e uffici. Dalle testimonianze raccolte, emergono tentativi di andare in questa direzione, ma anche ostacoli non banali.

Un esempio dei problemi che si sperimentano nel concreto è rappresentato dalle attività di promozione delle Caritas parrocchiali. Si evidenzia innanzitutto l'importanza di questi percorsi, che permettono alle CD di interagire con le comunità sparse sul territorio e che, pur con i loro limiti, come si è affermato, riescono in qualche modo a conservare una fisionomia di chiesa di popolo, dove tutti hanno la possibilità di essere riconosciuti e accolti. In ordine a queste attività, i contenuti principali che emergono riguardano sia i caratteri dei servizi e delle iniziative da esse realizzate, sia gli aspetti critici

della vita delle comunità parrocchiali. Si sottolinea, ad esempio, che le Caritas parrocchiali hanno bisogno non solo di formazione in fase di costituzione, ma anche, e soprattutto, di un accompagnamento, da parte delle CD, che «aiuti le comunità ad affrontare i temi del sociale con un'ottica di animazione e di annuncio evangelico»⁹, per evitare il rischio che le Caritas parrocchiali diventino «piccole organizzazioni molto efficienti, ma poco produttive dal punto di vista pastorale»¹⁰.

Riguardo alle caratteristiche dei servizi parrocchiali, accanto a percorsi comunitari in cui maturano interventi innovativi, continuano a permanere esperienze di servizio più tradizionali, di impronta assistenzialistica, che danno luogo a pratiche caratterizzate da riflessività debole e dai contenuti pastorali incerti.

Si evidenzia talvolta uno scollamento tra le indicazioni delle CD e le esperienze delle Caritas parrocchiali, spesso molto proiettate sul servizio immediato ai poveri, e poco sui temi importanti come ad esempio quelli della pace e della giustizia, della promozione del laicato - dei giovani in particolare -, della tutela dei beni collettivi. Sembra non esserci una consapevolezza diffusa di come quelle questioni di fondo abbiano riflessi importanti sulla vita quotidiana di tutti, anche dei più poveri, nella misura in cui il loro approfondimento aiuta a risalire alle cause che determinano l'innescare dei bisogni sociali vecchi e nuovi. Si nota a questo riguardo come in molti casi il problema di fondo sia quello di comprendere che nelle parrocchie l'impegno dovrebbe essere l'espressione di una ricerca personale e comunitaria di sequela e di vita fraterna. Per cui non è il fare in quanto tale che conta, né le iniziative genericamente orientate in senso solidaristico, ma l'agire in quanto espressione di una ricerca personale e comunitaria di senso.

Queste ultime considerazioni sembrano fare emergere dei problemi a sintonizzarsi con l'identità Caritas da parte delle realtà parrocchiali, al punto che si suggerisce di mettere a tema la questione anche a livello nazionale.

Si sottolinea perciò la necessità che le parrocchie ritrovino la centralità di ciò che è essenziale, in modo da «verificare le cose inutili che hanno al loro interno»¹¹, per riuscire «a legare l'annuncio del Vangelo e la celebrazione del Mistero di Dio, nella Liturgia, alla concretezza della vita che poi possiamo chiamare carità, cioè all'amore reciproco»¹². Si constata tuttavia la difficoltà di restare fedeli a questa prospettiva:

«... la fatica che continuiamo a fare sta proprio nel cogliere se questa dimensione è in realtà lo specchio per vedere se stai dicendo il Vangelo, se stai celebrando Dio oppure nella Liturgia celebri te stesso e le tue manie scenografiche: è lì che verifichi se sei capace di creare percorsi che aiutino le persone a fare attenzione gli uni agli altri. Quando dico organizzare

la carità non voglio dire organizzare la Caritas o organizzare delle strutture caritative, ma voglio dire che la gente dovrebbe essere educata a capire che quello che ascolta e quello che celebra lo deve vivere nell'aiuto reciproco, una carità che forse fa a meno di qualche livello organizzativo, ma che però diventa carità nel quotidiano. Tutto il resto è certamente importante, però se manca questo livello noi abbiamo completamente fallito, perché rischiamo di diventare un ulteriore Ufficio di servizi sociali. Mi spiace dirlo, ma alcune volte le Caritas mi danno questa immagine, cioè l'immagine di servizi super strutturati nei quali però si fa fatica a respirare l'aria della fraternità che nasce dal Vangelo e dalla Celebrazione dell'Eucarestia»¹³.

I direttori intervistati esprimono la convinzione che la qualità dei percorsi diocesani è legata al cammino delle parrocchie: in quelle radicate nella dimensione teologale e attente al rapporto liturgia/vita è più facile trovare animatori Caritas che riescono a sviluppare una pedagogia della carità e a integrare catechesi, liturgia e servizio; mentre tutto si complica negli ambienti comunitari in cui prevalgono il ritualismo o l'attivismo. Un altro elemento importante che viene segnalato è il discernimento, «per cogliere carismi e sviluppare ministeri capaci di aiutare tutti a camminare insieme e a custodire le fonti sorgive che generano comunione e testimonianza credente e credibile»¹⁴.

Le riflessioni offerte sul punto in questione permettono dunque un affaccio significativo sugli aspetti positivi, ma anche su quelli critici delle parrocchie.

La crisi delle comunità parrocchiali, particolarmente vistosa in alcuni territori, ha molti volti. Viene notato che essa si può manifestare, ad esempio, come assottigliamento progressivo della partecipazione al loro interno. Ne deriva, secondo alcuni intervistati, che il modello Caritas parrocchiale in grado di animare l'intera comunità trova attualmente sempre meno possibilità di realizzazione, perché, nella maggior parte dei casi, è proprio la dimensione comunitaria che sembra sempre più sotto stress.

La crisi delle parrocchie si può esprimere anche sul piano della coscienza politica dei credenti che le frequentano. Anche in alcune comunità più attive, dove si registra una buona partecipazione alle attività liturgiche e catechetiche, e dove si tenta di rispondere ai bisogni dei più poveri, si coglie una certa resistenza nei confronti delle situazioni di più grave emarginazione adulta e, soprattutto, nei confronti della questione migrante. In altri termini, sembra che le parrocchie non siano al riparo da quei fenomeni di rancore sociale, che sono spesso il frutto di un sempre più diffuso malessere da perdita¹⁵:

«Intendo che non tutti la pensano alla stessa maniera all'interno delle nostre comunità su questi temi; non è che siccome siamo cristiani, siamo accoglienti, attenti ai poveri e così via.

Su questo dobbiamo ancora maturare tantissimo; (...). Anche all'interno delle nostre comunità cristiane, infatti, ci sono persone che appartengono a movimenti estremisti o che, magari, hanno fatto scelte in contrapposizione a quella che è la logica evangelica: c'è tanta gente che vota in quella direzione lì o che la guarda un certo favore. C'è stato anche un periodo abbastanza caldo, quando c'erano determinati esponenti al Governo, in cui noi parroci se provavamo a dire qualche cosa sul tema delle migrazioni, se si provava a dire che il Vangelo ci chiede d'essere accoglienti con tutti, c'era gente che s'alzava e se ne andava durante la Messa»¹⁶.

«Le comunità cristiane hanno subito una propaganda, a mio parere sbagliata, che andava a toccare, in un momento di crisi economica e sanitaria, quelle corde che hanno fatto dire ad alcuni nostri cristiani che vanno a messa tutte le domeniche, che "prima bisognava pensare agli italiani". Ecco perché credo che il lavoro di formazione, di informazione e di creazione di una cultura diversa deve essere uno dei compiti più importanti della Caritas, perché altrimenti rischiamo di inseguire quel "pensiero dominante" che oggi i mass media ci propinano continuamente»¹⁷.

Nonostante le difficoltà segnalate, non mancano percorsi parrocchiali in grado di realizzare progetti innovativi, ad esempio proprio nell'ambito dell'accoglienza di migranti. Uno dei direttori intervistati, ad esempio, parla dell'impegno di comunità parrocchiali e famiglie della sua diocesi nell'accoglienza di minori stranieri non accompagnati, e nelle esperienze di integrazione rese possibili proprio da questo tipo di coinvolgimento comunitario.

b) Secondo mandato (promozione umana e politiche sociali)

È strettamente correlato al primo. A questo ambito sono riconducibili tutte le azioni di servizio ai poveri, dirette o indirette; l'attenzione alle diverse forme in cui la povertà si manifesta, al territorio e alle politiche sociali; gli interventi nelle situazioni di emergenza; la cura e il coordinamento delle risorse impegnate a servizio dei poveri e delle organizzazioni diocesane a carattere socio-assistenziale.

In ordine a questo punto, le testimonianze raccolte sottolineano ancora una volta che l'animazione alla carità presuppone un rapporto diretto con i poveri, e a tale rapporto continuamente rimanda, in vista di una risposta alle loro necessità che deve però essere dell'intera comunità; e che l'orientamento alla povertà dovrebbe caratterizzare il cammino di tutta la chiesa e non solo di alcune sue componenti o articolazioni pastorali. Traspare la convinzione che il radicamento nelle situazioni di disagio è la premessa necessaria per l'ascolto definito *profetico*, ovvero quello che si esprime nel tentativo di comprendere dal di dentro le situazioni che i poveri vivono sulla propria pelle, spesso nel nascondimento, solidarizzando con essi attraverso la tessitura continua di relazioni di prossimità. Questo tipo di ascolto viene considerato come la base di tutta l'attività della Caritas.

Esso non è dunque riducibile ad una attenzione generica o superficiale alle situazioni di fragilità, né può risolversi nella erogazione di beni di prima necessità (pratica peraltro ancora molto diffusa in molti contesti diocesani e parrocchiali, come viene segnalato da più parti). Al contrario, rappresenta la condizione necessaria per il superamento dell'approccio emergenziale e assistenzialistico ai bisogni dei più vulnerabili. E, inoltre, sollecita le CD e le Caritas parrocchiali ad interrogarsi - in collaborazione con i servizi pubblici e del privato sociale del territorio - sulle cause spesso multifattoriali che provocano i bisogni incontrati. Tale atteggiamento pone le basi per interventi capaci sia di produrre effetti liberanti, sia di offrire una spinta significativa all'azione pastorale e, di conseguenza, anche all'azione politica. Si evidenzia, infatti che una CD è tanto più fedele al secondo dei mandati che le sono stati affidati, quanto più si impegna intenzionalmente nella tessitura di reti di relazioni sul territorio e con il territorio, «per dare impulso allo sviluppo del territorio e non per conquistare posizioni in una parrocchia piuttosto che in un'altra».¹⁸

È per questa serie di considerazioni che l'art. 1 dello statuto di Caritas Italiana indica alle CD in particolare due prospettive: a) quella di superare la beneficenza e le pratiche assistenziali, per assumere una logica promozionale, in vista del perseguimento di obiettivi di giustizia sociale e di sviluppo autentico; b) quella pedagogica. Quest'ultima dovrebbe essere costantemente alimentata dalla pratica riflessiva che precede e accompagna le esperienze di servizio.

In più occasioni, le persone intervistate affermano che l'impegno pedagogico dovrebbe essere orientato all'interno e all'esterno della comunità ecclesiale. All'interno, allo scopo di fare crescere attraverso interventi (pensati come opere-segno) una sensibilità matura e ampia verso i bisogni delle persone più fragili; all'esterno, sul territorio, allo scopo di favorire una comprensione dei bisogni - soprattutto di quelli più nascosti, meno presidiati dalle istituzioni - da parte della società civile e di orientare le politiche sociali verso obiettivi di giustizia sostanziale:

«in questo mandato, c'è tutto quel che occorre per comprendere quale chiesa vogliamo: se una chiesa introversa, se una chiesa dialogante, se una chiesa che interagisce, se una chiesa che si fa comunità e carico dei problemi dei più deboli, se una chiesa che contribuisce al bene comune. Pertanto, tale mandato prova a formare, ad educare, a testimoniare, a stimolare una politica che sia realmente al servizio delle persone per una città più bella, più equa, più solidale»¹⁹.

I direttori intervistati riconoscono il collegamento stretto tra le opere-segno e la dimensione pedagogica della pastorale caritativa. Al tempo stesso, essi sottolineano che il nesso tra pratiche sociali e impegno pedagogico, nel concreto dell'esperienza, non è sempre scontato. I punti critici

individuati sembrano essere la chiarezza delle motivazioni per cui le opere-segno vengono allestite; le dimensioni (e, di conseguenza, il grado di complessità organizzativa) delle opere stesse.

Perché le opere conservino il loro carattere di segno pedagogico, è importante che non si trasformino in interventi sostitutivi rispetto alle responsabilità delle istituzioni competenti. Per questo è necessario un accompagnamento di tali iniziative, perché non si perda di vista la consapevolezza delle finalità per cui sono state realizzate, che sono innanzitutto di natura pastorale, in vista della maturazione nella comunità ecclesiale di una sempre maggiore attenzione alle fragilità del contesto.

Lo sviluppo della dimensione pedagogica attraverso l'allestimento di opere-segno rappresenta un impegno non privo di contraddizioni. Si pone in evidenza in maniera problematica la questione relativa alla portata di questi interventi. Ovvero, si ipotizza che la efficacia pedagogica di essi sia inversamente proporzionale al loro grado di strutturazione e di complessità organizzativa.

Lo sbilanciamento sul versante dei servizi complica il compito di tenere insieme la cura della dimensione pastorale e le esigenze organizzative legate alla gestione di interventi spesso complessi:

“... dalla comunità cristiana o dalla comunità civile venivamo, qualche volta, scambiati per una Onlus, anche se all'epoca non c'era questa terminologia, però venivamo visti come una realtà di Terzo settore, di gestori di servizi più che non di un organismo pastorale orientato all'educazione ed alla formazione”²⁰.

Si sottolinea perciò la qualità intrinseca dei piccoli segni, cioè di quelle opere che non rispondono a logiche di visibilità e di grandezza, ma che sono più in grado di rispondere a criteri teologici e pastorali.

Quali siano le condizioni che permettano di riconoscere in un servizio la qualità del segno rimane tuttavia un interrogativo aperto. In una delle interviste, si suggerisce di mettere da parte la logica dei progetti e di entrare nell'ottica dei percorsi, ovvero di promuovere cammini che puntino non tanto all'efficacia del risultato, ma prioritariamente alla maturazione delle coscienze; e, inoltre, di «avere il coraggio di dire più qualità e meno quantità e reagire a chi dice che non è importante la qualità»²¹.

Viene sottolineato che andare in questa direzione vuol dire assumere la responsabilità di una conversione personale e comunitaria come impegno prioritario:

“E, seguendo la lezione di Nervo e di Pasini (...), nello Statuto anzitutto è riaffermato che la Caritas ha funzione prevalentemente pedagogica. Soprattutto vi abbiamo messo dentro il Vangelo, il Concilio, il Sinodo, il magistero del vescovo, la Costituzione e abbiamo scritto che l’efficacia della Caritas non si misura con cifre e bisogni, ma con la capacità di aiutare a vivere l’eucarestia e a seguire la via di Gesù che si è fatto povero e ha compiuto la redenzione attraverso povertà e persecuzione, riprendendo il Concilio: per fare in modo che la Caritas aiutasse le comunità a camminare sulla via di Gesù e per entrare nella storia degli uomini senza qualcosa di nostro, senza spirito appropriativo, perché il nostro Sinodo ci ha chiesto di stare nella storia come Gesù, nella logica e misura del Crocifisso, senza nostri progetti”²².

c) Terzo mandato: educazione alla mondialità e alla pace

Le indicazioni di Caritas Italiana su questo ambito di impegno sono molto precise. Infatti, lo Statuto invita la Caritas a farsi carico anche di altri destinatari: “la comunità ecclesiale e il mondo, inteso anche come territorio, con i suoi abitanti, le Istituzioni, i servizi, le diverse realtà sociali”. Rientrano pertanto in questo ambito tutte le azioni che promuovono interventi nelle emergenze internazionali; esperienze di cooperazione internazionale e sviluppo; percorsi di accompagnamento delle chiese particolari; azioni di difesa e tutela dei diritti dei popoli più poveri; percorsi di educazione alla mondialità, all’interculturalità, alla pace e riconciliazione; esperienze di volontariato all’estero; tessitura di reti tra gruppi, associazioni, organizzazioni non governative, impegnate sul fronte della mondialità.

Con riferimento a questo punto, le persone intervistate sottolineano che il compito di educare alla mondialità e alla pace è in piena sintonia con il vangelo e con gli insegnamenti del magistero; e che esso, inoltre, pone la Caritas sulle frontiere più avanzate della evangelizzazione, a contatto con chi è lontano dalla fede oppure con chi crede in maniera diversa, e con le situazioni di povertà e fragilità vicine e lontane. Il ventaglio di iniziative che si collocano in questo ambito è molto ampio: si va dai progetti di sviluppo e promozione umana all’estero, alle iniziative di promozione del dialogo e della pace nei contesti di conflitto, agli interventi di solidarietà legati ad emergenze internazionali.

Al tempo stesso, si segnala un interesse decrescente riguardo ai temi della pace e della non-violenza che hanno invece segnato in maniera decisiva l’esperienza Caritas, soprattutto nella sua fase istituyente:

“Attualmente c’è un silenzio e un disinteresse assoluto rispetto a questi temi, anche perché forse per un malinteso i temi ecologici hanno preso il posto di questi temi, invece sono temi molto connessi. Anche la sensibilità dei ragazzi, che pure hanno una sensibilità rispetto

all'ecologia molto forte, non è riversata nell'opposizione netta agli armamenti e alla guerra e questo dipende dal fatto che non ne sentono più parlare (...). Penso che anche la chiesa italiana, forse, su questi temi ha un po' ceduto" (DC_11).

2.3 Il modello organizzativo

Secondo le indicazioni riportate sul sito di Caritas Italiana²³, ogni CD è guidata da un Direttore, nominato dal Vescovo, e può essere affiancato da un vicedirettore; spesso è prevista la presenza di un direttivo e di un consiglio diocesano. Tutte le CD dovrebbero avere una équipe, composta dai referenti di tutti gli ambiti di attività (promozione umana, promozione mondialità, centro di ascolto, osservatorio povertà, ecc.). In molti casi è presente anche un ufficio di segreteria e di amministrazione. In capo all'équipe così costituita si radica la responsabilità generale della gestione della CD. Ciascuno dei membri è chiamato a coordinare uno o più ambiti di attività e, al tempo stesso, a costruire e condividerne la progettualità complessiva.

Gli intervistati spiegano che, alla luce della loro esperienza, gli elementi che più pesano sull'assetto organizzativo di una CD sono la visione di chiesa e gli orientamenti pastorali del Vescovo (che hanno inciso in maniera determinante anche nella fase di istituzione delle CD considerate, come si è visto); lo stile di conduzione del direttore (più centrato sul funzionamento burocratico, ad esempio, oppure più giocato sul territorio e attento ai problemi sociali).

Le loro osservazioni riguardanti il modello organizzativo ruotano soprattutto attorno alle questioni seguenti: le caratteristiche del direttore e della équipe di CD; l'equilibrio tra la promozione dei servizi e la dimensione pastorale; il sistema delle risorse finanziarie e la loro gestione.

Il direttore e la équipe

Che tipo di formazione deve avere un direttore di CD?

Tutti gli intervistati riconoscono la necessità che chi svolga funzioni direttive abbia competenze sul piano teologico, e si proponga come obiettivo non solo la buona organizzazione, ma lo sviluppo dell'azione pastorale della comunità ecclesiale.

Alcuni di essi, tuttavia, avvertono con maggiore urgenza l'importanza che i direttori affinino in particolare le competenze di tipo manageriale. Lo sviluppo che in molte chiese particolari avrebbe caratterizzato le attività pastorali e soprattutto sociali delle CD, e la conseguente complessificazione di questo organismo diocesano, richiede che un direttore abbia conoscenze robuste di natura tecnica, operativa, sociale. Si tratta di prerogative che originariamente non erano esigite, e che ora

sembrano diventate necessarie, anche in forza dell'accelerazione sui processi organizzativi e gestionali impressa dalla progettazione legata al sistema 8xmille.

Altre testimonianze richiamano l'opportunità di percorsi formativi al lavoro di équipe, per evitare che il direttore assuma atteggiamenti autoritari o autoreferenziali (rischio che sembrerebbe ricorrente in molte esperienze diocesane).

Il modello organizzativo basato sul lavoro in équipe, quello oggi più diffuso, non è privo tuttavia di aspetti problematici. C'è chi sostiene, ad esempio, che vada tenuta presente la differenza tra le Caritas delle grandi Diocesi e quelle delle chiese particolari medio-piccole. Se in queste ultime il lavoro in équipe è modalità possibile oltre che essenziale, in quanto tutti possono agevolmente prendere parte al percorso deliberativo, in una Caritas grande può diventare disfunzionale e presentare almeno due rischi: quello di un eccessivo accentramento di responsabilità in capo al direttore; e quello che la CD si scomponga di fatto in tante Caritas parallele, ciascuna delle quali con percorsi di fatto separati. Si ritiene perciò che per evitare queste possibili derive occorra che i direttori rafforzino le loro «capacità di governance, di sinergizzazione, di lavoro per funzioni. Questo significa: una formazione continua; tutoraggio; che i Direttori abbiano tempo per svolgere questo ruolo e non perdersi nel fare altro»²⁴.

Il difficile equilibrio tra il piano dell'impegno sul territorio e quello pastorale

Ogni CD definisce in modo originale sia il volume delle iniziative sul territorio e dei servizi allestiti, tenendo conto delle variabili sociali e istituzionali del contesto territoriale di riferimento, sia l'articolazione delle attività pastorali e pedagogiche, come si è visto nel paragrafo precedente. Qui si riprende la questione, in quanto le dimensioni di questi percorsi e le loro reciproche interazioni hanno degli inevitabili riflessi anche sul suo modello organizzativo. Le iniziative pastorali e quelle finalizzate a dare risposte ai bisogni delle persone fanno riferimento, infatti, ad articolazioni distinte ma presenti nell'ambito di uno stesso ufficio Caritas.

Come si è già evidenziato, attraverso i servizi realizzati, ogni CD mette in pratica le indicazioni derivanti dall'ascolto dei bisogni del territorio, cercando di favorire percorsi di attivazione comunitaria. I servizi alla persona, compresi quelli avviati nella forma dell'opera-segno (di cui si è detto sopra), sono solitamente affidati alla gestione di fondazioni, di associazioni o di cooperative sociali. Sembra che di solito, la preferenza cada sulle fondazioni in quanto le modalità di funzionamento delle organizzazioni di questo tipo favoriscono un più agevole esercizio del potere di indirizzo da parte dei vertici delle diocesi interessate.

Si fa notare come molte di queste organizzazioni siano nate su iniziativa - o con l'apporto determinante - di giovani obiettori in servizio civile, a ulteriore testimonianza della fecondità di questa esperienza:

«(...) da un piccolo gruppo è nata la prima delle tre cooperative sociali che la Caritas diocesana di Chioggia ha fatto nascere. In questo senso Caritas ha pensato al suo rapporto con il territorio cioè a degli strumenti che divenissero indipendenti dalla Caritas e su questo abbiamo fatto nascere tre cooperative».²⁵

In alcuni casi, gli enti gestori nati su iniziativa della CD hanno assunto sin dall'inizio una configurazione del tutto autonoma dall'organizzazione madre, in modo da evidenziare sul piano organizzativo la distinzione tra il piano pastorale e quello degli interventi sociali.

Nella maggior parte dei casi, tuttavia, la distinzione è meno netta, per cui la connessione tra la CD e gli enti gestori non si pone solo sul piano dell'ispirazione di fondo, ma anche su quello patrimoniale ed economico; questo accade, ad esempio, quando i servizi si appoggiano su strutture diocesane, oppure quando sono sostenuti in tutto o in parte con fondi messi a disposizione dalla CD.

Incidono molto sul sistema di governance di una CD anche le dimensioni degli enti gestori, il numero dei loro dipendenti (talvolta anche molto elevato) e la natura degli interventi progettati e realizzati. Questi ultimi possono assumere la forma dell'opera-segno, oppure quella di servizi che entrano a pieno titolo nella rete del welfare locale.

Nel primo caso (le opere-segno), come già sottolineato in precedenza, le iniziative realizzate hanno una funzione soprattutto di stimolo nei confronti delle comunità parrocchiali del territorio, che vengono così sollecitate a maturare scelte di responsabilità verso i più fragili, attraverso gesti concreti. La logica del segno è quella di aiutare i singoli e le comunità a superare la frattura tra la fede e la vita, tra la preghiera e l'impegno accanto ai più fragili.

Per i servizi che entrano invece nella trama del welfare locale (di questi ultimi si parlerà più diffusamente nel paragrafo successivo), l'impegno Caritas, sia nella progettazione che nella gestione, è quasi sempre caratterizzato dal tentativo di realizzare il superamento delle logiche assistenziali e di promuovere le persone accompagnate. Si fa notare che per andare in questa direzione, ci sono alcune precondizioni necessarie. Occorrono, ad esempio, capacità di lettura delle forme che la povertà assume e delle cause molteplici che le determinano; competenze nell'ambito delle politiche sociali, conoscenza profonda delle strategie di fronteggiamento della povertà e dei loro effetti; e, soprattutto, quel ribaltamento di prospettiva che impone di mettere le persone fragili al centro,

e di considerarle non già come meri soggetti passivi della beneficenza pubblica o privata o delle politiche, ma come attori con capacità personali da spendere, in modo da poter diventare i soggetti attivi della loro stessa liberazione dai meccanismi che generano disuguaglianze²⁶.

Alcuni intervistati spiegano che il coinvolgimento delle CD su questo terreno spesso costituisce la motivazione principale della loro crescita sul piano gestionale, e dunque del loro sbilanciamento sul lato dei servizi, spesso a detrimento della dimensione pedagogica e pastorale, con tutto quello che ne deriva in termini di organizzazione interna.

Questo scompensamento è tanto più accentuato, quanto più gli interventi sociali sono il frutto di un esercizio tecnico di progettazione, magari sui fondi disponibili, più che di attivazione comunitaria.

I rimedi suggeriti dagli intervistati riguardano: la pratica del discernimento comunitario; la continua riscoperta della dimensione politica del cambiamento; l'orientamento intenzionale all'ascolto e alla gratuità. Si fa notare da alcuni intervistati che la Caritas è espressione della soggettività pastorale di una comunità, e il vissuto comunitario si alimenta attraverso l'esercizio continuo del discernimento, che consiste nel mettere al centro ciò che veramente conta, ovvero l'ascolto della Parola e la celebrazione dell'Eucarestia, e nel tentativo di leggere quello che accade alla luce del Mistero pasquale. Questo esercizio viene considerato determinante ai fini della ridefinizione continua di processi organizzativi in grado di assicurare l'equilibrio tra il piano pastorale e quello delle risposte ai bisogni del territorio.

Viene sottolineata anche la necessità di riscoprire la dimensione politica che è interna alla funzione pedagogica, se correttamente intesa. Si nota che quando questa dimensione si assottiglia, le CD rischiano di diventare la stampella delle incapacità del pubblico di intervenire sui bisogni in modo tempestivo ed efficace. Questi rilievi vengono fatti senza dimenticare che il compito pedagogico non è pensabile come staccato dall'azione; ma con la consapevolezza che l'impegno nella gestione di servizi non deve far venire meno la possibilità di una interazione creativa, libera e critica delle CD con le istituzioni pubbliche, in modo che sia sempre fatta salva la possibilità di risalire ai meccanismi che producono povertà e disuguaglianze e, se necessario, di denunciarli apertamente.

Un altro suggerimento riguarda l'orientamento all'ascolto e alla gratuità, come dimensioni che qualificano la presenza della Caritas sul territorio e il suo radicamento nei bisogni. L'ascolto favorisce la saldatura della funzione pedagogica a quella immediatamente operativa, in quanto esso consiste nel dare priorità alla persona, alla sua incomprimibile unicità, ai suoi bisogni; e non ai servizi allestiti per affrontarli.

Nel concreto questo orientamento non è scontato. Al contrario quanto più gli interventi sono complessi, tanto più sono esposti all'effetto boomerang che produce autoreferenzialità, spesso inconsapevole:

«Penso a tutti i discorsi che noi facciamo da cinquant'anni sulla dimensione dell'ascolto (...). Ho la sensazione che in questo cammino che abbiamo fatto in questi cinquant'anni tale dimensione sia venuta un po' meno. Tante volte ho la sensazione, anche quando parlo con colleghi Direttori, che stiamo costruendo troppa struttura intorno alle nostre Caritas perdendo di vista l'immediatezza del rapporto con le persone, che credo debba essere il punto centrale, anche se ciò non toglie che la struttura abbia una sua importanza»²⁷.

Parimenti importante è il riferimento alla gratuità. Da intendersi non tanto come assenza di retribuzione per le attività prestate, ma come tessitura intenzionale di relazioni comunitarie e fraterne, a partire dal riconoscimento di un debito radicale nei confronti della presenza altrui, sempre da accogliere come un dono. In questo senso, la gratuità è come una specie di energia che alimenta i legami, e abilita la comunità a farsi carico delle sue componenti più fragili, con la prospettiva di rendere sempre meno necessari i servizi a cui delegare l'assistenza specialistica dei più vulnerabili. Ed è anche criterio a cui fare riferimento di continuo in modo che le CD si strutturino prioritariamente per riconoscere, accogliere e valorizzare vocazioni all'impegno gratuito, più che per progettare o erogare prestazioni efficienti di aiuto.

Le risorse e la questione dell'8x1000

Nel corso degli ultimi anni, lo sviluppo delle iniziative sul territorio si è verificata anche grazie alla possibilità di utilizzare una quantità crescente di risorse, provenienti da donazioni, convenzioni, progetti e bandi, e soprattutto dall'8x1000, introdotto dalla Legge n. 222/1985 ed entrato in vigore a partire dal 1990²⁸. Con riferimento a quest'ultimo canale di finanziamento, alcune delle interviste raccolte offrono indicazioni relative alla gestione concreta dei fondi assegnati alle loro diocesi, spiegando che una parte viene utilizzata per il sostegno al funzionamento ordinario degli uffici e un'altra parte - diversamente consistente, a seconda delle diocesi considerate - viene utilizzata per sostenere progetti di intervento. Con riferimento alle modalità di utilizzo di questa seconda quota parte, si indicano gli elementi considerati importanti per una gestione corretta: la chiarezza dei criteri con cui vengono selezionate le iniziative da sostenere; la trasparenza delle rendicontazioni; il carattere innovativo e promozionale delle iniziative per cui si chiede sostegno. Si sottolinea inoltre l'opportunità di puntare sui progetti di qualità, ovvero su quelli che rispondono alla finalità di esplicitare la dimensione pedagogica, oppure a quella di incidere in maniera significativa nei contesti di riferimento, o che riescono a soddisfarle entrambe.

«Allora, se si apre una mensa, con un finanziamento 8xmille, dobbiamo tenere sempre in conto che lo si fa per rispondere al bisogno di chi viene a bussare per chiedere un piatto, con l'ottica di liberare questa persona da questa schiavitù. Come? Devo impegnare innanzitutto la comunità ecclesiale, quindi, i cristiani di buona volontà che devono servire con gratuità i loro fratelli e testimoniare nei fatti la loro fede. Il pasto può arrivare al povero dal vicino di casa o dal benefattore. Abbiamo aperto una mensa ed un dormitorio con una serie di servizi nell'anno del Giubileo del 2000, c'è la presenza di un solo dipendente; la struttura è aperta tutti i giorni e il servizio è assicurato da tanti volontari. Questa è la dimensione pastorale che vogliamo far cogliere alla comunità ecclesiale»²⁹.

Per alcune delle diocesi rappresentate, l'accesso ai fondi 8x1000 ha significato la possibilità di perseguire i propri obiettivi pastorali e sociali ovviando all'esiguità dei fondi altrimenti disponibili, e senza dipendere dai finanziamenti pubblici o dall'attivazione di campagne di fund raising, e ha garantito ad esse la libertà di perseguire percorsi sperimentali e innovativi:

«(...) la Diocesi ha detto di no a partecipazioni a bandi pubblici o di enti esterni, quindi tutti i nostri servizi diocesani sono sostenuti dall'8x1000 e dalle donazioni. Per noi è quella possibilità che ci aiuta a sperimentare azioni innovative. (...) Questo significa per noi l'8x1000: poter raggiungere alcune situazioni di bisogno impellenti nel territorio, frutto della conoscenza del territorio, in un tempo breve per poi cercare di continuare con altre risorse. (...) Per questo parlavo di un ribaltare la mentalità, non è che un progetto, finite le risorse (da qualunque parte queste arrivino), si chiude. Bisogna lavorare per rendere quel servizio utile al territorio»³⁰.

Altri contributi problematizzano la riflessione sul punto, mettendo in guardia dai possibili effetti collaterali connessi all'utilizzo poco accorto dei fondi Cei. Rappresentando ormai per le diocesi una fonte certa e anche consistente, nel periodo lungo si potrebbe porre la questione della sostenibilità nel tempo dei servizi avviati con i fondi 8x1000, così come si potrebbe innescare per le CD il rischio di dipendere eccessivamente da queste risorse:

Nel momento in cui l'8x1000 diventa l'elemento indispensabile, l'unica risorsa per poter fare le nostre attività, penso che sia un problema per una Caritas diocesana, perché non si va tanto avanti. Le risorse dell'8x1000 devono poter avviare dei processi, delle risposte che devono trovare poi una loro sostenibilità: semmai deve garantire il valore aggiunto, il "lusso" della testimonianza»³¹.

La complessità della questione diventa ancora più evidente nei contesti di welfare debole, come si vedrà di seguito, in cui gli ambiti territoriali possono contare su una dotazione di risorse finanziarie inferiore rispetto ai territori più ricchi e socialmente infrastrutturati. In contesti del genere, la

possibilità stessa di accedere a questo tipo di risorse può determinare un vantaggio competitivo per gli enti gestori dei servizi promossi dalla Caritas rispetto alle altre organizzazioni solidaristiche.

2.4 Le iniziative Caritas nella rete dei servizi territoriali

L'obiettivo di questo paragrafo è quello di proporre una serie di focalizzazioni ulteriori relative alle connessioni tra le CD considerate con gli altri attori, con cui contribuiscono a formare le reti locali dei servizi alla persona. Si tratta di una sorta di ingrandimento su questioni già affrontate nei paragrafi precedenti, che qui vengono riprese con l'obiettivo specifico di intravedere la varietà dei modi in cui i servizi promossi dalle CD incrociano i bisogni dei loro territori, e di avviare una riflessione riguardante la misura in cui tali servizi rispondono effettivamente all'interesse generale.

La collaborazione con le altre organizzazioni ecclesiali

Come si è già evidenziato, le CD operano nei contesti di riferimento in collaborazione con altre realtà ecclesiali, con le organizzazioni di Terzo settore, i soggetti pubblici, con gruppi informali, con quanti desiderano impegnarsi nella realizzazione del bene comune. Esse promuovono - oppure entrano a far parte di - reti allo scopo di stabilire connessioni tra servizi diversi, o anche per realizzare insieme ad altri un servizio nuovo, dopo aver ascoltato i bisogni, osservato il contesto e operato un discernimento circa le soluzioni operative da allestire per migliorare le condizioni di vita delle persone.

Si è anche constatato come la ricerca intenzionale di collegamenti con altre organizzazioni ecclesiali sia parte integrante del metodo Caritas, nel senso che è espressione del suo mandato istituzionale, che la vuole impegnata non tanto a gestire direttamente servizi, ma soprattutto a favorire l'attivazione dei diversi gruppi, associazioni, movimenti, nel rispetto della originalità carismatica di ogni esperienza particolare. La Consulta dei servizi socio-assistenziali³² e il Laboratorio di promozione sono alcuni degli strumenti di cui le CD si servono per la tessitura intra ecclesiale di connessioni orizzontali.

Le connessioni con le altre organizzazioni di Terzo settore e con le istituzioni pubbliche

Gli anni in cui si sviluppa e si rafforza la dimensione operativa di molte CD nell'ambito dei servizi alla persona sono quelli in cui è diventata sempre più evidente la crisi (sia di efficacia che di efficienza) del welfare e la necessità di una sua ricalibratura³³.

La crisi ha portato con sé l'assottigliamento progressivo delle risorse disponibili. Le ipotesi di ricalibratura hanno dato luogo a processi di sussidiarizzazione (ovvero, di sviluppo della sussidiarietà

sia orizzontale che verticale)³⁴. Le CD - sia direttamente che attraverso le organizzazioni a cui è affidata la gestione dei servizi - rientrano a pieno titolo tra gli attori attivamente impegnati negli organismi rappresentativi del terzo settore (consulte del volontariato, Forum del Terzo settore, etc.) e nei processi di governance locale.

Gli apporti offerti dalle CD considerate incrociano più livelli. Innanzitutto quello del dibattito politico culturale e dell'analisi dei bisogni. Uno dei direttori intervistati fa riferimento, ad esempio, alla presentazione pubblica dei report sulle povertà, spiegando che appuntamenti di questo tipo possono diventare occasioni di denuncia o anche di confronto con la pubblica amministrazione e con altri stakeholder del territorio, e favorire opportunità di cambiamento.

E intercettano poi il livello immediatamente operativo, direttamente o attraverso gli enti gestori dei servizi promossi dalle CD. Su questo piano, emerge dalle testimonianze raccolte che le modalità di interazione delle CD con le istituzioni pubbliche sono riconducibili a tre tipi: l'azione sostitutiva, l'integrazione collaborativa, l'advocacy³⁵. Ad ogni tipo corrispondono esiti differenti sul piano operativo, ovvero modalità diverse di radicamento nei bisogni sociali.

L'azione sostitutiva è tipica dei contesti caratterizzati da un welfare territoriale con poche risorse e debolmente infrastrutturato; in situazioni del genere, le iniziative promosse dalle CD tendono a sostituirsi alla responsabilità delle istituzioni pubbliche; prevale la delega; le iniziative spesso si connotano come risposte emergenziali a problemi che diventano emergenze proprio a seguito della debolezza regolativa pubblica.

«Nelle tante esperienze che abbiamo maturato, in ambito civile noi siamo considerati i servizi sociali del territorio, copriamo un po' tutti i diversi ambiti, quasi tutte le diverse povertà (...). Noi siamo visti dalle Istituzioni Pubbliche come gli attori sociali che devono (quasi per obbligo) risolvere i problemi che affliggono la comunità. Si affidano completamente a noi. C'è questa anomalia che è esplicita: "i poveri sono vostri"! Se guardiamo negli altri ambiti la logica è la stessa, con la stessa metodologia: non si ascoltano i bisogni del territorio. Gli assistenti sociali girano nei Comuni dell'Ambito per qualche ora la settimana; di fronte ad un problema la storia che è stata ascoltata non diventa un progetto di presa in carico, ma si cerca subito di affidarla ad un altro, quasi sempre al Parroco o alla Caritas. Questo ci rattrista e ci preoccupa perché stiamo lavorando in una dimensione che non è nostra, un cammino che, forse, ci porterà ad essere come alcune Caritas europee, dove lo Stato ha affidato le politiche sociali alla chiesa/Caritas: questi sono i soldi e vedetela voi con i

poveri! Che fine farà la nostra funzione pedagogica? E lo Stato a chi garantirà il diritto di cittadinanza? (...). Di fronte a queste urgenze si ricorre quasi sempre da noi con la richiesta di aiuto per affrontare l'urgenza (...)»³⁶.

«Dalle Amministrazioni locali, certe volte, io ho avvertito semplicemente di essere, come Caritas intendo dire, usato. Usato come un marchetto da mettere accanto ad alcune iniziative, seppur lodevoli, ma delle quali da un punto di vista di scelta profonda non importa niente a nessuno. Forse appare come una visione pessimista, ma dico questo perché, poi, nella concretezza dei bilanci non cambia nulla! Nella concretezza delle scelte da un punto di vista, per esempio, delle politiche sanitarie non è cambiato nulla!»³⁷.

L'integrazione collaborativa rappresenta forse l'approccio prevalente. In questo caso, le CD, direttamente o attraverso gli enti gestori che ad essa fanno capo entrano nei meccanismi della governance locale come soggetti attivi e qualificati, partecipando per esempio alla costruzione dei piani di zona, in funzione della costruzione della rete locale dei servizi alla persona. In situazioni del genere, la qualità del contributo specifico delle Caritas è direttamente proporzionale al buon funzionamento della regolazione pubblica.

«In questi anni, abbiamo imparato a non sostituirci alle politiche sociali ma a promuovere il confronto e la collaborazione (...). Nell'obiettivo di migliorare il sistema integrato di contrasto al disagio e alle povertà presente nel territorio cittadino, in termini di accoglienza, di offerta di servizi e di inclusione sociale, abbiamo sperimentato nuove modalità integrate di risposta alla complessità e alla multidimensionalità delle problematiche che affliggono la fascia più disagiata della popolazione, creando alleanze con le istituzioni e tutti i soggetti che nel territorio locale si occupano attivamente del prossimo. Un esempio esplicativo è sicuramente rappresentato dai molteplici interventi di co-progettazione realizzati in rete con altri soggetti sia in-tra che extra ecclesiali»³⁸.

Le iniziative che si collocano nello spazio dell'advocacy, ovvero della rivendicazione dei diritti negati o non sufficientemente garantiti³⁹, rappresentano il livello più innovativo delle esperienze raccontate, quello in cui è anche più facile ritrovare la spinta istituzionale, ovvero quella in grado di promuovere il cambiamento delle politiche, che costituisce un elemento essenziale del profilo identitario delle Caritas.

Dalle testimonianze raccolte, traspare quanto la libertà da vincoli nei confronti delle istituzioni, il fatto di non avere interessi da difendere, abilitino le CD a prendere posizioni forti nei confronti delle istituzioni stesse, come è accaduto ad esempio rispetto alla questione dei migranti. Uno

dei direttori intervistati, racconta che in occasione della entrata in vigore dei “decreti sicurezza” in materia di immigrazione, la Caritas ha contestato apertamente le nuove condizioni previste, non aderendo più alle convenzioni prefettizie. Altri riferiscono di quanto sia stato importante organizzare una azione di presenza diretta nei centri di accoglienza, non per gestirli ma per contribuire in modo fattivo - ma anche apertamente critico se necessario - alla qualità dei servizi offerti.

«[La] questione dell’immigrazione che ha drenato tantissime delle nostre energie (...). La nostra scelta non è stata quella di gestire direttamente grossi numeri in riferimento a questo fenomeno, ma di “esserci”, di essere presenti con dei numeri piccoli ma, a nostro parere, significativi per condividere alcune istanze all’interno dei Coordinamenti. Abbiamo così cercato di limitare il più possibile sul nostro territorio si evitassero realtà di “bracconaggio” nei confronti dei migranti, che si insediassero realtà che vampirizzano le risorse per l’accoglienza verso scopi diversi. Il lavoro che abbiamo fatto non solo noi, ma insieme ad altre realtà vicine e nostre interlocutrici, è stato quello di coordinarci e di redigere, quasi, un codice etico d’intervento in modo da poterlo fare nel modo più trasparente e più accogliente possibile».⁴⁰

Può anche accadere che il lavoro orientato alla tutela dei diritti, quando è portato avanti su questioni così delicate, esponga volontari e operatori coinvolti al rischio di subire ritorsioni e minacce:

*«(...) andiamo via nonostante qualche minaccia e qualche intimidazione a seguito di mie dichiarazioni forti su quel che accade in quel territorio. Quando, dopo una mia intervista a Radio Anch’io, rupero le finestre al Presidio e misero sottosopra il magazzino, senza rubare nulla, ho detto: “sono contento, non di ricevere le minacce, ma di mostrare a tutti che le persone che vivono lì stanno uscendo dall’isolamento” cioè qualcuno sta notando che anche attraverso la nostra presenza alcuni meccanismi non possono continuare a verificarsi».*⁴¹

Gli ambiti di intervento

I servizi promossi dalle CD rappresentate si collocano all’interno di uno spettro ampio, che va dagli interventi assistenziali a quelli promozionali; dalle azioni di contrasto alle povertà tradizionali a quelle relative alle nuove povertà (immigrazione, tratta e prostituzione, povertà educativa, precarietà abitativa, mancanza di lavoro, disagio mentale, dipendenze, AIDS).

In molti casi, le interviste raccolte parlano di servizi innovativi, progettati e gestiti in autonomia o in collaborazione con altre organizzazioni di Terzo settore, finalizzati ad assicurare percorsi di accoglienza per immigrati e minori stranieri non accompagnati, alternativi alle strutture a carattere custodialistico e segregante; oppure impegnati nella denuncia delle situazioni di sfruttamento lavorativo dei braccianti nelle campagne meridionali.

Le sperimentazioni innovative raccontate riguardano anche altri ambiti, come quello della grave emarginazione adulta e della homelessness: diverse CD promuovono attivamente il modello Housing First⁴², che si propone di favorire la deistituzionalizzazione delle accoglienze delle persone senza dimora, con una strategia che supera sia il tradizionale approccio assistenziale ed emergenziale che quello cosiddetto “a gradini”⁴³.

Da sottolineare anche le iniziative nell’ambito della finanza etica, che si sono concretizzate attraverso la costituzione di fondi di microcredito, nel tentativo di offrire una risposta alla domanda di credito non adeguatamente sostenuta dagli istituti bancari del territorio, e di contribuire per questa via ai progetti di sviluppo delle comunità interessate. Una delle esperienze di microcredito riportate è stata considerata come buona prassi dalle istituzioni competenti della Comunità Europea, al punto da replicarla in alcuni contesti dell’est Europa. Si collocano in questo ambito anche le iniziative di prevenzione e di contrasto dell’usura.

In alcuni contesti, la CD - insieme alle organizzazioni ad essa collegate - gioca un ruolo non solo integrativo rispetto ad altri interventi, ma anche propulsivo, come agente di sviluppo locale, soprattutto delle periferie e delle aree interne. Una delle CD rappresentate, ad esempio, attraverso lo strumento di una impresa sociale promuove opportunità di lavoro, incoraggiando il ritorno all’agricoltura e ai mestieri tradizionali, per favorire lo sviluppo socioeconomico delle realtà territoriali periferiche e povere.

Ritrovare la dimensione politica nel tempo della crisi

Come si è già evidenziato nelle pagine precedenti, le possibilità che le CD hanno di giocare un ruolo attivo nei territori si sono molto ampliate nel corso degli ultimi decenni grazie anche al fatto di poter contare su risorse importanti come quelle derivanti dall’8x1000. Il concreto esercizio di questa capacità di intervento è sempre aperto ad esiti ambivalenti. Possono derivarne sia interventi innovativi, in grado di produrre effetti di cambiamento reali nei contesti interessati, sia il rischio di polarizzare deleghe più o meno esplicite da parte degli attori pubblici, con effetti differenziati nei diversi territori.

I direttori intervistati mostrano di averne buona consapevolezza. A questo riguardo, alcuni di essi ritengono che tale rischio vada fronteggiato attraverso un lavoro formativo robusto, orientato a favorire il riattraversamento riflessivo delle esperienze di servizio e, al tempo stesso, anche per irrobustire la dimensione politica del lavoro sociale, la quale rischia di affievolirsi nella misura in cui crescono le attività e gli impegni:

«A me ha sempre spaventato la delega, che poi è l'altra faccia della medaglia della sussidiarietà: la carità non può essere delegata o delegabile soltanto a qualcuno. Per questo motivo, il nostro lavoro di formazione e anche di diffusione e di creazione, se così si può dire, di una cultura diversa è stato sempre rilevante per noi. Da una parte, il lavoro di gestione delle opere, che dovevano servire per fare animazione, e dall'altra, la formazione e il lavoro di ascolto non soltanto dei poveri, ma dell'intera comunità parrocchiale. Ascoltare il grido dei poveri e di tutto quello che accadeva attorno a noi, per poi restituire, nelle varie forme in cui era possibile, questo bagaglio d'ascolto».⁴⁴

Queste ultime considerazioni mostrano quanto sia importante tenere aperta la ricerca su questo punto e alimentare le occasioni di riflessione e di discernimento personale e comunitario. È evidente che non basta imparare a progettare e a rendicontare, ma occorre riflettere sulla effettiva capacità delle iniziative intraprese di promuovere vero cambiamento e di realizzare effettivamente obiettivi di interesse generale. Sebbene la chiesa abbia utilizzato solo una parte dei fondi 8x1000 a sua disposizione per gli interventi sociali, si tratta comunque di cifre non banali. Il numero di progetti di intervento sul territorio finanziati alle diocesi nel corso degli anni fanno della chiesa cattolica, e delle altre confessioni religiose beneficiarie, altrettanti attori significativi del welfare locale. Con l'entrata in vigore della L. n. 222/1985, è accaduto che il finanziamento pubblico non è stato più elargito soltanto per le esigenze tipiche delle confessioni religiose (sostentamento del clero, edilizia di culto, fini istituzionali), ma anche per finalità sociali, umanitarie, culturali, che, di per sé, non sono esclusive delle confessioni, ma possono essere perseguite da ogni altro soggetto giuridico, compreso lo Stato. Per altro verso, analisi autorevoli evidenziano che il sostegno finanziario pubblico per intraprendere queste attività si può comprendere solo se si tiene presente la tendenza dello Stato sociale moderno, maturata in Europa negli ultimi decenni, a legittimare i soggetti privati, o del privato sociale o confessionali, impegnati nella gestione di attività socialmente utili⁴⁵.

Questa considerazione introduce un ulteriore elemento di analisi, che ha a che fare con le caratteristiche precipue del welfare che è in Italia, profondamente segnato da disuguaglianze territoriali, la cui gravità non ha riscontro in alcun altro paese europeo.

Analizzando i dati relativi sia ai servizi che ai trasferimenti, le differenze tra nord e sud appaiono così profonde da fare emergere due distinti modelli di welfare. Il welfare del nord, più evoluto; e il welfare del sud, che si presenta come modello di tipo mediterraneo, connotato da una forte pervasione clientelare e mafiosa, basato essenzialmente su trasferimenti monetari, sussidi, con servizi in ambito scolastico e sanitario di qualità inferiore rispetto al resto del Paese, e con un apparato di servizi socio-assistenziali poco sviluppati o addirittura inesistenti, in molti territori⁴⁶, come viene confermato anche da alcune delle interviste effettuate. Tutto ciò ha alimentato un divario territoriale che è prima

sociale che economico: ancora oggi per il cittadino meridionale sono a rischio (o gravemente carenti) alcuni diritti fondamentali; in termini di vivibilità dell'ambiente locale, di sicurezza, di adeguati standard di istruzione, di idoneità dei servizi sanitari e di cura per la persona adulta e per l'infanzia. Gli indicatori disponibili sembrano evidenziare un complessivo allargamento del divario negli standard di servizio tra le due aree del paese⁴⁷. Un allargamento, dunque, non solo quantitativo, ma anche qualitativo⁴⁸. Tali caratteristiche si andranno verosimilmente accentuando, sia per effetto della crisi pandemica in atto, sia a causa della riduzione progressiva delle risorse disponibili⁴⁹.

Se questo è il contesto in cui si collocano gli interventi sociali della chiesa a sostegno dei più fragili, emerge con chiarezza che non è sufficiente investire più risorse in questo ambito e attrezzarsi per rendicontarle in maniera più trasparente. È anche necessario qualificare meglio il contenuto dei progetti, in modo da evitare almeno due rischi.

Il primo rischio da scongiurare è quello che gli interventi della chiesa alimentino la struttura bipolare del welfare. Gli studi condotti sulle organizzazioni solidaristiche dicono che la qualità e l'impatto sociale delle loro iniziative risultano inevitabilmente condizionati dalle caratteristiche e dal grado di sviluppo dei sistemi di protezione sociale locali a cui si riferiscono. Ne deriva che l'efficacia e la capacità innovativa degli interventi della solidarietà organizzata è direttamente proporzionale al grado di infrastrutturazione sociale locale, e alla capacità regolativa delle istituzioni pubbliche. In altri termini, se le istituzioni funzionano poco e male, anche per le organizzazioni solidaristiche - e, dunque, per le iniziative ecclesiali - diventa più complicato produrre innovazione e cambiamento in grado di durare nel tempo. Se la progettazione sociale della chiesa non terrà conto di questo elemento di realtà (ad esempio alimentando intenzionalmente percorsi di advocacy territoriale e di sviluppo umano autentico), le azioni che ne deriveranno potrebbero paradossalmente alimentare sempre più la linea di frattura che attraversa il welfare italiano.

Il secondo rischio che la chiesa corre - soprattutto al Sud, dove tutto l'apparato dei servizi alla persona è meno evoluto e sviluppato che altrove - è quello di diventare il partner implicito di istituzioni pubbliche sempre meno in grado di assicurare presidi efficaci di tutela e promozione della vita fragile.

In situazioni del genere, diventa fondamentale non tanto disporre di più risorse, ma radicarsi nelle situazioni più povere con mezzi poveri, e lavorare per promuovere la maturazione di una consapevolezza sempre più profonda e diffusa delle disuguaglianze e delle cause che le determinano, e l'assunzione di concrete responsabilità da parte delle comunità cristiane presenti nei territori.

Soprattutto nelle realtà periferiche del nostro Paese, che sono quelle in cui gli effetti del divario civile⁵⁰ si presentano in forma acuta, si avverte l'urgenza profetica di una chiesa povera accanto ai più poveri e marginali.

2.5 Per continuare la ricerca

In quest'ultimo paragrafo, si presentano osservazioni ulteriori, sotto forma di conclusioni aperte. Si tratta di un'appendice alla presentazione dei contenuti principali emersi dalle interviste, che, rispetto all'articolazione tematica illustrata nei paragrafi precedenti, mettono in risalto alcune questioni trasversali, che avranno probabilmente un peso importante, sia nella ricerca che nella prassi delle Caritas radicate nei territori. I punti nodali che sembra di poter segnalare sono almeno tre: la formazione; il coinvolgimento dei giovani; i caratteri del modello organizzativo e la questione della povertà.

Di quale formazione c'è bisogno?

Dalle testimonianze raccolte traspare la consapevolezza che la maturazione delle esperienze Caritas richieda un forte investimento sul piano della formazione, da pensare a più livelli, sia prendendo spunto da percorsi già in atto che progettandone di nuovi.

In alcune interviste si sottolinea il fatto che sono rari i casi in cui nelle facoltà teologiche si insegna la pastorale della carità. A questo riguardo, si potrebbe esplorare se (ed eventualmente dove) ci siano le condizioni per favorire la tessitura di maggiori connessioni tra le esperienze di servizio promosse dalle CD e il mondo della ricerca e dell'insegnamento teologici. Tali reti potrebbero alimentare una più marcata attenzione ai contesti - soprattutto a quelli più periferici o più segnati da situazioni di fragilità - da parte di chi fa ricerca; ne deriverebbero senz'altro riverberi significativi sul piano dell'offerta formativa delle facoltà teologiche, anche nella direzione auspicata dagli intervistati. È sembrata abbastanza condivisa da questi ultimi la convinzione che la formazione catechetica, biblica, teologica e pastorale, debba essere sempre accompagnata da una dimensione di vita cristiana incarnata nelle situazioni di vita concrete.

In continuità con queste ultime osservazioni, è stata segnalata anche la necessità di ripensare la formazione nei seminari. Si propone, ad esempio, di prolungare il percorso formativo dei candidati al sacerdozio, facendo in modo che, almeno un anno, sia sganciato dalla formazione teologica delle Facoltà, per consentire loro di vivere esperienze significative di servizio alle persone. Si tratta di percorsi già avviati, peraltro, in forma sperimentale in alcune delle diocesi rappresentate.

In altre interviste si esplicita il bisogno di una formazione continua, non circoscritta alle aule di teologia e ai seminari, che si proponga di legare la vita all'ascolto della Parola, e che coinvolga l'intera comunità nell'esercizio del discernimento evangelico della realtà sociale. In questa prospettiva, è stata esplicitata l'importanza di una rielaborazione in chiave biblica e teologica delle esperienze di radicamento nei bisogni. La convinzione espressa è che approfondimenti teologici legati al contesto⁵¹ siano preziosi per il cammino non solo delle CD e parrocchiali, ma di tutta la chiesa.

Si ritiene che sia ancora in fase iniziale l'integrazione della pastorale della carità nella pastorale ordinaria delle parrocchie. Da qui, la necessità di sperimentare percorsi formativi che facilitino l'intreccio tra catechesi, liturgia ed esercizio della carità, per evitare che le Caritas siano percepite semplicemente come l'organismo a cui è delegata la funzione di assistere i poveri. Per alcuni dei testimoni considerati, ancora oggi sembra questo un punto debole della proposta Caritas

Promuovere un maggiore coinvolgimento dei giovani

L'esigenza di aprire intenzionalmente spazi di coinvolgimento e di protagonismo a favore dei giovani, ponendosi innanzitutto in ascolto dei loro desideri e delle loro aspettative, viene espressa da tutti i direttori intervistati, i quali, pur essendo portatori di molteplici e qualificate esperienze su questo terreno, ritengono che si debba fare di più.

Dalle testimonianze raccolte emerge che le possibilità di motivare i giovani all'impegno dipendono molto dalla credibilità delle proposte che vengono fatte loro. Ad esempio, pare che le CD che investono in programmi di formazione al volontariato, in Italia o all'estero, siano anche tra quelle che hanno un buon radicamento nel mondo giovanile.

Altri percorsi citati nelle interviste sono anche quelli di formazione alla coscienza politica e, soprattutto, del servizio civile.

Le CD considerate sono tra quelle che investono ancora molto nella promozione di questa proposta, comprendendone la valenza. Emerge chiara la consapevolezza delle differenze tra l'attuale servizio civile volontario e il servizio civile legato alla obiezione di coscienza al servizio militare - che rappresenta, come abbiamo visto, il retroterra comune a buona parte dei direttori ascoltati. Le differenze sembrano relative soprattutto alle motivazioni di partenza dei giovani coinvolti; ne consegue la necessità di mettere a punto percorsi di accompagnamento nell'esperienza che tengano conto di questi cambiamenti. Nelle CD che puntano in maniera importante sulla formazione e

sull'accompagnamento dei giovani volontari, emerge che il servizio civile continua ad avere una funzione *maieutica*, nel senso che ha offerto a tanti la possibilità di rivedere o confermare le scelte sia professionali che di studio, e anche quelle di fede.

Guardando al futuro, una ipotesi di lavoro, tra le tante possibili, potrebbe essere quella di promuovere la mappatura delle esperienze che appaiono come buone pratiche di coinvolgimento giovanile, e favorirne una maggiore diffusione, magari dando voce agli stessi giovani che ne sono stati protagonisti.

Un altro segno da raccogliere e sviluppare è legato all'emergenza Covid per cui, in alcune realtà diocesane rappresentate, molti volontari anziani sono stati quasi inaspettatamente sostituiti o affiancati da operatrici e operatori più giovani. Tutto questo mostra la fecondità potenziale dei contesti intergenerazionali, che è tutta da scoprire e valorizzare.

Il modello organizzativo e il discernimento in tema di povertà

Dalle testimonianze raccolte, affiora la necessità di tenere aperta la riflessione sui modelli organizzativi adottati dalle CD. Nel paragrafo dedicato alla questione, si è cercato di mettere in evidenza le diverse variabili che contribuiscono a definire l'assetto delle CD considerate e, verosimilmente, anche di tutte le altre.

In ordine a questo tema, alcune delle interviste forniscono indicazioni preziose sull'importanza di filtrare costantemente alla luce del Vangelo le forme organizzative e le strutture di cui le Caritas devono necessariamente dotarsi per realizzare la propria missione. Per operare questo filtraggio è molto importante affinare il discernimento in tema di povertà.

Dall'indagine traspare la consapevolezza che il soggetto di questo tipo di discernimento è la comunità, nella misura in cui pone l'ascolto della Parola al centro della propria esperienza; facendo in modo che la centralità della Parola sia effettiva, e non *recintata*. La centralità effettiva della Parola viene scardinata quando i richiami ad essa sono solo evocativi, allusivi, mentre la realtà è quella di una separazione di fatto tra la fede e l'impegno nel mondo. La Parola, senza escludere altre analisi, fornisce tuttavia il criterio ultimo del discernimento, l'ancoraggio di senso necessario.

L'ascolto della Parola rimanda a, e si alimenta di, un altro ascolto: quello dei piccoli, dei poveri, dei minimi, dei deragliati, dei tagliati fuori, delle vite di scarto. Come i direttori intervistati testimoniano, l'ascolto della Parola, infatti, non porta fuori dalla storia, ma immerge (chi lo pratica) nel cuore delle sue tensioni, delle sue contraddizioni. La vicinanza ai piccoli, per altro verso, aiuta a

scoprire il mistero della *cattedra dei piccoli*, per cui si sperimenta che quelli che non stanno in cattedra e che a nessuno verrebbe in mente di metterceli hanno tante cose da insegnare; sembra che siano solo da aiutare e invece sono le fondamenta nascoste della polis, nonché riserve pressoché inesauribili di fraternità.

L'esperienza comunitaria di questo duplice ascolto, della Parola e degli esclusi, può aiutare a precisare i criteri per un discernimento profondo sulla povertà e sulle soluzioni per affrontarla, vagliando di tappa in tappa la coerenza evangelica delle forme e delle strutture che di volta in volta si rendono necessarie.

Tale discernimento lascia intravedere almeno tre diversi significati che la povertà può assumere: c'è la povertà che è frutto di ingiustizia (o di inequità⁵², come dice Francesco), che va fronteggiata; ponendosi accanto ai più fragili, affinché essi stessi possano diventare soggetti attivi della loro liberazione, in vista della realizzazione di obiettivi di democrazia sostanziale (dicendo di no alle deleghe, al ritorno delle vecchie forme della beneficenza). Al tempo stesso, ed è il secondo significato, la povertà è un orizzonte di senso: è la povertà come luogo teologico. V'è infine da considerare l'intreccio tra i due significati precedenti: la chiesa può contribuire alla ricerca di strategie efficaci di fronteggiamento della povertà che è frutto di ingiustizia, nella misura in cui si converte alla povertà del Vangelo. Una chiesa povera tra i poveri può essere un segno profetico, in grado di vivere e proporre la ricerca di iniziative e modalità di presenza nella storia autenticamente liberanti.

- ¹ M. Cardano (2011), *La ricerca qualitativa*, Il Mulino, Bologna.
- ² Le interviste sono state effettuate nel corso del 2020, tutte da remoto.
- ³ P. Corbetta (2003), *La ricerca sociale: metodi e tecniche. II: Le tecniche quantitative*, Il Mulino, Bologna.
- ⁴ “Nell’intervista strutturata – faccia-a-faccia o telefonica – l’interazione fra intervistato e intervistatore è governata da un «copione», il questionario, nel quale compaiono le battute dell’intervistatore (le domande che questi deve porgere all’intervistato) e l’insieme delle battute fra le quali l’intervistato può scegliere quella che meglio gli si attaglia (le risposte ai quesiti che gli sono stati rivolti). Nell’intervista discorsiva l’interazione tra intervistato e intervistatore è determinata nei contenuti, ma le modalità nelle quali l’interlocuzione prende forma, le parole con cui porgere i quesiti e quelle impiegate per articolare una risposta, non sono predeterminate, ma si definiscono, momento per momento, nel corso dell’interazione” (Cardano, *cit.*, p. 148).
- ⁵ Tutte le interviste sono state condotte in tandem o in piccolo gruppo (Cardano, *cit.*, p. 157).
- ⁶ Maurilio Assenza, Marino Callegari, Claudio Cecchini, Pierluigi Dovis, Luciano Gualzetti, Marco Lai, Domenico Leggio, Adolfo Macchioli, Carlo Mele, Marco Pagnello, Maurizio Tarantino.
- ⁷ Vedi https://www.caritas.it/pls/caritasitaliana/v3_s2ew_consultazione.mostra_paginawap?id_pagina=253&attiva_menu=0&nohtml=0
- ⁸ L. Gualzetti, Intervista.
- ⁹ P. Dovis, Intervista.
- ¹⁰ *Ibidem*.
- ¹¹ M. Tarantino, Intervista.
- ¹² *Ibidem*.
- ¹³ *Ibidem*.
- ¹⁴ M. Assenza, Intervista.
- ¹⁵ M. Revelli (2010), *Poveri, noi*, Einaudi, Torino
- ¹⁶ A. Macchioli, Intervista.
- ¹⁷ M. Pagnello, Intervista.
- ¹⁸ P. Dovis, Intervista.
- ¹⁹ M. Lai, Intervista.
- ²⁰ C. Cecchini, Intervista.
- ²¹ P. Dovis, Intervista.
- ²² M. Assenza, Intervista.
- ²³ Vedi https://www.caritas.it/home_page_archivio/tutti_i_temi/00000253_La_Caritas_diocesana.html
- ²⁴ P. Dovis, Intervista.
- ²⁵ M. Callegari, Intervista.
- ²⁶ Cf. P. Freire (1971), *La pedagogia degli oppressi*, Mondadori; A. Sen (2014), *Lo sviluppo è libertà: perché non c’è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano.
- ²⁷ M. Tarantino, Intervista.
- ²⁸ A seguito dell’Accordo di revisione del Concordato stipulato tra Stato e Santa Sede nel 1984, è stata approvata la legge 20 maggio 1985, n. 222, che contiene "Disposizioni sugli enti ecclesiastici in Italia e per il sostentamento del clero cattolico in servizio nelle diocesi". Questa norma ha stabilito che, a decorrere dal 1990, una quota pari all'otto per mille del gettito dell'imposta sul reddito delle persone fisiche (Irpef), determinata dagli uffici competenti sulla base delle dichiarazioni annuali, venga destinata, in parte, a scopi di interesse sociale o di carattere umanitario a diretta gestione statale e, in parte, a scopi di carattere religioso a diretta gestione della Chiesa cattolica
- ²⁹ C. Mele, Intervista.
- ³⁰ D. Leggio, Intervista.
- ³¹ A. Macchioli, Intervista.
- ³² Nelle Diocesi in cui è presente, la Consulta è il luogo di raccordo delle varie espressioni ecclesiali che si occupano di povertà e disagio sociale.
- ³³ M. Ferrera (2019), *Le politiche sociali*, Il Mulino, Bologna.

- ³⁴ Y. Kazepov (2014), *La dimensione territoriale delle politiche sociali in Italia*, Carocci, Roma.
- ³⁵ M. Ambrosini (2005), *Scelte solidali*, Il Mulino, Bologna.
- ³⁶ C. Mele, Intervista.
- ³⁷ M. Tarantino, Intervista.
- ³⁸ M. Lai, Intervista.
- ³⁹ G. Cotturri (2013), *La forza riformatrice della cittadinanza attiva*, Carocci, Roma.
- ⁴⁰ A. Macchioli, Intervista.
- ⁴¹ D. Leggio, Intervista.
- ⁴² B. F. Henwood, D. K. Padgett, S. J. Tsemberis, *Housing First. Una storia che cambia le storie*, FrancoAngeli, Milano
- ⁴³ Ministero del lavoro e delle politiche sociali (2015), *Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia*, https://www.fiopdsd.org/wp-content/uploads/2018/01/linee_indirizzo.pdf
- ⁴⁴ M. Pagnielo, Intervista.
- ⁴⁵ C. Cardia (2007), «Otto per mille e offerte deducibili», in I. Bolgiani (ed.), *Enti di culto e finanziamento delle confessioni religiose. L'esperienza di un ventennio (1985-2005)*, Il Mulino, Bologna, 225ss.
- ⁴⁶ U. Ascoli (a cura di) (2011), *Il welfare in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- ⁴⁷ Martinelli F. (2019), "I divari Nord-Sud nei servizi sociali in Italia. Un regime di cittadinanza differenziato e un freno allo sviluppo del Paese", in *Rivista economica del Mezzogiorno*, Fascicolo 1, pp. 41-79.
- ⁴⁸ Cersosimo D., Nisticò R. (2013), «Un Paese disuguale: il divario civile in Italia», in *Stato e mercato*, n. 98, 265-299.
- ⁴⁹ Questa osservazione non tiene conto, evidentemente, della novità rappresentata dal Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) che prevede sei aree tematiche di intervento, tra cui quella riguardante l'inclusione e la coesione sociale. Dal momento in cui il Piano diventerà operativo, i territori potranno disporre di notevoli quantità di risorse finanziarie destinate alla realizzazione dei progetti inerenti all'ambito citato. Sull'argomento, si segnala il contributo di analisi e proposta contenuto in Caritas Italiana (2021), *Dossier con dati e testimonianze* n. 65, aprile.
- ⁵⁰ Vedi il testo sull'argomento nel Vol. 1.
- ⁵¹ S. Bongiovanni, S. Tanzarella (2019), *Con tutti i naufraghi della storia. La teologia dopo Veritatis Gaudium nel contesto del Mediterraneo*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani.
- ⁵² Francesco (2014), *Evangelii gaudium, Testo integrale e commento de «La Civiltà Cattolica»*, Edizioni Ancora. n. 53.

**CARITAS: PARLANO I TESTIMONI
MEMORIE E PROPOSTE PER GUARDARE AL FUTURO**

3. NOTE BIOGRAFICHE DEGLI INTERVISTATI

a cura di Renato Marinaro



3.1 INTERVISTE “NAZIONALI”

Paolo Beccegato

Laico, coniugato e con tre figli, ha svolto servizio civile come obiettore di coscienza presso la Caritas Ambrosiana nel 1990-1991. A seguito dell'alluvione del novembre 1994 viene messo a disposizione per un anno da Caritas ambrosiana al Centro di coordinamento nazionale Caritas in Piemonte. Dal 1995 al 1999 ha prestato servizio presso l'area Mondialità di Caritas Ambrosiana. Nel 1999 è stato assunto in Caritas Italiana con incarichi presso l'area Internazionale, di cui nel 2002 è diventato responsabile. Dal 2013 è vicedirettore di Caritas Italiana e ha ricoperto diversi incarichi anche in Caritas Europa e Caritas Internationalis. Dal 2012 al 2013 ha prestato servizio presso il Pontificio Consiglio «Cor Unum» e dal 2021 è Consultore del Dicastero pontificio per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale.

Antonio Cecconi

Presbitero, direttore della Caritas diocesana di Pisa dal 1979 al 1991, quando viene nominato vicedirettore vicario di Caritas Italiana, incarico ricoperto fino al 2001. Successivamente ha continuato a collaborare con la Caritas diocesana di Pisa e dal 2001 al 2004 ha ricoperto l'incarico di responsabile dell'Osservatorio giuridico legislativo della Conferenza Episcopale Toscana, valorizzando l'attività degli Osservatori delle povertà delle Caritas diocesane ai fini della predisposizione di interventi da parte delle istituzioni civili della regione, con particolare riferimento all'ambito socio-assistenziale. Dal 2004 al 2010 è stato Vicario generale della diocesi di Pisa. Attualmente è parroco a Calci (PI).

Claudio Cipolla

Vescovo, direttore della Caritas diocesana di Mantova dal 1990 al 2008. Durante il suo servizio ha aperto alcuni gemellaggi solidali con diocesi dell'est Europeo (Romania, Croazia, Bosnia, Albania) ed ha coordinato a livello regionale la formazione degli obiettori di Coscienza. Per privilegiare la prevalente funzione pedagogica della Caritas ha costituito sul territorio della diocesi alcune associazioni per il servizio ai poveri, soprattutto per garantire a tutti la possibilità di essere ascoltati nelle loro necessità. Nel 2008 viene nominato vicario episcopale per il settore pastorale. Dal 1990 al 1992 è stato anche assistente provinciale dell'AGESCI. Il 18 luglio 2015 è stato nominato vescovo di Padova, succedendo a mons. Antonio Mattiazzo, ritiratosi per raggiunti limiti di età dopo 26 anni di episcopato. Il 27 settembre riceve l'ordinazione episcopale e il 18 ottobre successivo entra in diocesi prendendone possesso, diventando così anche vice-gran cancelliere della Facoltà teologica del Triveneto.

Diego Cipriani

Laico, coniugato e con tre figli, dopo il servizio civile come obiettore di coscienza e alcuni anni di collaborazione presso la Caritas diocesana di Bari, dal 1990 è in Caritas Italiana presso l'ufficio Servizio Civile, di cui è diventato responsabile nel 1991. Dal 2000 al 2005 ha seguito il "Progetto di ricostruzione storica dell'obiezione di coscienza" e la nascita dell'Osservatorio permanente sui conflitti dimenticati. Dal 2006 al 2008 ha diretto l'Ufficio Nazionale per il Servizio Civile della Presidenza del Consiglio. Rientrato in Caritas Italiana, è stato responsabile dell'ufficio Promozione Umana fino al 2017 e, dal 2010, anche dell'ufficio Servizio Civile. Oggi è responsabile dell'ufficio Giovani, Nonviolenza, Servizio Civile.

Giuseppe De Rita

Sociologo, presidente del Censis dal 2007, dopo esserne stato tra i fondatori del 1964, consigliere delegato per dieci anni e segretario generale dal 1974. In precedenza, dal 1955 al 1963 è stato funzionario presso la Svimez (Associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno), dirigendone la sezione sociologica dal 1958 al 1963. È stato presidente del Cnel (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro) dal 1989 al 2000. Svolge intensa attività di pubblicitista ed è editorialista del Corriere della Sera. È inoltre membro della Fondazione Italia USA e membro del consiglio di amministrazione della Fondazione Courmayeur, di cui attualmente ricopre la carica di presidente. Ha contribuito a fondare, nel 1991, l'Osservatorio permanente sui giovani e l'alcool.

Andrea La Regina

Presbitero della Diocesi di Teggiano-Policastro (SA), è stato direttore della Caritas diocesana dal 1980 al 1995, docente, economo, direttore dell'Istituto di scienze religiose, responsabile di centri di ascolto e pre-accoglienza per tossicodipendenti, tutore di sofferenti psichici, fondatore e presidente della fondazione antiusura Nashak. Dal 2007 è in Caritas Italiana, dove attualmente è responsabile dell'ufficio Macroprogetti, relativo alle emergenze nazionali, alle attività di micro credito e accesso al credito e antiusura, al "Prestito della Speranza" (fondo di garanzia per le famiglie promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana). Per conto di Caritas Italiana è membro della Consulta nazionale del volontariato di protezione civile. Nel 2010 ha collaborato alla realizzazione del 4° censimento dei servizi socio assistenziali della Conferenza Episcopale Italiana e ha partecipato alla Conferenza nazionale volontariato Giustizia.

Renato Marinaro

Laico, coniugato e con una figlia, è in Caritas Italiana dal 1984 dopo aver svolto servizio civile come obiettore di coscienza presso la Caritas diocesana di Roma. Ha ricoperto incarichi in diversi ambiti: fino al 1987 è stato responsabile dell'ufficio Progetti (relativi agli interventi internazionali di emergenza e sviluppo in collaborazione con il Ministero Affari Esteri); successivamente, fino al 2006, ha diretto l'ufficio Studi e dal 1994 al 1999 è stato anche vicedirettore per gli aspetti organizzativi. Poi, dopo aver ricoperto altri incarichi, dal 2009 al 2013 è stato distaccato presso il Centro studi e ricerche Idos per la realizzazione di studi sui fenomeni migratori, in particolare il Dossier Statistico Immigrazione. Rientrato in Caritas Italiana, è stato responsabile del Servizio Documentazione e del Servizio Promozione Caritas. Dal 2019 è responsabile dell'Area Nazionale Promozione Caritas.

Francesco Marsico

Laico, sposato e con due figli, ha iniziato la collaborazione con la Caritas diocesana di Roma nel 1987 a partire dalla scelta dell'obiezione di coscienza, con il servizio civile. Ha in seguito operato nella segreteria diocesana, sotto la direzione di Don Luigi Di Liegro, sino alla sua morte. Nel 1999 ha iniziato a lavorare in Caritas Italiana presso l'ufficio Comunicazione e, successivamente, nella Segreteria generale. Dal 2002 al 2013 ha ricoperto l'incarico di vicedirettore vicario. Contestualmente, fino all'ottobre 2019, si è occupato di politiche sociali, servizio civile e immigrazione. Ha collaborato con il Ministero del Lavoro dal 2019 al 2021. Attualmente è responsabile del Servizio Documentazione di Caritas italiana.

Giuseppe Merisi

Vescovo, presidente della Commissione episcopale per il servizio della carità e la salute e, in quanto tale, presidente di Caritas Italiana, della Consulta nazionale per la pastorale della sanità e della Consulta ecclesiale degli organismi socio-assistenziali dal 2008 al 2014. L'8 settembre 1995 è stato nominato vescovo ausiliare di Milano da papa Giovanni Paolo II e ordinato il 4 novembre successivo, nella cattedrale di Milano, dal cardinale Carlo Maria Martini, diventando vicario episcopale della zona pastorale III di Lecco. Il 14 novembre 2005 papa Benedetto XVI lo nomina vescovo di Lodi. Il 26 agosto 2014 papa Francesco accoglie la sua rinuncia, presentata per raggiunti limiti di età. Ricopre, presso la Conferenza episcopale lombarda, gli incarichi di delegato per il sovvenire al sostegno economico della Chiesa.

Giacomo Panizza

Presbitero bresciano, nel 1978 è stato il primo presidente della Caritas diocesana di Lamezia Terme (CZ) e in seguito ha alternato il ruolo di direttore, co-direttore e vicedirettore. Parroco, vive da 45 anni in Calabria, dove ha fondato la Comunità Progetto Sud, gruppo autogestito di convivenza tra persone con disabilità e no, con l'obiettivo di costruire alternative vivibili alle forme di istituzionalizzazione e di emarginazione esistenti. Attualmente la Comunità è un gruppo di gruppi e di reti; autrice di politiche accoglienti tra soggetti differenti, tutela i diritti di cittadinanza, sollecita esperienze di solidarietà e servizi innovativi, di economia sociale, di contrasto alle mafie e di promozione della giustizia. Dal 2002 don Panizza è sottoposto a un programma di protezione per essere stato testimone di giustizia contro una 'ndrina e per aver preso in gestione un bene confiscato.

Roberto Rambaldi

Laico, sposato con due figli, è stato impegnato a lungo come volontario in Friuli dopo il sisma del 1976. Ha svolto servizio civile come obiettore di coscienza con la Caritas di Udine. Dal 1983 al 1984 è stato responsabile dell'Ufficio Progetti di Caritas Italiana, curando gli interventi internazionali realizzati in collaborazione con il Ministero Affari Esteri. Dal 1984 al 1997 è stato vicedirettore di Caritas Ambrosiana. Successivamente, dal 1997 al 2004, è stato nuovamente in Caritas Italiana, seguendo le varie attività in Europa e nel mondo. In tale periodo è stato dal 1997 al 2002 vicedirettore per le attività internazionali. Dal 2004 al 2021 ha lavorato presso la Fondazione don Gnocchi, ricoprendo gli incarichi di Direttore delle attività di solidarietà internazionale - ONG, Direttore Affari Istituzionali, Segretario Generale.

Francesco Soddu

Presbitero, direttore di Caritas Italiana dal 2012, dopo essere stato direttore della Caritas diocesana della diocesi di Sassari dal 2005 e parroco della cattedrale di Sassari dal 1997 al 2012. Durante il suo incarico di direttore diocesano è stato membro del Gruppo nazionale Promozione mondialità di Caritas Italiana. Dal 2011 al 2012 è stato anche direttore dell'ufficio diocesano Migrantes. Precedentemente è stato Vice Rettore del Pontificio Seminario Regionale Sardegna, Vice Rettore del Seminario diocesano di Sassari, direttore del Centro diocesano Vocazioni, Membro nella terza sessione del Concilio Plenario Sardo, assistente Gruppo Scout AGESCI Sassari 3, assistente diocesano di Azione Cattolica Settore Giovani, direttore diocesano del Centro di Pastorale giovanile.

Maria Teresa Tavassi

Laica, ha iniziato a lavorare in Caritas Italiana nel 1976, dopo aver conseguito una specializzazione in Sociologia e Ricerca Sociale, con l'incarico di responsabile del Settore Servizi Sociali per la Promozione Umana fino al 1991. È poi rimasta a prestare servizio per altri 5 anni. Si è occupata della prima Ricerca sui Servizi Sociali collegati con la Chiesa e di servizi nelle zone del terremoto del Friuli. In particolare, dal 1979 al 1982 si è occupata direttamente dell'accoglienza presso le diocesi italiane dei profughi dal sud-est asiatico, della promozione del volontariato e, dal 1981, dell'esperienza dell'Anno di Volontariato Sociale delle ragazze (AVS). Attualmente presta servizio come volontaria nella associazione "La Lucerna. Laboratorio Interculturale", dove si realizzano progetti artigianali di avvio all'inserimento lavorativo a Roma con donne immigrate e rifugiate e progetti di educazione alla pace e alla solidarietà nelle scuole elementari della periferia di Roma.

3.2 INTERVISTE “DIOCESANE”

Maurilio Assenza

Laico, docente di storia e filosofia nel liceo scientifico di Modica (RG), è stato direttore della Caritas diocesana di Noto (SR) dal 1987 al 2019, dapprima insieme a Giuseppe Vassalli e poi, dal 2010, come direttore unico. Ha partecipato all'avvio della Fondazione di comunità Val di Noto, di cui è vicepresidente. Ha curato gli Atti del secondo sinodo della diocesi di Noto *Riscoprire Gesù lungo le nostre strade*. Autore di diverse pubblicazioni, tra cui *Come un rovelto ardente* (Piemme), *Lo sguardo dal basso - i poveri principio del pensare* (con altri, EdiArgo), *Ricollocarci nel Vangelo* (Qiqajon), *La brace e la cenere - il Concilio lungo le strade della vita* (Il Pozzo di Giacobbe), *Crisci ranni* (Il Pozzo di Giacobbe).

Marino Callegari

Presbitero, direttore della Caritas diocesana di Chioggia (VE) dal 1989 al 2018. Delegato regionale Caritas per il Triveneto dal 2013 al 2018, è stato membro del Consiglio nazionale e - dal 2016 al 2018 - della Presidenza di Caritas Italiana. Ha partecipato anche ai Gruppi nazionali sulle politiche sociali e sulla promozione della mondialità di Caritas Italiana. Come Caritas della regione Veneto ha istituito un Tavolo di Lavoro sulle Politiche Sociali. Negli anni '90 ha seguito, per conto delle Caritas del Nord Est, le iniziative della Delegazione regionale in ex Jugoslavia e quelle nella Regione dei Grandi Laghi in Ruanda. Attualmente è parroco nel santuario della Beata Vergine della Navicella a Chioggia.

Claudio Cecchini

Laico, coniugato e con due figli, è stato vicedirettore della Caritas diocesana di Roma dal 1991 al 2003. Ha svolto servizio civile come obiettore di coscienza dal 1982 al 1984 presso un centro di ascolto per italiani della stessa Caritas diocesana. Al termine del servizio, è stato assunto come dipendente con l'incarico di responsabile dell'ufficio Servizio civile. Successivamente si è occupato degli aspetti amministrativi e gestionali della Caritas diocesana. Per due anni (1988-1989) è stato distaccato presso la Conferenza Episcopale Italiana, lavorando alla costituzione e alla formazione iniziale del servizio nazionale dell'8x1000. Contemporaneamente all'incarico di vicedirettore è stato anche vicepresidente e amministratore del consorzio delle cooperative sociali che gestiscono i servizi della Caritas diocesana. È stato inoltre revisore dei conti di Caritas Italiana 1998 al 2003, anno in cui è entrato come tecnico nella Giunta della Provincia di Roma come Assessore alle Politiche sociali, fino al 2012. Terminata l'esperienza politico-istituzionale

è rientrato in servizio nella diocesi di Roma e dal 2013 è stato assegnato all'Opera romana pellegriaggi, di cui nel 2018 è stato nominato direttore generale.

Pierluigi Dovis

Laico, direttore della Caritas diocesana di Torino dal 2000. Entrato in Caritas diocesana nel 1990 come obiettore di coscienza, a fine 1991 è stato incorporato nel servizio di segreteria e di centro ascolto. Dopo tre anni come vicedirettore, di fatto è succeduto nella direzione, primo laico a ricoprire incarichi direzionali nella Curia torinese. Membro del gruppo nazionale Identità Caritas di Caritas Italiana, ha anche collaborato ai percorsi formativi. Dal 2011 e per cinque anni è stato delegato regionale di Piemonte e Valle d'Aosta ed eletto membro di Presidenza di Caritas Italiana. Nel marzo 2020 è stato nuovamente nominato delegato regionale. Dal 2008 è cittadino onorario di Torino e dal 2019 di Medolla (MO).

Luciano Gualzetti

Laico, coniugato e con tre figli, direttore di Caritas Ambrosiana dal 2016, è il primo laico ad avere tale incarico nella diocesi di Milano. Dopo aver svolto servizio civile come obiettore di coscienza presso il centro salesiano di Arese ed aver iniziato a lavorare come educatore professionale presso il Comune di Lecco, nel 1986 inizia a collaborare con la Caritas decanale della stessa città, di cui diventa poi responsabile nel 1990. Nel 1994 diventa responsabile della Caritas di zona e nel 1997 viene nominato vicedirettore diocesano. Dal 2017 è delegato regionale Caritas per la Lombardia e, in quanto tale, membro del Consiglio nazionale di Caritas Italiana. Nel 2018 è stato eletto membro di Presidenza di Caritas Italiana. Dal 2020 è Presidente della Consulta Nazionale delle Fondazioni Antiusura "Giovanni Paolo II".

Marco Lai

Presbitero, co-direttore della Caritas diocesana di Cagliari dal 1993 al 1998 e direttore dal 2005 a oggi, è stato delegato regionale per la Sardegna dal 2013 al 2018 e, in quanto tale, membro del Consiglio nazionale di Caritas Italiana. Si è avvicinato alla Caritas nel 1993 quando, a causa della guerra in ex Jugoslavia, nella sua parrocchia e in tutta la sua forania si decise di intraprendere iniziative concrete di soccorso e solidarietà alle popolazioni colpite, che lo coinvolsero direttamente attraverso numerose missioni in tali zone. La sua esperienza in Caritas diocesana è iniziata nel 1993 come co-direttore, coadiuvato da una co-direttrice laica. Dal 2005 è stato nominato direttore unico, mantenendo comunque, su sua esplicita richiesta, l'incarico di parroco. Dallo stesso anno è inoltre presidente della Fondazione Antiusura Sant'Ignazio da Laconi Onlus e della Caritas San Saturnino Fondazione Onlus (operante nell'organizzazione e nella gestione

di attività e di servizi sociali e socio-assistenziali in favore di soggetti svantaggiati e nella gestione delle attività di accoglienza per Richiedenti protezione internazionale).

Domenico Leggio

Laico, coniugato e con due figli, è direttore della Caritas diocesana di Ragusa dal 2008. Ha iniziato a collaborare con la Caritas diocesana nel 1990 durante il servizio civile come obiettore di coscienza, seguendo una serie di progettualità in linea con i bisogni del territorio. Si è occupato delle emergenze nazionali ed internazionali, in particolare dall'anno 1994 il rapporto di reciprocità con Dubrovnik e dal 1999, a seguito dell'accoglienza dei profughi kossovari nell'ex base missilistica di Comiso (RG), la costruzione e la successiva gestione della Scuola Materna e Primaria di Prizren in Kosovo. Nel 2008 è stato nominato vicedirettore ad interim e dopo sei mesi è stato poi nominato direttore, primo laico ad avere la responsabilità di un ufficio diocesano. Prima di diventare direttore Caritas, nel 2007 ha conseguito il Magistero di scienze religiose. Fin dall'inizio del suo servizio in Caritas ad oggi è impegnato nella promozione del Servizio Civile e formazione dei giovani.

Adolfo Macchioli

Ordinato presbitero della Diocesi di Savona-Noli nel 1997, ha conseguito la Licenza in Teologia Morale. Direttore della Caritas diocesana di Savona dal 2003 al 2018, ha svolto servizio civile come obiettore di coscienza presso la stessa Caritas diocesana nel 1989, in seguito come impiegato vice-direttore dal 1990 al 1992. Nel 2020 è stato nominato condirettore e delegato regionale Caritas per la regione Liguria (e, in quanto tale, membro del Consiglio nazionale di Caritas Italiana), dopo esserlo già stato negli anni 2006-2010 e 2015-2017. Dal 2008 al 2010 è stato anche membro di Presidenza di Caritas Italiana. Ha partecipato al Collegamento Nazionale Obiettori e contribuito ai primi progetti nazionali sull'Osservatorio delle povertà e delle risorse. Nell'ambito della Promozione Umana e sui temi pastorali legati al Terzo Settore ha svolto diverse mansioni e contributi a livello nazionale e interregionale. Attualmente è anche parroco ad Albissola Marina (SV).

Carlo Mele

Laico, cresciuto da piccolo nella realtà di don Carlo Gnocchi, dove si è curato e formato professionalmente. Coniugato e con un figlio, è direttore della Caritas diocesana di Avellino dal 2014, dopo essere stato vicedirettore per circa due anni. Dal 2015 è anche delegato regionale per la Campania e, in quanto tale, membro del Consiglio nazionale di Caritas Italiana. Precedente-

mente all'impegno nella Caritas ha lavorato per quasi diciannove anni presso la Fiat. Abbandonata l'azienda nel 1990 anche per motivi di salute, ha contribuito all'organizzazione della Caritas diocesana dedicandosi in modo particolare alla promozione del volontariato, alle dipendenze e - soprattutto - al mondo del carcere. Da circa otto anni è il Garante Provinciale delle persone private della libertà personale di Avellino.

Emanuele Morelli

Presbitero, è direttore della Caritas diocesana di Pisa dal 2000, dopo dieci anni come vicedirettore in cui si è occupato in particolare di promozione delle Caritas parrocchiali e del volontariato, di obiezione di coscienza e servizio civile (anche a livello di Delegazione regionale). Dal 2003 al 2008 è stato delegato regionale Caritas per la Toscana e, in quanto tale, membro del Consiglio nazionale di Caritas Italiana, di cui dal 2005 al 2008 è stato anche membro di Presidenza. Dal 2010 è docente incaricato di Pastorale Fondamentale e di Pastorale della Carità allo Studio Teologico Interdiocesano affiliato allo Studio Teologico dell'Italia Centrale di Firenze.

Marco Pagnello

Presbitero, ordinato nel 2002, è stato direttore della Caritas diocesana di Pescara-Penne dal 2006 al 2020. Dopo alcuni anni come segretario arcivescovile e vicario parrocchiale, nel 2005 si è occupato di formazione presso la Caritas diocesana. Dopo la nomina a direttore, nel 2008 è stato nominato anche direttore della Fondazione Caritas, ente gestore dei servizi della diocesi. Dal 2011 al 2016 è stato delegato regionale Caritas per l'Abruzzo e il Molise, quindi - in quanto tale - membro del Consiglio nazionale di Caritas Italiana, di cui è stato anche membro di Presidenza dal 2012 al 2016. Dal 2019 è in Caritas Italiana con l'incarico di responsabile dell'ufficio Politiche sociali e Promozione umana.

Maurizio Tarantino

Presbitero, direttore della Caritas diocesana di Otranto (LE) dal 1998, è entrato in seminario dopo aver svolto servizio civile in Caritas diocesana nel 1991 occupandosi dell'accoglienza degli albanesi che arrivavano sulle coste della Puglia. Nel 1996 ha conseguito il baccalaureato in Sacra Teologia presso la Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale sezione San Luigi. Dopo l'ordinazione diaconale è stato nominato vicedirettore della Caritas diocesana e, dopo un anno e mezzo, direttore. È stato delegato regionale Caritas per la Puglia dal 2009 al 2014 e, in quanto tale, membro del Consiglio nazionale di Caritas Italiana. Dal 2010 è stato anche membro di Presidenza, fino al termine del mandato come delegato regionale.

Dentro il welfare che cambia. 50 anni di Caritas, al servizio dei poveri e della chiesa

VOLUME 3 + APPENDICE

**CARITAS: PARLANO I TESTIMONI
MEMORIE E PROPOSTE PER GUARDARE AL FUTURO**

4. I PROFILI DEI DIRETTORI DELLE CARITAS DIOCESANE DAL 1980 AL 2020

Prossima pubblicazione

**DENTRO IL WELFARE CHE CAMBIA.
50 ANNI DI CARITAS, AL SERVIZIO DEI POVERI E DELLA CHIESA**

VOLUME 3

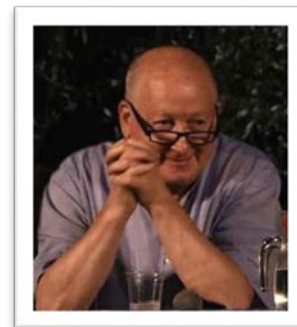
**Caritas: parlano i testimoni.
Memorie e proposte per guardare al futuro**

*Appendice
con interviste*

Don Antonio Cecconi

Vicedirettore vicario di Caritas Italiana dal 1991 al 2001

Direttore Caritas diocesana di Pisa dal 1979 al 1991



Autopresentazione

Sono stato direttore della Caritas diocesana di Pisa a partire dal '79, la Caritas non esisteva in diocesi e la feci partire io. L'Arcivescovo mi affidò questo incarico e cominciarono subito i contatti con Caritas Italiana e poi ci fu in diocesi un momento di interruzione, per un paio d'anni fu nominato un altro prete, poi nel '91 fui chiamato, quando c'era Pasini direttore, a fare il vicedirettore e l'ho fatto per un decennio dal '91 al 2001. Ho continuato a mantenere i rapporti sia con Caritas Italiana, sia collaborando con la Caritas diocesana e per un periodo anche a livello regionale, perché per alcuni anni fui incaricato dall'allora vescovo di Pisa monsignor Plotti di costituire l'Osservatorio giuridico Legislativo della Conferenza Episcopale di Toscana, che fu l'occasione di mettere in collegamento tutte le Caritas diocesane attraverso una lettura complessiva dei dati degli Osservatori sulle povertà che poi veniva consegnato alla regione per i piani d'intervento, soprattutto nell'ambito socio-assistenziale. Poi ho fatto il vicario generale della diocesi di Pisa e ora da dieci anni sto facendo il parroco di Calci, comune a 10 km da Pisa; si tratta dell'unità pastorale della Valgraziosa, dove c'erano sette parrocchie.

La Caritas, la politica, il welfare

Tenendo presente la traccia di intervista che ti abbiamo inviato, ci sono temi che desideri approfondire in particolare?

Mi sembra che le tematiche siano tutte interessanti e importanti. Sicuramente la visione teologica, ecclesiale e pastorale mi sembra una questione abbastanza importante, una cosa che c'inserirei, forse, che mi è parso che fosse meno esplicitata nella traccia, è il rapporto chiesa, Caritas e politica. Per il periodo che ci sono stato io (cominciai a fare il vice con Pasini), si ebbe a che fare con le problematiche del welfare, e anche temi come quello della pace impattavano ed impattano ancora nel rapporto tra chiesa, Caritas e politica. Era un periodo in cui attraverso la Caritas e, per alcuni aspetti, per la sinergia tra la

Caritas e la Fondazione Zancan, la politica e concretamente il governo ed il parlamento erano interlocutori costanti o, almeno, ricorrenti nella vita della Caritas, per esempio quella che poi diventò la legge 328 sul sistema integrato sanità e sociale, poi progressivamente ridotta e quasi smantellata, nacque da un seminario che la Caritas e la Zancan organizzarono, scrivendo in sostanza i caposaldi di una proposta di legge, che poi varie forze politiche che stavano in parlamento adottarono, con aggiustamenti e modifiche, però fornimmo materia importantissima a una cosa che divenne legge dello stato.

C'era anche una costante interlocuzione, a volte anche faticosa e dolorosa, con lo stato e col governo, in particolare col ministero della Difesa, per la gestione del servizio civile degli obiettori di coscienza, a cui si agganciavano però anche, in certi periodi, dei pronunciamenti o delle prese di posizione su scelte che ritenevamo non conformi al Vangelo e al Magistero sociale in ordine agli aspetti relativi a difesa/armamenti/guerra. Mi ricordo una presa di posizione sulla guerra in ex Jugoslavia, su cui il cardinal Ruini disse chiaramente che lui non era d'accordo. Ricordo un incontro che avemmo come Presidenza con l'allora capo del governo, Romano Prodi, e il ministro della Difesa Parisi, al momento della crisi dell'Albania, l'interlocuzione era costante. Per diversi anni la Caritas, col supporto scientifico della Fondazione Zancan, faceva la lettura della legge finanziaria per valutare se i poveri e in generale le categorie più svantaggiate venivano penalizzate o invece promosse e tutelate. Questa era una prassi costante, avvalendoci di collaboratori validi; a un certo punto venne a collaborare con noi, e continua la sua collaborazione Domenico Rosati, che aveva lasciato la presidenza delle Acli, aveva fatto una legislatura da senatore e poi non era stato rieletto e monsignor Pasini lo ingaggiò, e lui era veramente un punto di forza per quel che riguardava l'esame degli andamenti di maggiore attualità, quello che bolliva nella pentola della politica riguardo al contrasto alle povertà, le politiche sociali, l'impegno contro la guerra e le politiche internazionali, soprattutto in materia di cooperazione allo sviluppo. Per un periodo, ad

esempio, un altro luogo d'interlocuzione interessante fu il coinvolgimento attivo della Caritas a seguito della legge sul volontariato, quando fu istituito l'Osservatorio nazionale del volontariato in cui un posto fu assegnato alla Caritas (che fu affidato a me). Io partecipavo alle riunioni di questo Osservatorio, nel periodo in cui era ministro Livia Turco, ed era occasione di scambio con tutte le centrali più importanti del volontariato, ma anche e soprattutto a livello personale; ricordo soprattutto, come nostro interlocutore importante e con il quale eravamo in sintonia per sensibilità e per visione sulla società e anche sulla chiesa, l'onorevole Eletta Martini. Ripeto: erano momenti di arricchimento, ma anche modi per interagire sul livello politico. Da un certo punto in poi la Caritas fu, quasi, richiamata all'ordine perché era normale che se c'era qualche avvenimento rilevante dal punto di vista mediatico, ma soprattutto rilevante sui temi consueti della Caritas, per esempio l'immigrazione, la Caritas prendesse posizione. Però ad un certo punto successe che il cardinale Ruini, quando volevamo prendere posizione sulla legge Bossi-Fini, ci chiese di non pronunciarci perché ne avrebbe discusso e si sarebbe pronunciata la Cei. La Cei si pronunciò in maniera, a nostro giudizio, molto blanda e a quel punto chiedemmo di poter dire qualcosa, ma ci venne risposto che aveva già parlato la Cei e non c'era niente da aggiungere. Per cui successe che, in tema di immigrazione, la legge Turco-Napolitano, di qualche anno prima, ebbe più critiche dalla Caritas di quante non ne ebbe la Bossi-Fini. Anche su determinate leggi venivamo chiamati per audizioni parlamentari, mi ricordo anche al ministero degli Esteri, andammo a rappresentare il programma che portavamo avanti dopo il genocidio del Ruanda, con un forte impegno soprattutto in ambito sanitari: lo presentammo direttamente all'allora ministro degli Esteri, Susanna Agnelli. Fu fatta una legge sulla cooperazione internazionale e noi partecipammo ad un'audizione ufficiale; insomma la Caritas "contava" anche nelle sedi politiche e questo faceva un po' da trascinamento e da stimolo perché anche nelle sedi locali, diocesane e regionali, si intrattenessero vari rapporti di collaborazione con le istituzioni civili.

Puoi integrare questa memoria anche con il passaggio del '94, nel pieno della tua attività di vicedirettore, con il primo governo Berlusconi ed il ministero Guidi?

Sì, ci furono dei contatti però non ho memorie particolari dirette. Mi ricordo d'aver partecipato ad un incontro col ministro Guidi che fece ampie aperture, generose ed interessanti, però poi, mi sembra, che non seguirono fatti significativi. Ricordo anche un'altra cosa: a uno dei nostri Seminari sulle politiche sociali partecipò la parlamentare Grazia Sestini di Forza Italia, che fu anche sottosegretaria con Berlusconi. Quello che era pensato come

reddito di inclusione sociale (avviato sperimentalmente in vari comuni) della Legge 328/2000 decisero di trasformarlo in "reddito di ultima istanza", un nome che già diceva una visione residuale e assistenziale dell'intervento, anziché strategica e inclusiva; inoltre, parlando di handicap, pose la domanda se per certi tipi di disabili, non fosse il caso di tornare alle scuole speciali: due aspetti che la dicevano lunga su un certo tipo di approccio alle problematiche sociali.

La ridefinizione dei rapporti tra CEI e Caritas

Rispetto alle grandi questioni di cui hai parlato, puoi dirci ancora qualcos'altro sull'impatto che le prese di posizione della Cei hanno avuto sulla "politica" della Caritas, sia a livello nazionale che a livello locale?

La Caritas ha continuato a prendere posizione, però questo ha avuto come conseguenza, in quel periodo, quella di una minor presenza della stessa Caritas sulla grande stampa ed in televisione, perché a un certo punto ci fu detto dalla Cei che per prendere posizione su determinate cose era opportuno prima informare, confrontarci ed avere il placet della Segreteria Generale della Cei, questo rallentava molto le possibilità; eravamo in contatto con molti giornalisti, che ci cercavano, su fatti del giorno ci chiedevano una valutazione e si finiva sui giornali, talvolta anche in prima pagina. Poi questa capacità di uscire e avere risonanza all'esterno dei circuiti ecclesiali si ridusse, ricordo che ci chiamarono quando ci fu l'uccisione di don Beretta a Como, un prete di una comunità che accoglieva gli immigrati, e Gad Lerner che allora faceva al trasmissione "Pinocchio" ci chiamò, andai io a dire la sensibilità della Caritas e della chiesa verso i migranti, questo è solo un esempio di come in vari programmi delle reti nazionali RAI era normale trovare la Caritas, ora succede di rado, spesso la Caritas è soprattutto su TV2000 (con tutto il rispetto e la stima per TV2000). Insomma, c'è stata una progressiva scomparsa o, almeno, forte riduzione della presenza negli spazi mediatici. Io citerei anche un altro fatto – qui il discorso diventa più intra-ecclesiale ed è un giudizio personale di cui m'assumo la responsabilità – che è l'avvento del sistema dell'8xmille. Tale sistema ha voluto dire per la chiesa mostrare che era presente nelle situazioni di emergenza, di calamità, per cui nel giro di pochi anni è cambiato l'approccio... Prima, quando scattava un'emergenza si riusciva, quasi subito, a far sì che anche nei telegiornali più importanti passasse la striscia con il numero di conto corrente della Caritas per invitare a contribuire; da un certo punto in poi, invece, passava il comunicato della CEI in cui si diceva che aveva stanziato determinate cifre, anche considerevoli, per intervenire nella

calamità verificatasi. Questo ha portato ad una diminuzione di offerte verso la Caritas; questo è legato a tanti altri fattori, però è un fatto che il grosso pubblico sente parlare più di Cei che di Caritas. Qui siano entrati in un discorso intra-ecclesiale che io non conosco dall'interno, però è un fatto che la Caritas si trovi, attualmente, a gestire, distribuire e allocare risorse dell'8xmille della Cei, senz'altro utili e importanti che, però forse, hanno modificato la natura dell'organismo e il suo approccio a determinati problemi, e tutto questo ha influito sulle Caritas locali e la percezione del "sistema Caritas" da parte dell'opinione pubblica.

A proposito dei rapporti CEI/Caritas, mi sembra il caso di ricordare alcune significative esperienze di sinergia tra uffici diversi e in particolare:

il Progetto Policoro, nel quale Caritas, Pastorale sociale e del lavoro e Pastorale giovanile avviarono percorsi sul tema giovani e lavoro, che in parecchie diocesi fece sorgere esperienze formative e pratiche tali da produrre una rete di animatori di comunità come pure l'avvio e il sostegno verso esperienze di cooperazione e di impresa sociale rivolte ai giovani;

la Campagna per la Remissione del debito estero dei paesi più poveri in occasione del Giubileo del 2000, portata avanti con la sinergia di Caritas, ufficio Cei di Cooperazione missionaria e ufficio Cei di Pastorale sociale e del lavoro, che produsse molte occasioni di sensibilizzazione in molte chiese locali e una colletta in base alla quale si intervenne per condonare il debito a due paesi africani (Zambia e Guinea Konakry).

Di contro a queste importanti sinergie (che avevano tra gli obiettivi quello di indurre nelle diocesi qualcosa di analogo) bisogna anche dire che non sempre la Cei ha sostenuto in modo chiaro il lavorare insieme delle componenti ecclesiali: un esempio è l'attribuzione all'Ufficio per la pastorale sociale e del lavoro di competenza anche su "pace, giustizia e salvaguardia del creato" quando la stessa Cei aveva già stabilito che un suo organismo pastorale (la Caritas) era chiamato ad agire "in vista dello sviluppo integrale dell'uomo, della giustizia sociale e della pace" (Art. 1 dello statuto di Caritas Italiana).

Ci sembra particolarmente importante quanto hai detto a proposito all'opera che hai definito di trascinarsi. Cioè di come la posizione della Caritas nazionale, nell'interlocuzione con le sedi politiche, potesse avere ricadute a livello diocesano e, dunque, caratterizzare le stesse Caritas locali nel loro intervento.

Forse, qui, si va sul terreno ancor più ecclesiale, su una visione teologica ed ecclesiologica della Caritas. Ai

Convegni e seminari Caritas partecipava gente del calibro di don Bruno Forte, don Severino Dianich, don Bruno Maggioni, don Pierangelo Sequeri cioè il top della teologia, addirittura monsignor Pasini aveva promosso una serie di contatti incontro per cui l'associazione Teologica Italiana in una delle sue Settimane di studio mise a tema la teologia della carità, il cui titolo era "De Caritate Ecclesia", che non doveva intendersi come la carità della chiesa, ma la chiesa della carità e la chiesa dalla carità. Su questa linea fu particolarmente importante il documento elaborato a metà degli anni '90 e cioè la Carta pastorale "Lo riconobbero nello spezzare il pane" che ebbe una grande diffusione e fu frutto di un lavoro di consultazione di base. Si trattò veramente di un esercizio concreto di sinodalità, della quale ora parla tanto papa Francesco, noi eravamo stati quasi profeti ed anticipatori. Lì veniva fuori una visione teologica ed ecclesiologica del posto dei poveri, cito solo delle frasi: "la conversione nasce a partire dai poveri", "i poveri sono sacramento di Dio", "poveri e Vangelo s'illuminano a vicenda". L'occuparci della povertà non era applicativo dell'essere cristiani, ma era dato costitutivo fondante, questo generava anche un modo di porsi di fronte a quelle che erano le situazioni concrete di povertà del Paese, ma aprendoci anche agli scenari mondiali delle povertà, diventava un modo per essere chiesa incarnata, una chiesa nella quale i poveri non fossero contati nelle statistiche, ma contassero realmente. Questa era una visione che trovava conferma e sostegno nel decennio '90 in cui uscirono gli Orientamenti pastorali con il documento "Evangelizzazione e Testimonianza della Carità". Il quale, peraltro, non fu portato agli sviluppi e alle conseguenze possibili perché, a metà di quel decennio, ci fu il convegno ecclesiale di Palermo in cui, essendo uno dei cinque ambiti di lavoro dedicato al tema della carità, il compito di coordinarlo e riferire in assemblea non fu affidato a monsignor Pasini, ma a Andrea Riccardi, quindi la chiesa privilegiò un movimento rispetto a un suo organismo pastorale ufficiale: con tutti i meriti di Sant'Egidio, la Caritas era e dovrebbe essere un'altra cosa.

Come si spiega questo?

Si spiega perché la Caritas non doveva essere troppo importante, doveva contare un po' meno. Era una realtà anomala, nel senso che aveva una sua autonomia gestionale ed economica, ma la Cei nominava delle persone nel Collegio sindacale dei revisori dei conti, quindi si comprende come la Cei volesse controllare la Caritas e questa è una cosa che nel tempo è avvenuta. Tale controllo avveniva senza che ci sia mai stato né uno scandalo né distrazione di somme per altri scopi, nulla! Anzi c'era sempre una trasparenza amministrativa. Delle persone che si sono occupate della Caritas io ho ricordato già più volte

monsignor Pasini, ma prima ancora va ricordato il padre fondatore monsignor Nervo, che era persona di una trasparenza, di una sobrietà, direi quasi di una austerità di vita, di una generosità veramente incredibile. Per alcuni, però, la Caritas doveva contare un po' meno e ci sono riusciti.

I “padri fondatori” e la loro eredità

Visto che li hai citati più volte, puoi dirci, alla luce della tua esperienza e della tua rielaborazione, qual è stato il ruolo di Nervo - e poi di Pasini - nella definizione del progetto originario della Caritas e cosa resta della loro eredità nella Caritas attuale e nella chiesa attuale?

Nervo è stato il padre, perché è una sua creatura. Nervo fu chiamato da Paolo VI a chiudere l'eredità della Poa (Pontificia opera assistenza) per costituire la Caritas, quindi si è passati da una centrale di distribuzione di aiuti degli anni '50 e inizi anni '60 alla percezione della necessità di un organismo pastorale che, invece che distribuire aiuti, animasse la carità delle comunità italiane a partire dalle diocesi. Nervo fu chiamato a Roma per questo, si confrontarono perché c'era chi voleva che ci fosse una continuità tra la Poa e la Caritas e chi, invece, voleva una linea di frattura di modo che la Caritas potesse partire ex novo, Paolo VI fu propenso per questa ultima opzione e affidò il lavoro a monsignor Nervo in collaborazione con l'allora Segretario della Cei, il vescovo Ausiliario di Lucca, monsignor Bartoletti. Guardando l'incubazione e i primi tempi della nascente Caritas, non passava settimana che non ci fosse o una telefonata o una lettera o un incontro personale tra Nervo e Bartoletti per stabilire le linee d'azione, cioè il progetto e l'operatività della Caritas, facendo nascere una cosa completamente nuova (questo è documentato nei dettagli dalla trascrizione delle agende di Bartoletti, pubblicate dalla diocesi di Lucca che ne sta curando la causa di beatificazione). La strategia di Nervo fu quella di insistere molto sulla centralità della Caritas diocesana e dopo neanche un anno chiamò con sé Pasini, che usciva dall'esperienza delle Acli alle quali erano stati tolti gli assistenti dalla Cei perché l'associazione aveva assunto una certa linea politica. Nervo e Pasini visitavano a tappeto tutte le diocesi.

Alcune calamità nazionali ed internazionali furono importantissime perché ci fu nei primi anni il terremoto del Friuli e poi ci furono un paio di emergenze internazionali, in particolare la situazione dei *boat people* che scappavano dal Vietnam sotto il regime comunista e poi la fuga dalla Cambogia durante il regime di Pol Pot. Caritas Italiana accolse, attraverso le Caritas diocesane, questi profughi. Io mi ricordo che, allora, ero alle prime armi come direttore della Caritas diocesana e accogliamo in

diocesi, appunto, otto famiglie di profughi vietnamiti e cambogiani sensibilizzando le comunità parrocchiali. Oltre ad averci delle linee teologiche ed ecclesologiche solide e ben fondate (come detto prima) c'era un fare concreto che era andare ad incontrare le povertà ed i bisogni effettivi e stare con la gente. Ricordo che Nervo, dopo il terremoto dell'Irpinia, raccontò che aveva partecipato a una festa di chiusura dell'esperienza di collaborazione di molti volontari e lo chiamò un notevole del paese e gli disse: “avete sbagliato una cosa, vi siete messi con quelli che non contano”. Il giudizio negativo di quel signore per Nervo fu il più bell'elogio che si potesse fare alla Caritas, stare con i poveri e dalla parte dei poveri. Quelle direi sono linee portanti che hanno tracciato il cammino.

Tra l'altro nella fase nascente della Caritas monsignor Nervo fu direttamente impegnato, insieme ad una figura importante nella chiesa calabrese, nella lotta, a Reggio Calabria, contro gli ospedali psichiatrici.

Con monsignor Italo Calabrò, direttore di quella Caritas diocesana e poi vicario generale. Io ricordo direttori di Caritas diocesane che erano figure di prima grandezza, uno di questi era monsignor Calabrò, un altro era monsignor Piero Tubino, direttore della Caritas di Genova, un altro ancora era monsignor Luigi Di Liegro della Caritas di Roma, mons. Angelo Bazzari di Caritas Ambrosiana, don Pavanello della Caritas di Treviso; senz'altro tutti ottimi organizzatori ma ancor prima preti dotati di ottima preparazione teologica e profonda spiritualità. La Caritas aveva un credito tale per cui i vescovi, nel nominare i direttori della Caritas, ci mettevano uno dei preti migliori della diocesi (a parte il sottoscritto!), ora il vescovo si preoccupa dell'organigramma in cui la Caritas è una delle tante caselle da riempire, però una chiesa che sceglie di giocare nella Caritas un prete valido già con questo dà un messaggio. Erano questi direttori Caritas della prima ora, preti di assoluto rilievo che, insieme a Nervo e a Pasini, davano alla Caritas uno spessore ecclesiale, culturale, di profilo umano e presbiterale eccellente e anche di credibilità verso mondi diversi o lontani dalla chiesa.

In quella primissima fase e poi nella fase immediatamente successiva della Caritas quali furono, a tuo avviso, i principali punti di resistenza rispetto alla novità della proposta Caritas (la dimensione pedagogica, la rottura con lo schema della beneficenza e dell'assistenzialismo...)?

Nei primi tempi in cui incominciai a fare il direttore della Caritas a Pisa, cito un episodio, pensai subito di muovermi sulla linea Caritas Italiana che aveva fatto da poco la Convenzione con il ministero della Difesa per l'impiego degli obiettori di coscienza in servizio civile. Era un ideale

a cui ero veramente legato, lo sentivo molto il tema dell'obiezione come rifiuto del servizio militare, e cominciai a divulgarlo tra i giovani e subito arrivarono dei ragazzi. Avevo fatto un dépliant per far conoscere il tema e c'avevo messo che a chi volesse approfondire avrei dato dei libri da leggere, uno di questi era "L'obbedienza non è più una virtù" di don Lorenzo Milani; mi chiamò l'arcivescovo dicendo: "ha detto il vicario che hai fatto propaganda alla disobbedienza" risposi: "no, è solo il titolo di un libro, ma se lei vuole io ristampo il dépliant e tolgo questo titolo" continuò dicendo: "no, lascialo stare, casomai un'altra volta pensaci". Ecco, andare a toccare certi tasti che inquietavano o, comunque, che non erano allineati con il filone più ricorrente della politica, che poi rispecchiava una certa vicinanza della chiesa con il partito della Democrazia cristiana, andava a toccare qualche sensibilità o qualche nervo scoperto. Però diciamo che, anche, all'interno di quel partito c'erano, invece, delle persone attente e si trovava sponda, per esempio, nel periodo in cui Rosy Bindi fu ministro della Sanità ci fu un'intensa collaborazione, ci chiedeva di mandare persone nelle Commissioni, mi ricordo una volta ci cercò, perché doveva fare una Commissione sulla salute mentale, come Caritas e disse: "sennò io faccio solo la Commissione dei baroni universitari che insegnano psichiatria, mandatemi qualcuno che sta facendo qualche esperienza con le persone che hanno problemi psichiatrici, qualcuno che ci vive e che condivide i problemi e le fatiche". Insomma, interlocutori importanti se ne trovavano. Anche con i partiti della sinistra, rispetto ai quali buona parte della chiesa era più guardinga, nei fatti quando s'andava a collaborare anche nelle realtà locali – per esempio, con i comuni e in particolare quelli amministrati dalla sinistra – su certi temi c'erano occasioni di dibattito e di riflessione in cui si percepiva che la Caritas godeva di stima e di credito pur sapendo che c'erano dei presupposti sulle motivazioni ideologiche o valoriali diversi. Sta di fatto che su diversi punti c'era attenzione e anche vicinanza, per esempio quando s'andavano ad affrontare i temi della povertà, della pace, della solidarietà internazionale e così via.

Tornando alla domanda sulle difficoltà a far avanzare la linea della dimensione pedagogica rispetto all'impostazione assistenzialista, intanto devo dire che la Caritas fin dall'inizio ha prodotto un'abbondante e valida sussidiatura e in parallelo un'azione formativa dei direttori diocesani e dei loro collaboratori, sia con il Convegno annuale che con molti corsi e seminari sulla teologia e pastorale della carità, applicata agli ambiti specifici e sempre affiancando i momenti teorici con la presentazione di esperienze significative. L'azione formativa supportava il fare concreto in base alla linea portante della "pedagogia dei fatti": edu-

care facendo e facendo fare. Anche le realizzazioni concrete a cui le Caritas diocesane mettevano mano (una mensa, una casa famiglia...), secondo le indicazioni di Caritas Italiana dovevano essere opere-segno: che parlassero il linguaggio della condivisione in tre direzioni. Verso i poveri, verso la chiesa e verso l'intera società.

Hai sottolineato l'importanza di alcuni direttori diocesani che di fatto hanno condiviso la costruzione della Caritas di quegli anni (Calabrò, Tubino, Di Liegro...). Cioè, c'era la Caritas Italiana, ma poi c'erano i direttori di alcune Caritas di diocesi importanti locali che hanno condiviso questa cosa. È esagerato affermare che la Caritas fosse un punto di raccordo di molte esperienze più o meno marginali nelle chiese locali, impegnate nel mondo della povertà, dell'emarginazione, della pace... che ha permesso loro di trovare cittadinanza dentro la chiesa?

No, penso che sia un giudizio che, sostanzialmente, condivido, cioè che consentiva a persone ritenute da qualcuno, a torto o a ragione (più a torto che a ragione), un po' borderline, di sentirsi chiesa. Una chiesa che, magari, dava anche dei giudizi, delle valutazioni e compiva delle azioni che potevano non trovare piena condivisione, però era fuori discussione il modo di rapportarsi, cioè la trasparenza e la buona fede, ma anche il retto comportamento nell'affrontare la povertà o questioni importanti come il tema della pace e si riusciva anche a dar vita a dei momenti di sintesi belli come sicuramente i convegni fatti a Firenze in collaborazione con la rivista "Il Regno", il Gruppo Abele e il Cnca: eravamo allo stesso tavolo, c'era sempre almeno un vescovo insieme con Nervo, Pasini, Ciotti, Albanesi e personaggi di alto livello della politica e della società: Prodi, Ciampi, il giudice Caselli, Fazio... Poi, periodicamente, si faceva presso "Il Regno" un incontro, soprattutto di preti, una volta ci siamo chiesti: "ma i preti del sociale dove sono andati?". Intendevamo una generazione di preti, forse successiva a quella dei preti operai, che hanno veramente messo le mani in pasta nel sociale, mettendosi in gioco in prima persona in esperienze di accoglienza di soggetti marginali: droga, handicap, prostituzione, immigrazione, minori a rischio ecc. Era un frutto del Concilio, un segno di fedeltà che s'incontrava con l'esigenza di un sociale che fosse anche politico, non per fare partito, ma per andare ad incidere su scelte anche strutturali dell'organizzazione dello stato, delle regioni e dei comuni. Forse lì confluiva anche il post '68, parlando del volontariato potremmo dire che il volontariato promosso da Nervo insieme ad altri (tra cui voglio ricordare in particolare Luciano Tavazza) raccolse una parte di persone deluse da un certo modo di far politica della sinistra e da quello che era stata la contestazione, persone e realtà che

trovarono in Caritas ed in altre esperienze ad essa collegate un modo per non ammainare la bandiera nello schierarsi dalla parte dei poveri, della giustizia sociale, della pace. Altra cosa importante, proprio nell'eredità di Nervo e di Pasini, è considerare anche da dove provenivano, Nervo aveva collaborato alla Resistenza, Pasini aveva condiviso l'esperienza dei preti cappellani di fabbrica e poi le Acli, c'era un modo di sentire profondamente connesso tra i doveri del cristiano e i doveri del cittadino. Il punto di sintesi di questo era ed è la Costituzione Italiana, due riferimenti che non mancavano mai erano, da una parte, la Costituzione e dall'altra la "Gaudium et Spes", direi che, veramente, se si dice che la Caritas ha incarnato il Concilio, almeno in un certo periodo della società e della chiesa in Italia, è perché ha dato voce e forza alla "Gaudium et Spes" lì dove si afferma che il fatto d'attendere il regno dei cieli non ci distoglie dall'impegnarci su questa terra, ma anzi, impegna i cristiani in maniera ancora più stringente.

Ancora sul rapporto Caritas/istituzioni pubbliche e politiche di welfare

Tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 si cominciarono a fare le prime valutazioni di impatto, ex ante, della legge finanziaria sulle politiche e quindi sulle condizioni sociali delle persone nel nostro Paese. In quegli anni la Caritas aveva una posizione nella chiesa di un certo tipo che poi col tempo è cambiata. Ma c'era anche una condizione della politica e delle Istituzioni che erano in grado di interloquire, in un certo modo, con soggetti com'era la Caritas di allora. Da allora non c'è stato anche un cambio delle Istituzioni e della politica?

Certo, sì! C'è stato in Caritas un marcare l'aspetto più intra-ecclesiale, però c'è stato, anche, nella politica meno visione e, pensando a molte realtà locali, quello che ritengo un uso strumentale del volontariato e dei servizi a bassa soglia della Caritas per tamponare le emergenze, per delegare. Anche a livello nazionale mi pare che siano venute meno visioni progettuali, è diventata una politica di piccolo cabotaggio. Io ho avuto l'occasione recente, in un'attività fatta qui a Pisa, di coinvolgere Rosy Bindi, ma io ricordo lei che al ministero della Sanità, ad un certo punto, fece una cosa che era molto in sintonia con quello che predicavamo e praticavamo come Caritas; per noi era importante ripartire dai poveri, lei disse: "quali sono le fasce di povertà più a rischio?" e individuò, ora vado a memoria, gli immigrati, i barboni, i tossicodipendenti e i Rom. Le realtà più a rischio dal punto di vista della salute, perché non hanno (non avevano) cure, non vanno ai servizi e, quindi, se scoppia un'epidemia loro saranno i primi ad ammalarsi, ma anche a diffondere, eventualmente, le malattie. Di qui venne fuori un piano di salute di base per

incontrare quelle categorie che non si sarebbero mai presentate allo sportello di una Asl o nell'ambulatorio del medico di base, questo è solo un esempio di una politica che coltivava una visione e dava delle priorità non settoriali ma a beneficio dell'intera comunità. Inoltre, fino ad un certo punto s'è continuato a parlare di solidarietà internazionale e ad avere, almeno, una qualche parvenza di programmi di cooperazione allo sviluppo, poi progressivamente con tutti i governi, di destra o di sinistra, la voce cooperazione allo sviluppo è stata ridotta notevolmente fino a essere quasi inesistente.

Ancora su Nervo e Pasini

Puoi dirci qualcosa su cosa resta, secondo te, della visione di società e di chiesa di Nervo e Pasini nella chiesa e nella Caritas attuale?

Intanto c'è papa Bergoglio. Sicuramente, molte cose sono cambiate. Si agiva ancora in una chiesa che era, o che sembrava fosse, un riferimento importante della maggioranza degli italiani, ancora la si pensava così, perché magari non ci si interrogava abbastanza. Ora ci rendiamo conto che, al di là della percentuale che versa l'8xmille alla chiesa Cattolica o di quanti accettano che i figli seguano la lezione di religione cattolica a scuola, la chiesa è una minoranza. La chiesa deve fare e sta facendo, forse, un bagno di umiltà, contare le forze e allargare lo sguardo su visioni un po' più ampie. Oggi i seminaristi ed i giovani preti vengono più da percorsi intra-ecclesiali che da militanze in associazioni, io prima d'andare in seminario avevo fatto un po' di lavori nell'Azione Cattolica diocesana, realtà ecclesiale, ma che t'affacciava anche al sociale. Prima di cominciare a parlare di Caritas, quale visione di chiesa si ha più in generale? Ecco io ci vedo questa chiesa che rischia di essere, un po', ripiegata su sé stessa. La chiesa si deve chiedere: la società dove sta andando? Noi abbiamo qualcosa da dirgli a questa società? Qualcosa da dire e qualcosa da dare, non solo pensare a raccogliere offerte e distribuire pacchi spesa? Il Concilio, nella generazione di Nervo e di Pasini, era per preti e laici la percezione e l'esperienza sul campo di una chiesa che cambiava, che realizzava tanti desideri, tante aspirazioni o, magari, tante fatiche. I preti di oggi, sono persone che il Concilio l'hanno studiato a scuola, se hanno avuto qualche insegnante di teologia bravo, che non gli ha parlato solo della teologia di san Tommaso. Quella di oggi è una chiesa che dovrebbe riflettere sul suo passato prossimo e trarne tesoro, perché, forse, anche i documenti della chiesa, tutto il materiale che sforna la Cei è più sul che fare oggi, su come riorganizzare la liturgia, su come s'organizza il catechismo, però su come si dice ai laici che è importante assumersi la responsabilità civile non si

spende una parola, in quell'epoca là avevamo anche interlocutori, si interagiva con la politica in Parlamento, ma anche nei comuni, anche nelle regioni. La chiesa quest'educazione ai doveri ed alla responsabilità ed anche a mettere le mani in pasta nella politica non la imparisce più o non lo fa più come prima. Ha pensato che bastasse averci un rapporto diretto col capo del governo e con un gruppetto di gente che faceva le leggi e poi fare l'elenco dei valori non negoziabili, però anche lì, si va a marcare singoli punti, ma manca una visione. Ecco la visione di chiesa di Nervo e di Pasini forse è datata, però è portatrice di messaggi validi anche per l'oggi. E mi pare che la Caritas Italiana facendo 50 anni abbia quantomeno voglia di rilanciare queste figure, l'importante è che non ci sia commemorazione mettendo un busto da qualche parte, ma ci si chieda: qual è la lezione contenutistica e metodologica? La lezione metodologica sarebbe riprendere quello che sta marcando Papa Francesco, cioè, occasioni concrete ed effettive di sinodalità. Quando si fece la Carta Pastorale, che ricordavo prima, prima si proclamò un anno sabbatico, cioè furono allentate tante altre attività formative e ci si fermò, cinque volte in un anno per tre giorni, andando in un luogo di ritiro in cui partecipavano gli interni di Caritas Italiana ed un gruppetto selezionato di direttori e collaboratori di Caritas diocesane, a riflettere su cinque temi importanti. Da questo si stilò un documento base che fu mandato a tutte le Caritas diocesane, perché ci lavorassero al loro interno e poi organizzammo tre incontri, al nord, al centro ed al sud, in cui tutte le Caritas erano invitate a confrontarsi e a ragionare. E poi si arrivò al documento finale, usufruendo per l'ultima stesura della competenza come giornalista di padre Brunet. Questa fu una vera esperienza di sinodalità. Questo era il metodo Nervo-Pasini di coinvolgere e valorizzare le esperienze.

Il magistero di Papa Francesco

Quello che dici mostra come all'inizio della storia della Caritas l'impegno diretto di un Papa, Paolo VI, contribuì ad innescare un processo che ha coinvolto la base, le chiese diocesane, l'esercizio della sinodalità e così via. Adesso abbiamo un Papa che si propone di innescare un processo di riforma della chiesa. In base a quello che tu puoi osservare, puoi percepire, ti sembra che nella chiesa Italiana e anche nella Caritas attuale ci sia una capacità reale di sintonizzarsi con questa visione teologico-pastorale di Papa Francesco o c'è, piuttosto, un ossequio formale, ma una effettiva scarsa disponibilità a seguirlo?

No, non parlerei di scarsa disponibilità, parlerai, magari, di un modo di concepire la chiesa come un tran tran

un po' ripetitivo, quando il Papa dice: "passare da occupare spazi ad avviare progetti" come pure parla della chiesa in uscita, ma in uscita per andare dove? L'episcopato medio, non lo so, tanti vescovi sono stati dei bravi parroci, dei bravi insegnanti di teologia, però solo, ultimamente, qualche direttore Caritas è diventato vescovo, però se si va a vedere gli ambiti di provenienza dei vescovi, magari, dagli uffici catechistici, dagli uffici amministrativi, qualcuno addirittura dall'ufficio dello sport, turismo e tempo libero; per un periodo, essere preti che avevano fatto la Caritas e l'avevano fatta bene era un modo per non diventare vescovo. Un dato di fatto è che il papa a Firenze ha parlato di un'assise della chiesa Italiana, e lì è stato trovato il modo di mettere a confronto, pariteticamente, preti, laici e vescovi intorno ad un tavolo; anche per i consigli pastorali delle diocesi sarebbe interessante vedere come vengono fatti i programmi, gli ordini del giorno, come vengono stilati i piani pastorali delle diocesi. Anche tra i vescovi, forse, sono più quelli che il concilio l'hanno studiato a scuola che non quelli che l'hanno vissuto sulla loro carne viva. Questo non vuol dire che chi lo ha solo studiato non possa accoglierne le implicazioni più forti, però non è scontato.

L'impatto dell'8xmille

A proposito delle risorse, negli ultimi anni, dalla riforma del Concordato in poi, in forza anche delle risorse certe provenienti dall'8xmille, le Caritas diocesane sono, oggettivamente, diventate dei pezzi del welfare locale. A questo riguardo, il fatto di essere molto impegnate nella produzione di servizi può avere, in qualche modo, appannato la dimensione pedagogica del servizio Caritas? Cioè, rispetto alle origini, tu mettevi benissimo in evidenza tre dimensioni: quella pedagogica e, quindi, di animazione della comunità; quella politico-culturale; il radicamento concreto nelle situazioni di povertà. Ed è bellissimo l'equilibrio che si voleva costruire, intenzionalmente, rispetto a queste tre dimensioni. Ora, l'impegno notevole che c'è sul piano della gestione dei servizi può retroagire, in qualche modo, negativamente sulla dimensione più pedagogica o, comunque, determinare uno squilibrio? Negli ultimi tempi, Nervo affermava che "di soldi il volontariato può pure morire"...

Partirei da un episodio personale negli anni in cui mi occupavo di Caritas in diocesi ed era forte, sentito, il problema della tossicodipendenza. Si organizzavano i gruppi di genitori che c'avevano i ragazzi, come si diceva allora, "in piazza" a drogarsi e nasceva l'esigenza di far nascere delle comunità terapeutiche, dei servizi, noi a Pisa c'eravamo collegati al Ceis di don Picchi e poi c'era un'ottima esperienza a Lucca di don Frediani. Il discorso era che per far partire un servizio valido ci sarebbe voluto un prete,

diverse persone insistevano perché lo facessi io. E io, forte della lezione di Nervo e di Pasini, avendo sentito il racconto di quello che era successo in altre diocesi, pensai: se io devo occuparmi di una comunità terapeutica a tempo, se non pieno, prevalente e, quindi, avere tutta una serie di problemi gestionali, io non faccio più la Caritas, quindi, o il vescovo nomina un altro direttore Caritas e mi chiede di occuparmi dei tossicodipendenti, ma se devo fare quello e mettere insieme un forte impegno gestionale e un impegno educativo-pedagogico si comprende che le due cose nella stessa persona mal si conciliano. Dico questo perché le Caritas diocesane ricevono parecchio denaro attraverso i fondi Cei 8xmille e fanno dei servizi, certamente, importanti soprattutto per l'alta marginalità, però il rischio è che, appunto, questa cosa qui assorba molto, troppo e ti tolga il tempo, l'energia, ma anche la visione per fare il lavoro d'animazione con le parrocchie e col territorio. Ultimamente, mi pare che la quantità di servizi e di opere che si fanno sia aumentata, però che non sia adeguatamente cresciuto il lavoro d'animazione, cioè la prevalente funzione pedagogica che è nei sacri testi fin dall'inizio; per dire: c'è nel consiglio pastorale, insieme rappresentanti dei catechisti, qualcuno che rappresenti il mondo della marginalità esistente, cioè c'è il rischio che la carità ritorni ad essere un settore piuttosto che una dimensione? Voglio dire il pericolo di essere un settore che sta accanto a un altro, mentre la dimensione (della carità) va spalmata su tutto quanto, cioè ogni cosa che si fa dovrebbe essere carità, come dovrebbe essere evangelizzazione, come dovrebbe essere Liturgia del Signore. Poi ci sono anche dei segni positivi, io vedo la mia diocesi, l'ufficio dell'evangelizzazione della catechesi sta facendo tutta una sussidiatura per i catechismi dell'iniziazione cristiana con delle parti scritte proprio in collaborazione con la Caritas diocesana, però ci vuole che il direttore Caritas abbia la mente e anche un po' di tempo per far questo. Bisognerebbe che tali specifiche fossero già nel mandato, nel "contratto" che fa il vescovo con la persona a cui affida la Caritas. Poi un'altra cosa che io vedo, non so quanto questo succeda dappertutto, il fatto che le Caritas facciano molta supplenza di servizi sociali e di interventi sulla marginalità: bisogna stare attenti perché poi ci sono delle Caritas che per far questo, magari creando un'associazione parallela o appoggiandosi ad una cooperativa, fanno convenzioni col comune, con la Asl e così via... Convenzione vuol dire che prendi anche dei soldi, giustamente, perché poi se c'è del personale assunto deve essere pagato, però attenzione! Ricevere dei soldi non significa: "io ti do i soldi e ti tappo la bocca", cioè bisogna che le Caritas abbiano una sufficiente libertà, autonomia di giudizio, per poter dire anche quando non sono d'accordo.

Mi pare che un discorso analogo si possa e anzi si debba fare per il volontariato (a proposito del quale mons. Nervo temeva l'eccesso di preoccupazione per i soldi): il volontariato è gratuità, i soldi possono servire per l'organizzazione e per la formazione, mai andare in tasca ai volontari! Dobbiamo invece chiederci da una parte se un clima socioculturale che esalta il profitto e il "privato" non semini modi di pensare e di agire che allontanano dalla gratuità, dall'altra se le istituzioni a cui competono i servizi socioassistenziali non stiano strumentalizzando il volontariato caricandolo e delegandolo per compiti loro propri (di esse istituzioni) e magari tacitandolo con un po' di soldi.

Teologia della carità e formazione teologica

A proposito del taglio educativo-pastorale, ci sono due aspetti che mi sembrano quasi contraddittori, da una parte gli obiettori Caritas sono stati in un ambiente che ha fatto maturare moltissime vocazioni sacerdotali e religiose; dall'altra parte, però, non sembra esserci integrazione fra funzione educativa della Caritas e vita della chiesa, non pare che ci sia altrettanta attenzione ed impegno, ad esempio, nei percorsi teologici di formazione, quanta teologia della carità s'insegna nei seminari? Forse quest'ultimo aspetto merita maggiore attenzione. Cosa ne pensi di questo?

Sì questo era, davvero, un pallino di don Giuseppe. Lui ha tenuto a Roma la cattedra di Teologia e Pastorale della Carità all'università Lateranense. Su questo Pasini aveva fatto un manuale: "Carità Quinto Vangelo". Penso che il discorso prima che sulle applicazioni pastorali debba essere sulla fondazione teologica, sul tipo di ecclesiologia, l'ecclesiologia di comunione si dice, ma più ancora la chiesa in uscita di papa Francesco, cioè una chiesa a cui sta a cuore il mondo. Poi c'è il fatto che i seminaristi diventano preti e, una parte di loro, hanno già in testa quello che vogliono essere. La teologia va studiata, perché c'è da passare gli esami, però in genere, si ha già un modello che si rifà al prete con cui uno ha maturato la sua vocazione o all'esperienza che ha fatto in gioventù, per cui la cosa più difficile è pensare che attraverso gli studi dedurrai quello che farai come linea pastorale. Non è automatico questo. Quello che è più importante, forse, è che il prete sappia stare con la gente. Sarebbe bello poter far fare esperienza esterne al seminarista, proprio fargli fare un percorso formativo istituzionale in questo senso. Ogni volta che nelle sedi ecclesiali competenti parlano e decidono dei seminaristi, allungano il percorso formativo prevedendo più esami, però esperienze di presa diretta, programmate, potrebbero essere fatte. Potrebbe essere un qualcosa che Caritas propone, nel suo cinquantesimo,

alla chiesa ed alla società, per fare una vera commemorazione. Abbiamo seminaristi esperti di camici, casule, calici e tutta la chincaglieria sacra e strumenti di sacrestia e d'altare, però, dovrebbe essere più importante il discorso della sobrietà, dell'essenzialità e della condivisione con gli ultimi di Nervo e Pasini.

Il motu proprio di Benedetto XVI

Perché, secondo te, ad un certo punto, all'interno della chiesa Italiana, si è avvertita la necessità di costruire una definizione formale dei servizi della Caritas? Mi riferisco al "Motu Proprio" di Benedetto XVI, che contiene alcuni criteri per la definizione delle opere ecclesiali e stabilisce anche a quali condizioni un servizio può essere considerato pienamente ecclesiale. Perché ad un certo punto è venuta fuori questa esigenza? E quali implicazioni ha avuto nell'esperienza concreta della Caritas Italiana e delle Caritas del territorio?

Non sono molto preparato a dare una risposta, perché è venuto fuori in un tempo in cui non mi occupavo più di Caritas. Ad intuito dico, intanto, che il Papa ha parlato per le Caritas, non ha parlato solo a Caritas Italiana. Ha parlato a Caritas che esistono da un sacco di tempo, mi pare che fosse successo, specialmente, in alcuni Paesi, come la Germania, che la Caritas è di fatto una Ong statale, mi ricordo quando c'erano gli interventi d'emergenza e si lavorava insieme più Caritas all'estero, Caritas Italiana era quella che dalla colletta coi fedeli italiani raccoglieva molto di più di altre Caritas, però, per esempio, i tedeschi se Caritas raccoglieva 1 poteva spendere 3 perché erano ambiti di cooperazione allo sviluppo concordata con lo stato, quindi se la Caritas metteva 50 lo stato metteva 100 e andavano a realizzare opere per 150. A Caritas Italiana nessuno poteva dire vai ad operare in un Paese piuttosto che in un altro, Caritas Germania agiva a seconda di quelli che erano i rapporti fra la Germania e lo stato in cui, eventualmente, sarebbe dovuta andare a cooperare. Questo credo che avesse, per la Germania, alcune ripercussioni interne, perché una serie di servizi erano dedicati alla persona, mi ricordo che ci fu una polemica, per esempio, la Caritas gestiva dei consultori familiari anche per le mamme in attesa, quei consultori potevano rilasciare l'autorizzazione all'aborto, allora Caritas sentiva il bisogno che i suoi servizi non fossero disponibili (questa è una risposta intuitiva, è certo che va difesa la libertà di Caritas, la sua autonomia e il non dipendere da soggetti esterni, non so dire di più sullo specifico). Un patrimonio bello che Papa Benedetto ha lasciato a tutta la chiesa ed anche alla Caritas è il documento "Caritas in Veritate" in cui fa tutto un discorso sull'economia sviluppando la dimensione del dono, oltre che la dimensione

del profitto e dell'utile, quindi, lui da teologo di visioni ampie ha aiutato ad allargare lo sguardo oltre l'immediata azione caritativa contingente.

L'incremento delle situazioni emergenziali e il rischio di un ritorno al passato

Guardando al futuro e guardando anche a quelle che potranno essere e saranno, probabilmente, le conseguenze del coronavirus sul piano sociale ed economico, probabilmente crescerà la povertà nei nostri territori e probabilmente la Caritas sarà ancora di più sollecitata ad intervenire. Questo, secondo te, quali scenari determinerà per la Caritas sul piano dell'impegno sul territorio? Potrebbe esserci, ad esempio, il rischio di un aumento dei servizi di natura emergenziale, di tipo assistenziale, oppure no?

Sì, ci può essere. In certi casi se ci sono delle necessità gravi non si può voltarsi dall'altra parte, sempre facendo in modo che la pedagogia della carità sia la pedagogia dei fatti, cioè fare le opere in modo tale che siano, in qualche modo, educative sia per chi le riceve, ma anche per chi le fa. Una cosa importante sarebbe quella che la persona che riceve aiuto ed accompagnamento cresca in dignità, dandole gli strumenti per uscire dalla situazione di disagio in cui si trova, ad esempio, una cosa che le Caritas hanno chiesto è di poter dare dei tablet a quei ragazzi che non ce l'avevano per poter seguire le lezioni scolastiche da casa. In altre parole, ridurre il più possibile le differenze tra le persone, questo vuol dire essere interlocutori intelligenti e giustamente critici, anche, di quello che fanno le regioni, i comuni e lo stato.

Quando parlavi della nascita della Caritas Italiana, hai detto di un'alternativa tra mettere in piedi un processo che determinasse una frattura rispetto all'esperienza della POA oppure l'altra alternativa era quella di operare in continuità con la POA. Si potrebbe dire che nel corso della storia è come se queste due anime, in realtà, si fossero intrecciate? Si potrebbe dire che una reale frattura non c'è stata, oppure, c'è stata solo parzialmente?

La frattura lì ci fu chiara e netta. La Poa cos'era? Pontificia opera assistenza, destinata a ricevere aiuti, soprattutto dai cattolici americani, e distribuirli alle parrocchie attraverso le diocesi che costituirono l'Oda (Opera diocesana assistenza) che distribuiva, faceva le colonie estive per i ragazzi, dava la refezione scolastica e così via, poi, è nata la Caritas e monsignor Nervo disse: "nasce la Caritas: dal ricevere al dare", quindi, ogni comunità al suo interno tira fuori le risorse e le distribuisce ai più poveri. Ora, il fatto che la chiesa riceva tanti soldi dalla Cei e poi li faccia

arrivare alle diocesi e che poi con quelli si facciano i progetti diocesani, parrocchiali o di una zona, siamo nuovamente al ricevere, ritorna una Caritas distributrice. In contemporanea, serve che la Caritas educi la gente ad accogliere e a fare in modo che si reinserisca nella comunità chi ha bisogno o chi fa parte di una categoria debole. Stare attenti che l'operazione 8xmille per la carità non sia la riproduzione del modello Poa/Oda.

I soldi di provenienza Cei 8xmille possono andare bene, a condizione che servano ad attivare il coinvolgimento delle comunità, a partire dalle parrocchie, in impegni pratici di accoglienza e condivisione. In parallelo, alla luce del minor numero di preti nelle diocesi e della conseguente realtà di un numero crescente di case canoniche vuote, Caritas Italiana e le Caritas diocesane possono sostenere le comunità a usare gli immobili non più abitati per l'accoglienza, a partire dalle emergenze abitative e dall'accoglienza dei migranti. Ci sono forti provocazioni di papa Francesco in questa direzione, con una chiesa italiana che nel suo complesso mi pare un po' sorda da questo orecchio.

Mons. Claudio Cipolla

Vescovo di Padova

Direttore Caritas diocesana di Mantova dal 1990 al 2008



Autopresentazione

La Caritas è stata uno spazio di formazione personale per il mio ministero. Quando ho iniziato, sono stato catapultato da un normale e semplice servizio pastorale, come quello in una parrocchia, a quello impegnativo come direttore della Caritas. Ho avuto, in quell'occasione, un buon maestro, don Paolo Bazzotti, che si era impegnato ad accompagnarmi nella fase iniziale, nel 1990, anche se poi, dopo due mesi, per un incidente ci ha lasciato. Quindi, ho affrontato l'esperienza libero da un'organizzazione e una formazione precedente. Lo spazio è diventato molto importante per me, perché la Caritas ha questa capacità di coinvolgere permettendo a un prete di mantenere una fisionomia presbiterale, con un'attenzione per la promozione delle persone e del loro essere cristiani.

Mi sono riconosciuto immediatamente in questo servizio e, pur essendo per me faticoso, mi ci sono trovato molto bene. È stato, soprattutto, un contesto formativo molto interessante e anche molto nuovo, in sintonia con i miei trascorsi. Poi, nel '98 ho scelto di diventare parroco. Il motivo è stato determinato dall'esigenza di provare, io stesso, a vedere se era possibile realizzare le indicazioni di carattere pastorale che davvo e che avevo imparato. In effetti, avevo avuto questa sensazione: che tutti gli incontri formativi che facevo con i laici non avessero riscontri pratici, perché quando tornavano nelle loro parrocchie, invece di aiutare il parroco creavano dissapori. La gestione della Caritas parrocchiale era frequentemente in dissonanza con l'andamento della vita pastorale della parrocchia, come se non fosse possibile applicare quanto avevamo imparato da mons. Nervo, mons. Pasini e dalla Caritas italiana che svolgeva questo servizio di formazione delle Caritas diocesane.

Mi sono immesso, quindi, in una parrocchia restando, contemporaneamente, direttore della Caritas. Ho fatto questo in modo molto consapevole sapendo che non sarei stato in grado di seguire direttamente tutto e che avrei avuto bisogno, pertanto, della collaborazione dei laici, non potendo essere autosufficiente.

Dalla mia prospettiva di parroco, ho accettato una fisionomia della Caritas leggermente diversa da quella che proponevo, o forse, diversa da quella che vedevo nelle parrocchie in generale.

La parrocchia si sentiva parte di un contesto più ampio, che era quello della diocesi, sosteneva i suoi servizi e non aveva niente di proprio, né un centro d'ascolto, né altro, pur essendo abbastanza consistente. Avevo visto la possibilità di lavorare sostenendo i servizi promossi dalla Caritas diocesana, appoggiandomi al centro di ascolto legato alla città, per cui la mia parrocchia era diventata un sostegno dei servizi promossi da altri. Al proprio interno c'erano delle persone che si erano rese disponibili per la Caritas diocesana, sia come volontari nei servizi promossi dalla Caritas, gestiti da altre associazioni, sia come accompagnatori delle persone della parrocchia che erano in difficoltà.

Questa mi sembra sia una possibile interpretazione che ha reso però la Caritas meno significativa; e per me è stato importante che non fosse più così rilevante come lo era stata a livello diocesano in tante parrocchie e, spesso, anche a livello italiano. Questo per sottolineare, soprattutto, che è la chiesa che deve vivere la carità e non è opportuno enfatizzare il ruolo di un organismo in modo tale che, quasi, diventi diverso rispetto alla chiesa stessa.

Mi sembra una constatazione importante perché, molto spesso, ho avuto la sensazione che noi avessimo creato un recinto, che chiamavamo Caritas, dov'era possibile vivere valori e testimonianze condivise e belle - la giustizia, la solidarietà, i poveri..., - ma scollegate con la realtà ecclesiale. Riuscire a coinvolgere, a contaminare tutta la comunità, parrocchiale e diocesana, nelle riflessioni e nelle sensibilità che venivano portate avanti dalla Caritas, secondo me, era fondamentale.

Penso che questa fisionomia della Caritas, meno significativa e visibile, sia una interpretazione abbastanza

coerente. Era la parrocchia che faceva certe scelte; la Caritas parrocchiale le sosteneva e coordinava, ma non si mostrava direttamente.

Poi, sono diventato vescovo e ho avuto la sensazione che la Caritas di Padova fosse molto coerente con il suo statuto e con il mandato pedagogico di educazione delle comunità. Ho visto che non ha assunto, direttamente, particolari gestioni, nemmeno nell'ambito dell'immigrazione, ma ha promosso realtà ecclesiali e non ecclesiali perché fossero disponibili ad accogliere e sostenere la presenza di immigrati e di altre persone in difficoltà.

A Padova non ci sono opere particolari legate alla Caritas, c'è invece il suo tentativo di sostenerne tante che mantengono le loro autonomie e le loro indipendenze. Questo ha permesso di essere molto liberi e, quindi, capaci di sostenere altri e anche di innovare e dare proposte nuove e di qualità.

Questo è stato il mio percorso e riconosco d'aver ricevuto un grande contributo dal punto di vista della mia formazione personale, anche cristiana, per i valori di fede che hanno fondato, poi, la mia vita e il mio ministero.

Vedo, invece, la fatica di dare alla Caritas un volto concreto che non sia assistenzialistico o di gestione delle opere. Sostanzialmente, ho avuto l'impressione che, dopo la sua spinta profetica iniziale, si sia dovuto fare i conti con la concretezza spegnendo un po' la profezia a favore di una conduzione e una gestione più istituzionalizzata di tante opere e di tante realtà. Il dubbio che mi viene è se abbiamo creato cultura, mentalità, sensibilità, se abbiamo fatto crescere il Paese o le nostre città e non soltanto la nostra chiesa o le nostre diocesi o le nostre parrocchie.

Un altro aspetto che ho colto in questi anni è il difficile rapporto della chiesa italiana e della Santa Sede con la Caritas, come organismo dei vescovi o del vescovo diocesano, e le varie associazioni e movimenti che vengono riconosciuti. Ho avuto, spesso, la sensazione che ci si appoggiasse più facilmente ad altre realtà rispetto alla Caritas.

La testimonianza di Nervo e Pasini

Tu hai conosciuto Nervo e Pasini quando eri presbitero e direttore della Caritas di Mantova, o forse anche prima. Adesso ti trovi a essere il vescovo della diocesi che ha generato queste vocazioni e, se abbiamo interpretato bene, considerato che sono state figure originarie e originanti (insieme ad altri) della Caritas della profezia, tu da vescovo hai promosso la causa di beatificazione di don Giovanni. Puoi darci una tua riflessione su queste esperienze

di persone, di cittadini e di sacerdoti che hanno dato molto a questa esperienza della chiesa italiana?

Ho una stima veramente molto alta di mons. Nervo, mentre ho conosciuto meno mons. Pasini. Non è stata ancora iniziata nessuna causa di beatificazione, anche se, personalmente, lo farei molto volentieri. Mi sembra, infatti, che don Giovanni abbia tutti gli elementi per essere esempio significativo per il suo alto profilo culturale e umano, per le sue capacità, la semplicità e l'autenticità della sua fede, raccontata e testimoniata in tutte le esperienze della sua vita, non soltanto nell'ambito della Caritas, ma anche come parroco, così come durante il tempo della guerra: non c'era niente di pensato né di ostentato in lui, si presentava come un bambino semplice e trasparente. D'altra parte, bisogna considerare anche i contributi altissimi che ha dato nel campo sociale, con la formazione per le assistenti sociali, per la Caritas, con la sua capacità di trascinare il contesto nel quale si trovava verso le indicazioni che aveva maturato.

Il contributo, poi, che ha dato sia nel cambio dalla Poa alla Caritas, sia nel pensare la struttura e lo statuto di Caritas italiana, ha saputo anticipare percorsi interessanti che sarebbe importante venissero evidenziati. Mons. Nervo era una persona estremamente libera nel parlare di volontariato, di obiezione di coscienza, di chiesa, di società, e questa mi sembra possa essere un'attenzione ancora utile oggi. Lui sarebbe stato sé stesso anche in altri contesti e sarebbe stato contento ugualmente in qualsiasi altro compito o ruolo.

A Padova, è vivo un buon ricordo, soprattutto nella Fondazione Zancan, della quale lui è stato promotore. Ho avuto testimonianze di suggerimenti confluiti in proposte di legge dello Stato. Il riferirsi continuamente alla Costituzione italiana è stato lo spazio in cui sapeva coniugare l'essere cristiani con l'essere cittadini, senza contrapporre l'uno all'altro, ma fondendoli, assumendosi la responsabilità di essere cittadino proprio perché cristiano, senza strumentalizzare né la fede né la cittadinanza così da poter raggiungere obiettivi specifici. Era cittadino ed era cristiano: pienamente responsabile del suo paese come cittadino e pienamente obbediente al vangelo e alla fede come cristiano.

Rapporto chiesa/istituzioni civili

Parlavi del rapporto di don Giovanni con le Istituzioni civili. Siccome il tema dell'esercizio della carità suppone il rapporto con le realtà che chiedono e interpellano la carità (possiamo toccare anche la questione del Covid-19 e di come stia impattando la situazione attuale), esso ha a che

fare, ovviamente, con la responsabilità civile e con le Istituzioni. Tu come vedi questo rapporto chiesa (chiesa locale, chiesa parrocchiale) e Istituzioni civili? E quale ruolo deve giocare la Caritas in questo rapporto?

Guardando la mia storia, ho percepito innanzitutto di essere parte di una città e che la Caritas dovesse condividere con le Istituzioni civili responsabilità, profezie e prospettive. Prima mi sentivo più parte della chiesa in modo quasi totalizzante. Stare e lavorare nella Caritas significa avere contatti con i poveri e con le loro esigenze, che ti portano a interpellare non soltanto e non innanzitutto la chiesa, ma la giustizia e a promuovere i diritti delle persone.

Questa esperienza mi ha permesso di allargare la mia prospettiva, indirizzando maggiormente la mia attenzione al mondo politico e amministrativo. Questo è stato uno spazio formativo che mi ha molto arricchito e formato, perché mi sono accorto che l'interesse nei confronti delle Amministrazioni delle nostre città e dell'elaborazione delle leggi, è parte del nostro essere cristiani.

Come direttore della Caritas, trovandomi necessariamente nella prospettiva dei poveri, mi risultava inevitabile leggere quanto succedeva con occhi diversi, e la mia sensazione fu di non dover creare una chiesa migliore e più giusta, quanto una città migliore e più giusta. Se la chiesa può compiere qualche atto profetico e innovativo, deve essere quello di servire il riconoscimento dei diritti dei poveri, soprattutto, da parte della città e della politica. Questa è un'attenzione che è difficile maturare stando lontani dai poveri.

Il rapporto con le Istituzioni civili, quindi, è di corresponsabilità, riconoscendo il compito riconosciuto dallo Stato e quindi dalla comunità, lavorando in spirito di collaborazione, che talora si esprime in forme costruttive di contestazione o di sostegno. Il Paese, con il nostro apporto, deve crescere e approfondire le dinamiche, le tematiche e le sensibilità relative al bene comune.

Questa presenza comporta che la chiesa sia libera da soggezioni per poter parlare e collaborare con le Istituzioni civili.

Nei nostri territori ci sono storie diverse; ad esempio, nell'ambito di una tradizione più socialista, il rapporto con la chiesa si è sviluppato in modo diverso da quello in spazi e territori a tradizione più democristiana. Nella zona di Padova, la collaborazione è ancora, spesso, quasi collaterale, con risultati anche positivi. C'è stato un camminare insieme, corresponsabile, avvantaggiandosi e sostenendosi reciprocamente, forse a scapito di un rapporto più critico, che qualche volta è opportuno. La grande qualità di mons. Nervo era proprio quella di saper essere critico pur restando all'interno delle Istituzioni.

Per quanto riguarda il volontariato, penso che la Caritas abbia contribuito molto a promuoverlo. Oggi però ci sono degli aspetti da riconsiderare e riprendere per restare fedeli a quelle spinte che avevano fatto del volontariato un segno di profezia. Una lettura critica dell'esperienza può renderlo sempre più sé stesso, senza modificarlo o rinnegarlo ma affinché resti con la sua dinamica capace di promuovere la giustizia e di far avanzare la nostra società nel riconoscimento dei diritti dei più deboli e degli esclusi.

Il volontariato, la carità politica, l'agire istituzionale responsabile

Stai toccando due temi che stanno emergendo in modo importante e rilevante: da una parte, la riscoperta o la ripresa da parte del mondo del volontariato di quello che 40 o 50 anni fa, forse, si definiva la "carità politica" e, dall'altra, la necessità di aiutare le Istituzioni a svolgere al meglio i compiti per cui sono state create.

Qual è il tuo punto di lettura su questi due temi: recupero di una dimensione profetico-politica dell'impegno del volontariato e maggiore sollecitazione per un ruolo istituzionale responsabile, con uno sguardo più ampio rispetto alla realtà padovana?

Ho la sensazione che il mondo del volontariato - che spesso è confluito anche nel mondo cooperativistico -, nato dalla sensibilità di un volontariato non strutturato e orientato al bene comune, al bene dei poveri, avrebbe bisogno di essere risollecitato; non ho colto una spinta a collocarsi anche come ispirazione etica, capace di dare un contributo per orientare la cultura e diventare cultura. È sintomatico che proprio da quando si è incominciato a parlare di più di volontariato e di solidarietà siano emersi fenomeni di chiusura da parte della nostra società.

Forse ci dovremmo interrogare per capire se la testimonianza del volontariato ha raggiunto gli obiettivi di innovazione del pensiero e della mentalità. Si è un po' persa questa forza di sensibilizzazione e di formazione che porta a un modo nuovo di pensare. Partire, come è vocazione del volontariato sociale, dalle povertà, dalle necessità dell'altro, del diverso, dell'escluso se non porta ad una nuova cultura corre il rischio di diventare semplicemente una funzione inglobata in un'organizzazione più complessiva che lo fagocita espellendo la portata profetica, innovativa e critica, di stimolo nei confronti del territorio.

C'è dunque la necessità di ripensare il mondo del volontariato in ordine a dove stiamo andando, il senso di quello che facciamo e le prospettive dell'intera società.

A livello istituzionale è importante non solo la sensibilità, ma anche la competenza. Quindi, non necessariamente se uno è stato volontario è portatore di un contributo spendibile sul versante della gestione politica di un Paese o di un territorio.

Servizio civile e formazione teologica come ambiti di discernimento vocazionale

Partendo dalla tua esperienza di direttore della Caritas a Mantova, riprendiamo il ragionamento sulla formazione teologica. Alcuni dei sacerdoti mantovani sono stati obiettori del servizio civile con te alla Caritas di Mantova. Non abbiamo i dati sottomano, ma è verosimile affermare che, attraverso l'esperienza del servizio civile in Caritas, ci sia stato, negli ultimi anni, uno dei maggiori contributi alla maturazione di vocazioni sacerdotali della diocesi mantovana. Proviamo a mettere insieme questo tema della formazione attraverso il servizio civile con la formazione teologica, per vedere se e come si può, dal tuo punto di vista, riconoscere questo patrimonio, e perché nel servizio civile sia stata fatta questa maturazione.

Non abbiamo dati certi su quanti obiettori siano diventati sacerdoti, religiosi, o su quante ragazze che han fatto l'anno di volontariato sociale abbiano poi fatto una scelta religiosa: certamente i numeri sono consistenti nel nostro Paese, ma, al contempo, questa formazione sul campo non sempre (almeno così pare) trova corrispondenza nei curricula formativi nei seminari; cioè la carità non è diventata, forse, uno dei pilastri insieme all'annuncio della Parola e alla Liturgia. Sembra che ci sia stato uno sbilanciamento dal punto di vista formativo: tu che ne pensi, considerando i due aspetti, quello dell'esperienza degli obiettori e quello dei seminari?

Sono interessanti tutte e due le prospettive, sia quella formativa degli obiettori di coscienza che l'altra della formazione teologico e pastorale dei seminari. Avevamo fatto una scelta piuttosto radicale legata non tanto al servizio civile come tale, quanto alla scelta di promuovere l'obiezione di coscienza.

Gli obiettori vivevano in piccole comunità residenziali: Si trattava di piccoli gruppi di ragazzi che vivevano insieme e che dalle loro comunità partivano per il servizio ai poveri. La vita comunitaria li ha formati e ha permesso di sostare sulle esperienze di servizio e sulla presenza tra i poveri. Ciò ha reso questi ragazzi capaci di interrogarsi su cosa fare nella vita, ossia quale fosse il senso di ciò che facevano e quale fosse il senso della loro vita. La Caritas chiedeva molto di più di un ente pubblico o di altri servizi promossi dal privato sociale: proponeva un'esperienza di

vita. I ragazzi avevano a disposizione un anno che aveva come contenuti la comunità stessa, i poveri e i fenomeni di povertà, la formazione personale della propria coscienza alla luce della fede cristiana. La preghiera e la riflessione sul Vangelo, la ricerca sui temi della coscienza e dell'obiezione di coscienza alle armi e alla violenza, la riflessione sulle tematiche legate alla mondialità e alla pace erano occasioni di crescita umana di cui sento tuttora l'importanza.

Questa esperienza ha reso effettivamente possibile passare dal vivere una generosità quasi sollecitata dal contesto in cui ci si trovava, al considerare che quella potesse essere pure una prospettiva di vita. Non solo sono nati parecchi preti e altre scelte di consacrazione, ma anche parecchi amministratori pubblici, operatori in associazioni e cooperative sociali, animatori pastorali e culturali. L'esperienza si è trasformata in scelte di vita, legate non soltanto alla carriera, ma molto alla donazione e al servizio nei confronti di chi era più povero e del prossimo in generale.

Per questo, l'esperienza dell'obiezione di coscienza è stata, per noi, molto bella dal punto di vista formativo, e quando è iniziato il servizio civile volontario, ossia quando si è conclusa l'esperienza dell'obiezione di coscienza perché il servizio militare era diventato volontario, è venuta meno la possibilità di proporre queste esperienze di comunità.

A quel tempo avevo lavorato molto perché la Caritas avesse il coraggio di continuare a proporre quell'esperienza formativa in termini gratuiti, anche se non c'era più l'opportunità offerta dallo Stato, per gli obiettori di coscienza: poveri, comunità, la preghiera e formazione culturale sono ancora i contesti formativi più importanti.

I seminari e la vita pastorale, in generale, hanno mantenuto una separazione troppo evidente tra la vita, la fede e la comunità. Gli stessi elementi fondamentali della vita cristiana come la Liturgia, la catechesi, la carità sembrano settori staccati al punto che un cristiano può sentirsi tale anche senza vivere la carità o vivendo la carità senza riferimento alla comunità, o la preghiera senza uno sguardo sui poveri. Inoltre la focalizzazione eccessiva sulla fase infantile, la comprensione della carità come attività da fare, da organizzare, la eccessiva concentrazione nelle mani dei parroci delle proposte: tutto questo mi porta a domandare se il vero problema, che anche la Caritas italiana ha avuto, non sia proprio quello di discostarsi dalla scelta della Caritas come *organismo pastorale*, lasciandosi circoscrivere in una forte e bella immagine di organizzazione della chiesa deputata e delegata a vivere la carità ma accettando di riconoscersi in un settore, quello della carità, esonerando la comunità.

Inizialmente, quando si parlava della Caritas ci si identificava con l'immagine della chiesa, non di qualcosa di separato. La Caritas era uno strumento della chiesa. Il soggetto della carità era la chiesa, la comunità.

Si pone quindi la domanda: quale chiesa vogliamo realizzare nei nostri piccoli territori parrocchiali? O nella nostra diocesi?

Il problema e la domanda diventa quindi quale chiesa vogliamo essere, che volto di chiesa ci vogliamo dare, quale sia la nostra relazione con il territorio, con le Istituzioni, con i poveri, con gli altri cristiani.

Le difficoltà incontrate non sono quindi della Caritas ma della chiesa nel suo insieme e riguarda la nostra prassi pastorale così come viene tramandata. Al rinnovamento della teologia e della ecclesiologia non è corrisposto il rinnovamento vero e profondo della pastorale. Nella pratica pastorale è rimasta la settorializzazione, la clericalizzazione, l'infantilizzazione... dimenticando che sia la liturgia che la catechesi e la carità sono esperienze dell'unica comunità, soggetto della pastorale.

Per spiegarmi parlo del Covid-19 che ci allarma per ciò che potrà avvenire nei prossimi mesi. Le diocesi hanno ricevuto dalla Cei maggiori contributi dell'8xmille e, conseguentemente, le parrocchie potrebbero beneficiarne. Ho chiesto che queste risorse siano messe a disposizione delle parrocchie, delle comunità cristiane, dove si celebra l'Eucarestia. Quello è lo spazio dove è convocata la chiesa e dove si incontra il soggetto della testimonianza della carità.

Questi contributi saranno così a disposizione dei Consigli pastorali, perché sappiano educare quelli che vengono in chiesa ad essere tutti quanti attenti ai poveri che abitano vicino a loro: a volte sono anziani, altre possono essere poveri economicamente, altre volte possono essere depressi, o poveri dal punto di vista culturale e così via. In questo modo si renderà sensibile la comunità, tutti i partecipanti all'Eucarestia, affinché diventino quasi delle sentinelle delle povertà, capaci di cogliere i "bisbigli" che vengono dai poveri, con la consapevolezza che quando un uomo o una donna si presentano alla Caritas hanno già superato la "soglia della dignità", cioè non si vergognano più di chiedere e, quindi, sono indeboliti ulteriormente.

Pertanto, l'obiettivo che la Caritas s'era preposto era di rendere tutta la comunità cristiana capace di essere attenta ai poveri. Di cogliere questo momento di sofferenza per ricomporre comunità capaci di essere estroverse, attente ai poveri, promotrici di incontro e capaci di ascolto.

La carità non è delegabile. Noi invece abbiamo settorializzato la comunità con il gruppo dei catechisti, quello Caritas, i cantori..., e abbiamo reso le comunità spettatrici e non più soggetto di un'animazione del territorio. Quindi,

dal punto di vista formativo la domanda non dovrà essere: cosa c'è da fare? Bensì: che comunità vogliamo essere? Anche come orizzonte per il ministero presbiterale.

Organizzare una curia nella prospettiva dell'ecclesiologia di comunione

La tua esperienza ministeriale ha vissuto tanti aspetti, tante dimensioni e tu, a un certo punto, cinque anni fa, sei partito da Sant'Antonio di Porto Mantovano e sei arrivato in una delle diocesi più grandi tra quelle italiane (e non solo) e ti sei dovuto misurare anche con una dimensione organizzativa di un certo impegno.

Al di là del fatto che tu abbia avuto tanti collaboratori, di fatto, la tua diocesi oggettivamente non è piccola e, per quello che si può intuire, l'assetto della tua diocesi (che non so quanto fosse già impostato o quanto tu hai aggiornato) è di un certo tipo e hai cercato di dare coerenza dal punto di vista organizzativo della Curia a quella dimensione di chiesa e comunità che adesso ci hai sottolineato e rimarcato. Come si fa a organizzare una Curia? Cioè, qual è un modello organizzativo che permette di valorizzare la Caritas in un cammino di chiesa, che è una comunità in un territorio, con altre persone e altre componenti istituzionali e sociali? Come ci si organizza?

La prima cosa è che la provvidenza ti mandi le persone giuste, perché quando sbagli nella scelta delle persone hai già fallito tutti i progetti e i programmi. Quindi, c'è una parte di benedizione che bisogna invocare dall'alto. Io potrei dire di essere stato fortunato, ma la chiesa ha anche un elemento nascosto, segreto che è lo Spirito santo che interviene soprattutto quando ci si riconosce un po' deboli e fragili. L'elemento delle singole persone è fondamentale, anche perché nella chiesa non possiamo procedere come se si fosse in un'organizzazione statale o privata; c'è un rispetto, nel comportamento e nelle relazioni con gli altri, che è fondamentale.

La mia idea è stata di organizzarmi immaginando che la chiesa possa andare avanti senza di me. Ho individuato quindi quattro funzioni che riguardano: la vita pastorale, come grande dimensione della vita della chiesa; quella amministrativa ed economica, come modo di comunicare il Vangelo attraverso la corretta e responsabile gestione delle nostre risorse; il coordinamento delle persone e dei ministeri e, infine, il rapporto con il territorio e le istituzioni. Ho perciò quattro vicari, uno per ogni ambito citato. Questo gruppo pur essendo piccolo per una diocesi così grande, permette il dialogo, il confronto e la ricerca. Ci siamo resi disponibili al confronto con i vicari foranei, il Consiglio presbiterale, il Consiglio pastorale..., quindi il

nostro diventa punto di confluenza di informazioni che vengono raccolte e di discernimento comunitario. Abbiamo cercato di capire quali fossero le necessità dalle quali partire e ci siamo dedicati, soprattutto, alle priorità individuate. Ho cercato di muovermi in modo discreto e rispettoso, essendo l'ultimo arrivato, tentando di capire dove si poteva andare come chiesa. Le priorità, individuate nell'incontro tra la mia visione e quella della chiesa diocesana, sono state molto legate alle intuizioni della Caritas. Innanzitutto la comunità parrocchiale; sembra una cosa banale, ma la Caritas è nata sottolineando l'importanza della chiesa locale e delle comunità parrocchiali. È stato richiesto che la Caritas fosse presente in tutte le parrocchie, perché non è un'organizzazione, ma ha una funzione pedagogica; per cui anche una parrocchia piccola deve poter vivere la liturgia, l'annuncio e la carità. Abbiamo posto la nostra attenzione alla cellula di base. Dall'attenzione al soggetto concreto siamo partiti per costruire una chiesa molto più ampia e coordinata e ci siamo posti al suo servizio, rivedendo tutto a partire dalla concreta comunità parrocchiale.

Soprattutto in questo tempo in cui si sta riducendo il numero dei preti, abbiamo compreso che si stava creando lo spazio per le ministerialità dei laici. Ci siamo detti che non era giusto far convergere le comunità solo dove è presente il prete, dobbiamo invece rendere possibile l'esperienza di comunità cristiane anche dove il prete non è più residente. Questo significa formare i ministeri, individuarli e ritornare a ritenere soggetto della pastorale non il prete, ma la comunità stessa. Questa è stata la prima scelta che abbiamo fatto e che non abbiamo ancora realizzato pienamente. La scelta pastorale delle unità pastorali ha, in realtà, il rischio di unire più parrocchie attorno a un prete, visto che il loro numero scarseggia, come sempre.

Noi abbiamo fatto la scelta di rovesciare la prospettiva, dicendo che c'è una comunità non perché c'è il prete, ma perché ci sono dei cristiani che in forza del loro battesimo si assumono la responsabilità di dare risposta alla vocazione che il Signore ha riservato per ciascuno; in questo modello di chiesa è evidente lo spazio della Caritas, è richiesta la Caritas: tra noi che celebriamo la messa la domenica chi si occupa di chi è ricoverato all'ospedale? O di andare a trovare l'ammalato o l'anziano? O di aiutare la famiglia che è in difficoltà? Quello è l'ambito della Caritas, della comunità dei cristiani, che tra loro si vogliono bene e che si fanno carico dei propri poveri, in modo che gli altri possano dire: "Guarda come si amano!". Questo è, anche per i nostri ragazzi, il vero catechismo e l'autentico annuncio: una comunità di uomini e donne che si vogliono bene. La carità fraterna è annuncio di Dio.

Contemporaneamente sa aprire le porte a tutti quelli che passano, sa accogliere e fare posto allo straniero e al diverso, al ricco e al povero, perché la carità è sempre sovrabbondanza e va sempre oltre. A questo tengo particolarmente perché non esiste altra realtà così capillare come quella delle parrocchie e perderla significherebbe privarsi di uno dei grandi strumenti di missione consistente nello stare in mezzo alla gente.

L'altra grande priorità è quella di essere veri, ossia di non fare dei proclami, ma di operare noi, innanzitutto, le scelte a cui vogliamo portare gli altri. Concretamente, dal punto di vista amministrativo la scelta della trasparenza; sono venuto in una diocesi grande e, quindi, ho chiesto, essendo già quattro anni che il bilancio della diocesi viene pubblicato, che ci fosse un controllo da parte di un'agenzia esterna e che ne certificasse la correttezza. Questa scelta, tra l'altro onerosa, ha creato anche qualche malumore, non all'interno, ma all'esterno.

La prospettiva della trasparenza non è stata facile, così come il rispetto delle normative che venivano emanate. Lo abbiamo visto anche nella gestione del Covid-19. La decisione di restare nella legalità e nella trasparenza è un processo lungo, non immediato, è una delle frontiere della nostra conversione.

Abbiamo fatto la scelta di aggregare le parrocchie in contratti unici, promuovendo uno stile che ci caratterizzi. Per quanto riguarda le assicurazioni, per esempio, come Curia abbiamo un contratto unico per tutte le parrocchie; abbiamo assunto maggiore forza contrattuale e migliori condizioni sia economiche che come coperture. Stiamo muovendoci a livello diocesano anche verso un pensiero più ecologico adottando l'energia verde; non ci sono più lavoratori non in regola.

Questi non sono ambiti propriamente religiosi, però ci aiutano molto a parlare del Vangelo. C'è un grande problema in questo momento che è quello del lavoro: la diocesi di Padova ha migliaia di dipendenti, direttamente o indirettamente a lei collegati. Solo all'Opera della Divina Provvidenza, che è una casa per disabili, vi sono 500/600 dipendenti, ci sono poi oltre 250 scuole materne, dove lavorano circa 2000 dipendenti. Se con la crisi attuale dovessero chiudere, ci troveremmo nel giro di pochi anni con 700 dipendenti senza lavoro. E questo è un dramma. Ma ritengo che questi contesti siano i veri spazi in cui noi parliamo della fede e della carità, sono gli spazi della testimonianza cristiana.

La Chiesa di fronte alle nuove sfide

Tu hai sottolineato che la vita della comunità è il vero annuncio del Vangelo. Ora, nella vita delle nostre comunità cristiane stanno emergendo, però, grandi difficoltà, almeno in alcune loro componenti, nel riconoscere e nell'accettare la condizione dei poveri come coloro che ti chiamano a servire il Signore. Ci si ritrova a discutere nelle comunità cristiane posizioni a volte anche schizofreniche, come - ad esempio - i volontari che, magari, fanno il centro d'ascolto per gli immigrati, ma poi pensano che sia meglio che gli immigrati non debbano stare qui con noi. Questo pone delle tensioni interne alle comunità cristiane. Tu come vedi questi problemi e come si possono affrontare? Perché hanno a che fare anche col Magistero di papa Francesco.

Papa Francesco ha ripreso tutto quello in cui la Caritas credeva; vedo una profonda continuità e sintonia tra Concilio, inizi della Caritas Italiana, "Evangelii Gaudium" e magistero ordinario di Francesco. Mi ci sono riconosciuto pienamente nel suo Magistero. Le difficoltà che ha papa Francesco sono molto simili a quelle delle nostre comunità, dei vescovi e di chi è orientato dal Concilio e dall'attenzione ai poveri.

C'è incoerenza nelle nostre comunità e nei nostri cristiani che mette in evidenza la superficialità di una fede tradizionale dalla quale noi proveniamo e che si traduce, ancora oggi, in una fede consolatoria, più intimistica, spiritualistica, rispetto ad un'adesione semplice al Vangelo vissuta e sostenuta nel contesto di una comunità. Noi italiani siamo ancora in una società che ha tutto l'apparato esteriore della cristianità, ma dentro si è svuotata e soffre per mancanza di umanità, di solidarietà, di senso. La fede cristiana non è più di riferimento per le provocazioni della vita. Sempre più ci sono educatori/persuasori, più o meno occulti, che condizionano la società e la nostra mentalità. Emerge di nuovo la domanda che facevo prima: quale chiesa oggi? Quale modello di chiesa?

Non possiamo aspettare di essere "es-culturati", ma siamo chiamati a farci protagonisti di una vera conversione missionaria. Subire l'allontanamento e l'esclusione dalla vita della società e della cultura è diverso dallo scegliere di intraprendere i percorsi necessari per annunciare, oggi, in modo nuovo, il Vangelo. Diventare minoranza nella società può essere il risultato di un processo culturale ma potrebbe anche essere una scelta profetica: essere minoranza per essere noi stessi. Essere minoranza conservando la chiamata a servire sempre tutti, al servizio di tutti, senza alcuna esclusione, mantenendo quella diffusione capillare e popolare che ci preservi dal rischio del movimentismo. La fede nel Vangelo, e nella fraternità da

Gesù comandata è il pozzo a cui dobbiamo attingere in modo sempre più profondo e serio.

Le incoerenze da parte del popolo cristiano ci sono, però per contrastare questo andamento, dobbiamo creare delle comunità che siano credibili. Noi abbiamo fatto a Padova il Sinodo dei giovani, con 5000 ragazzi dai 18 ai 35 anni, e nella lettera finale consegnata agli adulti hanno chiesto ci fossero comunità credibili, semplici, dove ci sia lo spazio per il dialogo e per l'incontro.

La dimensione organizzativa della Caritas ai diversi livelli e l'ecclesiologia oggi prevalente

La Caritas raccontata da chi vi opera sembra far emergere un modello organizzativo ancora molto verticale, cioè sembra che l'idea di chiesa emersa finora, dalle interviste di coloro che fanno parte ancora oggi dell'organizzazione, sia un modello più verticale che comunione. La domanda è allora se questo aspetto è oggetto di conversazione tra voi vescovi e se hai la stessa impressione?

Il modello di chiesa che abbiamo è ancora molto verticistico e difficilmente capace di coinvolgere, non soltanto, la base, ma anche gli stessi vescovi. Siamo dentro un modello dal quale non riusciamo ad uscire perché non abbiamo i processi adeguati per farlo, non vi sono le esperienze sufficienti per cambiare direzione. La grande difficoltà che vedo è che non si unisce la teologia con la pratica. La teologia fa dei bellissimi discorsi e va per conto proprio, ma intanto nella prassi si va avanti come sempre.

Bisogna educare la prassi. Noi preti siamo cresciuti educati dalle nostre parrocchie non dal seminario, non dalla teologia, ma dalla nonna, dalla mamma, dal papà, dal parroco, dagli amici... Se non interveniamo nell'esperienza della chiesa di base, non avremo mai una modifica della nostra impostazione. È forte anche il peso delle nostre tradizioni e del nostro patrimonio artistico, culturale ed anche immobiliare: accanto alla ricca testimonianza dei nostri padri portano lentezza nel cambiamento. Non mancano i pensieri buoni, ma le traduzioni.

Il magistero di papa Francesco e il primato della Parola

Papa Francesco insiste molto sulla soggettività pastorale della comunità e su questo punto sei tornato molte volte: sulla comunità, sulla necessità che la comunità sia soggetto. In base alla tua esperienza, quali sono le condizioni necessarie per rifare il tessuto di una comunità? Per saldare questi due capi di una fune che, spesso, appare spezzata: la fede e la vita. E, rispetto a questo, quanto è importante ritrovare una centralità effettiva dell'ascolto

della Parola? Può esserci un collegamento tra lo sbriciolamento della comunità e una certa eclissi della centralità della Parola nell'esperienza di quello che resta delle nostre comunità?

Un grande elemento che determina la staticità è il modello di prete, che è la figura sulla quale in questi ultimi 500 anni noi abbiamo maggiormente insistito. La presenza di un prete spesso porta i cristiani a sentirsi in una condizione un po' più infantile, quasi di minorità. Chiedono che il parroco dica, che il parroco decida, che il parroco faccia. In questo senso, le parrocchie piccole potrebbe sperimentare un proposte nuove di pastorale e storie nuove di chiesa, proprio là dove non è possibile garantire la presenza di un prete. Le novità nasceranno dal piccolo, dalle necessità, dalle povertà, non nasceranno dal vertice. Lì, forse, ci si potrebbe esporre come cristiani attorno alla Parola. Noi abbiamo sempre lavorato per creare dei numeri.

Nella Prima Lettura di ieri si parlava del "resto di Israele" (2Re 19,31): penso che questo "resto" ci sia in tutte le comunità, dobbiamo stare attenti a saperlo rispettare, perché significa che a condurre una comunità è Dio e non noi. Non va bene volersi sempre sostituire al protagonismo di Dio e al suo primato nella vita di una comunità. Riscoprire il nostro compito come servizio al sacerdozio dei cristiani, alla loro capacità di essere profezia e testimonianza, è il compito dei preti. Invece, ci siamo sostituiti, abbiamo accettato da loro la delega e abbiamo trovato in questo il loro consenso, ci siamo messi un po' d'accordo, perché anche a noi fa piacere essere qualcuno, avere del potere. Ma in questo modo c'è il rischio che non facciamo maturare le nostre comunità. La novità verrà dalle parrocchie piccole purché non sostituiamo il parroco con qualcun altro che accetta questa delega.

Un'altra cosa che mi pesa molto è la gestione dei nostri beni, soprattutto artistici e culturali. Mi chiedo se, pur apprezzandone molto il valore storico e formativo, ci sia un modo per alleggerirci da questo patrimonio che resta di tutti e non è più soltanto della chiesa, perché qualsiasi opera d'arte è dello Stato, e noi ne diventiamo custodi. Ma non possiamo continuare a rimanere, semplicemente, custodi di opere d'arte, dobbiamo riprendere il nostro compito di formazione dei cristiani.

Diego Cipriani

Responsabile ufficio Giovani, nonviolenza, servizio civile
di Caritas Italiana



Autopresentazione

Ho 58 anni, sono sposato, ho tre figli e lavoro in Caritas Italiana dal 1990. Ho prestato servizio civile come obiettore di coscienza nella Caritas Diocesana di Bari, mia città natale, rimanendo a collaborare in diocesi per alcuni anni fino al mio trasferimento a Roma. Ho iniziato a lavorare in Caritas Italiana nell'ufficio servizio civile, di cui sono diventato responsabile nel 1991. Mi sono quasi sempre occupato di obiezione e servizio civile; grazie a questa esperienza maturata in Caritas, tra il 2006 e il 2008, sono stato chiamato a dirigere l'Ufficio Nazionale per il Servizio Civile della Presidenza del Consiglio.

Rientrato in Caritas Italiana, sono stato responsabile fino al 2018 dell'Ufficio Promozione Umana, che storicamente si occupa di politiche e servizi per il contrasto alla povertà; nel 2010 si è aggiunta anche la responsabilità dell'Ufficio Servizio civile. Indubbiamente quello dell'obiezione di coscienza e del servizio civile è stato uno dei settori nei quali la Caritas Italiana è stata particolarmente attiva in questi cinquant'anni: per il ruolo all'interno della Chiesa e della società italiane, nel rapporto con la Cei, per il rapporto tra Caritas Italiana e Caritas Diocesane, per la funzione di advocacy, nonché per il rapporto con i giovani.

La Caritas, l'obiezione di coscienza, il servizio civile

L'impegno formale della Caritas Italiana sul tema dell'obiezione di coscienza comincia nel 1977 quando si stipula la Convenzione con il Ministero della Difesa. Sia mons. Nervo che mons. Pasini ricordavano spesso che questo era un tema per il quale all'inizio non c'era grande interesse in Caritas Italiana, impegnata com'era a cercare di far nascere le Caritas nelle varie diocesi.

Un forte interesse era invece manifestato dalla Cei: uno dei Sottosegretari, mons. Gaetano Bonicelli (che fu poi Ordinario Militare), premeva sulla Caritas Italiana perché si accendesse la convenzione per utilizzare gli obiettori. In Caritas Italiana non c'era molto entusiasmo: lo stesso presidente, mons. Guglielmo Motolese, Vescovo di

Taranto, città con una forte presenza militare, era perplessa, come testimoniano i verbali delle riunioni dell'epoca. Tuttavia, quando si arrivò alla decisione, mons. Motolese non si oppose. Il 10 giugno del '77 si arrivò alla stipula della convenzione che prevedeva l'impiego di soli 4 obiettori, due per due Caritas diocesane, Milano e Genova.

Dal 1977 è cresciuto progressivamente sia il numero degli obiettori accolti sia quello delle diocesi coinvolte, tanto da arrivare nel corso di un ventennio ad essere l'ente in Italia col maggior numero di obiettori (circa 4.500 in servizio, a metà degli anni '90, su un totale di 5.000 posti previsti in convenzione). Perché fu proprio la Caritas Italiana ad assumere questo ruolo? Sin da subito si verificò il collegamento tra la possibilità che la legge forniva con la legge 772/72 e l'impiego di giovani in un'attività di assistenza o, comunque, di aiuto al prossimo, ai poveri. E quale organismo ufficiale della Cei se non la Caritas, poteva impegnarsi su questo fronte?

Nel 1976, durante il primo Convegno Ecclesiale della Chiesa italiana a Roma su "Evangelizzazione e promozione umana", si manifestò un "moto di popolo", come lo definì monsignor Nervo, a favore di questo impegno: quando nelle conclusioni venne rilanciata la proposta emersa in una delle commissioni di indicare il servizio civile degli obiettori di coscienza come "preferenziale" per i giovani italiani, l'assemblea approvò con un lungo applauso questa affermazione. Inoltre, già in quell'occasione, accanto al servizio civile degli obiettori si proponeva l'anno di volontariato sociale, per offrire la possibilità anche alle ragazze di fare un'esperienza simile di servizio, cosa che poi avvenne a partire dai primi Anni '80.

Il tema dell'obiezione di coscienza al militare è emblematico anche per inquadrare i rapporti che la Caritas Italiana ha avuto nel tempo con le istituzioni. Si è trattato, in questo caso, di stipulare una convenzione col Ministero della Difesa, su un tema, quello dell'obiezione di coscienza appunto, che non era affatto "pacifico" per quel

Ministero: è arcinoto quanto e come il Ministero della Difesa abbia gestito la legge sull'obiezione di coscienza, palesemente punitiva, creando sin da subito con enti e obiettori un confronto, spesso tramutatosi in scontro. La Caritas aveva tutto l'interesse ad accogliere e ben gestire i giovani obiettori, ma questo obiettivo sembrava non coincidere con quello del Ministero. Di qui, appunto, lo scontro che registrò un paio di episodi clamorosi, il primo nel 1986 con l'allora ministro della Difesa Spadolini e il secondo nel 1996 con il ministro generale Corcione. Una vera e propria "guerra" tra Caritas e Ministero, come la definirono i giornali.

Il motivo del contendere era dato dal fatto che il Ministero decideva la destinazione degli obiettori di coscienza non considerando né le richieste della Caritas (che imponeva ai giovani un tirocinio prima ancora di iniziare il servizio civile) né i desiderata del giovane stesso, per cui capitava spesso che un giovane che chiedeva di svolgere il servizio civile in Caritas venisse assegnato al Wwf, non rispettando l'area vocazionale, oppure un giovane che voleva fare il servizio a Catania venisse spedito a Pordenone. Erano le cosiddette "precettazioni d'ufficio", che oggettivamente creavano difficoltà (alle Caritas, ai giovani, ai centri operativi) e quando queste raggiunsero un livello insostenibile si ebbe lo scontro: la Caritas, in entrambi gli episodi, rifiutò pubblicamente questi obiettori, rimandando ai Distretti militari i giovani che non erano stati scelti dalla Caritas, con un vero e proprio atto di forza. Il che provocò, almeno per qualche giorno, un dibattito sulla stampa, nonché le minacce da parte del ministero di annullare la convenzione e la contemporanea decisione di ispezioni a tappeto nelle diocesi. Questo provocò anche una certa reazione da parte delle gerarchie ecclesiastiche (sia a livello di Cei sia a livello di Santa Sede) che chiesero alla Caritas Italiana di abbassare i toni e di evitare lo scontro con le autorità statali.

Probabilmente dietro una tale reazione sopravviveva anche un atteggiamento alquanto "tiepido" nei confronti dell'obiezione di coscienza: basti pensare alle posizioni ufficiali assunte negli Anni '50 e '60, anche dopo il Concilio Vaticano, che pure aveva rappresentato una certa apertura sul tema. Un altro aspetto del ruolo che la Caritas Italiana assumeva in questa partita era rappresentato dal fatto che essa era la titolare della convenzione e, dunque, responsabile in ultima istanza della gestione. Questo poneva (e pone tuttora) la Caritas Italiana in una posizione anomala rispetto al normale rapporto esistente tra Roma e le diocesi: per Statuto infatti la Caritas Italiana non è posta gerarchicamente al di sopra delle Caritas diocesane (ognuna delle quali risponde al proprio Vescovo), mentre in ambito di servizio civile la Caritas Italiana aveva una posizione "dominante". Di fatto, non c'è stato mai bisogno

di esercitare questo comando poiché le relazioni sono sempre state improntate alla collaborazione e al comune sentire: le Caritas diocesane che accoglievano gli obiettori condividevano con le altre Caritas e con la Caritas Italiana l'impostazione e le scelte di fondo.

Infine, importantissimo è il ruolo che la Caritas Italiana ha giocato ai fini del miglioramento della legislazione. Sappiamo che la legge del 1972, quando venne approvata, venne definita da molti una "legge truffa", perché punitiva e restrittiva nei confronti degli obiettori. E la Caritas Italiana ha lavorato sin dal '77 per modificarla. Occorsero molti anni di lavoro per ottenere questo: si dovette attendere il 1998 per avere una nuova legge. Memorabile, nel 1992, la vicenda dell'allora Capo dello stato Cossiga che rinvia la legge approvata alle Camere, che scioglie il giorno dopo.

Come ha esercitato questo ruolo di advocacy la Caritas Italiana? Sia da sola, con una propria attività ed azione nei confronti del parlamento e del ministero, sia insieme ad altri soggetti. Caritas Italiana, ad esempio, è stata tra i fondatori della Cnesc (all'epoca: Consulta Nazionale Enti Servizio Civile, oggi: Conferenza Nazionale Enti Servizio Civile) insieme all'Arci Servizio Civile, al Wwf, a Italia Nostra, ai Salesiani..., cioè enti di varia estrazione che insieme decisero di portare avanti un'azione di miglioramento della legislazione e, in generale, del sistema del servizio civile.

La storia più recente ha poi visto nel 2001 il passaggio dal servizio civile degli obiettori di coscienza al servizio civile su base volontaria e la Caritas Italiana è stata, in quell'anno, uno dei primi 5 enti in Italia che ha aderito alla nuova formula introdotta con la legge 64/2001 innestando, di fatto, sull'esperienza degli obiettori di coscienza la novità della volontarietà e dell'apporto delle donne.

A proposito della volontarietà, non va dimenticato che la Caritas Italiana negli anni della coscrizione obbligatoria fu tra i pochi a proporre il servizio civile obbligatorio, di cui invece oggi molti parlano. Nel 1992 pubblicò, insieme alla Fondazione Zancan, una proposta per istituire in Italia un servizio civile obbligatorio, proposta che qualche anno dopo alcuni parlamentari fecero propria e presentarono in parlamento. Inutilmente. È noto, infatti, che la scelta del Parlamento nel 2000 è stata quella di sospendere la leva obbligatoria. Mentre si discuteva del passaggio a Forze Armate professionali, quasi nessuno pensava a che cosa sarebbe successo del servizio civile e, paradossalmente, sembrava che la Caritas avesse l'interesse a mantenere la leva obbligatoria per poter mantenere il servizio degli obiettori. Ora, è una falsa leggenda, questa, perché in realtà la Caritas è esistita ancor prima che nascesse il servizio civile (e probabilmente esisterà anche se

il servizio civile non esisterà più) ed è sopravvissuta anche ai periodi in cui non le venivano assegnati i giovani.

La Caritas ha sempre visto l'impegno nel servizio civile, prima con gli obiettori poi con i volontari, collegato con la sua funzione pedagogica, per offrire cioè la possibilità ai giovani di fare un'esperienza di servizio ai poveri. Questo è stato l'aspetto più ben accetto nel mondo ecclesiale, in quanto percepito come la possibilità di rendersi utili, il che non fa mai male. È questa la faccia "solidaristica" dell'esperienza, che propone al giovane di "stare con i poveri, e imparare da loro": una grande scuola di carità.

Ma c'è un'altra faccia di questo impegno, quella non-violenta, che un tempo era maggiormente sottolineata dalla presenza di giovani che obiettavano al militare e che oggi è sancita da una legge che lega espressamente questa esperienza alla difesa della patria non armata e non-violenta. Indubbiamente è venuto affievolendosi quell'elemento oggettivamente divisivo, sia nell'opinione pubblica sia all'interno della Chiesa. Ma il rischio, oggi, è quello di concepire quella dei militari come la "vera" difesa. L'emergenza del Covid-19 dovrebbe averci insegnato che non è così.

Se non ricordiamo male, quando c'era il servizio civile legato all'obiezione di coscienza, gli obiettori erano soprattutto settentrionali; invece, nel passaggio al nuovo servizio civile la piramide s'è rovesciata, cioè i candidati sono soprattutto meridionali. Come avete letto questo fenomeno? E, complessivamente, quanti sono stati i giovani, ragazzi e ragazze, che secondo le diverse modalità hanno fatto questa esperienza?

Dal '77 oltre 100.000 giovani hanno fatto l'esperienza del servizio civile in Caritas. Per quanto riguarda l'identikit del giovane in servizio, i detrattori dell'obiezione di coscienza sostenevano che gli obiettori fossero tutti "settentrionali, ricchi e istruiti". Sul fatto che fossero tutti del Nord possiamo essere d'accordo, anche se non mancano i distinguo.

Sul fatto che fossero tutti figli di papà, cioè provenienti da famiglie benestanti, non abbiamo dati: il Ministero della Difesa non ha mai chiesto la dichiarazione dei redditi ai giovani che facevano gli obiettori! Si tratta di una pura congettura. In ultimo, il fatto che fossero istruiti, cioè mediamente più acculturati dei loro coetanei che facevano il servizio militare, questo è vero, ma perché il sistema dei rinvii del servizio militare per motivi di studio, oggettivamente, dava la possibilità di ricevere anche delle informazioni che, magari, un giovane a 18 anni non aveva e che quindi entrava in caserma ignorando le alternative ad essa. In un'epoca in cui non esisteva internet, reperire le informazioni sul servizio civile era davvero difficile. Non a caso,

molti giovani militari hanno affermato che se avessero saputo della possibilità di obiettare l'avrebbero scelta: dunque, un gap d'informazione pesa su questa visione.

Per tornare all'elemento della provenienza geografica, non dimentichiamo che la Difesa, dopo l'esperienza del terremoto del Belice, ha agito sull'elemento della leva obbligatoria quale benefit da concedere ai giovani delle località colpite da calamità (molte delle quali nel meridione) esentando i giovani dal compiere il servizio militare/civile. Ad esempio, il terremoto dell'Irpinia del 1980 ha dispensato dal servizio varie classi di leva appartenenti a regioni con alto tasso di natalità. Questo può aiutare a comprendere la sperequazione territoriale.

Un'altra spiegazione è data dall'elemento culturale, soprattutto dalla cultura popolare e come questa vedeva la funzione del servizio militare nella vita di un giovane. Il cambiamento che c'è stato con il servizio civile su base volontaria, probabilmente, è legato alla maggiore presenza delle donne, che oggi rappresentano i 2/3 del totale. Inoltre, la maggiore presenza del sud rispetto al nord, dipende anche dalla maggiore offerta di posti al sud rispetto al nord, essendoci molti più Enti accreditati al sud che non al nord. Infine, non dimentichiamo l'elemento del tasso di disoccupazione giovanile, più alta al sud che per molti giovani può rappresentare la motivazione iniziale per rendersi utili per un anno.

Un paio di questioni. La prima riguarda i temi della pace e della nonviolenza, che tu dicevi erano avvertiti in maniera vibrante nel periodo di cui parlavi, sebbene divisivi: che impressione hai adesso? cioè, qual è l'atteggiamento diffuso all'interno della Chiesa rispetto a questi temi? L'altra si riferisce al volontariato politico; cioè, in qualche modo, la storia del servizio civile può essere sovrapposta a quella del volontariato politico? Poiché dal punto di vista cronologico il volontariato nuovo prende forma e consistenza negli anni del servizio civile ex obiezione di coscienza, potrebbe esserci un nesso tra le trasformazioni del servizio civile e le trasformazioni del volontariato?

Non è un mistero che sull'obiezione di coscienza al servizio militare e, in generale, sulla nonviolenza ci sia stata una certa afonia da parte della Chiesa ufficiale. Ad esempio, i documenti ufficiali della Cei sull'argomento sono rari. Lo stesso mons. Pasini racconta nelle sue memorie la difficoltà ad ottenere un'udienza degli obiettori in Vaticano, sebbene Giovanni Paolo II si sia speso, lungo tutto il suo pontificato, in maniera esponenziale sui temi della pace. Non a caso, nell'Anno Santo del 2000, gli obiettori si auto-organizzarono con un "giubileo alternativo" a Barbiana. L'udienza del papa c'è stata solo nel 2003 quando, ormai, il

tema dell'obiezione di coscienza era, di fatto, scemato, lasciando il posto al servizio volontario. A onor del vero, non sono mancati, a livello locale, pronunciamenti di singoli Vescovi sul tema. Oggi, i temi della pace e della nonviolenza appaiono centrali nel magistero di papa Francesco: una pace costruita senza l'uso delle armi, una pace legata ad una visione nonviolenta del creato. Forse le singole conferenze episcopali, compresa quella italiana, si sentono rappresentate da questo magistero.

Tuttavia, sono convinto che questo magistero universale debba essere inverato nelle situazioni che ciascuna nazione vive. Basti pensare, ad esempio, al tema delle spese militari, a partire dagli F35 o dalle forniture a paesi in cui vengono calpestati i diritti umani, e a quello del disarmo atomico. Non sarebbe il caso che le nostre comunità, con in testa i propri vescovi, dicessero una parola chiara ai nostri governanti, proprio a partire dal magistero di Francesco che interpella le scelte concrete del nostro Paese?

E sulla questione del volontariato?

È sempre esistito un collegamento tra il volontariato e il servizio civile: direi che sono "parenti stretti". Condividono la stessa idea di comunità nella quale agire e ricostruire legami e rapporti per gestire i conflitti, soprattutto guardando a chi fa più fatica. Molte espressioni del volontariato (quelle che oggi, formalmente, si chiamano Odv) si sono aperte all'esperienza del servizio civile, inserendo gli obiettori nelle proprie realtà.

Anzi, si può dire che un tempo gli obiettori che arrivavano alla Caritas chiedendo di svolgere il servizio civile avevano spesso una precedente esperienza di volontariato e, pertanto, si verificava una sorta di "travaso" tra il mondo del volontariato e il mondo del servizio civile e, poi, si ritornava ad operare nel mondo del volontariato. Oggi la provenienza da esperienze pregresse di volontariato è quasi minima per i giovani che svolgono il servizio civile in Caritas, però è maggiore l'effetto post-servizio civile: cioè sono molti di più i giovani che, non avendo fatto prima del servizio civile un'esperienza di volontariato, la fanno dopo; molti, ad esempio, rimangono a lavorare negli Enti presso cui hanno svolto il servizio civile. Insomma, la parentela stretta permane.

Interessante, perché diventa un primo affaccio al mondo della solidarietà e poi la solidarietà la si scopre da dentro.

Esatto e, in questo senso, non è peregrina l'idea di prevedere una sorta di tirocinio nell'ambito del processo formativo per tutti i giovani, come già succede, ad esem-

pio, in alcuni casi del percorso scuola-lavoro con la possibilità di svolgere servizio in Caritas. Un tempo si parlava di "esperienza pre-politica", qualcosa cioè che costituiva una sorta di anticamera ad un impegno successivo formalizzato: ecco, il servizio civile può essere inteso come anticamera al volontariato, ad un impegno solidale nella comunità che, nelle forme più diversificate, può durare a lungo. In generale, è un'esperienza che serve ad imparare a essere cittadini attivi e responsabili.

Ti chiediamo di approfondire, se possibile, un passaggio. Tu hai inquadrato benissimo l'esperienza dell'obiezione di coscienza e del servizio civile in quelli che sono i principi cardine della Caritas: formazione, impegno, educazione e così via e hai inquadrato, poi, come il tema obiezione di coscienza/servizio civile sia un tema paradigmatico del rapporto tra Caritas e Chiesa, tra Caritas e Caritas Diocesane, tra Caritas e istituzioni pubbliche... è un punto d'osservazione da dove puoi vedere tante cose. Nell'arco di 25 anni (ai quali aggiungiamo anche quelli del servizio volontario) la Caritas ha visto passare circa 100.000 giovani. Probabilmente è la più grande esperienza di pedagogia sociale, la più grande scuola di cittadinanza e di educazione alla pace che il nostro Paese abbia mai avuto.

La Caritas è stata ed è la realtà formativa più grande, per i giovani, attorno a questi temi. Considerando i nodi che dicevi prima (rispetto al Ministero della Difesa e dello Stato, ma anche nei confronti della Chiesa in quanto esperienza, anche, istituzionale nella sua caratterizzazione), com'era possibile che alla Caritas venisse delegato un compito così importante e, per certi aspetti, così innovativo e dirimpente? Cioè, al di là della posizione "ideologica" sul servizio civile e servizio militare, la Caritas ha costruito un fatto nel sistema italiano unico, ma così importante e così rilevante, quanto meno numericamente. Ma com'era possibile lasciare alla Caritas questo compito in modo così tranquillo, visto che era una cosa originale, dirimpente e con un grande impeto di aumento e di crescita della qualità civile del Paese?

Non so se sia stata, anche dal punto di vista numerico, l'esperienza più rilevante: ci sono delle esperienze tipicamente associative (basti pensare all'Azione Cattolica o agli scout) che sicuramente hanno dei numeri più alti. Anche se non dobbiamo trascurare l'elemento dell'impegno quotidiano che un tempo era molto più gravoso, in termini di ore dedicate, rispetto all'oggi. In effetti, la valenza formativa dell'esperienza è stata la chiave con la quale si è entrati negli ambienti anche più refrattari, dal punto di vista ideale, al servizio civile. Anche Nervo e Pardini, così come i direttori diocesani, quando presentavano

ai vescovi, ad esempio, l'esperienza del servizio civile "utilizzavano" proprio questa valenza formativa. La battuta che facevano i vescovi era "sono dei bravi ragazzi", nel senso che venivano accolti più per quello che facevano che per quello che erano, ovvero degli obiettori al militare: può sembrare una posizione minimalista ma consentiva, comunque, di entrare nell'ambito di una diocesi in cui il vescovo, ad esempio, nutriva personalmente dei dubbi su questo tema.

Inoltre era (e lo è ancora) un'esperienza che materialmente poteva essere "contabilizzata", nel senso che il servizio degli obiettori si vedeva: gli obiettori non stavano nelle caserme come i militari e così la gente li vedeva all'opera e ne poteva apprezzare il valore, anche magari cambiando idea, viziata spesso da pregiudizi, sugli obiettori "scansafatiche" o "imboscati", il che ha costituito un veicolo importante per la diffusione di questa prassi.

L'ecclesiologia conciliare

Ti chiediamo qualche riflessione in più sul piano ecclesio-logico. La nostra impressione da persone che osservano la Caritas da fuori è che, soprattutto nella fase originaria, fosse evidente nella Caritas il richiamo all'ecclesiologia conciliare e all'ecclesiologia di comunione del Concilio. Se mettiamo a confronto questa visione ecclesiologica e la visione dei bisogni che veniva espressa dalla Caritas nella sua prima fase con quella di adesso, l'impressione è che oggi, invece, ci sia una certa verticalizzazione all'interno della Chiesa, un certo ritorno alla dimensione più gerarchica: qual è la tua impressione rispetto a questo? E come ha impattato, dal tuo punto di vista, papa Francesco sulla struttura clericale e sulla vita della Chiesa in generale e sulla vita della Caritas in particolare?

Non mi appassiono al tema delle visioni di Chiesa, perché sappiamo che è un tema molto ampio sul quale gli stessi teologi e gli storici non concordano (si pensi solamente al tema continuità/discontinuità nel post-Concilio). Anche i "padri fondatori", Nervo e Pasini, avevano una propria idea di chiesa che fondava "ontologicamente" la Caritas, l'idea cioè della chiesa come popolo di Dio, un popolo che è formato da varie componenti. Ma, come accade spesso, in una comunità c'è qualcuno che fa più fatica, i cosiddetti "ultimi", e una comunità, soprattutto se crede in un Dio Padre di tutti, non può permettere che qualcuno resti indietro. Poi c'è sempre qualcuno che si chiede, in buona o cattiva fede, "perché occuparsi degli ultimi? non ci sono anche i penultimi? non ci sono anche i ricchi che hanno bisogno di essere convertiti?".

Ma la vera scommessa della Caritas non era tanto quella di qualcuno che si occupasse degli ultimi: nella

Chiesa ci sono sempre state persone e istituzioni che lo hanno fatto. Era piuttosto quella di far sì che tutta la comunità se ne occupasse, senza delegare qualcuno specializzato o con il "pallino" dei poveri. In questo modo il compito di testimoniare la carità appartiene a ciascun battezzato: alla domanda del capitolo 25 del vangelo di Matteo non si potrà rispondere "ma c'era la Caritas"!

Non a caso Nervo e Pasini dicevano sempre "prima o poi la Caritas potrà sparire, ma di questo non ci dobbiamo preoccupare", e potrà sparire sia perché non ci saranno più i poveri e sia perché, soprattutto, la Chiesa e tutti i battezzati avranno capito che occuparsi dei poveri non è un problema della Caritas, ma un compito di ciascun cristiano. Questa era, in fondo, la scommessa di Paolo VI ed è ancora quella, dopo mezzo secolo, che devono affrontare le nostre parrocchie, le nostre comunità. Ed è significativo che a presiedere la Caritas in ogni diocesi sia il vescovo, non solo perché è lui che presiede la carità nella comunità ma perché lui possa farsi voce autorevole di chi non ha voce.

I padri fondatori

Per quello che tu ricordi, all'inizio l'idea della Caritas è un'idea di Nervo o di Paolo VI? E che tipo di interazione ci fu tra loro nella fase originaria, nascente della Caritas?

Secondo quello che racconta don Giovanni la prima preoccupazione di Paolo VI era quella di sciogliere la Poa, perché ormai il compito per cui era nata si era esaurito. Erano passati oltre venti anni dalla fine della seconda guerra mondiale e la Poa aveva svolto un grande compito nel dopoguerra per la ricostruzione con gli aiuti del popolo americano, e questo aveva anche ingigantito la struttura, non senza problemi organizzativi. Nel '63 era morto mons. Baldelli, che era stato il primo presidente della Poa, sostituito con mons. Freschi (poi vescovo di Pordenone), ma la struttura formalmente restava un'opera pontificia, mentre crescevano e si organizzavano le conferenze episcopali nazionali.

Il papa desiderava quindi che anche la chiesa italiana, e dunque la Cei, avesse un organismo proprio che non dipendesse dal Vaticano. Una scelta, questa, che all'inizio non fu indolore per la Chiesa italiana, anche perché se a livello nazionale operava la Poa, nelle singole diocesi operavano le Oda (Opera Diocesana Assistenza) con le proprie strutture che gestivano i servizi. La "rivoluzione" di papa Montini non fu dunque solo ideale, ma anche strutturale. Una rivoluzione che si servì dell'intelligenza di mons. Nervo, che venne chiamato prima a scrivere lo Statuto provvisorio, poi a dirigere questo organismo sin dall'inizio.

Perché proprio lui?

Nervo era stato chiamato a Roma per collaborare con mons. Baldelli, ma purtroppo arrivò nella capitale qualche giorno prima che Baldelli morisse. Dunque, la collaborazione a livello di Poa tra Nervo e Baldelli è praticamente nulla. Rimase per un po' di tempo a Roma...

La forza simbolica di questo fatto è incredibile! È un mondo vecchio che muore e nasce una cosa nuova.

In realtà, tutto questo avveniva nel '63 cioè ben prima che la Poa venisse sciolta, ma l'episodio può avere un che di profetico. Nella sua breve esperienza, mons. Nervo non si trovava bene con la nuova impostazione della Poa, tant'è vero che dopo un po' di tempo viene richiamato in Diocesi e torna a Padova. Quando nel '70 (la costituzione della Caritas Italiana è formalmente assunta dall'assemblea generale della CEI a novembre) si pone il problema di cominciare ad ideare questo nuovo organismo c'è qualcuno che si ricorda di lui e che lo inserisce nel gruppo incaricato di redigere la bozza di statuto e poi, più tardi, di guidare la vita iniziale della Caritas Italiana.

Poi don Giovanni ha l'intuizione, lui dice improvvisa, di far parlare Paolo VI stesso della Caritas. Quando nel '72 ci fu il primo convegno delle Caritas (al quale, di fatto, parteciparono i presidenti delle Oda, non esistendo ancora le Caritas diocesane) e Nervo andò a parlare in Vaticano per organizzare l'udienza ai convegnisti gli chiesero: "che cosa vuole che dica il papa?", don Giovanni, preso alla sprovvista, rispose: "vorremmo un'interpretazione dello Statuto che ci è stato dato". Quindi, con il discorso che pronunciò il 28 settembre 1972, Paolo VI fornì l'interpretazione autentica di quello che intendeva dovesse essere la Caritas Italiana, la mission di questo "nuovo organismo sorto in seno alla Conferenza episcopale italiana".

Non esistono appunti di don Nervo passati a Paolo VI per preparare questo intervento?

No, non mi risulta.

È presumibile però che in Vaticano abbiano chiesto a monsignor Nervo di aiutarli a prepararlo?

Non so. Don Giovanni non parla mai nei suoi scritti di suoi appunti dati in Vaticano.

Il fatto che l'abbia elaborato Paolo VI ha un peso, così come ha un peso il fatto che, invece, eventualmente, ci sia stato un rapporto più intenso e più diretto, non ti pare? Cioè, quegli anni lì, quei mesi lì, quegli eventi lì hanno determinato non poco su tutto il resto. È come se ci sia stato

nell'arco di pochi anni, dal '65 ai primi anni degli anni 70, la generazione di un grande progetto e, quindi, il fatto di capire il più possibile come sono andate le dinamiche allora, probabilmente dà anche delle chiavi di lettura prospettiche non indifferenti. Cioè, se è farina macinata da Paolo VI, qui c'è una grande assunzione, non solo formale e pubblica, ma sostanziale, da parte del papa del progetto Caritas; se c'è stata una collaborazione più diretta c'è una grande legittimazione di Nervo.

Io non conosco il carteggio tra la Cei e il Vaticano su questo argomento. A leggere i testi ufficiali si insiste molto su questa "figliolanza" della Caritas Italiana rispetto alla Cei. L'idea che mi sono fatta leggendo gli scritti di don Giovanni è che il progetto della Caritas fosse più di Paolo VI che della Cei. È un fatto, ad esempio, che ad uno dei primissimi convegni nazionali don Giovanni ponesse provocatoriamente la domanda a mons. Castellano, intervenuto a nome della Cei, chiedendogli: "ma la Cei la vuole veramente questa Caritas?".

Evidentemente il passaggio dalla Poa alla Caritas si rivelava complesso anche per la Cei, sia a livello nazionale sia a quello diocesano: basti pensare alle conseguenze dello scioglimento della Poa dal punto di vista organizzativo (dipendenti, strutture sul territorio, risorse...). C'era, molto banalmente, il problema del patrimonio: un organismo nascente aveva bisogno di soldi per andare avanti, aveva bisogno di una sede; alla Caritas Italiana venne assegnato l'immobile di viale Baldelli che, però, era occupato dalla Poa, e la segreteria della Cei disse a don Giovanni: "vada e occupi". Accanto a queste difficoltà pratiche e organizzative, è chiaro che c'era l'esigenza di passare da una mentalità di tipo più assistenziale ad una di tipo più promozionale.

Da quello che scrive don Giovanni, i colloqui con Paolo VI non furono così frequenti, e tuttavia il papa si informava spesso sulla vita della Caritas. Don Giovanni ha fatto propria l'idea di Caritas voluta da papa Montini, così come ha aderito all'idea stessa di Chiesa conciliare. Quando Nervo torna a Padova dopo la sua breve permanenza alla Poa, viene nominato parroco, dal suo Vescovo, di una delle parrocchie più prestigiose del centro di Padova: lì don Giovanni, per quattro anni, mette in pratica il Concilio Vaticano II. Una sfida bellissima per un prete che, a metà degli anni '60, prende in mano il Concilio e si chiede come creare una parrocchia così come il Concilio l'ha disegnata. Lui, che si era formato nella Chiesa pre-conciliare, accetta la sfida del Concilio e di una nuova stagione della Chiesa e prova, quindi, a vivere questa sfida anzitutto come prete, come cristiano, e poi, qualche anno dopo, come primo presidente della Caritas.

Proviamo a capire se sta in piedi questa rappresentazione di sintesi: cioè, don Giovanni è riuscito ad essere un Ministro della Chiesa, forse come pochi dal punto di vista della disponibilità, del servizio e dall'adesione a quello che gli veniva chiesto, un cristiano assolutamente attento e capace di interpretare i cambiamenti nella Chiesa e nella storia e un cittadino che non s'è mai tirato indietro rispetto alle proprie responsabilità, vedi l'impegno nella Resistenza. Si può pensare che don Giovanni possa essere, in qualche modo, la sintesi di questo? Ti torna questa rappresentazione?

Sì, certo. Aggiungiamo anche il ruolo di formatore, che don Giovanni non ha mai disgiunto da quello di sacerdote. Formatore non solo delle coscienze, ma anche della persona. Don Giovanni si è speso nelle scuole di formazione del servizio sociale e questa esperienza gli è stata di grande aiuto. Intuisce che i suoi alunni possano avere una relazione diversa con l'assistito, e questa è un'impronta che resterà anche nel lavoro in Caritas. Ha sempre avuto questa vena pedagogica nel suo fare, nel suo dire e nel suo essere. Anche nel suo linguaggio: don Giovanni non è stato mai un "intellettuale", nel senso accademico del termine, e ha sempre usato un linguaggio semplice, senza fronzoli, comprensibile ai più. Si veda, al proposito, la sua riflessione sul rapporto tra cultura "nobile" e cultura "povera".

Questo coinvolgimento di don Giovanni nelle scuole del servizio sociale, che lui contribuisce a mettere in piedi guardando alla Francia, probabilmente ha avuto un ruolo dal punto di vista culturale nel superamento del paradigma della beneficenza, dell'assistenza e così via, così come la sua sensibilità per la Costituzione, sono tutte cose davvero interessanti. L'altro spunto interessante, che arriva fuori dalla tua ricostruzione, è relativo al fatto che la nascita della Caritas raccoglie, evidentemente, un impulso riformatore che veniva dal Concilio e, verosimilmente, questo impulso dispiega i suoi effetti fino alla metà degli anni 80, fino al Convegno di Loreto. Ecco, cosa succede con questo Convegno, per quello che tu puoi ricostruire? E che cosa succede da quel momento in poi? Cosa accade a Nervo e a Pasini e cosa accade, da quel momento in poi, alla Caritas?

Ci si dovrebbe rifare alla storia della Chiesa italiana degli ultimi decenni. Non dimentichiamo che a presiedere la Cei, nel 1985, ancora per pochi mesi c'era il card. Ballestrero e presidente del Convegno di Loreto era il card. Martini e che un anno dopo mons. Ruini diviene segretario generale della CEI. E proprio nel 1986 Nervo lascia la Caritas Italiana: il nuovo statuto prevede la figura di un direttore, la presenza di tre vescovi nella Presidenza, nominati dalla Cei. Probabilmente per mitigare il distacco, a don Giovanni viene offerta la responsabilità di un nuovo

ufficio in Cei, che si occupa delle relazioni tra la Chiesa e il territorio. Un ufficio che, dopo il quinquennio di Nervo, verrà cancellato. Questo consente a don Giovanni di restare a Roma e di continuare a collaborare con la Caritas italiana, la cui guida nel frattempo è passata ad un altro padovano, don Giuseppe Pasini, suo collaboratore in Caritas sin dagli albori.

La revisione dello Statuto è voluta anche da don Giovanni e don Giuseppe, sinceramente preoccupati che, anche dal punto di vista formale, la Caritas Italiana fosse riconosciuta sempre più come organismo dei vescovi italiani. Nel 1991 una nuova modifica dello Statuto: il presidente della Caritas Italiana coincide con il presidente della neonata Commissione episcopale della Caritas della Cei e inoltre la presidenza assume la fisionomia di una sorta di C.d.A. (col potere di approvazione del bilancio, che fino ad allora era stato appannaggio del Consiglio nazionale). Non fu una modifica indolore: in Caritas era forte il timore di un "commissariamento" con la conseguente perdita di "autonomia" rispetto alla Cei. Il 1995 è l'anno del terzo convegno ecclesiale a Palermo, dedicato all'evangelizzazione e alla testimonianza della carità. La Caritas in Italia era ormai più che maggiorenne e ci si sarebbe aspettati una presenza più visibile in quell'assise, dato il tema.

Ma non fu così. Ricordo che mons. Pasini (che di lì a qualche mese avrebbe terminato il suo secondo mandato) soffrì molto per questo, non certamente per una questione di prestigio personale: sarebbe stato naturale, ad esempio, affidare al direttore della Caritas Italiana una delle relazioni fondamentali del convegno. Fortunatamente il decennio dedicato alla testimonianza della carità può essere ricordato come quello in cui la Caritas in Italia è cresciuta e maturata notevolmente.

Si potrebbe dire una crescita dal basso, ma una delegittimazione dall'alto?

Francamente mi sembra eccessivo parlare di delegittimazione. Ma non è un mistero il fatto che i valori della giustizia sociale o della pace non figurassero tra quelli "irrinunciabili".

E come mai don Pasini finisce la sua esperienza alla Caritas in una posizione abbastanza marginale? La sua uscita di scena avviene in tono abbastanza dimesso per quello che s'è potuto capire dall'esterno.

In fondo, a don Giuseppe non viene riservato un trattamento migliore di quello riservato a mons. Nervo.

Come mai avviene questo?

Una volta terminato il proprio mandato entrambi tornano nella diocesi di provenienza. Entrambi non hanno avuto né cercato onori, né prima né dopo. Una bella lezione di vita. Forse l'unico riconoscimento dato a mons. Nervo, una volta lasciata la Caritas Italiana, è stata la sua nomina a vita nel Consiglio nazionale della Caritas Italiana, ma anche a questa rinunciò dopo qualche anno.

Della loro eredità, di Nervo e Pasini, cosa resta? Non dal punto di vista della gratitudine, ma dal punto di vista della memoria viva, cioè di una memoria che è in grado di orientare pratiche concrete e orientamenti culturali?

Le eredità di Nervo e Pasini nella vita delle Caritas sono tante e sono diventate un *modus operandi*. Mi vengono in mente un paio di esempi legati alle emergenze: il primo è quello dei gemellaggi tra diocesi e parrocchie colpite e diocesi e parrocchie che aiutano. L'idea nacque col terremoto del Friuli del '76, ed ha continuato ad essere praticata in tutte le emergenze successive.

Il secondo esempio è quello dei cosiddetti "centri della Comunità", che vengono realizzati perché la comunità non si disperda, abbia dei luoghi dove praticare una vita comunitaria. Un'altra impronta è rintracciabile nella centralità dell'osservazione costante delle dinamiche della povertà prima di decidere come intervenire. È uno dei compiti statutari, che poi ha trovato una sua formalizzazione, a partire dalla seconda metà degli anni '80, con l'osservatorio delle povertà (trasformato poi in osservatorio delle povertà e delle risorse) che la Caritas promuoveva nelle diocesi. Ma si potrebbe rintracciare l'impronta anche parlando di "pastorale integrata", della teologia della carità, dello stile di intervento "non invasivo" nelle emergenze internazionali, così come di tanti altri temi...

Risorse e mezzi economici

Quanto ha impattato sulla struttura della Caritas, soprattutto su quella delle Caritas Diocesane, la vicenda dell'8xmille? E poi, ci sono dei problemi, oggi, delle Caritas diocesane assimilabili, in qualche modo, a quei problemi che Paolo VI voleva superare con la chiusura della Poa? Problemi di complessificazione, di superfetazione organizzativa per una testimonianza della carità "più leggera", che oggi si ripropongono nella vicenda attuale, soprattutto delle Caritas Diocesane?

Quello dei mezzi per "fare" la carità è un tema abbastanza importante e anche complesso. Sicuramente l'introduzione del sistema dell'8xmille, con il relativo flusso di risorse, ha creato, in generale, nelle chiese diocesane e

nelle Caritas un cambio di paradigma. Ricordo che con mons. Nicora, che divenne presidente della Caritas Italiana alla fine del '90, avemmo molto da discutere sulle modalità scelte dalla Cei per presentare al vasto pubblico la novità del nuovo sistema. Il *claim* della prima campagna pubblicitaria era "basta una firma", che per molti di noi poteva trasformarsi pericolosamente in "basta una firma e ti sei lavato la coscienza", proprio il contrario di quello che la Caritas aveva come mandato.

Alla preoccupazione di arginare l'idea, anche nelle nostre comunità, di una delega alla Caritas si aggiungeva la preoccupazione che una "semplice firma" potesse rafforzare questo senso di delega, soprattutto quando le opere caritative venivano presentate come "fiore all'occhiello" della chiesa. Certamente rispetto al passato, quando la Caritas poteva contare quasi unicamente sulle risorse provenienti dalla beneficenza, la "sicurezza" delle risorse provenienti in questi decenni dal sistema dell'8xmille possono aver portato qualcuno a considerare secondario "l'obolo della vedova".

È indubbio che con le risorse dell'8xmille le Caritas in Italia abbiano potuto realizzare interventi che con la sola beneficenza non si sarebbero potuti realizzare. Le tante "opere segno", ad esempio, nelle nostre chiese locali sono state possibili anche coi fondi 8xmille. Occorre tuttavia vigilare perché questo non ingeneri il disimpegno da parte del singolo o delle comunità.

Parliamo ora delle Caritas con i sistemi di welfare, soprattutto, con i sistemi di welfare locali. Cioè, se la linea di tendenza è quella che tu descrivi, potrebbe esserci il rischio, soprattutto per i servizi messi in piedi dalle Caritas Diocesane, di diventare vicarie di un welfare che arretra progressivamente rispetto alla tutela dei diritti dei più deboli? Poi, un'altra questione: c'è sempre stata da parte di Caritas, in tutte le sue articolazioni, un'attenzione importante per la povertà estrema; dall'esterno però sembra meno evidente l'attenzione della Caritas per il grande tema delle disuguaglianze territoriali e rispetto al tema del divario civile, cioè del divario che c'è nel nostro Paese rispetto ai diritti sociali di cittadinanza. È un'impressione corretta o una visione un po' strabica?

Provo a dare una risposta cominciando dalla prima questione: anche Nervo e Pasini non sminuivano l'importanza delle "opere segno", nel senso che ritenevano che uno dei compiti della Caritas diocesana fosse proprio quella di porre dei segni concreti, nella comunità civile e religiosa, di attenzione ai poveri. Se penso a quando, nell'88, la Caritas di Roma crea dentro il parco di Villa Glori una comunità per malati di Aids, provocando una grande reazione nel quartiere e nella città intera, vuole

“semplicemente” porre il segno di un’attenzione non rinviabile della città nei confronti di una forma di esclusione.

Certo, le opere, poi, vanno gestite, e gestite bene. La strategia proposta dalla Caritas Italiana è sempre stata quella di rendere le opere in qualche modo autonome, dal punto di vista organizzativo e gestionale, per permettere alla Caritas diocesana di investire nuove energie per rispondere ai nuovi bisogni. È quanto successo, ad esempio, con le tante cooperative che in passato sono state promosse dalle Caritas (anche a seguito della legge 381/91), le quali, però, poi hanno dovuto camminare con le proprie gambe. Collegato al tema delle opere c’è stato, in questi decenni, anche quello della deistituzionalizzazione e quello del rendere protagonisti i poveri del proprio riscatto.

Governance

Proprio a questo riguardo, non ti sembra che questa tendenza di istituire delle Fondazioni nelle Caritas Diocesane sia un meccanismo che va nella direzione opposta a quella deistituzionalizzazione? Sembra, dall’esterno, piuttosto, una forma di neo-istituzionalizzazione.

Come dicevo prima, occorre gestire e gestire bene. La Caritas, in quanto organismo pastorale, dovrebbe evitare la gestione diretta. È per questo che crea un braccio operativo o, comunque, un sistema di gestione, che sia una fondazione o un’associazione o una cooperativa... L’importante è che questo strumento creato rimanga tale, uno strumento operativo, un mezzo e non il fine dell’attività della Caritas, che cioè non si inneschi il meccanismo dell’“industria della carità” o si crei una Caritas parallela.

Promozione/gestione

In base alla tua esperienza, quanto si riesce a tenere questo equilibrio tra la dimensione gestionale e quella pedagogica? Se non abbiamo inteso male, l’idea dell’“opera segno” è l’idea di una pratica sociale al servizio della dimensione pedagogica. Nella misura in cui invece si dilata la dimensione gestionale, potrebbe esservi il rischio che questa dimensione assorba anche tutto il resto? Che è un po’ quello che è accaduto, in maniera più macroscopica, nel mondo del c.d. terzo settore. Potrebbe esservi un rischio di questo tipo o no?

Indubbiamente il rischio c’è ed è sempre presente, non lo possiamo nascondere. Bisogna sempre vigilare perché la struttura, poi, non mortifichi lo spirito. Nervo e Pasini ci hanno insegnato la “pedagogia dei fatti”: insegnare attraverso i fatti. Significa che i “fatti” ci vogliono: non

amiamo a parole, ma con i fatti, ci esorta san Giovanni. Allo stesso tempo non si può rimanere schiacciati dal peso di questi segni: è un equilibrio difficile ma vitale. Su questo sono ancora attuali le riflessioni che Nervo ci ha lasciato sul pericolo del volontariato trasformato in impresa.

Ci sono delle esperienze di Caritas diocesane dove il modello imprenditoriale sembra che abbia preso la mano? E, invece, per altro verso, esperienze di Caritas diocesane che più si sono mostrate in grado di tenere in piedi questo equilibrio tra la pedagogia del segno e la dimensione più teologico-pastorale? E se tu oggi dovessi mettere a fuoco alcune linee strategiche per “eliminare o ridurre” il rischio che qualcuno può correre di essere assorbito dalla gestione, quali sono le priorità che daresti?

È un tema molto ampio, che meriterebbe uno spazio adeguato. La domanda tuttavia mi riporta immediatamente alla mente l’esempio degli empori che, in questi ultimi anni, molte Caritas diocesane hanno creato per affrontare il tema della povertà alimentare, di scottante attualità. Si tratta indubbiamente di una soluzione efficace e innovativa, dal punto di vista dell’intervento. In alcune diocesi l’emporio ha sostituito la tradizionale pratica del “pacco viveri” (che peraltro si è riproposta in tempi di pandemia), in altre le due prassi convivono. In realtà, il vero problema che dovrebbe interessare a una Caritas non è la distribuzione del bene alimentare, quanto piuttosto, a monte, l’ascolto e la presa in carico della famiglia o della persona. Non a caso in alcuni empori sono state create delle aree-gioco per i bambini o sono previsti degli ulteriori benefit accessori. Ricordo ad esempio che a Roma il primo emporio realizzato dalla Caritas aveva una convenzione con il Bioparco grazie alla quale la famiglia che usufruiva dell’emporio poteva entrare gratis allo zoo. Il che significa guardare alla famiglia o al singolo non come a chi ha solo bisogno di mangiare. È un piccolo esempio di come la Caritas non si possa limitare a fornire esclusivamente una prestazione “a gettone” e di come la povertà vada affrontata con un approccio multidimensionale.

Giuseppe De Rita

Presidente del Censis



Testo non rivisto dall'autore

Prima di tutto molte grazie per la disponibilità a ripercorrere le vicende di cinquant'anni fa. Come anticipato, visto che lei è testimone diretto e, per altri aspetti, protagonista degli anni in cui fu istituita Caritas Italiana. Abbiamo quindi pensato a lei per approfondire alcune delle dinamiche ecclesiali e sociopolitiche di quegli anni.

Ringrazio innanzitutto dell'invito, anche se la mia memoria è incrostata: cinquant'anni sono tanti per uno che invecchia... per me gli anni '70 sono anni lontani.

Gli anni '70 erano anni molto particolari. Sono stati anni, per noi italiani, difficilissimi: uscivamo dal '68 e l'uscita dal '68 non fu come in Francia o in Germania, una frattura netta tra chi aveva fatto il '68 e tutto il resto. La Francia già nel '70 aveva ricominciato a vivere normalmente, poi quindici, venti, trent'anni dopo sono arrivate le tensioni di periferia. Ma allora il '68 fu isolato, come la Germania, probabilmente con qualche "viziato" carcerario in più, ma insomma il gruppo del '68 lo eliminò, quasi fisicamente. In Italia invece il '68 non è mai finito. È finito, diciamoci la verità, con l'81, con la morte di Bachelet, perché il figlio di Bachelet con la sua orazione, con la sua preghiera a S. Roberto Bellarmino, fece veramente, credo, uno stacco psicologico. Però siamo nell'81, dal '68 all'81 sono passati tredici anni e in quei tredici anni è successo di tutto: la contestazione giovanile, l'autunno caldo sindacale, la contestazione al sindacato (pensate a Lama contestato all'Università di Roma), la morte di Moro... è successo di tutto! In quei tredici anni tra il '68 e l'81, con una scia di sangue infinita, noi abbiamo avuto degli anni feroci. E se non capiamo che la Chiesa s'è trovata di fronte ad anni feroci, ad anni cattivi, non possiamo neppure immaginare perché reagì in una certa maniera. Perché sentì che la responsabilità della Chiesa era di partecipare a quegli anni feroci, non facendo prediche buoniste sugli assassini, ma facendo qualcosa di diverso e gli anni '70 rimangono, nella Chiesa Italiana, gli anni, come ha titolato una mia intervista "Civiltà Cattolica", "gli anni in cui la Chiesa osava". La Chiesa negli anni '70 ha osato.

A me piace poi ricordare Poletti e la coppia Poletti-Di Liegro perché osavano, perché hanno osato, sono stati i primi ad osare, perché Roma è stata la prima diocesi che in quel momento osò aprirsi ad una possibile aria di contestazione. Ma ci pensate nel momento in cui abbiamo fatto "febbraio '74" che l'organizzazione fu di distribuire i 5 mila, i 6 mila che vennero a S. Giovanni per le prime due relazioni in 15-20 sale intorno a S. Giovanni? Erano sale di seminario, sale di cinematografo, ma con la tensione sociale che c'era allora, con la gente che sparava per strada, la Chiesa apre cento posti di dibattito, apre la Cattedrale di Roma ad un grande convegno sui "mali di Roma", contro la Democrazia Cristiana, contro! Con la Democrazia Cristiana del tutto contraria, con il Vaticano del tutto contrario: ha osato!

Dopo aver osato con Roma, la Chiesa italiana ha osato "Evangelizzazione e promozione umana". La Presidenza della Cei era Poletti, quindi c'era un legame particolare, ma sappiamo tutti che "Evangelizzazione e promozione umana" è stata di Bartoletti, questo grande Segretario generale morto in corso d'opera, di fatto. E Bartoletti aveva questo senso della cultura della Chiesa come inclusiva. Un giorno mi disse «De Rita, lei si vede che ha studiato dai Gesuiti. Lei è uno di *aut aut*. Si renda conto che la Chiesa è *et et*. Noi mettiamo dentro tutti e dobbiamo prendere tutti, dobbiamo discutere con tutti, non dobbiamo dare una linea ed escludere gli altri». Ci ritorno su questo *et et* di Bartoletti, perché è stato poi il punto su cui s'è rotta la capacità della Chiesa di osare. Perché con i segretari generali e i presidenti successivi è stato deciso che la Chiesa stava lì solo per evangelizzare e non per "fare sociale", rompendo questa capacità inclusiva che era stata data.

Quindi noi cominciamo nel '74, però per fare il '74 ci mettemmo un anno. Cominciammo lentamente e con un modo - potremmo dire - anche provvidenziale, perché ricordiamoci sempre che il convegno del '74, formalmente, era stato indetto come il convegno degli assi-

stenti sociali del Pontefice. C'era un ufficio a Roma di assistenti sociali che facevano assistenza sociale per il Pontefice. La prima bozza del programma era tradizionale, quasi da psicologi sociali, non c'era il grumo dell'osare sociologico. E invece Poletti e Di Liegro dissero no. Fecero un comitato preparatorio in cui c'ero io, c'era don Clemente Riva, c'era Luciano Tavazza, dicendo «ma dobbiamo proprio far' 'sta cosa?». Non ce l'hanno detto così, in questa maniera. «Facciamo qualcosa di diverso», questo era il tono. E noi organizzammo il convegno nella maniera in cui fu organizzato: c'era una mia relazione tutta sociologica, tutta legata a capire che stava succedendo in quel momento nel Paese e nella città di Roma; una relazione spirituale di don Clemente, da grande rosminiano qual era, con dentro una cultura della Chiesa *in fieri*, non una cultura della Chiesa trionfante; e l'apporto - lo riconosciamo ancora adesso - di Luciano Tavazza, che portò dentro tutto il mondo del volontariato, che non era quello degli assistenti sociali del Pontefice, era quello dei borghetti, dei parroci di periferia, del Prenestino, del Borghetto Latino, cioè gente che non s'era mai vista - diciamo così - in Vicariato.

E partì così, partì con un imprimatur di Poletti, ma una spinta di Poletti (perché me lo ricordo, le prime riunioni lui diceva «andate, andate avanti»), con una volontà spietata di Di Liegro (che allora non era ancora Caritas, era ancora un pretino qualsiasi si potrebbe dire, non so quale carica avesse, ma insomma non aveva ancora la carica di direttore della Caritas) e noi che facevamo questa cosa qui. E la cultura di allora era una cultura che recepiva, cioè una Chiesa che osava, riusciva ad entrare in campi che altrimenti sarebbero stati occupati da un po' di terrorismo. I borghetti romani... chi se li ricorda, perché ormai nessuno sa neppure che siano esistiti i borghetti... ma il Borghetto Prenestino poteva essere una cellula di terrorismo, se non ci fosse stato quel parroco, che tutti ricordano, e che aveva una cultura effettiva, massiccia, sanguigna, di stare con la gente e di dargli retta e di dargli spazio. Quindi, il matrimonio fra Chiesa e società non era di vertice, fu un matrimonio che andò dentro la cultura quotidiana, dentro la cultura di dove si abitava, di dove stava la gente. E anche i parroci di San Roberto - io abitavo in una zona ricca, non abitavo nei borghetti - sentivano che quello era un problema che toccava tutti. Questo problema di ridare corallità alla Chiesa: questo è l'osare.

Ma fu un osare mica facile! Quando Poletti sentì che in Vaticano c'era un notevole contrasto verso questo convegno, si premurò d'andare dal Papa a portargli il programma, per avere una benedizione, perché tutta la Curia invece sembrava contraria, perché sentiva di più la pressione del partito democristiano, sentiva che quella sarebbe stata la frattura vera fra Chiesa e partito demo-

cristiano a Roma. E quindi Poletti andò dal Papa e gli presentò questo programma. Paolo VI molto tranquillamente guardò, poi ad un certo punto la domanda che ritenne giusto fare fu «ho visto questi relatori: Tavazza è un vecchio Azione Cattolica, don Clemente non parlo, ma questo De Rita chi è?». E poi ero il relatore principale, ero quello che dava - almeno fuori - il senso che non ero un prete o un para-prete. E Poletti tranquillo gli disse (non gli spiegò se ero un sociologo, se ero Censis, se avevo fatto le ricerche...) «è un padre di otto figli». È lì che Paolo VI alzò le mani, perché di fronte ad un padre di otto figli... però passò così, perché le piccole furbizie nella Chiesa sappiamo che funzionano sempre e fanno bene certe volte. E quindi noi partimmo con questa benedizione implicita di Poletti che portava avanti la cosa, di Di Liegro che era il vero motorino della situazione, perché ai parroci di periferia ci andava lui, non ci andavamo noi (non andavo io e tantomeno don Clemente), e partimmo in questa cosa qui.

Riconosco che fummo sorpresi anche noi, perché osare di aprire la Cattedrale di Roma... la prima giornata si fa a San Giovanni, perché è la Chiesa di Roma. Poletti mi disse «guardi De Rita, se lo ricordi per tutta la vita: lei è il primo laico che parla in San Giovanni in Laterano dopo Federico Barbarossa!». Quindi, la forza di questo pretino - perché chi ha conosciuto Poletti e gli ha voluto bene lo vedeva che era piccolo, sembrava quasi insignificante, invece era un propulsore infernale - la forza di questo pretino è che ad un certo punto espone anche la sua Cattedrale, perché era la sua casa, era la Cattedrale di Roma e lui lo fece. E riempire con 5-6 mila persone San Giovanni non era una cosa facile. Se non ricordo male la stessa stampa non dette neppure grande spazio. Sì, ci sono 1-2 fotografie della prima riunione, della prima sessione, perché la stessa stampa non capiva che cosa c'era, capiva che c'erano i "mali di Roma", che c'era il contrasto con la Democrazia Cristiana locale, però gli è sfuggito il fatto che quella era una grande voglia di fare popolo a Roma, di fare popolo cristiano a Roma. E la capacità non di fare una discussione presso le tavole rotonde, presso le Università Pontificie... no! dopo s'andava nei cinema e nelle strade di periferia intorno a San Giovanni, quindi fu veramente un fatto di popolo.

Cosa successe dopo? L'osare ha bisogno di continuare ad osare, perché sennò resta in qualche modo... Successero due cose: la prima è che la logica del rapporto fra cultura religiosa e cultura sociale passò alla Chiesa italiana, perché Bartoletti inventò "Evangelizzazione e promozione umana" (grande comitato scientifico, da me fino a Sergio Cotta, tanto per dire i due estremi della politica cattolica di quel periodo...) e si fece "Evangelizzazione e promozione umana", su cui torno perché è stata importante, perché è forse il punto cruciale.

A Roma, invece, ci fu un contrasto, se volete duro, ma fatto nei modi in cui si faceva, in cui da una parte ci fu una tendenza - che in parte ho interpretato io, insieme a don Clemente - a continuare il respiro con la società che avevamo avuto in febbraio (quindi tentare convegni, convegnetti, incontri ecc.), dall'altra parte c'era don Luigi Di Liegro che invece aveva il gusto della testimonianza, delle opere: «è Corpus Domini, io faccio la processione del Corpus Domini, la faccio davanti a tutti gli ospedali romani»... il traffico romano sarebbe andato in tilt, però lui faceva questi eventi e la cosa che gli importava di più in quel momento era fare la mensa e fare il dormitorio... lo fece più tardi, ma quasi subito fece la mensa. Io ricordo che sulla mensa don Luigi ed io non eravamo d'accordo: io dicevo «no, torniamo a fare i cattolici tradizionali, facciamo la mensa, con i ricoveri...», non mi piaceva, non avevano abbastanza densità sociologica (perdonatemi questa parola strana), mi sembrava proprio tornare alla carità, tornare all'elemosina, tornare alla guerra, perché noi romani abbiamo mangiato con le mense dei frati: io ho mangiato la minestra dei Gesuiti del Massimo, però tornare alla mensa a me non piaceva. Tanto è vero che quando fu inaugurata la mensa Poletti mi disse «ma venga, su... non segni questa frattura fra lei e Di Liegro!». Poi io e Di Liegro ci siamo voluti bene fino alla sua morte, però lì ci fu la frattura, in cui la Caritas divenne il momento organizzativo di questa cultura di Di Liegro che non era di includere gente, ma di assistere gli ultimi (uso parole banali ma mi capite). E secondo me Poletti non aveva più il gusto, da Vicario, di giocare tutto a Roma. Ormai la sua passione era di fare il presidente della C.E.I., la Cei era andata verso "Evangelizzazione e promozione umana", che riconoscevano tutti come figlia di Poletti e del "febbraio '74", e quindi la Chiesa di Roma prese questo imprinting di Di Liegro, che poi è proseguito.

Chi va oggi alla Stazione Termini vede l'ospitalità e ci sente ancora il Di Liegro che andava in cerca di barboni in stazione e li portava a dormire da qualche parte. Sente una cultura della Chiesa, che non è mia, però la sente che c'è dietro la chimica di don Luigi. Era una chimica tutta particolare, faziosa, dura, forte, però era concreta, perché stava lì, vedeva le cose e affrontava i problemi e cercava di risolverli, non faceva discorsi generali di inclusione sociale, di disuguaglianza... non gli interessava. I poveri, i malati e quelli che stavano in carcere o stavano in ospedale: questi erano i suoi, mentre per noi che avevamo fatto "febbraio '74" c'era tutto il popolo romano con cui ragionare, non soltanto i poveri, i malati e i carcerati. Fra l'altro, non ho mai saputo quali fossero i rapporti della Caritas di Roma con la Caritas nazionale, ma non credo che tra Di Liegro e Nervo ci sia stato grande consenso, però non mi interessava, perché ormai storicamente era andata in una certa direzione. E lo confesso,

anche se poi specialmente con Vallini io ho cercato di riprendere il discorso dei "mali di Roma". Abbiamo fatto una riflessione anche in Campidoglio, non so se era per i trent'anni o i quarant'anni dei "mali di Roma", però non c'è più stato modo. Non dico io sono lo sconfitto, perché non mi dichiarerei mai sconfitto neppure in una partita a scopa, però ero sconfitto di una dialettica che a Roma è stata fra me, Di Liegro ed altri. Penso all'allora vescovo ausiliare Salimei, penso a Piero Scoppola, che stava nel gruppo, che cercava di continuare la logica sociopolitica del convegno dei "mali di Roma" e, invece, la posizione di Di Liegro - e in particolare del Vicariato - di fare opere e testimonianza. Non voglio dire cos'è la Chiesa di Roma oggi e come si può giudicare, se si può riprendere. Certo, se io vado in Vicariato mi dicono «dobbiamo riprendere il discorso del '74»: a me cadono le braccia onestamente, perché le onde della storia passano, non possono essere riprese. Anche se quella del '74 è un'ispirazione che ancora oggi farei mia se avessi il potere di... però io non sono il Vicario, non sono neppure il Santo Padre e quindi facciamo loro.

Passiamo all'altro problema, cioè "Evangelizzazione e promozione umana". Non a caso fu fatto con questo grande comitato in cui c'erano tutti, da Scoppola a Pino Glisenti, da me a Sergio Cotta, da Padre Sorge... c'eravamo tutti. La verità è che la parte destra di quel comitato voleva dei testi sostanzialmente bloccati, un po' come al Concilio potremmo dire («facciamo dei testi... poi apriremo... bisogna saper controllare questa società...»). Rendiamoci conto che non avevano neppure tante colpe loro, perché erano gli anni in cui si sparava per strada. Abbiamo fatto a ottobre '76 "Evangelizzazione e promozione umana" e un anno e mezzo dopo hanno ammazzato Moro, non è che stavamo lì a fare convegnetti culturali, quindi si attuò un meccanismo di difesa di cui Sergio Cotta fu il vero protagonista, dicendo «facciamo un documento e poi lo mettiamo a discussione». Invece noi no e questo fu. Bartoletti fu il grande artefice: «facciamo tutto, se volete fare i documenti li facciamo, ma intanto noi che facciamo? facciamo i pre-congressi. A ottobre ci vedremo tutti a Roma, ma fino a ottobre in tutte le diocesi che vogliono partecipare si fanno i pre-congressi». E noi membri del comitato ci facemmo una serie di diocesi, io ricordo di averne fatte sei o sette per l'Italia, in cui andavamo a fare noi i relatori dei convegni locali e non avevano i documenti già pre-costituiti. E quando arrivammo a Roma ci fu Ardigò che fece una relazione, prima di cominciare, su che cosa era successo nelle diocesi, per capire la dimensione collettiva che ebbe "Evangelizzazione e promozione umana".

Ce ne siamo scordati, ma "Evangelizzazione e promozione umana" è stato il convegno più corale che esista. Mentre a Roma avevamo fatto la relazione di base e

poi eravamo andati per 8-10 cinema locali a fare la corallità del convegno, a “Evangelizzazione e promozione umana” facemmo l’opposto: prima facemmo la corallità di tutto e poi andammo al convegno. Chi legge le due relazioni del convegno, la mia e quella di don Pippo Franceschi, capisce che non c’era una verità preconstituita e non c’era nessun documento che la Chiesa offriva alla discussione. La voglia di fare inclusione in “Evangelizzazione e promozione umana” fu enorme e le due relazioni erano molto legate non alla rendicontazione di cosa avevano detto a Lucca o di quello che avevano detto a Vicenza, ma proprio a questo senso forte di connettività, di comunità cristiana che stava crescendo.

Certe volte mi rileggo la mia relazione e vedo che la cosa che registravamo era la complessità del sociale. L’avevamo registrata a Roma, ma l’avevamo quasi messa sul tappeto come possibilità di esplorazione, andando a vedere che succedeva nelle realtà romane. In “Evangelizzazione e promozione umana”, invece, abbiamo constatato che c’era una società complessa in cui la Chiesa si muoveva e doveva avere una cultura della complessità, una cultura particolarmente attenta alle virgole, ai punti, ai punti e virgola, cioè ai meccanismi sofisticati che una cultura come quella italiana di allora e delle masse come allora avevamo. In effetti, c’era paura, c’era preoccupazione, c’era entusiasmo, c’erano autunni caldi, scioperi generali meravigliosi. Io ricordo lo sciopero generale dell’autunno caldo ’69-’70: Roma non esisteva, altro che lockdown! Nella Roma di quel giorno non c’era un bar aperto, non c’era nulla di aperto. C’erano delle vene di pensieri, di tensioni, di sentimenti che giravano per tutto il corpo sociale e la mia idea di allora, ancora oggi, è che se non sei attento a questo reticolo sanguigno della società italiana non lo capisci.

E invece, adesso mi permetterete - perché sono “vecchio e vanitoso”, come si dice in gergo - da sconfitto di tutte e due le realtà che abbiamo visto, io sono stato sconfitto in nome di una complessità, in nome della difesa di una complessità contro la semplificazione. Si diceva prima di Di Liegro con le opere: ebbene, lui semplificava. E io dicevo no, restiamo, stiamo dentro, ci abbiamo messo tanto per penetrare ed essere accettati da una società complessa, differenziata, spaccata come Roma, restiamoci dentro, non torniamo a fare i buoni che fanno le mense per i poveri o fanno le attività di beneficenza in parrocchia. E sull’Italia facemmo la stessa cosa, ci fu lo stesso problema: io difensore della complessità della società italiana e dell’esigenza della Chiesa di stare dentro quella complessità - e Poletti, anche Padre Sorge avevano, in qualche modo, capito, tant’è vero che Padre Sorge ancora oggi lo ricorda - ma, invece, dall’altra parte la semplificazione. La semplificazione che fu personificata, perché queste cose si personificano, io mi metto

nella personificazione di chi difendeva allora la complessità dell’approccio. Di Liegro, a cui ho voluto molto bene, era l’avversario culturale e da quest’altra parte l’avversario fu Ruini, Segretario generale e poi Presidente della Cei, il quale un giorno mi disse «De Rita, si renda conto che noi, noi Chiesa, noi parroci, noi vescovi siamo qui in terra per predicare il Vangelo, non per fare il sociale». Da quel giorno io sono totalmente uscito dalla camera di riflessione, se ce n’è una, della Chiesa Italiana, proprio perché la semplificazione mi spaventa, la semplificazione mi esclude, ma non è un fatto personale: come sapete tutti, ho fatto il mio mestiere altrove, l’ho fatto in maniera anche adeguata, ho usato strumenti diversi, dalla ricerca al rapporto annuale del Censis, alle mie interviste e articoli. Non mi sento un escluso, mi sento uno sconfitto sul confine fra società e Chiesa, sconfitto sia a livello locale, perché vinse la semplificazione delle opere, sia a livello nazionale, perché vinse che la Chiesa non fa sociale ma fa evangelizzazione.

E levo qualsiasi sospetto di tipo personale: ho detto prima che io a Di Liegro ho voluto un bene dell’anima e lo ricordo tutte le sere nelle mie preghiere; a Ruini, con tutta la diversità, la freddezza dell’uomo, l’eleganza e le opere, io ho voluto bene. Quando ho fatto cinquant’anni di matrimonio ho detto «chi è, chi è stato il mio cardinale, il mio vescovo?». Lui non era più vescovo di Roma e venne a celebrare i miei cinquant’anni di matrimonio proprio perché non ci deve essere un rapporto di contrapposizione personale. Era una contrapposizione di due culture: io per la complessità e Ruini per la semplice decisione che chi fa parte della Chiesa sta qui per predicare il Vangelo e non per fare altro.

Posso dire che sono due posizioni, tutto sommato, comprensibili, portate avanti da persone, Ruini o Di Liegro, di grande stima e di grande affetto, non c’è stato nessun porporato italiano che abbia avuto negli ultimi cinquant’anni l’intelligenza di Ruini sulle cose italiane. Così come sulle cose romane l’intelligenza e la capacità di stare sulle cose di don Luigi era straordinaria. L’ultima volta che l’ho visto ero andato a fare un convegno dei suoi al Divino Amore ed era una legione spartana, non era un gruppo di sacerdoti, era gente che per Don Luigi avrebbe dato tutto. Qualcuno si ricorderà il funerale di don Luigi a San Giovanni: era veramente non soltanto il popolo romano, ma il clero romano tutto c’era. Quindi io sto parlando di due persone di enorme livello, Ruini in Italia e don Luigi a Roma; però sono stati interpreti di una semplificazione troppo drastica per essere accettata, almeno da me. Però io sono un laico, uno che sta fuori dai giochi, non ho mai fatto parte... sì, forse quand’ero al Massimo, i Gesuiti mi iscrissero alla Congregazione Mariana, ma insomma le congregazioni non mi sono mai piaciute, le congreghe meno ancora, però questo è un punto

essenziale ed è il punto su cui si misura ancora oggi la Chiesa italiana.

Oggi siamo nella stessa situazione: si vorrebbe osare, qualcuno tenta di osare, però la macchina complessiva si è arroccata sul fatto che «siamo qui per predicare il Vangelo», «siamo qui per fare evangelizzazione». Che poi sia un discorso papale sull'eguaglianza e sui poveri o sia invece la misera predichella del piccolo parroco di periferia non interessa: sono tutti mirati, attestati sul fatto che stanno predicando il Vangelo. Questo è, a mio avviso, un errore che è stato, in qualche modo, non dico avallato per carità, anche dai vari Pontefici. Oggi un Paolo VI non ce l'abbiamo, ma non perché Paolo VI fosse un genio del Papato, ma perché Paolo VI conosceva la realtà italiana, conosceva i vescovi uno per uno, li aveva nominati lui: sapeva chi era Ablondi, sapeva che era Battisti, sapeva chi era Piovanelli e li aveva scelti perché erano preti non di strada, come adesso va di moda, ma erano preti che sapevano mobilitare la gente e non soltanto predicare il Vangelo, sennò avrebbe scelto padre Davide Turoldo se voleva predicare bene il Vangelo, invece aveva scelto tutti Pastori di comunità complesse. Chi è stato da Battisti quando era a Vicenza e quando poi è andato ad Udine sa che era un Pastore di comunità complesse. Chi è stato da Piovanelli a Firenze, nella realtà fiorentina, sa che era fondatore di comunità complesse. Mi chiese di andare ad inaugurare una Chiesa neocatecumenale, anche bella, fatta da un buon architetto, con l'ambone sistemato in una certa maniera... probabilmente con i neocatecumenali la sua cultura era totalmente contraria, eppure chiese a me di andare, mi venne a prendere alla stazione con la sua piccola macchinetta personale e andammo - a Scandicci credo che fosse - e andammo in questa chiesa neocatecumenale. Oggi non c'è più questo, perché il senso che Paolo VI aveva dato di una Chiesa che stava nella complessità e di parroci che stavano nella complessità... chi è stato da Ablondi a Livorno sa che una Chiesa cattolica a Livorno fra comunisti del porto e massoneria del potere non avrebbe avuto spazio, invece Ablondi era diventato il riferimento di tutta la città... questo ritirarsi nella propria logica e non affrontare la complessità, non osare la complessità.

Allora, quando padre Spataro mi ha chiesto l'intervista su "Civiltà Cattolica" dicendo «mi ricorda sia "Evangelizzazione e Promozione umana" che Roma?», io gli ho fatto l'intervista e gli ho spiegato tutto; su per giù, ho detto quello che ho detto a voi, però padre Spataro l'ha intitolato - cosa che ha me è piaciuta molto - "Quando la Chiesa osava". Osava cosa? Non osava certo di fare la gruppettara, di fare la sessantottina, no! Osava di stare nella complessità, che poi è la cosa più difficile, perché fare il sessantottino, andare in strada, metter cartelli, farsi manganellare in strada sono tutti capaci, ma stare nella complessità, vivere la complessità e sentirla sulla

propria pelle e sulla propria cultura che la complessità ti fa funzionare il cervello non te lo blocca e, invece, uno pensa che è meglio bloccare il cervello su una cosa sola. Questa è una testimonianza, non lo dico per snobberia o per civetteria, di uno che è stato doppiamente sconfitto: su Roma da don Luigi, in nome della semplificazione, dell'attaccamento ai poveri e contro la complessità sociale; e sul piano nazionale sconfitto da Ruini, anche lì perché la semplificazione ha vinto sulla complessità.

Uno può dire «sei stato sconfitto, esci fuori dalla strada». No, non mi importa nulla, io continuo a fare il mio mestiere, per fortuna. Quello che è importante, secondo me, (credo che sia anche oggi per la Caritas nazionale) è di non restare nella cultura d'appartenenza («siamo Caritas, dobbiamo fare la carità»). No, don Luigi quando fece i "mali di Roma" non restò, sennò avrebbe lasciato gli assistenti sociali al loro convegno, e invece convinse Poletti di trasformarlo in quello che è stato poi un episodio importante della Chiesa romana. Quello che io continuo a predicare - e lo dirò sempre, anche se dicono che porto acqua al mio mulino - è che non bisogna semplificare, bisogna avere una cultura della complessità, perché una società come la nostra, quella romana, ma potrei dire quella fiorentina di Piovanelli e poi di chi è venuto dopo, se non c'hai una cultura della complessità questa è una società che ti sfugge sotto sotto e non capisci che sta scivolando sotto i tuoi piedi e tu non la controllerai mai più. Se ti fermi un momento e dici «no, voglio capire la complessità, voglio capire che sta succedendo realmente», non applicando a questo lo schema mentale "stanno diventando di più i poveri e io faccio tre mense" o lo schema mentale "ci si sta allontanando da Cristo e io faccio l'evangelizzazione", beh se c'è questo pericolo, come c'è, ha ragione padre Spataro a dire "quando la Chiesa osava". Con tutto che lui è tanto vicino al Papa, non è riuscito a convincerlo a fare un meccanismo diverso. Per esempio, sappiamo tutti che Spataro sta cercando di convincere il Papa a fare un discorso sinodale, a fare un Sinodo, cioè recuperare un po' di corallità, perché è la corallità poi quella che dimostra la partecipazione, che dimostra la complessità: se sei complesso devi essere corale, se sei semplice fai pure la cabaletta da grande tenore, ma non ce la fai.

Scusate se sono sceso in sentimenti personali ma intanto sapere che non ho sentimenti se non di fedeltà alla Chiesa. come diceva don Milani, «io alla Chiesa forse non ci credo ma gli voglio bene».

Una domanda riguardo al discorso sulle due polarità, complessità e semplificazione, e al fatto - come lei dice - che la semplificazione ha portato a concentrarsi sulle opere. Non pochi, anche nella Chiesa, ritengono che di

per sé la realizzazione di opere sia un'opera di evangelizzazione. Però nella riflessione che stiamo facendo con molti direttori delle Caritas diocesane in vista del cinquantesimo di Caritas Italiana, sta emergendo il timore che, anche grazie al contributo dei fondi 8x1000, si stia realizzando una "Poa 2". Cioè, il fatto di moltiplicare le opere sta portando al rischio che le Caritas diventino una "Poa 2". Non so se lei può dirci qualcosa su questo rischio, se lo vede, se lo percepisce, come si può evitare, mi interesserebbe capire qualcosa da questo punto di vista.

Io sono sempre stato lontano dalla POA, ho girato sempre al largo, quindi non era il mio mondo.

È evidente che la tentazione di fare opere, anche con l'8x1000, ma anche approdando ad altri interventi dello Stato, se uno oggi si muove bene, nel Terzo Settore, nel volontariato trova tanti fondi per fare opere. L'8x1000, probabilmente, non è lo strumento migliore, perché diventa uno strumento anche attaccabile e in più c'è anche il fatto che l'8x1000 è stato attivato in sostituzione della congrua e, quindi, è bene che stia lì piuttosto che dedicarsi ad altro, perché poi, alla fine, anche qualche attaccamento corporativo ci deve essere nel fare le cose, mica soltanto la volontà e l'entusiasmo.

Io su questo però sono più aperto, nel senso che potrei dire «no, facendo opere andiamo alla Poa e siamo finiti». Io giro l'Italia e vedo anche il Mezzogiorno dove, in fondo, le tante iniziative, non soltanto ecclesiali, ma anche iniziative di cooperative, di onlus, di Terzo Settore, molto spesso lontano dall'ecclesialità, creano situazioni nuove di una cultura che ha bisogno non soltanto di essere dentro la complessità, ma di avere qualche germe di comprensione della complessità.

Faccio l'esempio che mi viene in mente, anche perché è andato molto sui giornali: la cooperativa delle catacombe di San Gennaro a Napoli è una cooperativa di giovani messa su dal parroco del rione Sanità, cioè il rione peggiore che ci possa essere in Italia. Hanno messo su una cooperativa, si entra sopra Capodimonte, si scende fino alla Chiesa del rione Sanità e si passa in quelle che vengono chiamate le catacombe di San Gennaro, ma dove non ci sta San Gennaro però. Beh, questo è un gruppo di ragazzi, che poi è diventato un gruppo di molti ragazzi, che alla fine hanno creato una situazione nuova nel rione - merito del parroco, ma il parroco aveva cominciato, oggi la comunità è oltre il suo parroco per certi versi - che modifica in qualche modo un po' la società ma anche un po' l'economia di quel quartiere.

Piccola roba, però io sono stato abituato, da quando ho cominciato e facevo sociale, ad avere avversari in casa, nel senso che nella Svimez in cui sono nato tutto dipendeva dal professor Saraceno (era un economista e il sociale non lo vedeva) e ad un certo punto ci fu il mio grande capo di allora, quello che mi ha insegnato tutto, Giorgio Sebregondi, che invece gli disse «guarda che il sociale, a lungo andare, viene prima dell'economico, anzi fa più economia un sociale fatto bene che un'economia fatta autonomamente al sociale». Prima viene il sociale e poi l'economico (cosa a quell'epoca, nel '56-'57, sembrava una bestemmia), però tutti noi che abbiamo seguito la strada opposta - il sociale fa economia, più fai sociale e più fai economia - in qualche modo poi ci siamo ritrovati a dire che forse avevamo ragione.

Non so quanti parroci lo capiscono, non so quanti parroci stiano dentro una realtà in cui il sociale può essere fattore di nuova economia, o invece quanti parroci siano ancora dell'idea che il sociale è carità, che il sociale è assistenza, che il sociale è benevolenza, che il sociale è mensa, che il sociale è dormitorio pubblico. Ecco, questo, secondo me, proprio nella Chiesa non c'è questo orgoglio di un sociale che produce economia. Se ci fosse, anche il rischio di fare POA non mi spaventerebbe, perché ad un certo punto significa che se faccio tanti progetti, con chiunque li faccia, con l'8x1000, o con una nuova POA, o con la vecchia amministrazione dei beni culturali italiani, beh, però alla fine qualcosa esce fuori e quindi non sarei ideologicamente contrario, anche se mi rendo conto che poi c'è una dispersione, perché tutto sommato ormai, se non ho visto male, l'ultimo bando della Fondazione per il Sud di Borgomeo sono arrivate 160 domande, praticamente fatte tutte a ciclostile, tutte con lo stesso schema, cioè senza reale nuovo sociale, è vecchio sociale riciclato. Allora, io che sono stato l'antesignano del sociale che può fare nuova economia, oggi dico sì, continuiamo a farlo, ma facciamolo bene, non lo facciamo per retorica e per abitudine.

Don Andrea La Regina

Responsabile ufficio Macroprogetti di Caritas Italiana



Autopresentazione

Sono arrivato a Roma nel 1972 accolto nella comunità del Collegio Capranica e ho frequentato la facoltà di Teologia presso l'Università Gregoriana. Ho cominciato il mio percorso formativo e culturale che mi ha subito appassionato. La permanenza a Roma, il primo anno, doveva essere un anno di conoscenza ma a 20 anni, mi sono subito spinto a conoscere la realtà sociale di Roma, a cominciare dalle parrocchie, ma anche dalle iniziative che in quegli anni fervevano, soprattutto nei quartieri con più problematicità e fragilità, tanto che il Rettore alla fine dell'anno mi disse: "... però, tu stai troppo fuori nel sociale, hai bisogno di stare di più in collegio e ti propongo una punizione che è anche un riconoscimento, ti chiedo di impegnarti nella Commissione dei poveri". Il collegio aveva una Commissione dei poveri fatta da 4/5 studenti che avevano il compito di curare la colletta della messa del sabato e avevano di dare una elemosina, 100 lire, a ogni povero che il sabato si metteva in fila per riceverla. Sono stato aiutato a capire il passaggio dall'elemosina, che era importante, all'ascolto e, quindi, al rapporto con la persona, per aiutarla ad uscire dall'esclusione. Già allora, parliamo del 1973.

È stato un percorso importante per la mia formazione, anche perché alla Gregoriana, nel corso di Teologia, ma soprattutto nel corso di Scienze sociali, che era stato attivato già da qualche anno, si cominciava a discutere di povertà, di sviluppo, ma anche di capacità di combattere le cause, e per me questa è stata una scuola di vita, cioè cominciare ad ascoltare queste persone con tante difficoltà e problematiche... e ho sempre ringraziato il Rettore, perché questa punizione mi ha fatto venire a contatto con un'umanità sofferente a cui si dava poco peso. C'era un po' d'assistenza nelle parrocchie romane del centro, ma non di più, un assistenzialismo da Poa e non un ascolto da Caritas.

Da quanto tempo hai a che fare con la Caritas e con quali ruoli?

Ho avuto a che fare con la Caritas dopo il terremoto del 1980. Ero un giovane prete tornato da Roma per fare l'educatore in seminario. Siccome la mia diocesi è sul limitare della zona gravemente terremotata, che è il centro del salernitano, il vescovo mi disse: "Non ti farò direttore della Caritas, però tu mi devi aiutare a dare una mano a quelle parrocchie che sono state colpite duramente, anche se appartengono all'arcidiocesi di Salerno", e così inizia il mio incontro con la Caritas e anche con la Delegazione regionale, pur non avendo alcun ruolo in quel momento. Il ruolo l'ho acquisito anni dopo. Allora ho fatto il volontario, dormendo in tenda, vivendo la vita dei terremotati, impegnandomi non solo nella parte del soccorso, ma anche nella promozione, per esempio, di una cooperativa di giovani che, ancora oggi, gestisce una Rsa.

E da quel momento in poi sono cominciati anche i contatti con la Caritas nazionale?

Sì, anche se con Caritas Italiana è iniziato quando sono diventato, a metà degli anni 80, direttore della Caritas, e soprattutto con la partecipazione ai Convegni nazionali. Il rapporto con monsignor Nervo e con don Pardini, ma anche con don Elvio Damoli, che in quel momento era direttore diocesano della Caritas di Napoli e Delegato regionale della Campania, è stato un periodo fecondo, perché loro stavano sempre nelle nostre realtà, hanno girato notte e giorno per incontrare i sindaci, i vescovi, i sacerdoti e le comunità, quindi, è stata una presenza continua perché parliamo di quasi 3000 morti, parliamo di una zona geografica amplissima, parliamo di un numero cospicuo di sfollati, quindi, non stiamo parlando di un terremoto di piccola entità e quello, con il Friuli, è stato il momento, per Caritas, di lancio, perché al sud c'era ancora l'assistenza Poa, anche se non esisteva più ufficialmente.

E attualmente di cosa ti occupi alla Caritas?

Sono venuto in Caritas nel 2007, sono stato in Area nazionale e mi sono occupato di alcune tematiche tipo quelle del carcere, della Consulta pastorale della famiglia, del progetto Policoro; mi sono occupato anche di altri ambiti e settori e poi con la creazione dell'ufficio Macroprogetti e con il terremoto dell'Aquila del 2009, mi occupo di emergenze e micro-credito.

Nella tua presentazione hai citato la Poa. A tuo avviso, alla luce della tua lunga militanza in Caritas, la costituzione della Caritas ha significato un effettivo superamento della Poa o permangono, nella realtà attuale della Caritas, alcune tracce di quello che era, anni fa, la Poa?

Io penso che fin dall'inizio il superamento c'è stato, perché i fondatori, monsignor Nervo e monsignor Pasini, hanno girato l'Italia a tappeto, andando a predicare i ritiri ai sacerdoti, sottolineando che quella stagione era conclusa. È chiaro che in alcuni contesti è durata per molto tempo questa confusione Caritas/assistenza ai poveri in senso stretto con la mentalità della Poa, è chiaro che alcune realtà avevano, certamente, una struttura così ben organizzata che hanno portato dentro Caritas quella mentalità assistenzialistica, che certamente oggi direi è superata, anche se la deriva è sempre dietro l'angolo, perché è più semplice fare assistenzialismo che animazione della comunità alla carità. È più semplice dare qualcosa di materiale piuttosto che accompagnare e prendersi cura, combattere le cause, impegnarsi secondo l'organismo pastorale che ha una funzione pedagogica.

Le resistenze sono state fortissime e in qualche contesto, a macchia di leopardo, ancora ci sono, ma culturalmente quel tempo, secondo la mia opinione, è superato. Però il pericolo è sempre in agguato perché è una scorciatoia. La strada di uscita definitiva è da una parte la centralità della comunità che non ammette deleghe a degli specialisti, a conservare sempre la dialettica identità/gestione perché l'altro pericolo sempre in agguato è trasformare la Caritas Italiana e le Caritas diocesane in enti del terzo settore. La concretezza a cui ci invita papa Francesco è un valore, ma è la visione che mantiene alta la tensione morale e che fa superare tutte le eventuali derive.

L'evento del Concilio e la Teologia Conciliare quanto hanno inciso, a tuo avviso, sulla nascita della Caritas?

Io penso che la riscoperta della parola di Dio, la teologia del popolo di Dio, la chiesa dei poveri, il discernimento, la capacità di vivere il territorio, il rinnovamento della catechesi degli anni 70 che la Cei ha portato avanti, il rinnovamento della Liturgia sono stati un presupposto fondamentale per far riscoprire la vocazione del laicato e

il sentirsi chiesa. È stato più lungo il percepire che i *tria munera* che acquisiamo con il Battesimo, cioè la dimensione profetica, quella sacerdotale e quella regale sono dimensioni fondamentali dei battezzati. Il Convegno sulle attese di Carità e di Giustizia della diocesi di Roma, che si è svolto nel febbraio del 1974: lo scatto è avvenuto nel momento in cui la chiesa s'è resa conto che la realtà sociale aveva bisogno di un cambiamento culturale e che bisognava ascoltare quello che Francesco oggi chiama "il grido dei poveri", il grido delle classi che a quel tempo erano invisibili, emarginate ed escluse.

Quello è stato il momento di passaggio ed è chiaro che anche tutto "il dissenso" cattolico di quel tempo ha svolto un ruolo importantissimo, perché ha stimolato anche i nostri padri fondatori a trovare una strada che non fosse di rottura con la chiesa, ma che fosse una strada che tirasse dentro le attese di carità e di giustizia, perché era la storia che parlava alla chiesa di Roma e poi ha parlato, attraverso altri avvenimenti, anche alla chiesa italiana, evidenziando che non potessimo più accettare che l'organismo pastorale fosse una cosa da sacrestia, che l'organismo pastorale fosse, si diceva allora, la cinta di trasmissione del consenso al partito cattolico, ma bisognava prendere sul serio quella voce che cominciava a essere veramente forte e molto sofferta di chi capiva le contraddizioni e le viveva sulla propria pelle e chiedeva alla chiesa di essere profetica e, quindi, che non volevano sovvertire l'impostazione del Governo dei partiti, ma volevano che la chiesa avesse un ruolo di profezia all'interno delle comunità e nei territori.

Ho vissuto il convegno di Roma del '74 e lì abbiamo vissuto il tempo della *parresia*; nel momento in cui ci si ritrovava nei vari settori, tutti hanno avuto la possibilità di parlare, senza nessuna distinzione o discriminazione. Lì persone come monsignor Bernini, Tavazza, don Luigi Di Liegro e tantissimi altri erano accomunati da un'ispirazione evangelica e dal coraggio di una chiesa in uscita.

Alla luce di questa tua lunga militanza sei sicuramente in grado di fare una comparazione tra questa prima fase fondante della Caritas, che arriva fino al Convegno di Loreto del 1985, e la situazione attuale. Ecco, se mettiamo a confronto la prima stagione e la situazione attuale, quali analogie e differenze trovi tra la Caritas di allora e la Caritas di adesso?

L'ispirazione originaria è rimasta intatta. L'organismo pastorale Caritas ha molte analogie con quel tempo; però, oserei dire che il metodo è cambiato, l'ispirazione iniziale dobbiamo riattualizzarla nell'oggi. In buona parte c'è, ma va anche riscoperta nella sua freschezza, nella sua genuinità, nella sua capacità di entrare in sintonia e, soprattutto, nella sua possibilità, oggi, di essere lievito nelle comunità cristiane.

Le differenze ci sono perché il mondo, l'umanità, le comunità sono molto cambiate da quel tempo. Che era un tempo di grande fermento e di grandi visioni. Oggi è il tempo dello status quo dove, forse, anche situazioni tipo il Coronavirus, non fanno sì che possa venire fuori un sentimento profondo tra i cristiani e gli uomini di buona volontà e faccia capire che così non si può andare avanti, che non si può tornare come prima, quindi le analogie ci sono, c'è anche un cammino sedimentato che oggi fa diventare la Caritas adulta nei territori, capace di dare un segno forte.

Anche se, certamente, abbiamo davanti la possibilità non solo di migliorare, ma di superare tutte le derive che sono sempre in agguato, e la deriva oggi può essere l'omologazione, la deriva può essere il rinunciare, perché le comunità sono diventate un po' più deboli sul piano della funzione pedagogica e questo snatura la Caritas, la fa diventare un ente del terzo settore. Nel momento in cui perdiamo il contatto con la carne sofferente, come dice papa Francesco, di coloro che soffrono in questo nostro mondo, nel momento in cui perdiamo questo diventiamo non un organismo, ma un'organizzazione che svolge il suo ruolo, anche con professionalità e competenza, però non interpreta più le esigenze evangeliche, da una parte, e l'appello dell'umanità sofferente, che chiede non solo di uscire dall'esclusione e di essere aiutata, ma chiede di potersi ritrovare insieme e, superando tutte le divisioni e le esclusioni, di vivere un senso di comunità, ecclesiale e civile, dove ognuno ha la possibilità di realizzare sé stesso e di venire tutelato nei diritti sociali che sono previsti dalla costituzione e che hanno la loro forza ispiratrice in quel Vangelo che Cristo c'ha donato.

Facciamo qualche applicazione di questo discorso. Ad esempio, il tema del volontariato. Nella sua fase iniziale la Caritas è stata un ambiente che ha favorito l'emersione di un certo tipo di volontariato, attento alle cause dei problemi e orientato a rimuoverle anziché a promuovere interventi di tipo assistenziale. Ecco, rispetto a questo, la Caritas attuale quale tipo di azione sul territorio va proponendo?

Per un certo periodo non abbiamo promosso il volontariato puro di cui parlava spesso monsignor Nervo, perché un tempo quando il tasso di disoccupazione era basso, chi lavorava faceva volontariato. Da qualche tempo a questa parte, invece, il volontariato, con la nascita delle cooperative sociali è divenuto anche un lavoro. In ambito ecclesiale ci si è orientati più verso la Catechesi e verso la Liturgia, e dall'altra le comunità perché non si sono chieste se c'è un volontariato che anima e che vive la carità come c'è il volontariato del catechista e di colui che dà una mano a preparare la Liturgia?

Questo passaggio è mancato, ed è stato in parte sopperito dal "Motu Proprio" di Benedetto XVI e dalla "Deus Caritas Est". Certamente c'è un segmento nel volontariato giovanile, che è stato prima l'obiezione di coscienza e adesso il servizio civile, che è molto diffuso; anche il volontariato che porta avanti i servizi di Caritas, questo sì, però come abbiamo visto nell'emergenza del Coronavirus, è un volontariato adulto, molto adulto, però che in tutte le Caritas ci siano oggi dei dipendenti, ci siano dei direttori indicati dai vescovi e che ci sia un numero abbastanza sostanzioso di volontari è vero.

Forse oggi, dopo il 50°, dobbiamo prendere questo impegno, anche come Caritas Italiana, oltre al discorso del servizio civile dei giovani, che è centrale se vogliamo dare un futuro al volontariato, in considerazione delle persone più lontane, perché, forse, l'errore che abbiamo fatto è immaginare che il volontario fosse come una seconda vocazione accanto al Battesimo, e che dovesse essere a vita; invece dobbiamo essere capaci, per le varie stagioni dell'uomo, dall'infanzia fino all'anzianità, di proporre non dei servizi, ma un percorso di impegno e di responsabilizzazione, non solo nella chiesa, ma anche come servizio, approfittando delle professionalità che si hanno, nella realtà socio-politica, perché questo è un altro elemento che è stato fiorente nella chiesa quando si promuovevano le scuole di formazione sociale e politica.

Oggi questa dimensione, che il volontariato ha in sé, non può essere annullata, anzi, gli dà peso, gli dà possibilità di portare avanti un discorso, dal punto di vista culturale, non solo attraverso il gesto del buon samaritano, ma anche attraverso il gesto di chi mette a disposizione della comunità, anche civile, le proprie competenze ed il proprio tempo, perché è proprio in quei contesti più difficili che si dimostra se il cristiano è veramente un cristiano maturo.

Continuando questo gioco di comparazione tra la prima fase e la fase attuale, ti sembra che sia cambiato qualcosa rispetto all'attenzione a grandi temi come la pace, la non violenza, la giustizia e la salvaguardia del creato? Vedi una continuità o una discontinuità?

C'è continuità, però ci sono dei segmenti che, poi, nel tempo, hanno prevalso sugli altri. Per esempio, oggi, per ciò che concerne la salvaguardia del creato, anche dopo la "Laudato si'" e dopo il Magistero di papa Francesco, sia in Caritas che nelle comunità cristiane, la sensibilità è aumentata. Oserei dire che la cosiddetta scelta religiosa fatta a quel tempo da alcune organizzazioni che facevano parte della realtà ecclesiale è stata da una parte un recuperare ispirazione, ma dall'altra è stata un impoverimento. Faccio un esempio, nel Convegno del '74 la maggior parte degli studenti del "Capranica" ha presen-

tato un documento che prevedeva tre scelte: l'educazione alla giustizia dei ragazzi nel catechismo, la donazione da parte di tutte le istituzioni ecclesiali e religiose del 2% a favore dei poveri come segno di conversione, la scelta nella politica delle persone e non delle ideologie, perché sono state un danno per la realtà ecclesiale e per la realtà civile.

Dall'ideologia c'hanno salvato i nostri padri fondatori, che c'hanno fatto capire che essere a servizio di un'ideologia non fa fare delle scelte aderenti ai bisogni ed alle difficoltà che vive il territorio, e in quel tempo, le lotte ideologiche sono state un danno. Oggi la caduta delle ideologie diventa altrettanto negativa, perché in questa realtà il trasformismo, ma anche non avere idealità, è altrettanto dannoso. Anche sul versante ecclesiale, il legame forte con la chiesa, mi portava a stridere le mie ossa e la mia interiorità, però capivo che la linfa che mi veniva dalla chiesa era vitale, certamente, ci poteva essere, anche, in questa linfa, qualcosa che faceva danno, ma il grosso salvava la mia fede, e salvava anche il mio impegno nella realtà sociale e nella realtà della diaconia della carità.

L'eredità di Nervo e Pasini

Per te che li hai conosciuti direttamente, Nervo, Pasini, Di Liegro, quanto resta della loro eredità nella Caritas e nella chiesa di oggi?

Nella Caritas resta non solo la testimonianza, ma anche delle pietre miliari che loro hanno messo. C'è la pietra miliare dell'organismo pastorale, della funzione pedagogica, del non dare agli altri per carità ciò che deve essere dato per giustizia, il tema della pace, il tema dell'animazione della comunità. Tutto questo rimane come patrimonio che nessuno può annullare e che noi stessi, pur volendo, non siamo in grado di smontare, questa è un'acquisizione della chiesa italiana e della Caritas.

Questa eredità non può essere né tradita né distrutta c'è, però, un impegno che noi abbiamo e che a volte abbiamo difficoltà a mantenere, quello di attualizzare tutta questa ricchezza nell'oggi trovando, anche nel Vangelo, delle forme nuove per inculturare tutta la ricchezza che i padri fondatori hanno donato. Loro hanno capito molto bene fin dall'inizio, che pur se chiamati dalla chiesa a svolgere un ruolo ci si doveva sempre mettere in discussione, che le minestre riscaldate di assistenzialismo non potevano rientrare nella prospettiva, non si poteva fare solo una verniciatura esterna della Poa. Loro avevano chiaro il cammino che bisognava fare, non hanno ascoltato né coloro che proponevano derive, né quelli che proponevano un ritorno acritico al passato, né coloro che prevedevano utopie irrealizzabili, essi hanno creduto al Vangelo di Gesù Cristo e hanno immaginato

che nell'oggi che loro vivevano, nella storia che gli era stata consegnata e donata dovevano trovare la possibilità di non rinunciare a questo grande progetto, che non era chiaro all'inizio dove poteva portare, ma che era fortemente voluto.

Ci potevano essere involuzioni, si potevano tirare i remi in barca da parte dell'istituzione che avvertiva ogni novità come un attacco al contenuto della fede e, invece, essi hanno creduto fino in fondo che alcune strade che hanno praticato, Nervo e Pasini a livello nazionale e Di Liegro a Roma, hanno fatto comprendere che vi era e vi è la possibilità di raggiungere i risultati sperati, però bisogna osare di più. Loro avevano il coraggio che, a volte, a noi può venir meno di fronte ad una realtà esterna, culturale, ma anche interna alla chiesa, che porta al disimpegno, non porta all'impegno nella realtà sociale, attraverso vie nuove che la storia ci propone, ma che sono un appello ai cristiani a vivere secondo il Vangelo.

Prima accennavi ad una pedagogia della carità distribuita e spalmata tra le generazioni, parlavi di servizio civile e di giovani, degli adulti anche non cristiani, o meglio, quelli che non vivono una dimensione ecclesiale, ma che attraverso un impegno volontario possono anche riscoprire una propria dimensione di fede e così via. Se abbiamo capito bene, sostanzialmente tu dici che dobbiamo avere un progetto pedagogico mirato. Tu hai sottolineato più volte il ritorno al Vangelo, la profezia, il rinnovamento dell'ispirazione originaria; ma se dovessimo fare una specie di cassetta degli attrezzi, mettendo insieme questo discorso della pedagogia delle diverse età e della carità, quali altri elementi ci metteresti dentro?

Innanzitutto uscirei dalla logica della "parrocchietta", cioè la proposta sarebbe quella di dire: "noi vi proponiamo un percorso di formazione per far sì che la vostra vita possa essere donata, anche a tempo, agli altri come forma di volontariato", come responsabilità ecclesiale se uno ha la fede o come responsabilità civile se fa riferimento ad altri valori. Noi dovremmo avere un settore di Caritas Italiana che si occupi di questo, ma soprattutto dovremmo uscire dalla logica della gestione, perché noi oggi diciamo: il volontario viene da noi perché serve alla mensa, perché fa il cuoco, perché sta nell'emporio, perché sta nel dormitorio e questo sembra un percorso corretto, perché si fa esperienza; e poi c'è anche la formazione. Invece dovremmo andare a ritroso, cioè il cammino dovrebbe essere quello di creare dei momenti comunitari, legati alle varie età, in cui si fa una proposta di volontariato che abbia determinate caratteristiche e che, soprattutto, non sia finalizzata alla gestione dei nostri servizi, ma a servizio della comunità cristiana e della comunità civile. Nessun ambiente può essere estraneo.

Loro hanno praticato e si sono avventurati, con piccole scelte... per esempio, le osservazioni fatte al Consiglio comunale sul bilancio, le proposte fatte al Governo in certi contesti, erano non una risposta, perché oggi siamo portati a rispondere al bisogno, come capita per esempio sul tema dei migranti, noi reagiamo “nel momento in cui...”; loro avevano lo stile di andare alle cause, intervenivano in tempi di pace, però avendo di mira che se realizzavano i bilanci di comunità, davano un loro contributo che si sarebbe riverberato sulla vita e sui servizi dei poveri e sulla tutela dei diritti. Questo è quello che dovremmo aver appreso di più dai nostri padri fondatori: la proposta di un cammino formativo che abbia varie possibilità, non più legato solo ai nostri servizi, perché se no si va verso le derive autoreferenziali.

Il magistero di papa Francesco

Queste intuizioni straordinarie ritornano nel Magistero di papa Francesco. Come ti sembra che stia impattando questo Magistero sulla realtà attuale della chiesa ed anche della Caritas Italiana e delle Caritas diocesane?

Ho fiducia che la tenacia e il coraggio di papa Francesco possano avere un'influenza positiva nella comunità. Certamente, c'è una resistenza, non solo nella chiesa o nella società, ma anche in Caritas, perché è come se papa Francesco ci indicasse sempre un miglio oltre, cioè di fare un miglio con il fratello, non di fermarci. Anche se la valutazione di questo periodo storico del pontificato di papa Francesco non si può fare con un giudizio definitivo oggi, però io penso che lui abbia valorizzato tutto ciò che è avvenuto da San Giovanni XXIII, Paolo VI e gli altri Pontefici; è una tale ricchezza e un cammino di chiesa che può essere che papa Francesco sia colui che è stato mandato e scelto dallo Spirito per indicare la strada.

Devo essere sincero dicendo che nella chiesa e nella società ci sono troppe resistenze, che a volte reputo gratuite, senza significato, ma sembra quasi come se ci fosse una realtà contraria che tenta di ricacciare tutte le spinte che possono venire e che sono di natura evangelica da parte di papa Francesco. Per questo noi dobbiamo porci, non come coloro che dicono: “beh, papa Francesco ha scoperto quello che noi già facciamo in Caritas”, questa è una frase che a me non piace: papa Francesco va al di là di ciò che noi facciamo in Caritas, perché quello che facciamo in Caritas è quello che abbiamo ereditato e che era importante fino ad oggi, oggi papa Francesco con il suo messaggio, con il suo insegnamento ci dice però: “attenti!”.

Come prima si diceva combattiamo le cause, vediamo di capire che a volte noi, non volontariamente, favoriamo le cause delle disuguaglianze, con il nostro

comportamento rischiamo di essere controproducenti e, invece, lui ci richiama sempre all' 'essenziale evangelico, ma ci richiama, anche, a quella capacità di discernimento di ciò che la storia ci pone oggi per dare non risposte scontate e ripetitive, ma risposte che fanno crescere la responsabilità, la coscienza, la consapevolezza delle comunità.

Tu sei un sacerdote che ha un osservatorio complessivo, vieni dal sud, ma contemporaneamente tutti gli anni che hai fatto in Caritas ti hanno dato uno sguardo complessivo. Come vedi la situazione socio-geografica-ecclesiale del Paese? Ci sono delle specificità territoriali o questo ragionamento sulle Caritas, sulla potenzialità, sulla testimonianza, sulla fedeltà, ma anche sulle resistenze, può essere applicato ovunque o è ristretto ad alcuni territori?

Quello che è più di conforto è il cammino di questi 50 anni - benedetto dallo Spirito - che ha prodotto una presenza abbastanza significativa delle Caritas nelle diocesi. Ci sono, però, non solo delle resistenze, ma anche dei passaggi che non sono stati fatti... a livello geografico è a macchia di leopardo... ma voglio anche dire che proprio il magistero di papa Francesco ci dice che ci troviamo di fronte ad una proposta alta, forte, sia da un punto di vista evangelico ecclesiale, ma anche dal punto di vista sociale che, però, oggi ha un'accettazione di facciata.

Molte delle comunità scimmiettano, in modo abbastanza acritico, e non cercando di attualizzarlo in quel territorio, ciò che papa Francesco dice. Ma anche su ciò che si fa in altri contesti io ho questa perplessità, cioè l'interiorizzazione da parte delle Caritas di questo Magistero è abbastanza generale. E poi ci sono delle particolarità, perché il contesto culturale e sociale condiziona la realtà ed il modo di vedere i problemi ed i contesti da parte delle Caritas.

È chiaro che in questi anni c'è stata una trasformazione, come abbiamo detto prima: l'abbandono delle idealità, non solo delle ideologie, una certa cultura consumistica, una certa cultura di omologazione una certa cultura di sovranismo; tutto ciò ha modificato fortemente il contesto dei territori e Caritas, e anche la chiesa locale, è condizionata da questi contesti, non vive in un'oasi o in un'isola che ci mette al riparo, ed è per questo che il cammino di formazione da fare in Caritas, da fare nella chiesa, deve essere un cammino robusto.

Anche perché dobbiamo ancora una volta prendere atto di ciò che dicevamo anche nel '74, e cioè che la cristianità non esiste più. Dobbiamo ripartire dai piccoli contesti, dalle piccole comunità; dobbiamo rinforzare il tessuto delle comunità perché ciò che ci aspetta da adesso in poi non è una scaramuccia, ma è veramente un

combattimento forte che non passa solo attraverso i gesti o le “opere segno”, ma passa attraverso una sorta di proposta culturale, come è avvenuto agli inizi della chiesa, quando un manipolo di paurosi discepoli ha portato l’annuncio del Vangelo in tutto il mondo.

Però dobbiamo prendere atto che la cristianità, che perpetuava i cosiddetti valori irrinunciabili, non esiste più e che il merito ce lo dobbiamo guadagnare e ciò significa che il contrasto, che il confronto aspro, a volte, nella realtà sociale è qualcosa che deve portare i cristiani non a dire: “io ho la verità, noi siamo i migliori e vi diciamo noi come dovete fare”, no!

Dobbiamo metterci accanto alle piccole comunità, ai territori per fare insieme discernimento comunitario, in modo che i territori possano riscoprire che si può uscire dal sottosviluppo, per esempio del sud, ma anche al nord, ad esempio per quanto riguarda la sanità che pensa al profitto, che è senz’anima, con territori senz’anima. Da una rigenerazione possono nascere una chiesa italiana e una Caritas nuove, rinnovate culturalmente ed interiormente nella propria dimensione di idealità, che possano dare risposte, ma soprattutto che si mettano accanto e come ha fatto con i discepoli di Emmaus, Gesù non dice: “io sono...” “io faccio...”, parla con loro, spiega le Scritture e li porta fino all’Eucarestia, allo spezzare il pane, perché solo da questo percorso si ha la possibilità di ritornare ad annunciare che Gesù è risorto e che c’è la speranza di andare oltre alle difficoltà ed oltre a tutto ciò che vive oggi la comunità in Italia.

L’emergenza Covid potrà essere un fattore predisponente o potrà complicare questa traiettoria che tu intravedi?

Noto anche che la provocazione del Coronavirus ancora non è stata presa nella sua interezza come un interrogativo forte per dire: “ma tu chiesa cosa fai?”, cioè anche intorno alla questione del celebrare o non celebrare, siamo sulla difensiva, invece dovremmo essere in una condizione di attacco verso tutto ciò che è negativo ed ingiusto nelle realtà del mondo; dovremmo liberarci di tanta zavorra. Invece vedo che le comunità cristiane sono un po’ ferme.

Ho visto per esempio che i vescovi, anche alcuni preti, hanno fatto le omelie in streaming, hanno anche pubblicato queste cose, però ho l’impressione che stiamo ancora nel tempo dell’omiletica, ad eccezione di poche intuizioni felici.

Inoltre, deve arrivare ancora il tempo del silenzio per la chiesa, perché solo dal silenzio può nascere, ascoltando lo Spirito, una spinta in più. Se invece continuiamo a parlare, ripetendo stancamente determinati concetti, che nella loro intenzionalità vorrebbero anche motivare

le persone... Me ne sono accorto da quando ho ricominciato ad andare in parrocchia. L’omelia che è sempre stata complicata, oggi lo è di più; direi che accanto alla spiegazione della Parola di Dio bisogna anche dire parole che trovano ispirazione nel Vangelo, ma che siano parole per gli uomini e le donne di oggi, a cui dover dire una parola in più.

Bisogna entrare nel merito della storia. Ma capisco anche la difficoltà dei vescovi, per entrare nella storia bisogna aver ascoltato il Vangelo e lo Spirito, aver ascoltato ciò che la storia ci dice oggi e questo è un mestiere difficile. Dovremmo sentire che ripetere motivazioni ed ispirazioni un po’ stantie, un po’ logore rischia d’allontanarci dal Vangelo e di allontanarci dalle persone, dovremmo essere più capaci di ascoltare le persone in difficoltà, dovremmo essere più coraggiosi a dire una parola, che può essere anche una parola fragile, ma indica empatia e che ha la pretesa di essere agganciata come il tralcio alla vite che è Cristo.

A proposito ancora di Covid, in passaggi precedenti hai sottolineato due aspetti: uno è che il Covid sta cambiando l’operatività delle Caritas e potrebbe farlo ulteriormente; l’altro è che mai come in questo momento l’azione di advocacy deve accompagnarsi anche con la ricostruzione dei profili e dei ruoli istituzionali. Abbiamo capito bene? Se sì, ce li puoi spiegare meglio?

Per quanto riguarda il primo aspetto, questo è già avvenuto, cioè le Caritas, in questo momento, prese dall’emergenza fanno fatica a mettere in discussione l’operatività e i servizi che c’erano prima. Anche se il panorama dei servizi ha dovuto fare i conti con questa che è stata una guerra vera e propria, in quei giorni è stata difficile la relazione... una realtà che si fonda sull’ascolto e sulla relazione, su cui poi si basano i servizi, è chiaro che è stata messa in crisi.

Dobbiamo ripensare tutti gli strumenti che abbiamo usato fino ad ora, riscoprendo quelli fondamentali: la centralità dell’ascolto; l’osservatorio delle povertà e delle risorse, impegnandoci di più a cercare le povertà non conosciute; le risorse che la comunità hanno per dare risposte alle persone; i laboratori che devono rivisitare non solo le opere concrete, ma anche l’ispirazione e le finalità, che devono essere riportate, da una parte, a quella genuinità dell’inizio e, dall’altra, devono guardare ad un futuro che è diventato tutto nuovo.

L’Apocalisse dice: “ecco io faccio nuove tutte le cose”. Fare nuovo non significa solo esteriormente, ma fare nuovi anche gli operatori che lavorano in questo contesto. Ci deve essere una fase costituente in cui le Caritas diocesane mettano sotto monitoraggio stretto tutti i servizi e tutto ciò che fanno sui territori, anche tenendo

conto che il bene va fatto bene, cioè non bisogna dire: “siccome non c’è nessuno facciamo noi alla meno peggio”, no! Il bene va fatto bene.

La seconda questione è ancora più provocante, perché esige un cambiamento di prospettiva; noi non siamo né solo gli uomini della gestione né gli uomini che vanno alla ricerca di essere eletti nei partiti per avere un ruolo di potere, noi abbiamo un mandato che è il servizio, la diaconia del servizio. E nella diaconia del servizio non possiamo più, come si faceva negli anni 70, indicare chi era il responsabile che doveva politicamente risolvere le problematiche che stavamo affrontando; io dico che oggi ci viene chiesto una forma che non è supplenza, io non ho mai pensato che il lavoro sociale, che spesso viene bollato come impegno politico, debba rimanere quasi sulle generali lo sono tra quelli che dice che non bisogna in questo momento indebolire colui che guida, colui che governa, ma nello stesso tempo facendo l’advocacy dobbiamo anche far capire alla gente che non siamo compromessi per interesse, e che l’antagonismo senza costrutto non porta da nessuna parte.

I padri fondatori c’hanno detto: “mai immaginare che tu debba fare una lotta politica senza significato, dall’altra parte, però, mai immaginare di tirarti fuori da questo contesto, devi correre il rischio di sporcarti le mani, ma lo devi fare facendo sì che chi governa acquisisca quei valori di solidarietà, di bene comune, di attenzione alle fasce deboli che è proprio della testimonianza della chiesa”.

Governance

Noi, soprattutto negli ultimi anni, abbiamo l'impressione di un certo rigurgito di clericalismo nella chiesa italiana. Ne parla spesso anche papa Francesco. Dal tuo angolo di visuale, alla luce della tua esperienza, hai anche tu la stessa impressione? E se sì, questo può condizionare, in qualche modo, i rapporti fra Caritas Italiana, la Cei, le Caritas diocesane e i vescovi.

Siamo in presenza di un rigurgito di clericalismo molto diffuso e c’è anche un imputato ed è la formazione nei seminari. Questo è un circolo che deve tornare ad essere virtuoso, poiché è diventato vizioso, cioè la formazione, quello che dicevo all’inizio riguardo alla mia vita, che mi sono impattato a 20 anni con questo contesto che mi ha cambiato, vuol dire che è nella formazione sia teologica che la formazione dell’affettività, culturale e così via.

È nei seminari che bisognerebbe mettere mano, al di là delle *ratio studiorum* o dei regolamenti, perché lì la chiesa italiana, le diocesi dovrebbero investire. Gli altri imputati sono le comunità parrocchiali, come anche le

Caritas, dove però, per fortuna, c’è un clima abbastanza diverso, quindi, diciamo che proprio questo impedisce che le comunità cristiane e, quindi, le Caritas, facciano una scelta forte di responsabilizzazione del laicato, non si tratta solo di dire: “facciamo dei direttori diocesani non sacerdoti, o diaconi o laici, oppure, aumentiamo la presenza tra i direttori e le Direttrici di Caritas”, non è un fatto solo di modificare il panorama dei direttori attuali.

Significa, piuttosto, formare i laici e promuovere l’autonomia del laicato, sennò il clericalismo impera nel momento in cui tutto dipende esclusivamente dall’input o dal governo del clero. Quando noi scopriremo che un’opera caritativa, come è avvenuto nella storia, può essere promossa e portata avanti da laici avremo fatto un grande passo in avanti; finché diciamo, e questo è l’aspetto critico del “Motu Proprio” di Benedetto, che tutto deve passare attraverso la responsabilità del vescovo, tutto questo non fa crescere.

La divisione tra clero e laicato è la incapacità di dire insieme: siamo un popolo di battezzati; certamente il sacerdozio ha un ruolo, ma non è quello di una gestione di potere, ed è per questo che l’aver assimilato il sacerdozio di Cristo ad un potere di governo è stato un grave danno per la chiesa italiana che non abbiamo ancora superato, perché non si tratta solo di piccole riforme togliendo al sacerdote alcune incombenze, ma significa che il presbitero non deve essere colui che annulla gli altri carismi, ma colui che promuove; non è colui che ha in sé tutti i carismi, ma che deve avere la sintesi dei carismi, quindi il vescovo non ha in sé tutti i doni dello Spirito, ma deve essere capace di individuare i doni dello Spirito, il quale soffia dove vuole e quando vuole, però sembra che quando soffia al di fuori di certi recinti non venga considerato e penso che dobbiamo considerarlo un po’ di più.

Risorse e mezzi economici

Come ha impattato l’8xmille sulle chiese locali e sulle Caritas diocesane?

L’idea iniziale era che l’8xmille non fosse un peso e una tentazione per la chiesa e per la Caritas, ma fosse uno strumento a servizio. Loro immaginavano un gettito minimo che, invece, non è stato minimo. Questo dice quanto gioca la presenza nella realtà italiana della chiesa cattolica. Ora bisognerebbe rivisitare le finalità, cioè essere capace di mettere in gioco anche la distinzione tra culto, pastorale e carità, superare la logica degli abitanti, cioè bisognerebbe uscire da tutti questi criteri che, forse, possono anche rimanere, ma devono esprimere il criterio di fondo di una carità evangelica, capace di dare risposte dirette non solo alle esigenze di costruzione di nuove chiese, del culto, ma anche delle esigenze dei poveri e, certamente, le diocesi hanno la fatica di capire le

motivazioni dell'8xmille, perché lo hanno vissuto come un qualcosa di proprio e io, invece, riterrei che come nel caso di Caritas, anche per la Cei ci dovrebbe essere più un percorso di accompagnamento e di formazione di educazione nelle diocesi e nelle Caritas ad un uso dell'8xmille a favore dei poveri sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo adeguato.

Si deve avere un uso più responsabile di questo denaro che è frutto di un dono e quindi deve essere utilizzato non solo per mantenere in piedi la struttura ecclesiale, ma deve essere incanalato e finalizzato a dare risposte significative e forti, evangelicamente motivate nei territori.

Tornando sul discorso clero e fedeli, come t'immagini che debbano essere nei prossimi 10 anni un direttore o una Direttrice delle Caritas diocesane? Quali caratteristiche dovrebbe avere secondo te il loro profilo nei prossimi anni?

La prima qualità che deve avere a livello umano è, da una parte, una capacità d'ascolto, di discernimento e di conoscenza della realtà ecclesiale, ma anche della realtà sociale, perché questo è prioritario, quindi, una persona che ha fatto un'esperienza ecclesialmente forte, un'esperienza di fede forte con la capacità di condivisione; inoltre, deve aver vissuto in un contesto di povertà ed anche di risposta a questa povertà, cioè deve aver frequentato quel mondo e quell'umanità che è sofferente ed è ai margini, perché solo la formazione culturale, solo le competenze non aiutano. Caratteristica fondamentale è che sappia coordinare e non governare, quindi deve saper valorizzare e coordinare la ricchezza del volontariato o dei dipendenti che lavorano in Caritas.

Come formeresti tu, oggi, un direttore della Caritas in funzione del profilo che hai dato? In parte ne hai parlato, dicendo esperienza di fede forte, esperienza di condivisione coi poveri, con le persone che vivono in difficoltà, capacità d'ascolto. Hai caratterizzato il loro profilo dal punto di vista delle qualità personali e di alcune competenze. Ti chiediamo di sviluppare un po' di più il discorso formativo per questa figura.

Deve avere competenze e formazione nelle scienze umane, deve avere la capacità di saperle collegare, perché le scienze umane aiutano molto alla comprensione storico-sociale e culturale della realtà del territorio in cui si vive.

È chiaro che anche un percorso di formazione teologica è fondamentale. Poi, però, noi abbiamo a volte immaginato che dovevamo formare dei leader. Io invece proporrei una cosa al vescovo che dice: "io voglio, non

solo, scegliere il sacerdote che mi è più simpatico, ma voglio però fare in modo che facciano un'esperienza formativa in cui ci sono più percorsi, ma fatti insieme" è come se il vescovo potesse fare un bando e chiedere: "io ho bisogno di tre figure: direttore della Caritas, direttore dell'ufficio catechistico e direttore dell'ufficio Liturgico, facciamo il percorso insieme": questo è interessante, perché la difficoltà che abbiamo vissuto, ad eccezione di un periodo breve, è stata quella di far collaborare gli uffici diocesani e, quindi, anche poi nelle parrocchie si sono creati questi compartimenti stagni.

Occorre invece un percorso fatto insieme da cui, nel colloquio col vescovo, si sceglie in base non a dei criteri di simpatia o di sudditanza, ma si sceglie in base ad un discernimento che chiede la fiducia, perché molto spesso il vescovo che arriva in una diocesi e cambia il direttore subito lo fa perché non conosce ancora la situazione, ma lo fa perché ritiene che la Caritas sia strategica e, quindi, deve mettere qualcuno che gli assicura determinate finalità.

Mentre, invece, bisognerebbe fare il percorso contrario, avere un gruppo da cui poter scegliere dopo un percorso formativo, partire dall'analisi del territorio, sapere qual è la configurazione e poi dire in questo contesto in cui ci sono i presbiteri clericali, in cui ci sono i presbiteri che fanno solo cerimonie in chiesa, ho bisogno di scegliere una persona che è capace di scardinare queste derive e lo può fare una persona che abbia questo tipo di formazione, che abbia il mandato pieno da parte del vescovo e che, però, sia anche capace di rapportarsi all'interno delle comunità che poi è nelle comunità che si svolge l'animazione, che si mette in atto la funzione pedagogica, come è nelle comunità civili che si fa l'animazione delle realtà terrestri, come si diceva una volta, un termine che non si usa più, ma che a me piace perché significa riconoscere l'autonomia delle realtà terrestri, ma riconoscere anche ... è come il lievito che riconosce l'autonomia della pasta, però s'inserisce e trasforma, non dice voglio fare tutto io, tu non servi, ma dice io mi innesto in te e ti trasformo, però il lievito deve essere all'interno non può dire io resto lievito e resto nella mia identità, no!

La chiesa come lievito è qualcosa che dovremmo riprendere come messaggio da veicolare nelle nostre comunità.

Renato Marinaro

Responsabile Area nazionale Promozione Caritas
di Caritas Italiana

Vicedirettore dal 1994 al 1999



Autopresentazione

Ci puoi dire qual è il tuo rapporto con Caritas Italiana?

Sono in Caritas Italiana, come dipendente, dal 1° febbraio 1984. Mi sono avvicinato alla Caritas con il servizio civile, l'avevo iniziato nella Caritas diocesana di Roma ed un giorno a settimana andavo in Caritas Italiana per occuparmi delle pratiche degli obiettori di coscienza nella segreteria nazionale del servizio civile. Mentre stavo per terminare il servizio civile e l'università, l'allora segretario generale don Pasini mi chiese se ero disponibile "per una collaborazione". In realtà, mi veniva proposto di lavorare in Caritas Italiana a tempo pieno al posto di Roberto Rambaldi, che doveva tornare a Milano.

Ho iniziato ad occuparmi di progetti di sviluppo e di emergenza, nell'area internazionale, finanziati dal Ministero agli Affari Esteri. Il mio compito particolare era tenere i rapporti col Ministero agli Affari Esteri, curare tutta la parte burocratico-amministrativa, con qualche missione in loco. Grazie a questo, ho quindi fatto qualche viaggio in Africa e in Asia. Questo per circa tre anni.

Qualche tempo dopo è stato aperto un ufficio Studi e Ricerche e mi è stata affidata quella responsabilità lì, incarico che ho poi ricoperto per oltre venti anni. Quell'esperienza è iniziata con il secondo censimento nazionale dei servizi socio-assistenziali ecclesiali, che ho curato in prima persona. Si è poi incrociata ad un certo punto, nel 1994, con un mandato quinquennale di vicedirettore, con l'incarico specifico per gli aspetti organizzativi. C'era già un vicedirettore vicario, don Antonio Cecconi, che si occupava della parte pastorale. Quell'esperienza s'è conclusa con la scadenza del mandato. Teoricamente era rinnovabile, ma siccome nel frattempo era stato aggiunto un terzo vicedirettore, Roberto Rambaldi, per gli aspetti internazionali, la Presidenza decise, nel corso di una riorganizzazione, di tornare all'unico vicedi-

rettore. Quindi, man mano che scadevano i nostri mandati non venivano rinnovati e rimase solo il vicedirettore vicario.

Successivamente mi sono occupato di diverse altre cose, oltre all'ufficio Studi, più di tipo organizzativo. Nel 2009 sono stato distaccato, per quasi cinque anni, presso il Centro studi e ricerche Idos che lavorava per conto di Caritas Italiana, Fondazione Migrantes e Caritas diocesana di Roma, per la realizzazione di studi in materia di migrazioni, in particolare il Dossier Statistico Immigrazione. Essendo laureato in Scienze Statistiche, la Presidenza di Caritas Italiana pensò che la mia presenza potesse contribuire all'attività di Idos e per favorire un legame più stretto con Caritas Italiana. Questa esperienza si è conclusa nel 2014 e da allora sono tornato in pianta stabile nell'organico di Caritas Italiana con l'incarico di responsabile del Centro documentazione e del Servizio Promozione Caritas, a cui fanno capo le attività di formazione e di studio.

Recentemente questo ambito è stato unito all'Area nazionale, quindi si è ampliata la mia sfera di competenza, che ora comprende anche gli uffici che si occupano d'immigrazione, di politiche sociali, del servizio civile: un'area piuttosto ampia, chiamata Area nazionale promozione Caritas. Con ogni probabilità concluderò la mia esperienza lavorativa in Caritas Italiana, una vita passata in Caritas Italiana.

Alla luce di questa militanza lunga sei particolarmente qualificato per esprimerti sulla specificità della Caritas Italiana sia nella chiesa italiana che nella società italiana. Quali sono i caratteri, secondo te, che individuano questa specificità?

La specificità della Caritas nella chiesa italiana si può ritrovare nell'art. 1 dello statuto di Caritas Italiana. Quando Paolo VI istituì nel 1971 la istituì le volle dare un carattere promozionale, cioè favorire il passaggio da una

visione di carità prevalentemente o puramente assistenziale ad una carità soprattutto promozionale, che mirasse alla promozione della persona, al coinvolgimento della comunità cristiana, a mettere la carità al centro della vita della chiesa riprendendo Matteo 25, il giudizio finale, che avverrà su questo. Questa è la specificità di Caritas Italiana, con tutto quello che significa in termini di realizzazione di una società diversa, nella quale vengano ridotte le disuguaglianze, una società più a misura d'uomo, nella quale si realizzi la giustizia sociale, una civiltà dove si promuove la pace.

Per quella che è stata la tua esperienza, quali sono gli elementi di continuità e quali elementi di discontinuità ci sono rispetto alla Poa? E quanto ha inciso il coinvolgimento della Caritas nelle emergenze nazionali ed internazionali rispetto allo sviluppo di questo organismo ecclesiale?

Premesso che non ho conosciuto direttamente la Poa, però per quello che mi è stato riferito (e in base alla documentazione storica), la Poa era stata creata nell'immediato dopoguerra per la gestione degli aiuti dei cattolici americani alla chiesa italiana in quel periodo storico, quindi aveva una visione prevalentemente - se non totalmente - assistenziale. Caritas Italiana è stata voluta da Paolo VI in totale discontinuità con la Poa, non vedo elementi di continuità, perlomeno nella fase iniziale di Caritas Italiana. Forse nel tempo questa discontinuità si è un po' attenuata. La mentalità assistenziale è comunque rimasta forte nel vissuto della comunità ecclesiale italiana. Molto spesso Caritas viene confusa con elemosina e con assistenza, questa è una mentalità che continua e forse oggi sta riprendendo più forza. In questo senso, cioè nel superare la mentalità assistenzialistica, si può cogliere l'importanza di Caritas nelle grandi emergenze.

Perché dico questo? Perché il ruolo delle emergenze nei primi anni di Caritas Italiana è stato molto forte; addirittura, c'è chi sostiene che le Caritas diocesane siano nate a seguito di interventi di emergenza. Mi riferisco soprattutto al terremoto del Friuli nel 1976, all'emergenza dei profughi del sud-est asiatico a fine degli anni '70, all'esperienza del terremoto dell'Irpinia nel 1980. In quelle occasioni gli interventi di emergenza non furono concepiti da Caritas Italiana semplicemente come interventi di soccorso, ma si mirava a fare in modo che favorissero gemellaggi tra le comunità colpite e le cosiddette comunità donatrici. Questo nel tempo è avvenuto. Ed è avvenuto in maniera molto forte con i due terremoti citati.

Ricordo monsignor Battisti, allora arcivescovo di Udine, che ogni volta che si parlava delle Caritas nel terremoto non finiva mai di ringraziare Caritas Italiana per i

gemellaggi che erano stati avviati con le altre diocesi italiane. Oltre ad essere un intervento di soccorso e di assistenza diretta era, soprattutto, uno scambio tra chiese, uno scambio tra comunità e questo, secondo me, è stato un grosso elemento di discontinuità rispetto al passato e ha favorito fortemente la nascita delle Caritas diocesane e direi anche delle Caritas parrocchiali. Purtroppo questo ha avuto un risvolto, forse, non del tutto positivo, perché poi, in realtà, Caritas nei primi anni è stata percepita soprattutto come un organismo che interveniva nelle emergenze, quindi venivamo riconosciuti per questo, ma Caritas Italiana era molto altro. Però nell'opinione pubblica e nella chiesa venivamo percepiti soprattutto per questo. Quindi, se da una parte ha favorito un certo cambiamento di mentalità, dall'altra ha forse creato anche un'immagine non del tutto coerente con quelli che erano i propositi di Paolo VI.

Nel progetto originario della Caritas quanta ecclesiologia conciliare noi possiamo ritrovare? E più in generale, quanta parte delle tensioni del Concilio Vaticano II troviamo in questa novità rappresentata dalla Caritas Italiana?

Io direi che ci troviamo tantissimo del Concilio. Caritas Italiana è stata voluta da Paolo VI proprio per favorire il rinnovamento della chiesa italiana alla luce del Concilio. Se, ad esempio, leggiamo lo statuto, ma anche la storia di Caritas Italiana, e leggiamo insieme la "Gaudium et Spes" ci troviamo una piena corrispondenza: penso a tutti i temi legati alla pace, tutti i temi legati allo sviluppo, i temi legati alla difesa della vita dell'uomo e, soprattutto, dei più poveri. Ecco, ci troviamo pienamente in quello che è contenuto nella "Gaudium et Spes". Se penso alla mia esperienza personale da giovane obiettore di coscienza, la lettura di questo documento per me fu uno stimolo fortissimo ad avvicinarmi alla Caritas, perché intanto era un testo che mi entusiasmava e poi sentivo gli stessi discorsi fatti in Caritas Italiana; quindi, secondo me, c'è una totale consonanza tra quelle che sono le istanze conciliari e quelli che sono gli obiettivi, l'azione e la storia della Caritas. Forse, anche per questo motivo nel corso del tempo Caritas ha incontrato tante difficoltà e resistenze, che sono legate al recepimento del Concilio.

Adesso vorremmo chiederti di intervenire su un grappolo di questioni che hanno a che fare con la prima fase della Caritas, che per comodità abbiamo fatto arrivare fino al Convegno di Loreto del 1985, e la Caritas attuale. Ecco, mettendo a confronto il cammino della prima fase ed il cammino attuale, che collegamenti vedi? E, eventual-

mente, quali differenze rispetto, per esempio, al radicamento della Caritas nelle diocesi e rispetto alla questione del volontariato che noi abbiamo definito politico?

Questa è una domanda a cui non è facile rispondere. Probabilmente il convegno di Loreto è stato un crinale importante nella storia della Caritas in rapporto alla chiesa italiana. Ero entrato da poco in Caritas Italiana e forse neanche ero cosciente di ciò che questo evento rappresentava per Caritas Italiana. Io l'ho vissuto un po' di riflesso per quella che era la partecipazione di monsignor Nervo nel comitato preparatorio.

Ricordo che monsignor Nervo era un po' perplesso per l'andamento della preparazione del convegno, lo capivo attraverso i suoi racconti. E se penso a quello che invece fu il primo convegno della chiesa italiana, quello del 1976, "Evangelizzazione e promozione umana", dove una delle tre relazioni fondamentali venne affidata a monsignor Nervo, c'era una grande differenza, si era in due epoche ecclesiali diverse. Si potrebbe parlare a lungo di questo. Certamente dal '76 all'85 furono anni in cui fu molto forte l'investimento, soprattutto di monsignor Nervo e monsignor Pasini, nella creazione e nel radicamento della Caritas nelle diocesi e c'era anche un grande protagonismo delle Caritas.

Io vedo poi una fase che va dall'85 e fino al '95, quando vi fu il terzo convegno ecclesiale, quello di Palermo. In quegli anni la presenza delle Caritas diocesane si era ormai abbastanza consolidata, però c'era qualche sospetto - passatemi il termine - da parte di alcune sfere ecclesiastiche nei confronti di Caritas Italiana. Monsignor Nervo diceva sempre che veniva considerata come una sorta di figlio illegittimo rispetto alla Cei, forse anche perché la volle Paolo VI in persona. Ricordava spesso anche l'intervento di monsignor Motolese, che fu il secondo presidente di Caritas Italiana, che quando lasciò la Presidenza disse nell'Assemblea della Cei "mi raccomando, non toccate Caritas Italiana!", perché percepiva che, forse, c'era qualche perplessità su alcune linee, sulla non comprensione e così via.

Diciamo che nella prima fase, comunque, c'era molta spinta, molta libertà d'azione da parte di Caritas Italiana, che, forse, negli anni successivi all'85 è stata un po' mitigata. Ci furono rapporti sempre più stretti tra Caritas Italiana e segreteria della Cei e questo portò anche a contatti sempre più frequenti. All'inizio degli anni 90 ci fu anche un cambiamento dello statuto di Caritas Italiana. Se teniamo presente che il primo statuto prevedeva che il presidente di Caritas Italiana fosse uno dei tre vicepresidenti della Cei, nello statuto successivo non fu più così: il presidente di Caritas Italiana divenne il presidente di una delle commissioni episcopali e, soprattutto, il bilancio di Caritas

Italiana non veniva più approvato dal Consiglio Nazionale, che approvava solo il programma di attività, ma dalla Presidenza.

Questi sono tutti cambiamenti significativi avvenuti dopo il convegno di Loreto, fra l'85 ed il '95. In questo senso va visto anche il legame con il mondo del volontariato. Si veniva da anni molto fecondi per la promozione del volontariato, c'erano esperienze innovative rilevate anche dal secondo censimento dei servizi socio-assistenziali, la nascita di cooperative sociali, tutto il rapporto col Cnca, il volontariato politico. Ecco, tutte queste questioni qualche problema ai vertici della chiesa italiana lo provocavano e, forse, non veniva ben capito. Anche in questo io vedo una difficoltà di comprensione di quelli che erano gli obiettivi dati da Paolo VI alla Caritas Italiana.

Cosa creava problemi secondo te?

Secondo me era il concetto di carità politica, che è sempre stato mal compreso, mal capito, mal interpretato. Nello statuto di Caritas Italiana c'è scritto chiaramente che uno dei compiti di Caritas Italiana è quello di realizzare studi e ricerche al fine di capire le cause delle povertà, intervenire sulle cause e promuovere un'adeguata legislazione e piani d'intervento. Questo significa sporcarsi le mani con la storia, significa sporcarsi le mani con la politica nel senso più nobile del termine, dire "questo provvedimento va nella direzione di una società più giusta o di una società più ingiusta", "va nella direzione di difendere o meno gli interessi delle fasce deboli". Ecco, tutto questo non è stato ben capito dalla chiesa italiana nel corso del tempo e ancora oggi qualche difficoltà ci sta, non tanto nei vertici, ma nella mentalità diffusa nella chiesa italiana. Questo penso sia stato il motivo principale di sospetto verso Caritas Italiana e tutto ciò che si muoveva in quegli anni.

E l'atteggiamento e le linee della Caritas rispetto a grandi temi come: la pace, la non violenza, la giustizia, la salvaguardia del creato, qual è? Tu noti una continuità nell'impegno militante ed anche politico-culturale su questi temi o ci sono delle differenze nel passaggio da una fase all'altra?

Sui temi della pace, della nonviolenza e della salvaguardia del creato, secondo me c'è continuità. Chiaramente, verso l'ultimo tema, la salvaguardia del creato, ci viene anche molto in soccorso papa Francesco, che sta insistendo moltissimo su questi temi, tutto ciò che sta avvenendo nel mondo, la sensibilizzazione rispetto ai cambiamenti climatici, la mobilitazione dei giovani, la percezione che questo è un tema che non si potrà mai più eludere... penso che ci sta provocando molto in questo senso e Caritas Italiana sta lavorando molto su questo tema. Tra

qualche mese faremo anche uscire una nostra pubblicazione sull'argomento. Sul tema della pace vedo continuità, anche se apparentemente può sembrare che non ci sia. Perché dico questo? Perché, a seguito anche di cambiamenti che sono avvenuti nella legislazione (prima c'era il servizio militare obbligatorio, poi è arrivata l'obiezione di coscienza, il servizio civile... su questi temi Caritas era impegnata fortemente, anche perché era l'ente che accoglieva il maggior numero di obiettori di coscienza in Italia), venuto meno tutto questo, può sembrare che sia venuto meno anche l'interesse, perlomeno esplicito, di Caritas Italiana.

Dal punto di vista di linea d'azione io però non vedo grandi differenze: la sensibilità su questi temi è molto forte e anche i nostri interventi, le nostre pubblicazioni e i nostri documenti a mio giudizio lo testimoniano bene. Penso che gli interventi effettuati in seguito a grandi questioni internazionali - in Somalia, in Ruanda, ecc. - lo possano testimoniare. Forse c'è meno esposizione mediatica, però dal punto di vista della linea di intervento non ci vedo differenze.

Pensando alla tua valutazione di quegli anni (quelli tra l'85 e il '95, in cui crolla la Prima Repubblica, esplose la questione della mafia, le stragi, crolla il Muro di Berlino, Tangentopoli...), in cui "cambia il mondo", che riflessione si faceva all'interno della Caritas rispetto a ciò che stava avvenendo? Perché, poi, Ruini prese in mano la situazione nel rapporto diretto con la politica, cioè, cambiarono le dinamiche della politica come politique, non come policy. C'era discussione su questo? Si parlava di questo? C'era un livello di confronto su questi cambiamenti, chiamiamoli, di contesto?

Secondo me, nel '96 è successo qualcosa d'importante anche nella storia di Caritas Italiana, perché finì il secondo mandato di don Giuseppe Pasini che, insieme a don Giovanni Nervo, ha avviato e seguito l'evoluzione iniziale di Caritas Italiana. Con la fine di tale mandato, che non poteva essere ulteriormente rinnovato perché per lo statuto si possono avere solo due mandati quinquennali, noi percepiamo nettamente che ci sarebbe stato un cambiamento in Caritas Italiana, ma non tanto per le persone, perché chi è venuto dopo - don Elvio Damoli e don Vittorio Nozza - sulla sensibilità e sui nostri temi ci stavano pienamente, ma soprattutto il cambiamento era, forse, nella direzione che si voleva che Caritas Italiana avesse.

Con Nervo e, soprattutto, con Pasini il dibattito interno era molto forte, c'era un grosso protagonismo interno, si discuteva molto. Negli anni presi in considerazione ci fu la caduta del muro di Berlino, tangentopoli, le stragi... ricordo anche tutto quello che è seguito con la

guerra del Golfo, nel '91: internamente per noi quello fu un momento drammatico, perché era la prima volta dal dopoguerra che l'Italia veniva chiamata in prima persona a intervenire in un quadro bellico, seppur sotto l'egida dell'Onu. Per noi fu un momento che provocò grandi riflessioni.

Con la direzione di don Pasini c'era un forte dibattito interno su questi temi. Ricordo in particolare quello che si dibatteva a proposito degli scenari internazionali e si diceva che con la fine del blocco sovietico, col crollo del blocco comunista, ci sarebbe stato uno strapotere degli Stati Uniti d'America, del capitalismo, cosa che in realtà negli anni successivi è avvenuta. Questo poneva tutta una serie d'interrogativi dal punto di vista della politica italiana, dal modo in cui si dovevano affrontare i temi della pace, della guerra, della nonviolenza; sì, su questo il dibattito era molto forte. Ricordo, ancora, che ci fu tensione sull'intervento dell'Italia negli scenari di guerra, perché ci veniva detto "non possiamo dire qualcosa che va in contrasto col Governo" e questo ci provocava malessere, perlomeno a chi di noi era più esposto verso l'esterno.

Poi c'era tutto il dibattito relativo ai soggetti con cui interloquire nell'ambito politico; se prima c'era, in qualche modo, un interlocutore, più o meno privilegiato, che era la Democrazia Cristiana, dopo non c'era più e la percezione era che i vertici della Cei privilegiassero uno schieramento piuttosto che un altro. Si diceva che i cristiani erano presenti in entrambi gli schieramenti che si erano creati, che bisognava animare dal punto di vista cristiano entrambi gli schieramenti, però, tutto sommato, l'impressione era che ci fosse uno sguardo un po' più privilegiato per uno schieramento piuttosto che per l'altro e questo ce lo siamo portato dietro per un bel po' di tempo; questo qualche disagio ce l'ha creato. Noi che, tutto sommato, si cercava di tenere la consegna, cioè, appunto, di non privilegiare uno schieramento rispetto ad un altro, in realtà non vivevamo benissimo questa percezione. Tante volte negli ultimi anni della direzione di don Pasini ci sono state tensioni su alcuni temi in particolare rispetto ad alcune posizioni che assumeva Caritas Italiana: penso al tema della tossicodipendenza, al tema dell'Aids... queste tensioni ci sono state, è inutile negarlo.

Visto che li hai citati, Nervo e Pasini, cosa resta della loro eredità? Cosa resta nella Caritas attuale della loro eredità?

Non saprei dire bene cosa resta della loro eredità, perché il riferimento ideale a Nervo e Pasini c'è sempre, perlomeno in Caritas Italiana. Ho qualche perplessità riguardo alla chiesa Italiana e al mondo delle Caritas diocesane. Nervo e Pasini hanno lasciato un'eredità enorme in Caritas Italiana, però se vedo quello che sta succedendo e

che è successo nel corso degli anni in molte realtà diocesane, qualche perplessità ce l'ho.

Cerco di essere un po' più esplicito. Don Giovanni e don Giuseppe - li chiamo così, permettetemi la confidenza, perché avevo molta familiarità con loro - erano molto chiari su alcune questioni. Una di queste era il rapporto tra l'azione promozionale e le cosiddette opere segno: per loro era chiaro che la Caritas non dovesse gestire dei servizi. Che li dovesse promuovere sì, servizi innovativi in risposta a bisogni emergenti (don Giovanni usava il termine "le gemme terminali", ovvero cogliere i fenomeni allo stato nascente e su quello innestare dei servizi nuovi), però poi questi servizi dovevano essere affidati alle comunità cristiane. Questo non sempre è avvenuto (qui forse uso un eufemismo), nel senso che poi nel corso del tempo sono stati promossi tanti servizi, però le Caritas diocesane hanno fatto fatica - e fanno fatica - a sganciarsi dalla loro gestione, in varie forme. Poi sono stati creati gli enti gestori, però le Caritas diocesane ci stanno molto dentro agli enti gestori. Formalmente la Caritas diocesana è un ufficio della diocesi e l'ente gestore appunto si occupa della gestione.

Mi pare però di cogliere che c'è stato un ritorno in altre forme di quello che poteva essere la mentalità assistenziale nella promozione dei servizi da parte di alcune realtà locali e, quindi, la promozione di tanti servizi, per carità, anche necessari. Negli anni '80 non si parlava di mense, non si parlava di empori della solidarietà, ma questi servizi oramai sono cresciuti a dismisura e quasi non esiste una diocesi dove non c'è una mensa dei poveri, però è "la mensa della Caritas". Non so quanto Nervo e Pasini avrebbero voluto che fossero presenti ancora queste realtà, che fosse "la mensa della Caritas", "l'emporio della Caritas", i "servizi Caritas", i "volontari Caritas": nella loro idea questo non c'era. Nella loro idea doveva essere la chiesa che assumeva questo, nelle varie forme, cioè che si parlasse meno di Caritas e che si parlasse più di chiesa, che questo servisse alla crescita della testimonianza della carità della comunità ecclesiale: questo è detto chiaramente nell'art. 1 dello statuto. Invece, molto spesso, purtroppo, si parla di servizi Caritas, di volontari Caritas, come se queste cose dovessero rimanere confinate ad una parte della chiesa, a degli specialisti e non alla chiesa nel suo complesso. In questo senso io vedo che, forse, qualcosa nel tempo s'è perso della eredità di Nervo e Pasini.

Altre cose, invece, sono rimaste. Per esempio, il forte investimento nella formazione degli operatori: su questo, soprattutto don Giuseppe Pasini insisteva moltissimo. La formazione degli operatori era fondamentale, su questo Caritas Italiana investe tantissimo: la formazione dei direttori delle Caritas diocesane, degli operatori diocesani, dei più stretti collaboratori nei vari ambiti di attività. Negli

ultimi anni Caritas Italiana ha sviluppato un Piano Integrato di Formazione con le diocesi e le delegazioni regionali, che sta dando buoni risultati. E questo, secondo me, risente molto dell'impostazione che è stata data da Nervo e Pasini e su alcuni temi in particolare - penso ai temi dello sviluppo, della giustizia sociale e della pace - l'eredità ci sta tutta.

Quello che, a volte, mi fa un po' fatica vedere - è anche fisiologico, data la mia età e l'aver vissuto i primi anni dell'esperienza Caritas - che diversi direttori Caritas, nuovi direttori, non hanno conosciuto Nervo e Pasini e, quindi, qualcuno li scopre adesso: "guarda, queste cose c'erano scritte nei libri di Nervo e Pasini... bisognerebbe leggerli...". Chiaramente uno stacco generazionale c'è, non c'è dubbio. E c'è anche - mi sembra di capire - da parte di diversi vescovi.

Tu sei entrato come obiettore di coscienza: cos'ha significato per il mondo Caritas il passaggio dal servizio civile, ex obiezione di coscienza, al nuovo servizio civile?

Non è stato un passaggio semplice, perché l'obiettivo fondamentale di Caritas Italiana quando ha assunto la responsabilità della gestione della convenzione con il ministero della Difesa per il servizio civile, era soprattutto nell'ottica di formare giovani all'educazione alla pace, all'educazione alla giustizia, a formare coscienze. Dovendo i giovani misurarsi con la scelta se fare il servizio civile o fare il servizio militare, veniva da sé che una certa maturazione, un certo confronto con certi temi era inevitabile. Questo passaggio, da quando non c'è più questa necessità, ha significato cercare di capire come il lavoro di educazione dei giovani alla pace, alla giustizia sociale ed alla nonviolenza dovesse essere riformulato, perché non c'era più una necessità immediata che costringeva i giovani a riflettere su questi temi, ma questo lavoro doveva essere riformulato in modo diverso, se volete anche con forme più mediate, con temi diversi... anche il fatto che fosse venuta meno la tensione su certi temi... ricordo le manifestazioni per la pace nell'83, i missili a Comiso, tutte queste cose... non c'erano più questi argomenti su cui discutere.

Molto successo nel '91 e poi soprattutto nel 2003 con l'intervento in Iraq: ci furono grandi manifestazioni, però in quei casi è stato più difficile riuscire a coinvolgere i giovani in riflessioni sui temi della pace. Era quasi più una élite, chi era più sensibile, che si poteva coinvolgere, non era la massa dei giovani che dovevano misurarsi con la scelta del servizio civile o del servizio militare. C'è stata una nostra necessità di riconversione del modo di rapportarsi al mondo giovanile su questi temi. Direi che questo è stato il grande cambiamento.

E la qualità dell'esperienza attuale, vista nella prospettiva dell'animazione del mondo giovanile, ti sembra che conti-nui ad essere significativa?

Su questo confesso che non sono molto ferrato, posso dire solo alcune impressioni. Credo che su questi temi, almeno fino a qualche anno fa, la sensibilità di gran parte del mondo giovanile fosse molto inferiore a quella che esisteva ai miei tempi (parlo un po' da vecchio...), sollecitati da tante tematiche.

Credo che negli ultimissimi anni, con tutto ciò che sta emergendo sulle questioni ambientali, questo stia un po' tornando, in maniera diversa. Credo che oggi i giovani stiano riscoprendo il legame tra questioni ambientali, il modo distorto di sviluppare l'economia, la grande discrepanza tra investimenti militari e investimenti sui temi sociali.

Penso anche che su tutto ciò che è avvenuto a seguito del coronavirus qualche riflessione i giovani se la pongano, cioè quanto si spende per gli F35? quanto si spende per la sanità? quanto si spende per la scuola? dove dobbiamo orientare le nostre risorse per il futuro? Penso che almeno i giovani più coscienti queste domande comincino a porsele e a mio giudizio c'è terreno fertile per un lavoro di educazione su questi temi. Bisogna vedere come la comunità ecclesiale riesce a percepire tutto questo.

Ma, forse, non vedo altrettanta prontezza da parte di una certa fascia del mondo adulto nelle nostre comunità. Forse ci sono alcuni "appassionati" di questi temi che certamente li sentono, ma ho l'impressione che certe cose nelle fasce adulte delle nostre comunità non siano così presenti.

Un'altra questione su cui la Caritas è sempre stata in prima linea è la questione migranti. Rispetto a questo, quanto è stato complicato per la Caritas, negli anni, tenere la posizione sul tema dei migranti sia rispetto alla chiesa italiana che rispetto alla politica italiana?

Con la Cei non ci sono stati e non ci sono particolari problemi su questo tema, perlomeno sulle idee di fondo. Nel rapporto con la chiesa italiana nel suo complesso le cose sono un po' più difficili e questo non lo scinderei dal rapporto con l'opinione pubblica e con la politica. La politica è fatta da persone, che vanno anche in chiesa, che a volte pongono l'ideologia davanti alla fede. Quindi, da questo punto di vista, il rapporto tra Caritas Italiana con la comunità ecclesiale e con la società civile è stato ed è difficile, perché la realtà è quella che è, la vediamo tutti i giorni: grande disinformazione su tutto ciò che riguarda le questioni migratorie, paure alimentate ad arte, paure connesse anche al futuro economico dell'Italia e così via.

Però, soprattutto, direi una grande disinformazione ed una grande ignoranza di ciò che si muove nel mondo. Vedo tanto provincialismo nella società civile italiana e tanto provincialismo anche, purtroppo, in molti settori della nostra comunità ecclesiale.

A me capitò, qualche anno fa, di andare a parlare in una diocesi della situazione demografica di quella zona. Mi venne chiesto di farlo perché la demografia è il mio campo di specializzazione: mi sono laureato con una tesi in analisi demografica, sulle previsioni demografiche in particolare. Per illustrare la situazione demografica di quella regione partii da ciò che si muoveva nel mondo, perché non si può scindere la situazione italiana e quella locale da quello che avviene nel mondo. Dimostrai come la società italiana e quella regione, tendenzialmente, si stessero impoverendo dal punto di vista demografico e quello che sta avvenendo, invece, nel mondo e che sarà fatale da qui ai prossimi anni, nei prossimi decenni, che una certa quota d'immigrazione sarà sempre più necessaria, anche solo considerando la questione in termini puramente utilitaristici per la società italiana. Sarà inevitabile per le tendenze demografiche, per le tendenze economiche, ma per le società più sviluppate da un certo punto di vista - passatemi il termine, scusatemi se lo uso - sarà anche necessario. Questo la Merkel l'ha capito per la Germania, qui non l'abbiamo ancora capito.

Quando dissi questo si scatenò la reazione. Parlavo in una parrocchia, parlavo ad una realtà ecclesiale. Dissero che era inconcepibile, che dovevamo difendere gli italiani, dobbiamo difendere qui, dobbiamo difendere là. Stiamo parlando del 2016. Per certe realtà ecclesiali questo è ancora un tema tabù o quasi. Se poi pensiamo che una vasta fascia di chi va in chiesa vota in un certo modo, che certi temi fanno presa su certe parti della comunità ecclesiale, anche sfruttando e strumentalizzando simboli religiosi, si capisce la difficoltà che c'è da parte di Caritas Italiana a portare avanti certi temi. E come a volte ci sia prudenza da parte della Cei a prendere posizione su certi temi per non spaccare ulteriormente la comunità ecclesiale.

Questo, però, è un tema che, anche sotto la spinta di papa Francesco, è per noi inevitabile affrontare in un certo modo. Dico spesso, qualche volta l'ho detto anche nelle diocesi: "quarant'anni fa, quando dicevamo certe cose sembravamo dei marziani, oggi queste cose le dice papa Francesco". Però pensiamo a come viene osteggiato papa Francesco proprio sui temi dell'immigrazione; è uno degli aspetti principali sui quali viene contestato, su cui viene ostacolato in tutti i modi e da questo si può capire come sia difficile per noi affrontare questi temi e cercare di farli capire nella comunità ecclesiale: pubblichiamo

rapporti, diffondiamo dati documentati, ma è molto difficile, non c'è dubbio. Questo è motivo anche di sofferenza per noi, perché se penso al tema della criminalità... ho analizzato per anni i dati della criminalità degli stranieri e la realtà è diversa rispetto quella che si dice e che viene dipinta, ma su questo non c'è verso... io ho parlato nelle diocesi, nelle scuole e la reazione in queste ultime è come se uno parlasse al vento, non si viene assolutamente creduti su queste cose, eppure i dati parlano chiaro.

È chiaro che si sta giocando una partita attorno al pontificato di papa Francesco, le fazioni interne alla chiesa sono in campo, direttamente o indirettamente, anche rispetto a questa partita più grande. Come sta vivendo questa dinamica di scontro grande, a livello mondiale, la Caritas? Avete pressioni o dei segnali di questo, sia sul versante della politica in senso stretto che sul versante ecclesiale o no? Probabilmente in sede di Conferenza Episcopale questo tema non è indifferente, non so se come Caritas siete toccati o subite il quadro generale che ci stavi dicendo.

Apparentemente lo viviamo in maniera tranquilla, nel senso che non è al primo posto nelle nostre preoccupazioni. Chiaramente bisognerà vedere cosa succederà dopo il papato di Francesco. Gli scenari possono essere molto diversi. Personalmente sono abbastanza preoccupato, perché temo un'ondata di ritorno.

Giusto questa mattina - noi riceviamo tutti i giorni la rassegna stampa della Cei - c'era un articolo su Libero di Antonio Socci, dove si vede chiaramente come siano cominciate le grandi manovre per bruciare una di quelle candidature che vengono definite di papa Francesco, quella del cardinale Tagle che è ancora presidente di Caritas Internationalis ed è stato nominato da poco da papa Francesco come presidente di Propaganda Fide. E da molti è ritenuto uno dei possibili papabili. Ma sono cominciate le grandi manovre, perché si pensa che cardinal Tagle, essendo filippino, sia l'uomo di papa Francesco che fa da ponte con la Cina, come questo possa influire nei rapporti tra Cina e mondo occidentale nel futuro. Allora si teme lo spostamento della chiesa sotto la sfera d'influenza cinese piuttosto che con la cosiddetta civiltà occidentale.

Chiaramente sotto la cenere cova molto, le grandi manovre ci sono e non v'è dubbio. Dal punto di vista esplicito, in questo momento non è un grande argomento di dibattito al nostro interno, però questo scenario è presente a tutti noi e, dal mio punto di vista, è uno scenario che si può evolvere in tanti modi diversi. Si può evolvere in un senso di continuità rispetto a papa Francesco, ma questo significherebbe, appunto, uno scontro ancora più marcato rispetto ad alcune potenze mondiali.

Bisogna vedere cosa succederà a novembre con l'elezione del presidente americano; quello sarà un momento molto importante, lì si capiranno molte cose rispetto alla considerazione del posizionamento del Vaticano rispetto agli scenari mondiali. C'è, poi, tutto il mondo arabo e tutto il blocco che fa capo alla Russia: lì è tutto da vedere quello che succederà. È uno scenario policentrico quello che si sta delineando e la posizione della chiesa dovrà essere molto attenta nel futuro e così chi verrà dopo papa Francesco. Già lui è molto attento a queste dinamiche e spero che, in futuro, chi lo sostituirà sarà altrettanto attento, se non di più.

Torniamo sull'emergenza Covid. A tuo avviso, quanto impatterà tale emergenza, quanto impatteranno gli scenari di verosimile impoverimento sugli assetti organizzativi della Caritas, sulle scelte e sulle strategie di Caritas?

Sta impattando molto, questo lo posso dire con certezza, perché si è giunti impreparati e, quindi, soprattutto nelle diocesi, si è dovuto riconvertire il modo di lavorare in tempi strettissimi. Innanzitutto con la chiusura di alcuni servizi o, comunque, con un modo nuovo di fare servizio: penso al distanziamento nelle mense, al distanziamento nei centri d'accoglienza, al distanziamento nei dormitori; penso al lavoro verso le persone che vivono in strada, che sono poi quelle più esposte e per certi versi più a rischio. Se penso poi a quello che è avvenuto nei centri d'ascolto, molti hanno riconvertito il proprio lavoro, non facendo più ascolto diretto ma ascolto telefonico, quindi scoprendo o valorizzando molto di più questa modalità di lavoro, che prima era soltanto embrionale.

Noi stiamo cercando di far tesoro delle esperienze nelle diverse diocesi. È importante riconvertire la formazione, perché non sappiamo quanto andrà avanti questa situazione e, comunque, una certa quota di lavoro in questo senso secondo noi rimarrà. Sta impattando anche sul volontariato nelle diocesi: c'è tutta una fetta di volontari, da una certa età in su, che è venuta meno e questo ha messo in difficoltà una serie di realtà e di servizi. Parallelamente sta avvenendo un fenomeno che a noi fa molto piacere, un aspetto positivo di questa situazione: vi è una nuova disponibilità al volontariato da parte di molti giovani. Molti di essi hanno mostrato grandissima generosità e moltissima disponibilità, a volte anche rischiando in prima persona. Questa, secondo noi, è una risorsa da non perdere e da valorizzare, da capire, da intercettare, soprattutto i giovani che, apparentemente, sono lontani dalla chiesa; invece, in questa fase abbiamo scoperto tanta disponibilità in questo senso. Questo ci dice che quando i giovani sono sollecitati da cose serie, da proposte serie, da proposte forti, da realtà credibili, rispondono e questo ci lascia ben sperare per il futuro.

Riguardo agli assetti organizzativi in senso stretto, sinceramente non so come questo impatterà nel prossimo futuro. Certamente l'aumento della povertà che stiamo registrando comporterà una serie di considerazioni e, probabilmente, anche una serie di interventi, un aumento di mobilitazione e risorse maggiori che non immaginavamo solo qualche mese fa. La povertà sta aumentando, su questo non c'è dubbio. Noi stiamo facendo dei monitoraggi continui.

Un primo monitoraggio, fatto due mesi fa, ci dice che nella metà delle diocesi che hanno risposto le persone che si sono rivolte ai centri d'ascolto sono più che raddoppiate. Se prendo in esame la mia zona - io abito in una zona periferica della diocesi di Roma - i parroci dicono che fino a tre mesi fa le parrocchie sostenevano ottanta famiglie, oggi invece ne vengono sostenute ottocento. Questo ci dà il senso di quello che sta avvenendo in molte realtà, soprattutto nelle fasce periferiche, nelle zone periferiche delle grandi città.

Questo comporterà, inevitabilmente, un ripensamento perlomeno del modo di attuare alcuni servizi e del tipo di formazione che si dovrà fare nelle comunità ecclesiali. Questo lo do per certo. In Caritas Italiana in questi mesi abbiamo potenziato tutto il lavoro di analisi delle misure governative, il lavoro di studio delle politiche d'intervento a favore delle fasce più deboli della società. In questo c'è un grande investimento, sia dal punto di vista dello studio e dell'analisi, ma anche nella formazione degli operatori, che non possono essere più improvvisati: se già non lo potevano essere prima, a maggior ragione adesso a fronte della mole degli interventi. La preparazione rispetto ai mille provvedimenti che sono stati presi deve essere alta, specifica, bisogna dare risposte competenti e ad ampio raggio, una varietà e una quantità che fino a pochi mesi fa era inimmaginabile. Questo è quello che vedo nell'immediato, vedremo cosa accadrà nei prossimi mesi.

Governance

Torniamo ai rapporti tra Caritas Italiana e Caritas diocesane. Attualmente, come valuti questo rapporto? Come mai, ancora adesso, è così difficile registrare una sintonia piena tra gli orientamenti della Caritas Italiana e gli orientamenti e le pratiche delle Caritas diocesane?

Parto da un aneddoto, forse così riesco ad essere chiaro. Lo scorso anno, nel corso di un Consiglio nazionale di Caritas Italiana, di fronte ai risultati delle ultime elezioni politiche ci fu una forte riflessione e ci si chiedeva come mai nella società italiana, ma anche nella comunità ecclesiale italiana, si premiasero alcune forze politiche su certi temi: penso alla questione migratoria, su cui chi vinse le

elezioni o, perlomeno, la parte politica che ha guadagnato molto consenso alle elezioni politiche ed anche nelle elezioni europee, ha fatto tanta presa. Lì qualcuno dei direttori Caritas delegati regionali cominciò a dire "però la dottrina sociale cattolica dice questo...", "non è possibile..." e mi venne spontaneo intervenire e dire "ma, scusate, quand'è che nelle nostre comunità parrocchiali si parla di dottrina sociale cattolica? Quand'è che si illustrano i documenti del Concilio, ma anche i documenti che sono venuti dopo? Quand'è che se ne parla di queste cose? S'è parlato anche d'educazione alla legalità, ma quando mai se ne è parlato in molte parrocchie? La chiesa italiana e i papi hanno fatto dei documenti bellissimi sullo sviluppo, sulla politica, sulla società, ma chi li conosce questi documenti? Quando se ne parla?". La gran parte delle persone va in chiesa per i sacramenti (quando ci va), tanti bambini e ragazzi diminuiscono tra la Prima Comunione e la Cresima, nel post Cresima crollano, qualcuno ritorna dopo il matrimonio, molti ritornano in età adulta. Ma soprattutto quando si parla di queste cose?

Perché dico questo? Perché lo collego sempre alla mentalità che è prevalente e che esiste ancora nelle comunità cristiane. La mentalità prevalente è quella di confinare tutte le proposte della Caritas a specialisti della carità, considerare alcuni temi estranei alla pratica ecclesiale e tutto ciò che riguarda la politica, una cosa è quello che dice la fede, ma poi c'è la vita pratica: molti la pensano così. Quindi, quello che si dice da una parte entra e dall'altra esce e molte volte anche le stesse diocesi e le comunità ecclesiali risentono di questa mentalità, per cui è più facile promuovere un servizio concreto che dà visibilità, ma talvolta perpetuando una visione assistenziale, piuttosto che fare altro, magari collegare una riflessione sul motivo per cui si verificano certe cose, andare a capire le responsabilità e così via.

Su questo devo dire, secondo me - è un mio pensiero chiaro da alcuni anni - ha influito molto l'impatto dell'8xmille sulle comunità cristiane, cioè la disponibilità di molte risorse da destinare alle diocesi ha fatto sì che si promuovessero molti interventi concreti, che dovevano essere interventi promozionali, ma che in realtà spesso e volentieri così promozionali non sono, così innovativi non sono. Questo secondo me ancora rende distante tra quello che si dovrebbe fare e quello che poi in realtà si fa nelle diocesi. È un mio giudizio del tutto personale, so che forse non tutti lo condividono, però la mia idea è questa.

In base alla tua esperienza, ragionando su queste traiettorie delle Caritas diocesane, è solo un problema di scarsa conoscenza della dottrina sociale della chiesa o può esserci, anche, un modo discutibile di lettura del Vangelo? Tu prima dicevi la Caritas Italiana nasce dalla lettura di

Matteo 25: ma oggi, nelle Caritas diocesane e nelle Caritas parrocchiali quanto è presente Matteo 25? Più in generale, quanto è centrale il rapporto personale e comunitario con la Parola di Dio nel discernimento dei segni dei tempi? E come mai è così difficile per la Caritas Italiana giocare un ruolo di orientamento rispetto alle Caritas diocesane più marcato?

Quando parlo di Dottrina sociale della chiesa e di Matteo 25 io le metto in stretta correlazione, non può essere altrimenti. Però quello che dici secondo me è vero, anche una lettura poco appropriata del Vangelo favorisce questo. Secondo me Matteo 25 non è centrale in molte realtà ecclesiali e molto spesso la lettura del Vangelo è una lettura superficiale, è una lettura spiritualistica, è una lettura intimistica e c'è pochissimo discernimento rispetto a ciò che dice il Vangelo nella realtà concreta.

Ieri ho partecipato ad una celebrazione eucaristica, a mio giudizio bellissima, col sacerdote che ha celebrato il mio matrimonio, che ogni tanto vado a trovare. È un sacerdote che è anche medico e nonostante i suoi ottantatré anni continua fare servizio di volontario, come medico, all'ambulatorio della Caritas diocesana di Roma una volta a settimana. Ma non è tanto questo che volevo dire. Volevo mettere in luce come ieri la prima lettura parlava del profeta Geremia e lui ha collegato il modo di vivere e il modo di denunciare le ingiustizie del profeta Geremia alla figura di monsignor Romero. A me non sarebbe mai venuta in mente una cosa del genere. Normalmente nelle nostre parrocchie la prima lettura dell'Antico testamento si legge e passa così, si deve leggere e si legge. Si prende qualche spunto dal Vangelo, ci si collega magari alla seconda lettura, si prende forse qualcosina dall'Antico Testamento... invece lui ha fatto prima un inquadramento storico della figura di Geremia, cosa significava in quel tempo, come ha sofferto, come è stato imprigionato, come è stato ucciso, cosa ha sofferto per la sua opera di denuncia... e la vicenda di monsignor Romero. Io l'ho trovata geniale una cosa del genere, ma questo chi lo fa? La Bibbia offre tantissimi spunti di collegamento con la realtà attuale, ma questo viene fatto scarsamente, molto scarsamente. Io vedo che, con tutta la buona volontà, molti sacerdoti preferiscono spesso una lettura individualistica, una lettura spiritualistica, una lettura intimistica.

Per carità, di spiritualità abbiamo tutti bisogno, io per primo, e sono grato a chi mi sostiene nella spiritualità, nel rapporto con Dio, però poi c'è la storia di mezzo, se saltiamo questo molte cose non si capiscono. La lettura della Parola di Dio se non è rapportata alla storia a che serve? Non serve, non illumina la nostra vita. Una lettura distorta del Vangelo può portare a questo. Molti quando si parla di Matteo 25 si chiedono "che significa?". Forse ci pense-

remo un giorno, oppure sì, il povero è quello a cui do l'elemosina, però pensare che il povero è Sacramento di Cristo quanto è presente nella nostra mentalità normale? Nella nostra mentalità cristiana? Nella nostra formazione? Il povero è più una persona da tener lontano, è un fastidio da cui dobbiamo tenerci lontano, è qualcosa da rimuovere dalle nostre vite, non è una provocazione per la nostra vita. Questa purtroppo è una mentalità molto presente, il povero dà fastidio. Quando invece Gesù dice che i poveri saranno sempre con voi, anche perché servono a sollecitare le nostre coscienze. Passatemi questa, forse è una forzatura, ma...

C'è un corollario rispetto al tema della formazione teologica. È chiaro che rispetto a 30 anni fa il contesto è cambiato, il numero dei seminaristi è ben diverso rispetto a 50 anni fa quando è nata la Caritas, però mi pare che rimanga questa questione di fondo o no?

Absolutamente sì. Pasini ha spinto molto in questo senso, Caritas Italiana era arrivata anche a proporre l'inserimento dell'insegnamento della pastorale della carità nell'ultimo anno di corso dei seminari maggiori. Però questa proposta non venne presa in considerazione e questo don Giuseppe Pasini lo visse come un elemento di grande cruccio al termine del suo mandato perché riteneva questo tema carente nella formazione dei giovani sacerdoti.

Fortunatamente in qualche realtà questo si percepisce. Caritas Italiana viene sollecitata ogni anno a sostenere la formazione a questi temi ai seminaristi del seminario di Posillipo, che vengono ogni estate a Roma per fare 15 giorni di formazione teorica e pratica al servizio presso alcune realtà della Caritas diocesana di Roma. Poi noi di Caritas Italiana cerchiamo d'interpretare e di far leggere la loro esperienza concreta con quelli che sono gli indirizzi generali della Caritas. Questi seminaristi sono molto grati a Caritas di questo servizio. Però, purtroppo, sono ancora poche queste realtà. C'è moltissima formazione - giustamente - sulla Parola di Dio, c'è moltissima formazione sulla liturgia (guai se non ci fosse), ma c'è pochissima formazione sulla carità e questa è una carenza che incide molto nell'animazione delle comunità cristiane, non c'è dubbio.

Può essere una forzatura dire che mancando questo pilastro della formazione rischia di esserci una formazione distorta, anche, degli altri pilastri?

Non lo so. Diciamo che, certamente, c'è una formazione che dà peso diverso ai vari pilastri, ma se è vero che catechesi, liturgia e carità sono estremamente connesse tra loro, la tua domanda ha un senso, certo.

Risorse e mezzi economici

Quanto è attuale la riflessione problematizzante di Nervo sull'8xmille? E tu cogli il rischio che la dimensione di gestione dei servizi possa retroagire negativamente sulla dimensione più pedagogica?

L'ho già detto prima, secondo me è molto attuale. Monsignor Nervo vedeva alcuni pericoli in questa grande disponibilità di risorse economiche per le diocesi rispetto all'animazione alla carità. Certamente può retroagire, nel senso che se si mette in piedi semplicemente un servizio e questo non è funzionale all'animazione della comunità cristiana, si torna indietro. Il servizio diretto alle persone va fatto, questo è fuori discussione. Però questo deve servire a coinvolgere la comunità cristiana.

Io ho presente quello che faceva don Luigi Di Liegro a Roma quando ero ragazzo (e che penso si faccia ancora oggi) con la mensa, la prima mensa della Caritas diocesana, quella di Colle Oppio. E anche col dormitorio. Faceva in modo che a turno, ogni settimana, ci fosse un gruppo parrocchiale che partecipasse al servizio. Io ho portato alcuni amici a fare questo servizio al dormitorio della Caritas di Roma e alla mensa, amici che non avevano mai immaginato di entrare a contatto con queste realtà e questo ha scosso la loro coscienza. Se non si ha un contatto diretto con le persone, se non si capisce cosa c'è dietro quella situazione, se non si capiscono le storie, se non si capiscono le cause e come possono influire le dinamiche sociali e anche la presenza o meno di alcune politiche che facilitano od ostacolano la caduta in povertà, è una fetta di vita, è una fetta di realtà che non si coglie. Se i servizi non servono nell'animazione rischiano di non rispondere a quello che è il mandato della Caritas. E il rischio c'è, è presente. Credo che questo debba essere un interrogativo, una sensibilità, una preoccupazione sempre presente in chi assume la responsabilità di una Caritas diocesana, cioè fare in modo che il servizio sia funzionale alla pedagogia della comunità cristiana.

Promozione e gestione

A tuo avviso, anche se su questo indirettamente hai risposto, le opere segno sono ancora tali?

Se devo dirti la mia risposta spassionata, in buona parte no. Molte non sono opere segno come venivano intese da Nervo e Pasini. Una certa quota sì, ma devono essere servizi che colgono fenomeni allo stato nascente e devono essere servizi innovativi e ed esemplari. Questo era il senso delle opere segno. Se non rispondono a questi requisiti non sono opere segno. Sono qualcos'altro, certamente cose buone, ma non sono opere segno.

Rimanendo su questo terreno, può esserci un collegamento tra la qualità e la quantità dei servizi avviati dalle Caritas diocesane, territorio per territorio, e il livello di sviluppo dei sistemi locali di welfare? Cioè, per dirla in breve, servizi di maggiore qualità esistono dove ci sono Istituzioni che funzionano meglio?

Secondo me questa correlazione esiste. Se andiamo a vedere anche la distribuzione, se vediamo i dati della presenza dei servizi ecclesiali sul territorio nazionale vediamo che, paradossalmente, sono più presenti nelle zone in cui, forse, ci sarebbe meno bisogno. Credo che ci sia anche una buona integrazione coi sistemi di welfare locali. Forse però c'è da chiedersi anche se non sia, in qualche modo, una supplenza rispetto alla società civile. Troppo spesso, a mio giudizio, si demanda alla realtà ecclesiale quello che la società civile dovrebbe fare in maniera più articolata. Poi va bene che lo faccia la comunità ecclesiale, ma non dovrebbe farlo solo lei.

E su questo c'è una riflessione problematizzante, all'interno della Caritas o delle Caritas, o ti sembra che la riflessione sia da avviare? Guardando, soprattutto, al futuro che, probabilmente, sarà segnato da un arretramento significativo del welfare state.

Questa è una riflessione che esiste. I direttori Caritas più sensibili questi interrogativi se li pongono, però è una questione non risolta. Adesso stiamo riflettendo, il prossimo anno celebreremo il 50° di Caritas Italiana e ci stiamo ponendo l'interrogativo "quale Caritas per i prossimi anni?". Questa domanda ce la poniamo ogni volta che celebriamo una ricorrenza importante di Caritas Italiana. Però penso che, forse, mai come in questo periodo storico questa domanda sia opportuna, perché papa Francesco dice che siamo in un cambiamento d'epoca, abbiamo anche questa pandemia del coronavirus che ci ha un scombussolato un po' tutti, avremo una redistribuzione di risorse che non sappiamo in quale direzione ci porterà, quindi bisognerà stare molto attenti a capire in quale direzione bisognerà andare. Questo sarà un tema forte e dobbiamo essere pronti a saperlo gestire.

Più in generale, sulle problematiche che riguardano il welfare ci puoi dare qualche tua valutazione rispetto alle attività di ricerca condotte dalla Caritas all'interno di quest'ambito? Al ruolo della Caritas rispetto ad alcuni processi decisionali, rispetto alla dimensione dell'advocacy?

Parto proprio dall'ultimo documento di programmazione di Caritas Italiana. Come ogni buon ente che si rispetti, facciamo una programmazione annuale, un bilancio preventivo e così via. Vi leggo testualmente quello che

c'è scritto proprio nel punto che riguarda le politiche sociali: "le molteplici attività di cui l'ufficio Politiche sociali si occupa vengono trattate ricorrendo ad un metodo che si basa su: una preliminare attività di ricerca sui fenomeni; la progettazione e la realizzazione di azioni territoriali con le Caritas ed altri soggetti, a vario titolo impegnati in quell'ambito; un'azione di advocacy, nazionale e locale, finalizzata a realizzare adeguate politiche d'intervento pubblico". Per noi queste tre dimensioni sono strettamente connesse, cioè non si può fare progettazione, non si può fare advocacy se non si parte da un lavoro di ricerca. Questo non ce lo siamo inventato adesso, è nello statuto che ci ha dato Paolo VI e, quindi, l'attività di ricerca è orientata in questo senso.

Caritas Italiana penso che l'abbia sempre fatto questo lavoro, soprattutto, in particolare, a partire dalla seconda metà degli anni '90, quando abbiamo iniziato a realizzare i rapporti annuali sulla povertà in Italia. A quell'epoca il rapporto veniva realizzato insieme alla Fondazione Zancan: Caritas Italiana si occupava della parte di lettura del fenomeno, la Fondazione Zancan curava più la parte di ricaduta sulle politiche rispetto, appunto, ai fenomeni esaminati. Si elaborava poi un'azione di stimolo nei confronti del governo che spioveva nelle proposte riguardo all'elaborazione della legge finanziaria. Si faceva questo lavoro ogni anno, poi chiaramente veniva recepito l'1% di quello che Caritas Italiana e Fondazione Zancan dicevano, però il lavoro era orientato in questo senso. Da quello, poi, sono scaturite una serie di conseguenze. Penso, ad esempio, a quando venne approvata la legge 328, la legge-quadro di riforma del sistema dei servizi sociali, che fu uno dei frutti di questo metodo di lavoro.

Questo metodo è sempre stato più sviluppato nel corso del tempo. Da qualche anno a questa parte siamo giunti a realizzare tendenzialmente un unico rapporto sulla povertà e di valutazione delle politiche sociali. Quindi è naturale che queste due dimensioni vengano tenute insieme, con la progettazione. In questo senso vorremmo fare in modo che anche gli interventi realizzati dalle Caritas diocesane con i finanziamenti 8xmille tengano presente questo tipo d'impostazione, cioè nella nostra idea nel prossimo futuro vorremmo orientare anche l'allocatione di fondi con la lettura dei fenomeni e con la valutazione delle politiche sociali. Speriamo di riuscirci.

Dalle interviste che stiamo effettuando sembra emergere, in maniera molto chiara, una polarizzazione tra centro e periferia rispetto alla capacità di leggere i fenomeni e, anche, di individuare linee d'intervento. Ci riferiamo al fatto, per esempio, che Caritas Italiana dispone di una batteria di ricercatori super qualificati che interagiscono con l'Istat, con il Governo, sono dentro i luoghi di elaborazione di politiche

importanti, questo a livello centrale. A livello periferico andiamo invece ad impattare con situazioni che lasciano emergere un certo ritorno agli schemi dell'assistenzialismo, della beneficenza tradizionale, cioè di interventi, diciamo così, poco pensati, che lasciano trasparire una dimensione politico-culturale meno raffinata rispetto al centro. Ora, se questa impressione è fondata, se questa polarizzazione tra centro e periferia è vera, secondo te, questa cosa pone dei problemi, non soltanto dal punto di vista dell'efficacia delle politiche, ma, anche, proprio, dal punto di vista della maturazione di una coscienza ecclesiale?

Secondo me questa polarizzazione si sta riducendo fortemente. Perché dico questo? Perché le stesse ricerche che escono sotto il cappello Caritas Italiana vengono sempre più realizzate con il coinvolgimento degli operatori di Caritas diocesane. Sta crescendo nelle Caritas diocesane anche "il popolo dei ricercatori", cioè persone in grado di fare letture come quelle che tu dicevi. Questo anche perché da molto tempo, grazie soprattutto all'opera che stanno svolgendo i colleghi dell'ufficio Studi e dell'ufficio Politiche sociali (mi riferisco in particolare a Walter Nanni, Federica De Lauso, Nunzia De Capite), c'è un sempre maggior coinvolgimento di operatori di Caritas diocesane nel far capire quanto sia importante il lavoro di studio e di ricerca, tutto quello che passa sotto la dizione "osservatorio delle povertà e delle risorse". Su questo ci stiamo investendo parecchio.

Sta crescendo anche nelle diocesi la capacità di lettura di questi fenomeni. Poi chiaramente si va a velocità molto diverse: abbiamo realtà in cui questo è estremamente strutturato, anche con la collaborazione con enti pubblici, con università, con centri di ricerca, e realtà in cui questo, invece, è ancora allo stato embrionale. Però posso dire che, globalmente, sta crescendo nella rete Caritas questa sensibilità e questa competenza, anzi molti studi non riusciremmo a realizzarli, molte analisi, se non ci fossero operatori delle Caritas diocesane che collaborano con noi in questo senso.

La riduzione di questo gap dipende molto dai territori, da quanto certe attenzioni sono presenti nella realtà locale, da quanto i vescovi credono in queste cose. C'è chi dà molto peso alla lettura che fanno le Caritas diocesane e c'è chi gli dà scarso peso. Mi ricordo che mons. Cocchi, presidente di Caritas Italiana negli anni '90 e arcivescovo di Modena, era uno dei maggiori sostenitori dell'idea che l'attività di ricerca fosse importante e diceva che "l'opinione pubblica è più sensibile ai dati delle Caritas diocesane piuttosto che all'omelia del vescovo".

Quale dovrebbe essere oggi il ruolo del direttore Caritas e come si può valutare la maggiore presenza di donne, di laici, di diaconi? Cioè, che lettura dai di questa trasformazione del profilo del direttore? Si tratta di una trasformazione subita o perseguita?

Rispondo un po' a caldo. Io do una lettura ambivalente. Da una parte, ci può essere una volontà di valorizzare sia il laicato che il diaconato. Se vogliamo, per il diaconato l'ambito Caritas è quello più appropriato rispetto ad altre dimensioni della vita ecclesiale. Quando vedo il diacono che dà il saluto finale della celebrazione o legge le letture, mi pare un ruolo un po' riduttivo. Invece, portato in Caritas mi sembra che sia più consono. Dall'altra, c'è anche un problema di scarsità di vocazioni e di preti che sono sempre più oberati di cose da fare, perché sono sempre di meno e sempre più sollecitati. Quindi, secondo me, la lettura può essere fatta da diversi punti d'osservazione.

Quello che mi sembra di poter dire è che molto spesso i direttori Caritas vengono presi da ambiti che sono lontani dalla Caritas, quindi arrivano in questa realtà che non ne sanno nulla o quasi e per loro è una scoperta, nella stragrande maggioranza dei casi una bella scoperta, e ringraziano Caritas sia per la formazione, sia per avergli fatto scoprire un mondo. Ecco, questo secondo me è l'aspetto positivo. Il fatto che però poi ci voglia anche molto tempo prima che carburino - perché fanno fatica ad entrare nei meccanismi, che sono sempre più complessi - questo non facilita, a volte, l'attività quotidiana.

Quest'ultima osservazione, cioè che la Caritas potrebbe essere l'ambito proprio del diaconato, mi pare che si possa collegare al ragionamento che facevamo prima sulla formazione teologica: cosa sarà la Caritas nei prossimi anni? Si potrebbe dire, tenuto conto di tutte le questioni, che potrebbe essere focalizzata su un diaconato di qualità, ma che abbia legittimità ecclesiale e basi teologiche forti, perché senno' succede che invece che il sacrestano ci metto il diacono.

Intanto va considerato che il diaconato è l'unica vocazione in crescita. Non lo sapevo, l'ho scoperto lo scorso anno, ma solo perché stiamo realizzando ogni anno un seminario insieme all'associazione "Comunità del diaconato in Italia", rivolto ai diaconi impegnati nell'ambito Caritas, sia a livello diocesano che a livello parrocchiale. Devo dire che ho constatato con mio grande piacere l'elevato livello di preparazione teologico-pastorale di questi diaconi, cioè laddove ci sono diaconi che si occupano di Caritas la preparazione sulle altre gambe è molto alta. Questo secondo me è molto bello, è molto buono. Se è così io veramente ci investirei. Questo è un altro aspetto che mi fa ben sperare.

Questo sembra anche collegarsi con quella focalizzazione posta prima: il rapporto con la Parola. Cioè, in qualche modo, sembra profilarsi una possibile linea che s'incrocia tra un superamento della centralità delle figure sacerdotali, che però è possibile se c'è una base formativa teologica robusta e, contemporaneamente, questo è anche fattore di recupero o può essere fattore di recupero dell'originalità della Caritas.

Sì, condivido in pieno.

Francesco Marsico

Responsabile Servizio Documentazione di Caritas Italiana

Vicedirettore vicario dal 2002 al 2013



Autopresentazione

L'autopresentazione è molto semplice, mi chiamo Francesco Marsico ho 58 anni e per quanto riguarda il mio impegno in Caritas questo può essere diviso in 2 parti: una prima (a partire dalla scelta di obiezione di coscienza) in Caritas di Roma, dove ho conosciuto l'allora direttore Don Luigi Di Liegro che per me è stato, come per tutti quelli che l'hanno incontrato, un maestro. La seconda - dopo la sua morte - in Caritas Italiana, che mi ha chiesto di continuare il mio servizio nel contesto nazionale. Ho cominciato a lavorare nell'ufficio stampa, successivamente nella segreteria generale e poi, per 11 anni, alla vicedirezione; fino al 2019, sono stato impegnato nell'area che si occupa delle politiche sociali, del servizio civile e dell'immigrazione. Ho collaborato col Ministero del Lavoro sempre nell'ambito delle politiche sociali nel 2020. Oggi sono Responsabile del Servizio Documentazione.

I temi su cui ho riflettuto di più sono stati la funzione di advocacy e il sistema di welfare italiano.

Discontinuità rispetto alla Poa

Partirei dalla relazione di Paolo VI¹ al seminario di studi per i primi direttori diocesani, la grande novità fu la nuova lettura della dimensione pedagogica; questa deve essere premessa al tema della "consonanza ai tempi ed ai bisogni", vale a dire la capacità di stare dentro la storia, nel tempo e nei contesti, da parte dei cristiani. Questo è un tema profondamente conciliare. Questo abitare definisce le priorità dei bisogni e attua delle strategie di costruzione di bene comune (ed è qui la dimensione pedagogica), di interventi adeguati ai tempi, di revisione di quello che esiste ed anche di politiche o, almeno, di stimolazione di politiche adeguate. Il testo di Paolo VI, in questo senso, è di una straordinaria attualità ed è fondamentale perché, da una parte...

Di quale testo si tratta?

Il testo del seminario del '72. Al primo seminario di studi per i direttori diocesani, egli illustra le linee di fondo di Caritas Italiana e fa una serie d'affermazioni fondamentali. La prima: riconcilia la Chiesa italiana con le scienze sociali e dice che non può esistere una Caritas che non si confronta col contesto storico e con i contenuti ed il linguaggio delle scienze sociali. E a partire da questo afferma la necessità di analizzare le forme della testimonianza della carità della Chiesa italiana, al fine di valutarne l'adeguatezza ai tempi ed ai bisogni, e da qui si arriva alla dimensione pedagogica che è una risultante. Valutare cioè, se ciò che esiste è adeguato rispetto ai bisogni di quel tempo ed eventualmente modificarlo, attuando in questo la dimensione pedagogica.

Il discorso di Paolo VI educa al discernimento, alla *disciplina del contesto*. Cioè invita la Chiesa italiana a essere maestra, non prescindendo dal *tempo* in cui è inserita - che era un grande rischio che correva prima del Concilio ed è una tentazione ricorrente - assumendosi l'onere di entrare in dialogo con *quel tempo* in cui era chiamata a vivere. Questa è la specificità della Caritas: è la necessità di non poter prescindere da ciò che c'è intorno a livello nazionale, locale, parrocchiale... È un metodo che evita l'auto-centratura, l'autoreferenzialità, o la reiterazione dei modelli, quindi c'è il superamento, a partire da quello, di una retorica ecclesiastica sul tema caritativo che rischiava e rischia, una certa autosufficienza.

Autosufficienza che non vuol dire soltanto fissità organizzativa (cioè reiterare i modelli organizzativi e di intervento che i diversi soggetti nel tempo hanno realizzato), ma il rischio di atteggiarsi come soggetti che devono essere riconosciuti in quanto tali, senza alcuna mediazione e confronto. E questo rischiava, negli anni precedenti alla nascita della Caritas, al fine di difendere le opere così come erano, di sviluppare forme di collateralismo con quelli che erano i poteri di quel tempo, il partito dei

cattolici al governo; questo rappresentava uno dei limiti della testimonianza della carità degli anni 50 e 60; dall'altra, la necessità di un linguaggio adeguato ai tempi, e questo spiega perché la Caritas si è sempre distinta per la capacità di dialogo con la società civile, a volte maggiore rispetto a quella di parte della Chiesa italiana.

La ragione è evidente, perché questo approccio nuovo imponeva anche un linguaggio adeguato ai tempi, che metteva nelle condizioni di parlare la lingua di tutti e del proprio tempo. Se vogliamo, la chiesa universale lo ha riguadagnato, negli ultimi anni, con il Magistero di papa Francesco, che ha parlato per esempio dei temi della povertà con il linguaggio delle scienze sociali, usando nella *Evangelii gaudium*, la locuzione "inclusione sociale dei poveri". Questa però era una forte novità per gli anni 70. La Caritas sapeva non solo guardare la realtà, ma sapeva parlare alla pari con i vari interlocutori istituzionali e sociali. Sapeva comunicare con un linguaggio che non era percepito come distante, in quanto lontano da una retorica tutta interna alla dimensione ecclesiastica.

Caritas Italiana, sempre sul tema della specificità, favoriva una implicita valutazione critica dello stile di accoglienza di quegli anni di molte opere cattoliche di quegli anni, ancora fortemente istituzionalizzante: ricordiamoci che, poco prima la nascita di Caritas Italiana, ci fu il drammatico caso della ex suora Maria Diletta Pagliuca a Grottaferrata sulla cui onda si generò un'inchiesta giudiziaria² che coinvolse centinaia di strutture assistenziali cattoliche a Roma. Il Convegno del febbraio '74, cioè la riflessione sul tema "La responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di carità e di giustizia nella diocesi di Roma", nasce anche dalla spinta a verificare la consonanza tra uso della dizione "cattolico" e pratiche assistenziali.

Cito questi casi che sono anche di cronaca giudiziaria, da una parte, e di cronaca ecclesiale, dall'altra, perché l'inizio di Caritas Italiana sta in questo passaggio, nel quale era fondamentale porsi la domanda se le forme del servizio che la Chiesa in Italia portava avanti in quegli anni, fossero coerenti con il Vangelo, con il Concilio. Caritas italiana era il segno di una Chiesa italiana che accettava di mettersi in discussione anche a fronte dei valori che la Costituzione Italiana del 1948 aveva affermato; tutto questo aveva bisogno di una capacità di dialogo che con i mondi culturali, sociali e politici di quel tempo.

La profezia di Nervo

Rispetto alla domanda di quali siano i nessi tra progetto originale della Caritas e trasformazione sociale, economica, politica e culturale di quel periodo, io divido in due questa risposta. La Chiesa di Paolo VI si rende conto del compimento di alcuni processi di modernizzazione del

paese, quindi spinge la Chiesa Italiana dentro una fase che evidentemente rende possibile un nuovo rapporto con la contemporaneità; dall'altra, però, non va sottaciuto che la novità di quella fase, e anche la sapiente gestione di questi processi, passa attraverso personaggi della statura di don Giovanni Nervo e don Giuseppe Pasini, che sono in grado di capire la nuova cultura di quel tempo. Nervo è una persona che vive la sua esperienza di prete e di cittadino italiano a partire dalla sua partecipazione alla Resistenza: è biograficamente dentro il processo di rinnovamento ecclesiale e costituzionale di quegli anni; Pasini cresce e matura dentro le Acli, che sono un laboratorio sociale che genera, da un parte, il sindacato cattolico e, quindi, un modello organizzativo cristiano capace di essere contemporaneo e competitivo con il mondo della sinistra, dall'altra, vive esplicitamente le tensioni che il tema del collateralismo, la guerra fredda, il partito cattolico al potere, poneva alla coscienza cristiana.

Nervo intuisce il tema della necessità di modernizzare questo settore, prima ancora della istituzione di Caritas Italiana, attraverso, soprattutto, la partecipazione alla creazione dell'Eiss, la scuola di servizio sociale che porta in Italia dinamiche di formazione degli assistenti sociali assolutamente inedite e innovative rispetto a quel tempo e, dall'altra, non casualmente, Nervo crea la Fondazione Zancan come un luogo di elaborazione culturale; questo suo ruolo generativo fu importante, lo vedremo più avanti, anche col Movi, il Movimento del volontariato italiano.

Nervo ha capacità di distinguere, in termini conciliari, la dimensione ecclesiale del suo servizio, da luoghi in cui l'elaborazione culturale può essere fatta con maggiore libertà, con maggiore laicità riuscendo a far dialogare mondi diversi. La Fondazione Zancan, soprattutto negli anni 70, rappresenta un luogo di elaborazione culturale libero, che alimenta i percorsi di formazione e di elaborazione culturale di Caritas italiana.

Quindi, il progetto originario della Caritas sta dentro queste trasformazioni, non soltanto in termini biografici, ma anche in termini di strumentazione che rende possibile la costruzione di un pensiero complesso rispetto alle sfide che la contemporaneità poneva. È chiaro che intorno alla Caritas, vi sono alcune realtà che Nervo promuove, penso al Movi - che è strumento di coordinamento del volontariato cattolico che nasce dopo il Convegno di Napoli sul volontariato promosso dalla Caritas - che vanno nella direzione del ripensamento conciliare dell'azione dei cristiani nella società.

Non casualmente nel Movi incontriamo personaggi, come Luciano Tavazza, che rappresentano figure di snodo

di un cattolicesimo politico alternativo ai modelli prevalenti in quegli anni. Caritas italiana coagula, intorno a sé, in termini di relazioni personali e collaborazioni, mondi che sono liminari al cattolicesimo politico di quegli anni. Sono mondi di un cattolicesimo "critico", non nel senso contrappositivo, ma perché in grado di non rimuovere le contraddizioni di quella fase di storia del paese, cercando di lavorare dialogando con tutti i soggetti, coltivando una riflessione culturale e politica diversa e più aperta.

Hai fornito uno spaccato molto originale rispetto a quello che abbiamo sentito fino ad ora. Il punto è questo, in questa ricostruzione che tu stai facendo ci sono gli elementi essenziali, originari, del superamento di una logica di collateralismo: questo è un grande contributo politico, un elemento assolutamente importante. Oggi è difficile da comprendere e da spiegare per chi non c'era, ma il dogma del collateralismo era quasi un assoluto.

Di fatto la gestione Caritas Nervo-Pasini riesce a costruire una linea che non è collaterale, ma che dentro una dimensione di una esigente pastoraltà, educa non alla contrapposizione conflittuale, ma a segni profetici. Faccio due esempi che sono legati al punto delle emergenze nazionali e internazionali: pensate all'innovatività che, in qualche modo, riesce a stimolare il tema della ricostruzione in Friuli e dell'accoglienza dei profughi dal Vietnam. In prima battuta, guardiamo chi erano gli interlocutori.

Perché il Friuli funziona meglio rispetto ad altre emergenze? Alla Presidenza del Consiglio vi era Aldo Moro e c'è una riflessione rispetto alle normative della ricostruzione lontane dai jingle contemporanei del "ricostruiremo tutto com'era" - che sceglieva invece di partire dalle condizioni concrete, a partire da quelle delle famiglie. Quindi, se si ricostruiva per una famiglia numerosa, si cercava di ricostruire con più vani rispetto a quelli precedenti.

Dall'altra parte, da un punto di vista internazionale, la questione dell'accoglienza vietnamita. Là ci sono due elementi: uno che è sulla modernità dell'approccio, la mobilitazione non soltanto delle strutture, ma delle famiglie e delle comunità rispetto al tema dell'accoglienza di queste persone. In quel tempo, inoltre, la questione dell'asilo era vincolato dalla cosiddetta clausola geografica che impediva l'accoglienza di rifugiati, che non fossero cittadini di paesi dell'Europa comunista, e ci fu una battaglia sotterranea con il governo Andreotti da parte di Caritas italiana.

Questo spiega le norme draconiane rispetto all'accoglienza imposte a Caritas, per cui il Governo pretendeva che ci fosse una accoglienza garantita solo dalle comunità

locali e dalle famiglie, senza interventi dello Stato. Educare le comunità a dire: "noi, nonostante un Governo di maggioranza relativa cattolica, che non vuole oneri per l'accoglienza, noi facciamo di più e meglio, accettiamo quelle regole, accogliamo queste persone dentro le nostre famiglie, comunità, territori". La Caritas educava ad un modo di essere cristiani che era straordinariamente moderno visto da oggi, perché prescindeva dal ruolo dei cattolici nel paese in positivo e in negativo.

Tutto questo genera il paradosso di questa fase in cui l'incidenza politica complessiva sulle leggi di contrasto alla povertà da parte di Caritas italiana è limitata. La Commissione Gorrieri, non a caso, nasce con il secondo Governo a guida laica del paese, il governo Craxi. Soltanto un partito laico e di sinistra, a quel punto della storia del nostro paese, poteva riconoscere che c'era un problema nello sviluppo economico che avevamo alle spalle e che c'era una povertà ancora presente, non quella di massa del dopoguerra, ma una forma endemica e strutturale.

Il Rapporto Gorrieri⁴, in qualche modo, illumina - nonostante la lentezza della evoluzione delle politiche sociali di questo Paese - la fase successiva; è un punto di discriminazione che segna un momento di crisi del partito cattolico, da una parte, ma dall'altra di un avvio di crescita di una nuova legislazione su questi temi.

L'altro snodo rispetto al collateralismo è il superamento della Poa, ma questa è una scelta che opera di Paolo VI. Paolo VI si rende conto che un collateralismo pressoché strutturale andava superato e la Poa, purtroppo, era dentro questo tipo di cultura politica. La Poa era il soggetto che a Roma, oltre le attività assistenziali, gestiva le mense aziendali dei Ministeri e Mons. Baldelli - di cui Nervo ha grande stima, per il suo stile personale sobrio e credibile - era uno degli esponenti di punta del cosiddetto "partito romano" secondo la definizione di Andrea Riccardi⁵.

Possiamo ricordare, in merito al tema del collateralismo e della posizione di papa Montini riguardo alla Poa, che i primi timidi tentativi di istituire un Ministero sul tema dell'assistenza sociale negli anni '50, vengono portati avanti dal sen. Lodovico Montini - parlamentare DC e membro della commissione parlamentare sulla miseria in Italia - che prova a fare proposte normative su questo tema per favorire un coordinamento degli interventi, con l'opposizione assoluta di mons. Baldelli.

Le ragioni di questa opposizione erano relative a due questioni: la prima era che se ci fosse stato un coordinamento questo avrebbe messo insieme il mondo cattolico e il sistema di realtà assistenziali della sinistra, e questo era inconcepibile perché contrastava con il primato cattolico su questo tema; la seconda questione riguardava il fatto

che si sarebbe creata una interfaccia pubblica rispetto ad un sistema che Baldelli considerava *del* mondo cattolico: l'assistenza era cattolica, non doveva avere concorrenti.

L'Italia avrà un ministero per gli Affari sociali solo nel 1987, con il Governo Goria. Il futuro papa Montini credo che concepisca negli anni 50 la necessità di un superamento della Poa e la creazione di un soggetto diverso, probabilmente in parte sul modello della Fondazione Caritas ambrosiana allora già esistente, da lui conosciuta dopo la sua nomina a Vescovo di Milano.

Quali nessi tra il progetto Caritas e gli orientamenti del Concilio? E tra il cammino della Caritas Italiana nella prima fase (1971-1985) e le linee attuali?

Non possiamo addebitare a Caritas Italiana o al sistema Caritas delle potenziali discontinuità tra fasi, noi dobbiamo leggerla facendo riferimento al contesto ecclesiale. Io credo che la Caritas è stata fortemente resiliente, però l'assoluta impermeabilità rispetto ai cambi culturali e pastorali di quegli anni era sostanzialmente impossibile e, quindi, è chiaro che tra il '71 e l'85 vi è stata grande capacità di prefigurare un cristianesimo ed anche un impegno della chiesa non collaterale.

Negli anni successivi, ovviamente dal '90 si chiude la stagione del collateralismo, per ovvi motivi, e in quegli anni si crea una discontinuità e c'è un diverso rapporto con la Chiesa italiana: la C.E.I. modifica nuovamente lo Statuto di Caritas Italiana in termini di riduzione degli spazi di presunta autonomia del soggetto che, comunque, era e rimane un soggetto ecclesiale.

Prendo un punto su quello che voi definite "volontariato politico". Non dimentichiamoci la dimensione soggettiva, cioè: chi erano i protagonisti di quella fase in cui si concepisce un ruolo politico del volontariato? Ho già citato Luciano Tavazza, che dopo l'esperienza drammatica dell'uscita di una serie di dirigenti dall'Azione Cattolica, dopo le dimissioni del Presidente della Giac, Vittorio Rossi, finisce nelle Acli ed è titolare di una rete, più o meno visibile, di persone che, in qualche modo, avevano un approccio critico, rispetto ad un certo tipo di cattolicesimo politico e sociale di quegli anni.

Abbiamo già detto di Nervo e Pasini e dei loro rilevanti percorsi ecclesiali precedenti alla Caritas. Sono queste persone che sviluppano una riflessione sul volontariato politico: e non casualmente elaborano una modalità di *presenza nel politico* estranea al collateralismo, perché un cattolico di quegli anni avrebbe cercato un rapporto diretto col partito di maggioranza per avere determinate modifiche normative o altro. Questa dimensione di distanziamento mette nelle condizioni di fare agire questi

soggetti in maniera più trasparente, evidenziando le distanze, da qui quell'idea del volontariato di cambiamento. Questo è un altro livello della dimensione pedagogica di quegli anni: se si voleva generare processi di cambiamento bisognava farlo attraverso forme nuove e diverse di partecipazione e di impegno. L'ipotesi di un volontariato capace di cambiare la società è lo spazio libero di quegli anni e diventa una sfida con un esito limitato in termini di efficacia, però importante sul piano culturale e, soprattutto, sul modo di prefigurare il ruolo dei cattolici nel paese.

Caritas rappresenta una sorta di contesto generativo per quelle realtà che volevano sperimentare forme "critiche" di azione, che non significa contrapposizione verso la chiesa istituzionale, da una parte, e il partito dei cattolici dall'altra. È una capacità che potremmo definire di mediazione pastorale nel senso che è consapevole del contesto e rispetta il travaglio di quel tempo, senza fare finta che non ci sia e lo affronta sul piano delle cose da fare, usando la definizione di De Rita al Convegno romano del '74, promuovendo un "*monachesimo delle cose*". O, per usare una formula di Giuseppe Dossetti, *facendo un giro più lungo*.

E lo affronta con scelte che sono profetiche, ma di una profezia non declamatoria ma che è capace di individuare strade da percorrere, senza mai respingere le persone per motivazioni ideologiche.

Il travaglio degli anni settanta e ottanta

Quando dico riconoscere il travaglio di quegli anni voglio dire che questa pastoraltà cerca di essere sempre costruttiva nel contesto dato ed è inserita in quegli anni drammatici segnati dalla guerra fredda, che nel caso italiano vogliono dire il terrorismo e le sue ambiguità, il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro, i rischi golpisti; sul piano internazionale sono gli anni del golpe cileno, di una Europa meridionale dominata da regimi fascisti con la sola eccezione italiana, davvero un contesto politico-culturale complesso. In un momento di confronto informale sul Movi, Nervo disse che bisognava creare molti luoghi, di modo che, qualora fosse successo il peggio, avrebbero potuto offrire contesti dove poter continuare a lavorare, nonostante tutto. Dove il peggio poteva essere il colpo di stato. Ma poteva essere una svolta autoritaria che avrebbe coinvolto in qualche modo anche la dimensione ecclesiale. Il Movi rappresentava un soggetto laico che non doveva rispondere all'autorità ecclesiastica. Rispetto al servizio civile, la Consulta degli Enti che Caritas promuove viene costruita insieme alle organizzazioni della sinistra (l'Arci in particolare).

Caritas, senza venire meno alla sua natura ecclesiale, aiutava a generare luoghi di dialogo e confronto con tutti coloro che si rendevano disponibili a farlo, inverando il Concilio nella quotidianità e nella prassi. L'ortoprassi conciliare è forse l'elaborazione teologica più rilevante di Caritas in quegli anni. Bisogna attendere il pontificato di papa Francesco per avere indicazioni magisteriali che vanno nella direzione di un confronto aperto e privo di barriere.

È chiaro che la fase successiva -post guerra fredda - è diversa, perché diversi sono gli interlocutori ecclesiali, e non meno complessa.

Risorse e mezzi economici; promozione/gestione

Per quel che riguarda l'8xmille Nervo è molto critico. L'8xmille è stato percepito più come un problema che come una risorsa. Le Caritas diocesane non infrequentemente hanno utilizzato questa opportunità per dare risposte a bisogni territoriali, non riflettendo sufficientemente sulla sostenibilità futura, con il rischio di creare soggetti che - in prospettiva - rischiavano di calamitare le risorse non su processi di cambiamento, ma sulla propria sopravvivenza.

In questo senso vi è l'ambivalenza della riflessione sull'"opera segno" nella sua recezione concreta, ambivalenza perché nell'elaborazione originaria era un'opera che doveva prefigurare un intervento in settori nuovi e, quindi, era esemplare e innovativa. Perché dico ambivalente? Perché l'idea di Caritas Italiana, Pasini-Nervo per intenderci, era quella che l'"opera segno" dovesse essere fortemente connessa a dimensioni innovative, fortemente simbolica e necessariamente limitata. La disponibilità delle risorse ha rischiato di indebolire quell'idea, sviluppando invece sistemi territoriali capaci di dare risposte a bisogni emergenti, ma con una scarsa attenzione alla sostenibilità futura.

Il problema, oggi, è come le Caritas diocesane, che hanno generato sistemi di cooperazione territoriali, giustificati dal fatto che negli anni '80/'90 in molti contesti territoriali i sistemi di welfare erano debolissimi, possono operare nella direzione di una loro sostenibilità e una capacità permanente di consonanza ai bisogni. Rimane aperta la questione di bilanciamento tra l'urgenza di dare risposte ai bisogni che, altrimenti, non vengono intercettati dal pubblico e una crescita di servizi, che possono entrare in conflitto con il mandato pedagogico e animativo della Caritas.

Su questo punto, da altre interviste e da altre fonti che abbiamo raccolto, emerge che questo lavoro è diventato, per quello che riguarda la Caritas Nazionale, preponderante su tutto il resto, perché c'è un lavoro di controllo e verifica, soprattutto, della gestione finanziaria dei progetti. È una cosa reale?

Dobbiamo intenderci su cosa vuol dire controllo: se lo intendiamo come entrare dentro le dinamiche di spesa di un progetto di intervento fino al singolo scontrino, oppure la condivisione delle linee di fondo. Se la Caritas, in alcuni anni, ha fatto la scelta di andare sulla prima piuttosto che sulla seconda, si porta appresso questo problema di un'ipertrofia della dimensione del controllo amministrativo, che però rimane un problema di scelta di modello. Nel senso che, continuo a dire, un altro 8xmille è possibile, vale a dire orientato verso una prospettiva di maggiore capacità progettuale e apertura all'innovazione.

Caritas se sta in un ruolo generativo, in termini di individuazioni di aree e di strategie complessive, fa un mestiere; se pensa di garantire soprattutto la buona tenuta contabile di un progetto ne fa un altro. Sono due mestieri diversi, il problema è capire se si vuole trovare anche qui un bilanciamento o meno.

Qual è stata l'incidenza e il ruolo del Terzo settore sulle problematiche del welfare?

Uso come spartiacque il Rapporto Gorrieri, perché il Rapporto è una sorta di bomba che esplode, non soltanto in termini ecclesiali, ma anche in termini politici: anche l'Istat, dal Rapporto di Gorrieri in poi modifica il suo modo di leggere la povertà. Di fatto, da quegli anni in poi, si struttura, seppure lentamente, una attenzione al tema della povertà, sul piano normativo. La vediamo apparire, con il primo Governo Prodi, con la Commissione Onofri che, per la prima volta, definisce una strategia complessiva di riforma, prevedendo il reddito minimo di inserimento come livello essenziale in termini di risposte delle politiche pubbliche.

Fino all'85 la capacità di pressione è limitata. I primi due esempi di processi normativi in cui credo si ha una certa capacità di pressione efficace sono sul tema dell'immigrazione: legge sulla tratta, dove il ruolo della Caritas Italiana fu straordinario, e la prima vera legge sull'immigrazione, la legge Martelli. In quei casi ci fu un forte sforzo di pressione competente ed efficace. Sul tema della povertà, invece, la Caritas faceva fatica ad affermare una linea. La punta più avanzata fu la elaborazione, siamo sempre nella fase del primo governo Prodi, di una proposta di legge quadro di riforma dell'assistenza, che sfocerà nella legge 328/00, in uno dei seminari della Fondazione Zancan. Il grande limite della legge 328 è che si tratta di una

legge figlia degli anni 70/80, una legge-manifesto, che prevedeva una grande riforma organica, con un lascito di una miriade di decreti attuativi e si scontrò con un cambio di governo di centrodestra che ne ignorò l'attuazione e tramutò la sperimentazione del reddito minimo di inserimento nello striminzito e, di fatto, inesistente reddito di ultima istanza

Anche da qui l'intuizione successiva di Caritas italiana di creare un cartello largo di soggetti che sviluppassero una azione di advocacy per una legge di contrasto alla povertà. Per questa ragione, grazie alla direzione di don Francesco Soddu, si riuscì insieme alle Acli, a creare un largo fronte associativo e sindacale - l'Alleanza contro la povertà in Italia - su una proposta di merito sulla povertà.

Ovviamente la fase politica è completamente diversa, i temi del collateralismo completamente saltati, grande libertà dei cristiani nel sociale e, inoltre, una rinnovata capacità di definire una proposta forte, tecnicamente solida attraverso un comitato scientifico (con il prof. Cristiano Gori come responsabile) e, quindi, contestualmente capacità di advocacy, dialogo sul merito e realismo nella sua realizzazione. Questo mix, grazie alla drammatica crisi economica del 2008 che avevamo alle spalle, ha reso possibile la realizzazione prima del Rei e, al netto delle criticità del Reddito di cittadinanza, l'utilizzo di €7mld del bilancio dello Stato per una legge di contrasto alla povertà.

L'Alleanza contro la povertà ha tratto insegnamento dalla lezione di Nervo e Pasini, vale a dire l'alleanza con altri soggetti come metodo, con l'aggiunta o forse l'ampliamento, di una dimensione tecnica larga e fortemente di merito. Ripeto, che il contesto politico di quegli anni ha reso possibile tutto ciò; però, ormai, il tema della povertà è un tema del paese, questa è l'acquisizione importante che siamo riusciti a generare, e questo non era scontato fino al 2008. Soprattutto parlarne in termini largamente condivisi.

Credo, per esempio, che anche il ruolo di Caritas dentro il dibattito sull'immigrazione ci illumina: Caritas Italiana sceglie di stare sulla dimensione del merito e, soprattutto, prefigurando concretamente modelli d'intervento che vanno nella direzione auspicata. Secondo me, questo è il tema dei prossimi anni.

In questo senso andrebbe riscritto il ruolo dei direttori diocesani ed anche nazionali, cioè su questa capacità di stare su queste due dimensioni che, non è la rinuncia alla pastoralità, ma il suo contrario. Perché la sfida è tenere insieme il merito delle questioni, i bisogni dei nostri territori, la capacità di stare sulle pratiche esistenti, che coinvolgono principalmente comunità cristiane e territoriali.

Quindi, questo radicamento forte nel territorio e nella contemporaneità, per mettersi nelle condizioni di prefigurare strategie di cambiamento, che possono essere normative, sociali ed ecclesiali è un portato di una grande capacità pastorale intra ed extra ecclesiale. Altrimenti c'è il rischio della riproposizione di modelli datati, oppure della difesa di forme di presenza o servizi che eludono la domanda della loro presa sul presente.

Rispetto al terzo settore, la mia valutazione della legge non è entusiastica: è una legge che sta, per colpa non sue, cominciando ad invecchiare prima di entrare in vigore ed è una legge che ha il vizio di origine di essere stata pensata soprattutto con e per i grandi soggetti di terzo settore, meno per le dimensioni dei soggetti più piccoli. Questo è un vizio di origine, ripeto, nella buona fede di tutti gli attori. L'azione di riforma dei Csv e la loro collocazione ormai strutturata nel sistema del III Settore mi sembra invece apprezzabile: bisognava infatti dare un futuro ed una sistemazione duratura a quel tipo di sistema.

Il ruolo di Caritas rispetto al terzo settore, non è strutturale, c'è una distanza, innanzitutto, degli attori sia territoriali che nazionali. Ci sono buone relazioni, ma non c'è un pensarsi dentro al terzo settore nella gran parte dei soggetti. Poi, a livello territoriale, lo stile dei direttori diocesani fa sì che ci siano, più o meno, rapporti significativi con gli altri attori, però non all'interno di una linea unitaria.

Sulla domanda finale, circa l'impatto di questa riforma, io credo che i rischi di una transizione opportunistica, sono sempre presenti. Spero invece nella possibilità di una riforma percepita come occasione per stimolare una capacità autoriflessiva e rigenerativa. Guardando i prossimi anni è evidente che la questione della sostenibilità sarà cruciale. Nei prossimi anni o c'è una capacità di essenzializzare e rigenerare in termini di capacità di maggiore sostenibilità economica e di costruzione di ownership territoriale, ovvero di riconoscimento di questi sistemi da parte dei territori, quindi promuovendo una sostenibilità complessiva, oppure il rischio è che alcune Caritas diocesane dovranno fare i conti in termini finanziari più che di senso rispetto ai sistemi che hanno generato. Se la riforma, con i suoi limiti, ponesse in atto meccanismi di ripensamento, sarebbe un ottimo risultato.

Quest'ultimo punto che hai affrontato non è che dipende anche dalla caduta progressiva del volontariato, anche al livello delle Caritas diocesane, che sempre più spesso ricorrono a personale stipendiato, mettendo da parte il volontariato? Il secondo punto è il progressivo arretramento anche dell'immagine della Caritas, sostituita da altri enti, da altre realtà, anche ecclesiali, che diventano il

punto di riferimento e sono in grado di ottenere finanziamenti. Sembra che ci sia un arretramento di tanti tipi, ma in particolare un arretramento sia sulla puntualità delle posizioni. Questo, unito al fatto dell'affermazione, invece, di nuovi soggetti con una dimensione politica più debole, non sono, insieme alla riduzione dei finanziamenti, elementi di vulnerabilità per il futuro?

Guardando in prospettiva potrebbe esserci il rischio che la Caritas, in uno scenario di contrazione delle risorse pubbliche, diventi un acceleratore di disuguaglianze su base territoriale? Perché in questo momento la Caritas, comunque, può contare su risorse che vengono anche dall'8xmille ed è ipotizzabile che il modo di utilizzare queste risorse sia anche legato agli interlocutori pubblici che nei territori si trovano, cioè si può ipotizzare che ci saranno risposte migliori nei contesti dove le Istituzioni funzionano meglio. Ecco, in una prospettiva segnata dalla diminuzione delle risorse e, quindi, del rischio di un arretramento dello Stato rispetto alle sue responsabilità istituzionali, potrebbe esserci il rischio di diventare come Caritas, a livello locale, partner impliciti di uno Stato dimissionario e, dunque, di diventare, più o meno inconsapevolmente, un volano di disuguaglianze?

E poi, un'altra questione: l'impegno della Caritas Italiana sul tema della povertà è fondamentale, ma vedi un impegno altrettanto significativo, adesso ed anche per il futuro, sul tema delle disuguaglianze? Per esempio alle disuguaglianze nell'ambito della sanità, oppure nell'ambito della povertà educativa? Questo richiama il grande tema del divario civile, cioè di una situazione tale per cui il contenuto dei diritti di cittadinanza, in Italia, cambia a seconda del contesto. Ecco, su questo ti sembra che la Caritas attuale sia capace di un discernimento maturo? Richiamandoci all'idea di una realtà ecclesiale radicata nel contesto, questo elemento di contesto la Caritas, oggi, è in grado di intercettarlo?

Caduta del volontariato. Prendiamo tutti noi atto che c'è un volontariato diverso, che sconta, oggettivamente, una modifica strutturale molto forte sul piano demografico e sociale. Il volontariato, in questi anni, in generale, ha perso, soprattutto a partire dagli anni 2000 in poi, in maniera sempre più forte la dimensione militante assumendo i tratti di una adesione più o meno temporanea, con un minore livello di fedeltà ai soggetti associativi. Questo in generale riguarda il volontariato giovanile in maniera maggiore, ma non solo.

Poi, le modifiche normative, fatta salva Quota 100, riguardo al sistema pensionistico hanno ridotto progressiva-

mente la propensione al volontariato perché, evidentemente, cresce l'età dei pensionati. Quindi, c'è una caduta oggettiva del volontariato. Poi, c'è la trasformazione organizzativa delle Caritas, che enfatizza la dimensione professionale e rischia di deprimere questo tipo di percorsi.

Obiettivamente questo è un tema che interroga anche le opere che si realizzano. Se promuovo un ostello con 40 posti, ovviamente, ho bisogno di personale dipendente, se faccio strutture diffuse sul territorio di 3 posti utilizzando parrocchie o famiglie, ovviamente ho bisogno di un personale diverso, quindi i modelli organizzativi ed il peso gestionale sono, ovviamente, strettamente correlati. Non a caso, negli ultimi anni, Caritas Italiana ha cercato, sul tema dell'accoglienza dei migranti, di sviluppare, di enfatizzare, l'accoglienza territoriale e diffusa, perché non solo è più a misura di persona, ma anche perché più coerente con il modello di animazione comunitaria di Caritas ed ha impatti minori sul piano organizzativo.

Sul piano comunicativo non dobbiamo omettere che nel decennio 70/80 Caritas non aveva concorrenti significativi, oggi invece, c'è una pluralità di soggetti ecclesiali e non, sui temi del sociale, che in alcuni casi hanno una capacità di elaborare strategie di intervento e di comunicazione - in alcuni casi di vero e proprio marketing sociale - più adeguate a questo tempo.

Quando si parlava di arretramenti e di visibilità è chiaro che gli anni che abbiamo alle spalle, precedenti a papa Francesco, hanno rieducato la Caritas e le Caritas ad una dimensione di comunicazione diversa. Ci sono, quindi, diversi fattori che riducono la visibilità e anche lo spazio per le Caritas diocesane. Questo dovrebbe imporre una verifica complessiva del modo di essere Caritas, che prenda atto di questi cambiamenti e che quindi rigeneri l'organismo andando nella direzione di una essenzializzazione di funzioni, di una prioritarizzazione esigente dei propri impegni, tenendo conto del contesto e della sostenibilità futura.

Sull'8xmille va sempre più orientato il meccanismo di distribuzione delle risorse attraverso indicatori più capaci di intercettare la sofferenza territoriale. Tutto questo con una grande attenzione all'accompagnamento progettuale perché i territori più poveri mediamente fanno più fatica a progettare. È un cantiere aperto.

Rispetto al tema della disuguaglianza c'è una sensibilità ed una attenzione sul tema, nel senso che Caritas Italiana ha aderito al Forum delle disuguaglianze da tre anni, ed in particolare sul tema delle povertà educative, su questo dramma del nostro paese, ha contribuito a sviluppare una adeguata riflessione anche operativa. Non siamo ancora nelle condizioni di realizzare una progettualità coe-

rente con questo tipo di elaborazione e di sensibilità culturale Ci sono degli esempi virtuosi: la Caritas Ambrosiana di Milano sta facendo un progetto molto bello sul tema del *digital divide*, della formazione, a partire da una rete di doposcuola che le comunità di Milano hanno costruito negli anni. Ci sono progetti qua e là nel paese che vanno in questa direzione, però una cosa è avere delle esperienze, altra cosa è avere un orientamento deciso e strutturale rispetto a questi temi. Questo ancora manca.

Noi abbiamo, come tutti i sistemi in questo Paese, diversità territoriali e, quindi, chiaramente, su questo vedo la vera sfida nei prossimi anni. Ci sarebbe bisogno di un accompagnamento non uniforme, ma accompagnamenti mirati, sia nella dimensione regionale, sia nelle dimensioni diocesane più provate.

Dal tuo punto di osservazione attuale, che ovviamente è diverso da quando eri operativo a tempo pieno nella Caritas, che tipo di impatto può avere il Covid rispetto ai modelli di Caritas? Perché i segnali che arrivano dai tuoi amici e dai tuoi colleghi è che sta cambiando il mondo, aumentano le povertà, cambiano le alleanze territoriali, i rapporti, le Caritas assumono progressivamente davvero un ruolo di maggiore intervento a livello degli altri organismi ecclesiali e le prospettive che abbiamo davanti a proposito di disuguaglianza e povertà sono pesantissime, quindi anche con la necessità di fare i conti con platee di poveri che aumentano e con le storie delle persone. Ma c'è anche il tema, che tu toccavi, dei modelli organizzativi (esempio, più mense e meno altre cose). Come vedi tu la situazione, dal tuo punto di osservazione, visto che certamente hai stimoli, sollecitazioni, per il ruolo che svolgi?

Riesco a dare una risposta parziale a questo tipo di domanda: l'aumento delle povertà, in realtà, significa, soprattutto, aumento di platee meno note alle Caritas; si sta rafforzando quel processo, che si è evidenziato con la crisi economica del 2008, vale a dire quello dell'emersione di soggetti che, tradizionalmente, non erano dentro traiettorie di povertà strutturali. In questo senso è un fenomeno importante, perché rivela chiaramente l'approccio delle Caritas, soprattutto quelle Parrocchiali, non sempre adeguato rispetto a bisogni nuovi o di condizioni sociali non legate a traiettorie di povertà tradizionali.

Dall'altra il tema della crescita delle disuguaglianze è fortemente connesso ai fenomeni come l'emergenza Covid: la cosiddetta povertà educativa sta trovando un alleato in questa fase in cui c'è una scuola a distanza, che chiaramente fa esplodere i fattori di accesso diseguale ai servizi on-line, creando i presupposti per effetti perversi e durevoli sulle persone. Processi di questo tipo rimettono in discussione il modello organizzativo. Le Caritas

dovrebbero riterritorializzarsi fortemente in questa fase, nel senso che dovrebbero riuscire ad avere una capacità di rifluire dentro i contesti territoriali per, da una parte, intercettare e, dall'altra parte, dare risposte ai bisogni che in alcuni contesti territoriali emergono. Altrimenti, non soltanto le logiche del distanziamento rendono più difficile l'accesso, ma, soprattutto, non consentono la lettura giusta dei fenomeni. Anche le professionalità di cui dispongono le Caritas, dovrebbero avere questa capacità di recuperare competenze *di territorio*, bilanciando gli approcci per il fronteggiamento delle condizioni di disagio, ma enfatizzando skill di tipo relazionale, organizzativo, appunto per fare emergere e sostenere reti di aiuto. L'altro tema è che, e questo è vero per tutti i soggetti di terzo settore e anche per le risposte pubbliche, questa fase Covid ha messo in evidenza la possibilità di alleanze inedite rispetto agli interventi, che sono alleanze che riguardano le famiglie, i territori, i nuovi soggetti del disagio. Prendiamo l'emersione di un volontariato giovanile molto robusto di aiuto nell'emergenza che va accompagnato e sostenuto dentro questi percorsi.

Non ti sembra che la Caritas sia, al tempo stesso, vittima, con altri soggetti, delle conseguenze dell'onda lunga e sommergente di ciò che era inavvertito agli inizi degli anni '90 (e che è diventata, sempre più, un modello, che è passato per lungo tempo inosservato e che ha, invece, le sue conseguenze oggi evidenti) di quel "meno Stato più società" che s'è infiltrato progressivamente ed è diventata poi una mentalità insostituibile senza esserne nemmeno coscienti e che, dunque, ha eroso una coscienza che la Caritas aveva costruito proprio sul confronto con lo Stato? Perché nel momento in cui viene meno lo Stato quel discorso che hai fatto, giustissimo, di quegli anni viene meno.

Poi, un'altra domanda: per quella che è la tua esperienza, cosa resta della visione di chiesa di Nervo e di Pasini nella Caritas attuale? E poi, quanto sarebbe importante, oggi, un impegno orientato alla formazione delle coscienze rispetto ai temi della povertà e della disuguaglianza e quanto una certa ipertrofia della dimensione gestionale possa diventare un inciampo rispetto ad un'azione orientata alla formazione delle coscienze?

Vado in ordine. Modello "meno Stato più società". La risposta è: a livello di struttura nazionale credo molto limitatamente in questi anni... tanto da subire qualche critica di approccio statalista su alcuni temi, compreso il reddito di inclusione.

Scusa, non intendevamo nella Caritas, ma il mondo con il quale si confronta la Caritas, cioè quello ecclesiale, che è un mondo che ha assorbito questo modello.

Sì, noi abbiamo avuto anche direttori diocesani che ci hanno accusato di questo tipo di approccio. Fammi fare una battuta, quando ci fu la discussione sulla social card, Caritas Italiana e le Acli dovettero fronteggiare una proposta, che ipotizzava che la social card venisse erogata sulla base di dichiarazioni dei soggetti caritativi territoriali e noi fummo gli unici a dire di no, a fronte di una nutrita pattuglia di organismi cattolici che erano d'accordo a sostenere il contrario. Quindi sì, questo modello, l'hai detto, era vincente; l'emergenza Covid ha mostrato invece - se ne fosse stata la necessità - che l'assenza dello Stato è un disastro, e soprattutto l'assenza di strutture territoriali dello Stato è un disastro; non soltanto se mancano le forze dell'ordine o l'esercito, ma se non ci sono l'ambulatorio, il medico di base, e così via. Questo, forse è uno dei lasciti formativi più rilevanti di Caritas, perché ha formato generazioni di direttori e operatori che non credono che i soggetti sociali possano sostituire le infrastrutture portanti del welfare. Il fatto che Caritas chieda politiche pubbliche, non pretende di farle al posto dello Stato, non si sostituisce, testimonia che è una acquisizione che è passata sia in termini di formazione, e anche in termini di cultura complessiva del sistema Caritas. Nessuno ha nostalgia della Poa.

Cosa manca? Diciamo, e non è solo del sistema Caritas, la sapienza del rapporto con la politica in termini di elaborazione delle strategie. Nervo ha indicato nella prassi lo stile da seguire. Ritengo che la parte più raffinata dell'elaborazione di Nervo sul tema del rapporto con la politica è certamente il *non collateralismo*, vale a dire l'autonomia dei cristiani verso tutti i poteri; oggi sarebbe utile rielaborare tutto questo in un contesto diverso, in cui non c'è più un partito dei cattolici. In questo momento c'è un problema di biografia dei soggetti che incarnano la Caritas; l'ultima generazione di direttori diocesani delle Caritas provengono da esperienze ecclesiali diverse: ad esempio dalla Pastorale giovanile, meno, dal mondo della Pastorale del Lavoro. E' chiaro che tutto questo è una ricchezza, ma a volte difetta una grammatica della carità che non può essere trasmessa in un pur ricco corso di formazione. Il tema dei laici dentro le Direzioni delle Caritas diocesane è, anche questo, ambivalente perché bisogna capire che laici sono: anche per loro conta quali percorsi hanno alle loro spalle. La rarefazione delle associazioni tradizionali, soprattutto, Azione cattolica e Acli, ha ridotto anche la presenza di laici formati ecclesialmente in maniera robusta e raffinata, quindi, chiaramente, il *cosa resta* va sempre filtrato rispetto a quali sono gli attori che

interpretano il mandato Caritas nei territori. Quindi, rimangono alcune parole chiave, alcune affermazioni con i rischi di dogmatismo o di manierismo, comunque, di semplificazione. È chiaro che su questo io vedo un problema complessivo, anche delle altre agenzie del sociale in questa fase, riguardo alla qualità della *classe dirigente*.

Parto dall'ipertrofia rispetto dimensione gestionale e poi vado all'impegno della formazione. Hai perfettamente ragione: il rischio dell'ipertrofia gestionale riduce lucidità e tempo ai direttori diocesani, ma, soprattutto rischia di settorializzare le competenze. In concreto, un vescovo che vede una Caritas molto complessa sul piano gestionale può pensare di individuare un pensionato o un prete che ha esperienza di tipo gestionale per inserirlo come direttore. Ma questo rischia di creare dei paradossi organizzativi, perché per garantire il futuro di quei soggetti - così come sono - si finisce per ricercare competenze che diventano unidimensionali, con il rischio di ridurre di fatto il mandato delle Caritas diocesane e ridurre progressivamente la capacità pastorale.

C'è un nodo in questo *cambiamento d'epoca* che stiamo vivendo, ed è un tema che dovrebbe attraversare tutto il mondo cattolico, non soltanto la Caritas, vale anche per le Congregazioni religiose: è la riflessione su come si rigenerano i soggetti ad alto movente ideale in questo tempo. È un tema che, però, nei nostri contesti non è ancora percepito come una priorità e, quindi, la strategia rischia di essere quella di trovare soluzioni ai singoli problemi, in una logica di breve periodo. Detto tutto questo, torno al punto di partenza, al testo di Paolo VI citato all'inizio. La prospettiva di Paolo VI è lungimirante perché non ti chiede di guardare avanti, di programmare, ma ti dice di guardare dove sei, mettere in fila i dati che hai, le acquisizioni delle scienze sociali, le questioni che hai di fronte a te e partire da lì. Dal mio punto di vista, l'impegno formativo dovrebbe partire dalla capacità di fare *discernimento*, evitandone i riduzionismi spiritualistici e le attuazioni disincarnate; per dirla con una locuzione più laica: educarsi ad una *disciplina del contesto*: se non si parte dal reale, dalle questioni in cui sei inserito, non puoi immaginare processi di cambiamento, i quali sono, nel bene e nel male, condizionati e suggeriti dal contesto in cui tu operi. Su questo, onestamente, c'è molta strada da fare. E per chiudere sulla domanda di Sergio, appunto, credo che almeno tre sono le questioni che ci insegna il Covid: all'inizio noi non abbiamo chiuso tutto perché avevamo paura che l'economia andasse a rotoli, quindi, più che la vita delle persone c'era l'economia, alcuni Paesi hanno fatto questa scelta. Il primato della persona sulla economia dovrebbe essere una stella polare per immaginare il modello economico a partire dal quale ricostruire. La seconda è che

noi siamo stati cullati, in questi anni, che meno Stato potesse essere la soluzione per ridurre spese, risanare il bilancio e che, comunque, tutto andrà bene lo stesso: non ha funzionato, perché abbiamo bisogno dello Stato che garantisca diritti essenziali; stiamo vivendo il paradosso di una pandemia al sud meno tragica che al nord, che sta provocando un numero di morti più limitato nel meridione; oggi possiamo dire che il modello lombardo non funziona, ma il modello calabrese funziona? Funziona il modello siciliano? Funzionano i modelli di altre Regioni meridionali? Cosa vuol dire fare più Stato oggi? In Lombardia, l'abbiamo capito, vuol dire rimettere in piedi una medicina di territorio come priorità, da altre parti colmare i divari, rendere più uguale il paese.

Terzo tema è che nelle situazioni di emergenza c'è bisogno di comunità, vicinato, relazioni, prossimità; che i valori della solidarietà, si traducono nella fisicità di qualcuno da poter chiamare in caso di aiuto, non solo il 118, ma qualcuno pure sconosciuto che ti fa la spesa e, soprattutto, non ha paura di portartela.

Se fossimo in grado di mettere in fila tutto questo e altro che sta via via emergendo, se riuscissimo a fare un discernimento maturo di quello che rimane, in termini di fallimenti e di consapevolezze nuove o rafforzate, ciò ci metterebbe nelle condizioni di capire quale può essere un lavoro culturale, pastorale ed anche sociale da fare nei prossimi mesi e anni.

Mons. Giuseppe Merisi

Vescovo emerito di Lodi

Presidente Caritas Italiana dal 2008 al 2014



Monsignore, sulla base della traccia che le abbiamo inviato e sul riscontro che Lei ci ha fornito, possiamo approfondire in particolare i seguenti aspetti:

- *la Sua esperienza con la Caritas, anche come presidente della Caritas Italiana;*
- *il rapporto con le Caritas diocesane;*
- *il rapporto con La Conferenza Episcopale Italiana;*
- *le situazioni di emergenza territoriale e gli interventi che sono stati fatti;*
- *la formazione.*

Il mio ricordo dell'esperienza in Caritas, a Roma in particolare, è un ricordo grato e significativo. È il ricordo del rapporto con gente motivata e professionalmente preparata. Motivata dai grandi valori a cui si fa riferimento da cinquant'anni: Paolo VI e lo Statuto del 1971, con il ruolo assegnato a Caritas Italiana di coordinamento, di orientamento, di testimonianza, con la preparazione di persone che ho trovato motivate da questi valori. Quelli che vengono dal Vangelo, quelli che vengono dall'esperienza, dalla solidarietà, dalla conoscenza da vicino della situazione delle persone, con la competenza in campi specifici che mi ha notevolmente stupito.

Ho il ricordo di gente che, capace di orientare, capace di testimoniare, capace di parlare, ma anche capace di servire, ma anche capace, conoscendo il territorio, conoscendo leggi e statuti, di mettere a disposizione la propria disponibilità e il proprio cuore profondo che mi hanno consentito di riportare e testimoniare questa competenza, questo coraggio, questa disponibilità, questa capacità di servizio di solidarietà, sia in riferimento al Vangelo e sia in riferimento alla situazione storica. Mi ha colpito questa capacità di raccordare tra di loro il tema della profezia con gli statuti, i regolamenti e le leggi, le

risorse pubbliche e private e la conoscenza delle situazioni locali, che non sono tutte uguali. Nella conoscenza di Caritas Italiana c'era anche questa capacità di conoscere le situazioni locali, le Caritas diocesane in modo particolare.

E la presenza, la competenza, con il riferimento alla Santa Sede, al Santo Padre ed alle sue indicazioni. E le prospettive con le quali ha arricchito il cammino in tutti quegli anni. In Caritas la presenza di persone motivate e competenti aiuta il riferimento alla comunità alla quale ci si rivolge per aiutare, per servire, per offrire competenza e motivazione e aiuto concreto dentro un contesto in cui quella persona, quel gruppo, quella struttura di Caritas diocesana si mette al servizio di una realtà che ben conosce.

Importante è la conoscenza di tante realtà diverse, ad esempio un conto è parlare di Caritas Ambrosiana e un conto è parlare di Lampedusa, un conto è parlare di diocesi grandi con strutture articolate. Quando penso a Lampedusa penso a situazioni difficili, se ne parla anche in questi nostri tempi. La presenza di Caritas Italiana in territori difficili in Italia, con i terremoti in modo particolare, e nei territori dell'ex Jugoslavia, Bosnia, Mostar, Kosovo, Pristina, era una presenza conosciuta e accolta volentieri dalle istituzioni locali, che accettavano la nostra presenza e usufruivano volentieri della nostra disponibilità e dei nostri aiuti.

Una cosa significativa e bella è che riconoscevano in Caritas Italiana sia il servizio di coordinamento sia quello di orientamento nel rispetto delle Caritas locali, delle situazioni e delle istituzioni locali. Quindi, devo dire che ho un ricordo grato di questa presenza, di queste persone, della loro motivazione, della loro competenza, della loro conoscenza del territorio e della loro generosità nei confronti di tante realtà che avevano bisogno di aiuto e della capacità di Caritas Italiana di orientare e coordinare come punto di riferimento importante.

Lei è stato presidente di Caritas Italiana nel periodo della crisi che è scoppiata nel 2007/08 e da cui non eravamo ancora usciti prima dello scoppio del Covid. C'è qualche elemento che Lei ricorda di quegli anni particolari in cui il Paese era ripiombato in una crisi molto grave?

La competenza e la presenza strutturale della Caritas, sia Italiana che diocesana, di fronte a un terremoto, a un'alluvione, di fronte a una situazione difficile, invita autorità civili ed ecclesiastiche alla collaborazione. La presenza "abituale" capace di orientare, capire e aiutare rende la struttura pronta a intervenire, in certi momenti bisognerà andare più al nord o più al sud, con un aiuto di carattere economico straordinario o di presenza diretta o di conforto o di coordinamento o di orientamento o di intervento perché intervengano altre realtà.

Dicevamo delle diocesi, della Cei, della Santa Sede e non possiamo dimenticare Caritas Europa che ha una struttura diversa dal punto di vista istituzionale: molto più legata al punto di partenza di base. Certo, occorre superare la tentazione d'immaginarsi unicamente una struttura ben organizzata perché ci vuole cuore, ci vuole passione, ci vuole capacità di mettere a disposizione il valore profondo che nasce dalla fede e dalla solidarietà, dalla fede che diventa carità, la disponibilità per venire sia in momenti straordinari di difficoltà sia in quelli ordinari in cui c'è sempre il povero, in cui c'è sempre l'ultimo, in cui c'è sempre l'immigrato che ha bisogno, quindi il cuore e la capacità d'aprirsi rende meno difficile l'intervento anche di carattere operativo.

Nei tempi difficili di emergenza rispetto a quelli ordinari, che poi sono sempre un po' d'emergenza perché i poveri ci sono sempre, gli ultimi ci sono sempre, per cui c'è sempre bisogno di una presenza che dice cuore, che dice persone impegnate, che dice riferimento ad un'istituzione, che è di carattere ecclesiale, ma che testimoniava la sua presenza nella società civile, rispettosi delle istituzioni, delle autorità competenti, ma anche capacità di offrire un aiuto. E quando la società civile chiama, Caritas s'è sempre messa a disposizione.

Crediamo, visti i tempi che stiamo vivendo, che sia utile soffermarci sul rapporto con le diverse Chiese italiane. Quando Lei era presidente aveva a che fare con le tante Chiese, le tante diocesi del nostro Paese. C'è qualche cosa che ritiene sia utile richiamare e rimarcare nel modo con cui collaborare con le Chiese e le Caritas locali in questo tempo di pandemia?

Ricordo quelle occasioni periodiche, annuali fondamentalmente, che vedevano raccolte in un'assemblea di Caritas Italiana tutte le diocesi (il convegno nazionale

delle Caritas diocesane) e che sono state molto significative e importanti. Occorreva una preparazione accurata, bisognava indicare delle tematiche preferenziali, portare esperienze, portare anche esigenze e necessità.

Si comprese che era necessario un rapporto continuativo con le altre realtà che non erano, sempre, di Caritas ma che erano presenti sul territorio e con le quali si doveva necessariamente collaborare. Di questi incontri nazionali ho un ricordo molto bello e positivo, perché consentivano anche di parlare con i responsabili delle Caritas diocesane, sia con quelle che si conoscevano abitualmente e che partecipavano senza difficoltà e quelle che, invece, erano in crisi e in difficoltà. Queste occasioni consentivano di ascoltare, sentire, orientare e poi, magari, di favorire una nostra partecipazione agli incontri diocesani o regionali.

Anche l'ambito regionale è significativo perché consente di riconoscere una realtà sul territorio che trova, in particolare nelle responsabilità regionali, un luogo di articolazione e di spiegazione, di proposta, di raccolta di iniziative e di suggerimenti. Ecco, io dico che gli ambiti regionali consentono un'articolazione significativa, con una grande preoccupazione di evitare che tutto si riduca sia al solo coordinamento, che è pure fondamentale, che pure lo statuto di Paolo VI richiedeva, ma non fermanosi lì, cercando di dare orientamento, cercando di sensibilizzare, cercando di andare incontro, cercando di cogliere le difficoltà presenti sul territorio e supportando e aiutando, rappresentando, magari, ai livelli nazionali, anche della Cei, situazioni che hanno bisogno di una certa attenzione.

Devo anche dire che il rapporto con la Cei è sempre stato molto significativo; tra l'altro il presidente di Caritas Italiana, in quanto presidente della Commissione episcopale della carità e la salute, aveva la possibilità, credo ce l'abbia anche oggi, di partecipare ai lavori del Consiglio permanente della Cei. Questa presenza nel Consiglio permanente, oltre che nell'assemblea dei vescovi italiani, era un luogo che consentiva di dire la parola opportuna al momento giusto, di chiedere e di rispondere ad eventuali osservazioni su alcune situazioni locali di cui si veniva a conoscenza; quindi, era un lavoro svolto, spesso, in un contesto ordinario, ma significativo perché in ogni ambito e territorio di fronte a ogni esigenza c'era un ascolto, un approfondimento, una proposta e un aiuto secondo le possibilità.

Papa Francesco insiste molto sui concetti di camminare insieme e costruire insieme, sono indicazioni molto significative e molto utili. Accennavo prima alla formazione: è una tematica ed è un impegno che Caritas ha sempre guardato con grande attenzione e sensibilità.

Formazione che vuol dire: i valori, i contenuti, la situazione, le leggi e i decreti, il rapporto pubblico/privato, perché Caritas sta dentro una struttura che scaturisce da un valore che nasce dal cuore, che nasce dalla vita ecclesiale; però, poi, dentro il cammino della società civile è presente con una sua capacità istituzionale di orientare e di offrire un aiuto. Il tema della formazione significa aiutare la gente sui valori, sui contenuti, sulle priorità, ma anche col servizio, con la presenza nei luoghi in cui vi sono difficoltà ed emergenze.

Quindi, il valore di carattere teorico e istituzionale è la presenza, l'orientamento e la conoscenza dal vivo delle realtà; certo, in alcune situazioni e con alcune storie e tradizioni è più facile ed in altre situazioni è meno facile. Nei convegni nazionali, a proposito della presenza dei giovani, dicevamo che volevamo più giovani. I giovani c'erano in Caritas, solo che, magari, non potevano venire agli incontri nazionali. È difficile immaginare un servizio di Caritas che non sia legato, oltre che alla presenza di gente motivata, esperta e competente, anche a gente giovane.

Rispetto ai giovani c'è un elemento che noi stiamo raccogliendo, sia dalle interviste che dai dati: abbiamo rilevato che tra i direttori Caritas ci sono tanti obiettori di coscienza che avevano maturato in Caritas questa vocazione e che, poi, chi da sacerdote, chi da religioso, chi da laico ha continuato questo percorso. C'è un messaggio pedagogico nella formazione alla carità che Lei si sente di rimarcare e di sottolineare?

Sì, bisogna tener presente il cambiamento di vita e di cammino della società civile, sia prima dell'obiezione di coscienza sia dopo con il servizio civile. Prima il servizio di leva era obbligatorio, mentre ora la struttura è un po' cambiata, il servizio militare è diventato volontario. Però devo anche aggiungere l'impegno che abbiamo conosciuto nell'impegno quotidiano di tanti obiettori di coscienza che rendevano un servizio molto significativo. Voleva dire dare la priorità alla pace e quindi essere un'occasione di riflessione per i giovani e anche di proposta alla società civile.

Bisognava articolare il discorso in modo corretto e competente, perché guai se si ci fosse fermati unicamente ad un dibattito teorico o sulla possibilità della difesa rispetto all'eventuale invasione, ma invece andava articolato partendo da un discorso generale sul tema della giustizia, sul tema della solidarietà, sul tema della pace, sul tema del rispetto di ogni libertà e poi si è aggiunto, giustamente, di ogni libertà legittima che sia, a sua volta, rispettosa della legge che, a sua volta, sia ri-

spettosa di tutto quello che il diritto naturale mette a disposizione della riflessione e dell'impegno sulla pace. Poi ci sono state le marce nazionali della pace così significative, nelle quali si ascoltavano testimoni importanti.

Alcuni dicono che se non c'è la guerra è difficile parlare di pace; io dico: ringrazia il cielo che non ci sia la guerra e si parla comunque di pace per evitare che ci siano altre guerre. Noi dicevamo sempre che il punto di partenza è la struttura della società internazionale, la presenza dell'Onu e di realtà che sono di carattere internazionale, capaci di interventi operativi per superare le difficoltà e le crisi locali in territori difficili.

Quindi l'impegno per la pace, la proposta, la testimonianza in condizioni che cambiano nel corso della storia, con la testimonianza, l'educazione, la formazione alla pace nella giustizia e nella libertà. Si diceva: pace non vuol dire solo assenza di guerra; ma vuol dire capacità di vivere in un contesto in cui tutti quanti sono in grado di realizzare i propri obiettivi legittimi. Citando Roosevelt, "tutti quanti possano dare il meglio di sé, tutti quanti nella pace e nella giustizia siano in grado di dare al proprio paese e attraverso il proprio paese a tutta la società civile, superando le tentazioni che ciascuno può avere, mettendosi a disposizione della pace e della solidarietà per tutti".

Sappiamo che quando monsignor Pasini interloquiva con i vescovi e presentava questo tema della pace e dell'obiezione di coscienza incontrava qualche resistenza. I primi tempi non tutti erano d'accordo e per convincerli diceva che molti obiettori erano diventati sacerdoti.

L'obiezione di coscienza, il servizio civile ed il tema della pace, a partire dalla propria testimonianza, erano situazioni in cui la contingenza e il momento della vita del mondo, ed anche dei nostri Paesi, qualificavano questa riflessione e questa proposta in modo differenziato secondo le situazioni. Credo che la testimonianza di Caritas e tante altre realtà nella vita, nel cammino della nostra società sia stato molto importante. Poi occorre anche tener presente che in relazione alla responsabilità di ciascuno bisogna capire e comprendere che ci sono tante situazioni diverse, ci sono tanti pareri da rispettare, magari non si condividono, però occorre conoscerli e rispettarli e dare le risposte. Questa è una delle cose significative per cui Caritas Italiana, ma tanti altri insieme con la Caritas, si sono distinti positivamente: nel dare delle risposte bisogna darle argomentate e plausibili e non soltanto slogan, non soltanto indicazioni generali, ma risposte, proposte, osservazioni, orientamenti argomentati e plausibili. E poi c'è il cammino in cui devono essere presenti la formazione, le motivazioni, quindi stare insieme

in un cammino, in una prospettiva anche nei confronti di coloro che non condividevano le nostre indicazioni.

Dell'ultima enciclica di Papa Francesco, "Fratelli Tutti", ci ha colpito molto il passaggio che parla dell'essere artigiani della pace. Crediamo che questa espressione confermi quello che diceva Lei, cioè di costruire la pace ogni giorno e l'apertura alle soluzioni nelle situazioni concrete. Pensiamo sia il senso che ha cercato di dare Caritas nel proprio lavoro.

Certo, le encicliche di Papa Francesco - "Laudato Sii" sull'ecologia integrale, che comprende il riferimento alle persone e alle realtà in cui le persone sono chiamate a vivere; "Fratelli Tutti" che parla di fraternità e di amicizia sociale - credo che abbiano colpito tutti sulla concretezza del camminare insieme in varie realtà: a scuola, sul lavoro, sulla prospettiva più ampia, perché la sottolineatura del sociale dice che star dentro il cammino di una società civile di cui tutti facciamo parte, significa star dentro con questa prospettiva di apertura, di fraternità, di fratellanza, di accoglienza, di camminare tenendosi per mano insieme. Io credo che questi siano elementi su cui educare, coinvolgere, orientare e sensibilizzare le nostre realtà, quelle dei giovani, ma anche quelle degli adulti.

Il 19 marzo inizierà l'anno della famiglia, perché anche a livello di famiglie - mi pare che lo ha ricordato anche il Cardinale Bassetti - dopo questi momenti difficili della pandemia occorre, in qualche modo, rimettersi insieme, costruire insieme, riconciliarsi nella misura in cui questo sia necessario. Allora, l'invito della Caritas di dare una prospettiva di amicizia sociale, di coordinamento e di camminare insieme nella fraternità possa essere utile, sia per gli ambiti giovanili e sia per gli ambiti dei gruppi familiari e degli adulti.

Prima dicevamo di una tradizione di Caritas Italiana che deve essere capace di raccordare la profezia, le regole, le risorse e le situazioni locali con le emergenze che abbiamo citato e che tutti possiamo ricordare o immaginare.

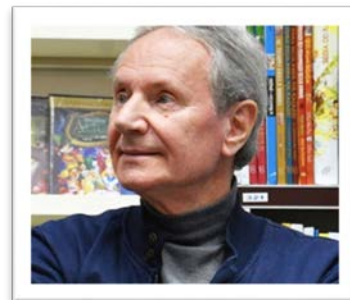
Aggiungo che occorre anche, a livello di responsabilità, ma anche di formazione, raccordare insieme sia le esigenze del proprio territorio, del proprio paese, della propria parrocchia, con le situazioni in cui è capitato il momento difficile che può essere il terremoto, può essere l'alluvione, può essere la presenza di gente che viene da lontano, può essere la povertà, che non è mai sufficientemente combattuta e vinta, che siano le situazioni di malattia, di solitudine, di gente senza fissa dimora, gente abbandonata, i poveri della porta accanto. Ecco, raccordare questi elementi che ciascuno conosce e che se non conosce è bene che venga aiutato a conoscere, con i valori, con la formazione e con le prospettive di fondo. Io credo che la scelta di responsabili capaci di raccordare questi elementi sia molto importante, in riferimento anche alle istituzioni.

Quindi, occorre la capacità di avere un rapporto corretto a livello istituzionale, lasciandosi coinvolgere, offrendo una prospettiva, insistendo e testimoniando sulla giustizia e la carità con la conoscenza del territorio, il rapporto con le istituzioni, la formazione e i nostri gruppi o le realtà di territorio; il rischio dell'impegno solitario di qualcuno, magari capace, magari bravo, non deve andare contro le esigenze della comunità, è sempre necessario ragionare insieme.

Don Giacomo Panizza

Fondatore Comunità Progetto Sud

Vicedirettore Caritas diocesana di Lamezia Terme



Autopresentazione

Mi chiamo Giacomo Panizza, faccio il prete e ho conosciuto la Caritas nel 1974 quando, per i miei studi in Seminario, stavo preparando una tesi sulla Catechesi alle persone con disabilità intellettiva. Raccoglievo interviste passando da alcuni santuari e strutture ad hoc, tra cui la comunità di Capodarco di Fermo nelle Marche in cui stavano iniziando il servizio civile due obiettori di coscienza al servizio militare. Erano i primi 2 dei tanti arrivati in seguito a Capodarco e dappertutto in Italia, e la Caritas italiana era collegata sullo stesso argomento ritenendolo educativo per i giovani.

Tenete presente che la Caritas, con il Presidente don Giovanni Nervo, stava elaborando la tematica che da lì a poco prenderà il nome di “volontariato” e conseguentemente di “terzo settore”. Un casuale intreccio, che mi ha aperto uno scenario ricco di temi attraenti. Sono nato nel 1947, a quei tempi il servizio militare durava 15 mesi e fine naja io e un amico abbiamo dato indietro il congedo con scritto di non chiamarci più perché non veniamo più. Con Caritas ci siamo capiti.

I temi dell'obiezione di coscienza al servizio militare, il lancio del volontariato volto ad aprire la soggettività di un “terzo settore” accanto ai settori dello stato e del mercato, e lo sperimentare “buone pratiche” di lavoro sociale contro l'emarginazione, hanno generato in me una sintonia con don Giovanni Nervo, che è accresciuta quando è stato incaricato dalla Cei di gestire una parte importante della preparazione, nel 1975, al Convegno nazionale della chiesa Italiana, sul tema Evangelizzazione e Promozione Umana, da celebrare l'anno seguente. A Capodarco, vedendomi addentrato in questi rapporti e che mi trovavo bene mi hanno proposto di seguire io queste cose, e l'ho fatto. Insomma, concordavamo che la teologia non è un'altra cosa dai saperi che impari anche dallo stare con la gente incasinata, insieme a coloro che sono pieni di problemi, anche quando non hanno ragione.

Io venivo da un'esperienza di metalmeccanico in fabbrica, dove nel lavoro e negli scontri degli anni 60 con i

carabinieri, con i crumiri, con gli studenti che stavano là a occupare con noi, capivo che avevamo tutti un po' di ragioni e confusioni. Cioè che c'era un intreccio di complicazioni per cui per cambiare le cose dovevamo fare accadere cose nuove oltre che capire. E lì a Capodarco, vedendo persone rassegnate in carrozzina e altre contestatarie e altre ancora sofferenti da dolori fisici o esistenziali, capivo che era importante legare con tutti per poter liberarsi insieme da quelle condizioni.

Poi, con più libertà, avremmo potuto questionare su tante altre cose. Don Giovanni non era come adesso che c'è il direttore, lui aveva il ruolo di Presidente della Caritas Italiana e aveva diversi spazi di autonomia di scelte. Con lui ho girato più parti d'Italia per fare i pre-Convegni nelle diocesi, spiegare il tema, prendere appunti per scrivere dei documenti da dare per la traccia iniziale del Convegno Nazionale di Evangelizzazione e Promozione Umana. Un pezzo scritto nella comunità di Capodarco è entrato nel documento finale. Ho incontrato così la Caritas, dove intravedevo una chiesa di vangelo e umanità entrambi spirituali e concreti per tutti, anche per le persone che faticano a orientarsi e a tirare avanti.

Rispetto a quegli anni, hai detto che la tua sintonia con la Caritas è legata al fatto che percepivi una distanza tra quello che stava succedendo e che era successo nel Paese e la dimensione ecclesiale e la dimensione cristiana, cioè c'era bisogno di riconnettere dei pezzi: è così?

Sì, perché abbiamo fatto delle esperienze belle, per dire, come inventare quello che oggi chiamiamo volontariato. Oggi il Terzo settore è formato da tante modalità associative, come le cooperative sociali, le Aps, le imprese sociali e così via ... eppure la popolazione in generale e perfino i giornalisti denominano ancora il tutto col termine “volontariato”. Sbagliano, confondono le cose facendo danni, perché l'evoluzione verso il terzo settore, è nato col volontariato promosso dalla Caritas iniziando dalla chiesa, apre anche ai temi del welfare, delle politiche sociali.

Ho partecipato ai vari incontri programmatici in Caritas a Roma, a Napoli, a Sacrofano, a Firenze, Milano. Abbiamo cominciato un gruppo di “esperti” non nel senso accademico, ma invitando persone del giro della chiesa con le quali abbiamo concordato fin dall’inizio: “non facciamo un volontariato solo come cattolici, ma operiamo in modo che gli italiani capiscano che fare volontariato vuol dire applicare la solidarietà politica, economica e sociale scritta nella Costituzione”. Questo era molto importante, e ti dirò che dietro questo eravamo una ventina di persone; c’era don Giovanni, c’era Luciano Tavazza, c’era due assistenti sociali di Milano, c’era chi lavorava al Ministero dell’Interno e chi a quello dell’Istruzione, c’era l’academico Achille Ardigò e nomi che ho citato altrove, io ero il più giovane; eravamo pochi, però c’era il papa già d’accordo su questa operazione laica, umana e non religiosa.

Paolo VI aveva previsto di chiudere la POA in Vaticano come anche le Opere diocesane Assistenza in giro per l’Italia, perciò si “doveva” far nascere le Caritas in ogni diocesi, e possibilmente nelle parrocchie o zone gestibili. La scommessa era di aggiungere alle cose di chiesa, cioè ai sacramenti e ai catechismi, la trascurata dimensione della carità. C’era la ferma intenzione di umanizzare certe strutture socio assistenziali gestite dalla chiesa molte delle quali, anche per la mentalità del tempo, erano Fondazioni e Enti morali gestori di istituti di ricovero totale.

Parlavamo di deistituzionalizzazione, come in parallelo il linguaggio di Basaglia, anche se noi ci eravamo arrivati da un altro giro, “visitando gli ammalati” e vedendoli segregati dalla chiesa stessa. Dialogavamo inoltre con psichiatria democratica e altri, leggevamo Goffman e i “maestri” notissimi in quegli anni 70. Sapevamo che i primi nemici li avremmo incontrati dentro la Chiesa, resistenti a prefigurare e avviare cambiamenti. Perciò, quando parlavamo di chiudere o dimensionare gli istituti, quando proponevamo l’affido familiare e le varie alternative ai ricoveri totali, come dell’assistenza familiare e domiciliare, venivamo attaccati da “monsignori” conservatori di megastutture ottocentesche.

Ho vissuto il passaggio in cui la Caritas andava sostituendo l’Oda nelle diocesi in seguito alla chiusura della Poa facendo incontri in varie diocesi e regioni. In questi giri mi impadronivo dell’organizzazione multilivello della Caritas, dal nazionale alla parrocchia attraverso i gradini intermedi e la dimensione internazionale. Non dico le difficoltà di far chiudere gli istituti quando, non di rado, accadeva che il delegato regionale Caritas era proprietario o gestore di quelle strutture! Per dire, anche in Calabria ce n’erano che avevano istituti con bambini e bambine rinchiusi, e mi assalivano. Così altri, come a Serra d’Aiello.

Però io ero direttore della Caritas diocesana di Nicastro (il vecchio nome di Lamezia Terme), ero appoggiato dal vescovo Palatucci e da don Italo Calabrò che era il direttore della Caritas diocesana di Reggio Calabria e Bova, e quando veniva don Giovanni Nervo si zittivano tutti. La chiesa di cui parli tu era scomponibile in due aree: una con persone e gruppi che concepivano gli interventi della Caritas come azioni di beneficenza, e l’altra da persone e gruppi in accordo coi testi di don Giovanni il quale parlava di giustizia, di diritti e doveri, di welfare, parlava della grande dignità umana dei poveri perché grandi li vede Dio...

Io ci vedevo dentro la carità secondo la Caritas, una straordinaria spiritualità. Don Giovanni la metteva anche in politica, mettendo in gioco la sottaciuta dottrina sociale della Chiesa citando spesso una frase del capitolo 8 del documento sull’Apostolato dei Laici del Concilio Vaticano II che stabilisce: “non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia”. Insomma, una bella sfida per i cristiani in politica di sempre.

Proprio rispetto a questi due passaggi, in qualche modo tu sei testimone diretto: sei partito nel ’74, la Caritas è nata nel ’71, perciò hai vissuto questi quasi 50 anni di esperienza con la Caritas, al fianco della Caritas, con Capodarco dentro la vita ecclesiale...

In Calabria abbiamo cominciato la comunità Progetto Sud nel ’76 e non c’era la Caritas ma l’Oda che distribuiva pacchi del Vaticano su fondi Usa. Il vescovo Ferdinando Palatucci mi ha accolto, mi ha messo a celebrare le messe in Cattedrale con lui per proteggermi da tante situazioni retrograde su questo tema della giustizia, situazioni di mentalità di fuori e di dentro la chiesa stessa. Poi, in accordo con il direttore dell’Oda (che accompagnavo agli incontri a Roma a sentire don Giovanni) nel ’78 ha accettato di far la trasformazione in Caritas diocesana.

Il vescovo gli aveva spiegato che io andavo protetto e l’anziano direttore ha capito di più quando il vescovo ha prestato alla Comunità Progetto Sud alcuni vani del seminario come spazi di lavoro insieme alle persone con disabilità per poter sbarcare il lunario. Dandoci in uso gratuito il pianoterra del seminario minorile vuoto e chiuso da anni, alcuni preti hanno protestato contro la profanazione, e il direttore Oda, e vicario episcopale, ci ha difeso. In seguito ad alcuni incontri romani, si è persuaso che fosse ora di fare la Caritas a Lamezia Terme e nel 1978 il suo ruolo è passato a me, così ho diretto per primo la Caritas diocesana di Lamezia Terme.

Per quanti anni hai fatto il direttore a Lamezia Terme?

Dal 1978 ad oggi ho sempre fatto il direttore o il con-direttore, oppure, come adesso sono vicedirettore. Ci sono stati anche dei religiosi, tutti di passaggio, le loro congregazioni dispongono tempi loro e non quelli della popolazione locale...

In sostanza, se abbiamo capito bene, sei impegnato con la Caritas da prima di diventare prete?

Sì. Due anni e mezzo prima. Ero nel gruppo "voca-zioni adulte".

L'eredità del Concilio

Hai già toccato alcune cose come il Concilio, l'inserimento della dimensione della carità come componente della vita ecclesiale e come una componente forte, quindi non assi-stenziale ma ecclesiologica e anche il volontariato come impegno per il cambiamento e volontariato politico, come si diceva allora.

Sì, volontariato politico pur senza fare un partito. E la Caritas non è un gruppo caritativo di volontariato ma un ufficio ecclesiale - non i muri ma le persone e i compiti - finalizzato ad aiutare la chiesa intera, la diocesi, la parrocchia, i movimenti ecclesiali e così via, a darsi da fare a testimoniare la carità perché nessuno può sostituire nes-suno a vivere la carità, come a respirare. Sappiamo che è carità dare un bicchiere d'acqua a chi ha sete come rega-lare qualcosa di tuo o dare la vita per gli altri. Puoi aiutare le persone a loro volta a donare e donarsi, o fare che la chiesa si doni alla storia e all'umanità. Tutto è carità, dove corrispondi alla crescita in umanità. Non solo in cristia-nità.

Lo stile Dame della carità o altro, assistenzialistica, va superato. La carità ci supera sempre, non esistono azioni prefissate da ripetere. Fai carità a tu per tu, come fai ca-rità anche senza vedere nessuno, o quando cambi qual-cosa oggi che servirà domani qui o altrove. La carità è di-retta ma anche indiretta, "di sponda". Sì, non è assisten-zialismo, è emozione, economia, cultura e anche politica. La Caritas porta avanti queste cose perché chi pensa di essere chiesa comprenda che Dio ama i cristiani insieme all'intera umanità. Parola di Gesù!

Mentre parli viene in mente che uno dei capisaldi del Ma-gistero di papa Francesco è l'idea della chiesa in uscita, ma in realtà tu stai dicendo la stessa cosa...

La chiesa inventata da Gesù è tutta in uscita. È inviata dappertutto...

Chiaro, una chiesa in uscita che va incontro alle persone, alle storie, alle contraddizioni, a chi è più in difficoltà. Tu stai raccontando un modo che c'è stato in questi anni, al-lora e poi è continuato, probabilmente, cambiando, modi-ficandosi, adeguandosi ai tempi, di vivere una dimensione di chiesa in uscita. C'è una dimensione ecclesiologica in tutto questo?

Sì, si tratta di far diventare chiesa il vangelo vissuto, e rifletterci sopra è ecclesiologia. Hai presente la parabola del buon samaritano? Gesù è quel samaritano che aiuta un uomo qualsiasi malmenato da briganti e lasciato mezzo morto sulla strada, e Gesù è anche quell'uomo sof-ferente aiutato da un senza Dio. Chi salva chi? La Caritas sperimenta tanti modi di essere e fare chiesa. Viene inviata a capire che stile di chiesa va realizzando incarnan-dosi corrispondendo ai tempi e luoghi storici.

Pensiamo a una Caritas in Lombardia, per parlare alla mia origine, la quale opera con certi numeri e certa qua-lità di servizi, e a una Caritas situata in Calabria, dove sto adesso, con meno servizi eccetera: entrambe scommet-teranno diversamente il da farsi. Per essere entrambe chiesa in uscita "devono" dotarsi di differenti progetti pa-storali e svolgere attività differenti. Ognuna con la re-sponsabilità di dare luogo a una chiesa locale non ripeti-tiva ma in uscita, cioè originale.

La Caritas e i grandi temi. La questione della legalità

Un pezzo dell'impegno della Caritas di quegli anni fu, come tu peraltro accennavi, legato al tema dell'educa-zione alla pace, dell'obiezione di coscienza e del welfare. Puoi commentare questo e aggiungere anche la lotta per la legalità?

L'obiezione di coscienza al servizio militare s'era pen-sata come esperienza di educazione alla pace e alla non-violenza e a donare un tempo di servizio alla Patria, alla gente, cominciando dagli ultimi, perché la patria si di-fende ai confini ma anche dentro, difendendo italiani op-pressi da altri italiani o perfino abbandonati dallo stato. Un tema prioritario della Caritas inoltre è stato quello del welfare da sostenere in modo che sia efficace in tutte le regioni, senza fermare la sussidiarietà che ognuno può agire verso i bisogni del prossimo. È quella cittadinanza che non vuole mettere i cerotti alle dimenticanze dello stato o sanare i danni di politiche sbagliate, ingiuste quando democraticamente si mettono in minoranza i po-veri e i loro diritti: avremmo ospedali, scuole, lavoro e ser-vizi sociali d'oro, e anche al Sud, se i governi avvicendati nei decenni avessero deciso diversamente tante cose; in-vece, come poi è accaduto, specialmente per le possibilità

occupazionali, lo stato non s'è impegnato e ha perfino frapposto ostacoli. Questo anche perché una parte della chiesa ufficiale ostacolava che lo stato potesse mettere a regime l'assistenza facendola funzionare dappertutto.

In Caritas si vedeva chiaramente questo, bisogna dirlo; cioè, quando si ideava e lanciava il volontariato pensando *in nuce* a un futuro ampio terzo settore; l'affido familiare in sé ma anche in alternativa alla istituzionalizzazione di bambini e adolescenti; i vari servizi di prossimità, ecc.: sentivamo che un conflitto si sarebbe acceso anche dentro la chiesa e non solo nel privato gestore di cliniche e ospedali, Rsa, ecc. C'era, ieri più di oggi, chi pensava che se avesse abbandonato le strutture di assistenza ai poveri, la chiesa si sarebbe ridotta con poco o più nulla da dire.

Il comandamento di Gesù: "che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi" veniva equivocato in servizi di beneficenza! Ma è la carità da non far finire mai, non i nostri ricoveri. Così i diritti umani e il tema del welfare erano sostenuti dalla Caritas, perché tra noi cristiani c'era anche chi diceva che la Chiesa deve portare avanti gli ospedali, gli orfanotrofi, strutture con 1000 ricoverati... Erano modalità con le quali i "nostri" istituti raccoglievano voti, con un partito d'allora ritenuto potere e cultura cristiana, con una croce stampata sullo scudo, ma proprio una cosa indegna, possibile che si vedeva in pochi?

Veniva sottovalutata l'ingiustizia mimetizzata in ipocrita beneficenza. Il tema del welfare è legato alla visione di una società giusta e giustizia è la parola più ripetuta nella Bibbia. C'è dietro la Bibbia, non una teoria architettata, ma un aspetto teologico, biblico e anche spirituale. Immagina una persona che pensa solo a sé stessa e a un'altra persona che invece pensa per sé e per gli altri e fa con gli altri: che differenza di spessore umano che c'è! che differenza cristiana c'è!

Quando si parla di welfare ci sono sempre precisazioni da fare. Un conto è anche quando una decisione pesante viene presa da una sola persona (mi viene in mente quando don Giovanni Nervo appena rientrato da una missione convocò tutti i direttori delle Caritas diocesane a Roma dove, trattenendo la concitazione, ci raccontò che tre giorni prima stava nell'oceano su una nave militare italiana dalla quale si intravedevano delle zattere dei *boat people* in difficoltà, che il comandante telefonò a Andreotti, ministro degli Esteri, il quale ordinò di lasciarli là).

Il welfare è più dei servizi sociali che comprende: è un sistema di società, la cifra di un'umanità che si prende cura di sé. La Caritas perché sta attenta ai poveri? Per fare che cosa? Se l'umanità con le sue istituzioni, o tra vicini, si scollega dagli altri, la chiesa non può stare zitta perché la nostra religione ci vieta simili omissioni, come anche il nostro essere "umani". Ricordo quando don Giovanni guidò

mezza dozzina di noi direttori diocesani Caritas a parlare con lo stesso Andreotti divenuto Presidente del Consiglio. Ci ha accolti cordialmente seppur ci fossimo presentati sotto la sigla "I poveri mandano a dire...", ci ha dato pure ragione... ma non ha dato avvio a sostenere la lotta alla povertà estrema in Italia.

Sto facendo esempi legati al periodo in cui la Caritas aveva una semi-autonomia nella chiesa, avendo il Presidente. In seguito la presidenza Caritas fu affidata a un vescovo della Cei, e di scelte così "forti" se ne sono viste meno pur se si sono fatte molte più cose sia nelle diocesi che in Italia e nelle zone di miseria del mondo. Ha aiutato le Chiese dell'Est a prepararsi a entrare in Europa prima che si decidessero i loro stati.

Anche se i nostri cristiani non se ne sono nemmeno accorti, è stato fondamentale costituire la Caritas. Ha fatto esprimere la chiesa con eventi innovativi evangelici. Tra questi, l'affidare i poveri non tanto alla beneficenza ma al valore del welfare come segno di civiltà umana e non solo cristiana. Non si poteva più parlare di carità in presenza di un welfare della mutua.

Il motto più continuativo assume tre pilastri di ecclesiologia quali l'annuncio della Parola, la preghiera, e la carità. Dà rilievo alla testimonianza della carità come virtù che viene da Dio e non come paragrafo della morale cattolica. L'assenza di una sola componente di questa triade è spia di una Chiesa incompleta. La carità sprona ad amare, ad assistere non truffando con l'assistenzialismo. Infatti è importante analizzare i temi della povertà quanto scegliere concretamente di accogliere i poveri... e perché lo stato - anche volendo - non potrà mai riuscire a fare tutto ciò di cui abbisognano le persone.

E, intanto che lo stato capisca, noi non possiamo abbandonare quell'uomo che è stato malmenato e abbandonato sulle strade che scendono da Gerusalemme a Gerico. Spesso nemmeno puoi stare alla finestra ad aspettare le istituzioni. Dunque qualcuno fa, volontariamente. Il tema welfare era fondamentale, perché è qualità umana di uno stato, è la cittadinanza di una collettività fraterna e democratica. Il welfare allarga i diritti e anche i doveri. Allo stesso modo, il tema dell'obiezione di coscienza era quello di sottolineare che la Patria non ha bisogno solo di difendersi dai nemici dello stato che stanno al di fuori, ma anche da quelli che sono al di dentro, quelli che t'impoveriscono, che ti lasciano morire, che se ne fregano dei piccoli e dei poveri e così via. Il messaggio era quello lì.

L'esperienza portava anche a dire che "fatta la legge trovato l'inganno", e qualcuno si imboscava, però il nodo del servizio civile stava qui. Il tema della pace è andato sottotono, meno male che lo rilanciano le parole di papa

Francesco. La pace e il pacifismo si stanno esprimendo con voce fioca. Nel periodo in cui nasceva la Caritas c'erano la guerra del Vietnam e la guerra fredda tra Est e Ovest, e altre guerre e guerriglie e colpi di stato. Miscugli che visti dal di fuori sembravano (ed erano anche) manipolati da qualche potenza o partito o da stati, ecc., ma la Caritas italiana ha sempre segnalato questo andamento a scala planetaria, ha insistito sulla metodologia della non-violenza, scritto tutto-attaccato, inventato i "caschi bianchi" per mantenere percepibili i conflitti sparsi nel mondo, e la scelta di investire sul servizio civile femminile sia in parallelo all'obbligo del servizio militare dei maschi sia anche dopo, ... ma eccessive componenti ecclesiali parlavano, celebravano, enfatizzavano tutt'altro. Per quanto riguarda invece certe guerre interne alle comunità, tra poteri illegittimi contro quelli legittimi, il tema della legalità non è stato ancora sdoganato.

Puoi spiegarti meglio?

Ecco. Io sono andato da Pontoglio in provincia di Brescia a Lamezia Terme in Calabria, dove dopo due o tre settimane sono venuti a chiedere il pizzo e ci siamo scontrati anche a botte. L'ho raccontato alla prima riunione dei preti che m'hanno detto che io venivo da fuori e non potevo capire, di lasciar perdere che quelli dovevano essere dei giovinastri balordi. Quando il vescovo della chiesa di Lamezia Terme ha riconosciuto ufficialmente la presenza della 'ndrangheta a Lamezia Terme, durante una riunione del presbiterio, era il 2001, erano passati 25 anni. Avevo già scritto articoli e rilasciato interviste sul problema della criminalità, però un conto è che lo dica sulla stampa, un conto che lo discuta con un gruppo giovanile e altro conto è che lo dica la chiesa ufficialmente.

Ho trovato difficoltà, venivo invitato da alcuni preti a parlare di volontariato, di droga o di disabilità, invece più volte da giovani e associazioni laiche a confronti sulle mafie. Qualche anno fa è venuto papa Francesco in Calabria e ha detto che i mafiosi che non si convertono sono scomunicati, ecc., e le Edizioni Dehoniane m'han chiesto di scrivere un libro su questo evento indirizzandolo ai preti e ai catechisti. Il titolo è "La mafia sul collo" ma il sottotitolo è il titolo vero, e cioè "L'impegno della chiesa per la legalità nella pastorale". Lì commento i nostri ritardi nella pastorale, insieme ad alcune belle anticipazioni già attuate!

C'è difficoltà a entrare nel tema, più facile scrivere dei documenti. Da quando il papa ha scomunicato i mafiosi in Calabria, più vescovi hanno dato seguito producendo a loro volta documenti sul tema, ma chi li sta approfondendo? E sperimentando? Almeno se ne parla di più. Finalmente più frequentemente si afferma, in giro

per l'Italia, che un nome nuovo della pace è "giustizia", ovvero quella legalità che è attuazione di leggi giuste, perché ce ne sono anche di sbagliate.

Legalità, insomma, è un termine non ancora sdoganato nelle pratiche pastorali. Un'opportunità interessante è stata promossa proprio in Calabria dove, d'accordo con Caritas Italiana, abbiamo organizzato per due volte un triennio di educazione alla legalità, in seguito al periodo di poche settimane in cui erano arrivate minacce, pallottole e bombe ad alcuni di noi preti. Caritas Italiana ha messo a disposizione dei fondi dell'8x1000 per fare formazione in tutte le dodici diocesi, per gestire beni confiscati e attività varie di animazione. I vescovi hanno attivato un corso ai seminaristi sulla conoscenza della storia delle mafie al sud. Aspettiamo che diventi una concretezza pastorale... La carità nella giustizia e nella legalità va individuata, perché non si può agire carità chiudendo gli occhi davanti alle ingiustizie, ma parlarne fin dal catechismo ai bambini.

L'eredità di Nervo e Pasini

Visto che la tua storia è intrecciata con quella della Caritas, secondo te cosa rimane di quella che è stata la prima fase, quella con don Giovanni e poi don Giuseppe, cioè di questo loro Magistero? E, soprattutto, che cosa cogli di attualità nel loro Magistero?

Attuali sono ancora proprio le tematiche, le argomentazioni, le pratiche di diaconato, di servizio per la carità. Soprattutto in Caritas si tramanda l'importanza di "organizzare la carità" non lasciandola solo alla spontaneità. Immagina un'esistenza nella carità, immagina la tua vita condivisa, la felicità di donare e donarsi, e non solo come persona ma come chiesa. Immagina una chiesa per gli altri e con gli altri, che noi vediamo diversi perché di una diversa religione, mentre Dio ci vede e ama un'unica umanità...

Non so come sintetizzare quanto sia rimasto insieme ai tre pilastri di annunciare, pregare, amare. Continua con precisa perseveranza anche il sostegno alle Caritas territoriali, la formazione ai direttori e alle equipe, l'accompagnamento ai progetti pagati con l'8xmille proveniente dal Sostegno economico alla Chiesa cattolica, la scientificità e la cura con cui si trattano le tematiche riguardanti le povertà, il welfare, la salute, la pace e la ricerca di proporre e/o organizzare delle risposte efficaci o emblematiche, ...

Richiamando don Giovanni dei primi tempi, mettendo su il volontariato, si parlava di volontariato senza divise, non inquadrato, nemmeno nella chiesa che ami, perché laicamente svincolato. Sono rimasti anche degli

argomenti che dobbiamo assiduamente spiegare in chiesa, e cioè che la Chiesa in sé stessa è chiamata a “vivere carità”, e non solo ciascun singolo cristiano in ordine sparso. La carità non è esclusiva di quel delegato del centro d’ascolto, non dei direttori e delle poche direttrici, non dell’equipe diocesana; quello che fai per la gente va fatto anche “con” la gente, con le stesse persone bisognose altrimenti diventa elemosina indecorosa: anche queste cose sono rimaste, da dire e da attrezzarsi a svolgerle.

E talvolta è difficile, come quando, ad esempio, accade che un direttore Caritas ti dica che la carità non è dare un pacco di viveri o di vestiti, ti dice che la carità è quella testimoniata dalla chiesa *in toto* però, poi, organizzativamente si muove poco perché la diocesi è tutta Liturgia o tutta Catechesi, tutto spiegazione biblica o tutto teorie ecclesiali in cui non trovano posto le scelte concrete di carità nei programmi pastorali. Sottolineo “la carità” e non la Caritas, perché questa si può anche bypassare. Però la chiesa è tale se vive la virtù della carità ricevuta dall’Alto. A ogni messa si chiede a Dio di rendere la chiesa perfetta nell’amore. Non sto accentuando il fare, ma quell’agire che fa parte del nostro esserci in quanto individui, gruppi, parrocchie, chiese locali. Non tutti faranno tutto quanto esprime carità, ma come chiesa sì.

Circa tre anni fa, la Caritas italiana insieme alla rivista “Il Regno”, ha svolto una ricerca su cosa pensano i cristiani osservanti sulla presenza dei migranti in Italia. Gran parte ha risposto che devono stare a casa loro. La stessa domanda rivolta a chi non è cristiano ha avuto esito opposto, sostenendo che gli stranieri vanno accolti e aiutati. Chiedi cosa c’è ancora di Nervo e Pasini? A me paiono indeboliti i messaggi fondamentali della carità della Chiesa, con noi cristiani credenti ma non sempre credibili; fiacco l’investimento sulla difesa sociale attraverso la politica; polverizzati i mondi dei volontariati che pur abbiamo generato; dimenticata la ricerca di vita interiore e abbandonata la sperimentazione di innovazioni con comunità di vita per corrispondere con il vangelo ai tempi moderni.

Riguardo alle cosiddette opere di carità, tanti servizi nostri rischiano di diventare prestazionistici, seppur in gestione a fondazioni o enti morali della chiesa o a cooperative sociali e al volontariato, paiono lontani dal mordente che don Giovanni e don Giuseppe avrebbero dato.

Si sta correndo o s’è corso il rischio di uno slittamento sulla gestione rispetto a un impegno, al contempo, di giustizia e di chiesa, quindi, dimensione ecclesiale e dimensione di giustizia?

Sì. Per tanti episodi. Ad esempio, tre anni fa le Caritas d’Europa hanno elaborato un documento sull’advocacy a utilizzo delle Caritas stesse. Venti anni prima, quando ci

avevamo provato in Calabria con un seminario formativo sull’advocacy rivolto alle nostre equipe diocesane, alcuni preti e diaconi ci hanno contestato motivando che la carità non fa advocacy, ma aiuta chi ha bisogno con relazioni umane a tu per tu. Hanno scritto e inviato una denuncia al cardinale Ruini, scavalcando pure i vescovi calabresi. Ruini e Betori ci hanno difeso, come gli stessi vescovi della Calabria i quali ci avevano approvato preventivamente a inizio di anno pastorale l’argomento da trattare.

Dico che con Caritas Europa si potrebbe collaborare su questi temi di “giustizia e Chiesa” anche perché la nostra mentalità latina propende più per i diritti sociali mentre la mentalità dei paesi nordici è più per i diritti civili e politici. Questo documento di advocacy, a mio avviso, va valorizzato dalle Caritas diocesane di tutta Italia, perché stiamo perdendo sempre più tutele fondamentali. La dice lunga la questione delle garanzie riguardanti il welfare e il contrasto alle povertà. La giustizia va partecipata non soltanto chiesta.

L’advocacy è una forma di giustizia che chiede alla Caritas di educarsi ed educare le persone a usare il proprio potere, nel senso di “io posso essere e fare”, per cavarsela in autonomia il più possibile. Se tu Caritas gestisci servizi di aiuto alle persone senza educare a emanciparsi, non fai carità piena perché quelle dipenderanno continuamente da altri, compreso non aver accresciuto le proprie capacità inesprese.

Quando sviluppi questi ragionamenti è come se tu dicessi che c’è una certa resilienza della chiesa, o di pezzi di chiesa, a fare i conti con il compito di fare del Vangelo una teologia. È come se questa ricerca, che è una ricerca evangelica per un credente ed è una ricerca di cittadinanza per un cittadino, si scontrasse contro un materasso o con una grande difficoltà d’essere accettato, maturato o colto nella chiesa. Abbiamo interpretato in modo corretto?

È proprio così. Aggiungo che noi cristiani oltre a teologia facciamo anche ecclesiologia, diamo un volto nuovo alla chiesa. Quando le Dehoniane hanno diffuso quel mio libro, La mafia sul collo, alcuni preti mi hanno detto che non dovevo scrivere certe frasi, come ad esempio che la Chiesa è storicamente in ritardo sui temi della legalità, o che ho riportato episodi di “inchini” di statue di santi nei pressi delle abitazioni di boss mafiosi durante le processioni, perché così scandalizzerei le “anime semplici” che potrebbero allontanarsi dalla chiesa, perdendo la parola di Dio e i sacramenti.

Ecco, penso che dovremmo aggiornare i nostri schemi mentali in politica e in religione, oltre che il fare catechismo. Ad esempio, se un mafioso che ha fatto omicidi si converte, costui può ritornare appieno nella chiesa,

invece se due persone sposate si dividono... apriti cielo! "Appieno" non esiste. Fine pena mai! Diventa impossibile argomentare che la vita cristiana può ricominciare per ogni persona e non solo per i mafiosi... Ci sono modi di pensare cristallizzati su delle "verità" religiose, senza cattiveria, ma che si inquadrano in regole vecchie perfino contrastanti, ad esempio, anche con la giustizia espressa dalla dottrina sociale della chiesa. Certe mentalità e certe credenze acquisite prima del Concilio Vaticano secondo vengono ritenute "la" verità perenne. Sembra che questo criterio persista anche in certe parti della chiesa docente.

Non pensi che manchi un'adeguata maturazione sulla riflessione della Teologia della Carità dentro la formazione, sia dei sacerdoti che dei laici? Cioè, se ci fosse più insegnamento della Teologia della Carità o di un'Ecclesiologia che fa i conti con la carità come suo elemento costitutivo, non sarebbero forse diverse le cose? Non corriamo il rischio che il Magistero di papa Francesco non riesca a filtrare nella vita delle chiese locali e nella loro quotidianità?

Sì, vanno prese in considerazione entrambe le cose. Anni fa mi capivo di più coi preti sui temi della giustizia e della fraternità. Se ne parlava collegando politica e teologia senza confonderle, però oggi non so cosa si studia, cosa si vede, cosa si aspettano dalla Chiesa e dalla popolazione i preti dell'ultimo quarto di secolo. Mi sento spiazzato. Ad esempio: un liturgista diocesano, venuto a sapere che in Cattedrale avevamo celebrato una messa insieme agli stranieri, fatto leggere la prima lettura, il salmo e la seconda lettura in tre lingue diverse e io ho letto il Vangelo in italiano, le preghiere dei fedeli lette ciascuna in una lingua diversa, quello m'ha ripreso che quasi quasi mi scomunica, che non si fa così...

Per farlo smettere ho dovuto chiedergli se gli avevano riferito anche che concelebravo con il vescovo; allora ha smesso. Ho dovuto far leva sulla presenza dell'autorità. Mi accorgevo che non sa bene in che mondo e che tempi viviamo nella città di Lamezia Terme di oltre settantamila abitanti con seimila persone provenienti da almeno venti nazioni, etnie e culture diverse. Figuriamoci una discussione sulla valorizzazione delle differenze!

Quello non riesce a capire la linea pastorale di papa Francesco. Gli obbedirà, ma credo non voglia intendere il vangelo o il Concilio. Riconosceva che eravamo tanti e diversi, ma insisteva che si "doveva" celebrare in "regola". Prima delle varie regole, e finanche delle varie teologie c'è la carità di pregare insieme capendoci. Intendo dire che l'azione caritativa non avviene sempre dopo aver studiata la teologia. Certe volte viene prima la pratica, una risposta concreta a un problema che non lascia il tempo di riflettere. Approfondisci dopo, e dalla riflessione sulla carità

che hai testimoniato e non solo concettualizzato salta fuori una teologia.

Purtroppo, esistono ancora battezzati che ignorano che si diventa cristiani davvero vivendo nella carità, che aiutare le persone povere è aiutarle anche a diventare a loro volta caritatevoli. Alla Caritas senza una Chiesa impegnata a socializzare con gli "ultimi", rimarrà di esaurirsi in "buone azioni" e "buone pratiche". Una continuativa deresponsabilizzazione sulla testimonianza della carità della Chiesa nel mondo di certo ostacola il magistero di papa Francesco.

Rispetto al Magistero di papa Francesco?

Di più: rimuove il vangelo dai poveri e dalla Chiesa. Da quando è papa Francesco a certe riunioni in cui si approfondiscono i documenti papali c'è chi si porta il Codice di diritto canonico per confutare una mezza frase o un aggettivo trovato dentro un'enciclica o una sua lettera. Siamo come in stallo, trovo difficile far continuare su certe scelte avvenute anche anni fa. Faccio un esempio. Come Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza in Italia (Cnca) avevamo chiesto a suo tempo di poter far parte della Consulta degli organismi socio assistenziali della chiesa coordinati dalla Caritas. Il Cnca è una rete laica, non confessionale seppur promossa da vari preti e gruppi cattolici.

La Cei ci disse di sì, dicendo sì anche a sé stessa, a voler essere una Chiesa aperta a fare il bene a vantaggio dei poveri insieme a realtà indubitabilmente vicine all'umanità sofferente, però da taluni ci considerano lontane perché associamo cristiani e non cristiani come aiutiamo cristiani e non cristiani. Già il magistero ecclesiale interpretava, come papa Francesco esplicita oggi, che è decisivo insistere sulla "fraternità e l'amicizia sociale" tra persone e popoli diversi. Solidarietà è un nome della carità della Chiesa, è crederla capace di cattolicità, di coresponsabilizzazione per il bene comune anche insieme a distinte aggregazioni umane.

Tra Caritas e Consulta si collabora su questioni comuni, come la lotta alla povertà e all'esclusione sociale, la tratta delle persone, le problematiche delle dipendenze dalle varie droghe come dalle slot machine e dai social, le disabilità, il welfare, il carcere, l'età evolutiva, il disagio psichiatrico, la formazione di gruppi socializzanti, la promozione di società e comunità accoglienti, e molto altro ancora come l'organizzare la salute in tempo di Covid-19 o la miserevole emergenza educativa. Purtroppo nella Chiesa santa e peccatrice abbiamo soggetti ai quali mancano questi aspetti qui, controllano papa Francesco e lo interpretano usando categorie antievangeliche. E io mi spavento perché non ne incontro mica pochi fatti così.

Governance

A proposito della Consulta, tu che hai partecipato e ancora oggi partecipi alla Consulta ecclesiale nazionale degli organismi socio-assistenziali, come vedi questa struttura di raccordo, di coordinamento e quant'altro?

È bene che ci sia, sarebbe importante riprodurla in ogni regione magari per certi temi civili e in ogni diocesi interessandola nelle questioni religiose e sociali. Torna utile la terzietà della Caritas, perché quale dei raggruppamenti interni si lascerebbe coordinare da uno degli altri considerato alla pari? Riteniamo la Caritas al di sopra delle parti, per il suo scopo non di gestire attività come i nostri enti ma per promuovere ciò che serve alla testimonianza della carità delle varie componenti ecclesiali, noi compresi, specialmente per la formazione e una collaborazione costruttiva.

A mio avviso la Caritas italiana è soggetto mediatore tra la Chiesa e gli enti della Consulta. Ha aiutato molto, ad esempio, a proporre al Governo una misura nazionale di contrasto alla povertà estrema. Come capitato per il Reddito di inclusione sociale (Reis), già ideato e lanciato da anni, il Governo ha stabilito di deliberare il Rei (togliendo la s e tagliando la cifra proposta ma mantenendo in sostanza il meccanismo da noi proposto). Variegata di enti e reti, è ben accetta come soggetto autorevole di mediazione. Su certe questioni relative a temi o leggi o altro, se noi enti iscritti alla Consulta intendiamo, ad esempio, batterci con il governo, elaboriamo una nostra proposta, la firmiamo solo noi senza la Caritas. Eventualmente formuliamo la nostra proposta alla Cei la quale può starci oppure no, ma noi possiamo lo stesso aprire un conflitto o un negoziato con il Governo o altra istituzione. Nella Consulta la Caritas ci sostiene, direttamente o indirettamente con esperti delle materie che ci servono. Insieme a Caritas raccogliamo dati riguardanti le realtà-risorse di ispirazione ecclesiale impegnate su vari terreni delle povertà in Italia.

Ultimamente riguardava il reddito di cittadinanza, ma anche la lotta alla povertà, e per Caritas Europa ci procurano documenti utili; proponiamo anche iniziative coinvolgendo i nostri gruppi sparsi in Italia per la giornata dei poveri istituita dal papa. Stiamo valutando di riprendere la questione del volontariato svalutato dal Codice del Terzo Settore. Negli anni passati analizzavamo anche le bozze dei Documenti di programmazione economica e finanziaria governativi onde proporre eventuali miglioramenti in aiuto ai poveri, all'abitare, alla scuola, ecc., ma ultimamente questi documenti escono dagli uffici statali all'ultimo momento. O non arrivano.

A proposito di questo ultimo tema che tu citavi (cioè reddito di cittadinanza, rei, reddito d'emergenza), come si concilia - e se è possibile conciliare - impegno per la giustizia e gestione dei servizi in un quadro di un sistema di welfare che complessivamente in questi anni ha visto aumentare le risorse monetarie ma tagliare servizi, cioè si danno più indennità e meno servizi? Non c'è il rischio di diventare supplente nei servizi? E di avallare in qualche modo il depauperamento dei servizi pubblici in questa dinamica?

Questa domanda ce la poniamo di continuo, e di più in questa ultima emergenza Covid-19 che ha obbligato a distribuire soldi ai poveri e ai nuovi impoveriti. È giusto indagare se gli interventi di monetizzazione tappano falle o costituiscono semi di futuro. La gente s'è davvero impoverita, cala l'imprenditività, negli ultimi anni i poveri estremi s'erano raddoppiati, economicamente e conseguentemente sulle altre dimensioni previste nel Benessere equo e sostenibile (Bes).

Tra i vari direttori diocesani Caritas, chi pro e chi contro, stiamo nel dilemma: "Torniamo a fare beneficenza" oppure: "Facciamo servizi di accompagnamento" e non si sa che pesci pigliare perché la povertà e le disuguaglianze non si combattono mettendo in alternativa l'una o l'altra proposta, ma facendole complementari. Ci vogliono fondi e ci vogliono anche servizi capaci di rimettere in piedi cittadinanze solidali. Noi chiesa non possiamo entrare in delirio di onnipotenza, ma agire, soprattutto premere per ottenere un sistema di welfare che funzioni in una filiera che va dal locale al regionale al nazionale e all'Europa, e viceversa.

Rimane anche di promuovere giustizia sociale nel nostro stato unitario ma troppo diseguale al punto da avere territori senza servizi, regioni senza fondi, Nord e Sud con clamorosi divari economici e sociali, civili e di cittadinanza. Ecco. La Chiesa deve domandarsi "Che fare?" con questo Sud desertificato di servizi, e questo nostro Nord che va perdendo in qualità di risposte efficaci. Che fare per essere costruttivi?

A mio avviso, torna necessaria una Chiesa che vede e interviene strategicamente, altrimenti farà minimi interventi di supplenza e porrà le Caritas nell'irrelevanza. Determinazione e chiarezza possono ben sostenere i laici ad avviare iniziative positive di economia e finanza, di salute e democrazia. Non possiamo più ripetere, come accaduto, che come Caritas elaboriamo documenti sulla necessità di avere efficaci welfare, o sulle povertà territoriali, sulla famiglia o sul comparto della sanità, e vederli rimanere lettera morta. A me pare che non siano tanto le Caritas ma la chiesa italiana in generale a non vedere la necessità di un sistema di welfare unitario nel Paese, se esiste quel tal servizio, se c'è una idonea politica sociale.

Anche i comuni, tanti piccoli e piccolissimi, sono in panne, orientano essi stessi i poveri alle Caritas piuttosto che far di tutto per pianificare risposte di sostegno. I servizi di cui ci prendiamo carico come Uffici pastorali e Fondazioni Caritas rischieranno di trasformarsi in boomerang.

Continuando a non ragionarci sopra, non avremo parole per dire i bisogni e le persone da impiegare collettivamente per costruirci un sistema di interventi e servizi sociali, impegnando i vari mondi operosi anche delle comunità ecclesiali. Come Chiesa potremmo anche aumentare le nostre attività, ma risulteranno limitatissime rispetto ai bisogni e distorte rispetto ai diritti. Non impoveriremo affatto i servizi pubblici, piuttosto come Chiesa e società dovremmo influire maggiormente sui partiti politici e sulle Pubbliche amministrazioni affinché si obblighino istituzionalmente e moralmente al doveroso corretto funzionamento dei servizi pubblici e di quelli privati (profit e non profit).

Rimane giusto che la Chiesa italiana intervenga con aiuti immediati a dar da mangiare a chi ha fame, da bere a chi ha sete, vestire chi è nudo, accogliere lo straniero, visitare l'ammalato e il carcerato, e soccorrere il resto di una lunga lista, ma nel 2021 c'è da adoperarsi a co-costruire un welfare non più residuale ma universale per la soluzione dei bisogni, dei diritti e dei doveri di ciascuno e di tutti.

Roberto Rambaldi

Vicedirettore di Caritas Italiana dal 1997 al 2002



Paolo Beccegato

Vicedirettore vicario
e responsabile Area Internazionale di Caritas Italiana



Autopresentazione

Rambaldi: la mia storia Caritas va dal '76 al 2004. Nel '76 nel Friuli terremotato sono stato volontario, poi ho fatto il servizio civile, subito collegato con Caritas, in particolare con la Caritas diocesana di Udine, quindi un'esperienza in una Caritas diocesana di dimensione media, prima in fase di piena emergenza, poi in versione "quasi normale" dopo un quinquennio dal sisma.

In quegli anni ho conosciuto Caritas Italiana e, durante gli incontri di coordinamento dei gemellaggi, moltissime altre Caritas diocesane. Poi l'83 l'ho fatto a Roma in Caritas Italiana, avviando l'Ufficio progetti con il Ministero degli Affari esteri; in quell'anno ho conosciuto Caritas Internationalis e altre Caritas nazionali. Ritorno nella diocesi di origine (Milano) come vicedirettore della Caritas Ambrosiana, dall'84 al '97. A seguire dal 1997 al 2004 di nuovo a Roma in Caritas Italiana, quale vicedirettore sostanzialmente con incarico sull'internazionale. Ovviamente molti i rapporti con Caritas diocesane, Caritas Europa e Caritas Internationalis.

Beccegato: la mia storia in Caritas è: '90/'91 obietto di coscienza a Milano, poi dal '94 al '95 sono stato messo a disposizione, da Caritas Ambrosiana, al Centro di coordinamento nazionale Caritas in Piemonte dopo l'alluvione del novembre '94, quindi, ho fatto un anno di emergenze nazionali, poi dal '95 al '99, avendo come capo Roberto, in Caritas Ambrosiana nell'area Mondialità e poi nel '99 a Roma ininterrottamente fino ad oggi; all'inizio

facevo parte dell'area internazionale, poi sono diventato responsabile di un ufficio che era delle attività trasversali e l'ufficio Asia dell'area internazionale, e poi nel 2002 responsabile dell'area internazionale sempre di Caritas Italiana, ininterrottamente fino ad oggi. Da 7 anni sono anche vicedirettore e poi vari interim qua e là e varie rappresentanze, anche in Caritas Europa e Caritas Internationalis. Questi sono i ruoli principali che ho ricoperto.

Da queste informazioni che ci avete fornito facciamo tre rilanci: il primo sull'importanza delle emergenze sia nella fase istitutiva della Caritas che negli anni successivi; un secondo rilancio sul servizio civile, cosa ha rappresentato il coinvolgimento di Caritas Italiana rispetto all'obiezione di coscienza prima ed al servizio civile nuovo dopo; e poi se ci raccontate qualcosa sull'esperienza in Caritas Internationalis.

R.: per quanto concerne il primo "rilancio": le emergenze hanno avuto un peso specifico assolutamente importante. Lo Statuto, allora nuovo o quasi nuovo, che Paolo VI consegnò a Caritas Italiana prevedeva un mandato (eccezionale rispetto agli altri bisogni) di intervento sostanzialmente diretto in ambito "emergenze". Purtroppo, non sono mancate le occasioni, per esempio Friuli '76 e Irpinia '80, ma vorrei citare anche l'accoglienza dei profughi vietnamiti.

È stato importante

- perché la Caritas è "decollata" come organismo noto all'opinione pubblica,

- per la concretezza del servizio reso;
- perché la Caritas (anche nella parte statutaria apparentemente più operativa e meno pedagogica) ha vissuto questo mandato con ampio risvolto promozionale; ne è prova il fatto che tutte queste emergenze (come sempre accaduto salvo eccezioni) per la Caritas sono durate nel lungo termine. La frase che tante volte ci siamo sentiti dire: “tutti se ne vanno, ma voi restate” se non addirittura “gli altri se ne vanno, voi arrivate per fermarvi con noi”, è una chiave di lettura significativa.

Un altro elemento da ricordare è che si è attivata la solidarietà di tante Caritas diocesane e soprattutto delle stesse Chiese locali, che sono state invitate a dar fondo alle proprie risorse umane, alla disponibilità di spazi, di generi di soccorso reperibili in loco.

Quando si fa memoria dell'accoglienza di migliaia di profughi vietnamiti, s'intende ricordare quanti scappavano da un paese vittima di una guerra lunghissima. Per l'accoglienza si stilò, nel '77/'78, una sorta di decalogo che a distanza di 40 anni, secondo me, mantiene pressoché intatta la sua validità. Allora si diceva: attenzione, sono comunque persone, hanno storie diverse, non conoscono la lingua, vengono catapultate qui, bisogna accogliere, ma non cadere nell'assistenzialismo, valorizziamo ciò che sanno fare, ricongiungimenti familiari e così via, tutte cose che negli ultimi 10/20 anni le realtà più avvedute danno per acquisite.

Queste sono, secondo me, alcune delle principali chiavi di lettura del primo punto.

Mi è venuto spontaneo non citare la raccolta dei soldi: è un segno? Intendo: è importante, coi soldi sono stati costruiti i Centri sociali, sono state fatte tante belle cose, però, sicuramente, il valore aggiunto di quella fase storica fu la mobilitazione delle persone, il volontariato organizzato e distribuito sui territori, i famosi gemellaggi, la polivalenza nell'uso dei Centri sociali e così via: tutte esperienze che ancora oggi mantengono la loro validità, ovviamente adattate in contesti diversi, ma che allora furono, tanto faticosamente quanto gioiosamente, sperimentate nella concretezza giorno dopo giorno.

B.: io dico che tutte le emergenze nazionali e internazionali, mi pare che abbiano fatto fare una sorta di salto in avanti a Caritas Italiana; credo che siano state, nella tragedia degli eventi, un grande scossone, un grande passo in avanti. A partire dal Friuli, che per me è stato il grande momento di coordinamento che ha dato concretezza al lavoro sul terreno, in tutte le emergenze

successive si è colto che tale ruolo di coordinamento non ha la pretesa di essere una regia ma un servizio per evitare sovrapposizioni e per favorire sinergie. Sinteticamente direi che le grandi emergenze nazionali e internazionali, mi sembra che abbiano sempre insegnato tanto, pur nella loro drammaticità.

Rispetto alle parole chiave che usava Roberto si potrebbe dire tantissimo sui gemellaggi, che è una parola importantissima che, in qualche modo, ha dato grande protagonismo alle Caritas diocesane. Certo è un po' un ossimoro accostare i gemellaggi e il coordinamento, perché i gemellaggi rischiano di essere l'istituzionalizzazione dell'anarchia, però il ruolo di coordinamento di Caritas Italiana è stato positivo anche perché ha dato possibilità di decentramento, di valorizzazione di questi gemellaggi... poi c'è sempre una tensione, non è mai un equilibrio stabile, però in questa tensione c'è tanto di buono.

L'altra parola che ha usato cioè il volontariato, certamente, si esercita tantissimo volontariato in queste circostanze che può essere, in alcuni casi, spontaneo e in altri organizzato, però, anche lì nonostante tutte le difficoltà e le peculiarità diventa una grandissima ricchezza, una grandissima bellezza, molto apprezzato dalle persone che subiscono il disagio. Un'altra cosa strana è vivere questi disastri quando il colpito sei tu, lì è meno facile. Noi siamo molto abituati ad aiutare, è più difficile organizzare l'essere aiutati.

Quando sono andato in Piemonte è stato doveroso diventare parte della comunità piemontese e cercare di coordinare dal posto le cose. Si è trattato di dare il giusto spazio “ai vecchi” del posto che ti dicono dove ci stanno le povertà vere, senza cedere allo stress perché si viene inondati di solidarietà. Occorre darsi dei criteri nel distribuire gli aiuti, concedendo spazi anche a sé stessi per riposarsi, perché, altrimenti si rischia di essere travolti. Ecco, questo equilibrio è molto difficile e insegna tanto ed è un equilibrio, anche questo, mai veramente raggiunto.

Ci sono lezioni imparate sia per “coloro che aiutano”, sia “per coloro che sono aiutati”, sul posto; il fatto di valorizzare tutto questo volontariato che è anche un volontariato, comunque, di apporto dall'esterno che guarda all'uomo nella sua interezza, anima e corpo. Il sostegno spirituale è importante, alcune volte i sacerdoti dicono: “io cosa posso fare di fronte al lutto o alle domande di senso?”, invece, quanto è importante il supporto spirituale o psicologico di un sacerdote o di un volontariato “saggio”, non solo operativo, non solo che spala il fango, ma uno che sta lì con le persone. Mi ricordo i famosi deumidificatori: ci si metteva nelle case delle persone con questi così che sparavano aria calda sui muri per togliere le muffe, ecc. e si chiacchierava con le persone ore e ore

e il nostro scopo era stare con le persone, fargli buttar fuori il dolore, tutta la sofferenza, quindi un volontariato veramente molto umano, molto caldo, molto semplice e non solo quello che dà l'aiuto concreto e basta.

Ci sono tante cose belle che vengono fuori nelle emergenze, insegnano tanto, anche a organizzarsi bene nei vari ruoli che devono essere tenuti presenti, quindi, l'organizzazione. Poi ci sono le motivazioni e le competenze, servono tutte e due, servono le motivazioni, lo stile, la delicatezza del rapporto con l'altro, ma anche le competenze, l'efficienza e l'efficacia

R.: rispetto al secondo punto, propongo riflessioni sugli anni 70/80, quindi una fase storica in cui dapprima l'obiezione di coscienza non era riconosciuta, poi le prime leggi hanno permesso l'avvio degli obiettori in servizio civile.

Ricordiamo la scelta coraggiosa dei nostri cosiddetti "padri fondatori", perché allora il pensiero dominante non supportava o addirittura non conosceva l'obiezione di coscienza; la si riteneva contro la tradizione, il dovere della difesa della Patria ecc.

Il coraggio di proporre con decisione e fermezza questa scelta, promuovendola anche in consessi ecclesiali extra-Caritas, quali il Convegno Ecclesiale nazionale "Evan-gelizzazione e Promozione Umana" del 1975, che la riconobbe come opzione "preferenziale".

Fu un passaggio importante; all'inizio solo i più attenti al tema della pace, poi alcune Caritas diocesane, prima in maniera un po' tiepida, poi con fermezza e decisione, hanno proposto ai giovani di valutare questa opzione nella libertà di coscienza.

Da lì è nato un insieme di risposte che ha toccato le migliaia di unità per tanto tempo e Caritas Italiana è stato l'ente con più posti accreditati. Nelle Caritas diocesane e nei vari Centri operativi, diverse centinaia di giovani hanno optato per questa scelta, travasando sui servizi territoriali innanzitutto un servizio opportuno, utile e importante, ma anche un pensiero, un modo di vivere la propria disponibilità alla costruzione di un mondo di pace.

Non vorrei limitare la riflessione sull'obiezione e il servizio civile agli aspetti operativi, di cui non nego l'importanza, né sui numeri, anch'essi assolutamente significativi, ma ricordo la valenza culturale nella società e positiva nella chiesa.

In alcune diocesi è stato anche faticoso "convincere" le Caritas a optare per questa scelta, che poi ha avuto alcuni limiti che non vanno né negati né nascosti. Una proposta di servizio civile e obiezione di coscienza seria e ben

fatta, era accompagnata da un rigoroso percorso formativo che, adesso, è o dovrebbe essere la chiave distintiva del servizio civile, ancor di più, proprio su tutti i temi: pace, nonviolenza, giustizia, partecipazione, attenzione ai valori, convivenza nella società, costruzione di una società diversa più giusta e più equilibrata. Sono temi davvero importanti, che hanno costruito cultura. Ricordo che molti obiettori hanno fatto scelte di vita significative nei contesti più diversi in Italia o nel mondo, nella politica o nel sociale, nella chiesa o nella cooperazione o in altri ambiti ancora: davvero un'iniezione di cambiamento

B.: su questo non ho molto da aggiungere, c'è il valore pedagogico dell'esperienza che vale sempre, la carità segna e trasforma prima di tutto chi la fa e questo non è scontato, perché deve essere, comunque, preparata, ci deve essere formazione e non si devono buttare le persone a fare della carità in modo scomposto, perché può essere anche controproducente, può rafforzare dei pregiudizi.

Però dentro un progetto, effettivamente, penso siano stati tanti anni in cui abbiamo dato l'opportunità di pensare ad alcuni valori, in particolar modo, partendo dal tema dell'obiezione di coscienza, quindi, la nonviolenza e, quindi, la pace e tutti i temi collegati. L'unica cosa è che, col nuovo servizio civile, questa cosa rischia di essere meno presente, meno evidente, forse prevale la dimensione del servizio e meno quella dell'obiezione di coscienza, per cui, anche nella formazione che facciamo adesso e, comunque, quando s'incontrano questi giovani, a parte che son cambiate le generazioni, quindi, effettivamente, sono molto diversi da noi, però, al di là di quello, forse come limite o, quantomeno, come sfida aperta abbiamo quella di tenere alta la dimensione dell'obiezione di coscienza perché rischia di sfumare.

R.: terzo punto. Una premessa da porre è per Caritas che non stiamo parlando di una piramide: parrocchia, forania o vicaria, diocesi, delegazione regionale, nazionale, Europa, mondo. C'è un senso in questa piramide, ma qualsiasi operatore Caritas serio deve sempre tener presente che, dal punto di vista ecclesiologico, stiamo parlando di livelli che hanno dei mandati e delle storie ben diversi.

In Italia le Caritas nelle diocesi sono state volute, fondate e avviate con un chiaro mandato di promozione, supporto, accompagnamento, coordinamento, studio e formazione.

A livello, invece, europeo e internazionale il mandato è diverso, nel senso che le storie di questi due livelli, a loro volta, sono molto eterogenei nella genesi e nello sviluppo.

Sono due contesti in cui ho sempre creduto e continuo a credere; ovviamente, ancora una volta ci sono limiti e fatiche dati dalle distanze, dalle differenze, da una serie di altre cose, però la Chiesa universale, anche attraverso Caritas, è riuscita, ormai da tempo, a darsi dei luoghi di incontro, confronto, promozione di iniziative comuni, condivisione, aiuto reciproco, accompagnamento su temi importanti, quali la cosiddetta “pedagogia degli ultimi”, la prevalenza dell’opzione per i poveri, il ruolo della carità nel percorso ecclesiale e così via. Non è poco, stiamo parlando di numeri importanti, di membri della Federazione espressione delle rispettive Conferenze episcopali nazionali.

Anche in questo caso non vanno negate le tante fatiche e soprattutto le differenze: basti pensare alla dimensione che ha la Caritas in Germania, enorme per come è impostata e per la propria storia rispetto alle nuove Caritas dei paesi dell’est europeo.

La tipicità di Caritas Italiana è stata che ha tentato di vivere le coerenze della prevalente funzione pedagogica anche in questo scenario; è stato faticoso, perché alcuni colleghi erano e sono eccellenti operatori umanitari, organizzatori di grandissimi progetti, budget, accessi ai fondi europei, però con limitata sensibilità pastorale.

L’accompagnamento delle Caritas sorelle dei paesi più poveri è stato certamente una particolarità di Caritas Italiana, che ha dato un’attenzione prioritaria all’accompagnamento, alla presenza concreta ma discreta “a fianco” della chiesa sorella, da accostare in punta di piedi e cercando di capire umilmente la situazione e le prospettive.

B.: io partirei dal nostro Statuto, quindi, la novità di Caritas Italiana nel ’71, il fatto che ci sia un’attenzione internazionale nello Statuto, che noi, poi, sinteticamente, abbiamo tradotto in tre dimensioni: una dimensione di una carità aperta al mondo che, a volte, chiamiamo mondialità; una carità che sa cogliere le interconnessioni dei fenomeni, che va alle cause dei fenomeni; le responsabilità nostre, anche, sulle povertà che stanno dall’altro capo del mondo.

Quindi, la prima dimensione è quella dell’educazione alla mondialità; la seconda è la tutela dei diritti, sempre nello Statuto passa una logica di studi, ricerche, di lobby, advocacy a livello internazionale, che abbiamo tradotto con tutta una serie di ricerche che andavano a documentare ingiustizie, diseguaglianze e anche denunce fatte in

coordinamento con Caritas Europa o Caritas Internazionale che hanno anche degli uffici di rappresentanza presso l’Ue, l’Onu e così via; la terza dimensione che è quella della solidarietà internazionale, che vale nell’emergenza, ma vale anche nello sviluppo.

Noi abbiamo sempre avuto, addirittura, pare, prima ancora che nascesse Caritas Italiana, i microprogetti di sviluppo e dentro lì ci stanno, appunto, tutti i rapporti, anche con le cosiddette chiese sorelle, e quel tema, fortissimo, dell’accompagnamento delle chiese sorelle dove non è che siamo noi ad accompagnare loro, ma è un continuo scambio nell’imparare gli uni dagli altri. Questo, più o meno, è lo Statuto, che di fatto si è esercitato nei primi anni e poi in alcuni momenti particolari, soprattutto, quando ci sono state delle grandi emergenze a livello internazionale e, anche lì, che hanno portato con sé dei gemellaggi anche all’estero, ecco, dentro lì c’è stata quella che Roberto diceva la dimensione pedagogica, anche nel fare questo.

Si potrebbe dire tanto in proposito, ma cito solo un aneddoto: andando all’estero una volta ero in Myanmar e il direttore della Caritas del posto mi ha fatto questa domanda: “quali sono le vostre priorità?” perché al di là delle risorse economiche, che sono sempre importanti, c’è anche questa cosa qua, molte Caritas, molte realtà del mondo, vanno all’estero avendo già definito a priori quelle che sono le proprie priorità, uno dice: “io intervengo nel settore agricolo”... “io intervengo nel settore sanitario”... “io intervengo con queste modalità”... e, quindi, portando con sé quello che Roberto diceva prima e cioè un approccio che “impone” o quantomeno predefinisce a priori certe linee... io mi ricordo la faccia di quest’uomo quando gli ho detto: “non abbiamo priorità, le nostre priorità sono le vostre priorità, dimmi tu quello che è priorità qui e noi faremo di tutto per venirti incontro”.

Questo atteggiamento che è ecclesiale, di ascolto che ce l’abbiamo nel Dna, però è qualcosa in cui veramente crediamo profondamente, ancora oggi, e cerchiamo, in qualche modo, di tenere ben presente, perché il rischio, invece, verso cui essere trascinati è quello, appunto, dell’efficienza, dell’efficacia, pensare alle priorità, alla rendicontazione, la cosiddetta Caritas “formato excel”.

Nell’intervento all’estero è necessario questo continuo dialogo con le chiese locali per micro-progetti, macro-progetti, sviluppo, emergenza, per la continuità nel lavoro che abbiamo giorno e notte con tutti gli angoli del mondo che ci portano ad avere contatti e che è bellissimo. Ora, vorrei introdurre una cosa a cui ho accennato prima, cioè il concetto di tensione: è un equilibrio che è continuamente in tensione. In Caritas abbiamo delle continue tensioni, che sono positive perché se sei trascinato solo

da una dimensione diventi settoriale, diventi parziale. La Caritas è un qualcosa di rotondo, un lavoro a 360°, soprattutto per come è concepita Caritas in Italia, una prima tensione è fra nazionale e internazionale, io penso che ci sia sempre questa cosa, la positività sta nel fatto che ci siano entrambe e tutte e due trascinino un po' il tutto.

Pensate alle quattro tensioni di *Evangelii Gaudium*: il tempo è superiore allo spazio, ma ci sono tutte e due e tirano; la realtà è superiore all'idea, uno deve avere un'idea, ma il papa dice che la realtà sia superiore all'idea, quindi, quando c'è questa tensione fatti trascinare più dalla realtà che dall'idea; il tutto è superiore alla parte; l'unità è superiore al conflitto. Ecco queste quattro tensioni noi ce le abbiamo dentro al nostro lavoro. Faccio un esempio, c'è da fare il Convegno nazionale, c'è da scegliere i relatori, io ogni volta devo battermi per averne almeno uno che non sia italiano, uno che esprima quell'umiltà del dire che noi dobbiamo imparare qualcosa che venga dal di fuori dei nostri confini, quel minimo di umiltà, a volte siamo riusciti ad infilare dentro solo una testimonianza, perché una relazione era troppo e ancora oggi far capire che tutta la teologia, la pastorale, la sociologia non si esaurisce in Italia è difficile, è una tensione costante, cioè noi non andiamo solo ad aiutarli, ma andiamo anche a imparare.

Un'altra tensione che volevo citare è che, secondo me, la nostra carità ha quattro sfaccettature: c'è una carità pedagogica, educativa, ogni nostro direttore della Caritas diocesana e ciascuno di noi deve dedicare del tempo all'educarsi e all'educare alla carità, alla testimonianza e alla testimonianza comunitaria della carità, ma siccome non puoi fare tutto nella vita, e questa dimensione rischia di essere trascurata, devi dargli invece un certo peso; c'è la carità concreta, la carità diretta, la carità operativa, noi abbiamo anche quello, non è più la prevalenza com'era prima del '71, ma è dentro; c'è la carità politica, la difesa dei diritti, anche gli studi e le ricerche che vanno poi a denunciare ingiustizie e quant'altro; più taciuta, c'è infine la carità interna, che a volte è la più difficile di tutti, che significa creare all'interno della chiesa e all'interno della nostra stessa sede, all'interno delle nostre Caritas, noi con le delegazioni regionali, dentro le delegazioni regionali con le Caritas diocesane, dentro le Caritas diocesane, tra queste e quelle parrocchiali e così via, la capacità di essere caritativi tra di noi, di creare un clima di carità; è inutile predicare la carità all'esterno e accoltellarci dietro la schiena all'interno.

Queste quattro forme di carità sono in costante tensione. Ho visto nella vostra traccia che sembra che l'unica tensione sia il fatto che rischiamo d'essere trascinati dalla gestione, dalla carità concreta a discapito della carità educativa, della funzione pedagogica...

Ecco, secondo me, invece, queste tensioni ci sono tutte costantemente; ciascuna rischia di prevalere a discapito delle altre, invece nell'equilibrio tra tutte queste forme di carità c'è la vera ricchezza; ci sono anche nella dimensione internazionale, perché anche nella dimensione internazionale un rischio è quello dell'esclusività della concretezza, dell'avere "l'aereo incorporato"; io e Roberto abbiamo fatto tantissimi viaggi in giro per il mondo..., vedere la carità internazionale, la carità fatta per il mondo, come il fatto d'andare all'estero, dovendo riportare la ricaduta degli interventi, l'educazione alla mondialità qui in Italia, i gruppi regionali e diocesani di educazione alla mondialità che s'interrogano sui valori profondi, sull'apertura della carità al mondo e così via, sono tutte tensioni che devono permanere, perché sono "tensioni positive", cioè generatrici di nuove idee. Io posso essere quotidianamente trascinato dal fare, dal rendicontare un progetto, oppure dal seguire le Caritas diocesane che fanno educazione alla mondialità nel territorio, oppure da un'attività di advocacy internazionale e così via. Il fatto di educare internamente a una mondialità è allo stesso modo importante, oggi in particolare perché ci si dimentica spesso del resto del mondo, tanto più che adesso con questa pandemia abbiamo tanti problemi anche in Italia.

Allo stesso modo è importante il fatto di avere una capacità politica, uno sguardo complessivo e distinguere la carità dalla giustizia. "Non sia dato per carità ciò che è dovuto per giustizia" ci è stato detto, e quindi dobbiamo saper chiedere alle istituzioni di esercitare a pieno il loro ruolo, non dimenticare i poveri, dai bilanci comunali fino alle politiche internazionali.

Queste tensioni permangono ancora oggi; forse in quest'ultimo decennio, in particolare dal 2007/2008, dalla crisi susseguita al crollo di Lehman Brothers, e poi con la crisi del 2011/2012, la tensione tra nazionale e internazionale è stata trascinata molto sul nazionale, sul locale, sui nostri problemi. Questa pandemia, ovviamente, rischia forse ancor di più di trascinarci a una prevalente attenzione alle nostre povertà, dimenticando quelle dei più poveri del mondo. Quindi, noi spesso stimoliamo le nostre Caritas diocesane a mantenere aperti gli occhi su quello che accade in tutto il resto del mondo, anche perché è poi quella "carità intelligente" che sa cogliere l'interconnessione dei fenomeni e come tutto il mondo sia collegato.

Vi chiediamo in modo riassuntivo tre giudizi rispetto a quello che ci avete raccontato fino adesso. Un primo giudizio riguarda proprio quest'ultimo punto che diceva Paolo, visto che insieme avete coperto quasi tutto il ciclo dell'impegno internazionale della Caritas: secondo voi, la

ricaduta delle chiese locali com'è stata? E cosa si potrebbe fare oggi o che si dovrebbe fare oggi, in una situazione sempre più internazionalizzata, ma anche sempre più di chiusura culturale per certi aspetti, rispetto a questa cosa?

R.: per quanto riguarda la ricaduta sulle chiese locali del tema internazionale c'era molta eterogeneità, almeno ai miei tempi. Obiettivamente, in alcune diocesi c'era molto spirito di collaborazione, voglia d'approfondire, di riprendere, di condividere ed è assolutamente positivo; in altre, in verità, o c'era assenza, nei casi peggiori, o qualche piccola resistenza per la "cosa in più da fare": adesso c'è anche questa colletta, adesso c'è anche questa iniziativa, adesso c'è anche questa campagna e così via.

Un altro aspetto non sempre esemplare è stato anche, per quanto riguarda le emergenze internazionali vicine geograficamente e in particolare quelle dello scenario balcanico, un po' di sconfinamento del legittimo desiderio di "esserci in prima persona", nel protagonismo: quello è il "mio" gemellaggio, ci penso io, faccio io che so fare, ecc. Non è lo spirito giusto.

Andando oltre la famiglia Caritas, ricordo alcune iniziative molto belle e significative: le campagne degli anni '80 "Contro la fame cambia la vita" sono state promosse insieme a una larga parte del mondo missionario, delle realtà diocesane, di Ong d'ispirazione cristiana o di altre associazioni, comunque, impegnate in questo ambito. Non si mirava a raccogliere soldi, quanto a individuare una serie di proposte, se si vuole provocanti, da comunicare nel territorio, a parrocchie, oratori, seminari; utili anche per corsi di formazione e associazioni diocesane.

Cosa si dovrebbe fare oggi? Lo scenario è molto cambiato, c'è una sorta di resistenza nei confronti di tutto ciò che va oltre i confini nazionali.

È triste, ma non possiamo far finta che non ci sia una decrescita di sensibilità.

Ma ci sono anche tanti segni di speranza: realtà che confermano attenzione ai temi dei bisogni internazionali consce che la globalizzazione, che piaccia o no, c'è e ha mille volti, mille rivoli e mille scenari di cui non si può non tenere conto; non ci sono solo le questioni economiche, ma ci sono quelle climatiche, quelle degli spostamenti della gente, quella della ricerca di lavoro, degli studi ecc. Il ruolo di Caritas è quello di aiutare a leggere, interpretare, cogliere positività, condividere.

B.: sono d'accordo con quanto è stato detto; un po' chino più operativamente parlando, in questi ultimi decenni i dati sulla frequenza religiosa segnano un deciso

calo un po' in tutta l'Italia, soprattutto nel centro-nord. Quindi, partendo dal basso, l'educare a questi temi nelle parrocchie, di fatto, riscontra il limite di una riduzione delle presenze in quei contesti.

Noi abbiamo sempre puntato alla sinergia, alla pastorale unitaria con catechesi, liturgia, carità, affinché nei programmi di formazione ad ogni livello, a partire dal catechismo di base, vi sia una maggiore attenzione sui temi caritativi, che comprenda ad esempio la proposta ai ragazzi di un'esperienza di volontariato, anche solo un volontariato estivo, come i gruppi che vanno nei Balcani piuttosto che in Africa a fare un periodo. Sono tutte esperienze bellissime, se ben preparate, e arricchenti.

Però noi notiamo che in questi ultimi anni i dati segnano un calo delle presenze nei nostri luoghi ordinari. Quindi ci si dovrà impegnare sempre di più a esplorare ambienti nuovi partendo dalla scuola. E devo dire che, tutto sommato, in questi ultimi 20 anni le Caritas diocesane hanno fatto grandi passi in avanti per quanto riguarda le proposte di educazione alla mondialità nelle scuole, dove trovano generalmente una buona accoglienza. A livello nazionale abbiamo fatto un Protocollo col Miur e avvalendoci un po' degli strumenti che mettiamo noi a disposizione penso, per esempio, alle ricerche sui conflitti dei dimenticati, piuttosto che i dossier che facciamo o le campagne, ci siamo accorti che non ci vuole tanto per incidere, un pochino, anche nell'educazione dei ragazzi e anche presentare un volto di chiesa che non sia solo liturgia, che non sia solo ritualità, ma una chiesa che s'interessa dei problemi sociali, dei poveri, dell'ambiente, di dignità della persona, in Italia e nel mondo, e che spesso, anche qua, fa cogliere delle interconnessioni.

Pensiamo al fenomeno migratorio: è chiaro che non ci sia più una singola classe scolastica che non abbia dentro un immigrato, anzi in alcuni casi sono la maggioranza. Questa ai tempi era definita come educazione all'interculturalità, adesso possiamo considerarla una carità aperta al mondo, anche perché in alcuni casi il mondo ce l'abbiamo in casa. Presentare in modo ampio nelle scuole il fenomeno migratorio, le cause, dove vanno, da dove partono, come viaggiano, in che condizioni, dove arrivano, ecco, si spalancano mondi sui quali, invece, spesso prevale o il pregiudizio o lo slogan vuoto.

Quindi, l'educare oggi alla mondialità o a uno sguardo internazionale è molto interessante. Questo comporta partire da una carità intelligente, documentata, aggiornata e non solo l'opera di carità o non solo la beneficenza o l'elemosina o, peggio ancora, la carità pelosa, ma una carità che viene portata avanti anche dai giovani che, magari, hanno fatto il servizio civile in Italia o all'estero o hanno fatto del volontariato e che, quindi,

sono figure di “testimoni” credibili che presentano una Caritas e una carità ecclesiale bella e interessante.

Abbiamo bisogno di più giovani in Caritas, molti più giovani, perché la Caritas sta un po’ invecchiando. Tanto che adesso in Caritas Europa c’è questa “Young Caritas”, l’indirizzo ad avere un ufficio per i giovani dentro ogni Caritas nazionale, perché abbiamo anche un volontariato che in alcuni casi fa fatica. Questi ragionamenti sono più da giovani, per giovani; coinvolgono di più i giovani, persone che siano in grado di portare le loro competenze, la loro presenza sui social e anche le esperienze personali di vita.

Ad esempio, quelli che magari sono stati anche solo per un’esperienza estiva all’estero e ti portano lo sguardo della baraccopoli, lo sguardo del povero incontrato e vissuto sulla propria pelle e allora questo sguardo nuovo può essere portato nelle scuole e in ambienti che, tradizionalmente, non ci vedevano particolarmente attivi. Quindi, adesso c’è una capacità d’innovazione in questo senso, poi anche i social, i new media, ecco, i giovani son capaci di presentarsi con dei video, delle foto, degli strumenti da giovani e quindi da dove anche noi impariamo delle cose molto belle per portare una carità giovane, brillante, frizzante e capace di coinvolgere.

Voi avete vissuto, con ruoli complementari, il processo di consolidamento e costruzione o, comunque, di incamminamento verso l’Ue e dall’altro il crollo del muro di Berlino, che sono due momenti topici nella nostra storia e immagino anche nella storia della chiesa italiana e delle chiese delle altre Nazioni direttamente coinvolte. Potete raccontare, dal punto di vista della Caritas Italiana, qual è stato il ruolo che avete svolto, avete voluto svolgere, avete contribuito a svolgere, facendo sì che anche altri si mobilitassero e si impegnassero in questo? E che giudizio date a questo processo che è avvenuto in questi anni?

R.: per la fase precedente all’89 in Europa, ovviamente, c’era spinta sui temi europei; in verità non era una priorità rispetto a tante altre cose, però c’era sicuramente attenzione. Ricordo che, per diversi anni, ho rappresentato Caritas Italiana all’interno del Comité de Liaison des Ong a Bruxelles, che era il tavolo di collegamento delle Ong nei confronti dell’allora Cee.

Sostanzialmente, divisi in varie tematiche come le emergenze, questioni alimentari, progetti, educazione allo sviluppo ecc. si tentava di portare avanti alcune istanze in un luogo, già allora, piuttosto incline all’efficienza/efficientismo/priorità assoluta degli aspetti economici.

Sto parlando di quasi 40 anni fa, il famoso tema “Europa dei soldi / Europa delle persone” era già presente.

Dall’altra parte del muro ci sono state esperienze grosse, penso alla crisi in Polonia dell’82 quando Caritas Italiana si attivò con un’iniziativa che coinvolse molte Caritas diocesane attraverso le Caritas diocesane polacche (non dimentichiamo che avevamo un giovane papa polacco allora), per l’invio di generi di soccorso, con camion accompagnati da almeno un prete: questo, al di là dei generi di aiuto, era un primo embrione di dialogo con Chiesa, comunque, non libere e venne accettato.

Qualcosa di più piccolo o, in qualche occasione, da non pubblicizzare era fatto nei paesi dove come Chiesa “non si poteva esistere”.

Gli interventi successivi al terremoto in Armenia sono stati a cavallo dell’89; ricordo il primo viaggio via Mosca: controllo passaporto, tutte le domande del perché fossimo lì ecc.

Se lo confronto con la situazione di qualche anno dopo, riscontro un cambio totale nel rapporto con la Russia e quindi ci siamo dovuti “risintonizzare” con degli interlocutori con gli stessi ruoli, ma che prima erano totalmente succubi e poi totalmente aperti.

In questo caso, le collaborazioni con la Santa Sede sono state preziose o anche i suggerimenti di persone sagge, competenti ed esperte che hanno aiutato a decodificare gli elementi in una fase storica di cambiamento epocale.

Diverso il contesto nelle fasi successive, quindi gli anni 90 con molto entusiasmo, anche in ambito ecclesiale. Però ci si è accorti, in maniera davvero forte e impattante, di due storie che, negli ultimi decenni o anche più, erano state molto diverse di Chiesa, di attenzione della Chiesa ai bisogni, di collaborazione con i servizi sociali pubblici, ecc.

Occorreva muoversi con tutte le attenzioni del caso, perché esportare i nostri modelli proprio non poteva funzionare: stiamo parlando di Chiese dove il tema della formazione, del ruolo dei laici ecc. non avevano visto il percorso dell’Europa occidentale.

Probabilmente non tocca a noi esprimere giudizi, che spettano ad altri, ma è nostro dovere tenere memoria di quanto successo, perché certe cose non accadano più; ancor più è doveroso tenere memoria che, adesso, cose simili stanno accadendo in altre parti del mondo., dove i diritti umani essenziali non sono rispettati e la libertà religiosa è inesistente.

Dopodiché, questo è facile dirsi: cosa fare, quando, dove, come, attraverso chi e con quali cautele per non causare più danni che benefici è davvero, l’arte di chi fa questo tipo di cooperazione

B.: quegli anni lì, di fatto, non li ho vissuti direttamente, perché l'89 era precedente al mio arrivo in Caritas. Sul tema costruzione dell'Ue, in generale, direi solo che mi sembra di cogliere un po' in Caritas quello che è il "mood" degli italiani verso l'Ue, cioè che prima eravamo molto a favore adesso stiamo diventando scettici e, quindi, oggi, parlare di Ue non è più scontato e non lo è neanche una reazione positiva all'interno della chiesa.

Ovviamente, anche prima, nella costruzione, ad esempio, dell'impalcatura europea, pensiamo al tema delle radici cristiane, poi alla fine non è stato recepito... quindi, il fatto di andare in tutti i tavoli istituzionali tenendo alti alcuni temi e alcuni valori era e lo è ancora adesso importante per costruire una casa comune, condivisa e quant'altro. Però oggi, come sappiamo tutti, il tema è se siamo tutti convinti di costruire questa casa comune, perché alcuni non lo sono più e, in fondo, è il prevalere di una logica di egoismi nazionali, anche stamattina alla radio sentivo l'ennesima intervista dove l'intervistato diceva che noi siamo dei contributori netti al bilancio dell'Ue e adesso se, per la prima volta, porteremo a casa qualcosa vogliamo avere le mani libere; ecco questi ritornelli detti in continuazione incidono anche nel valore di per sé di un'Europa unita, di un'Europa solidale, di un'Europa dove è bello incontrarsi e scambiare valori ed esperienze, e questa cosa sta divenendo non più scontata.

Allora noi adesso abbiamo una Comunità professionale Europa con le Caritas diocesane, abbiamo un ufficio Europa, abbiamo delle iniziative, delle campagne con Caritas Europa e, quindi, cerchiamo di tenere alta questa dimensione. Tale dimensione europea è un passo verso quella globale. Occorre, però, per dirla con papa Francesco, che la "realtà sia superiore all'idea". Nel senso che oggi per puntare alla cittadinanza globale, che era l'ideale degli anni della mia formazione, come tappa intermedia si può puntare almeno alla cittadinanza europea, perché quella globale rischia di essere impronunciabile, una realtà che non si realizzerà a breve.

Per il resto ancora adesso i rapporti con le chiese europee, con tutte le rappresentanze, con i dicasteri pontifici coinvolti oltre che con Caritas Internationalis, ecco, tutti questi rapporti ci sono costantemente, sono rapporti ben lubrificati e, quindi, noi contribuiamo, siamo su alcuni tavoli di lavoro e restano luoghi che ritengo molto belli, molto arricchenti e dove non si può non essere e, forse, è vero che, ancora oggi, visto dalla sede, quando se ne parla, non viene ritenuto il proprium, sembra una cosa ancora facoltativa, ma non necessaria e, quindi, resta uno dei motivi di tensione anche interna di cui parlavo prima.

Paolo prima diceva che c'è una carità pedagogica, concreta, politica e interna alla vita della chiesa e, anche, della Caritas. Poi c'è anche una carità diplomatica o una diplomazia della carità. Sentendo le cose che diceva Roberto rispetto al periodo precedente all'89 e, quindi, questo modo di entrare in contatto e di superare degli ostacoli che sono diplomatici e di politica internazionale insieme e questa diplomazia della carità che non esprime giudizi, ma tiene memoria e che pensa ad una cittadinanza più ampia, proprio alla luce del fatto di quello che ha determinato il non aver avuto una cittadinanza per tanta gente... può essere questa una parabola riassuntiva?

R.: sì, hai colto bene. La diplomazia nel sentire comune ha assunto un'accezione negativa, ma se si intende l'arte di saper analizzare il contesto, per dire e fare la cosa giusta, allora la diplomazia è importante.

Nel nostro servizio ci troviamo, a volte, a dover decidere se andare o non andare, se fare una denuncia o non farla, tenendo conto di una serie di valutazioni che sono, tra le altre, quanto metto a rischio chi sta là. Non è un esercizio facile; se si intende questo per diplomazia allora è un'arte, che è data dall'esperienza, dalla capacità d'ascolto, di lettura e di discernimento.

B.: faccio un esempio, qualche anno fa Caritas Internationalis ha assunto la personalità canonica giuridica pubblica, quindi, un riconoscimento a livello della Santa sede molto importante, era stato chiesto, molti anni prima, e dopo qualche tempo l'hanno ottenuto e si sono dovuti rivedere gli Statuti. Io ero nell'ex-Executive Comitve, che poi è diventato Representative Council di Caritas Internationalis e sono entrato in questo percorso di ridefinizione degli Statuti di Caritas Internationalis dove, costantemente, si ragionava con la Segreteria di stato ecc., ecco, adesso, come diceva Roberto, chiamarlo o non chiamarlo sforzo diplomatico, comunque, questo dialogo costante dove è stato bellissimo e lo è stato anche entrando e cercando di far passare alcuni punti, anche solo una parola.

Mi ricordo che, per esempio, nella premessa a uno dei decreti della Segreteria di stato era passato il concetto di responsabilità indiretta, che era un punto su cui stavamo ragionando, in quel periodo lì, per dire che anche quando s'investono i fondi bisogna porsi l'interrogativo, indirettamente, su dove vengono a loro volta investiti, perché sennò puoi andare a mettere i fondi su un'impresa che finanzia le armi.

Entrare su questi tavoli vuol dire dichiarare d'essere parte del mondo, di una chiesa che è cattolica ed universale, ma conoscere queste persone, imparare da queste

persone, magari contribuendo a scrivere una parola, significa venire arricchiti, in questo costante scambio io ci vedo del bello e della ricchezza.

Qualche giorno fa stavo ragionando col segretario generale di Caritas Internationalis, per aiutare i poveri, del continuum tra dono e credito, perché stiamo mettendo su un progetto con Caritas Africa, con 10 paesi africani, che si occupi dall'emergenza alla quotidianità, ma al di là dell'emergenza, c'è una fase di assistenza e poi c'è una fase di promozione umana e, allora, si cercano approcci ecc. il segretario generale di Caritas Internationalis, che è un indiano, appena ho iniziato a parlare m'ha detto: "bellissimo, m'interessa tantissimo e tieni conto che io 10 anni fa, in India, ho scritto un articolo su questo punto", poi ha riconosciuto che è un tema delicato, su cui bisogna continuamente lavorare, ha salutato positivamente questa iniziativa, ha detto che Caritas Internationalis ci sarà sicuramente, però, ecco, per dire, in India hanno fatto dei ragionamenti su alcuni temi come l'animazione di comunità, per noi è importantissimo il tema della comunità, l'India su certe cose insegna, ma non solo l'India.

Se ci fosse Caritas Italiana senza la dimensione internazionale potrebbe sussistere, come potrebbe essere una Caritas Italiana senza la dimensione politica, ma proprio perché c'è stato dato uno Statuto così ampio e così ricco queste continue tensioni ci sono, fanno bene alla salute, l'unica è non essere trascinati eccessivamente solo da una, ma devono tutte coesistere e chi ha dei ruoli di governo deve avere quella lucidità di trovare un sano equilibrio che non sia troppo spostato da una parte, ma l'unico problema non è la gestione, è un continuo equilibrio che va costantemente tenuto presente, governato e possibilmente indirizzato al bene, perché ci deve essere questa tensione, che è anche una sorta di conflittualità interna, ma è una conflittualità positiva.

Tra le conflittualità di papa Bergoglio lui dice: "l'unità è superiore al conflitto, ma il conflitto deve esistere" perché il conflitto è l'espressione della partecipazione, se non ci fosse il conflitto ci sarebbe una grande unità, ma tu perderesti un sacco di ricchezza della partecipazione, anche, un po', animata. Queste tensioni fanno bene a Caritas, questo Statuto ampio fa bene a Caritas, non dobbiamo farci appiattare e trascinare su una o poche di queste dimensioni, ma dobbiamo tenerle tutte vive perché si arricchiscono l'una con l'altra.

Il Concilio; l'eredità di Nervo e Pasini

Due sollecitazioni: la prima ha a che vedere con una riflessione più di tipo teologico-pastorale; la seconda riguarda, invece, i rapporti tra Caritas e welfare. Rispetto alla prima,

sullo sfondo di questa novità che ha rappresentato la nascita della Caritas nella chiesa italiana c'è il Concilio, c'è la visione di chiesa del Concilio e la visione dei bisogni del Concilio: in che misura questa visione della chiesa, questa visione dei bisogni è penetrata nelle Caritas locali nel corso del tempo? Cosa resta di quella visione originaria, oggi, nella Caritas Italiana e nelle Caritas diocesane? E cosa resta della grande eredità di Nervo e di Pasini nella Caritas e nella chiesa di oggi?

R.: credo che il grande valore aggiunto portato si possa così riassumere: in una Chiesa Italiana, e non solo italiana, dove tradizionalmente il percorso d'avvicinamento alla fede è quello dell'infanzia, dell'adolescenza, dei sacramenti, la catechesi ecc., quasi una linea costantemente retta verso l'alto, l'aver riproposto, anche in maniera, qualche volta provocatoria, il concetto della riscoperta del volto di Dio nei poveri, la riscoperta del volto di Dio negli ultimi, quindi il senso di trovare Dio giorno dopo giorno, ciascuno secondo le proprie storie, i propri percorsi che il Signore indica, non solo nei momenti liturgici, non solo nei percorsi di catechesi, formativi, di ascolto della Parola, ma anche, o forse soprattutto, nell'accogliere la difficoltà del fratello, è la verità del messaggio evangelico: "mi troverete nel fratello in stato di bisogno".

Immaginate la fatica di mons. Nervo e mons. Pasini, che andavano nelle diocesi per concretizzare il mandato di Paolo VI di costituire la Caritas e che questa si discostava dalla Poa e dalle Oda; è stato tanto sfidante, quanto provocante bello, importante e anche faticoso.

L'altro elemento è il rapporto Caritas-welfare: un altro "comandamento" è stato che chi si ingaggia, attraverso un'associazione di volontariato, attraverso una realtà parrocchiale ecc. sui temi del servizio alle fasce più deboli deve, in qualche modo, farlo in uno stile di collaborazione, dialogo, con gli enti pubblici preposti; sono state fatte sperimentazioni negli anni 80 assolutamente innovative, su alcuni territori, con le Ussl, mettendo al centro le persone in difficoltà e confrontandosi sul ruolo di ogni attore: una sperimentazione abbastanza provocante.

A fronte di un'indubbia crescita di sensibilità, attività e risorse, c'è stato in seguito un calo di tensione, queste tematiche non sono state ritenute prioritarie.

A livello internazionale, è importante ricordare che le nostre terminologie non sempre vanno bene. Per esempio, in certi paesi, dopo che t'han fatto visitare le sale della tortura che ricordano quelle dei nostri castelli medioevali, dicendoti: "io sono stato lì prigioniero", la nostra risposta non può essere solo: "sì, ma adesso dovete collaborare con lo Stato. Ma come? Io adesso sono libero e organizzo la mia assistenza ai poveri, scordati che mi ponga in atteggiamento collaborativo".

B.: sul primo punto, anche recentemente, nell'ultimo Consiglio nazionale, un delegato regionale ha detto "anche oggi immaginate un parroco che decide di non celebrare la messa, sarebbe uno scandalo, mentre se lo stesso parroco non avvia una Caritas parrocchiale, non fa alcuna attività caritativa nella sua parrocchia, tutto sommato, non ci si scandalizzerebbe", il messaggio, oggi, di Nervo e Pasini resta più forte che mai, perché la dimensione caritativa, ancora, nonostante il Motu Proprio "Intima Ecclesiae Natura" di Benedetto XVI, nonostante papa Francesco che spinge quotidianamente sul tema dei poveri, ecco, questo volto di Cristo, nonostante Matteo 25, permane una dimensione non essenziale nella vita della chiesa; cioè può esistere, tranquillamente una chiesa particolare, può esistere una parrocchia dove la dimensione caritativa è residuale o nulla.

Quindi, tutta quella che è la dottrina sociale della chiesa e in particolare la teologia della carità, di fatto, non è ancora compiuta. È ancora un processo, dobbiamo lavorarci su, nonostante la diffusione molto più capillare di prima delle Caritas diocesane, la loro strutturazione più forte di prima, nonostante le Caritas parrocchiali con le loro vicissitudini più o meno altalenanti, ma non è prassi, non è nel Dna, non è essenziale neanche nella mentalità, neanche nella formazione dei sacerdoti e della chiesa il fatto che non ci può essere chiesa senza carità. La Caritas è integrante, ma non è essenziale.

Mi sembra che la grande spinta che hanno dato ai primi decenni di vita di Caritas ancora non è uno sforzo completato e ancora è un qualcosa che va perseguito. Sul discorso del welfare, la Caritas molte volte in passato ha fatto da apripista, penso al tema dei malati di Aids anche a Milano, su tante povertà questa carità innovativa è stata capace di intercettare per prima alcune cose e fare quell'"opera segno" che, appunto, diventava "seme" e poi si radicava e, magari, a quel punto non era più Caritas e veniva lasciata o a una onlus, o a realtà no profit, o ad altre realtà di chiesa o riconsegnata anche al pubblico e così è stato per altre situazioni come la gestione delle ondate migratorie degli ultimi anni.

Quindi, una Caritas che vada a fare da apripista, da prima antenna che intercetta alcune cose è una cosa molto complicata, non è scontata, tante volte si fallisce, perché non si è in grado di intercettare subito alcune povertà oppure non si è in grado, una volta messa a terra una buona prassi, di "lasciarla camminare con le sue gambe", renderla sostenibile, magari anche per responsabilità della realtà stessa, però di fatto questo snodo resta molto delicato, oppure contaminare il pubblico, far diventare quella fascia di povertà un'attenzione di tutti non solo di uno sparuto gruppo di impallinati della carità e, allora, anche lì, passare da un'esperienza ad un sistema di

welfare è cosa chiara, almeno idealmente, ma non assolutamente realizzata concretamente e questo può valere a tutti i livelli, ma soprattutto a livello locale.

Risorse e mezzi economici; Promozione/gestione

Torniamo sull'immagine che usava prima Paolo della tensione tra gestione, da una parte, e dimensione pedagogica o di carità politica dall'altra. Rispetto a questo vorremmo chiedervi aiuto a capire, perché noi siamo osservatori esterni e guardando le cose dall'esterno abbiamo l'impressione di una tensione asimmetrica, cioè più sbilanciata sulla gestione che non sul versante dell'azione promozionale o dell'animazione della dimensione politica. Un esempio di questa polarizzazione asimmetrica ci sembra rappresentato dal fatto che in tante realtà diocesane esistono, ormai, delle Fondazioni a cui fanno capo sistemi di gestione e di servizi molto articolati e, a volte, anche molto complessi, con una movimentazione di risorse che, soprattutto in alcuni contesti territoriali, è veramente importante. Ecco, vi chiediamo se quest'impressione che abbiamo è esatta e quanto ha pesato sullo sviluppo di questa dimensione gestionale tutta la partita dell'8xmille e se l'8xmille, dal vostro punto di vista, è un'opportunità o, come diceva Nervo, un rischio?

R.: è un tema **importante**; il mandato era chiaro in Italia. Nel '71 Montini lesse bene (da finissimo conoscitore della Chiesa italiana quale era) la situazione: una Chiesa, cioè, che storicamente aveva avuto ed aveva ancora una serie incredibile di realtà, sostanzialmente quelli che oggi chiameremmo istituti, impegnati su diversi fronti di bisogno sociale: dal malato, all'orfano, al disabile, all'anziano e via dicendo; realtà spesso fondate da Santi, con presenze sul territorio di grandissima significatività, che avevano davvero risposto nel corso dei secoli a bisogni devastanti, anche nell'immediato dopoguerra.

Fu proprio in quel periodo che arrivarono gli aiuti internazionali, soprattutto dagli Usa, in parte canalizzati attraverso le strutture ecclesiali, particolarmente adatte e pronte nel porsi a servizio dei più bisognosi.

Si trattava di aiuti, sostanzialmente, di carattere assistenziale, in situazione di emergenza.

Nel rispetto di tutte le generosità messe in campo precedentemente, la svolta data con la costituzione della Caritas Italiana si potrebbe così sintetizzare: "attenzione! C'è davvero il rischio che parrocchie, famiglie e comunità cristiane deleghino, continuino a delegare ai vari istituti l'attenzione ai poveri; questo non aiuterà a riscoprire la freschezza evangelica del termine carità. La Caritas sia

uno strumento perché la chiesa italiana possa ringiovanirsi in tal senso sull'onda del mandato del Concilio Vaticano II".

Non è stato facile perché la fase de-istituzionalizzante è stata importante, con qualche venatura di esagerazione.

S'è trattato di salvare il tanto bene che c'era e c'è tuttora sul territorio, ribaltando in positivo prassi non sempre esemplari.

Contemporaneamente si trattava di attivare nuovi percorsi, nuove intuizioni, nuove collaborazioni, coinvolgendo, auspicabilmente, l'intera comunità cristiana.

Mons. Nervo fu deciso nei primi anni: "la gestione dei servizi è cosa lodevole, ci mancherebbe, ma è impegnativa e allora le Caritas non faranno altro, non faranno più ciò per cui sono state fondate".

Nel corso del tempo, si è un po', giustamente, elasticizzata questa radicalità, anche perché s'è scoperto che la promozione si faceva meglio, anche attraverso la pedagogia del fare, ed ecco le "opere segno", sul territorio.

Il tema dei fondi. Partiamo pure dall'8xmille. C'era della sana provocazione in certe frasi dei tempi pionieristici, quando si diceva: "deve essere l'amministrazione al servizio degli obiettivi e non viceversa", per cui amministrazione seria, rigorosa, trasparente, però le frasi tipo "la volontà dell'offerente è come l'ostia e non si tocca" oppure "la trasparenza non devo neanche dirvela, deve essere una cosa normale" e "non diventate mai schiavi dei soldi, il mandato che noi abbiamo si può e si deve poter fare con risorse relativamente limitate", hanno fatto la nostra storia, fino ad arrivare a dire "attenzione alle grandi risorse", anche perché, se non ben controllate, potranno causare una crescita anomala che poi sarà difficile da gestire.

Non si era certamente contro l'8xmille, solo lo si metteva in questa chiave di lettura, cioè "attenzione a porre il denaro nel suo ruolo, denaro a servizio del fine ultimo e vigilate perché non si capovolga mai questa scala di valori".

B.: noi in questi ultimi 2 anni abbiamo ragionato molto sotto il titolo: Carità è cultura. Quest'anno, invece sul titolo: Carità è missione. In qualche modo, possiamo leggere tra le righe una sorta di volontà di alleggerimento, cioè noi dobbiamo essere cultura, dobbiamo essere missione sobria, partire con i sandali, il bastone e andare in missione. Tutto ciò è la chiesa in uscita, in coerenza con il mandato di papa Francesco. Come si può dire? Occhio

all'appesantimento di una gestione, che per quanto buona e necessaria non deve eccedere certi limiti.

Il monito di mons. Nervo era proprio quello che alla fine t'appesantisce, perché oggi gestire vuol dire rispettare tutte le leggi, rispettare le norme e, qui, ogni giorno ce n'è una nuova, quindi questo appesantimento non è solo un discorso di soldi, che vanno costantemente ricercati per mantenere la struttura e poi la proporzione fra soldi che vanno ai poveri, costi di gestione, ci sono mille questioni collegate a questo, però, ecco, essenzialmente mantenere alto il nostro mandato pedagogico penso non voglia dire per forza non fare fundraising aggressivamente, non cercare dei fondi, perché equilibrio è fra operatori e volontari, avere degli operatori pagati che ti garantiscono certe cose, magari ti può appesantire perché hai una struttura e devi pagare gli stipendi, però come potremmo fare tutto quello che facciamo senza gli operatori?

Il volontariato ben venga, è importantissimo, però alla fine non ci si può basare su di loro per mille motivi, quindi anche questa è una tensione, anche questo è un equilibrio instabile da ricercarsi continuamente, non c'è né il bene né il male, serve anche qua quella santa lucidità di saper trovare un giusto equilibrio e di non snaturare le cose, per esempio sull'8xmille noi diciamo alle Caritas diocesane che la porzione di 8xmille che gli arriva dalla diocesi può essere quella sulla quale basano un po' di più la struttura, la porzione che arriva da noi dovrebbe essere più sul progetto, sulla cosa nuova, sull'emergenza come è accaduto adesso che la Cei ci ha dato €10 milioni in più per il Covid e noi li abbiamo subito dati alle Caritas diocesane, e più di uno ci chiede: "quanti di questi posso usarli per lo stipendio?".

Certo alcuni volontari più anziani non sono potuti andare, perché era giusto che non andassero, quindi si sono dovuti pagare più operatori, cose tutte sacrosante, però alla fine è proprio questo l'equilibrio del non appesantirsi troppo e quasi avere come prima preoccupazione il bilancio. C'è il rischio che la parte educativa, la parte politica, la parte relativa alla carità interna si limiti ai ritagli di tempo, facendo copia e incolla di quello che hai fatto l'anno precedente e, magari tu direttore che dovresti essere, forse, quello più attento ad alcune cose, rischi di delegarle ad altri.

Rischi di delegare la Maria per essere tu la Marta e allora perdi il senso del tuo ruolo di "governance". L'8xmille in questi ultimi 20 anni anche per noi è cresciuto tantissimo in quantità e qualità e, anche qui, io non ho una visione o bianco o nero, ma è una visione sfumata, in alcuni casi è stato usato in maniera molto innovativa, molto bella, molto precisa in altri casi meno.

Don Francesco Soddu

Direttore di Caritas Italiana

Direttore Caritas diocesana di Sassari dal 2005 al 2012



Autopresentazione

Da quanto tempo è il direttore Nazionale e da quanto tempo ha a che fare con la Caritas?

Sono direttore Nazionale dal 2012. Il Consiglio permanente durante il mese di gennaio, il 24 gennaio 2012, mi scelse come direttore di Caritas Italiana e sono succeduto a don Vittorio Nozza. Mi pare che la carica decorra dal mese successivo. Sono arrivato a Roma il 12 febbraio del 2012 e da allora sono direttore di Caritas Italiana. Precedentemente, sono stato direttore della Caritas diocesana della diocesi di Sassari, dal 2005, mentre dal 1997 sono stato parroco della cattedrale di Sassari.

Quindi, una militanza lunga nella Caritas

Oggi posso dire così, all'inizio non fu così, perché ricordo padre Paolo, l'allora vescovo di Sassari, mi disse: "devi farmi la Caritas" risposi: "perché non esiste la Caritas a Sassari?". Lo ricordo come se fosse oggi ed è l'interrogativo che, comunque, mi accompagna sempre perché mi guida in una direzione di condotta personale, cioè non dare mai niente per scontato. La Caritas esisteva, esisteva di nome, però di fatto - secondo i canoni che erano propri della Caritas che ho imparato a conoscere attraverso il corso di formazione "Percorso équipe" (si chiama così) di Caritas Italiana - mi sono reso conto che molte cose bisognava fondarle, bisognava dare corpo, non era semplicemente un insieme di servizi, ma i servizi hanno senso nella misura in cui sono fondati su un'anima, su un Dna, su una struttura che è la struttura portante della Caritas, senza la quale la Caritas non esiste.

Se lei dovesse, in maniera sintetica, individuare quali sono i caratteri specifici della Caritas Italiana, dentro la chiesa italiana e dentro la società italiana, quali metterebbe in risalto?

Innanzitutto metterei in risalto il carattere comunio-nale, il carattere ecclesiale senza il quale non si fonda la chiesa, non si fonda la diocesi, non si fonda la parrocchia e non si fonda neanche la Caritas che è in Italia, perché la Caritas Italiana ha una sua specificità rispetto a molte altre Caritas nazionali. In Italia ha la sua specificità ecclesiale, cioè laddove vi è la chiesa là è presente anche la Caritas perché appartiene ad uno dei suoi assi portanti. Benedetto XVI ha detto, con il motu proprio che poi ha caratterizzato un po' il suo mandato apostolico, "Intima Ecclesiae Natura", che anche la testimonianza della carità appartiene alla intima natura della chiesa, insieme all'evangelizzazione e insieme alla liturgia. Ecco, direi che è il carattere comunio-nale che caratterizza anche le Caritas Italiane, che caratterizza ogni Caritas diocesana e anche le Caritas parrocchiali, laddove la parrocchia ha deciso di intraprendere un cammino serio di strutturazione di una Caritas parrocchiale, a prescindere da quelli che sono i servizi; oppure, anche a partire da quelli che sono i servizi rispetto alla Caritas diocesana. E questo è molto importante e si ritrova, facendo riferimento ai nostri giorni, nella "Evangelii Gaudium" di papa Francesco, quando al n. 207 lui dice: "qualsiasi comunità della chiesa nella misura in cui pretenda di starsene tranquilla, senza occuparsi creativamente e cooperare con efficacia affinché i poveri vivano con dignità e per l'inclusione di tutti correrà anche il rischio della sua dissoluzione". Ecco, il carattere, appunto, della comunione, della comunità che deve interessarsi dei poveri, dei temi sociali, perché se non gli interessano sarà anche la causa della propria dissoluzione. Probabilmente ciò che ha caratterizzato alcune "distrazioni" sia in ambito ecclesiale, sia in ambito di Caritas è proprio l'aver tenuto in secondo ordine questo aspetto fondamentale di cui papa Francesco parla al numero 207 della "Evangelii Gaudium".

Quali nessi ci sono, secondo lei, tra il progetto originario della Caritas e le trasformazioni sociali, economiche e politico-culturali del periodo immediatamente precedente alla nascita della Caritas? La Costituzione, il '68, il movimento studentesco, e così via. Ci sono dei nessi tra questi grandi avvenimenti della storia italiana e la nascita della Caritas?

Io non saprei che risposta dare nello specifico. La nascita della Caritas, secondo l'intento di Paolo VI, è data, soprattutto, dalla necessità di dare corpo ad una delle chiavi di interpretazione del Concilio ecumenico vaticano II. La chiesa secondo il Concilio Vaticano II non è qualcosa di parallelo alla società, essa è nella società e deve avere una visione compartecipativa e inclusiva di coloro che sono i propri componenti. Ecco, io credo che l'intento di Paolo VI, nel fondare Caritas Italiana, sia stato proprio questo: dare corpo visibile. E Paolo VI ha premuto tanto all'interno della Conferenza Episcopale Italiana affinché questo potesse esistere, facendo in modo che, direttamente o indirettamente, con un proposito deciso da parte del papa, all'interno della Cei questo potesse almeno avviarsi. Si racconta che nel momento in cui la Cei dette visibilità, attraverso il documento di istituzione, a Caritas Italiana, Paolo VI commentò: "finalmente la Cei ha fondato la Caritas in Italia", proprio dando ad ognuno nella chiesa il proprio ruolo partecipativo e, quindi, non soltanto di gestione di alcune cose o di beni; ma partecipativa affinché tutto questo potesse essere di dominio patrimonio comune, in vista della costruzione della comunità. che all'interno della chiesa può avere il senso di comunità, all'interno della società, invece, può avere diversa terminologia, ma comunque, dar corpo a quello che è la costruzione comune di un bene che appartiene a tutti.

Qual è stato lo scarto, secondo Lei, tra il progetto originario della Caritas e le esperienze caritative precedenti? Penso, per esempio alla Pontificia Opera d'Assistenza. In che cosa è consistita, se c'è stata, la soluzione di continuità tra quello che c'era prima ed il progetto originario della Caritas?

Secondo me, sono stati, come sempre è avvenuto all'interno della storia della chiesa, a partire da ciò che ci raccontano gli Atti degli apostoli fino ad oggi, i grandi problemi. Faccio un esempio: gli Atti degli apostoli nel momento in cui i discepoli avrebbero dovuto dar corpo al mandato del Signore: "andate in tutto il mondo e annunciate il mio vangelo" se ne stavano, per paura o per altri motivi a Gerusalemme. invece, Gli Atti degli apostoli ci raccontano che una grande persecuzione causò determinò l'uscita da Gerusalemme di tutti i credenti fatta eccezione degli apostoli. Questo dà occasione a Filippo e poi

agli altri di spargere l'annuncio della buona novella. Ancora, il malcontento rispetto alla distribuzione dei viveri e, quindi, alla trascuratezza nei confronti delle vedove causò, poi, la bella scelta dei diaconi. Ecco, direi all'interno di Caritas le grandi tragedie quali quella del terremoto dell'Irpinia, per esempio, dove monsignor Nervo mise i vescovi (i quali erano accorsi, veramente, con tanto desiderio di poter ricevere qualcosa da qualcuno che arrivava da Roma, per poter elargire dei beni che venivano, eventualmente, messi a disposizione da parte della Conferenza episcopale o da parte della Caritas Italiana) l'uno di fronte all'altro, ovvero l'uno a fianco dell'altro e così nacquero le prime esperienze di gemellaggio. Questo è nato allora con il terremoto dell'Irpinia e c'ha accompagnato fino ad oggi. Io credo che l'elemento di discontinuità sia stato quello, cioè di dare una nuova interpretazione al modo di intervenire rispetto ad una tragedia, ad una criticità, che non deve però essere principalmente quella di raccogliere dei finanziamenti, delle risorse, ma dobbiamo cercare anzitutto il modo per essere comunità a partire dalla criticità. Ciò è valido anche rispetto all'esperienza del coronavirus che tutti stiamo ancora vivendo, e capire quali sono i punti forza da cui trarre degli elementi di costruzione.

Rispetto alla definizione dei contenuti di questo progetto originario della Caritas che peso ha avuto il Concilio? La visione ecclesiological del Concilio...

È fondamentale! L'istituzione della Caritas Italiana non si capisce senza il Concilio ecumenico Vaticano II. Secondo me, una chiave di lettura importante, che, ancora, non è stata approfondita, è il rapporto che esiste tra povertà, impegno e giustizia. La "Apostolicam Actuositatem" quando afferma: "non si dia per carità ciò che è dovuto per giustizia" la dice lunga. La povertà, da una parte, è un valore, dall'altra invece, quella che Caritas Italiana o altri affrontano e combattono non è la povertà nel senso di un valore, ma è il frutto dell'ingiustizia. L'azione si gioca molto tra il rapporto che Caritas ha, che le diocesi hanno nell'affrontare la povertà cercando di far prevalere, soprattutto, i diritti delle persone che, più di una volta, vengono messi da parte e mai vengono affrontati.

Superando l'assistenzialismo, che si genera nella misura in cui si cerca di andare incontro alle persone unicamente dando delle risorse, ma non consentendo loro attraverso le risorse di venire fuori dal bisogno. Anche oggi, si tratta di capire sino a che punto la Caritas, l'intervento Caritas, l'intervento della chiesa si pone e sa fissare una linea di demarcazione tra intervento positivo a favore della persona e la morsa dell'assistenzialismo. In altre parole: l'assistenza è buona! Deve esserci in quanto valore evangelico. Bisognerebbe comprendere meglio la linea di

demarcazione tra assistenza e assistenzialismo. bisognerebbe comprenderlo. perché oggi, soprattutto, nei dibattiti politici noi non sappiamo se questo è recepito... l'intervento ci deve essere, certo, ma a che punto questo diventa assistenzialismo? È chiaro che faccio, un esempio, Per poter dare una mano consistente di aiuto alla persona non devo, come si dice nel proverbio, dargli il pesce, ma dargli anche la canna da pesca, di modo che attraverso questo strumento possa prodursi il fabbisogno. Tuttavia mi chiedo: se la persona non ha le mani come io posso dargli la canna da pesca? Rischio, anche, con quell'intervento di aggravare ulteriormente la situazione, quindi, è molto importante che si abbiano ben chiare queste dinamiche, soprattutto in riferimento ai diritti sul lavoro o alle misure straordinarie a favore della povertà assoluta. dalla quale uno non potrebbe mai uscirne perché ha delle criticità che sono insanabili.

Questo che dice è molto importante. Un piccolo rilancio, allora, a partire dalla sua esperienza: Lei ritiene che nella cultura e nelle pratiche delle Caritas che sono presenti sul territorio questa linea di confine tra l'assistenza e l'assistenzialismo è compresa in maniera chiara o trova che ci siano delle contraddizioni?

C'è confusione! Ma questa confusione da che cosa è data? È data dal fatto che certe esperienze storiche più che affrontate, diciamo digerite, sono state subite. A che cosa mi riferisco? Nel momento in cui Caritas Italiana venne fondata l'aspetto caritativo veniva molto vissuto sia all'interno della chiesa come anche all'esterno della chiesa, pensiamo a tutte le associazioni che si interessavano, o le famiglie religiose che s'interessavano delle povertà, i vincenziani, le vincenziane e via dicendo. Con l'andar del tempo, io direi dal sorgere delle gravi crisi di questi ultimi tempi, molto è stato abbandonato ed è stato consegnato a chi in quel momento già si interessava di animazione della carità, come appunto Caritas Italiana. Nel momento in cui tutto questo, non solo non è stato digerito, non è stato ben colto ed è stato vissuto come una valanga che arrivava alle Caritas diocesane si è passati da una sorta di animazione, più o meno, positivamente intesa ad una continuata gestione di servizi che era precedente, anche, all'istituzione di Caritas Italiana. In questo momento storico noi ci siamo posti il problema ed è quello che stiamo cercando di fare in questo momento in modo particolare, io l'ho già trovato arrivato nel 2012, cioè, far comprendere su come attraverso le opere si possa continuare ad animare alla carità, cercando quanto più possibile di divincolarsi in mezzo a quelle che sono le strettoie oppure i vari intrighi di percorso che ci possono essere.

Noi per comodità di ragionamento abbiamo provato ad individuare tre fasi nella storia della Caritas: la prima fase che va dalle origini fino al Convegno di Loreto del 1985, una seconda fase che arriva fino al pontificato di Benedetto XVI e poi una terza fase che è quella attuale. Se ritiene pertinente questa scansione temporale della storia della Caritas, la domanda successiva sarebbe questa: mettendo a confronto la prima fase, quella che arriva fino al Convegno di Loreto, e la fase attuale, nota che ci siano elementi di continuità o ci sono delle differenze nella prassi della Caritas rispetto, per esempio, alle modalità del suo radicamento nelle diocesi? Cioè, a che punto è la Caritas, oggi, in questo lavoro di radicamento nelle diocesi e se ci sono omogeneità rispetto alla fase originaria o discontinuità o punti di resistenza.

Io Le posso dire che, secondo la mia esperienza mia, secondo quello che ho potuto raccogliere anche dalle testimonianze lette e sentite dai miei predecessori, anche da Nervo e Pasini, che ho avuto la fortuna di incontrare subito dopo il mio ingresso qui a Caritas Italiana, la Caritas ha sempre fatto fatica, non dico ad imporsi, ma a far comprendere quello che è il proprio Dna. Ha faticato all'inizio e continua a faticare oggi. Se da una parte si registra una linea di condotta tendente ad una certa passività o a sopprassedere, ad essere sempre soggetti passivi, parlo delle diocesi, parlo delle parrocchie o, dall'altra invece, emerge l'esatto opposto, cioè quello di essere, invece, coloro che determinano le linee sia pastorali che politiche. Queste tensioni, ci sono state e continuano ad esserci anche oggi. continuano ad esserci, anche, nella divisione, non soltanto delle tre fasi storiche, ma anche nella divisione geografica dell'Italia. L'Italia è lunga ed è completamente diverso il nord dal sud, sia dal punto di vista della ricezione che dell'interpretazione del messaggio Caritas, quindi, anche, della propria attuazione storica dentro il territorio. Questo però non è un dato negativo questo qui, è un dato positivo perché dice l'aspetto dinamico della Caritas nel proporre sempre, a seconda dei tempi delle aree geografiche, del sentimento della persona, ciò che ci appartiene, cioè la testimonianza della carità, consona ai tempi ed ai bisogni.

E insieme alle positività quali sono gli elementi di criticità che lei coglie in questa eterogeneità che segnala?

Quello di pretendere ognuno di portare a casa propria il risultato del proprio parere, del proprio punto di vista, a prescindere da un attento discernimento. Perciò è molto importante che Caritas Italiana, proprio in questo periodo abbia portato avanti una riflessione su questo argomento e che avremmo voluto mettere molto in evidenza durante il Convegno nazionale di quest'anno, che

si sarebbe dovuto tenere a Milano. cioè quello del discernimento, cioè cosa significa discernimento? I maestri di questa ricchezza, di questa tecnica ci insegnano che il discernimento è comunitario e appartiene, appunto, alla chiesa sin dalla sua istituzione. Non può esserci discernimento nella misura in cui uno pensa, anche in buona fede, una cosa positiva. Il discernimento nasce dal confronto, il discernimento nasce dalla capacità di fare incastrare, senza incorrere nel compromesso, quelli che sono i miei pensieri personali con quanto è più utile in quel momento per la chiesa. Questo suppone quindi, la capacità, anche, di ritornare indietro. Io credo che tutto questo qui in Caritas pur con fatica, comunque si respira. Perciò è molto importante la sua strutturazione della Caritas, la Caritas Italiana, che ha la sua specificità strutturale, attraverso la Presidenza e il Consiglio nazionale. Ma anche gli uffici interni della Caritas con l'equipe di direzione, fino ad arrivare, poi, alle regioni con le delegazioni regionali ecc. io credo che questi qui siano strumenti essenziali, non soltanto di fucina, di lavoro, di laboratorio, ma, soprattutto, di discernimento.

Monsignor Nervo, in diverse occasioni, ha preso la parola sul tema del volontariato politico, sottolineando la distinzione qualitativa tra il volontariato politico e le forme della beneficenza e dell'assistenzialismo tradizionale. La Caritas Italiana, certamente, è stata uno dei luoghi, degli ambienti, in cui ha preso forma questo volontariato di tipo nuovo. Ora, sempre mettendo a confronto la prima stagione della Caritas e la stagione attuale, quale le sembra il ruolo della Caritas e cosa le sembra che sia cambiato, rispetto al ruolo della Caritas in ordine al tema del volontariato politico, per un verso, e alle forme di lavoro sociale più tradizionale per altro verso?

Monsignor Nervo, come giustamente diceva lei, ha avuto un'illuminazione grande, che non è soltanto sua ma è anche dei padri fondatori della nostra Repubblica, cioè vedere nell'impegno politico l'apporto della persona nella partecipazione attiva, nella costruzione del bene comune. Nervo diceva che: "se non tutti possono essere volontari, tutti, comunque, hanno l'obbligo di essere buoni cittadini e nella misura in cui si è buoni cittadini si ha la piena consapevolezza di quel che significa essere volontari". Quindi, metteva all'angolo una forma di volontariato che, più di una volta, ha preso piede cioè quello della persona che avendo del tempo da dedicare perciò lo dedicava a prescindere dalla coerenza nel proprio lavoro. È come se un dentista che prendesse un onorario esorbitante nel suo lavoro, ... e poi, per mettersi a tacere la coscienza, mettesse a disposizione un po' di tempo della sua professione, no! Nella misura in cui tu sei un buon cittadino hai tutte le caratteristiche per fare del buon volontariato.

Nella fase nascente la Caritas ha avuto un ruolo importante nella promozione di questo volontariato di tipo nuovo. Adesso le cose come stanno?

C'è un punto di passaggio nel quale per volontariato si è inteso anche altro. Mentre all'inizio era volontariato puro, era un volontariato gratuito, con l'andare del tempo il volontariato, invece, si è anche, un po', confuso con altri modelli di volontariato che, comunque, avevano una certa corresponsione monetaria. In questo periodo, che è recente, parlo del 2012, con l'allora presidente di Caritas Italiana, monsignor Merisi, c'eravamo proposti di fare un approfondimento in merito a quale volto di volontariato Caritas Italiana poteva dare il suo apporto. Poi i tempi si sono andati diversamente da come c'eravamo proposti allora evoluti in maniera differente e, come di fatto anche adesso per quanto riguarda attualmente è determinato dal vortice che è venuto dal del coronavirus, e il vortice, allora, furono le dimissioni di papa Benedetto e l'avvento di papa Francesco. Questo ha dato una svolta enorme alla visione di chiesa che, se prima, l'aspetto della carità doveva farsi un po' di spazio, con il nuovo papa, invece, ha imperversato, ha interessato ogni zona, ogni angolo, quindi, Quanto c'eravamo allora proposti ha tardato o, forse, ancora è lì all'angolo perché lo possiamo riprendere in considerazione. e poi anche l'avvento del nuovo presidente ci ha fatto segnare il passo in merito. Congiuntamente, c'è l'aspetto delle nuove figure di ragazzi, quella del servizio civile. I ragazzi, i quali con l'andar del tempo, hanno dato un nuovo profilo di sé. stessi, cerco di essere il meno disastroso possibile nell'enunciare questo pensiero... cioè, mentre prima erano più motivati, proprio perché si sentivano... Pensiamo all'inizio, quando era nato è il servizio civile, che era stato ereditato dall'obiezione di coscienza, dove una persona ci metteva lacrime e sangue per poter far valere ciò che lui sentiva e poi, successivamente, i ragazzi si sentivano, veramente, molto motivati nel ricercare, attraverso quel servizio, la costruzione di sé stessi e dare un apporto alla patria. Allora, Quando qualcuno diceva che, faccio un esempio, i militari erano la parte bella della patria, io mi sentivo in dovere di controbattere: "non è questa la parte bella della patria, ma sono i ragazzi del servizio civile". Purtroppo con l'andar del tempo, molto di questo spirito è venuto meno. è scemata moltissimo, tant'è vero che oggi si ritrova, anche, a dover fare i conti... mi auguro che sia soltanto una mia lettura personale, però se lo dico vuol dire, anche, che è suffragata da alcune cose, abbiamo ragazzi poco motivati in questo.

D'altra parte, queste cose che ha appena detto sono davvero interessanti, perché la Caritas nella sua fase nascente ha giocato un ruolo importantissimo, anche rispetto al dibattito su alcuni grandi temi come la non violenza, la pace, la giustizia, la salvaguardia del creato. E poi Lei ricordava, giustamente, la grande esperienza dell'obiezione di coscienza dal servizio militare. Adesso come stanno le cose su questi grandi temi? Al di là degli orientamenti dei giovani, in generale gli ambienti Caritas come si posizionano rispetto a queste grandi questioni? A cui si può aggiungere, per esempio, la questione della presenza dei cappellani militari; cioè, continuano ad esserci i cappellani militari. Che tipo di ragionamento, che tipo di dibattito c'è?

Su quest'ultimo aspetto preferisco non entrare, perché non mi compete. Riagganciandomi a quanto dicevo prima, io credo che Caritas debba giocare molto sulla lettura della situazione che sta vivendo. Faccio l'esempio che tutti stiamo toccando con mano: in questo periodo, nel momento in cui è scoppiata la pandemia, molti uffici sono stati chiusi, la Cei, per esempio, ha chiuso tutti gli uffici. Io ho chiesto ed ottenuto dal Segretario generale, e l'ho ottenuto, il permesso di tenere aperta Caritas Italiana, non soltanto da remoto, ma anche con un piccolo presidio. Sto dicendo questo come antifatto... però ci siamo resi, subito, conto che questo problema veniva sentito moltissimo anche dalle Caritas diocesane, laddove, da una parte, avevano l'obbligo di dover tenere "chiusi" alcuni servizi, per esempio le mense, perché non tenevano conto di tutte le norme che erano state messe in programma dai diversi Decreti della Presidenza del consiglio, oppure i centri di ascolto e via dicendo; dall'altra parte molte Caritas diocesane si trovavano a dover fare i conti con tutto il personale che era, soprattutto, formato da persone di una certa età, i quali non potevano più, per i motivi che sappiamo, andare a svolgere il loro servizio nelle Caritas diocesane. Ciò che tutti abbiamo compreso qual era? Di cogliere la palla al balzo, di è che si doveva cogliere l'opportunità che ci veniva offerta. Le scuole erano chiuse, i giovani in un certo qual modo, anche, privati di svolgere un ruolo, qualsiasi ruolo sociale. In questo senso potevano essere presi in considerazione, non tanto per svolgere un'attività di manodopera gratuita quanto piuttosto per offrire loro la possibilità a questi giovani di poter esprimere tutta una straordinaria potenzialità. Perché si sta fornendogli quelli che sono i valori, appunto, della Caritas. Molte Caritas hanno fatto quest'esperienza e hanno cercato di recuperare quel tempo o energie perdute e hanno avuto la possibilità, anche, di far mostrare ai giovani quelle che sono le potenzialità che possono esprimere in un servizio per il bene del paese. Questo, in questo momento, l'ho detto in Consiglio nazionale che ciò

che la chiesa e la Caritas sarà stata dopo la conclusione della pandemia, che ancora in corso, sarà il risultato di ciò che in questo momento abbiamo la possibilità di tessere sia in cifra di servizi resi come, anche, di pedagogia in atto nei confronti delle persone passando attraverso i giovani, soprattutto.

Ragionando con riferimento particolare al periodo dal Convegno di Loreto in poi, per intenderci dalla Presidenza di Ruini in poi, secondo Lei cosa resta dell'eredità di Nervo e di Pasini? E cosa resta, anche attualmente, dell'eredità di Nervo e di Pasini?

Intanto ciò che resta dell'eredità di Nervo e di Pasini è tutto, perché loro hanno dato l'anima, hanno dato il Dna della Caritas, per questo si sono spesi, per questo hanno dato la vita. Io non ho avuto modo di parlare molto con monsignor Nervo, ma con monsignor Pasini sì, tutta la sua sofferenza nell'essere stato accusato di aver costruito una chiesa parallela. Perché allora non era chiaro, oggi è più chiaro, attraverso il servizio, quello che doveva essere l'azione politica della chiesa che passava attraverso la Caritas, oppure, attraverso la Caritas poteva essere ben veicolata. S'era cercato di dare, in quel momento, un taglio netto. Allora erano state fatte le tre proposte, erano state intercettate le tre grandi azioni della chiesa che erano: la liturgia, la catechesi e la carità. Ecco, nella carità, probabilmente, l'errore o la trascuratezza, l'ingenuità commessa è quella di non aver compreso che non tutta la carità poteva essere espressa dalla Caritas, ma la Caritas doveva esserne l'animatrice nella carità, così come Nervo diceva all'inizio, ma è così come anche Pasini diceva in tutta la sua azione. È stata perciò attribuita alla Caritas una regia totale della carità che, invece, non le apparteneva. Quindi, ecco che arrivò una certa accusa che venne fatta a monsignor Pasini e della quale non sono io, naturalmente, lo scopritore, ma lui lo diceva: "ero stato accusato di aver costruito una chiesa parallela". La Caritas pertanto non ha mai, assolutamente, preteso di essere una chiesa nella chiesa, ma, di fatto, così veniva avvertita. Molti direttori di Caritas dovettero, anche, prendere i contraccolpi di tutta questa modalità parziale di lettura, ho citato Pasini, ma qui a Roma il direttore di allora, Luigi Di Liegro, ha dovuto portare avanti diverse posizioni che potevano non essere consone a quanto l'autorità ecclesiastica, politicamente e correttamente parlando, poteva sottoscrivere. Ma io questo non lo giudico, comunque, negativo, lo metto all'interno di una logica che è la logica stessa della carità. La carità non è una carità "pelosa", la carità è un qualcosa di forte, che deve conquistarsi il suo terreno. Ritornando a don Luigi Di Liegro la gente ricorderà quando lui accolse i primi malati di AIDS a Villa Glori e chi gli diede il bene placito di iniziare quell'opera fu il Cardinale di

Roma, eppure egli trovò grande difficoltà ed opposizione, soprattutto dagli abitanti del rione Parioli. In seguito con la gente e poi, piano piano, l'opera della carità, l'insistere, il credere al bene che si fa ha portato, poi che gli abitanti dei Parioli a che sentissero Villa Glori come il loro fiore all'occhiello. Questo qui io lo dico dal punto di vista pastorale, gli do questa lettura perché così è stato un po' dappertutto in Italia. Allora, avevamo grandi figure che venivano chiamate profetiche, perché chi emergeva era sempre, dal punto di vista ecclesiale come dal punto di vista politico, la figura del leader. Oggi non è più così, si ha una concezione molto più partecipata. Dal nostro punto di vista, quello ecclesiale, direi che il profetismo appartiene alla comunità e alla chiesa nella misura in cui la comunità e l'espressione profetica vanno avanti, altrimenti non ha alcuna sostanza. Il numero 207, che prima citavo, dell'"Evangelii Gaudium" di papa Francesco questo dice: le due cose vanno assieme e si reggono a vicenda, altrimenti affonda l'uno e l'altra.

Sempre nel periodo che stiamo considerando adesso, cioè dal Convegno di Loreto in poi, ci sono state diverse occasioni che hanno sollecitato l'attenzione e l'impegno della chiesa rispetto ai temi della guerra e della pace, come, per esempio, la guerra del Golfo, la situazione della Somalia, il conflitto nella ex Jugoslavia. Ecco, rispetto a quel periodo, qual è stata la posizione della Caritas e l'impegno della Caritas rispetto ai grandi temi della guerra e della pace?

Senza ombra di dubbio direi che li ha seguiti fedelmente rispetto a quelli che erano i messaggi evangelici e gli appelli che venivano dal Santo Padre, soprattutto, papa Giovanni Paolo II. La Caritas li ha ripreso tutti i temi ed ha portato avanti campagne d'informazione sia dal punto di vista degli articoli pubblicati sulla rivista Italia Caritas, sia dal punto di vista della formazione degli operatori diocesani, attraverso l'area internazionale di Caritas Italiana che è l'area internazionale che cura questi aspetti: pace, salvaguardia del creato e via dicendo. C'è la formazione della coscienza, soprattutto, che deve essere presidiata, formata ed indirizzata verso un bene che va al di là del sentire comune e deve portare i soggetti ad una presa di posizione che è sì personale, ma è, poi, comunitaria che mira alla costruzione del bene comune.

Per quanto riguarda la guerra in Siria, sin dal momento in cui è scoppiata, avevamo posto la questione all'attenzione della Cei, e cercato di individuare una qualche azione insieme alla allora vescovo Presidente della Pastorale Sociale e del Lavoro in capo alla quale, insieme alla Cei, sta la cura del creato, della pace ecc. C'era ancora Benedetto XVI come pontefice. Per tale motivo avevo chiesto al vescovo presidente di parlare all'interno del

Consiglio permanente dell'impegno che la chiesa italiana avrebbe dovuto assumere nei confronti di una crisi che doveva essere messa a tema in quel momento così confuso. Naturalmente, questo nasceva dalla piena consapevolezza che Caritas Italiana avrebbe dovuto fare qualcosa. Ricordo che nessun direttore della Caritas, come nessun direttore degli uffici della Cei può essere presente, partecipare alla discussione del Consiglio permanente, io ero lì presente per un'altra questione sulla quale dovevo fare un piccolo intervento. Cogliendo perciò l'opportunità comunque, a quel vescovo gli ho detto: "Lei deve parlare di questo, poi, quando entro io riprendo quel tema e all'interno della seduta può essere rimarcato comunque il desiderio e anche la possibilità reale di fare qualcosa". E ricordo che io avevo presi in considerazione quest'argomento, ricordando l'esempio di mons. Tonino Bello che è stato tramandato dal vescovo di Molfetta, quando lui fece quel bell'ingresso a Sarajevo, una presenza di pace. e questo io, ingenuamente, dico Una presenza, una testimonianza che bisognava pur dare. Io ho detto E dissi: "io do qui la garanzia di una nostra presenza che passa, certamente attraverso la Presidenza della Cei nel Consiglio Permanente; però noi non potremo mai andare senza che la Santa Sede dia il suo benessere". Io ricordo che, mentre dicevo queste cose, l'allora Presidente, il Cardinale Bagnasco, mi ascoltava con attenzione e, probabilmente, sarebbe nato qualcosa; non lo so che cosa poteva nascere, però poi, di fatto, ci fu lo tsunami delle dimissioni di Benedetto XVI, l'elezione di papa Francesco e l'acuirsi del conflitto in Siria. Tutte queste cose le ho volute dire perché noi siamo sempre stati presenti nel luogo collaborando con le Caritas Nazionali, attraverso la regia che è di Caritas Internationalis.

Rispetto a questi grandi temi, della guerra e della pace, secondo Lei cosa sarebbe opportuno fare oggi per alimentare quest'azione pedagogica e questo impegno della chiesa attraverso la Caritas su questi temi? Coglie dei punti di resistenza, sia a livello della chiesa nella sua espressione gerarchica ma anche a livello di comunità sparse sul territorio? Le sembra che questo sia un tema che ha ancora una sua capacità attrattiva, una capacità di mobilitazione degli animi, delle comunità o coglie tiepidezza o, addirittura, punti di resistenza?

Secondo me, invece, oggi è un tema più sensibile rispetto al passato. È un tema più sensibile all'interno della chiesa perché prima si poteva parlare anche di guerra giusta, nonostante Giovanni Paolo II ebbe modo di dire che non esisteva guerra giusta, facendo riferimento ai suoi predecessori, in modo particolare a Paolo VI. Oggi come oggi, io credo che la sensibilità comune delle persone riguardo alla pace sia aumentata, non fosse altro perché c'è

necessità di vivere tranquillamente perché già ci sono tante questioni che rendono la vita difficile, figuriamoci se ci deve essere la guerra. Io credo poi, naturalmente, che bisogna molto lavorare come sempre su un aspetto che è fondamentale: pace non significa semplicemente assenza di guerra, ma la pace è un qualcosa di molto più profondo che è la somma diremmo, secondo la nostra cultura cristiana, che è la somma dei beni messianici. Una vera anima di pace non deve essere semplicemente quella dell'esclusione delle guerre, ma deve arrivare alla radice, capendo che alla guerra, poi, ci si arriva sempre, inevitabilmente, nella misura in cui si creano le ingiustizie e gli squilibri. E qui si ritorna al DNA della Caritas: sono tutte tessere di un unico mosaico che bisogna sempre presidiare e avere la capacità di non darle mai per scontate. Anche il tema del lavoro è cruciale. Faccio riferimento, per esempio, alla fabbrica di armi nella mia Sardegna che ha posto un annoso dilemma da parte dell'Amministratore Delegato nei confronti del vescovo incaricato della Pastorale sociale del lavoro e della Caritas della Sardegna, dicendo: "se togliamo questa fabbrica noi togliamo posti di lavoro" ... È sempre lo stesso dilemma: o questo o quello, così anche com'è stato per l'Ilva a Taranto; ma esistono anche altre vie, cioè la capacità di mettere la persona davanti alla somma dei beni, non ad un bene che deve essere ripudiato rispetto ad un altro bene che, invece, deve essere incrementato. Anche papa Francesco in questa pandemia, nel momento in cui si svolgeva quella bella veglia in una piazza S. Pietro deserta di persone, ma ricca di cuori, ha detto una frase che mi ha molto colpito: "ci siamo illusi di vivere da sani in un mondo malato". Il mondo non si è ammalato da solo, è la persona umana che lo ha reso tale. Ecco, quindi, la malattia. La guerra è il segno più grande di questa malattia.

Il 2001 è l'anno in cui viene approvata la legge sul nuovo servizio civile. Anche rispetto al nuovo servizio civile la Caritas è stata uno degli avamposti. Lei già ha detto qualcosa a questo riguardo. Le chiediamo di dirci ancora qualcosa sugli elementi di continuità e di discontinuità tra il servizio civile, ex obiezione di coscienza, ed il nuovo servizio civile ex L.64 del 2001. Lei qualcosa già detto, ma ha ancora qualcosa da aggiungere rispetto a quest'esperienza?

Io credo che ciò che caratterizza il dettato Caritas è proprio l'anima che lo porta avanti. L'anima è quella di giocare come persona in quello che si è, costruirsi come persona e dare il proprio contributo non, semplicemente, passivo, ma propositivo attraverso la propria esperienza, che, comunque sia, porta avanti dei valori. Faccio subito un passo in avanti rispetto al servizio civile. Tre o quattro

anni fa, nel momento in cui facevamo un incontro con ragazzi del servizio civile, quelli che lo svolgevano allora - ma lo posso dire anche per quelli che avevano vissuto le esperienze storiche dell'obiezione di coscienza - ricordo che da parte del ministero, il sottosegretario al Dipartimento disse che con il servizio civile, praticamente, si era avuto un incremento di posti lavoro. E ricordo anche che l'allora Segretario generale della Conferenza episcopale, monsignor Galantino, fece il suo intervento, naturalmente molto elegantemente, richiamando l'origine del nostro essere interessati al servizio civile, un servizio dato alla costruzione della persona giovane, nei confronti della quale la Caritas sentiva di avere un debito formativo e, quindi, nei confronti della società in quanto contributo nella costruzione del bene comune.

Sempre per tenere un po' presenti i grandi temi su cui la Caritas si è impegnata direttamente, negli anni che stiamo considerando, cosa ci può dire rispetto all'emersione dell'altro grande tema dell'immigrazione? In che modo la Caritas, in quegli anni, lo ha affrontato e quali segni ha posto?

Intanto è una tematica che, anche questa, cresciuta enormemente con l'andar del tempo, spesso strumentalizzata e che comunque le istituzioni tendono a "scaricare" sulle Caritas negli aspetti più problematici, con ricadute sempre crescenti sull'impegno delle Caritas sul territorio. L'immigrazione come aspetto, come problematica, come attenzione spetta allo stato. È lo stato che ha tutta la paternità, la responsabilità secondo quelli che sono le leggi nazionali e i trattati internazionali. Ci sono state le grandi ondate migratorie e ricordo che, prima ancora che arrivasse papa Francesco, già Benedetto XVI fece un appello, che sorprese tutti, all'accoglienza ed esortava le Caritas ad accogliere. Io ero direttore della mia città, non ricordo se era il 2006 o il 2007, comunque, ci siamo sentiti spronati a essere attivamente impegnati in un campo che comunque non ci trovava digiuni e, quindi, a metterci a disposizione per dare una mano costruttiva rispetto ad una situazione di emergenza, come quella che si era venuta a creare e che ancora è presente. Naturalmente, abbiamo sempre detto che per gli ingressi regolari erano necessarie e sarebbero state necessarie quelle che venivano chiamate, appunto, le quote, oppure, per gli ingressi regolari era necessario che ci fossero dei canali umanitari per le persone che soffrono per guerra, per fame, per malattie, per tutte le ingiustizie che poi generano la povertà, cosa quest'ultima che poi, più o meno, è stata recepita dallo Stato nelle misure che oggi tutti conosciamo. Caritas Italiana ha propugnato questo e poi ha gestito alcuni canali umanitari a nome della Cei, perché il rapporto con lo

Stato italiano e con il Ministero dell'Interno, nella fattispecie, lo tiene la Cei e poi, Caritas Italiana, in quanto organismo pastorale della stessa, mette in atto tutte le azioni necessarie.

Ritornando solo per un secondo a quell'immagine che si offriva prima, cioè di tante Caritas che esistono sul territorio, dell'eterogeneità di questo mondo Caritas presente sul territorio. Questa eterogeneità, a Suo avviso, riguarda anche la sensibilità rispetto a questi grandi temi: giustizia, pace, immigrazione, oppure, no?

Non credo questo, perché nel percorso base, ci teniamo tantissimo che almeno i fondamentali vengano condivisi al 100% da tutti, mentre la differenza è sul modo di strutturare una determinata Caritas. Riguardo all'ascolto, per esempio, il termometro, il cuore, di una Caritas è il centro d'ascolto, questo l'abbiamo detto perché, per noi, è fondamentale che si metta in atto quello che è il metodo Caritas che, durante questi 50 anni, abbiamo condiviso e senza il quale non può esserci una Caritas. Ascoltare, osservare, discernere per animare: proprio animare rimane sempre il fulcro intorno al quale la Caritas funziona. Ci siamo resi conto che, magari, non tutte le Caritas, soprattutto da 3 anni a questa parte, avevano ben chiaro questo, per cui, abbiamo cercato di comprendere quali fossero i tasselli che bisognava rinforzare meglio, affinché una Caritas potesse essere strutturata secondo un'oggettività che non bisogna mai dare per scontata, perché nella misura in cui dici centro di ascolto, quello deve essere il centro d'ascolto che accompagna e promuove nell'ottica Caritas e non, semplicemente, l'ascoltare le persone per potergli dare un pacco di pasta o dare la risposta a determinate esigenze che, comunque, devono essere soddisfatte, ma non, certamente, come un freddo sportello dietro il quale c'è un assistente sociale che dà risposte preconfezionate. Naturalmente, ogni territorio deve avere la sua fisionomia, però posso dire una cosa e rendere omaggio e onore a quello che è la Caritas presente in tutto il territorio nazionale. Io stento a individuare qualsiasi altra associazione - posto che la Caritas non è un'associazione, ma un organismo ecclesiale - così omogenea nella sua diversità, proprio per quella strutturazione che abbiamo detto all'inizio e per quelle basi belle che sono state date. Poi, ogni diversità va, certamente, discussa attraverso quel metodo partecipativo che ci caratterizza. Va discussa in sede diocesana, in sede regionale, in sede di Consiglio Nazionale ed in sede di Presidenza Nazionale.

In continuità con queste riflessioni così interessanti che ci sta offrendo, le chiedo se ci sono stati e, se sì, quali sono stati i riverberi sul piano teologico e teologico-pastorale

che sono derivati dall'aver assunto temi quali la giustizia, la pace, la non violenza, l'obiezione di coscienza, l'immigrazione.

Io credo che questi grandi temi, dal punto di vista pastorale, necessitino ancora di essere tutti ben tematizzati e ben collocati all'interno di una riflessione teologica, tutti quanti, dal primo sino all'ultimo, anche la cosiddetta teologia della carità. Noi abbiamo lanciato tanti concorsi con il premio, appunto, "Nervo-Pasini", attraverso delle riflessioni, degli studi dal punto di vista teologico-pastorale in merito. C'è una grande fatica, non soltanto da parte degli studenti, ma da parte delle facoltà teologiche a comprendere questo e a recepirlo, ma è problematica anche la formazione pastorale dei futuri sacerdoti. Più di una volta ne abbiamo parlato, ne abbiamo discusso in Presidenza però, poi, c'è stato detto che tutto questo, per quanto ci riguarda, anche per quanto riguarda il Consiglio permanente della Conferenza episcopale, è problematico perché ogni facoltà, ogni Università, ha il proprio piano di studi e da lì parte; se non c'è un interesse da parte loro, noi, possiamo pontificare quanto vogliamo, ma non arriviamo a niente. Però, a qualcosa siamo arrivati, cioè al far presentare da parte delle delegazioni regionali la disponibilità ad accogliere dei piani formativi, che possono anche essere accolti dalle facoltà teologiche, attraverso i seminari o diocesani o, comunque, seminari teologici laddove ci siano i ragazzi che sono più vicini all'ordinazione sacerdotale. Comunque sia, l'influenza sul piano teologico-pastorale rimane un campo aperto a mio modo di vedere. Addirittura, a proposito della profezia, per esempio, ho sentito dire di tutto in questi anni. Esiste attualmente all'interno della chiesa una chiara visione profetica? Io ho fatto un intervento in sede di Azione cattolica proprio sul profetismo oggi nella chiesa. Prima era più semplice, era più direttamente individuabile il Profeta. Il Profeta è quella persona che porta avanti una parola, che porta avanti un desiderio, che porta avanti, comunque, un ideale. È molto importante che teniamo presente a proposito di Profeti e di profetismo ciò che diceva don Tonino Bello: "se profeta c'è stato ed è stato ammazzato, viene in evidenza che cosa? Viene in evidenza la sua opera meritoria, però dall'altra parte si evidenzia anche il fatto di una comunità che non esisteva, in quel momento, e che ha demandato tutto a quel Profeta, che in quel caso, comunque, non s'è portato dietro la comunità". Il Profeta durante la sua vita non è riconosciuto come Profeta, quindi, è l'aspetto comunitario che deve essere recuperato, e qui ritorniamo al numero 207 di "Evangelii Gaudium".

Ricordo che quando è scoppiata la guerra dell'Isis, io mi trovavo ad Erbil e parlavo con il vescovo di Mosul, monsignor Nona, che era molto amareggiato rispetto a certe questioni; ad un certo punto io stavo per formulare

una domanda: “ma la comunità internazionale...”, lui non mi fece andare avanti nella formulazione della domanda, mi bloccò e mi disse: “la comunità internazionale non esiste. Esiste un’accozzaglia di Stati che sono tenuti assieme da puri interessi, non economici; l’economia è un grande valore, ma da interessi finanziari”. Ecco, io mi sono chiesto, allora, ma che cosa tiene unita la comunità ecclesiale? Nel momento in cui mi chiedevo questo è arrivato papa Francesco con “Evangelii Gaudium” che ci ha consegnato quella bella espressione citata. papa Francesco con “Evangelii Gaudium” ha recuperato tante questioni che, dal ‘95 ad oggi, erano già tutte espresse nella Carta Pastorale di Caritas Italiana “Lo riconobbero nello spezzare il pane”. Nel ‘95 quel documento raccoglieva la bella eredità di Caritas che, dalla sua fondazione ad allora, aveva prodotto un’esperienza fatta di azioni, fatta di interventi, fatta di convenzioni, fatta di teologia della carità. In papa Francesco troviamo, in tutto il suo Magistero, tante espressioni ivi presenti. Caritas Italiana cosa fece? Dopo il Convegno di Palermo si diede un anno sabbatico nel corso del quale si pose la questione su “quale Caritas oggi? Quale Caritas per i prossimi anni?”. Ecco tutte le linee che noi, oggi, troviamo nei vari interventi di papa Francesco erano presenti in quel documento. Per tale motivo anche al presente, C’è stato consegnato mentre ci stavamo preparando, e ci stiamo preparando, al Convegno nazionale per il 50° di Caritas Italiana. abbiamo raccolto e riproposto quell’ interrogativo della Carta Pastorale: “quale Caritas per i prossimi anni?”. Su questo, mentre stavamo costruendo un percorso, siamo stati colti dal coronavirus. Non abbiamo però smesso di interrogarci mentre continuavamo anche a lavorare, mettendo in campo tutta l’azione missionaria della Caritas durante questo periodo di pandemia.

Quindi, proprio a questo riguardo, a Suo avviso, qual è stato l’impatto della prassi e della teologia di papa Francesco sul mondo Caritas?

È stato uno tsunami. papa Francesco è stato uno tsunami benefico, un vento impetuoso nella chiesa di freschezza e di grandiosità estrema. Immediatamente abbiamo avvertito questo. Gli impulsi che papa Francesco ha dato e che ci sta dando sono tanti sulla chiesa universale. Io non riuscirei a immaginare una chiesa e, quindi, una Caritas senza papa Francesco adesso. Fondamentali sono tutti quei bei passaggi in “Evangelii Gaudium”, che non sono tanto delle chiavi di interpretazione, ma dei metodi per poter agire contenuti: non bisogna rimanere lì a pensare che spazio occupare, ma è importante che vengano instradati dei processi, quindi, è fondamentale la relatività anche della persona, della propria opera; nel momento in cui si capisce che è relativa la propria opera, si

può fare veramente una promozione grande di se stesso e degli altri. All’interno del Pontificato di papa Francesco è inoltre molto importante la funzione profetica.

Può sembrare una domanda fuori binario. Prima parlava della solitudine della profezia, proprio riconoscendo la qualità profetica di questo Pontificato. A suo avviso, potrebbe esserci il rischio di una solitudine di papa Francesco, proprio per la qualità profetica che esprime?

È una domanda che hanno fatto anche a lui, se non ricordo male, e lui rispose in questa maniera: “io non mi sento solo”. Per cui, io non saprei come rispondere rispetto alla sua persona, però di fatto ogni cristiano che porta avanti, diciamo così, con onore “la bandiera” ed è chiamato da Dio a una testimonianza di fede, sperimenta la solitudine, la prova, così come è avvenuto per i grandi testimoni, non soltanto della carità, ma del messaggio cristiano che è, fondamentalmente, un messaggio di carità. L’ha provata il Signore Gesù e, quindi, non ci dovrebbe scandalizzare se un suo apostolo, un suo discepolo la prova. È chiamato anche a questa prova. La prova, comunque, non fa altro che arricchire dal punto di vista spirituale; io credo che ciascun cristiano dovrebbe avere questa grande anima che lo sostiene, che gli consente di andare avanti. La prova è la prova del nove di un’azione buona, se non ci fosse anche la prova e, quindi, la resistenza nella prova, con tutto ciò che comporta, andrebbe a scatafascio tutto quanto e potrebbero nascere grandi danni, come purtroppo a volte è avvenuto all’interno della chiesa.

Un’altra domanda rispetto al discorso di papa Francesco. Lei ha sottolineato in modo puntuale e corretto la teologia della profezia di questo papa. Rispetto all’esperienza pastorale e all’esperienza pastorale nelle chiese locali e dico anche nelle Caritas parrocchiali, lei come vede il rapporto tra la profezia di papa Francesco ed il recepimento, la capacità di condivisione da parte dei credenti, dei fratelli e delle sorelle impegnati rispetto a questo? Perché noi sappiamo che ci sono tanti problemi e tanti movimenti contro, ma molto organizzati (strutture, risorse, ecc.). Il problema è capire nelle nostre comunità parrocchiali. Secondo lei?

Capisco la domanda, si fa fatica. Pensi che sono stato chiamato dal vescovo di una diocesi per parlare, appunto, di alcuni aspetti dell’“Evangelii Gaudium” al ritiro del clero. Eravamo reduci dal Convegno Ecclesiale di Firenze nel quale papa Francesco aveva riconsegnato alla chiesa Italiana l’“Evangelii Gaudium” e riconsegnandola alla chiesa italiana papa Francesco la riconsegnava, praticamente, a tutto il mondo, alla chiesa universale, perché il

papa quando parla si rivolge a tutti pur indirizzando, magari, quella parola all'interlocutore che ha davanti in quel momento. Dopo aver parlato di questo, alla fine, ricordo un sacerdote che iniziò a fare una domanda dicendo: "premetto che io non ho neanche letto l'“Evangelii Gaudium...”". Gli ho risposto con i termini logici. Non ricordo neanche la domanda, però ho detto: "rispondere a questa domanda è facile, perché se non hai letto l'“Evangelii Gaudium” la domanda è inutile in se stessa". Ecco, quindi, che ci sia una certa fatica nell'accogliere il Magistero di papa Francesco è evidente, però questo non deve, assolutamente, farci demordere dalla questione che sta sotto tutto questo che è l'accoglienza del Vangelo. Si può essere atei anche professando una religione, il papa stesso ha detto questo. È importantissimo dunque richiamare tutti quanti, sacerdoti, laici, Caritas ecc. all'essenzialità del Vangelo. Quando gli chiesero: "papa Francesco dicono che tu sei comunista?" lui rispose: "io predico il Vangelo", però se questo è stato recepito come tale, evidentemente, l'attenzione ai poveri, noi, da un certo periodo fino ad oggi, non l'abbiamo portata avanti così come sarebbe dovuto essere. Di fatto così è stato, che dei poveri si sono interessati molti profeti della povertà e grandi Santi della carità, come San Vincenzo de' Paoli e tutti gli altri che ci sono stati prima di lui e dopo di lui, però, erano azioni di Profeti. Non c'è stata un'azione di profetismo della chiesa in quanto tale... e questo deve essere sempre attenzionato. Pertanto non bisogna mai abbassare la guardia perché: "nella misura in cui si pretende di starsene tranquilli si correrà il rischio della propria dissoluzione". Un altro punto fondamentale richiamato dal papa è che i poveri sono da considerare maestri del Vangelo. Perché? Perché in essi è presente il Cristo, non è che loro si siedono in cattedra per fare la lezione, essi sono immagine viva di Cristo. Infine ricordiamoci che bisogna sempre mettersi in discussione. Questa è un'altra espressione di papa Francesco che ci invita ad avere, come la chiama lui, "una sana insoddisfazione" nel fare le cose; non che il cristiano debba essere l'eterno infelice, ma deve essere l'eterno ricercatore della verità, l'eterno ricercatore del volto di Dio.

Prima ha citato un paio di volte un altro tsunami che è il coronavirus, come ha impattato questa emergenza sulla prassi della Caritas? E come, secondo lei, potrà condizionare gli orientamenti futuri del lavoro, della testimonianza della Caritas, sia a livello nazionale che a livello locale?

Premesso che quello che saremo dopo il virus è ancora in fieri, lo stiamo definendo giorno dopo giorno, devo dire che siamo stati sempre presenti, sempre attivi nel territorio, tutte le Caritas diocesane sono state aperte.

Molti parlano degli eroi, ma, per me, i volontari Caritas sono più che eroi, perché di loro non parla nessuno, però la loro azione è sentita da tutti. Io ho avuto la piena consapevolezza che la Caritas, in quel periodo ha tenuto la regia della solidarietà. In base a che cosa? In base a tutti coloro che si sono rivolti a Caritas Italiana per esprimere la loro vicinanza e la loro presenza di solidarietà nel territorio, penso alla grande distribuzione delle Coop, della Conad, tantissime si sono rivolte a noi. Il 25 aprile c'è stata quella bella iniziativa #iorestolibero, un evento nazionale a sostegno di Croce rossa e Caritas Italiana. Sono stato contattato prima perché potessero avere un elenco di entità che si occupavano dei senza dimora, ho presentato un piccolo elenco e, poi, invece, mi son sentito dire che insieme alla C.R.I. sarebbe stata beneficiaria Caritas Italiana, perché presente capillarmente nel territorio. In questo periodo, ci interfacciamo continuamente con la rete delle Caritas diocesane, ad iniziare da quelle che più sono state colpite dalla pandemia, quindi, tutta la zona della Lombardia e zone limitrofe, attraverso, anche, il contatto diretto con i direttori; mai come in questo periodo mi sono sentito utile, in quanto una semplice telefonata ha potuto ricaricare il direttore diocesano che, in quel momento, poteva, anche, averne bisogno. Sentirsi ed essere snodo, è molto importante, snodo di passaggio capace di far transitare tutte le azioni che necessitano di arrivare a buon fine. Questo tsunami ci ha fatto comprendere tutto questo e mi auguro che, con il tempo, siamo capaci di tenere, non dico questa regia perché, comunque, c'è stata data dallo statuto, ma di essere in grado di portarla avanti attraverso, sempre, quel criterio partecipativo di cui parlavo prima.

Governance

La prossima domanda fa riferimento a questioni su cui lei ha già introdotto dei contenuti. È relativa ai rapporti tra la Caritas Italiana e le Delegazioni Regionali Caritas, le Caritas diocesane e la Cei Ecco, come valuta queste relazioni, queste interazioni?

Intanto, il rapporto con la Cei è di capitale importanza. La Cei ha dato vita alla Caritas Italiana. La Caritas non può, assolutamente, prescindere dalla Cei, quindi, il rapporto continuo con la Presidenza della Caritas Italiana ce l'ha, certamente, il Presidente della Caritas, che è un vescovo, anche se non è sempre stato così, perché nel momento in cui veniva fondata Caritas Italiana, monsignor Nervo all'inizio fu il primo Presidente di Caritas Italiana, poi quando la Cei si rese conto che la Caritas avrebbe avuto la stessa configurazione ecclesiale che ha nelle diocesi, allora monsignor Nervo divenne vicepresi-

dente e da allora, poi, il Presidente è sempre stato un vescovo e, quindi, per definizione nelle diocesi il Presidente della Caritas è il vescovo. Purtroppo, qualcuno non l'ha capito ancora, ma ha perso tasselli di questa costruzione, ecco, così come in Caritas al vertice esiste il presidente di Caritas Italiana, nelle diocesi il vescovo è, per definizione, il presidente della Caritas. Così come a livello nazionale c'è il direttore della Caritas nazionale che è designato dal Consiglio permanente, così all'interno delle diocesi il direttore è designato dal vescovo diocesano e poi, nelle delegazioni regionali, il delegato regionale è individuato, tra i direttori diocesani che formano la delegazione e alla scadenza del mandato, che dura 5 anni, la Conferenza episcopale regionale nomina il nuovo delegato. Così strutturata, i legami tra le diverse realtà, sia dal punto di vista nazionale, così come dal punto di vista regionale e locale non possono che essere fluidi...; naturalmente, non tutto è fluido, perché siamo delle persone, ma il lavoro dal nazionale al locale, è orientato affinché tutto vada secondo questa fluidità che, poi, mette in evidenza la coerenza, altrimenti, si avrebbero delle incoerenze che non consentirebbero di svolgere in modo adeguato il nostro servizio pastorale.

In base a quella che è stata nel corso degli anni la Sua esperienza, in che misura la Caritas Italiana, per un verso, e le Caritas diocesane, per altro verso, sono riuscite ad orientare l'episcopato italiano su questioni come la lettura della povertà, le disuguaglianze, sui temi della pace, della non violenza, la salvaguardia del creato?

Questa domanda io la cambierei, nel senso che la Caritas Italiana non ha di sua sponte questo mandato, cioè prima di tutto ci sono il vescovo e la Conferenza Episcopale, però è vero che nasce, in seconda battuta, anche quella domanda perché di fatto la Caritas è nata da un desiderio della chiesa, dalla Cei, che l'ha fondata dandole un mandato non tanto di servizio fine a se stesso, ma un vero e proprio compito pastorale, infatti, è un organismo pastorale, affinché potesse sempre aiutare la chiesa in Italia, quindi, la chiesa diocesana le chiese Regionali ecc. a tener alta l'attenzione della testimonianza della carità. Posto questo in che misura la Caritas ha influito? È il lavoro di cui parlavo prima, è un lavoro costante, è un lavoro di attenzione a quelle che sono le povertà, quelle evidenti, quelle nascoste, quelle più pericolose, quelle di cui nessuno si accorge, gli invisibili. Oggi è di dominio pubblico, tutti parlano di invisibili, ma chi è che ha portato all'attenzione questo termine? È stata la Caritas, perché è presente capillarmente, è presente anche laddove neppure è avvertita. ecco, quindi, le grandi antenne che ha la Caritas, che potrebbero non essere presenti dappertutto,

però qui c'è un'altra ricchezza che, probabilmente, denota anche la fragilità Caritas, cioè che La Caritas non è formata da un insieme di volontari, ma che la Caritas sia quella diocesana, sia quella parrocchiale devono essere il risultato di tutti gli attori, di tutti i Ministeri che sono presenti in una diocesi, che sono presenti in una parrocchia, altrimenti, sarebbe un insieme di persone e, infatti, molti così la definiscono. Questo è un qualcosa che, naturalmente, deve essere recuperato e, nella misura in cui questo esiste, si fa anche tutto il lavoro di advocacy e di attenzione, di appelli, di considerazioni nei confronti della diocesi, nei confronti della Regione, nei confronti della chiesa italiana. Devo dire, e qui sono testimone primo, che nei momenti in cui ci sono delle azioni particolari - potrei enunciarne qualcuna, come il Convegno nazionale, ecco, l'ultimo che c'è stato, per esempio, prima del coronavirus ed è stato celebrato proprio nell'imminenza del lockdown a Bari - Caritas Italiana, attraverso il sottoscritto, era presente. Ma ero semplicemente presente a Bari? No, ero stato presente in tutto il percorso di preparazione a quell'evento attraverso la mia partecipazione al Comitato scientifico; poi, a Bari era presente anche il presidente della Caritas Italiana. Quindi, attraverso la nostra esperienza e tutto quello che sentiamo del territorio, siamo tenuti anche a portare una specifica attenzione, di modo che la nostra azione, questo è importante, diventi l'azione della chiesa; non sia l'azione della Caritas Italiana, ma diventi azione stessa della chiesa e nel momento in cui questo viene recepito che è l'azione della chiesa, anche l'opera segno, per esempio, che è partita da Bari, è l'opera segno della chiesa Italiana che è stata offerta alle chiese sorelle presenti all'evento di Bari.

Volendo fare una riflessione sintetica su questo punto che ha a che fare con le relazioni istituzionali, tra diversi livelli della Caritas, a Suo avviso, emerge una visione sottostante della chiesa più di tipo gerarchico o più di tipo comunionale?

Stando al Concilio vaticano II da cui Caritas Italiana nasce, l'aspetto gerarchico è una gerarchia di servizio, quindi, la gerarchia di servizio si esprime attraverso quella piramide che, poi, va capovolta. Bisogna sempre capovolgerla come una clessidra.

E si è capovolta la piramide?

Bisogna lavorarci sempre, perché qualsiasi azione nella misura in cui non viene recepita rischia di andare alla deriva.

E adesso a che grado di inclinazione siamo della piramide?

Non glielo so dire. È talmente naturale, anche, ed esprime la bellezza del mio servizio, la possibilità di interloquire, tranquillamente, con il presidente della Conferenza episcopale italiana. A che punto è? Va continuamente rigirata questa piramide, perché ne va di tutto il ministero, della comunione della chiesa stessa. Io non la vedrei così, poi, dal punto di vista politico uno può dargli un altro taglio, ma dal punto di vista pastorale è molto importante tenere in alta considerazione quelle note che le costanti indicazioni di papa Francesco ci dice sempre.

Qual è il ruolo che, attualmente, la Caritas Italiana gioca all'interno della Consulta Ecclesiale degli organismi socio-assistenziali? Che significato ha la Consulta e che posto ha la Caritas lì dentro?

La Caritas ha, su mandato della Conferenza episcopale italiana, il ruolo di coordinamento. Si riunisce ogni qualvolta si riunisce il Consiglio, anzi si riunisce, proprio, in coda al Consiglio e affronta dei temi che di volta in volta sono di attualità. Per il prossimo io ho chiesto, a chi sta preparando l'ordine del giorno, che fosse più che altro un incontro nel quale si racconti l'esperienza di questo periodo, in forza dell'esperienza che abbiamo vissuto come direttori delle Caritas membri del Consiglio Nazionale. È molto importante affrontare dei temi specifici, ma in questo periodo non si possono affrontare dei temi prescindere dall'esperienza che stiamo vivendo. Caritas Italiana svolge il ruolo di coordinamento e poi ci si dà dei temi di discussione, che sono quei temi che ciascuna realtà di volontariato - penso ai volontari di San Vincenzo, al Banco alimentare, ...- sta vivendo e in forza dei quali poi, naturalmente, si possono anche ipotizzare dei percorsi comuni. Per esempio, un percorso comune che può essere fatto ci viene suggerito dalla ricca azione di papa Francesco: la preparazione, per esempio, alla giornata mondiale dei poveri. Come poterla ipotizzare assieme a tutti i membri che partecipano alla Consulta? Questo coordinamento a livello nazionale, poi deve fare i conti con un coordinamento che deve esserci a livello regionale. Questo non tutti sono stati capaci di portarlo avanti, anzi posso dire che, se non ricordo male, sono soltanto due Regioni che portano avanti un coordinamento delle opere socio - assistenziali. È molto difficile a livello locale portare avanti un coordinamento. A livello nazionale sì, perché le cose a livello, come si diceva prima di vertice, vengono dette e vengono fatte. Caritas Italiana s'è interessata e s'interessa di questo, ma a livello locale, la Caritas Regionale come entità strutturata giuridicamente non esiste. Esiste la delegazione regionale che fa parte dell'azione pastorale della Conferenza episcopale regionale. E anche la Conferenza episcopale regionale ha faticato molto a darsi una

configurazione giuridica e, quindi, attorno a questa valenza pastorale - giuridica si giocano sia gli aspetti positivi, sia gli aspetti problematici; non tanto gli aspetti negativi, ma gli aspetti problematici. Vero è che ci deve essere una consonanza d'intenti, senza consonanza d'intenti non c'è legislazione che possa decretare un qualcosa.

Quest'ultimo discorso ultimo che sta facendo ci riporta al tema delle eterogeneità delle Caritas diocesane. A questo riguardo, secondo Lei, è possibile provare ad operare una modellizzazione delle Caritas diocesane, cioè all'interno di questo panorama così eterogeneo è possibile individuare dei tipi ricorrenti? Ad esempio, esperienze di Caritas incentrate sulla dimensione pastorale accanto ad esperienze di Caritas più incentrate sulla dimensione imprenditoriale, se così si può dire?

Sì, ma io aggiungo di più, ci sono delle Caritas incentrate sull'aspetto femminile e altre sull'aspetto maschile, Caritas incentrate sull'aspetto di una cifra d'età che va dai cinquanta in su, altre invece più giovani, dipende dalla sensibilità del direttore, oppure dal genere del direttore. Faccio un esempio la diocesi di Matera, ha un direttore donna, ecco, molte donne animano quella Caritas diocesana; dipende un po' dal tipo di percorso fatto dal direttore. Questo è naturale perché l'indole della persona la porta ad agire in un determinato modo, però dall'altra parte è necessario che quest'indole venga incanalata attraverso entro quelli che sono i percorsi che di Caritas Italiana: fa, percorsi formativi che annualmente Caritas fa, sia per quanto riguarda i nuovi direttori, sia per quanto riguarda i membri delle equipe. Io posso dire che una delle principali attenzioni grandi che necessita di continua verifica bisogna porre sempre riguarda proprio quella di dire che cosa significa la configurazione dell'equipe, perché equipe non è l'insieme di persone di cui direttore si circonda per portare avanti la sua Caritas, ma l'equipe, la sua etimologia è quella di equipaggio e l'equipaggio va avanti funziona nella misura in cui ciascuno ha piena consapevolezza del proprio ruolo e. Quindi, l'equipe, fuori lungi dall'essere un insieme giustapposto di persone, è invece un insieme di persone che ha e sa, dunque, il con un preciso ruolo da svolgere. quindi, è di grande utilità al direttore, il quale non deve essere il factotum della Caritas, ma deve essere colui che le dà vitalità.

Rimanendo per un attimo sulla questione del direttore, sul profilo e sulla delicatezza del ruolo del direttore Caritas, il fatto che negli ultimi anni si registri una maggiore presenza di donne, religiose o laiche, di Diaconi, di laici, che significato ha avuto nell'esperienza viva delle Caritas diocesane? Si tratta di un percorso che possiamo leggere come percorso evolutivo e se sì in che senso?

Dal punto di vista ecclesologico è sempre un percorso evolutivo, perché bisogna capire che cosa il Signore ci sta dicendo in quel momento, a prescindere dal fatto in sé stesso, ritornando a leggere i segni dei tempi. Cosa significa? Che cosa il Signore mi sta dicendo in questo momento? Il fatto che ci siano delle donne è buono, il fatto che ci siano dei Diaconi Permanenti è buono, che poi tutto questo sia stato prodotto dalla carenza di preti, da una parte, è vero, dall'altra parte è anche vero il fatto che meno male che il vescovo ha avuto la capacità di metterci un diacono permanente oppure una donna, ai quali ha dato tutta la sua piena fiducia, piuttosto che dire: "ecco, io ho un sacerdote che non saprei dove mettere, quindi lo metto in Caritas oppure gli ho detto di fare il cappellano delle carceri". Sono esempi ricorrenti. Quindi, nella misura in cui tutto questo si fa, certamente, sappiamo cogliere i segni dei tempi, quello che lo Spirito ci sta dicendo; potrei portare degli esempi che sono tanti. Io sono un amante di San Vincenzo de' Paoli; quando sono stato ordinato sacerdote una suora della mia città mi regalò "Le conferenze di San Vincenzo". Un passaggio bellissimo della vita di San Vincenzo, a prescindere dalle conferenze, è stato questo: lui il giorno prima dell'ordinazione sacerdotale, dei ad alcuni Diaconi che si preparavano all'ordinazione sacerdotale, disse questo: "Se io avessi avuto piena consapevolezza di ciò che sarebbe stata la mia vita, a seguito dell'Ordinazione, io non mi sarei mai fatto sacerdote". Eppure è stato un grande sacerdote e responsabile delle missioni, responsabile di un'azione caritativa, che era anche un'azione politica, e questo lo diceva non tanto per scoraggiare coloro che dovevano essere ordinati, quanto perché loro potessero avere la piena consapevolezza del Ministero che, in quel momento, stavano ricevendo come dono e che avrebbero dovuto, poi, far fortificare. Questo, secondo me, è l'elemento che dovremmo sempre cercare di decodificare e potenziare.

Nella prassi ordinaria delle Caritas diocesane come si articola il rapporto tra vescovo e direttore Caritas? Quanto margine di autonomia un direttore Caritas ha nell'esercizio del suo Ministero?

Io le posso rispondere in base alla mia esperienza, però prima le dico ripeto che, come dicevo prima, il vescovo è il Presidente della Caritas e il direttore è il direttore, quindi se il vescovo ha dato piena fiducia al direttore, naturalmente, tra direttore e vescovo ci deve essere un'intesa perfetta. La mia esperienza è stata questa: mi diedero carta bianca. Io in quel momento mi sono sentito da una parte onorato, però, dall'altra molto atterrito, perché se ti dà carta bianca il tuo capo significa che tu devi fare le cose come le vuole il tuo capo, non che tu le fai come credi, ma secondo quelli che sono i dettati della sua

azione pastorale. Il direttore della Caritas deve conoscere, perfettamente, il vescovo, deve conoscere, perfettamente, il piano pastorale del vescovo. Se il direttore fa a prescindere dal piano pastorale del vescovo, quest'ultimo deve subito prendere l'altra strada, perché deve interfacciarsi con questo. Questo la dice lunga, anche, su un'altra realtà, cioè, la pastorale della diocesi. La Caritas non può andare per fatti propri, ma deve interfacciarsi -proprio per questo principio- con tutte le altre realtà; e il piano pastorale del vescovo questo deve evidenziare, deve mostrare l'unica azione pastorale che poi si esprime attraverso i diversi Ministeri che sono affidati ai diversi uffici o ai diversi organismi. Qui l'artefice di tutto è il vescovo che, guarda caso, è unico fra tutti è il Presidente di questo organismo che è la Caritas, così come il vescovo è anche il grande liturgo nell'ambito della preghiera dell'aspetto liturgico, come è anche l'unico legislatore nella sua diocesi ecc.

Mediamente il ruolo dei Consigli pastorali diocesani rispetto alla definizione degli orientamenti della Caritas è un ruolo importante, secondario, marginale?

Anche qui metterei la domanda su un altro aspetto secondo una prospettiva differente: è la Caritas Italiana che si costruisce tenendo presenti quelli che sono i piani pastorali, faccio un esempio, l'8xmille, la fruizione di quella piccola porzione dell'8xmille in base a che cosa viene data? Ci deve essere un criterio ed il criterio - che è, certamente un criterio progettuale, ma che nasce da un filo conduttore che unifica e unisce tutta l'azione della chiesa diocesana che è il piano pastorale - che noi chiediamo come presupposto è in che misura questo progetto si inserisce nel piano pastorale diocesano. Quindi, Caritas Italiana non può strutturarsi secondo quelli che sono tutti i programmi o tutti i piani pastorali diocesani, ma naturalmente, partendo dal piano pastorale della chiesa italiana struttura il suo percorso annuale che, poi, presenta al Consiglio nazionale e poi si fa strumento di ausilio, anche, delle Caritas diocesane nell'esprimere il proprio Ministero nella diocesi, che però non devono recepire quelle che sono le linee, no! Quelle che noi chiamiamo linee sono gli elementi che accomunano tutta l'azione pastorale italiana.

Risorse e mezzi economici

Per ciò che concerne la questione delle risorse, a Suo avviso come ha impattato la questione dell'8xmille sulle chiese locali e sulle Caritas diocesane?

Qui faccio una distinzione, come impatta oggi, come ha impattato nel momento in cui veniva introdotta e

com'era prima. Intanto, facciamo la premessa che le risorse dal punto di vista finanziario, oggi, non sono più come erano prima, non fosse altro perché si avevano tante donazioni, gli interessi bancari erano talmente consistenti che Caritas Italiana andava, tranquillamente, sulla sull'onda, diciamo così, sia dei lasciti testamentari, che delle offerte, che degli interessi. Oggi gli interessi non ci sono più, i lasciti e la contribuzione sono calati, quindi, questo è un aspetto. Nel momento in cui, circa 30 anni fa, veniva costituito quello che oggi è l'8xmille, bisogna far memoria che allora venne fatto soltanto per quanto riguarda il sostentamento clero, poi ci fu un gettito di risorse tale che nacque anche la riforma dell'8xmille così come la conosciamo oggi. Per quanto riguarda l'8xmille i fondi affidati alla Caritas questo qui è si tratta di un piccolo tassello del grande capitolo 8xmille, perché il grande contenitore dell'8xmille comprende e contiene in sé il sostentamento clero, i fondi che vanno per il sostentamento del clero, i fondi che vanno all'edilizia di culto, catechesi e carità. L'aspetto della carità è uno di questi; poi all'interno della carità vi è quella che viene data erogata direttamente alle diocesi, che è gestita, quindi, dal vescovo, dal suo Consiglio di Amministrazione e poi vi è l'8xmille che viene affidato, per progetti straordinari, alla Caritas Italiana e questo è un tassello piccolissimo. Cosa significa questo? Che quello che è affidato a Caritas Italiana da gestire insieme alle Caritas diocesane è un qualcosa di straordinario, potrebbe anche non esserci, come di fatto, già si sapeva dall'inizio. Cesserà di esistere prima o poi per la mancanza di risorse, ma è un fatto straordinario, questo significa che una Caritas diocesana non può presumere di vivere con i fondi 8xmille straordinari. quindi si va avanti con la progettazione, questi i progetti arrivano a Caritas Italiana, vengono valutati e possono essere finanziati, anche attraverso 2 tranche, in pagamento tenendo presente quelle caratteristiche che dicevo prima attraverso il piano pastorale che le sostiene tutte. Bisogna ricordare che monsignor Nervo all'inizio disse affermò e lo ha ripetuto anche a me la prima volta che l'ho visto incontrato come direttore di Caritas Italiana, mi disse che l'8xmille sarebbe stato un problema per Caritas Italiana; ed io gli ho risposti: "Monsignore, come tutte le cose possono essere risorse o problema a seconda dell'utilizzo che se ne fa". Purtroppo data la crisi che è nata nel 2007 e che si sta protraendo, anche quei soldi che arrivano dall'8xmille in molti casi sono stati utilizzati e vengono utilizzati per dare risposte ordinarie, invece, che utilizzarli per qualcosa che dovrebbe essere di innovativo e straordinario. Ritornando al discorso iniziale di questa nostra chiacchierata, la Caritas si è trovata a dover gestire dei chiamiamoli segmenti, oppure, delle attenzioni che dovevano essere più condivise con altri.

A questo riguardo, potrebbe esserci il rischio, secondo Lei, che proprio per il fatto di poter contare su risorse certe le Caritas diocesane possano correre il rischio di diventare le stampelle, magari inconsapevoli, di un welfare dimissionario?

Sì, la risposta è chiara: sì, c'è questo rischio. Infatti, il ruolo del direttore è quello di essere sempre l'interfaccia bella degli Enti Locali, è importantissimo questo perché altrimenti si perde. Racconto una mia esperienza quando ho iniziato a fare il direttore della mia diocesi, con tutte le difficoltà di chi inizia un Ministero così importante e delicato. C'era la presentazione nel piano della performance del comune alla Camera di Commercio di Sassari, nessuno mi conosceva come direttore, io avevo preso la parola, ma non mi è stata data in quel momento, però da questa criticità che ho incassato mi sono ricordato della figura di San Paolo, che pensava di essere stato il non plus ultra nel suo discorso all'Areopago e, invece, lo hanno fischiato. Da Atene addosso ed è andato andò a Corinto e lì è stato un po' di tempo a pensare e ripensare. Lì faceva il costruttore di tende, però, contestualmente, stava anche progettando la chiesa e da lì, da Atene, da quella sorta di riflessione nascono ebbero origine tutte le belle cose che hanno fondato, anche, una parte del lessico, del vocabolario ecclesiale o ecclesiastico teologico. Tornando a noi, da quell'esperienza ho iniziato ad interfacciarmi con l'Assessore ai Servizi Sociali del Comune e dall'anno successivo in poi, il principale interlocutore per la presentazione del piano della performance del Comune era la Caritas diocesana. Per dirla tutta, nel 2011, quando venni contattato per essere ammesso alla terna di direttore di Caritas Italiana, si svolgeva Fiuggi il Convegno Nazionale per ricordare i 40 anni di Caritas Italiana, io non ero presente perché il Sindaco mi aveva chiesto la gentilezza e la cortesia di essere presente alla presentazione del piano della performance e lì ero presente al Palazzo di Città, ricordo che mi arrivò la telefonata del mio vescovo che mi disse: "tra un po' ti richiama monsignor Crociata, non è uno scherzo, quindi non rispondergli né evasivamente né scocciato, perché è così". Giusto per dire che, nel momento in cui cerchiamo, non a tutti i costi, di costruire e di porci come interlocutori, non dico privilegiati, ma come costruttori insieme alle politiche sociali del territorio di quello che è il bene comune tanto più ne va, anche, del nostro Ministero nel luogo, senza avere la pretesa, comunque, di essere ipso facto i detentori di chissà quale verità.

Risorse e mezzi economici

Sul piano pratico, la necessità di dover gestire e allocare queste risorse ha inciso nei rapporti tra la Caritas Italiana e le Caritas diocesane? E se sì, in che modo?

È sempre un rapporto dialettico positivo, perché il dover valutare un progetto porta con sé anche una fase interlocutoria o valutativa che potrebbe avere i suoi risvolti anche problematici, però io ricordo, almeno qui sono 9 anni, che dico sempre ai valutatori dei progetti: cerchiamo, comunque, se si deve cadere di cadere in piedi, cioè di non dare mai una risposta che sia avvilente per nessuno ma sempre costruttiva.

Promozione/gestione

Lei diceva che si tratta di risorse straordinarie, quindi oggi ci sono, domani potrebbero non esserci. Intanto con queste risorse sono state fatte tante cose anche importanti e interessanti. Risorse vuol dire maggiore capacità di intervento rispetto alla possibilità di produrre risposte ad interventi. Ora, tutto questo potrebbe retroagire negativamente sulla prevalente funzione pedagogica della Caritas? In altri termini, più servizi potrebbe significare un appannamento di cui parla l'art. 1 dello statuto?

Certo! Gli strumenti, parlavo di strumenti nella risposta che ho dato a monsignor Nervo, dipendono da come si utilizzano. Ricordo che nel 2005 Caritas Italiana aveva svolto un'indagine e grazie a quell'indagine si era raggiunto questo risultato, cioè non è stato automatico che al moltiplicarsi delle opere si sia moltiplicato l'impegno religioso all'interno della chiesa. quindi, passante attraverso Caritas Italiana, e lì Perciò ci si è posti il problema: le nostre opere servono per portare avanti la funzione pedagogica, che per il cristiano è alla base della funzione pedagogica? Ce n'è un'altra che è la missione stessa della chiesa, ossia la missione evangelizzatrice, che non significa quella di creare adepti, ma di portare il messaggio di Cristo. Certo, nella misura in cui si scambia, oppure, non si utilizzano bene le opere, le stesse finiscono per essere, paradossalmente, il boomerang della carità stessa. Come tu pretendi di portare avanti questo messaggio? Di portare avanti questo Dna? Era ciò che ci stavamo chiedendo e ci porteremo, comunque, ancora come interrogativo per il Convegno di preparazione alla celebrazione del 50° di Caritas Italiana, cioè: noi attraverso le nostre opere stiamo portando avanti l'opera evangelizzatrice o stiamo portando avanti, semplicemente, delle cose? Delle strutture che oggi ci sono e domani non ci possono non esserci? La nostra attenzione è volta al fatto che senza le opere noi non possiamo evangelizzare. Le opere stesse

devono evangelizzare. Naturalmente, laddove girano le circolano risorse dobbiamo stare attenti che può girare anche e infiltrarsi l'aspetto che deteriora. Ogni cosa buona nella misura in cui non è conservata, non è presidiata bene è soggetta comunque ad attentato e, appunto, per questo sia Caritas Italiana che le Caritas diocesane non possono avere la pretesa di gestire tutto questo unicamente con il direttore o con un Vicedirettore, ma c'è tutto un Consiglio d'amministrazione, c'è tutta un'équipe che, poi, rende conto al vescovo, all'economista diocesano e così via.

Ritornando per un attimo al discorso di prima, ha citato le opere segno. Ha ancora senso parlare di opere segno dopo tanti anni e si sono verificati casi in cui le opere segno sono diventate realizzazioni definitive? Cioè che sono andate oltre il segno e, in qualche modo, si sono stabilizzate e sotto alcuni aspetti anche istituzionalizzate?

L'opera segno quello aveva come l'obiettivo dell'Opera segno, era ed è quello di essere proprio un punto di riferimento bello e non soltanto un servizio. L'errore è confondere il servizio con l'opera segno. Il servizio deve essere svolto all'interno dell'opera segno perché l'opera segno deve essere segno della presenza ecclesiale, è l'attenzione nei confronti del povero, bella attenzione da parte della chiesa che deve mettere in atto tutte le sue forze affinché quella situazione di precarietà, che poi è il risultato di una sensazione situazione di ingiustizia, possa essere superato; facendo attenzione, anche, a quelle che sono le cronicità, che non le salvi né tu e non le salva nessuno. Ecco, un altro un altro aspetto molto importante che bisogna attenzionare è proprio quello della cronicità, lì non c'è niente da fare, quindi, quello è sempre il solito problema! Sono situazioni di povertà estrema di cui bisogna tenere conto e a cui bisogna, anche, saper dare delle risposte. Però accanto alla definizione di opera segno, servizio, dall'ultimo Convegno ecclesiale che abbiamo avuto nella diocesi di Matera è venuta fuori un'altra fotografia che è l'opera seme. L'opera segno deve essere in se stessa, anche, un'opera seme, cioè: capace di rigenerarsi, di fruttificare. E questo qui è il senso profondo di che cosa? Della parola di Dio che si spande ed è anche una nuova fotografia attualizzata di quello che è il miracolo della moltiplicazione dei pani o il miracolo della condivisione. L'opera deve essere un'opera seme capace di sapersi, non dico replicare, ma di saper riprodurre un qualcosa che potrebbe essere sé stessa - questa è la carità - però anche diversa da sé. In altre parole è quello che diceva Nervo a proposito del volontariato, il quale ha in sé stesso il germe del proprio declino, che non significa che, comunque, sia la sua morte, ma sia il declino nella logica

stessa del seme che, nel momento in cui muore, genera altro moltiplicato.

Un'ultima domanda sulla questione Caritas/welfare. Potrebbe darci una valutazione sintetica del contributo della Caritas su tre versanti: il versante dell'elaborazione culturale, il versante dei processi decisionali e il versante delle azioni di advocacy? Su queste tre dorsali come valuta il contributo della Caritas?

Dal punto di vista culturale ha dato molto e molto continuerà a dare, attraverso quello che sta succedendo oggi, con l'alleanza contro la povertà. L'alleanza contro la povertà era stata progettata, qui, all'interno delle mura di Caritas Italiana e prese forma nel 2012, anche se poi nacque nel 2013. Ricordo che il segretario generale delle Acli, allora, andò dal segretario generale della Cei e propose, appunto, una sorta di lobby contro la povertà di soggetti che si attivavano per la lotta contro la povertà per arrivare alla definizione, finalmente, in Italia di una misura di contrasto alla povertà. Successivamente, siccome a papa Francesco non vedeva di buon occhio il termine lobby, l'abbiamo chiamata "Alleanza contro la Povertà". Con l'andar del tempo ha prodotto una sorta di coscienza, di attenzione davanti alla quale i Governi, che si sono alternati hanno posto attenzione a quelle che sono le realtà che oggi sono in atto. Abbiamo ottenuto misure di contrasto alle povertà, che sono rimodulabili, comunque, a questo s'è arrivato. Per quello che è la presenza di Caritas Italiana all'interno della politica, all'interno della politica attiva, diciamo vi è e lo fa solo se è demandata dalla Cei, perché un punto fermo è che l'azione di interlocuzione politica spetta alla Cei, in particolare al presidente ed al segretario della stessa, però, quando è necessario noi siamo chiamati a portare un'attenzione che non è di Caritas Italiana, ma della Cei Caritas Italiana ha fatto dei progressi enormi in merito, si è giocata tantissimo la sua presenza e la sua credibilità; proprio per questo motivo viene anche chiamata ad essere in partnership da una parte, in partnership dall'altra e così via. Una delle criticità sulle quali bisogna far sempre attenzione è quella di non essere tirati farsi tirare dalla per la giacchetta da una parte all'altra, di modo che non possiamo essere strumentalizzati da chi che sia, questo io credo che sia una degli aspetti importanti e fondamentali. Caritas Italiana deve avere la snellezza di poter, in una in una maniera così temporalmente accettabile, avere la capacità di potersi confrontare con la presidenza della Cei, il segretario della Cei senza stare a prestare, non dico le spalle a nessuno, Questo non significa che non dobbiamo collaborare, la collaborazione per ciò che ci accomuna deve essere fatta con tutti. per quelli che sono le azioni comuni.

Ritornando per un attimo a quelle considerazioni che faceva prima sulla necessità di elaborare una teologia della carità e della povertà, quali sono stati i tentativi fatti dalla Caritas e quali sono i tentativi che potrebbe fare la Caritas per portare sul piano della riflessione teologica le questioni a cui si faceva riferimento prima?

Il tentativo che è stato fatto da monsignor Pasini, per esempio, è quello di proporsi alle diverse facoltà teologiche dell'Italia come colui che portava avanti una teologia della carità, secondo l'esperienza di Caritas Italiana, dal Concilio ecumenico vaticano II ad oggi. Questa stessa eredità, naturalmente, è stata raccolta secondo i piani di studio delle differenti facoltà teologiche. Questo progetto, poi l'abbiamo portato avanti sino a due anni fa insieme a don Salvatore Ferdinandi che era responsabile dell'Area Promozione di Caritas Italiana e attualmente lo abbiamo spaccettato affidando questo compito ai vari delegati regionali affinché si facciano propositori, non tanto nei confronti delle facoltà teologiche, ma piuttosto di seminari, proponendo ai ragazzi, soprattutto, dei percorsi esperienziali e poi attraverso il premio "Nervo-Pasini" far capire alle facoltà teologiche che devono strutturarsi in merito. Più di questo noi non possiamo fare se non essere da pungolo, tramite naturalmente il presidente di Caritas Italiana, all'interno del Consiglio permanente affinché tutte queste azioni si facciano vere all'interno dei territori, laddove sono i vescovi.

In base alla sua esperienza, quanto spazio hanno questi temi nella formazione delle religiose e dei religiosi al di là di quello che si fa nelle accademie, proprio nei percorsi formativi che sono proposti alle persone consacrate?

C'è un paradosso qui: se da una parte abbiamo una grande richiesta di "manodopera", di gente che si vuol mettere in gioco in merito, dall'altra parte quello di voler tematizzare la questione in approfondimenti così è poca; per cui il ruolo di Caritas Italiana attraverso i percorsi di formazione, quelli che facciamo qui a Caritas Italiana, i gruppi nazionali e via dicendo, -perché poi esistono diversi seminari ecc. - è grande, nel senso che dobbiamo recuperare quel che a livello accademico non si fa; però ho anche un po' di difficoltà a parlare di livello accademico, perché so che alcune diocesi a livello accademico, - non strutturato secondo i cammini di formazione al sacerdozio -, questo lo fanno e che, comunque, fanno entrare quella teologia della carità. anche se molti aborriscono questo genitivo della carità perché suppongono che la carità in questo senso venga utilizzata come un oggetto e non come un soggetto. Come vedete l'ambito è grande e, quindi, per ciò che ci consente non dico accontentiamoci, ma cerchiamo di sviluppare quella che è l'attenzione at-

traverso l'azione che in se stessa è educativa, sia attraverso la persona che si mette a disposizione, in questo caso il direttore, il religioso. Pensi un po' che nel momento in cui io son diventato il direttore della Caritas diocesana, ben comprendendo questo, ma non perché avessi avuto chissà quale rivelazione notturna, ma perché avevo avuto precedentemente ricoperto il ruolo di animazione dell'ufficio vocazioni, quindi, capivo bene che una vocazione o è votata alla carità, oppure, è vocazione, orientata semplicemente ad avere degli adepti nella propria famiglia religiosa o qualcosa di assimilabile simile. quindi ho chiamato delle persone a collaborare, quindi, a mettersi da una parte a servizio, ma a servizio di coloro che venivano a chiedere, ad essere ascoltati però, contestualmente, essere anche in un cammino di autoformazione per poter comprendere che la nostra vocazione ha sempre necessità di essere rinfrescata piuttosto che essere ben accomodata sul divano.

L'ambiente Caritas ha favorito la nascita di vocazioni alla vita consacrata? Al presbiterato?

Io ritengo di sì, perché questa esperienza è un po' come l'incontro di San Paolo con il Signore sulla via di Damasco. Abbiamo tante esperienze: per esempio, i ragazzi quelli del servizio civile, ma prima ancora quelli che son passati attraverso l'obiezione di coscienza; non ricordo il numero esatto però ce l'abbiamo, di quanti hanno maturato, attraverso questa esperienza, la vocazione e hanno compreso che cosa essa significa vocazione; significa leggere la situazione che il Signore ti sta dando offrendo attraverso quell'incontro che è veramente, illuminante della tua vita rispetto anche alla vita degli altri che si sente illuminata anche e, attraverso questo tuo servizio, illumina sia la tua vita sia la vita degli altri.

Altri due stimoli per chiudere questa chiacchierata: il primo è sui rapporti della Caritas Italiana con la Caritas Internationalis e in generale con altre istanze europee; e poi, alla luce della sua esperienza, quali sono gli aspetti che Lei individua come di maggiore innovazione nella prassi delle Caritas diocesane e della Caritas Italiana e quali sono gli aspetti che, invece, individuano delle criticità che andrebbero superate?

Il rapporto con Caritas Internationalis è essenziale. È fondamentale prima di tutto perché Caritas Internationalis non è un qualcosa di sovrastruttura, ma è un organismo della Santa Sede; è l'aspetto internazionale della Caritas per l'appunto. Partecipare a tutto ciò che Caritas Internazionale propone alle reti nazionali, attraverso Caritas Internazionale, è di vitale importanza. Penso, semplicemente, a tutti gli appelli di solidarietà che nascono da

Caritas Internationalis, perché solo Caritas Internationalis può lanciare un emergency appeal, in forza del quale tutte le altre Caritas concorrono e dove il coordinamento di Caritas Internationalis è essenziale. Ci fa superare una criticità o diverse criticità che possono nascere da un rapporto diretto con le Caritas del luogo. Poi volevo fare anche un altro esempio: per quanto riguarda Caritas Internazionale pensiamo a quello che è stata tutta la fase di preparazione alla produzione di quei dei documenti che hanno portato alla definizione delle linee di condotta per la salvaguardia dei minori e delle figure svantaggiate. Ecco, Caritas Internationalis c'ha messo all'interno di un laboratorio, qualche anno fa, in una certa situazione quasi come, non antesignani, ma come di realtà che erano più avanti rispetto ad altre. Per quanto riguarda la seconda domanda sulle Caritas diocesane, molto dipende dal cuore che ci mette il direttore e, quindi, dalla sensibilità che può avere anche il vescovo nel designare il direttore. Questo come principio generale. Sulle criticità di una Caritas diocesana, prima di tutto io le potrei fare ricondurre, dal punto di vista e pastorale e di attenzione di Caritas Italiana, ad una sorta di affaticamento, ad una sorta di ripiegamento in quelle che sono le risposte a delle azioni che, comunque, sono risposta a dei bisogni. A Caritas Italiana rimane il compito di risvegliare le Caritas diocesane e fargli comprendere qual'è l'essenziale, cosa bisogna tralasciare, cosa bisogna buttare a mare e quali sono le azioni, invece, che potrebbero consentire di portare avanti la funzione pedagogica, che rimane sempre permanente. Noi non siamo chiamati a dare risposte, ma siamo chiamati ad essere con la gente, non tanto a dare soluzioni perché non saremo mai in grado di dare soluzioni perché, semplicemente, non abbiamo gli strumenti e correremo lo stesso pericolo che è messo bene in evidenza nel Vangelo quando Gesù dice ai discepoli dice: "date voi stessi da mangiare" quelli dicono: "ma 200 denari non sono sufficienti neanche per dare un pezzo a ciascuno" ed è vero! Ma oggi non basterebbero 200 milioni, ma allora che cosa è necessario? Mettere in moto che cosa? Quello che, generalmente, si dice con funzione pedagogica e tale funzione, in questo caso nella misura in cui si crede a questo, fa evidenziare e generare in se stesso un miracolo in atto, così come c'è stato nella moltiplicazione dei pani e dei pesci. È stato semplicemente miracolo della condivisione. E qui potrei portare 2 esempi: il primo è il terremoto del centro Italia, che sappiamo bene non è un unico terremoto, ma sono 3 terremoti. In quel terremoto del centro Italia nel mese di settembre 2016 ci fu la colletta nazionale che Caritas aveva chiesto alla Presidenza della Cei (e soltanto la Presidenza può indire la colletta nazionale) poi ci sono stati gli altri due terremoti, quello di Norcia e quello delle Marche. Ci fu soltanto una colletta nazionale

e quella colletta nazionale, poi, noi l'abbiamo gestita anche per dare risposte agli altri due terremoti, questo è fantastico. L'altro esempio è di pochi giorni fa quando il sottoscritto ha chiesto alla Presidenza della Cei un primo intervento per il Covid e sono stati stanziati €10 milioni, con quei soldi noi abbiamo fatto 3 progetti nazionali, il primo progetto, secondo la logica dell'emergenza, abbiamo dato a tutte le Caritas €10.000, il secondo progetto a seconda dell'impatto avuto dal Covid, il terzo lo devo sottoporre alla presidenza lunedì prossimo. Ecco €10 milioni, quando voi sapete che dopo 15 giorni la Cei, la presidenza, ha dato, prendendoli dai fondi dedicati ad altre attenzioni, €200 milioni per tutte le diocesi. Il miracolo è nato, avviene nella misura in cui partecipazione, compar-tecipazione e capacità di generare fanno di quei 10 milioni un grande capitale a fronte di 200 milioni.

Come mai gli uffici della Cei non hanno generato, nel tempo, vescovi? E i direttori Nazionali, ma anche i direttori diocesani, non sembra questa una buona strada per diventare vescovo?

Dal mio punto di vista mi consola molto, però per quanto riguarda i direttori diocesani no, perché abbiamo direttori diocesani che sono diventati vescovi.

Nella sua formazione sacerdotale, lei ritiene d'aver avuto una formazione adeguata per la Caritas o s'è dovuto formare sul campo?

Mi sono formato sul campo. Allora, qui devo citare i miei genitori, il mio amore per i bisognosi me l'hanno trasmesso mio padre mia madre e poi io sono diventato parroco della cattedrale la di Sassari che è nel centro storico e come nelle medie città il centro storico è bacino d'utenza delle povertà invisibili, che però sono ben visibili e respirabili, da chi è nel territorio. Conoscevo tutti, nome e cognome di tutti quanti, e ricordo che un giorno, rientrando dal campo nomadi, emanando un certo odore, mamma mi disse chiese: "dov'eri?" risposi: "al campo degli zingari, quanto mi sento bene quando sto con i poveri"; mia madre mi rispose così: "se non stai bene con i poveri non vedo con chi tu possa star bene". Lo stare con i poveri mi ha formato e continua a formarmi. Poi tutto il resto, anche i corsi di Caritas Italiana sono molto utili, però il rapporto con i poveri ti crea il cuore, il respiro, ti fa sentire l'odore, ecco, come papa Francesco quando parlava dell'odore dei poveri.

Una curiosità: esiste un servizio di formazione che fate ai vescovi?

Esiste un corso che è tenuto dalla Santa Sede per i nuovi vescovi, però noi non siamo coinvolti ed è qualcosa che andrebbe fatto.

Maria Teresa Tavassi La Greca

Responsabile del settore Servizi sociali
per la promozione umana di Caritas Italiana dal 1976 al 1991



Per motivi organizzativi sono stati inseriti e accorpati un primo testo scritto da Maria Teresa Tavassi e poi la trascrizione della successiva intervista

La prima riflessione riguarda la conclusione del tuo scritto, la tua riconoscenza nei confronti di mons. Nervo e mons. Pasini. Abbiamo visto che queste figure hanno lasciato un segno profondo, sia per la Caritas che per la chiesa, ma anche nelle persone che hanno potuto lavorare con loro e che, quindi, hanno avuto modo di conoscerle. Ci piacerebbe che tu ci dicessi quello che tu ritieni più importante rispetto a Nervo e a Pasini.

La seconda domanda riguarda un passaggio che ritorna sulla parte iniziale del tuo testo, quando racconti che, entusiasta del Concilio, sei stata chiamata in Caritas per fare una ricerca e poi hai continuato almeno per una quindicina d'anni nell'impegno e nel lavoro. E tu hai seguito anche l'anno di volontariato sociale. Insomma, tutta una serie di eventi che ci sono stati. Siccome tu sei tra le poche donne che intervistiamo, perché non ce ne sono molte, anzi forse sei l'unica, ti chiediamo se puoi approfondire la dimensione femminile dentro l'esperienza della Caritas. Dentro la tua esperienza, dentro quegli anni, dentro quanto è successo, le tante giovani che oggi sono signore, che magari sono anche nonne, che hanno passato la loro esperienza di formazione con te, con voi, in quegli anni, questa è una componente molto importante che merita di essere presa e sottolineata.

La terza cosa riguarda la dimensione spirituale. Non c'è dubbio che tu hai vissuto professionalmente, come scelta anche di cittadina e come credente, questa dimensione d'impegno. Ma crediamo che tu c'abbia messo anche un tuo cammino spirituale e crediamo che questa sia una cosa importante da condividere.

La prima domanda che mi fate è sulle persone di Nervo e di Pasini. Ho avuto modo di conoscerli molto bene, nel senso che quando sono entrata in Caritas eravamo in poche persone. Sono entrata nel '75/'76, eravamo un gruppo molto piccolo, per cui le cose si facevano

sempre insieme, dalla visita ai luoghi del terremoto, agli incontri che facevamo per la Consulta per la Ricerca delle opere assistenziali e caritative, tutto si faceva insieme. In una dimensione molto piccola perché eravamo 4/5 persone e questo m'ha aiutato a conoscerli meglio, nella loro semplicità, nella loro povertà e anche nel loro amore per la chiesa e per i poveri.

Credo che questo senso di giustizia che loro avevano me l'hanno trasmesso in modo veramente molto forte e questo mi ha colpito molto, perché mi è piaciuto questo loro modo di essere e per me sono stati, veramente, dei testimoni. Abbiamo fatto tante cose insieme, specialmente nel primo periodo con don Giovanni. Ricordo il lavoro che abbiamo fatto nel Friuli, quello è stato un lavoro importantissimo, perché eravamo a contatto con queste persone, nelle tende, nelle piccole Parrocchie visitate, anche nei luoghi più terremotati.

Mi ricordo delle serate insieme con un sacerdote di Laglesie San Leopoldo, in cui si mangiavano pecorino e fave, e con quest'uomo che sotto le macerie, in un luogo pericoloso, continuava a rimanere lì e Nervo e io che stavamo ad ascoltarlo, perché erano dei momenti molto belli, ricchi di questa presenza di questo sacerdote anziano.

Altra esperienza che ho fatto con don Giovanni è quella dell'accoglienza dei profughi del sud-est asiatico, perché in alcune zone ci siamo anche incontrati, nei campi profughi della Malesia, della Thailandia per riflettere per scambiarci le opinioni, non ero trattata come una persona appena arrivata, di second'ordine, ma ero trattata come una di loro. Questo mi faceva molto piacere perché mi ha aiutato ad entrare in Caritas e a capire tutta una dimensione diversa dell'essere chiesa.

Questo si collega molto col discorso del Concilio, io ho vissuto il primo periodo in una fase di ricerca, sono arrivata molto tardi in Caritas, avevo 40 anni, ma ero in una grande ricerca. Non riuscivo a trovare una strada che mi permettesse di vivere la chiesa come la sentivo attraverso il Concilio, per cui aver conosciuto la Caritas che mi proponeva gli stessi valori, le stesse idee, l'idea di una chiesa popolo di Dio che camminava insieme, in cui ogni persona aveva i suoi diritti comprese le donne, anche questo è un aspetto che mi ha molto colpito sempre: le donne. Io ero una delle poche donne che lavorava in Caritas Italiana, ero sempre ascoltata come una di loro. Il Concilio ci ha dato tantissimo.

Mi hanno chiamata proprio in un periodo quasi conciliare, post conciliare, a svolgere una ricerca sulle Opere caritative assistenziali della chiesa o collegate con la chiesa, anche le opere nuove, i servizi nuovi che nascevano e ho accettato questa loro proposta con riserva perché volevo essere sicura di farlo con entusiasmo e di farlo bene, poi ad un certo punto, dopo un po' di mesi, ho accettato con gioia, sempre con preoccupazione perché pensavo di non essere all'altezza di un lavoro del genere però poi, poco per volta, ho capito che anche se uno non è all'altezza ci deve diventare, non può vivere tutta la vita a cercare di essere all'altezza per non arrivarci mai.

Il Concilio mi ha dato moltissimo, io avevo partecipato a momenti di contestazione giovanile, in quanto in quegli anni frequentavo la scuola di perfezionamento in sociologia e ricerca sociale, avevo partecipato a tutti questi movimenti ed ero impegnata nel volontariato, in diverse forme di volontariato, ero stata nella Comunità di Capodarco, ero stata in diverse esperienze per conoscere queste realtà, quindi, l'idea di conoscerle, anche attraverso questa ricerca che facevo con la Caritas, mi ha fatto molto piacere.

Uno dei punti fondamentali nel lavoro con la Caritas era che si cercava d'andare a conoscere le persone, quindi anche del volontariato. Non era possibile fare questa ricerca di servizi nuovi a tavolino, a tavolino facevo la riflessione e mi confrontavo con gli altri, però tutto il resto nasceva dal mio andare a parlare con le persone, non solo gli operatori, ma anche le persone accolte in questi servizi e questo mi sembrava bello, perché significava mettere allo stesso livello l'operatore e la persona che viveva con fatica, che faceva più fatica ad andare avanti, che non aveva molta voce o addirittura non ne aveva per niente.

Anche questa per me è stata una gioia, dare voce a chi non ne aveva, direi che questo è un aspetto che mi ha

veramente colpito. Un'altra cosa che ho attinto dal Concilio e cercavo di vivere è la ricerca di Dio, ma non soltanto nella preghiera e nei rapporti con Dio, ma anche negli avvenimenti, nel terremoto e questo me lo ha insegnato, anche, monsignor Battisti, il quale in una sua relazione aveva parlato del terremoto e del fatto che Dio non viene nel terremoto, ma in una brezza leggera, che stimola la vita.

Poi la ricerca di Dio, anche nelle persone, io pensavo che se noi dimentichiamo le persone, non le ascoltiamo, ci manca un aspetto importante della nostra vita, perché i valori li cogliamo dalle persone. Nell'ascolto cresciamo, nell'ascolto di chiunque, questo è un insegnamento che mi è rimasto anche adesso che lavoro in un'associazione di volontariato che abbiamo creato vent'anni fa con le donne immigrate, rifugiate, vittime di tratta, vittime di tortura ecc., anche con loro continuo ad imparare moltissimo.

L'ascolto per me è importante. È accoglienza che, forse, io ho cercato di vivere al femminile, questo me lo diceva anche don Giovanni, diceva che era importante non tanto ascoltare le persone potenti, ma i piccoli, le persone più emarginate e, quindi, quest'ascolto, quest'accoglienza mi sono sembrate delle caratteristiche che io come donna dovevo vivere nel mio lavoro, quindi, nel mio servizio che facevo in Caritas Italiana e nella chiesa ed è quello che mi rimane ancora impresso come dimensione dell'accoglienza, dell'ascolto.

Per quanto riguarda la dimensione spirituale è molto legata con il discorso del Concilio. Il Concilio mi ha fatto capire una cosa che già provavo in me e cioè che dovevo cercare Dio non soltanto nella preghiera, ma nella storia, negli avvenimenti e nelle persone. In tutta la giornata non è che io ho dei momenti che separo la mia vita dal momento spirituale, ma cerco di vivere ogni momento come tale.

Due anni fa ho deciso d'andare ad Auschwitz, che era un'esperienza pesante e l'ho fatta e sono riuscita ad uscirne e anche a ricevere qualcosa. Lo desideravo da tutta la vita, questo è stato per me un percorso spirituale. Ecco in Caritas Italiana io ho capito che a quarant'anni potevo vivere una dimensione diversa della vita, anche una dimensione spirituale della vita, infatti mi sono consacrata, l'ho vissuto molto tardi, però sempre in questo modo per cui non esisteva una dimensione separata tra vita e fede, per me era un unicum.

La Caritas mi ha aiutato a vivere in questo modo, quindi io ringrazio la Caritas che mi ha aiutato nella mia formazione spirituale e nel mio percorso spirituale. Nervo

e Pasini, principalmente, ma poi tanti altri che ho incontrato nei campi della Malesia e della Thailandia, i bambini che ho conosciuto anche lì, le famiglie italiane che venivano a presentare la loro disponibilità di alloggio e di lavoro per accogliere questi profughi, in tutto questo io ho ricevuto moltissimo.

A quarant'anni per me c'è stata la svolta. Quando nel '76 nel convegno di Evangelizzazione e Promozione umana si parlò di un anno da proporre anche alle ragazze, siccome l'obiezione di coscienza era proposto agli uomini col servizio civile alternativo, così s'era proposto di fare una cosa simile per le ragazze e in quest'impegno mi ci son buttata con molto entusiasmo e ho trovato rispondenza in varie ragazze. Anche qui, ho cercato di viverlo girando per le diocesi, andando a conoscere questi piccoli gruppi e ho imparato da loro, anche, la sobrietà. Le ragazze giovani che per un anno lasciavano tutto, perché vivevano insieme, lasciavano la famiglia, gli studi e tutto per vivere insieme un'esperienza diversa, a servizio degli altri, dei poveri, anche questo m'è sembrato una cosa importante.

E vivendo con loro, due, cinque, sette giorni questa esperienza così forte, ho cercato di seguirla per alcuni anni e poi ho pensato che era giusto lasciarla a sé stessa con altre persone perché, poi, era bene che qualcuno più giovane continuasse, non ero più adatta. Avevo già ricevuto molto e avevo dato quello che potevo, quindi ho pensato di andare in altri luoghi. Una cosa che è stata, per me, bellissima nell'esperienza della Caritas è stata l'accoglienza dei profughi. L'esperienza più bella che ho vissuto.

Attraverso il tuo lavoro sei entrata in contatto con tante congregazioni Religiose. Questa ricerca che stiamo svolgendo, oltre ad essere un lavoro con particolare interesse sul contributo della Caritas al welfare, è una ricerca sul contributo del welfare religioso cattolico al welfare italiano. Se ci potessi dire anche qualcosa sul tuo rapporto con le congregazioni Religiose, in particolare quelle femminili, e sull'apporto che tu hai visto che queste congregazioni danno al welfare italiano, sarebbe una cosa bella.

Il lavoro con le congregazioni religiose l'ho cominciato perché volevamo trovare i cambiamenti nelle congregazioni. Poi questo rapporto l'ho vissuto molto nel periodo del terremoto del Friuli, perché allora monsignor Nervo fece un appello alle congregazioni religiose perché potessero mettere a disposizione, non tanto la congregazione, ma principalmente una o due persone che potessero vivere insieme ad altre religiose, di altre congregazioni, nelle tende, nei luoghi di assembramento delle persone terremotate e questa era una cosa fuori dal comune,

perché chiedeva a delle congregazioni di uscire dalla comunità e di entrare in un'altra dimensione, di entrare in una dimensione dove c'erano molti più pericoli se la vogliamo vedere in questo modo, dove stavano, magari, in una tenda insieme a tante persone: uomini, donne, bambini perché era questa la realtà, oppure nelle roulotte.

Le congregazioni religiose risposero con molto entusiasmo, forse un po' timorose all'inizio, ma poi, man mano che si andava avanti con l'esperienza, ne coglievano la ricchezza perché queste persone acquisivano un modo di conoscere la realtà e la gente che era diversa dallo star chiusi in una struttura, perché anche quelle che lavoravano nella scuola o in altri servizi con le persone anziane ecc. erano sempre loro e le persone anziane, invece qui anche l'essere insieme in una realtà intercongregazionale e stare insieme a persone laiche le aiutava ad un senso di maggiore ascolto.

Credo che questo abbia dato molto alla società italiana, perché la società italiana da quest'esperienza coglieva anche una novità, novità relativa anche a servizi che potevano essere molto più piccoli, molto più all'altezza dei bisogni umani, questo era il periodo delle prime esperienze delle case famiglia ecc. e, quindi, anche questo essere insieme alla gente poteva aiutare a cambiare, a riflettere.

Quando le persone ritornavano nella congregazione loro non erano più le stesse e chiedevano, anche, che l'Istituto cambiasse. Ma anche la società era cambiata, perché loro erano stati a contatto con i servizi sociali del territorio, perché si lavorava in sinergia, quindi, anche i servizi sociali del territorio avevano capito che potevano collaborare molto di più con piccole congregazioni e piccole comunità, che i loro servizi potevano essere anche domiciliari.

Ecco, che tutto poteva cambiare in base a quest'esperienza che avevano fatto. Quello che si diceva sempre con Nervo e Pasini era la Pedagogia dei fatti, la quale insegna molto di più dello studio teorico. Lo studio teorico aiuta a riflettere su quello che la Pedagogia dei Fatti porta avanti, poi è chiaro che ci vogliono tutte e due le cose. Quindi, il metodo della Caritas è quello di fare tutto concretamente e poi di riflettere, di ripensare perché anche questo aiuta.

La ricerca che avevamo fatto era sui servizi socio-caritativi di tipo tradizionale, però poi avevamo fatto un'ultima parte di questo lavoro dedicato ad una indagine, pilota forse, sui servizi di tipo innovativo: dai gruppi di volontariato, alle piccole comunità religiose, al lavoro in luoghi di emergenza, ecco queste piccole realtà.

Torniamo su questa dimensione della vita religiosa. Hai detto che ha contribuito a quanto voi avete rilevato dal punto di vista delle indagini e hai evidenziato un atteggiamento di grande capacità e di grande volontà di Nervo, tua e di tutto il gruppo dal punto di vista del capire come accompagnare le varie componenti della chiesa a fare i conti coi tempi nuovi. Cioè, l'invito alle suore di andare a stare per qualche tempo nelle tende dei terremotati svela una sua coerenza nello stile Caritas di affrontare le emergenze. Ma qui sembra che ci fosse quest'intelligenza nell'accompagnare la chiesa in un cammino di rinnovamento. È corretto? E poi dicci qualcosa di più se te la senti e se vuoi.

Secondo me, è corretto perché era quello che il Concilio ci dava. Il Concilio ci dava questi spunti, si parlava dei segni dei tempi e per Nervo, Pasini e per tutti gli operatori della Caritas era fondamentale cercare di vedere delle piccole luci che, poi, potevano andare avanti e accompagnare in quella direzione.

Questo per me era fondamentale, soltanto accorgersene, il lavoro più difficile era il capirlo, coglierlo. E poi capire come muoversi con piccoli passi, in modo da non turbare troppo. Anche qui, non turbare, ma scuotere perché non ci sono stati momenti facili per la Caritas. Accompagnare il cambiamento, in certi momenti, è molto difficile perché vuol dire fare dei passi un pochino più grandi, però bisogna avere la pazienza. Ecco, una delle caratteristiche di Nervo è che aveva la pazienza di aspettare, mettersi un po' indietro per spingere verso questo cambiamento.

Il Concilio ci ha portato a questo, se la chiesa era popolo di Dio in cammino non poteva essere soltanto la gerarchia o soltanto alcuni che decidevano per altri, bisognava che si ascoltasse anche la gente. Questo lo si faceva attraverso gli avvenimenti, ecco perché dico che il terremoto, l'accoglienza dei profughi, l'anno di volontariato sociale erano degli spunti che ci venivano dalla società, però bisognava: coglierli, portarli avanti e costruire un percorso, perché altrimenti non andavano avanti da soli. Nervo è andato, perfino, nel progetto del Governo per l'accoglienza dei profughi nelle navi e ha proposto alla chiesa di fare dei passi avanti per lavorare in questo senso.

Viene in mente il ruolo di legittimazione delle esperienze ecclesiali marginali, molto periferiche, ad esempio il Cnca, e sorge la domanda se lo spazio di cittadinanza nella chiesa per molte di queste realtà sia stato garantito proprio dalla Caritas. Molte realtà erano marginali, vivevano la dimensione ecclesiale, vivevano la preghiera, l'Eucarestia, l'accoglienza ecc., ma nessuno gli andava a chiedere

al Prete o ai cristiani che cosa avessero da dire per la chiesa locale, mentre la Caritas ha creato questo spazio di accoglienza e, quindi, di valorizzazione di queste dimensioni ecclesiali.

Sì, certo. Anche gli incontri che facevamo come volontariato, lì si comprendeva tutti. Mi ricordo il convegno di Napoli o gli altri convegni che sono stati fatti sul volontariato hanno accolto tante realtà, piccole e grandi e diverse. Molte erano portate avanti da un sacerdote, però erano laiche. Il gruppo Abele per esempio, un'esperienza di quel genere è meravigliosa, va avanti da anni, sta facendo servizi molto belli. Presentare e portare avanti queste esperienze per la Caritas è stato un lavoro paziente e continuo.

È la valorizzazione della chiesa in uscita ed è quello su cui insiste papa Francesco: lo sporcarsi le mani col mondo, non avere l'obiettivo di essere perfetti, ma di essere nel mondo.

Pasini era molto in sintonia con papa Francesco. Quella telefonata che papa Francesco gli fece prima di morire l'aveva commosso tanto. Gli aveva riconosciuto un suo ruolo nella chiesa mentre, invece, in tanti momenti poteva sembrare che nella chiesa non si capisse.

Papa Francesco. Tu che hai vissuto dal Concilio ad oggi (ci hai detto che eri una cristiana in ricerca a partire dal Concilio, quindi puoi raccontarci la parabola della chiesa italiana in questi anni dal tuo punto di vista), come vedi oggi papa Francesco? E che rapporto c'è? Siccome a giugno la Caritas andrà ad udienza con papa Francesco, tu cosa diresti a papa Francesco?

Gli direi che la sua chiesa in uscita è quella che ho sempre sperato e che ho sempre vissuto, per cui mi trovo in sintonia con lui. Anche nei suoi documenti, sto leggendo adesso "Fratelli Tutti", io gli direi proprio questo che condivido tanto i suoi documenti, condivido il suo modo di proporsi come chiesa in uscita e di non stancarsi se c'è tanta gente contro perché anche Gesù aveva tanta gente contro, ma è andato avanti. Io sono stata una volta in udienza da lui e gli ho detto che lavoravo nel volontariato e mi ha fatto i complimenti.

I papi del Concilio sono stati fondamentali, parlo di quelli che hanno avviato questo processo di rinnovamento. Poi, c'è stato un po' di fermo dal mio punto di vista, ma sicuramente dal punto di vista del Signore non è stato un fermo perché era un modo per approfondire alcune cose e di vivere in un modo diverso oppure di creare dei collegamenti con altre realtà come quella dei Paesi dell'est con papa Giovanni Paolo II, oppure altre realtà.

Mentre adesso ritorniamo ad avere un papa in uscita, mi dà l'idea tanto di Giovanni XXIII, il quale era diverso però anche lui, a modo suo, proponeva una chiesa in uscita. Ma anche Paolo VI, che ho apprezzato dopo la sua morte, prima mi sembrava troppo rigido e dopo, invece, riflettendo sui suoi documenti, le sue dichiarazioni, ho capito che aveva fatto tanto per la chiesa e per la società.

Se dovessi dare un suggerimento alla Caritas del futuro, cosa lasceresti come suggerimento, come consegna, come incoraggiamento?

Io direi di non abbandonare la memoria, perché per me la memoria è fondamentale. Nel documento "Fratelli Tutti" ci sono due accenni, nel primo capitolo, alla memoria. Si rischia di perdere la memoria sia delle persone, ma anche i popoli perdono la memoria, perché i popoli poveri in cui alcune frange si arricchiscono ed altre rimangono indietro cercano di portare avanti dei modelli occidentali, dimenticando la memoria storica del proprio Paese.

Intervista

La tua esperienza con Caritas Italiana e con quali ruoli

Ho conosciuto Caritas Italiana tra il 1975 e il 1976 e nel 1976 mi è stato chiesto di seguire una Ricerca sulle opere e i servizi socio-assistenziali collegati con la chiesa. Avevo appena finito una specializzazione in Sociologia e Ricerca sociale e ho accettato, con riserva.

Ho poi accolto la proposta e sono stata incaricata come responsabile del settore Servizi sociali per la Promozione umana. Sono rimasta in Caritas Italiana fino al 1991. Poi ho continuato ancora come volontaria, dopo avere dato le dimissioni.

Visione teologico-ecclesiale-pastorale

Era il tempo del post Concilio, un tempo entusiasta della chiesa italiana. Avevo vissuto il periodo della Contestazione giovanile e ero impegnata nel volontariato. Mi rendevo conto che i miei ideali di giustizia sociale potevano trovare sintonia con le linee portate avanti da questo organismo pastorale della chiesa italiana per la promozione della comunità ecclesiale alla carità.

Mi piaceva del Concilio l'impostazione di chiesa come popolo di Dio in cammino, in cui il ruolo dei laici era riconosciuto, in cui si era attenti ai segni dei tempi, cioè alla voce di Dio nella storia, negli avvenimenti, in cui i più

La cultura del proprio Paese è fondamentale per andare avanti e, quindi, io direi proprio questo: non abbandonare la memoria. Sulla memoria si realizza il presente, penso, e si costruisce il futuro. La memoria non è nostalgia né paura di affrontare il nuovo, ma può essere la radice (dinamica) dell'albero che cresce. Questo lavoro che Caritas Italiana ha pensato di fare per i 50 anni è stata una scelta interessante. Suggestirei di continuare così, senza perdere niente. Anche sugli errori e sulle difficoltà si costruisce il futuro.

poveri ed emarginati non erano considerati oggetto da assistere, ma soggetti portatori di valori e di attese, che attendevano risposte di giustizia e segni di pace.

Che importanza hanno avuto nella fase istituyente le prime grandi emergenze nazionali e internazionali? E, più in generale, le azioni complementari alla risposta emergenziale?

Appena ho iniziato l'impegno con la Ricerca, di cui ho detto, è scoppiato il terremoto del Friuli, il primo nel maggio 1976 e il secondo nel settembre dello stesso anno. Questo secondo, devastante per i paesi, ma ancora più per le persone che, speravano di potersi rialzare da sole, in questa seconda fase erano crollate.

Caritas Italiana, nella persona di mons. Giovanni Nervo, si è recata subito sul posto e poi più volte, per definire con la chiesa locale, un primo piano di emergenza e poi una revisione di questo dopo il secondo terremoto. Con il vescovo, mons. Alfredo Battisti, con sacerdoti, religiose e religiosi e laici impegnati si sono definiti gli interventi. Anche le istituzioni pubbliche sono state contattate, con alterne vicende, che andavano dal lavoro comune allo stimolo perché non si tendesse alla delega!

Poiché il Centro di documentazione diocesano non esisteva più, e comunque andava aggiornato con la situa-

zione del terremoto (paesi distrutti e popolazione evacuata, canoniche inesistenti, grandi tende per accogliere la gente sfollata...), mi fu chiesto di trasferirmi in Friuli per il tempo necessario ad aiutare il sacerdote incaricato a impostare questo nuovo centro di documentazione, dinamico, per offrire anche uno strumento di informazione interno e aperto alle realtà italiane e internazionali interessate. Lavoro a tavolino, ma anche con i centri costituiti e le tendopoli.

Mons. Nervo propose il metodo dei gemellaggi tra diocesi italiane e parrocchie colpite dal terremoto. E per questo progetto furono chiamate le Caritas diocesane, ma anche l'Usmi e la Cism. Gemellaggi che assicurassero una presenza continuata di religiose che accettassero di vivere una nuova esperienza, non più nelle loro comunità, ma in piccole comunità di 4-5 religiose di congregazioni diverse, pronte a vivere in tende o piccoli prefabbricati in contatto diretto con le popolazioni dei paesi del Friuli, trasferiti in tendopoli. Le comunità intercongregazionali avevano un ruolo essenziale tra la gente per l'affiancamento concreto che esse assicuravano alla popolazione, ma anche all'interno delle loro congregazioni, alcune delle quali stavano vivendo un momento "di ripetitività" di opere per lo più di carattere assistenziale, che non portavano le persone alla promozione.

L'azione dei gemellaggi non si esauriva in questa presenza delle religiose, ma si estendeva a un lavoro sul territorio nelle rispettive diocesi, e anche nelle realtà civili delle amministrazioni locali, che venivano coinvolte, con riflessioni, confronti, esperienze condivise, azioni di solidarietà...

Si trattava di un metodo "pedagogico" - assunto dalla Caritas in tutte le sue espressioni - che avrebbe portato benefici anche alle realtà di partenza. Le lettere di san Paolo, nelle quali sollecita le collette a beneficio di una comunità e ricorda che in ogni colletta c'è chi offre un certo tipo di aiuto, e ne riceve sicuramente un altro, per cui la colletta è scambio di ricchezze e di doni. Faceva ancora parte del metodo il susseguirsi di incontri di programmazione, di realizzazione delle singole fasi, di verifica... Oltre ai gemellaggi si studiò un piano di realizzazione di Centri della Comunità, centri polivalenti, dove la gente si recava per le celebrazioni eucaristiche, ma anche per incontri di programmazione e di verifica delle iniziative e dei servizi.

La seconda emergenza nella quale ho avuto parte è stata quella della grande tragedia del Sud Est Asiatico (Sea), che ha visto grandi "masse" di popolazioni del Vietnam, Laos e Cambogia abbandonare i loro Paesi e chi via

mare, chi via terra, raggiungere altri Paesi, in particolare Thailandia, Malesia, Singapore. I vescovi del SEA avevano lanciato un appello a tutto il mondo per aiutare e accogliere queste popolazioni in fuga.

Il dramma dei profughi del Sud Est Asiatico ha scosso l'opinione pubblica alla fine degli anni '70. Le pagine dei giornali raccontavano episodi di fughe forzate da regimi politici e persecuzioni. Malesia e Thailandia diventarono gli approdi di migliaia di profughi del Vietnam, della Cambogia e del Laos. I "boat people" costituivano la maggior parte di loro, così chiamati perché abbandonavano il loro paese in barche, piccole o grandi, di notte, per non farsi scoprire ed essere costretti a tornare indietro o essere colpiti dalle armi della Guardia costiera. Malesia e Thailandia non potevano accogliere migliaia di persone, in campi improvvisati, isole deserte... I governi di tutti i paesi furono interpellati da organismi internazionali per fare la loro parte e anche le chiese del continente asiatico chiesero aiuto alle chiese sorelle. Caritas Italiana si inserì nel programma italiano con l'impegno di accogliere 3000 profughi del Sea. Un programma concordato, con tutte le garanzie necessarie fornite dal governo italiano (aspetto sanitario, riconoscimento giuridico dello status, aspetto di inserimento scolastico...), e con l'impegno di accogliere via via gruppi di 50-100 persone, dopo avere concordato con le famiglie stesse, nei campi profughi, lavoro e alloggio risultanti da un rapido censimento delle disponibilità attraverso le chiese locali. L'impegno, assunto come chiesa, con congregazioni religiose e con diversi gruppi - Azione cattolica italiana, Movimento dei focolari, Centro di formazione professionale dei salesiani, Comunità di Sant'Egidio, ... - consisteva in una prima accoglienza in strutture centralizzate per un periodo di un mese circa, per visite, cure, primi momenti di contatto con la realtà che li avrebbe accolti, insegnamento di base della lingua italiana; accompagnamento o incontro con le realtà di destinazione che arrivavano per accoglierle; un ulteriore periodo di inserimento graduale nelle nuove realtà, affiancate da famiglie, gruppi di volontariato, religiose...

I criteri di accoglienza seguiti dalla chiesa italiana erano:

- il rispetto della dignità di ogni persona e ogni famiglia, per cui potevano essere accolti quei nuclei che accettavano di venire in Italia e si rendevano disponibili per il tipo di lavoro e l'abitazione offerta, in un luogo determinato, che si mostrava loro sulle cartine;
- le famiglie più numerose o che avevano una persona anziana o disabile, o monogenitoriali, cioè

quelle famiglie che avevano maggiore difficoltà a essere accolte da altri paesi;

- il rapporto personale con la gente, nei campi profughi, con l'assistenza di mediatori/trici culturali, per rendersi conto della situazione e fare vivere ai profughi la vicinanza, senza alcun riferimento religioso cattolico; l'accompagnamento delle famiglie lungo tutto il percorso fino al pieno inserimento sociale;
- il coinvolgimento delle comunità ecclesiali, dei gruppi, di associazioni, di forze del territorio perché il progetto non potesse essere recepito come imposto, ma condiviso; il collegamento con le istituzioni pubbliche.

Non ricordo il numero complessivo di profughi accolti dalle navi e con altre modalità, e comunque seguiti personalmente da mons Nervo con il Commissario della Protezione civile Zamberletti, in quanto mi sono occupata essenzialmente del progetto più direttamente affidato alla chiesa, che riguardava 3.000 persone: nuclei familiari e 20 minori soli, per un progetto sperimentale con il Centro di qualificazione professionale dei Salesiani, di inserimento a due a due nei diversi centri salesiani professionali locali.

Un progetto complesso e articolato, preparato nei particolari con incontri interministeriali preliminari; incontri con i rappresentanti diocesani coinvolti, con i gruppi ecclesiali; attuato attraverso viaggi e incontri nei paesi di approdo e visite ai campi profughi con le Caritas di quei paesi, con alcune Caritas diocesane italiane e con rappresentanti dell'Alto commissariato dei profughi per i rifugiati (Unhcr); contatti con le famiglie interessate a venire in Italia che venivano avvicinate con l'aiuto di un/una mediatore/trice culturale, che conosceva i due paesi; preparazione di programmi di apprendimento della lingua in modo pratico, attraverso moduli predisposti con l'aiuto di una funzionaria del ministero della Pubblica Istruzione, che presentavano situazioni di vita, specie per le donne: dalla spesa, alla cucina, alla strada...; incontro con la diocesi "gemellata" per la successiva presa in carico; incontri successivi, su richiesta delle diocesi, per una continuità del progetto.

A Ginevra, in un incontro internazionale di verifica sull'accoglienza dei profughi, al termine del lavoro fatto, il governo italiano chiese alla Caritas Italiana di partecipare in rappresentanza dell'Italia, per indicare i criteri seguiti nell'accoglienza, che sembravano particolari rispetto a quelli di altre nazioni.

Le reazioni di fronte al dramma dei profughi, vissuto da un popolo, quello italiano, costretto a emigrare pochi anni addietro, furono di grande attenzione. Le comunità ecclesiali, ma anche i gruppi, le congregazioni religiose, si impegnarono nella condivisione di persone, servizi, beni.

Le diocesi italiane, già precedentemente sensibilizzate e impegnate nella ricerca di lavoro e di alloggi, risposero con grande prontezza e generosità. Credo che anche questo momento, come quello del terremoto del Friuli, sia stato occasione di animazione della comunità cristiana e del territorio alla carità e alla solidarietà. Non tanto impegni assunti sulla spinta dell'emotività, ma continuativi nel tempo, basati sulla riflessione relativa al dramma che si stava consumando; impegni che offrivano la dimensione vera della fraternità cristiana.

Anno di volontariato sociale (Avs): nascita e caratteristiche

La proposta dell'Avs fu fatta nell'anno 1976, nell'ambito del convegno ecclesiale Evangelizzazione e Promozione umana, quando la Commissione che lavorava sul tema della emarginazione sociale propose alla chiesa di assumere la proposta di un anno di Servizio civile anche alle donne, di fatto escluse dalla Obiezione di coscienza e Servizio civile, e a coloro che per altri motivi ne erano fuori, tipo le persone riformate o altro. La proposta fu accolta con grandi applausi dalle migliaia di partecipanti al convegno.

Da quel momento Caritas Italiana volle dare concretezza alla iniziativa e convocò un Gruppo di lavoro, formato da rappresentanti di Associazioni nazionali e di Gruppi di volontariato per studiare ed elaborare una proposta formativa, di riflessione e di servizio alla pace e alla solidarietà per giovani, per lo più donne, dai 18 anni in su.

La prima diocesi che accolse l'invito a realizzare l'anno di volontariato sociale fu Vicenza nell'anno 1981, seguita poi dalle altre Caritas diocesane d'Italia.

«Vorrei ricordare il senso dell'Avs nel 1981, quando la vostra Comunità della speranza è nata, prima esperienza di Avs in Italia, con il mandato del vescovo, mons. Onisto. E poi di seguito tutta l'esperienza dell'Avs, a Vicenza, in altre città del Veneto e in tante località d'Italia... Parlando con don Giuseppe Pasini, già direttore di Caritas Italiana, abbiamo segnato alcuni punti caratteristici dell'esperienza, vista a 30 anni dalla nascita.

- La vostra è stata un'esperienza profetica nella chiesa e della chiesa, segno di gratuità della vostra vita donata per un anno intero agli altri, specie a servizio di "coloro che fanno più fatica".

- Un'esperienza anticipatrice nella società di una nuova espressione di servizio, che si sarebbe poi ampliata nel Servizio Civile per tutti.
- Un'esperienza formativa per ognuna di voi, vissuta insieme ad altre, in comunità, con momenti intensi di preghiera, riflessione, formazione, scambio; un anno che ha segnato e segna la vita nel senso del servizio, svolto poi nel quotidiano: famiglia, lavoro, società.
- Un'esperienza di cittadinanza attiva di giovani che non vogliono porsi alla finestra a guardare come va il mondo, ma intendono essere protagonisti, danno il loro contributo per fare crescere la società nella responsabilità per ogni altra persona e nella solidarietà.
- Un'esperienza di nonviolenza e di pace, vissuta in parallelo con i giovani Obiettori di Coscienza in Servizio Civile, in cui questi valori sono stati assunti da voi con accento femminile, sviluppando il senso dell'accoglienza profonda della vita, di ogni vita, di ogni persona in ogni suo momento e in ogni situazione, facendo proprie ansie e dolori, gioie e speranze del mondo intero.
- Un'esperienza di crescita per me, che vi ho seguito da vicino per i primi anni, cedendo poi l'impegno a una giovane dell'Avs di Verona, Paola Dal Dosso, che ha seguito l'esperienza negli anni successivi. Ho imparato da voi l'essenzialità della vita, la gioia del condividere ciò che ognuno di noi è, con i doni ricevuti dal Signore, da mettere a disposizione degli altri. "Gratuitamente avete ricevuto. Gratuitamente date" (Mt 10,8), era il versetto di Matteo che ha caratterizzato la vostra riflessione e il vostro servizio...

Questi sono i punti essenziali che continuano a improntare la vostra vita, come ho sentito da diverse persone, incontrate in questi anni, dopo 15-20 anni dall'Avs, la cui vita ha sempre avuto un senso profondo e continua ad averlo...» (dalla lettera inviata alla chiesa locale di Vicenza a 30 anni dall'inizio dell'Avs, 25 marzo 2011).

Vorrei dire, a conclusione di questa intervista, che mons. Giovanni Nervo e don Giuseppe Pasini sono stati per me dei testimoni credibili, che con la loro vita e con gli insegnamenti mi hanno dato un esempio di rispetto di ogni persona, sobrietà, amore a Dio e al prossimo, che non potrò più dimenticare e ha segnato la mia vita.

Maurilio Assenza

Direttore Caritas diocesana di Noto (SR) dal 1987 al 2019



Partiamo da tre questioni:

- *la tua storia, perché ci siamo accorti che la storia dei direttori diocesani è portatrice di grande ricchezza e dà degli squarci interpretativi importanti rispetto alla situazione e alle altre cose che verranno dette;*
- *il rapporto con la Chiesa e le comunità locali, perché c'è un grande interrogativo che ci stiamo ponendo e cioè cosa pensano le comunità rispetto ai grandi temi su cui è impegnata la Caritas? Cosa sta succedendo nella comunità dei credenti?*
- *il modello organizzativo che avete adottato, perché abbiamo capito che ci sono tanti modelli diversi nel sistema delle Caritas diocesane e questo tema, oltre che ad essere di grande interesse dal punto di vista di chi fa ricerca, lo è anche per Caritas Italiana, perché potrebbe essere uno dei temi di lavoro tra le Caritas a vari livelli per i prossimi anni.*

Sono diventato direttore Caritas negli anni del rinnovamento postconciliare della chiesa di Noto guidato da mons. Salvatore Nicolosi, padre conciliare e vescovo di Noto dal 1970 al 1998. Abbiamo vissuto sotto la sua guida una stagione molto bella.

Un giorno - lo ricordo come fosse ora - ci convocò in episcopio: eravamo in tre, avevamo tra i 18 e 23 anni, eravamo attivamente partecipi di una forte esperienza ecclesiale che tuttora ha al centro la Bibbia e i poveri, ci disse del suo impegno di rinnovamento della diocesi e che, se noi ci facevamo preti, per lui saremmo stati di grande aiuto. Abbiamo risposto di no, non avvertendo una specifica vocazione in tale senso, però io ho dato la disponibilità per qualche servizio ecclesiale che il vescovo poteva chiedermi. E così nel 1981 a 23 anni divenni responsabile della Commissione liturgia della Visita pastorale nella mia città di Modica.

Eravamo impegnati molto a studiare il modello degli Atti degli Apostoli e della chiesa nascente, con attenzione al rapporto tra liturgia e vita, quando due anni dopo mi fu chiesto se ero disponibile a passare dalla liturgia alla Caritas. Ci pensai un poco e poi dissi di sì. Avviammo subito cammini attenti alla dimensione pedagogica seguendo le indicazioni di mons. Nervo.

Il direttore della Caritas diocesana allora era il vicario generale, mons. Francesco Guccione (che adesso ha cento anni ed è ancora lucidissimo e trasmette la gioia del Vangelo a chi lo incontra!), e chiedeva di passare le consegne per dare nuovi impulsi alla Caritas. Così nel 1987 il vescovo mi chiese di concretizzare meglio quel sì che avevo detto e mi designò condirettore della Caritas diocesana insieme a Giuseppe Vassalli.

In generale voleva che i direttori degli uffici diocesani fossero dei laici perché portassero nella pastorale il sapore della vita, e così iniziai un servizio confermato poi anche da mons. Giuseppe Malandrino, vescovo dal 1998 al 2008, mentre mons. Mariano Crociata (rimasto con noi meno di un anno) non arrivò a ripensare la Caritas, ebbi invece la nomina a segretario del Consiglio pastorale diocesano. Poi lui fu chiamato alla Cei come Segretario e il nuovo vescovo mons. Antonio Staglianò mi nominò direttore, questa volta da solo, nel 2010, e lo sono stato fino alla fine del 2019.

Adesso direttore è il vicario generale, don Angelo Giurdanella, affiancato da due pro-direttori presbiteri, e da due trentenni, uno come vicedirettore e coordinatore dei cantieri educativi e l'altro come responsabile dell'Osservatorio delle povertà e della rete di aiuto, oltre ad altri membri che formano il direttivo e il consiglio diocesano. Io resto nel direttivo come referente dell'ufficio studi e documentazione (per collegare passato e presente), per la comunicazione e per alcuni settori dove è necessario dare una mano come la mondialità e il carcere.

Anzitutto insegnante, e quindi direttore Caritas

Nel mio servizio mi hanno, fin dall'inizio, segnato il contesto ecclesiale e sociale in cui ho iniziato a maturare il senso da dare al mio compito, oltre al fatto - fondamentale per me - di aver conservato come priorità la mia vocazione di insegnante. Riguardo al contesto ecclesiale degli inizi, come già accennato, erano i tempi in cui il vescovo Nicolosi voleva rinnovare la nostra chiesa secondo quanto maturato nel Concilio Vaticano II. Lui venne in diocesi negli anni '70 e, insistendo sulla comune chiamata battesimale che rende membri attivi del popolo di Dio, subito istituì il Consiglio pastorale diocesano, con laici rappresentanti dei vari vicariati e degli uffici diocesani, e al suo interno collocò il Consiglio presbiterale.

Già da liceale capivo quanto fosse importante questa scelta, e poi man mano abbiamo gioito per tante altre scelte: aggiornamento teologico con nomi di punta e tra i più aperti, libertà della chiesa dal potere politico e superamento di ogni collateralismo, apertura a tutti, possibilità di confronto franco con il vescovo.

Quanto al contesto sociale, partecipavamo a comuni lotte per la giustizia. Per esempio negli anni '70 e '80 del secolo scorso avevamo organizzato nella mia città il "Comitato per la difesa dei diritti degli anziani": abbiamo chiesto l'assistenza domiciliare perché era giusto che anche gli anziani più poveri potessero avere un servizio domiciliare e non andassero a finire nelle case di riposo, ma quando ci siamo accorti che c'erano dei giochi politici sulle cooperative, abbiamo denunciato anche questo. Andavamo ai Consigli comunali e ci portavamo le sedie perché non c'era spazio per il pubblico, lottavamo contro i "palazzinari" e il clientelismo, chiedevamo il piano regolatore, facevamo assemblee in piazza con ampia partecipazione: esperienze che colpiscono molto mons. Nervo, invitato in diocesi più volte da mons. Nicolosi.

Da giovani eravamo capaci di gesti forti, un po' provocatori, come quando in occasione di una messa interprovinciale per il ringraziamento con le autorità in prima fila, noi abbiamo messo avanti le sedie per la gente, abbiamo cantato il Magnificat correggendolo con "gli onorevoli rovesciano i troni": dei preti si arrabbiarono, ma il vescovo ci difese e disse con un largo sorriso «Questi giovani ci hanno ricordato il Vangelo!». Ecco, in questi contesti, è avvenuta sia la mia scelta di fare l'insegnante di storia e filosofia, come risposta a una vocazione, sia il dire il mio sì per il servizio di direttore Caritas.

Peraltro all'inizio avevo una certa difficoltà ad entrare in Curia, adesso mi è diventato ambiente familiare, ma soprattutto ho coltivato la convinzione che anzitutto dovevo curare la mia vocazione: essere insegnante. Questo mi ha

permesso di essere direttore Caritas vivendo del mio lavoro, e quindi in modo totalmente gratuito, e mi ha aiutato molto nel *cercare linguaggi* in ascolto dei giovani e del nostro tempo, oltre che dei poveri. Da insegnante non ho potuto fare il direttore a tempo pieno: non mi sono tuttavia risparmiato, le mie uniche vacanze negli ultimi anni sono state le visite a Paganica (frazione dell'Aquila con cui abbiamo avviato rapporti di fraternità dopo il terremoto) e, i miei genitori prima e mio fratello ora, mi stanno dietro per rendere regolari pasti e tanto altro della vita quotidiana. Soprattutto, questo dover mettere insieme professione (con l'impegno anche di studio che comporta) e il servizio di direttore Caritas cercando di nulla omettere, mi ha "costretto" (si fa per dire, perché in realtà è stata una forte convinzione) a intessere collaborazioni, a non essere mai da solo nel maturare pensieri e scelte, cercando sempre la pluralità della sensibilità e favorendo la crescita di giovani dalla robusta spiritualità, con capacità di servizio appassionato e cuore integro.

Ho fatto mia l'esortazione di San Benedetto ad ascoltare anche il più piccolo, e sono stato attento a chi è più silenzioso ma spesso è come uno scrigno rude all'esterno e prezioso all'interno. Sempre, per questo, ho coltivato un attento discernimento perché, quanti collaborano nella Caritas a qualsiasi titolo, coltivino e custodiscano una chiara consapevolezza del necessario stile evangelico ed ecclesiale, alimentato alle sorgenti della Parola di Dio e dell'eucaristia, unendo verità e amore - come dice Edith Stein -, e per questo anche studiando.

Altra scelta, pure questa molto convinta, è stata quella di essere una Caritas povera, con soli due part-time per servizi essenziali (segreteria e rete di aiuto) e delle voci per formazione e sensibilizzazione, e il resto tutto affidato al volontariato gratuito. Con un limite di efficienza diventato valore aggiunto all'efficacia, misurandoci ogni giorno con la vita di tutti e potendo avere una particolare credibilità presso i giovani. Quando mons. Staglianò è andato in visita al cantiere educativo Crisci ranni, dove alcuni miei alunni fanno volontariato, gli hanno riferito di essere contenti del fatto che, se non hanno studiato, non possono portare come scusa il volontariato e quindi accettano tranquillamente il 4 se l'interrogazione va male. I giovani sono "in attesa", il problema siamo noi adulti, chiamati ad essere più credibili e anzitutto più credenti ...

L'esperienza del sinodo diocesano

La nostra Caritas diocesana è andata chiarendo il suo servizio anzitutto dentro gli orizzonti ampi della compagnia delle donne e degli uomini incontrati nella vita di tutti e nelle frontiere della ricerca del senso della vita, oltre che del dolore e della povertà (in modo "gesuano",

con molta attenzione alle relazioni di Gesù, e “messianico”, con partecipazione forte alle tensioni di giustizia degli oppressi e del loro grido a Dio). E siamo stati sempre dentro un grande respiro ecclesiale, che ha avuto il momento più alto nel Sinodo diocesano “Per riscoprire Gesù lungo le nostre strade” (1992-1996). Sinodo che fu celebrato con la partecipazione di tutti i preti e i diaconi (90) e di 94 laici eletti durante le messe domenicali, più altri 30 nominati dal vescovo. Un Sinodo molto vivo in cui si discusse molto con precise regole che hanno garantito l’ascolto di tutti e la maturazione di decisioni chiare e concrete, ma la Caritas (a prima vista) ... quasi scomparve.

Un ampio e saggio ascolto, infatti, spinse il vescovo a unificare i tanti (troppi) nodi ecclesiastici in un obiettivo trasversale e capace di dare più prospettiva attraverso il tema “Riscoprire Gesù Cristo lungo le strade”, e così in primo piano non ci furono la Caritas o gli altri uffici pastorali, ma ci fu la conversione della chiesa, perché si concentrasse sulle cose essenziali della fede (parola, eucaristia, fraternità, poveri), superando ritualismo ed attivismo, e diventasse una “chiesa povera e dei poveri”, in cui i poveri possano sentirsi a casa propria, superando ogni forma di mondanità e di separazione. Gli ambiti di questo “riscoprire Gesù” erano inizialmente in quest’ordine: la comunità cristiana, le famiglie, i giovani, i poveri. E ad un certo punto i poveri passarono ... al secondo posto perché, riflettendo su sé stessa, la chiesa di Noto comprese che i poveri erano centrali, sono un luogo teologico, una visita di Dio, a tal punto che i moderatori del Sinodo proposero di metterli per primi.

La proposta messa ai voti non ebbe la maggioranza; il vescovo, a votazione finita, disse che sarebbe stato favorevole ma, siccome voleva anzitutto recepire il Sinodo, si era espresso dopo e non prima, e però nella “lettera conclusiva” che accompagnò le decisioni sinodali - in cui tra l’altro sottolineò la *sinodalità* come sostanza della chiesa, da sviluppare nell’ascolto di tutti e nell’attenzione ai piccoli e ai deboli - disse che la misura prima ed ultima di ogni scelta ecclesiale è la carità, una carità come quella di San Francesco d’Assisi che abbraccia il lebbroso: non l’assistenza quindi, ma l’abbraccio della condivisione e la conversione alla povertà.

Mi pare anche significativo il fatto che, nella stesura dei testi, ci si accorse che il linguaggio ecclesiastico non andava bene, quindi le decisioni furono riscritte con un linguaggio comune, comprensibile a tutti, e soprattutto furono distinte impegnative conversioni ecclesiali da orientamenti più operativi. E, se all’inizio fui turbato dal fatto che della Caritas si parlava poco, subito mi sono reso conto che era accaduto qualcosa di più profondo: il riferimento del Sinodo diventavano i poveri come coloro che ci evangelizzano, quindi non un problema di Caritas, ma

di chiesa che si deve convertire e fu valorizzato, entro questi orizzonti, ancora meglio il compito pedagogico della Caritas e il senso dell’Osservatorio delle povertà o del gemellaggio con la diocesi di Butembo-Beni in Congo come aiuto a leggere i segni dei tempi.

Quali i contenuti caratterizzano l’impegno della Caritas e quali opere?

Rispondo con forte convinzione che la nostra Caritas non ha avuto e non ha propri contenuti, ma ha avuto ed ha i contenuti della chiesa locale, che man mano si definivano con le indicazioni del vescovo, i convegni di inizio anno pastorale e che, con il Sinodo, legge nei poveri il luogo teologico della sua conversione. E questo coincide con quello che dicevano i padri fondatori della Caritas, Nervo e Pasini, sulla Caritas che deve favorire tutto ciò che diventa di tutta la chiesa. Io oserei dire che noi siamo stati chiamati ad avere un compito pedagogico-teologico: man mano che come Caritas aiutavamo la chiesa di Noto a convertirsi ai poveri, abbiamo preso consapevolezza che questo diventava conversione a Gesù Cristo e quindi al vero volto di Dio.

Noi non abbiamo mai avuto un nostro progetto Caritas, anzi noi la parola progetto non l’abbiamo quasi mai usata, abbiamo preferito sempre il passivo teologico, il “lasciarci educare da Gesù”. Così la Caritas, da una parte, viene relativizzata e, dall’altra però, questo rende ancora più significativo il suo compito e l’impegno a non lavorare mai da soli, ma con gli uffici catechistico e liturgico, le pastorali familiare e giovanile, nel comune cammino della chiesa di Noto presieduto dal vescovo. Con sussidi unitari nati dal confronto con la base ecclesiale, e quindi con caratteristiche proprie della nostra chiesa incarnata in questo territorio e attenta a questo tempo. Per questo abbiamo chiarito il senso delle opere come opere segno, come segno pedagogico. E abbiamo fatto la scelta di non avere opere dirette della nostra Caritas diocesana, per conservare il ruolo prevalentemente pedagogico, come suggerito da Nervo e Pasini.

Così, le opere che man mano sono nate, sono state generate con l’aiuto certo della Caritas e vengono verificate dalla Caritas, ma non sono “della” Caritas! Possono dire: siamo opere della chiesa di Noto, meglio opere di Dio nella chiesa di Noto, e la Caritas ci aiuta ad esserlo. Inoltre, come è chiarito nello Statuto, la Caritas è l’organismo con funzione pedagogica, distinta dai Centri d’aiuto che non sono Caritas ma solo strumenti operativi delle parrocchie, seppur aiutati ad avere un preciso stile (ritorna la funzione pedagogica), e dai Centri d’ascolto, che non distribuiscono aiuti ma ascoltano e orientano.

Per meglio chiarirlo, l'abbiamo reso anche fisicamente evidente riunendo nei vicariati animatori e volontari in tre stanze diverse, con temi rigorosamente diversi: in una stanza la Caritas con funzione pedagogica, per confrontarsi sul cammino della comunità, collegando la carità alla catechesi, alla liturgia, alla pastorale delle famiglie e dei giovani; una stanza per il centro d'ascolto con il tema della relazione di aiuto; una terza per i centri d'aiuto veri e propri.

Ricordo che alcuni non sapevano dove mettersi, perché volevano gestire l'aiuto, essere Caritas pedagogica, andare nei centri d'ascolto ... e noi li costringevamo a stare nei corridoi! La fatica è stata grandissima, ma abbiamo resistito e ora almeno le idee sono più chiare. Come pure è chiaro che, in modo completo, la funzione della Caritas è pastorale-pedagogica e teologica, per cui il primo elemento di identità è dato dalla partecipazione alla lectio divina mensile o ai ritiri di quaresima e residenziale di giugno (con l'attenzione a rendere questi momenti nutrienti, fraterni ed essenziali). E, seguendo la lezione di Nervo e di Pasini (che abbiamo consultato fino a qualche mese prima della morte), nello Statuto anzitutto è riaffermato che la Caritas ha funzione prevalentemente pedagogica. Soprattutto vi abbiamo "messo" dentro il Vangelo, il Concilio, il Sinodo, il magistero del vescovo, la Costituzione e abbiamo scritto che l'efficacia della Caritas non si misura con cifre e bisogni, ma con la capacità di aiutare a vivere l'eucarestia e a seguire la via di Gesù che si è fatto povero e ha compiuto la redenzione attraverso povertà e persecuzione, riprendendo il Concilio: per fare in modo che la Caritas aiutasse le comunità a camminare sulla via di Gesù e per entrare nella storia degli uomini senza qualcosa di nostro, senza spirito "appropriativo", perché il nostro Sinodo ci ha chiesto di stare nella storia come Gesù, nella logica e misura del Crocifisso, senza nostri progetti. Abbiamo scritto per questo che il primo compito è teologico, ovvero aiutare a scorgere il vero volto di Dio, e il secondo è... simile al primo, è pastorale, ovvero aiutare a far crescere le comunità con un volto missionario senza deleghe alla Caritas ma con il coinvolgimento di tutti.

Così abbiamo sempre detto che, dare la possibilità di far partecipare l'ammalato alla messa, non è compito della Caritas ma degli animatori della liturgia. E, a sua volta, la Caritas cura nella liturgia il rapporto con la vita, nella preghiera dei fedeli o in alcuni segni come quella liturgia particolare che è la "messa per la città", celebrata nelle periferie o nei luoghi della sofferenza e della condivisione e prolungata con l'adorazione, durante la quale la vita diventa intercessione e preghiera fatta in prima persona chiamando Dio per nome. E così anche la catechesi: può contare sui segni della carità ma anche è invitata a

stare attenta ai bambini che sperimentano l'insuccesso scolastico e attivare, con il supporto della Caritas, una rete di famiglie che aiuti e rapporti con la scuola (in onore di don Milani questa attenzione è stata chiamata "L'ottavo sacramento"). Sempre con una pastorale integrata, nella consapevolezza che essa è arte, relazione, pazienza, umiltà, creatività, comunicazione nella fede e comunicazione di fede.

Quali rapporti con le politiche pubbliche?

Per la riformulazione delle politiche pubbliche, la prima preoccupazione è che la chiesa in generale e i servizi collegati con la Caritas in particolare siano profetici, capaci di dire una parola di Vangelo nella storia delle donne e degli uomini del nostro tempo. Dentro questo compito profetico abbiamo stipulato dei Patti Sociali contro la crisi, dei Patti Educativi, siamo entrati nei Piani di Zona, ma con la libertà di non avere opere nostre da difendere. Ho partecipato ai Piani di zona, come direttore della Caritas, potendo chiedere politiche sociali trasversali a tutti gli ambiti e capaci di mettere al centro la persona e la relazione, potendo chiedere azioni di sistema con contributi di tutti, proprio grazie al fatto che non avevo nessuna opera della Caritas da difendere.

Così mi sono molto impegnato nell'elaborazione culturale e sociale, e sono stato molto critico su un certo modo di fare politica. Sono stato molto attento a come s'affidavano i servizi, entrando in conflitto quando l'affidamento diventava clientelare. Siamo sempre "entrati" nel territorio con questa libertà che ci ha permesso d'avere molta credibilità, soprattutto tra i giovani. Da insegnante so benissimo che i giovani vogliono un messaggio credibile, e che, se noi diventiamo credibili, si apre per loro una via per (ri)scoprire la bellezza del Vangelo.

Abbiamo, inoltre, vissuto la funzione pedagogica sul campo, accanto alla vita di tutti, partecipi delle tensioni di giustizia che si possono cogliere nel territorio nello stile dell'*advocacy*. Sempre pensando, però, nelle risposte la Caritas relativa alla chiesa: quindi, per esempio, abbiamo fatto dei Patti sociali, li ha preparato la Caritas ma li ha fatti la chiesa di Noto e firmati il vescovo.

Ulteriore contributo è stato una lettura sapienziale dei dati raccolti dall'Osservatorio della povertà. Che ha generato un particolare impegno della chiesa di Noto a contrastare le povertà educative. Da qui, dal 2010, quel segno particolare di carità che sono i "cantieri educativi". Come "chiesa in uscita" che abita le periferie e ripensa la città dal "basso"!

Quanto ai nodi delle povertà e delle politiche sociali, ogni anno abbiamo sintetizzato le maturazioni in un dossier. Il primo riguardava la “rete smagliata” dei servizi socio sanitari, il secondo dava un orizzonte: “lo sguardo dal basso”. E poi man mano si è approfondita, di anno in anno, la complessità delle povertà e, per superarla, si è offerta e chiarita la prospettiva del welfare generativo, come proposta da condividere con tutte le donne e gli uomini di buona volontà.

C'è stato un momento in cui, con una lettera ai sindaci dell'ottobre del 2015, come Caritas abbiamo dovuto chiarire che non volevamo sussidi da parte dei Comuni e non saremmo stati disponibili a distribuire sussidi, perché ci chiamavano spesso per questo come fossimo un pronto soccorso sociale. Noi questo l'abbiamo evitato. Eventualmente ci si poteva raccordare tra servizi e Centri d'ascolto per progettare interventi in situazioni complesse, ma per quanto riguarda servizi e aiuti abbiamo chiesto che i Comuni facessero la loro parte, mentre le parrocchie avrebbero aiutato con i propri centri. La lettera era abbastanza articolata. Soprattutto abbiamo chiarito che la collaborazione che diamo come Caritas si colloca sul piano di un raccordo progettuale per le politiche sociali e dell'*advocacy*, per le quali offriamo la nostra parola di chiesa. Ancora una volta, non la parola della Caritas, ma della chiesa di Noto. Abbiamo concretamente offerto la progettualità delle “azioni di sistema”: ovvero la prospettiva di collegare i servizi di cura per far ripartire nella vita, mettendo al centro la relazione; i cantieri educativi, per promuovere e rafforzare tessuti inclusivi; l'economia solidale, per sostenere cura e cantieri, ma anche per dare testimonianza di un'economia 'altra'. Da qui il legame con l'economia civile (ora l'Economy of Francesco) o associazioni come Libera.

Questo forte investimento che è stato fatto negli anni sulla dimensione pedagogica che cosa ha generato nelle comunità? Quali sono gli effetti, oggi, di questo lavoro così importante sul versante dell'animazione nei confronti delle comunità del territorio?

Io direi che vi sono stati due effetti:

1. è diventato chiaro che la Caritas ha funzione pedagogica, che va distinta dai centri di aiuto e che non è separabile dal resto della pastorale ma, soprattutto, abbiamo aiutato la pastorale a ripensarsi nella linea del Concilio (in particolare “Lumen gentium” 8 sulla chiesa che cammina sulle orme di Cristo, povero e amico dei poveri) e dell’ “Evangelii gaudium”;
2. un effetto positivo sui giovani, come apertura al vasto campo del regno di Dio.

È accaduto che, nel momento in cui passava il messaggio che la Caritas ha un carattere pedagogico, passava anche il messaggio che la Caritas lavora con gli uffici di catechesi, liturgia, famiglia, giovani. Con quest'ultimo è stato un po' più difficile, perché più autonomo e legato ad adolescenti, andando molti nostri giovani via per studio e per lavoro (seppur alla Caritas e nei segni della carità ci sono parecchi giovani ventenni e trentenni).

C'è di più: non solo si lavora insieme, ma l'elaborazione pastorale è della chiesa locale, e non semplice attuazione delle direttive nazionali dei vari uffici. Un'elaborazione facilitata dal tessuto relazionale maturato in questi anni, dal clima cordiale aiutato dai giochi cooperativi, da apporti significativi sui versanti biblici e teologici (abbiamo anche il dono di una comunità missionaria intercongregazionale, che ci dona il respiro dell'unica famiglia umana). Le difficoltà e le possibilità in questo cammino diocesano sono legate al cammino delle parrocchie: in parrocchie centrate sulle cose essenziali della fede e attente al rapporto liturgia/vita è più facile trovare animatori Caritas che riescono a sviluppare una pedagogia della carità e a integrare catechesi, liturgia e servizio; dove ci sono ritualismo o attivismo, ci si limita ai centri di aiuto.

Altro elemento importante è il discernimento, per cogliere carismi e sviluppare ministeri capaci di aiutare tutti a camminare insieme e a custodire le fonti sorgive che generano comunione e testimonianza credente e credibile. Per questo ci vogliono tempo, studio, pazienza, coraggio, lungimiranza. Si è lavorato molto per favorire queste maturazioni: ho girato in questi anni in lungo e largo la diocesi incontrando man mano, e più volte, tutte le parrocchie e le opere caritative. Così si sono consolidati i tessuti relazionali e sono state offerte tante occasioni di riflessione “in situazione”. Negli ultimi anni abbiamo avviato poi veri e propri laboratori pastorali.

Quanto ai giovani, sono molti quelli che partecipano alle opere di carità come volontari ... E nella nostra Caritas, che è un po' sinodale, abbiamo dei trentenni che ne sono i pilastri. Giovani che si convertono, non alla Caritas, ma al Vangelo e scoprono il vero volto della chiesa. E così sul territorio ci andiamo con la freschezza di questi giovani, con libertà e po' di profezia. Con i giovani è più facile superare i confini ecclesiastici e respirare nell'orizzonte ampio del regno di Dio.

Qualche altro stimolo, in continuità con questo discorso.

Rispetto a questo impianto così definito e rispetto a questi criteri di discernimento così chiari, la vicenda dell'8xmille ha giocato un ruolo? Ha condizionato questa trasparenza del discernimento o è stato un aiuto?

Si può ritornare, solo per un attimo, sulla questione delle opere segno? Sono già state dette alcune cose, però che c'è stato un passaggio sull'accompagnamento delle opere segno.

Ultima cosa, sulla dimensione teologica. È emerso molte volte il riferimento alla dimensione teologica sottostante al lavoro che la Caritas fa sul territorio. Quest'attenzione ha avuto anche qualche retroazione sui percorsi formativi allestiti in diocesi per i sacerdoti, per i seminaristi, per i religiosi, per le religiose? Avete prodotto anche qualcosa a questo livello?

L'8xmille

Per quanto riguarda l'8xmille, man mano è stato sempre più coordinato dalla Caritas, per esplicita volontà del vescovo mons. Staglianò, seppur tutte le operazioni sono state fatte dall'ufficio economico della diocesi, sempre nell'ottica del lavorare insieme tra uffici. Abbiamo fatto molte riflessioni sul pericolo che ci si adagiasse da parte delle opere caritative sull'8xmille e abbiamo lavorato con rigore su voci e criteri. Abbiamo elaborato tante griglie per capire come dare i soldi.

La Caritas, non avendo personale se non due part-time, prende una quota piccola dell'8xmille. Il resto, oltre ad alcune voci di funzionamento dell'ufficio, viene dato alla rete di aiuto e alle opere caritative a cui si chiede un estremo rigore: devono non solo dimostrare di usare tutto in maniera corretta, con documentazione puntuale e compartecipazione, ma soprattutto viene dato il contributo solo nella misura in cui queste opere si impegnano in cammini di formazione, curano legalità e presenza sul territorio, si impegnano nella comunicazione.

Per esempio, un criterio che ci siamo dati è che l'aiuto lo diamo nella misura in cui, in quello che si vuole fare, si strutturano cammini pedagogici. Abbiamo favorito le iniziative innovative che dicono qualcosa del Vangelo al territorio e quelle che non hanno altre entrate ma sono significative, come i "cantieri educativi", opere segno particolari della nostra diocesi sul versante delle povertà educative con cui, a partire da quest'attenzione, si ripensa la città. Alle opere solo assistenziali diamo piccole somme. Un'altra parte va ai centri d'aiuto disposti a

creare relazioni e usare il sistema ospo-web di Caritas italiana, e quindi capaci di documentare con molta attenzione. È stato un lavoro faticosissimo, abbiamo avuto subito delle polemiche e non è stato facile perché, all'inizio, sembravano troppo rigorosi i criteri e contrastavano con la tendenza diffusa ad essere più approssimativi. Alla fine ci siamo riusciti: non ci sono più richieste improprie di aiuti a pioggia e si lavora sulla progettualità.

Le opere segno

Sono più di venti le opere segno generate dal cammino della nostra chiesa e accompagnate dalla Caritas diocesana. Alcune si occupano dell'attenzione alla persona e della cura delle ripartenze, altre riguardano la città e l'inclusione sociale, altre anche l'economia civile. Faccio degli esempi:

- "Casa don Puglisi" a Modica, avviata nel 1990. C'erano donne con problemi e mamme con bambini che venivano spedite anche fuori dalla Sicilia perché qui non c'era nulla. Allora la Caritas cos'ha fatto? Ha chiesto che il Comune s'impegnasse a fare qualcosa per loro, nella forma della Casa. Quando abbiamo individuato i locali di un'Opera Pia che è al centro di Modica, al Castello (perché il luogo dove c'era il castello dei conti), mezza città s'è ribellata dicendo: «Al Castello di Modica i poveri, gli straccioni?». Il Comune allora si tirò indietro. Il vescovo Nicolosi disse: «Chi non è d'accordo è fuori dalla chiesa». E ci chiese di affidare tutto alla Provvidenza. La città s'è spaccata, poi ci siamo riconciliati con tutti e nel '97, quando la Casa dal Castello si trasferì in locali del Seminario, ancor più nel cuore della città, l'abbiamo intitolata con forte convinzione a don Puglisi, ucciso quattro anni prima dalla mafia, di cui allora non si parlava molto, ma noi eravamo rimasti colpiti dalla sua testimonianza e dal suo martirio. Quindi, questa è un'opera segno dove vengono accolti donne, mamme e bambini e si fa un lavoro educativo per aiutare ripartenze, offrire una riflessione alla città su donne e bambini e sviluppare economia solidale attraverso laboratori di dolci, cioccolato e rustici in cui vengono inserite anche le ospiti. Con un punto vendita nel corso principale della città, denominato "Solidarietà che nutre" con dolci, rustici e... libri, quasi una porta della casa nella città.
- Ci sono quindi diverse opere segno per i diversamente abili: Agape, Casa Tobia, Piccoli fratelli, Superabili. I diversamente abili sono inseriti nella vita di tutti, si cura integrazione a 360°, si sfidano

i pregiudizi e si generano segni ulteriori, come il “Dopo di noi” a Pachino.

- Altra iniziativa, che ho già nominato, sono i “cantieri educativi”. Questi sono nati in risposta alle povertà educative, e sono una presenza di chiesa in uscita nelle periferie. “Crisci Ranni” è sorto undici anni fa perché una quota dell’8xmille nazionale, che inizialmente era destinata alla Casa don Puglisi, malgrado il momento difficile che questa attraversava, l’abbiamo trasferita “nel nome di don Puglisi” per andare sulla strada e avviare questo “cantiere educativo”. Abbiamo creato un doposcuola, contrastato all’inizio, perché abbiamo occupato un posto dove c’era altro (traffico di droga, prostituzione...): ma le opere di Dio sono sempre autenticate dalle difficoltà... A Crisci ranni, e negli altri nove cantieri nati successivamente, si accompagnano i ragazzi che vanno male a scuola perché possano camminare a “testa alta”. Il nome proviene da un antico rito pasquale con cui si lanciano in alto i bambini e si grida “Crisci ranni!”, che è un imperativo e non una semplice esortazione. Abbiamo ripreso questo rito e ripensato come “pasquale” la città. Dopo un cammino di preparazione nelle scuole (per le superiori diventano percorsi di cittadinanza) ogni anno su un tema, si arriva alla festa “Crisci Ranni”: il sabato dopo Pasqua nella piazza principale si crea un cerchio, si rappresenta il tema dell’anno, al suono delle campane si grida “Crisci ranni” e i genitori lanciano in alto i bambini. L’abbiamo fatto anche con la pandemia via social, sul tema “L’anima della città”. Diventa una proposta perché la città rinasca dal basso e sia, come amava dire il cardinale Martini, una “città a misura di sguardo”.
- Per i migranti non abbiamo, per scelta, nessun centro (ci sono tanti che già ci pensano e ci sono tante ambiguità), abbiamo invece fatto nostri due segni proposti da Caritas italiana, continuati anche dopo che finivano le progettualità nazionali: “rifugiato a casa mia” (con reti di famiglie, una parrocchia particolarmente ospitale, una casa messa a disposizione da un carissimo amico morto un anno fa) e “presidio” per l’emersione dello sfruttamento in agricoltura. Segni che hanno al centro la relazione, la profezia della chiesa, il coinvolgimento del territorio.
- Ci sono poi mense di Noto ed Avola, una rete di housing, una bottega solidale a Noto, volontari al

Carcere e in ospedale, alcuni segni della Associazione papa Giovanni XXIII di don Oreste Benzi (Casa Santa Chiara, una famiglia aperta, il Villaggio del Magnificat che si sta avviando in una villa messa a disposizione da una parrocchia).

Abbiamo anche cercato nessi tra le diverse opere caritative collegandole, come dicevo, in “azioni di sistema”, per cui accogli nella casa, cresci nella città e attivi un’economia che sostenga tutto questo. E abbiamo collaborato molto per le connessioni attivate dalla Fondazione di comunità Val di Noto. Soprattutto, però, cerchiamo di conservare viva, per le opere di carità, l’idea del “segno pedagogico”, preoccupandoci che sia effettivo, credibile e credente. Con un volontariato bello, libero, che cerchiamo di formare attraverso la “pedagogia dell’esempio”, ovvero con uno stile di vita credente e credibile.

Delle opere segno, come dicevano Nervo e Pasini, non ce ne dobbiamo appropriare, ma le dobbiamo far crescere. La preoccupazione è che sia leggibile il segno, che il territorio possa avere un lievito e non grandi opere con logiche di grandezza (senza dire di altro ...). Accogliamo pluralità di sensibilità, evitiamo il clericalismo, ma ci preoccupiamo che le opere siano dentro la chiesa, siano chiesa. S’è lavorato molto sui criteri per cui, noi come Caritas, riconosciamo come segni della carità solo opere che fanno i bilanci correttamente, lavorano col territorio, offrono la fede come anima del resto e diventano lievito di solidarietà e di giustizia.

Il versante teologico

Alla teologia siamo stati attenti a più livelli. Il tema di fondo è quello del Concilio, della *Lumen gentium*, ripreso dal nostro sinodo diocesano: “Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la chiesa è chiamata a prendere la stessa strada”. Il tentativo costante è stato quello di rivisitare tutte le iniziative della Caritas in questa luce sia a livello formativo.

Abbiamo fatto tanti incontri, a diversi livelli: incontri diocesani di aggiornamento del clero, contributi ai convegni diocesani con relazioni e testimonianze, incontri di formazione dei seminaristi, incontri specifici con comunità religiose e movimenti, relazioni alle assemblee dell’Azione cattolica. Abbiamo avuto una parte significativa nell’elaborazione sinodale: io sono stato eletto come presidente della commissione “i poveri”, con un notevole impegno di sintesi e di ricordo, e dopo mi sono preoccupato di raccogliere gli Atti del Sinodo, che permettono di cogliere una comprensione dei poveri, non più solo come da gente d’aiutare, ma come “luogo teologico”.

Con questo nostro essere dentro il cammino della diocesi abbiamo preso sul serio quello che diceva sempre

monsignor Nervo, cioè che «la Caritas non è per se stessa, è “della” e “nella” chiesa locale». Noi promuoviamo e partecipiamo ai momenti teologici, che non sono solo della Caritas, ma anche diamo un contributo alla riflessione teologica della nostra chiesa rapportata alla vita della gente (ho cercato di raccontarlo nel libro “La brace e la cenere”).

Per alcuni anni, poi, abbiamo approfondito molto il rapporto tra i Gesù e i poveri con riflessioni guidate da fra Gaetano La Speme (le relazioni sono raccolte nel libro “L’incontro che cura. Gesù, noi, gli ultimi”, edizioni il Pozzo di Giacobbe) o il modello della chiesa nascente con la lectio sugli Atti degli apostoli (le meditazioni di uno degli assistenti della Caritas, don Christian Barone, sono confluite nel libro “Per strade deserte”, sempre del Pozzo di Giacobbe).

Come Osservatorio delle povertà abbiamo cercato una lettura sapienziale delle povertà, che è confluita nei “Quaderni dell’Osservatorio”. Il primo aveva il titolo programmatico “Lo sguardo dal basso. I poveri principio del pensare”; è seguito il volume sulla cura dei piccoli, “Ai piedi della loro crescita”, con approfondimenti pedagogici, sociali, pastorali e teologici.

Nel volume “Dalla porta alla mensa” abbiamo chiesto alle opere segno di raccontare i percorsi con cui aiutano i poveri ad essere commensali alla mensa della vita “buona e bella”, a passare dalla “porta” (da un primo ascolto, ma anche dal rischio di restare ... all’ingresso) alla “mensa” dell’eucarestia e della conseguente comunione affettuosa e attenta ai più deboli. Sono riportati anche i Patti sociali ed educativi.

Poi c’è il quaderno “Quanto vale la vita di un uomo”, con storie di vita che interpellano la coscienza e la città. Per quanto riguarda il mondo, nel “Magnificat periferia dell’Impero”, c’è una lettura del segno del gemellaggio che noi abbiamo con l’Africa, fatta insieme ai giovani. Nello Statuto della Caritas, infine, c’è scritto esplicitamente che la Caritas riconosce le opere segno che corrispondono a criteri teologici e pastorali, e essi sono tali se lasciano intravedere il Dio che sta ‘accanto’ e se hanno un messaggio per rinnovare la comunità cristiana.

Ti chiediamo un approfondimento che riguarda la descrizione di chi sono e cosa fanno in una parrocchia le Caritas. Perché crediamo che questo sia un elemento importante per capire, rispetto ai modelli organizzativi, le conseguenze dentro la vita di una chiesa locale del ruolo della Caritas. E poi una domanda che non vuole essere una provocazione, ma per capire: non ci sono stati mai momenti di difficoltà tra te e i vari vescovi che si sono succeduti in tutti questi anni? Eventualmente, come li avete affrontati?

Abbiamo rigorosamente distinto il centro d’aiuto dalla Caritas parrocchiale, che ha funzione pedagogica. Quando avvengono, ogni cinque anni, le elezioni per gli organismi e le commissioni pastorali aiutiamo le parrocchie ad individuare un responsabile della Caritas parrocchiale con funzione pedagogica: è difficilissimo, perché c’è quella stanchezza e approssimazione pastorale di cui parla il papa nell’*Evangelii gaudium* e c’è il rischio (che è più di un rischio ...) dell’attivismo e ritualismo, ma ci proviamo con tutte le nostre forze. Il centro d’aiuto deve avere un altro responsabile diverso da quello della Caritas, perché li andiamo sull’operativo e non si chiama Caritas, seppur è ad essa collegato. Non siamo riusciti ad ottenere il massimo, però intanto è passata quest’idea che il responsabile Caritas delle parrocchie deve avere un rapporto con la liturgia e con la catechesi, con la pastorale familiare e giovanile, e noi li riuniamo per questo su temi pastorali e, se possiamo, insieme agli altri ministeri.

Il centro d’aiuto è anch’esso riconoscibile come collegato alla Caritas se, nel distribuire gli aiuti, utilizza dei criteri promozionali, se non si limita a dare il pacco di pasta, ma si impegna a conoscere le persone. C’è molto impegno del responsabile diocesano a formarli e farli evolvere. Non so quantificare la misura in cui queste cose passano nelle parrocchie, ma so che ogni cinque anni, ad ogni elezione dei responsabili dei vari uffici, noi andiamo per aiutare le parrocchie a discernere: non sempre riescono ad individuare la figura dell’animatore pastorale, ma non cediamo, non abbiamo ceduto in questi anni e i vescovi, che man mano si sono succeduti, sono stati d’accordo.

Un problema specifico è legato al diaconato. C’è il rischio che si resti in questo ministero clericali, e così nei vicariati, anche laddove nella commissione cittadina Caritas c’è un diacono, chiediamo che ci sia pure un laico, per portare meglio il sapore della vita, e un prete per il legame con gli altri preti. A livello diocesano - come consiglio e soprattutto come direttivo - il respiro è sinodale, cordiale e fraterno, aiutato da una tensione forte a legare Vangelo e vita, e la relazione prevale sugli aspetti organizzativi, curati però anch’essi con attenzione.

Sono diventato man mano direttore della Caritas. I rapporti con i vescovi sono stati sempre buoni, caratterizzati da franchezza e familiarità. Alla fine anche con i preti, cosa all’inizio non facile perché non era cosa ovvia un direttore laico, e altre volte ho subito attacchi per logiche che definirei clericali. Piccole/picchine le incomprensioni comunque, grandi le sintonie. Ricordo che quando dei preti mi hanno accusato non ricordo di cosa e Nicolosi me lo comunicò, io gli chiesi cosa lui avesse risposto a questi preti che m’accusavano, ho proposto un confronto e lui disse che avrebbe risposto lui perché li conosceva e sapeva cosa rispondere. Quando, invece, c’erano attacchi

dei politici Nicolosi diceva loro che le opzioni erano due: o che parlasse il direttore Caritas a nome del Vescovo o il Vescovo a nome del direttore Caritas.

Io ho attraversato il cammino della chiesa di Noto con quattro Vescovi. Dopo Nicolosi vi è stato monsignor Malandrino, ed è stato il momento in cui sono stato chiamato a fare una relazione al Convegno delle chiese di Sicilia sulla presenza dei laici nel mondo, durante la quale ho detto cose che a prima vista con la Caritas non c'entrano. Ho detto: più silenzio, più sinodalità, più vangelo! monsignor Malandrino mi disse che sul silenzio non aveva capito proprio cosa volessi dire, e io cercai di chiarire che è l'invito ad una chiesa più discreta, che eviti troppi giudizi e mobilitazioni...

Poi c'è stato monsignor Crociata, che non ebbe il tempo di definire la Caritas e mi ha interpellato di più come insegnante, veniva a Modica, voleva capire come facevo l'insegnante. Per la Caritas preferiva pensare a un prete, e invece poi venne mons. Staglianò e mi nominò direttore con molta fiducia, contento di avere un laico come direttore Caritas e sempre attento ai vari passi.

Con tutti i vescovi che si sono succeduti sono stato sempre leale, ci sono stati momenti di confronto anche con passaggi più tesi, ma è stata riconosciuta sempre la correttezza ecclesiale nel nostro lavoro. Il nostro Sinodo ci ha insegnato che nella chiesa si sta con franchezza e lealtà. Questo mi ha aiutato a svolgere il mio servizio consapevole che il mio era un compito di direttore Caritas, con necessari vincoli, e che la Caritas si deve "perdere" nella chiesa. Ho avuto molta preoccupazione che non ci fossero "le cose della Caritas", ho cercato di diminuire i documenti Caritas e di far "avanzare" ciò che era vissuto e detto come chiesa di Noto. Questo era il pensiero di Nervo e Pasini: non deve emergere la Caritas, deve emergere la chiesa.

Altro elemento importante per me è la gratuità; mi ha aiutato il fatto che sono un insegnante e vivo del mio stipendio. Questo mi ha dato sempre molta libertà. E però, alla fine, la cosa principale è tutto fare "nel" Signore: per questo ho sempre curato, per me e per la Caritas, l'attenzione alle sorgenti spirituali che verificano l'agire e lo lasciano aperto alla guida dello Spirito, nella comunione con tutti e nell'ascolto anche del più 'piccolo'. E pare, lo diceva il cardinale Carlo Maria Martini, che lo Spirito Santo ami operare nel piccolo e nell'invisibile, che però il cuore sa vedere...

Don Marino Callegari

Direttore Caritas diocesana di Chioggia (VE) dal 1989 al 2018



Partiamo da tre questioni:

- *la tua storia, perché ci siamo accorti che la storia dei direttori diocesani è portatrice di grande ricchezza e dà degli sgarci interpretativi importanti rispetto alla situazione e alle altre cose che verranno dette;*
- *il rapporto con la Chiesa e le comunità locali, perché c'è un grande interrogativo che ci stiamo ponendo e cioè cosa pensano le comunità rispetto ai grandi temi su cui è impegnata la Caritas? Cosa sta succedendo nella comunità dei credenti?*
- *il modello organizzativo che avete adottato, perché abbiamo capito che ci sono tanti modelli diversi nel sistema delle Caritas diocesane e questo tema, oltre che ad essere di grande interesse dal punto di vista di chi fa ricerca, lo è anche per Caritas Italiana, perché potrebbe essere uno dei temi di lavoro tra le Caritas a vari livelli per i prossimi anni.*

La mia esperienza in Caritas è durata ventinove anni, un tempo molto lungo e probabilmente un po' anomalo rispetto ad immissioni, passaggi e uscite dalla Caritas. Io ho avuto la fortuna di vivere un tempo molto lungo e, quindi, di fare anche diverse tappe nel corso di questi quasi trent'anni. Peraltro con un punto di partenza che non era, assolutamente, scontato. Nei miei piani e credo nemmeno in quelli dei miei superiori, non vi era quello di assumere il ruolo della Caritas; avrei dovuto fare un altro tipo di lavoro perché, a quel tempo, studiavo all'università statale e il vescovo mi propose di interrompere quello studio e di iniziare uno a Roma in una università Pontificia.

In realtà, poi, le cose non sono andate così, un po', perché io avevo fatto difficoltà e, sostanzialmente, si vociferava di un mio indirizzo verso la direzione di un centro

professionale, dove sarebbe stato più confacente una laurea civile. Quasi improvvisamente il vescovo mi chiama e mi dice: "guarda continua pure l'università statale però, ti chiedo una cortesia, avrei bisogno d'inserirti in Caritas"; gli ho chiesto del tempo per pensarci, ma lui mi ha esortato a decidere subito perché c'era bisogno. Accettai, mi chiese riservatezza, il giorno dopo mi chiama un prete, mio vicino di casa, e mi dice che il vescovo era stato trasferito, quello era l'ultimo trasferimento che lui poteva fare. Questo mi ha dato la possibilità di entrare un po' alla volta, ho concluso gli studi e, altro evento strano, io ho concluso la mia esperienza in Caritas con un corso triennale di *counseling*.

La Caritas mi ha dato la possibilità di uno sguardo sociale, ma anche, poi, con l'avanzare dell'esperienza, uno sguardo più personale, interiore... quasi spirituale. Dico questo perché la biografia conta molto nella formazione delle persone. In questi ventinove anni ho partecipato ai gruppi nazionali, sempre sulle politiche sociali (tranne una breve parentesi nel gruppo mondialità), quindi nel 2013, in Consiglio nazionale come delegato Nord est e poi, dal 2016 al 2018 in presidenza di Caritas Italiana. Quindi, su trentanove anni da prete, ventinove sono caratterizzati da questo impegno... La seconda caratteristica è che ho lavorato in una diocesi non molto grande, con tutti i vantaggi e gli svantaggi che questo comporta. Io ho concluso il mio servizio in Caritas nel dicembre del 2018 e adesso son Parroco di una grossa parrocchia di dodicimila abitanti con altri tre Preti con i quali condivido quest'esperienza.

Vorrei entrare in quella che è la biografia della Caritas diocesana, una domanda dice se la nascita della Caritas diocesana è legata a qualche evento la risposta è: sì. Chioggia, che è la città dove io abito, nei primi anni 70, nella sede della Croce Rossa, ha accolto un gruppo di profughi vietnamiti. Questo è stato un evento, insieme al terremoto del Friuli, in cui la Caritas ha avuto una rilevanza a livello nazionale, mi sembra che l'accoglienza dei profughi si sia svolta nel '74. Fu in quel contesto che a Chioggia si venne a conoscere la Caritas diocesana e fu allora che si presentarono due aspetti significativi per me, leggendoli adesso:

- la collaborazione con la Croce Rossa, perché i profughi vietnamiti erano ospitati in una struttura edilizia della Croce Rossa;
- il primo gruppo, credo, di volontari Caritas, che sostanzialmente erano legati alla nascita di una scuola informale per insegnamento di lingua italiana, che facevano persone provenienti dallo Scoutismo, dall'Azione Cattolica e che la Caritas organizzò.

Non fu un'esperienza facilissima; da una parte perché la Caritas diocesana era un soggetto nuovo e dall'altra parte perché non era ancora organizzata. Fu motivo per imparare a collaborare con la Croce Rossa, soprattutto perché la Croce Rossa era ben presente nel territorio, mentre Caritas era, ancora un oggetto sconosciuto.

Quali sono stati e quali sono i contenuti pastorali e sociali che hanno caratterizzato la presenza, l'esperienza, il lavoro della Caritas diocesana di Chioggia? E perché è importante la mia biografia? Faccio un passo indietro, io sono figlio di quella generazione e di quella stagione ecclesiale degli anni 70, di un post Concilio quasi immediato, troppo giovane per aver potuto seguire il Concilio e giovane adolescente per vedere le prime manifestazioni che per me erano la partecipazione al gruppo parrocchiale, non ho mai fatto parte di gruppi organizzati come Scout, Azione cattolica, ma facevo parte del gruppo parrocchiale che andava a fare i doposcuola nei quartieri difficili, quindi, io sono cresciuto con questa sensibilità. Sono cresciuto con questo modo d'intendere il territorio. Quando penso alla dimensione pastorale sociale mi verrebbe da dire che sono le due facce di un'unica medaglia con cui ho lavorato, perché una dimensione pastorale non può che essere, in qualche modo, anche nel rapporto col territorio, con le persone e con la vita di chi incontra.

Penso che ci sia un altro aspetto per me fondamentale e cioè una forte interlocuzione col territorio, ma soprattutto un'interlocuzione cordiale con il territorio, quindi non conflittuale, dove i punti d'incontro sono il servizio, le persone, le strutture. Quindi, i progetti pastorali di questi, quasi, trent'anni sono sempre stati molto legati alla lettura del territorio, alla capacità d'analisi del territorio; per me i centri d'ascolto non sono mai stati semplici punti di presenza, ma erano la naturale risultanza della Caritas che in un territorio si pone in un atteggiamento non conflittuale, ma cordiale. Mi sento di sottolineare questa caratteristica perché negli anni di presenza in Caritas ho vissuto con disagio alcune prese di posizione della chiesa locale (e di quella nazionale) sui problemi di tipo etico, andando - secondo mia modesta percezione - allo scontro con le leggi di uno stato laico.

Questa è una caratteristica che mi sento di sottolineare anche se si pone in un piano diverso di interlocuzione.

La mia realtà diocesana è una realtà territorialmente non grande, limitata e io ho avuto la fortuna di essere un prete a tempo pieno per la Caritas, questo mi ha dato la possibilità di vedere, girare, conoscere e quindi è stato indubbiamente un vantaggio. Forse un piccolo svantaggio è stato quello di legare la figura della Caritas alla mia persona, un po' anche per il mio carattere, le mie caratteristiche, la mia formazione e questo è emerso nel tempo, per cui uno dei limiti di cui ho dovuto prendere consapevolezza è stato che, in una realtà piccola come la mia dove tutti si conoscono, questa identificazione della Caritas nel suo direttore poteva portare anche alla fatica della sostituzione.

Io dicevo sempre ai miei collaboratori quando tu accumuli troppa esperienza è difficile che tu riesca anche a trasmetterla, perché in qualche modo giocano fattori non soltanto tecnici, ma emotivi, culturali, il ruolo, le persone, le situazioni. Questo potrebbe essere un primo cerchio che ha caratterizzato da una parte il mio inizio, ma anche l'inizio della Caritas diocesana. In una realtà piccola come la mia dove il direttore Caritas non dico che faceva un po' tutto, ma era il punto su cui convergeva tutto, se delle volte c'è stata una fatica nel recepire il progetto della Caritas diocesana è stata anche una fatica nel vedere la mia persona lì, nella Caritas diocesana per molti anni.

Detto ciò posso tentare di dire qualcosa su che tipo di dimensione pastorale abbiamo tentato di costruire. C'è stata e c'è ancora quella dimensione pastorale in cui la Caritas si siede al tavolo con tutti gli altri uffici pastorali. È una cosa scontata, assodata però per noi è stato importante, soprattutto per una Caritas come quella di Chioggia che nasceva da un'emergenza - quella dei profughi vietnamiti - e rischiava d'essere schiacciata dall'emergenza, chiusa l'emergenza chiusa anche la Caritas, quindi l'essere riusciti, da subito, ad entrare nel tavolo degli uffici pastorali ha rappresentato una buona carta. Entrare nel tavolo degli uffici pastorali poteva dire chiedere gli incontri nelle parrocchie, cominciare a formare, a parlare delle Caritas parrocchiali e molto presto anche dei centri d'ascolto. Io ho sempre sospettato che la Caritas parrocchiale così da sola potesse non essere abbastanza attrattiva dentro una comunità e che, quindi, accanto a questa ci dovesse essere una prassi d'impegno e ho sempre pensato che il Centro d'Ascolto potesse essere il luogo privilegiato dove chiedere alle persone un impegno oltre la distribuzione di generi alimentari, del pagamento della bolletta e dei vestiti, ma questo portava a cascata una serie di conseguenze per cui, ad esempio, emergeva chiaro la questione della formazione dei volontari.

In un momento successivo è emerso ancora più chiaro, anche se in maniera problematica, se tutto questo potesse essere portato avanti solo ed esclusivamente col volontariato, perché in un inserimento cordiale con il territorio, quindi vuol dire i servizi sociali del comune e i servizi socio-sanitari bisognava essere, comunque, preparati e non dare soltanto i ritagli di tempo. Noi l'abbiamo pagata molto questa, pagata proprio in termini di scollamento dei centri d'ascolto delle varie Caritas e abbiamo recuperato questo pensiero qui, ad esempio, quando abbiamo iniziato l'emporio della solidarietà. Lo abbiamo iniziato con un dipendente perché quella persona che percepiva uno stipendio sosteneva il sistema dei volontari, per me è stato un concetto fondamentale questo, perché alcune esperienze basate solo sul volontariato, almeno da noi, hanno lasciato il tempo che trovavano e qualche volta, addirittura, hanno fatto disastri.

La dimensione pastorale e sociale della Caritas, per me, ha significato portare avanti temi come quelli della giustizia e della pace i quali sono stati due i canali con cui abbiamo tentato di fare questo discorso culturale che ha avuto come conseguenza:

- la nascita del commercio equo e solidale, a Chioggia quest'esperienza nasce su impulso della Caritas e dura da venticinque anni credo;
- l'esperienza dell'obiezione di coscienza e del servizio civile che noi avevamo ripreso in Caritas dopo alcuni anni di sosta. La coincidenza ha voluto che io prendessi servizio in Caritas, più o meno, nel periodo del pronunciamento della Corte Costituzionale che equiparava il servizio civile con quello militare, perché prima di me chi faceva l'obiettore di coscienza era fortemente penalizzato e io mi sono trovato, quindi, con molti giovani che hanno chiesto il servizio civile, perché si configurava della stessa lunghezza temporale del servizio militare. Noi abbiamo avuto circa centoventi ragazzi che in quel decennio hanno fatto servizio civile. Io mi sono posto sempre il problema di come fare una proposta seria per non anticipare un semplice servo-civilismo. Fondamentalmente come modalità è stato, ad esempio, il tener duro su alcuni aspetti come la formazione certamente, ma anche quella che noi chiamavamo la vita comune, quindi c'è costato il sangue, anche economicamente, perché erano tutte persone dell'entourage nostro, quindi, potevano benissimo tornare a casa, però abbiamo fatto la scelta di farli vivere insieme e lavorare insieme.

Da quella esperienza poi sono nate altre realtà, una su tutte una cooperativa sociale che si occupa di minori e di disabili. Se devo essere sincero fino in fondo e bisogna esserlo, al di là di qualche situazione pochi di questi hanno assunto ruoli pubblici specifici trainanti. Molti si sono dispersi, però da un piccolo gruppo è nata la prima delle tre cooperative sociali che la Caritas diocesana di Chioggia ha fatto nascere. In questo senso Caritas ha pensato al suo rapporto con il territorio cioè a degli strumenti che divenissero indipendenti dalla Caritas e su questo abbiamo fatto nascere tre cooperative:

- la prima nasce da alcuni ragazzi che, finito il servizio civile che avevano svolto facendo assistenza ai disabili, hanno detto: ma possiamo far diventare lavoro quello che prima abbiamo fatto come servizio civile? E da lì è nata una cooperativa che ha preso spunto da un convegno di Capodarco che parlava dello spazio nei mezzi di comunicazione della marginalità e quel convegno si chiamava "Titoli Minori". Ho preso lo spunto da quel titolo e la cooperativa che è nata, da più di vent'anni, ed è una grossa realtà si chiama proprio "Cooperativa Titoli Minori". Io sono stato vicepresidente di questa cooperativa per quasi dieci anni e poi ho fatto la scelta di lasciare perché è giusto che sia così e perché altrimenti diventi il padre di tutto;
- la seconda, che si occupava e si occupa della grave marginalità, si chiama Rem che sta per Responsabilità, Esperienza e Metodo e questa ha come specifico lo *housing* sociale e l'accoglienza/inclusione dei migranti;
- a oggi vi è una terza cooperativa che si sta occupando del turismo etico e responsabile con la prospettiva lavorativa di persone diversamente abili. Anche qui devo dire una cosa che mi ha fatto molto soffrire: l'idea che queste azioni fossero il pallino del prete della Caritas e non una sorta di "cassetta degli attrezzi" che la Caritas metteva a disposizione della diocesi. Un "ponte" tra la diocesi e il territorio. Non avere compreso questo ha privato la mia chiesa locale di un prezioso strumento di dialogo e di interlocuzione con il territorio. Lo dico in riferimento alla carenza di figure educative anche assunte in pianta organica per la gestione delle nostre strutture oratoriane.

L'assetto Caritas fino a quando sei stato direttore era il seguente: tu eri il direttore, avevi un vicedirettore...

... e un gruppo di pensiero vicino, numericamente non esteso, Caritas, quindi non delle cooperative, non degli strumenti operativi, ma proprio Caritas, che

provenivano dalle parrocchie e dai centri d'ascolto che hanno affiancato direttore e Vicedirettore nell'approccio pastorale e culturale della Caritas.

E questo gruppo non aveva gestione di servizi...

No, non aveva gestione di servizi. Era nato come luogo e spazio di riflessione/ideazione, non come ente gestionale.

Mentre la gestione dei servizi è passata alle cooperative?

Alle cooperative e a una Onlus, la quali avevano un rapporto stretto con il Territorio e con la Caritas. Il ponte che accennavo prima.

E il rapporto con le Caritas parrocchiali era gestito da te e da quelli che lavoravano con te, diciamo come ufficio Caritas diocesano, ma anche dalle cooperative o non c'era rapporto?

Era prevalentemente gestito dal gruppo Caritas, chiamiamolo così, ma io lo chiamavo il gruppo di pensiero. Quando le Caritas parrocchiali, ma soprattutto i centri d'ascolto intercettavano situazioni territoriali che avevano bisogno di rapporti di rete con le Istituzioni: servizi sociali del comune, Asl, dipendenze, Prefettura, Questura ecc., allora in quel caso il centro d'ascolto intercettava la cooperativa della Caritas, ma era la cooperativa ispirata dalla Caritas, che lavorava sul territorio, che se ne occupava. Quindi, nasce dal la Caritas, ha un legame storico con la Caritas, però non è la Caritas. Io ho sempre distinto in maniera chiarissima questa cosa. Le Caritas parrocchiali quando avevano bisogno di informazioni o di formazione rispetto alle dinamiche territoriali convocavano le Cooperative che gestivano i servizi nel territorio stesso.

Faccio un esempio: la Caritas parrocchiale viene a conoscenza della presenza di una situazione di grave marginalità. Indirizza la persona al Centro di Ascolto (che è in rete con gli altri Cda) e il Cda interpella i servizi sociali del territorio, ma si interfaccia anche il soggetto (cooperativa) che su questo ci lavora ed ha il quadro globale della situazione, oltre che essere presente nei luoghi (piani di zona) dove si elaborano i piani di intervento per la grave marginalità. Un lavoro di rete insomma... In questo senso la Caritas parrocchiale diventa soggetto attivo nel territorio.

Quindi, da questo punto di vista il centro alimentare ha avuto una sua autonomia?

Sì.

Le tre cooperative?

Sì. Totale. Le cooperative rispondevano idealmente alla Caritas diocesana in termini di ispirazione ecclesiale del lavoro.

Il commercio equo e solidale?

Sì.

Sono stati tutti enti di gestione con una loro autonomia gestionale, è così?

Sì. Con una certa gradualità, nel senso che, ad esempio, l'emporio è stato fatto proprio dalla diocesi come opera segno, mentre alcune azioni che hanno fatto le cooperative non sono state, pur essendo azioni importanti, opere segno. Alcune di queste, cioè accoglienza minori, un centro per la grave marginalità e l'emporio, la Caritas le ha inserite come opere segno e questa è stata una fatica enorme, perché la diocesi spesso mi ha detto: ma perché mi devo accollare le spese di questa cosa qui? Hai visto bene, dimensione pastorale che resta centrale con Caritas parrocchiali e centri d'ascolto, io distinguo sempre le due cose, perché per molti aspetti per me, in diocesi, è stato più importante il centro d'ascolto perché s'è specializzato, s'è professionalizzato, aveva delle competenze tant'è che negli ultimi tempi i ragazzi del liceo pedagogico venivano al centro d'ascolto per i crediti formativi.

Nei ventinove anni che ho trascorso in Caritas, sono stato anche responsabile del consultorio diocesano e l'ho riproposto come un servizio pubblico, gestito dalla diocesi ma pubblico e riconosciuto dall'Asl, ed era quell'immagine d'interlocuzione cordiale con il territorio in cui le persone afferivano al consultorio non solo perché venivano mandate dalle parrocchie, ma perché venivano mandate dai centri d'ascolto della Caritas, dal consultorio della Asl, dall'emporio, dall'assistente sociale del comune, da chi vedeva la locandina del consultorio negli ambulatori dei medici di base, alla reception dell'ospedale o della Rsa... è chiaro no? Così allo stesso modo anche il centro di ascolto diventava un servizio pubblico o, nel linguaggio più interno nostro, "antenna" della comunità sul territorio, nel territorio, per il territorio... Cioè ho sempre pensato a luoghi nati dalla Caritas, d'ispirazione cristiana, pastoralmente significativi che però sono a servizio di tutti, credenti, non credenti, diversamente credenti.

La struttura Caritas era: tu e il consiglio Caritas?

Sì. Aggiungerei anche il consiglio direttivo della Onlus (no cooperativa) che porta il nome di Carità Clodiense.

Il diacono, il vicedirettore, lavorava o era volontario?

Il vicedirettore era assunto dalla curia. Anche questa è stata una battaglia che ho portato avanti sin dall'inizio: se si voleva che la Caritas crescesse ci doveva essere una dedizione. Il lato debole è che essendo assunto in curia e, quindi, non da uno degli enti della Caritas, un domani potrebbe avere anche un altro ruolo.

Quindi, c'è il consiglio Caritas, tu, il diacono, altre persone, immagino laiche, e questo è il luogo dove si immaginava la presenza della Caritas...

Il gruppo di pensiero.

Poi c'erano gli enti gestori a tutti gli effetti, le opere segno attribuite alla diocesi e poi c'erano le Caritas parrocchiali e i centri d'ascolto, che erano in parte di volontariato ed in parte professionali?

No, le Caritas parrocchiali e i centri d'ascolto hanno sempre avuto una natura volontaria. Io avrei voluto che i centri d'ascolto avessero anche una persona a servizio della diocesi, come l'emporio cioè una persona stipendiata che regge tutto il sistema, che è stata la carta vincente delle opere segno.

Una cosa che non ho detto prima è che la Caritas era presente nei piani di zona, la collaborazione cordiale col territorio non veniva demandata agli strumenti operativi nati dalla Caritas. La Caritas era nel piano di zona e non la cooperativa della Caritas. Le cooperative della Caritas c'erano perché, magari, avevano altri progetti, come dicevo prima, le cooperative timbrate Caritas non avevano solo il pane quotidiano della Caritas, ma partecipavano a progetti pubblici e sono indipendenti dalla Caritas. Le ho sempre paragonate al lievito nella pasta.

Quindi, il consiglio Caritas è il punto di snodo di tre dinamiche: una è l'articolazione della Caritas, nei tre livelli che dicevamo e cioè enti gestori, opere segno e Caritas parrocchiali con i centri d'ascolto; una seconda dinamica riguarda gli altri uffici pastorali e la vita del resto della diocesi; e una terza dinamica riguarda la rappresentanza con le istituzioni pubbliche territoriali. È così?

Sì. E qui c'è una piccola zona di penombra, nel senso che sono sempre stato richiamato dai miei superiori per una Caritas molto esposta nel sociale, nel civile, nel politico e, a volte, dando l'impressione di una Caritas poco

pastorale. È un'obiezione che ho in parte respinto ed in parte accolto, pur avendo l'angoscia di una Caritas parrocchiale che distribuisse soltanto generi alimentari e vestiti, perché a quello ci pensa l'emporio che è una struttura di accompagnamento. I miei vescovi mi avevano sempre detto: facciamo difficoltà a capire questa forte esposizione Caritas. Qui ci sta anche l'ambiente piccolino nel quale io vivo, per cui una diocesi grande quest'aspetto viene notato meno.

Qualche altra domanda.

Questione delle risorse. Guardando soprattutto ai servizi gestiti dalla Caritas attraverso il sistema di cooperative di cui parlavi, queste organizzazioni utilizzano risorse pubbliche o risorse della diocesi? E, caso mai, in che misura le une e le altre?

Se improvvisamente dovesse venir meno in una realtà come quella di Chioggia il sostegno dell'8 per mille, cosa succederebbe nel concreto nella vostra esperienza? Cosa rimarrebbe in piedi? Cosa farebbe fatica a rimanere in piedi?

Nella tua esperienza hai sempre cercato di cercare un equilibrio tra la dimensione del lavoro sul territorio e la dimensione pastorale. Ecco, in questa esperienza specifica che cosa ha voluto significare, nel concreto, il lavoro pedagogico? Di cosa c'è bisogno nel concreto per fare in modo che la comunità sia protagonista dell'azione pastorale orientata in senso caritativo? E cos'è che manca perché la comunità sia soggetto e non pezzi di comunità a cui si delegano pezzi di azioni caritative?

Risorse. La Caritas diocesana di Chioggia ha due linee di finanziamento:

- il gettito dell'8xmille che proviene dalla diocesi, in cui c'è una parte dedicata alla carità;
- i progetti della Caritas diocesana sostenuti dalla quota 8xmille di Caritas Italiana (Cei).

Per quel che riguarda la prima linea di finanziamento, per i primi 10 anni la Caritas diocesana di Chioggia non ha ricevuto contributi da questo fondo. Andando avanti, poi, una parte del gettito dell'8xmille della diocesi è stato dato alla Caritas diocesana per la normale amministrazione, quindi l'ufficio e tutto quello che poteva servire nelle emergenze. In realtà le risorse più importanti sono state quelle provenienti dai Progetti 8xmille che Caritas Chioggia presentava a Caritas Italiana. Direi che su questa seconda linea di finanziamento si è molto costruito. Se non arrivasse la prima linea di finanziamento qualche

problema ci sarebbe, però credo che non capiterà: sarebbe masochistico se una diocesi non desse al suo ufficio catechistico, al suo ufficio missionario ecc. il minimo per poter sopravvivere. Devo dire che su questo rapporto col gettito dell'8xmille della diocesi qualche piccola dialettica è sorta, nel senso che non sempre nelle diocesi questo gettito è chiarissimo.

Servizi: i servizi, dopo un paio di anni che sono nati da Caritas, devono diventare autonomi, ecco perché vengono affidati a soggetti competenti e non al volontariato. Quindi, quei servizi diventano autonomi economicamente ed è per questo che è importante avere un rapporto cordiale col territorio di modo che si arrivi a questo.

Delicato è il discorso legato alla terza domanda: la dimensione prevalentemente pedagogica. Come abbiamo fatto a far maturare questo? Qui c'è tutta la formazione dei centri d'ascolto e delle Caritas parrocchiali in quelle zone pastorali che noi chiamiamo vicariati. Qui è stato rilevante il compito del vice direttore che in quegli anni ha girato la diocesi per questo. Si fa prima a mettere su una comunità per minori che a sensibilizzare un vicariato rispetto ad alcune cose. Io sono stato molto fortunato perché, in quegli anni, facevo parte del Consiglio Nazionale e poi della Presidenza, quindi ho sempre avuto, nelle figure inerenti a Caritas Italiana, un confronto. Su questo ho vissuto probabilmente la difficoltà più marcata con la diocesi. Pensare ai Centri di ascolto ancora con la mentalità volontaristica dove basta un po' di buona volontà per essere un buon operatore. Aggiungerei che tutto l'impianto che abbiamo impostato è stato sempre economicamente trasparente e quindi questo mi ha aiutato nella credibilità delle nostre azioni.

Hai, verosimilmente, una coscienza molto approfondita delle comunità parrocchiali, che ti ha permesso d'avere contatti con tutte le comunità parrocchiali del territorio. A questo riguardo, qual è il livello di coscienza politica delle comunità parrocchiali? Più precisamente, quale ti sembra che sia l'atteggiamento delle comunità parrocchiali rispetto a questioni come, ad esempio, la grave emarginazione degli adulti, la questione dei migranti e come sono sentite queste questioni nelle comunità? Poi, un'ultima cosa, a proposito di quello che dicevi sul tema della gratuità: quanta gratuità circola nelle comunità parrocchiali?

Io penso che possa circolare molta gratuità, ma se questa gratuità non è portata a sistema, non è messa dentro un contenitore che qualcuno governa e indirizza, rischia di essere una gratuità che si disperde.

Credo che il nostro compito sia stato quello di organizzare proprio la gratuità, ma mi domando: la gratuità

si può organizzare con altrettanta gratuità? Sì e no. Esiste molta gratuità, ma così com'è va dispersa in rivoli di assoluta e non significativa gratuità. Ci sono degli snodi che reggono il tutto e su di essi dobbiamo riflettere affinché diventino snodi competenti, voglio dire un centro d'ascolto - emanazione di una Caritas parrocchiale - che non forma le persone ad alcuni elementi di linguaggio non verbale, di educazione all'empatia, di tutta una serie di competenze e conoscenze che non puoi non avere quando t'incontri con la persona, non va bene. La formazione è fondamentale. Una delle cose che spesso mi è stata criticata è che io sono molto psicologo su questo. Non tutti sono adatti a stare in un centro d'ascolto, bisogna avere anche il coraggio di smontare la sindrome del Redentore, perché tanti nostri volontari che hanno la gratuità hanno anche tanta sindrome del Redentore.

Rispetto ai grandi temi? La marginalità adulta, la questione migranti... che sentimenti circolano nelle parrocchie?

Io sono il parroco di una parrocchia di dodicimila abitanti, molto composita ed eterogenea ed è l'unica parrocchia non turistica, nel senso che durante l'estate io non ho parte della parrocchia in spiaggia.

Discorsi come l'accoglienza... non sono facili; la Lega da me ha sfondato, ma qui è una questione proprio culturale bisogna fare un passo alla volta, qui siamo nel Veneto bianco che è diventato verde.

L'educazione della comunità è la grande sfida anche nostra come parroci. Adesso che sono venute a mancare le forme di finanziamento: le sagre, i momenti conviviali, ecc. pensa di dover dire ai tuoi parrocchiani facciamo un gesto di carità per quello che è senza casa, la risposta sarà: ma come? Prima noi.

In questa dinamica, tu hai detto che se vuoi fare pastorale devi fare i conti con la gente che hai. Una cosa che ti chiederemmo d'approfondire: come vedi tu una specie di schizofrenia tra una dimensione di volontariato che è disponibile a fare delle cose, ma al contempo, quelle stesse persone, pensano, si esprimono, si fanno anche rappresentare da chi sostiene il contrario dell'attività di volontariato che fanno? Cioè, al centro d'ascolto degli immigrati c'è il volontario che non vuole gli immigrati?

Sì, guarda riducendo un po' tutto ai minimi termini se c'è formazione, prima o dopo, uno capisce se è adatto per questo servizio. C'è bisogno di un approccio culturale che non ti permette d'avere una doppia appartenenza.

Aggiungo un'altra cosa, quando dico volontariato mi sto accorgendo che molti fanno un volontariato che non

è affatto legato ai rapporti con le persone, mi spiego: il volontariato fatto nell'associazione che si occupa del canile, il volontariato fatto per le raccolte fondi, il volontariato fatto per... non sono volontariati che ti mettono a contatto con la persona e con i suoi bisogni, ti mettono in contatto con un mondo sereno e tranquillo. Il volontariato che viene chiesto in Caritas è un volontariato che in qualche modo ti sprema dentro e ti mette in difficoltà, tant'è che su questo, ad esempio, una delle attività che abbiamo portato avanti non era soltanto un incontro formativo, ma erano anche gli incontri di spiritualità, di riflessione sulla parola. C'è una formazione, una dimensione spirituale di coltivazione di te stesso che non puoi sottovalutare. Insomma c'è un'etica e una spiritualità della cura che fa tutt'uno con lo spirito Caritas.

Hai sottolineato, ci sembra, un passaggio importante che è il nesso tra volontariato, formazione e spiritualità. Come possiamo collegare la Caritas con la formazione teologica sia dei laici che dei sacerdoti?

La possiamo collegare così: con la scuola di teologia per i laici ho fatto un corso di Pastorale della carità, anche se a me piacerebbe chiamarlo teologia della carità, il mio maestro Pasini su questo è stato fondamentale. Ho fatto anche un corso ai chierici in seminario, molti anni fa, perché da noi sono dodici anni che un ragazzo non entra in seminario. Questo è un tema pesante come una valanga, oggi la fatica dei giovani preti è quella di ridefinirsi all'interno di una chiesa conciliare. A volte, confrontandomi con i giovani preti mi trovo più giovane io di mentalità che non loro.

Quindi, diciamo che lo spaccato di una diocesi piccola, da questo punto di vista, è particolarmente impegnativo...

Molto impegnativo e problematico. E anche non rassicurante, quando una diocesi piccola non ha per dodici anni un ingresso in seminario tu capisci che i prossimi dieci anni saranno faticosi e saranno difficili. Qui c'è un altro discorso che a me sembrerebbe importante e delicato: quali sono oggi i luoghi vocazionali? Quali sono oggi i luoghi dove una persona si mette in discussione e dove può valutare sul fare una scelta sul se sposarsi o se intraprendere una vita sacerdotale? Dal servizio civile sono uscite due persone che poi sono andate in seminario, se noi togliamo, oggi, queste esperienze fortemente strutturate ci mancano i luoghi vocazionali. Non so nemmeno se la preparazione alle Gmg abbia la stessa 'robustezza' di percorsi che aveva un anno di Servizio civile o esperienze equivalenti...

Quello che dici lo interpretiamo in questo modo: è come se tu dicessi oggi o domani le Caritas dovrebbero essere ancora di più luoghi vocazionali per tutti, per i giovani, per i volontari che per i preti stessi.

Sì. Voglio dire che qui si mette in discussione tout court l'esperienza formativa del seminario. Ci sono altri luoghi dove le persone possono formarsi? Ci sono modalità diverse per formare i credenti leader di domani? Possiamo pensare a modulare in maniera "altra", "diversa" tutta l'impostazione formativa?

Nel senso di aiutare i giovani preti o i seminaristi ad interiorizzare una dimensione che altrimenti fanno fatica a comprendere.

Sì. Dall'esperienza del servizio civile è nata una bellissima coppia che da dieci anni porta avanti una casa famiglia. Ma sembra sia letto come il gesto "eroico" di due colpiti da un fulmine.

La funzione pedagogica della Caritas oggi si potrebbe e si dovrebbe focalizzare sulla maturazione vocazionale.

O la Caritas è vocazionale o non è Caritas. Ci restano i ceri, gli incensi, le devozioni, che tanto attirano (!) anche i preti più giovani.

Adesso che tu sei, in teoria, fuori dalla Caritas come la vedi? Anche in questo momento di pandemia? C'è qualcosa che tu riesci ad osservare in maniera diversa?

In questo momento, inevitabilmente, vedo molto la Caritas attraverso un particolare servizio che è quello dell'emporio e, quindi, con una riformulazione che sto dando in parrocchia sulla raccolta di generi alimentari che facciamo ogni terza domenica del mese e che portiamo in emporio, che non è solo un dare qualcosa, ma partecipare a un modello di rapporto con le persone e, ancor di più, con quelli che vengono ospitati nei centri d'accoglienza. La vedo senza l'ansia gestionale. In questo momento sento di dire alle persone che vengono a messa e che fanno l'offerta per la carità di riformulare questo e di far fare un salto di qualità al gesto. Voglio organizzare un incontro tra chi offre e le persone che lavorano all'emporio per far capire che l'emporio è rapporto con le persone. L'emporio è anche educazione finanziaria, è educazione alla corporeità perché se vai davanti all'emporio vedi gente obesa, vuol dire che il problema non è la fame. Allora, i volontari dell'emporio devono essere educati a questo modo nuovo, bisogna declinare nuovamente il passo che dice: avevo fame e mi avete dato da mangiare. Faccio un secondo esempio: ho qui un gruppo di brave donne che lavorano in contatto con il Sermig. Molto bene. Quando c'è bisogno

aiutano con indumenti o altro. Non c'è bisogno di una Caritas parrocchiale che faccia altrettanto! Ma per far nascere un centro di ascolto dovrò far ripensare la comunità dentro un territorio, dentro una rete di relazioni e dentro un'idea di chiesa. Forse è già abbastanza.

PS Mi era stato chiesto anche un breve pensiero sull'esperienza fatta come delegato in Consiglio nazionale e in Presidenza di Caritas Italiana. Qui di seguito.

Dal 2013 al 2018 ho avuto l'opportunità di essere Delegato delle Caritas del Nord Est al Consiglio Nazionale e dal 2016 al 2018 membro della Presidenza di Caritas Italiana.

È stata la mia una elezione anomala perché succedeva a due Delegati, don Dino Pistolato di Venezia e don Giovanni Sandonà di Vicenza, quindi veneti andando a non rispettare una tradizione che - pure non scritta - prevedeva una certa alternanza di Delegati provenienti anche dal Friuli o dal Tentino Alto Adige.

Devo dire che questo incarico ha in qualche modo 'completato' la mia esperienza in Caritas non solo dal punto di vista della durata, ma anche dal punto di vista delle relazioni e dei contenuti. Devo anche dire che era la prima volta - mi sembra - che il Direttore di una Caritas Diocesana relativamente piccola si trovava a gestire relazioni e progetti macro.

Nel quinquennio 2013-2018 ho potuto rivolgermi ai direttori Caritas del nord est puntando molto sulla condivisione di alcune linee che potessero dare a tutti la possibilità di sperimentarsi anche in realtà poco strutturate o all'inizio di un cammino di costruzione di Caritas parrocchiali e di Centri di ascolto. Direi che forse questa è stata un po' la caratteristica del mio quinquennio, non trascurando momenti formativi per tutta la delegazione. Ricordo l'incontro con una esperta dell'istituto Doxa sui criteri con i quali donano gli italiani o la collaborazione con i vari referenti delle Commissioni regionali del nord est. Interessante il confronto con i coordinatori della pastorale e con la pastorale giovanile.

Ecco, direi che nel mio piccolo ho tentato di riformulare la figura del delegato non come il direttore della Caritas che fa di più o meglio, ma come uno che si è sforzato di creare punti di vista comuni, o meglio approcci condivisi con il territorio e le politiche sociali dei territori del nord est che sono molto diversi tra di loro.

Ho terminato il mio servizio quando si iniziava ad abbozzare l'approccio culturale dello *sviluppo di comunità*.

Claudio Cecchini

Vicedirettore Caritas diocesana di Roma dal 1991 al 2003



Partiamo da tre questioni:

- *la tua storia, perché ci siamo accorti che la storia dei direttori diocesani è portatrice di grande ricchezza e dà degli squarci interpretativi importanti rispetto alla situazione e alle altre cose che verranno dette.*
- *il rapporto con la Chiesa e le comunità locali, perché c'è un grande interrogativo che ci stiamo ponendo e cioè cosa pensano le comunità rispetto ai grandi temi su cui è impegnata la Caritas? Cosa sta succedendo nella comunità dei credenti?*
- *il modello organizzativo che avete adottato, perché abbiamo capito che ci sono tanti modelli diversi nel sistema delle Caritas diocesane e questo tema, oltre che ad essere di grande interesse dal punto di vista di chi fa ricerca, lo è anche per Caritas Italiana, perché potrebbe essere uno dei temi di lavoro tra le Caritas a vari livelli per i prossimi anni.*

Comincerei col presentarmi e ripercorrendo quella che è stata la mia esperienza nella Caritas di Roma.

Adesso ho 62 anni, il mio primo contatto è avvenuto quando ne avevo 23. Dal 1982 fino all'inizio del 1984 ho svolto il servizio civile nella Caritas di Roma in un centro d'ascolto per persone in difficoltà di nazionalità italiana, in quella che era la prima opera segno aperta dalla Caritas di Roma nel 1981. La Caritas di Roma è stata costituita nel 1979.

Nel marzo del 1984, terminato il servizio civile, l'allora direttore della Caritas, don Luigi Di Liegro, mi propose di essere assunto in qualità di responsabile dell'ufficio Servizio civile. Ho accettato e ho lavorato nella Caritas di Roma per i successivi 19 anni.

Fatta poi l'esperienza del servizio civile sono passato ad occuparmi degli aspetti amministrativi e gestionali della Caritas di Roma. Poi dal 1986 al 1987 sono stato anche il segretario della delegazione Regionale Caritas, per-

ché in quel periodo don Luigi Di Liegro era anche il delegato regionale delle Caritas del Lazio. Poi per due anni, 1988-1989, sono stato distaccato alla Conferenza episcopale italiana lavorando alla costituzione e alla formazione iniziale del servizio nazionale dell'8xmille della Cei.

Sono tornato nel 1990 in Caritas Roma e nel 1991 sono stato nominato vicedirettore della Caritas di Roma e contemporaneamente anche vicepresidente e amministratore del consorzio delle Cooperative sociali che gestivano tutte le opere della Caritas di Roma. Sono andato avanti per un bel po' di tempo fino al 2003 e nel frattempo, dal 1998 al 2003, sono stato anche revisore dei conti di Caritas italiana.

Nel 2003 mi propongono di entrare come tecnico nella Giunta della Provincia di Roma come Assessore alle Politiche sociali. Ho chiesto il collocamento in aspettativa in diocesi, che mi è stato concesso e, quindi, per cinque anni ho svolto il primo mandato come Assessore alle Politiche sociali e alla famiglia, in una Giunta di centrosinistra presieduta da Enrico Gasbarra. Nel tempo, poi, ho preso anche le deleghe della Tutela dei consumatori e della Lotta all'usura e poi ero incaricato anche dei Rapporti istituzionali della Provincia. Ho svolto un secondo mandato sempre come Assessore alle Politiche sociali, dal 2008 al 2012 con la Giunta provinciale presieduta da Nicola Zingaretti. Terminata l'esperienza politico-istituzionale nel dicembre del 2012 sono rientrato in servizio nella diocesi di Roma. Dall'aprile 2013 sono stato assegnato all'Opera romana pellegrinaggi, di cui dal 2018 sono stato nominato direttore generale.

Riesco a raccontare molto dell'esperienza Caritas perché è stata un'esperienza di vita intensa. Io credo che, dopo mio padre, la figura maschile di maggior significato per la mia vita sia stato don Luigi Di Liegro. Per noi non era semplicemente il nostro capo o il nostro direttore, ma era una tale personalità, una tale figura umana e sacerdotale che l'esperienza con lui è stata anche una vera e propria scuola di vita e non soltanto un'esperienza lavorativa. Però, è ovvio che posso parlare della Caritas fino al 2003.

Per parlare di Caritas Roma l'antefatto è stato quel convegno del 1974 di cui oggi, in qualche modo, s'è persa anche la memoria. Però, è stata un'esperienza molto forte, per i risultati, per la modalità di svolgimento e per la preparazione. È passato giornalmente perché ha avuto grande clamore all'epoca, nel febbraio del 1974, come il convegno "sui mali di Roma", questo è il modo in cui la vulgata lo ha definito, ma il titolo esatto era "Le responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di carità e di giustizia nella diocesi di Roma". Un convegno fortemente voluto dall'allora cardinal vicario Ugo Poletti, che poi ha avuto anche qualche problema, per gli echi successivi, con le gerarchie e con la segreteria di stato del Vaticano che gli ha rimproverato un presunto eccesso di politicizzazione nello sviluppo del convegno. C'era un gruppo promotore: il cardinale Vicario Ugo Poletti, don Luigi Di Liegro, monsignor Clemente Riva, Luciano Tavazza, presidente del Movimento del volontariato, e Giuseppe De Rita del Censis, che è l'unico ancora in vita dei cinque. Un convegno che ha avuto due anni di preparazione. Era il desiderio della chiesa di Roma di interrogarsi rispetto alla situazione sociale della città, soprattutto l'abbandono delle periferie e le problematiche delle povertà. Occorre tenere conto che nel frattempo c'erano state delle ispezioni della Guardia di finanza in alcuni istituti religiosi che accoglievano minori ed istituti chiusi per il non adeguato rispetto della normativa vigente, quindi anche un momento critico di verifica sulla qualità di alcuni servizi gestiti dalla comunità ecclesiale a favore di categorie svantaggiate. Quindi, una grande presa di coscienza nelle fasi di preparazione ed alla fine la celebrazione nella cattedrale di San Giovanni in Laterano. Ebbe talmente clamore che, per esempio, io dico anche in maniera esagerata, fu addebitato al convegno e, quindi, ai cinque protagonisti animatori del convegno, la sconfitta l'anno successivo, il 1975, della Democrazia cristiana nelle elezioni amministrative per il comune di Roma.

Sicuramente la Caritas di Roma è uno dei frutti del convegno del 1974 perché è stata costituita nel 1979 dal cardinale vicario Ugo Poletti, su proposta di don Luigi Di Liegro che ne viene nominato anche primo direttore. Fin dall'inizio la Caritas di Roma si è cimentata con una duplice anima: l'aspetto pedagogico, il compito educativo, di formazione delle Caritas parrocchiali e di educazione della comunità cristiana alla pastorale della carità, ma anche la necessità forte, sentita da don Luigi Di Liegro fin dall'inizio, come diceva lui, di non correre il rischio di fare solo teoria e, quindi, la necessità di accompagnare l'azione pedagogica/educativa con la realizzazione di "opere segno".

Infatti dopo la costituzione del 1979, nel 1981 vengono aperti i primi due centri d'ascolto, quello per italiani

a via Arco della pace e quello per stranieri a via delle Zoccollette. Con l'idea che questi servizi non dovessero avere soltanto la funzione fondamentale di dare risposte concrete, ma anche la consapevolezza che fossero delle antenne e, quindi, fin da subito la preoccupazione, anche con le schede, di raccogliere dei dati in maniera tale che i due centri d'ascolto non fossero soltanto uno strumento di intervento e di esercizio di carità, ma anche due luoghi e due strumenti per aiutare la Caritas a capire il fenomeno dei senza fissa dimora italiani ed il fenomeno, nascente, che poi è esploso dell'immigrazione. Quindi, centri d'ascolto sul territorio come antenna per realizzare una lettura e una rilevazione dei bisogni.

Nel 1984 viene aperta la prima mensa (la mensa del Colle Oppio), nel 1987 l'ostello per senza fissa dimora alla stazione Termini e via via tutti gli altri servizi. Fin dall'inizio abbiamo dovuto convivere con i pregi ed anche i rischi di questa duplice anima, perché è ovvio che anche dalla comunità cristiana o dalla comunità civile venivamo, qualche volta, scambiati per una Onlus, anche se all'epoca non c'era questa terminologia, però venivamo visti come una realtà di terzo settore, di gestori di servizi più che non di un organismo pastorale orientato all'educazione ed alla formazione.

Poi, invece, c'è stato un grande fiorire, una grande crescita delle Caritas parrocchiali quindi, pure, un grande lavoro di formazione, di preparazione di operatori, cercando di far capire alla Caritas parrocchiale l'importanza di essere lei stessa, nella comunità parrocchiale, lievito e strumento di apertura e di educazione della comunità parrocchiale alla dimensione della carità, l'antenna che aiutasse la comunità parrocchiale a leggere il territorio, ad intercettare i bisogni del territorio, a conoscere il territorio e ad attrezzarsi di conseguenza.

Quindi, in tutti quegli anni c'è stato da una parte questo sostegno e quest'attività di crescita della comunità cristiana con la nascita ad oggi, credo, in tutte le parrocchie di Roma di una Caritas parrocchiale e dall'altra questa forte dimensione dei servizi con la necessità, appunto, di far sì, come diceva don Luigi Di Liegro, che non si facesse solo teoria, ma che si percepisse la capacità di dare risposte concrete a bisogni concreti.

Ad un certo punto abbiamo dovuto trovare un equilibrio: da una parte la Caritas come organismo pastorale della diocesi, con un direttore ed un vicedirettore, e dall'altra un consorzio di cooperative sociali per la gestione dei vari servizi, con il presidente del consorzio coincidente con il direttore della Caritas e il vicepresidente del consorzio coincidente con il vicedirettore della Caritas. Due facce di una stessa medaglia. All'interno del consor-

zio c'erano tre Cooperative: una cooperativa gestiva i servizi delle mense e gli ostelli, un'altra era deputata ai servizi dei minori ed ai servizi per gli immigrati e la terza gestiva i servizi sanitari per immigrati (ad es. l'ambulatorio che sta a via Marsala vicino la stazione Termini) e i servizi per malati di Aids. Il consorzio faceva, in qualche modo, da general contractor perché era il consorzio che aveva rapporti con l'ente pubblico quando ricevevamo contributi pubblici o partecipavamo a bandi pubblici. Il consorzio gestiva i servizi centralizzati per le cooperative, quindi: le buste paga, la contabilità, i servizi acquisti e così via e, invece, poi le cooperative assumevano i dipendenti e il consorzio affidava la gestione dei singoli servizi alle tre cooperative. Le risorse economiche erano rappresentate dai contributi pubblici delle convenzioni stipulate, le offerte della Caritas e una parte dei contributi 8xmille della diocesi. Le offerte della Caritas e l'8xmille erano necessari ad integrare i contributi pubblici per un duplice motivo. Il consorzio, anche quando aveva servizi in convenzione, erogava un livello di prestazioni superiori alla convenzione, faccio l'esempio delle mense che prevedevano un contributo per 1000 pasti al giorno, ma la cooperativa ne serviva anche 1500 e, quindi, quel surplus di servizio veniva coperto con le offerte. Secondo motivo il consorzio gestiva anche servizi privi di qualunque apporto pubblico: all'epoca, tutti i servizi dell'immigrazione, come la sanità degli immigrati, non potevano beneficiare di nessun contributo a valenza pubblica ed erano quindi sostenuti tutti attraverso le offerte della Caritas non destinate ad altra intenzione dei donanti.

Questo è il sistema con cui la Caritas di Roma dal primo servizio aperto nel 1981 fino al 2003, quando l'ho lasciata, è andata avanti, vivendo in questa duplice dimensione di organismo pastorale diocesano e strumento di gestione delle "opere segno".

Uno dei lavori che stiamo facendo è la ricostruzione del pensiero sociale, anche della chiesa italiana. Abbiamo analizzato i convegni di metà decennio dal '75 in poi, le settimane sociali e quant'altro. La richiesta è questa: sicuramente il convegno del '74 ha influito e dato forma anche al convegno del '75 della chiesa italiana. Però i documenti del '74 non siamo riusciti a trovarli. Puoi mandarci qualcosa?

No purtroppo perché al di là di quello che formalmente venne pubblicato sulla rivista diocesana e cioè le relazioni ufficiali tenute in cattedrale, tutta la ricchezza della documentazione dei lavori preparatori, i gruppi di base e le indagini non so che fine abbiano fatto. Anche quando abbiamo realizzato 10 e 20 anni dopo dei convegni, cercammo del materiale negli archivi del vicariato,

ma non siamo riusciti a trovare niente di particolare e lo stesso Di Liegro, un paio di volte, mi disse che non gli avevano consentito di collezionare, catalogare e riordinare il materiale che, in qualche modo, è andato perso.

Le relazioni ufficiali al convegno sono state pubblicate nella rivista diocesana dell'epoca.

È capitato, in più di un'occasione, che persone che hanno lavorato nella Caritas abbiano poi assunto un ruolo di responsabilità amministrativa, poi magari anche politica, ma certamente con ruoli importanti. Come leggi, alla luce della tua esperienza, questo impegno politico, tenendo presente la tua storia in Caritas? Cioè, sostanzialmente, sei arrivato in Provincia perché eri Vicedirettore della Caritas, perché conoscevi i problemi sociali, o perché nella Caritas era stata anche maturata una sensibilità di un certo tipo rispetto all'impegno? Perché il tema dell'impegno politico è costante nel pensiero sociale della chiesa, almeno dal Concilio Vaticano II in poi.

Io direi tutte e due le dimensioni. L'esperienza nella Caritas di Roma è stata di cittadinanza, di educazione civica e di scuola politica con la p maiuscola. Con Di Liegro il cammino non è stato solo pastorale, ma anche politico nel senso più nobile e pieno del termine, quindi siamo stati educati ad una coscienza politica, ad una coscienza civica, al dovere dell'impegno, all'importanza dell'esercizio della responsabilità nelle Istituzioni. Infatti quando nel 2003 ho ricevuto da Enrico Gasbarra la proposta di essere nominato assessore alle Politiche sociali della Provincia di Roma l'ho vissuta come un passaggio ad una stagione successiva, conseguenza in qualche modo dell'esperienza finora maturata in Caritas.

Un'altra cosa che ci sembra interessante approfondire è il passaggio di cui hai parlato da Di Liegro che diventa la figura di riferimento rispetto al tema della carità e della giustizia nella diocesi di Roma - la nascita della Caritas, in un qualche modo la fase della delega delle parrocchie rispetto alla Caritas diocesana - alla conversione di questa delega in un'azione pedagogica pastorale nelle parrocchie e con le parrocchie. Ci puoi raccontare meglio come siete riusciti a fare questa conversione delle parrocchie? Come vedi, oggi, a Roma la sensibilità delle parrocchie sul tema della carità e della giustizia?

Su questa seconda domanda non ho purtroppo molti elementi. Da 7 anni sono intensamente impegnato in Opera Romana Pellegrinaggi e non ho quindi molti riscontri sull'attività attuale delle Caritas nelle parrocchie.

All'epoca della mia esperienza è stato un cammino lungo e faticoso che ha trovato una strategia soprattutto

attraverso la formazione degli animatori parrocchiali. L'elemento della formazione è stato determinante per creare una coscienza, intanto nel laicato, che è stato poi capace di contagiare e coinvolgere anche i sacerdoti. La costituzione delle Caritas parrocchiali ed il lavoro sul territorio ha aiutato a far crescere questo protagonismo delle parrocchie. Che significava guidarli alla lettura del territorio, guidarli alla necessità che la parrocchia si aprisse, che la parrocchia non fosse soltanto il luogo che accoglie e custodisce o cura coloro che ci vanno, ma una comunità aperta che va sul territorio per scoprire le situazioni, per intercettare i bisogni, per incontrare le persone. Questo lungo lavoro sulla formazione è stato determinante per la crescita delle Caritas parrocchiali.

Torniamo al punto del rapporto tra dimensione pedagogica e dimensione dei servizi. Ci piace molto il ricordo dell'affermazione di Di Liegro, che hai riportato, secondo cui la dimensione pedagogica non deve ridursi ad un discorso, ma deve essere accompagnata da opere segno. Allora, la domanda è questa: che cosa succede quando l'opera segno diventa un elemento importante del sistema dei servizi del welfare locale? Quando questa dimensione viene varcata, la crescita di questa dimensione ha delle retroazioni sulla dimensione pedagogica pastorale oppure no? E poi, cosa ha comportato la gestione di un sistema di cooperative con un numero così elevato di personale addetto? Cioè, la lettura secondo cui quando cresce la dimensione organizzativa diventa più difficile tenere insieme identità e servizio, tu l'hai colta nella tua esperienza oppure no? E se sì come l'avete affrontata?

Tenere assieme identità e servizio è stato impegnativo, complesso e a volte faticoso. Soprattutto quando, nella nostra esperienza di Caritas Roma, i vertici dell'organismo pastorale Caritas coincidevano con i vertici dell'organismo di gestione del Consorzio. C'è stato un periodo in cui ci si è domandati se era opportuno distinguere o addirittura fare uscire la gestione dei servizi dal contenitore Caritas. Dopo di che si è confermata la linea che da sempre aveva ispirato l'azione di don Luigi: la prioritaria azione pedagogica e formativa necessitava di essere tradotta e incarnata storicamente nelle azioni delle opere segno.

L'altra cosa che mi viene in mente, sempre sui rischi, è il rapporto con l'ente pubblico. Quello che ho visto sia quand'ero in Caritas e sia appena sono entrato in Provincia è che un Terzo settore forte ed organizzato fa drammaticamente comodo all'ente pubblico per deresponsabilizzarsi, perché è più facile per l'ente pubblico sovvenzionare ed erogare finanziamenti al Terzo settore piuttosto che intervenire direttamente. Il Terzo Settore non può

e non deve sostituire l'Ente Pubblico e l'Ente Pubblico non può e non deve strumentalizzare il Terzo Settore abdicando ai propri doveri di responsabilità pubblica. Io credo che l'Ente Pubblico debba creare e controllare il sistema delle regole, entro le quali, in nome del principio della sussidiarietà, tutti coloro che sono in possesso dei requisiti previsti possano intervenire e contribuire alla costruzione di un sistema integrato di welfare.

Altre tre domande:

- *guardando alle prospettive future, sia del welfare nazionale che locale, prevedendo che ci sarà una contrazione delle politiche di protezione sociale nel medio e nel lungo periodo, quale dovrà essere la posizione della Caritas rispetto ad uno scenario in cui la tutela dei diritti di cittadinanza sarà sempre più debole?*
- *tu sei stato un protagonista dell'infrastrutturazione dell'8xmille. A partire dalla tua esperienza, l'8xmille è stata più un'opportunità o più un fattore di rischio rispetto, soprattutto, alla tenuta di quell'equilibrio di cui parlavi tra dimensione pastorale e dimensione gestionale?*
- *quanto ti sembra che la pratica, che l'esperienza viva della Caritas diocesana abbia inciso sugli orientamenti pastorali e sugli orientamenti teologici della chiesa locale?*

Credevo che la vicenda Covid genererà delle grossissime problematiche sociali, poiché anche quando guariremo dall'aspetto sanitario ci saranno tali "malattie" sociali ed economiche che dureranno per anni. Il sistema caritativo ecclesiale dovrà essere capace di accentuare la propria capacità d'intervento di fronte all'arretramento delle risorse pubbliche. Dal punto di vista pubblico, c'è bisogno che vengano riviste delle voci di bilancio pubblico, c'è la possibilità di poter chiedere una redistribuzione delle risorse rispetto a determinate spese e fare una vera lotta all'evasione fiscale per drenare delle risorse perché non è possibile immaginare che, a fronte di un aumento delle povertà e del bisogno, ci siano delle politiche di tagli e diminuzioni o anche di una redistribuzione, come può essere il reddito di cittadinanza, che ha carattere assistenziale e non di generazione del lavoro. Quella è una politica che in un momento di emergenza va bene, ma finché non fai delle politiche attive del lavoro non riscatti la persona e non la metti nel circuito attivo della cittadinanza.

Per quanto riguarda l'8xmille è un esercizio di responsabilità saperli spendere bene e in nome della trasparenza comunicare pubblicamente e far conoscere come le somme sono state utilizzate.

Con riferimento al periodo della mia esperienza Caritas sia sul versante diocesano e sia sul versante nazionale, io ho la presunzione di dire di sì cioè che, in qualche modo, l'esperienza della Caritas è stata recepita, quindi accolta e la Caritas ha potuto "ispirare" alcune indicazioni nazionali, si pensi al documento della Cei "Ripartire dagli Ultimi" o altre esperienze. È chiaro che, credo, tutto ciò sia stato legato ad una stagione particolare perché, poi, le idee camminano con le gambe degli uomini e con i testimoni e alla fine questi ultimi sono più importanti dei maestri o è più facile dire che i maestri vengono ascoltati se sono anche dei testimoni. Quella è stata la stagione di don Luigi Di Liegro a Roma e di don Giuseppe Pasini e di don Giovanni Nervo a livello nazionale e, quindi, quelle personalità sono state anche capaci di dialogare con la Cei e di "sollecitare" la Cei a determinate aperture e orientamenti

Tu hai lavorato fianco a fianco con Di Liegro. Immagino che sia stata certamente un'esperienza molto rilevante, non una delle tante che si fanno nella vita. Se tu oggi dovessi raccontare ad un giovane che va a fare il servizio civile chi era Di Liegro, che cosa diresti?

Con due parole: un grande uomo ed un grande prete. Innanzitutto direi un grande prete, che poi chi lo vedeva soltanto dai giornali e nella dimensione pubblica pensava solo all'uomo battagliero, al prete di frontiera, qualcuno l'ha anche accusato d'essere un prete comunista o d'esser più politico che prete. In realtà è stato soprattutto un prete di grandissima spiritualità, aveva una forte dimensione della preghiera, un senso ecclesiale fenomenale. Un prete di grande spiritualità che ti contagiava e coinvolgeva. Poi, un grande uomo perché aveva una dimensione umana incredibile, per lui l'accoglienza, l'ascolto e la relazione erano fondamentali. Per lui era importante ascoltare e accogliere chi si presentava a lui. Il suo appartamento ed il suo abbigliamento erano una testimonianza, se non di povertà estrema ma certamente di sobrietà estrema. Il suo stile di vita parlava, perché era la testimonianza di quello che lui cercava di vivere quotidianamente. La sua fedeltà alla chiesa, anche con le amarezze e le sofferenze, è stata piena.

Pierluigi Dovis

Direttore Caritas diocesana di Torino



Partiamo da tre questioni:

- *la tua storia, perché ci siamo accorti che la storia dei direttori diocesani è portatrice di grande ricchezza e dà degli squarci interpretativi importanti rispetto alla situazione e alle altre cose che verranno dette.*
- *il rapporto con la Chiesa e le comunità locali, perché c'è un grande interrogativo che ci stiamo ponendo e cioè cosa pensano le comunità rispetto ai grandi temi su cui è impegnata la Caritas? Cosa sta succedendo nella comunità dei credenti?*
- *il modello organizzativo che avete adottato, perché abbiamo capito che ci sono tanti modelli diversi nel sistema delle Caritas diocesane e questo tema, oltre che ad essere di grande interesse dal punto di vista di chi fa ricerca, lo è anche per Caritas Italiana, perché potrebbe essere uno dei temi di lavoro tra le Caritas a vari livelli per i prossimi anni.*

Sono arrivato in Caritas diocesana di Torino con il servizio civile nel 1990. Sono stato alcuni anni vicedirettore e poi sono diventato direttore Caritas nel 2000. Sono stato delegato regionale dal 2011 al 2015, e in quel periodo sono stato anche membro del consiglio nazionale e della presidenza di Caritas Italiana. Sono tornato ad essere delegato regionale dal 3 marzo del 2020.

Partiamo dal primo elemento: la mia storia s'intreccia con quella della Caritas da trent'anni. Questa cosa non è indifferente perché ho potuto vedere dei cambiamenti di rotta all'interno del mondo della Caritas e delle Caritas che mi aiutano, anche, a capire. La prima cosa importante è che una delle caratteristiche proprie di Caritas è la flessibilità, senza la quale il nostro strumento pastorale rischia di diventare autoreferenziale. Ho incominciato ad incontrare Caritas dopo un tempo della mia vita nel quale mi ero dedicato alla vicinanza alle persone in difficoltà, in

modo particolare minori in carcere, ma anche minori all'interno di percorsi molto dolorosi di abuso. Sono arrivato casualmente alla Caritas dalla porta più lontana rispetto al suo cuore, cioè quella, allora, del servizio civile. Nella mia diocesi eravamo circa trecento ad ogni "infortunata" - quindi davvero tanti - che però fondamentalmente svolgevano un'attività di "manovalanza". Qui ho imparato che la Caritas non è a servizio di sé stessa, ma del territorio: quei ragazzi venivano impiegati in centri operativi, quasi tutti, non della Caritas diocesana di Torino, ma della chiesa di Torino. Ed ecco un altro elemento che sottolineo come fondamentale del DNA Caritas, perché se puntiamo solo su ciò che Caritas fa diventiamo non molto diversi da un'associazione. Sebbene rispetti le associazioni, si tratta di una visione completamente diversa da quella che mi pare essere quella fondativa di Caritas.

Dopo il servizio civile sono entrato a far parte della segreteria di Caritas diocesana, con un compito assolutamente di retrovia. All'epoca si trattava di una Caritas piccola, nata da non molto tempo. Caritas Torino nasce nel 1980 dopo un periodo di forti resistenze addirittura da parte di uno dei più grandi arcivescovi ovvero il cardinal Pellegrino, conosciuto in tutt'Italia per la sua apertura sociale. Padre Pellegrino ha sempre negato l'accesso di Caritas dentro la struttura diocesana di Torino, tanto che abbiamo dovuto aspettare il cambio dell'arcivescovo per poter incominciare questo percorso. Sono entrato in una Caritas piccola dove, però, la segreteria era il cuore pulsante di tutte le attività. Stando in segreteria sono stato a diretto contatto con il direttore che, a sua volta, era stato a stretto contatto con l'arcivescovo il cardinale Anastasio Ballestrero cioè con il vero fondatore della nostra Caritas. Questa frequentazione mi ha trasmesso il *core business* della Caritas. Ho capito che Caritas è una rete di relazioni sul territorio e con il territorio, per dare impulso allo sviluppo del territorio e non per conquistare posizioni in una parrocchia piuttosto che in un'altra. Questa idea della Caritas come rete è quella che mi ha consentito negli anni successivi d'affrontare problemi ancora presenti oggi,

seppur in termini meno forti, spesso inerenti rapporti istituzionali con altre realtà caritative dell'ambito ecclesiale che fanno fatica a vedere in Caritas non un competitor, ma un facilitatore della loro presenza all'interno della comunità ecclesiale. Durante quel periodo in Segreteria ho anche fatto un po' d'attività nel centro d'ascolto diocesano e questa esperienza mi ha aperto gli occhi verso le varie forme di povertà. In quel servizio ho capito un'altra cosa essenziale: Caritas non può prescindere dai poveri, anche se i poveri non sono il solo l'obiettivo finale della sua azione. Ho capito che i poveri sono la scuola attraverso la quale Caritas capisce e fa discernimento, ma con l'obiettivo prioritario di modificare il sì della chiesa alla sua missione di evangelizzazione nei contesti territoriali. Senza un contatto diretto con i poveri la Caritas rischia di essere teoria. Ma se Caritas si immerge totalmente e solamente dentro al mondo dei poveri rischia di assumere un ruolo che non è più il tipico suo proprio, quello che il cardinal Ballestrero descriveva come motorino di avviamento della risposta di una fede che si fa opera nella carità. Questo dato l'ho imparato ascoltando le persone. Ho imparato anche un altro elemento proprio del metodo di Caritas: l'ascolto, come base di tutta l'attività della Caritas. Ho fatto una gran fatica perché, per me, ascoltare voleva dire lasciar parlare e poi tirare in proprio le conclusioni in base a quello che ritenevo. Invece, nel servizio al centro d'ascolto ho imparato che ascoltare significa cambiare quello che tu intendi e pensi, commisurando non le tue capacità a quello che i poveri ti chiedono ma commisurando la tua disponibilità a quello che i poveri ti portano al cuore, quindi ad essere maggiormente "profetico" in quello che fai. La profezia di Caritas non è semplicisticamente la capacità di anticipare a motivo del fatto che siamo molto capaci nel leggere la realtà; la nostra profezia è la capacità di anticipare perché sappiamo portare all'evidenza ciò che i poveri vivono nella loro non evidenza.

Poi il mio direttore mi ha chiesto di dargli una mano rispetto alla questione della formazione. Così ho incominciato ad incontrare le comunità parrocchiali, i gruppi, le Caritas parrocchiali. Ho imparato che la formazione è la capacità di catapultare la Caritas dentro la comunità e sia il più possibile integrata dentro alla pastorale ordinaria della vita delle parrocchie evitando che diventi, invece, il fortino e la roccaforte per il servizio ai poveri. Mi pare di poter dire che dopo cinquant'anni questa guerra è ancora assolutamente in atto e siamo, ancora, ai primi balbettii. Forse proprio questo è uno dei punti nodali della debolezza della proposta Caritas in questo momento. Purtroppo, dopo trent'anni in Caritas diocesana di cui venti da direttore non ho ancora trovato una vera soluzione a questo problema, ma penso che sia uno degli elementi sui quali lavorare con maggiore impegno e grande urgenza.

Verso il finire degli anni novanta il mio predecessore è diventato anche parroco e così io sono diventato vicedirettore di fatto visto che per la mentalità sabauda dell'epoca i laici non potevano assumere incarichi di così alta rilevanza. Ma in questa sfumatura abita un altro insegnamento: Caritas dà la possibilità di superare le dinamiche delle standardizzazioni, ma ha bisogno che le persone scommettano sul loro posizionamento ecclesiale chiaro e preciso. Ho visto che in altre realtà ecclesiali, dove laici come me sono diventati direttori, la Caritas è diventata un buon servizio sociale targato diocesi e non un elemento di sviluppo della vita pastorale delle comunità. Ho intuito che per assumere un ruolo di responsabilità - e qui forse dico qualcosa del modello organizzativo - è necessario che tale persona capisca come obiettivo non la buona organizzazione, o meglio non solo la buona organizzazione, ma arrivare a contribuire allo sviluppo dell'azione pastorale della comunità ecclesiale in senso globale. In questo mi sono sentito molto supportato dal mio direttore che mi ha spinto molto in tal senso, anche grazie a scelte formative personalizzate sapientemente propostemi. In quell'esperienza, però, ho anche capito che servono necessariamente competenze di natura più tecnica, operativa, sociale. Il mio direttore mi ha mandato molte volte a Malosco proprio per formarmi su questi aspetti. Lo ringrazierò in eterno di questa opportunità per molte ragioni, ma anche perché lì ho potuto incontrare don Giovanni Nervo che mi ha aiutato a capire molte cose di Caritas in maniera informale, più utile che non le grandi lezioni. A Malosco ho capito che dovevo "darmi anche delle specializzazioni in merito", io che venivo da studi filosofici.

Con la fine del 1999 è cambiato il vescovo, il direttore Caritas è stato nominato rettore del seminario: siamo rimasti senza direttore. L'allora vicario generale - mons. Mario Operti - mi chiese di tenere d'occhio la nave mentre si cercava un nuovo nocchiero. Poi un mattino sono stato convocato dal cardinale Severino Poletto che mi ha manifestato la necessità di avere un direttore in Caritas, chiedendomi di assumere temporaneamente le redini, fino a che non si fosse trovata la persona più adatta. A tal fine in considerazione del fatto che fossi un laico, il cardinale optò per un titolo meno pieno: dapprima pensava di definirmi pro-direttore, ma poi scelse direttore supplente. Era il settembre 2000. Meno di un anno dopo ha rimosso l'aggettivo e mi ha lasciato solo direttore. Così sono stato il primo laico ad assumere il ruolo di direttore Caritas in una diocesi molto grande - la terza in Italia - e per giunta con portafoglio. Non ho avuto problemi con i preti della mia diocesi, anzi si sono sempre congratulati. Qualche attrito c'è stato, invece con i Diaconi Permanenti

i quali vedevano meglio in quel posto una figura ministeriale come la loro. Passati ormai vent'anni anche questa barriera è definitivamente crollata. Sono arrivato alla Direzione con questo bagaglio e mi sono trovato a dirigere allora una Caritas piccola in una diocesi grande. Una Caritas che faceva ogni anno il convegno chiamato Giornata Caritas con la presenza dei vari enti caritativi ma senza superare le duecentocinquanta presenze, nonostante la diocesi conti oltre due milioni di abitanti. Provando a mettere in pratica gli insegnamenti ricevuti lo stesso incontro conta adesso intorno alle mille presenze: forse qualche cosa è cambiato. E non solo nel senso della rete. La nostra Caritas aveva un solo "servizio" con il centro d'ascolto Le Due Tuniche. Non avevamo servizi perché ritenevamo che non fosse compito della Caritas rendere dei servizi e perché, nella logica della rete di cui dicevo prima, nella nostra chiesa c'erano molte realtà che facevano servizio. Era giusto e anche conveniente che Caritas non andasse a posizionarsi come uno in più ma che, nell'assoluta libertà di non avere interessi operativi, potesse lavorare per costruire rete e coesione tra questi enti. Per cui, la logica che ho ereditato è di una Caritas che più che fare sappia far fare e ho cercato, soprattutto nei primi anni, di spingere su questo versante che mi sembra un altro elemento importantissimo del Dna della Caritas. Noi siamo nelle chiese come animatori, come gente che suscita e non come gente che crea azioni per poi portarle avanti. È una presenza generativa più che fondativa, che genera la responsabilità di altri servizi. In questi ultimi anni, nella pandemia probabilmente ancora di più, questo elemento rischia di essere del tutto perso perché, sempre di più, abbiamo bisogno d'avere enti centralizzati che gestiscano centralisticamente le attività. Capisco che, dal punto di vista organizzativo, sia una soluzione migliore perché consente di fare economie di scala anche di una certa entità, ma può deresponsabilizzare i territori e quella parte innervata sui territori che sono le Caritas parrocchiali e le comunità. Nella prima parte della vita come direttore ho cercato di sottolineare molto l'importanza della responsabilità delle comunità, perché Caritas è espressione di comunità, perché Caritas è ciò che suscita comunione dentro alla comunità. Mi sono scontrato, invece, con la necessità tipicamente organizzativa che ha bisogno di un soggetto capace di gestire operazioni. Molti parroci nella mia diocesi hanno abortito l'esperienza della Società di San Vincenzo De' Paoli o dei Gruppi di volontariato vincenziano per accogliere Caritas semplicemente perché questa è ritenuta più direttamente sotto la loro possibilità di manovra. Una scelta che, di fatto, ha indotto molte Caritas parrocchiali ad assumere compiti prioritariamente operativi che le hanno portate a rendersi molto capaci di svolgere il servizio, ma anche fortemente autoreferenziali e scarsamente abili ad animare.

Questo è stato il cammino fino al 2010. Poi nuovo cambio di arcivescovo e nuovo aggiustamento della rotta di Caritas Torino. Rispetto a quella del 2000, pur avendo lo stesso direttore e, fondamentalmente, lo stesso staff, è profondissimamente diversa. Così ho sperimentato che Caritas diocesana è molto legata - e talora subordinata - alla visione di chiesa e di Pastorale che ha il suo Pastore. Questo è un elemento di fondamentale importanza positiva, ma ha in sé anche elementi di fragilità forti, perché ogni Pastore ha una sua propria visione pastorale e anche di Caritas. Non pare particolarmente produttivo ridurre un percorso che si snoda negli anni a visioni particolaristiche del pastore o del direttore, o anche della *équipe*. È un elemento che ho sentito molto fortemente, ma mi sono "adeguato". In ottobre, ad esempio, abbiamo aperto sette dormitori integrativi per l'emergenza freddo; sette! Quando sono diventato direttore la nostra Caritas gestiva solo il centro d'ascolto, che all'epoca ascoltavano più di trecento persone all'anno: adesso ne serve dodicimila. Non avevamo niente e ci servivamo di pochissimi operatori! Adesso ho una persona che coordina i servizi a tempo pieno, perché nel frattempo è stata aperta una mensa serale, i dormitori, una comunità per donne e bambini, un centro diurno, due case per i papà separati, due co-housing, ... Non metto assolutamente in dubbio la bontà di queste iniziative né la loro urgenza nella situazione attuale, ma sono indotto a ritenere che Caritas di oggi può più fare riferimento ad un modello di cinquant'anni fa. Dobbiamo fare riferimento alle indicazioni di prospettiva che Paolo VI nel primo incontro con le Caritas diocesane ha dato, ma non possiamo reiterare una "maschera" che non va più bene in moltissimi tra i nostri territori. Dove sta il punto di forza di tale transizione? Nel buon discernimento. E in questo momento ritengo che le Caritas siano scarsamente in grado di fare davvero un buon discernimento, perché questo è sempre un fatto comunitario: sia a livello delle parrocchie che delle diocesi tale elemento di comunità lo vedo molto basso. Caritas - e l'intero ambito carità - è rimasto ramo collaterale all'ambito della Pastorale. Arrivo a spazientirmi quando si parla dell'8xmille diviso nei due filoni, pastorale e carità, per poi vedere come la *réclame* venga fatta solo su quello della carità. Conseguenza: i poveri vengono a recriminare i tanti milioni di euro che avremmo a disposizione, mentre la quota si riduce nei fatti, e di parecchio. Il problema di fondo è che se si identificano come azioni pastorali la catechesi, la liturgia, i giovani, gli anziani, le famiglie, la pastorale pre e post matrimoniale e così via ma non la carità, si consegna una figura di chiesa erronea rispetto alla sua missione fondamentale. Purtroppo, siamo entrati in questo ginepraio e vedo difficoltà ad uscirne. Ma soprattutto vedo difficoltà a fare un discernimento davvero

comune. Quale il rischio? Spostare il discernimento in livelli più alti come la Delegazione regionale oppure il livello nazionale. Ci sono cose che, chiaramente, è necessario discernere e condividere a livello regionale o nazionale - ad esempio le prese di posizione sulle politiche sociali, tutto ciò che riguarda l'advocacy e così via - ma il discernimento più profondo - quello identitario - non può essere fatto a livello di Caritas Italiana! Dev'essere fatto dalle chiese locali, ancor meglio se in connessione tra di loro. Sogno il giorno in cui si rianimi lo strumento di governance pastorale che sono le metropoli: cioè si arrivi ad avere un vescovo, il metropolita, che indirizza e guida e altri fratelli nell'episcopato che traducano nei territori più piccoli una visione globale unitaria.

La Caritas nella quale io vivo ha investito e continua ad investire, anche se adesso in una maniera un po' diversa, sulla centralità delle comunità locali e dei territori. Per realizzare l'investimento ci siamo detti, per molti anni, che serve la formazione. L'esperienza mi rende meno sicuro o, meglio, più aggregante. Più che la formazione serve l'accompagnamento e la capacitazione, che è forma di formazione ma ben diversa da come la si intende. Abbiamo bisogno di Caritas diocesane che stiano a fianco delle Caritas parrocchiali, che non si limitino ad insegnare alle Caritas parrocchiali qual sia lo statuto epistemologico della loro esistenza. Per fare ciò abbiamo bisogno di persone capaci di aiutare le comunità ad affrontare i temi del sociale con un'ottica di animazione e di annuncio evangelico, perché altrimenti il rischio è cheo viene tutto assorbito dalla Caritas diocesana oppure facciamo diventare le Caritas parrocchiali delle piccole organizzazioni molto efficienti, ma poco produttive dal punto di vista pastorale. La grande fatica che vivo nella diocesi è fare davvero coordinamento delle Caritas parrocchiali. Abbiamo un coordinamento dei servizi di carità, ma non uno delle Caritas parrocchiali. Le Caritas parrocchiali - soprattutto quelle nate più indietro nel tempo - accettano il coordinamento solo nella misura in cui ci sia stato un percorso di accompagnamento. E noi, per tante ragioni, siamo riusciti a farlo in maniera non così perfetta. Credo che questa questione sia importante, perché le nostre Caritas parrocchiali vivono assai poco i grandi temi che caratterizzano e vivificano Caritas. Vivono a mille il tema del servizio, ma quelli della attenzione alla promozione della pace e della giustizia, della promozione del laicato (dei giovani in maniera particolare), della tutela dei beni collettivi, li vivono spesso solo di striscio. Sono molto proiettati sulla questione del servizio immediato dei bisogni immediati dei poveri. L'interlocuzione con gli Enti Pubblici Locali fatta dalle Caritas parrocchiali è poco impostata con la medesima linea di riflessione che viene fatta a li-

vello di Caritas diocesana o, ancora di più, a livello di Caritas nazionale, perché risulta difficile aiutarle a comprendere che quegli elementi solo apparentemente molto alti sono elementi che interessano il quotidiano. Non c'è ancora a sufficienza "senso di corpo e di appartenenza" dal punto di vista di una vision condivisa nei nostri terminali territoriali. Ciò che manca attiene più all'identità di Caritas, alla metodologia di approccio alle persone ed ai territori più che non alle modalità di operatività rispetto ai problemi. Dopo cinquant'anni credo che una riflessione prioritaria su questa constatazione vada fatta. Negli ultimi anni, almeno nel mio contesto, abbiamo dovuto premere l'acceleratore sulla questione dei servizi e non ritengo che al momento possiamo diminuire la spinta perché altrimenti avremo tanti che finiscono malamente, ma dobbiamo capire come possiamo fare in modo che l'accelerazione curi tutti gli aspetti costitutivi di Caritas.

Tale riflessione mi riporta al tema del modello organizzativo. Nei molti anni di vita in Caritas ho visto e interpretato più modelli organizzativi. In questo momento, sempre di più, mi sto chiedendo se quello più utilizzato avente come perno il lavoro in equipe, sia effettivamente il migliore possibile, il più adatto all'oggi, il più efficace. La riflessione sembra fuori luogo, ma così non è. Ritengo ci sia di fatto una differenza marcata tra le Caritas delle grandi diocesi e quelle delle medio-piccole. In una Caritas più piccola il discorso del lavoro in equipe è modalità possibile oltre che di essenziale, perché tutti possono prendere parte al percorso deliberativo e dunque organizzativo delle sue singole parti. In una Caritas grande facilmente diventa farraginosa generando due rischi: da una parte che il direttore diventi l'Imperatore che decide a prescindere, dall'altra che la Caritas si sezioni di fatto in tante Caritas parallele ciascuna delle quali con percorsi di fatto separati. Per superare l'impasse abbiamo bisogno di aumentare la capacità manageriale dei direttori. Intendo il termine nel suo senso ecclesiale: non ci servono solo facsimile di direttori Generali di Asl che siano capaci di far funzionare cinque ospedali insieme, ma di persone fortemente radicate nell'elemento pastorale, ma che abbiano una capacità di governance, di sinergicizzazione, di lavoro per funzioni.

Questo significa:

- una formazione continua;
- tutoraggio;
- che i direttori abbiano tempo per svolgere questo ruolo e non perdersi nel fare altro.

Bisogna avere il coraggio di investire di più. Cosa fattibile se Caritas viene ritenuta dalle nostre chiese locali

elemento strategico per la vita pastorale. In alcuni casi capita, in altri molto meno. Caritas, in questo momento, ha più considerazione fuori dal circolo ecclesiale che non dentro. Si richiedono di più il nostro parere e le nostre riflessioni all'esterno che non all'interno della comunità cristiana. Un esempio: quando facevo parte del Consiglio Pastorale diocesano non sono mai riuscito a far mettere all'ordine del giorno il tema della povertà e del servizio, mentre dall'esterno ho ricevuto forti attestati - come la cittadinanza onoraria di Torino - oppure sono spesso interpellato dal Consiglio Comunale e dal Consiglio regionale, ma non dal Consiglio presbiterale. Non stampo il Dossier Caritas perché tanto nella mia chiesa non è oggetto di lettura.

Ci pare che le parole chiave che tu hai utilizzato sono state: discernimento e accompagnamento. Ci sembra che siano le questioni che continuamente ritornavano nel tuo discorso e ci ha colpito quanto hai detto all'inizio a proposito del rapporto tra la Caritas e la comunità. Tu hai detto: la Caritas è espressione della soggettività pastorale di una comunità, per cui se la comunità si indebolisce di conseguenza diventa più complicato fare quel discernimento che è necessario per trovare l'equilibrio tra la dimensione pastorale e la dimensione più legata agli interventi di cui parlavi prima. E ci colpiva anche il riferimento che facevi a come un vescovo può impattare sull'identità della Caritas. Mettendo insieme queste due cose con la questione dell'accompagnamento, ci è sembrato di cogliere nel tuo intervento la necessità di lavorare in direzione di quell'accompagnamento rivolto alle comunità, perché le comunità siano comunità. In questo ci sembrava di intravedere un riferimento implicito ad uno dei motivi fondatori di Caritas Italiana, quella dimensione pedagogica a cui Nervo teneva così tanto e che, anche alla luce del tuo intervento, ritorna ad essere di straordinaria importanza ed urgenza.

Ritengo che quell'elemento l'abbiamo un po' ridotto oppure non siamo stati capaci di sviscerarlo bene. Se vado in una Caritas parrocchiale a dire che ha questo principale obiettivo di attenzione di apertura pedagogica, noto smarrimento. Nel migliore dei casi intendono come Pedagogia dei fatti. Dalla piccola esperienza maturata, però, ritengo che la Pedagogia dei fatti senza l'afflato pedagogico di fondo non sia veramente pedagogica: diventa solo un lemma che serve a distinguere non a realizzare cambiamento. Il cammino dev'essere volto a far comprendere come il nostro compito sia di fare in modo che le comunità siano comunità. Che dentro a questa comunità ci debba essere la legge della fraternità, prima che quella della solidarietà, ce lo sta dicendo Papa Francesco in questi ultimi anni. Come Caritas dobbiamo andare al di là della solidarietà, perché se ci fermiamo alla solidarietà

(intesa nel senso più generico del termine) la nostra presenza nelle comunità non si diversifica dalla presenza dell'associazione che lavora per fare servizio di prossimità. Se il nostro compito è dare la stura alla fraternità allora lì dentro ci sta:

- la condivisione;
- la gratuità;
- il pensiero sulle cose che fai;
- la dimensione di advocacy che non è diventare il sindacato dei poveri, ma è quello di riconoscere che non può essere dato per carità ciò che è già dovuto per giustizia.

È nel rapporto tra giustizia e carità che, secondo me, si gioca il futuro delle Caritas in Italia, proprio in questo momento. Se accettiamo di sorvolare su ciò che è contrario alla giustizia in nome del servizio che ci lasciano fare, del moloch cui abbiamo ridotto la legalità (che in alcuni casi può essere contrario alla giustizia) o addirittura per mantenere le posizioni che abbiamo acquisito in questi anni, bene, io ritengo che non abbiamo assolto al compito ecclesiale e al compito tipico che Caritas nella sua fondazione ci ha dato. Su quella dimensione pedagogica dobbiamo lavorare! Però, non mi pare sia ancora così. Le domande che mi vengono poste dalle Caritas nel mio ruolo di direttore o di delegato regionale sono prevalentemente di carattere operativo, non di natura fondativa. Stiamo cercando, adesso, di fare un percorso, proprio con i direttori, per arrivare a questi elementi, perché ritengo che siano loro a dare futuro e ad aprire la strada al discernimento. È difficile perché abbiamo volontari che sono esageratamente anziani e con mentalità ormai arroccate. Abbiamo input anche dal livello centrale che di fatto sono troppo alti rispetto alle possibilità di ricezione da parte dei nostri territori. Capisco che Caritas Europa deve dare elementi di scenario commisurati ad un continente, ma trovo manchi la mediazione che li renda fruibili a tutti. Abbiamo bisogno di maggiori mediazioni, che dobbiamo trovare decisamente nel locale. Certo questi elementi rischiano di far sì che ci siano delle Caritas molto proattive che diventano attori di politica - quella di senso alto - e altre Caritas che, invece, si sporcano troppo le mani diventando servitori della politica, quella con la lettera minuscola. Dobbiamo riscoprire il ruolo politico che ci è assegnato nella funzione pedagogica e non perderci in quello che, negli anni Ottanta del secolo scorso, veniva definito prepolitico. L'accento sul prepolitico ci sta facendo diventare servitori delle incapacità del pubblico. È chiaro che il dato pedagogico staccato dall'azione non ha senso: dobbiamo poter avere le mani in pasta, però dobbiamo fare in modo che le mani in pasta non sia il modo con cui altri ci legano le mani. È undato che potuto veder

in questi anni e non è solo questione di persone. Anche Caritas Italiana nello scorrere di questi anni ha dato l'idea di aver avuto le mani legate. La questione non sta nella capacità di generare in senso teorico, ma di essere generativa perché dici la verità! Perché con il posizionamento della verità fai andare avanti i territori. Ma quella verità deve essere desunta dallo stare con i poveri. Questa è un'altra questione forte. Ho paura di molte Caritas, la mia per prima, che stanno troppo poco con i poveri o se ci stanno lo fanno da padroni. I nostri centri d'ascolto, alle volte, sono sedi di potere e non percorsi di accompagnamento. Dobbiamo stare con i poveri! Non ci stiamo più! Le nostre comunità non stanno con i poveri e dobbiamo lavorare per farli stare con i poveri.

Quello che dici ha a che fare con la profezia del piccolo segno. Potrebbe esserci un rapporto tra la dimensione dei servizi, dei segni di condivisione che si pongono sul territorio e la difficoltà di quel discernimento di cui parlavi? E potrebbe esserci, sullo sfondo di questo tuo discorso, una sorta di appello alla necessità di fare discernimento sul tema stesso della povertà? Perché la povertà nella vita cristiana non è solo un incidente di percorso, ma è anche una dimensione a cui tendere.

Sì, mi sembra di sì. Dobbiamo aiutare i nostri animatori e gli operatori di carità a vivere il valore della povertà, mentre combattono il disvalore della miseria. I Santi sociali hanno creato congregazioni religiose, cioè hanno raccolto la gente intorno non ad un ideale di servizio, ma ad un ideale di risposta alla vocazione cristiana. Se non ritorniamo in quella strada rischiamo di perdere uno degli elementi sostanziali.

Sull'altro versante sono i piccoli territori i luoghi in cui iniziare il discernimento, i piccoli segni, perché più il segno è grande più si farà attenzione alla gestione e non alla relazione che c'è internamente al segno; la preoccupazione è dove troviamo i soldi per tenere aperto tutto, come facciamo a pagare i dipendenti così al centro non c'è più il povero col suo grido, ma ci sono io con la mia organizzazione. Invece, le realtà più piccole riescono a tenere insieme maggiormente il cuore del nostro modo di stare con gli altri con i poveri che è la relazione fraterna. A Torino abbiamo provato a costruire dormitori più piccoli perché dentro a questa piccolezza riesci a conoscerli meglio, dormitori suppletivi nei quali l'ospite entra all'inizio dell'inverno e va via alla fine, per avere un periodo di tempo in cui fare percorsi. Dobbiamo smettere di vivere sui progetti ed entrare nell'ottica dei percorsi. Le dimensioni del Piccolo Segno sono più gestibili. Qual è il grande problema? È che i servizi segno, piccoli o grandi che siano, li chiamiamo così, ma di fatto sono solo servizi. In ragione di cosa un servizio è un segno? Il servizio di per sé è un

segno, ma perché il segno sia compreso ci vogliono delle condizioni. Quelle condizioni non le abbiamo, quasi mai, prese bene in considerazione. Ci siamo fermati ad alcune considerazioni sul tipo di formazione faccio agli operatori, sulla carta dei servizi metto in piedi, ma manca definire cosa sia che rende il segno parlante rispetto alle comunità. Dobbiamo avere il coraggio di dire più qualità e meno quantità e reagire a chi dice che non è importante la qualità.

Durante il tuo intervento è uscita fuori molto spesso la questione che Caritas si sta sempre più spostando sul servizio immediato. Anni fa, in occasione di un corso di formazione per animatori di Caritas parrocchiali, il parroco che ospitava disse "finalmente siete arrivati voi della Caritas così mi libero della San Vincenzo!". Questo aneddoto per dire che, forse, c'è anche un problema di formazione dei sacerdoti su questi temi. Che ne pensi in proposito?

Sicuramente la questione dei preti, e a cascata anche dei vescovi, richiederebbe di saperli aiutare a fare percorsi capaci di mettere insieme i vari elementi della loro vita pastorale, facendo capire loro quali possono essere le interazioni che sono presenti. Avevano ragione don Salvatore Ferdinandi e don Giuseppe Pasini a insistere perché nelle facoltà e nei seminari ci fossero corsi di Pastorale della carità? Sì e no. Prima di imparare la pastorale della carità serve apprendere la carità. Sono ormai anni che non vado più a parlare in seminario, ma l'ultima volta che sono andato ho illustrato ai diaconi il tema partendo da cosa sia la carità. Stavo facendo un discorso scritturistico e di teologia fondamentale e loro prendevano freneticamente appunti per poi sbottare in un: "non l'abbiamo mai sentito". Come? Sei diacono, sei al sesto anno di teologia, non l'hai mai sentito? E in teologia fondamentale cosa t'hanno raccontato? Serve una formazione più comune e comunitaria, nella quale non c'è il parroco che insegna e i parrocchiane apprendono, ma ci sono il parroco e i parrocchiani che si mettono di fronte alla Parola di Dio, alla tradizione, alla parola dei pastori, in modo particolare del Papa, e provano lì a fare discernimento. Il punto cruciale è insegnare loro a fare discernimento e poi aiutarli a parlare un po' di più con i direttori della Caritas.

Perché il card. Pellegrino non voleva la Caritas?

Pellegrino non voleva la Caritas perché non ne capiva l'utilizzo. Lui sosteneva che c'era l'Oda, c'era la SanVincenzo, quindi a cosa serviva una cosa in più? Non riusciva a capire il *proprium* pedagogico della Caritas. Se lui, grande professore, grande vescovo, ha fatto così tanta fatica a capirlo, posso essere indulgente con il povero parroco che non comprende.

Luciano Gualzetti

Direttore Caritas diocesana di Milano



Partiamo da tre questioni:

- *la tua storia, perché ci siamo accorti che la storia dei direttori diocesani è portatrice di grande ricchezza e dà degli squarci interpretativi importanti rispetto alla situazione e alle altre cose che verranno dette.*
- *il rapporto con la Chiesa e le comunità locali, perché c'è un grande interrogativo che ci stiamo ponendo e cioè cosa pensano le comunità rispetto ai grandi temi su cui è impegnata la Caritas? Cosa sta succedendo nella comunità dei credenti?*
- *il modello organizzativo che avete adottato, perché abbiamo capito che ci sono tanti modelli diversi nel sistema delle Caritas diocesane e questo tema, oltre che ad essere di grande interesse dal punto di vista di chi fa ricerca, lo è anche per Caritas Italiana, perché potrebbe essere uno dei temi di lavoro tra le Caritas a vari livelli per i prossimi anni.*

Io incrocio la Caritas quando all'inizio degli anni 80 ne ho sentito parlare da mia mamma che faceva la volontaria nel centro d'ascolto. Come capita ancora oggi anche l'avvio della Caritas nelle parrocchie, era preceduto dall'apertura del centro di ascolto. Anche a Lecco, perché io sono di Lecco, la Caritas stava facendo fatica a far comprendere perché doveva essere fondata. La gente non capiva immediatamente cos'era la Caritas, era per tutti una novità. In quel periodo la Caritas Ambrosiana, che era nata nel 1974, stava svolgendo la sua opera di avvio delle Caritas nel proprio territorio diocesano. A Lecco nacque la Caritas decanale nel 1976, rispondendo tra i primi all'invito del direttore diocesano don Pezzoni di costituire l'organismo di promozione e di coordinamento della carità. Uno dei primi passi pubblici come dicevamo fu la creazione insieme alla San Vincenzo, al Cif e a Rinascita cristiana di un centro d'ascolto nel novembre 1981.

A quell'epoca avevo vent'anni. Ma fu nel 1986 dopo il servizio civile e gli studi nel sociale che entro a contatto diretto come la Caritas decanale. Avevo svolto il servizio civile presso il centro salesiano di Arese con i cosiddetti "Barabitt", ragazzi con problemi familiari con elementi di devianza o condanne del Tribunale dei minori. Lo stesso anno concludevo il corso di studi per Assistente sociale e iniziavo a lavorare come Educatore Professionale presso il Comune di Lecco. Consideravo il mio servizio pastorale, che fino ad allora si era svolto come catechista in oratorio (con qualche impegno verso i poveri nel Gruppo anziani e nel Gruppo Terzo mondo), ormai al termine. Non ritenevo più opportuno proseguire queste attività in oratorio perché, almeno allora, a trent'anni si riteneva doveroso lasciare spazio ai più giovani. Una domanda avevo dentro: come proseguire il mio servizio nella chiesa nell'ambito educativo e nella dimensione sociale che anche professionalmente avevo intrapreso. Nella Caritas ho trovato una felice sintesi tra queste due dimensioni in un servizio pastorale ed ecclesiale. In fondo cercavo un impegno che tenesse vive le mie sensibilità educative e sociali verso gli ultimi e i piccoli, vicini e lontani, con un'attenzione all'educazione della pace. In particolare i venti mesi di obiezione di coscienza mi avevano persuaso come fosse necessario costruire l'uomo e la donna di domani con l'educazione e la formazione, ma insieme cambiare le condizioni di esclusione dalle opportunità per una vita dignitosa con la rimozione delle ingiustizie e le discriminazioni delle persone e dei popoli. Facevo parte di quegli obiettori di coscienza che sottolineavano maggiormente l'aspetto alternativo all'esercito o all'uso della forza e delle armi per la soluzione dei conflitti, rispetto a un più diffuso consenso al solo aspetto del pur importante servizio. Non era soltanto un no al militare, ma era una proposta di costruzione della pace che non può rinunciare alla giustizia; che proponeva un cambio radicale nelle relazioni tra le persone e tra i popoli, basato sul rispetto della dignità della persona, la cooperazione e la non violenza. Sono dunque entrato in Caritas decanale di Lecco grazie alla disponibilità dei due responsabili della Caritas di allora don Mario Proserpio e suor Angelica Passerini che

hanno riconosciuto queste mie sensibilità chiedendomi, all'età di 26 anni di sviluppare l'ambito della mondialità e della pace. Da lì è cominciata la mia "carriera" in Caritas. Nel '91, il responsabile Caritas di zona di allora Virginio Brivio (che diventerà poi presidente della provincia di Lecco e sindaco di Lecco) mi ha chiesto di fare il responsabile decanale. Nel '95 lo sostituii come responsabile di zona quando decise appunto di impegnarsi direttamente in politica. Infine nel '97 l'allora direttore della Caritas Ambrosiana, don Virginio Colmegna, mi chiamò a fare il suo Vice. Quindi per 19 anni ho svolto il compito di Vice-direttore della Caritas Ambrosiana collaborando con tre cardinali Martini, Tettamanzi e Scola e oltre a don Virginio dal 2005 con il suo successore don Roberto Davanzo. Fino al 2016, quando il cardinal Scola mi propose come direttore, diventando così il primo direttore laico della Caritas Ambrosiana. Come si vede ho incrociato la Caritas in diverse fasi della sua storia: dagli albori alla Caritas Ambrosiana che oggi conosciamo. In diocesi a Milano possiamo descrivere questo percorso in almeno 4 fasi, legate ai direttori significativi che mi hanno preceduto.

1. La prima fase dal '74 all'82, quella della "Caritas pioniera" del primo direttore mons. Riccardo Pezzoni, dove, appunto, si affacciava la nuova Caritas nata dall'aggiornamento voluto dal Concilio Vaticano II e che aveva visto la nascita nel 1971 della Caritas Italiana. Don Pezzoni si trovava nella situazione di dover spiegare cos'era questo organismo pastorale che doveva promuovere la dimensione della carità nella pastorale diocesana e parrocchiale e non semplicemente gestire opere di assistenza come avveniva in precedenza. La cosa non era semplice anche perché a Milano esisteva già la Fondazione Caritas Ambrosiana quella con l'"h" che aveva una lunga storia iniziata durante la resistenza e che sviluppò la propria azione per rispondere alla drammatica situazione dell'immediato secondo dopoguerra, fino ad allora. Venne ideata da mons. Bicchierai storico collaboratore del Card. Schuster come ente caritativo che affiancasse la Pca (Pontificia Commissione di Assistenza) diocesana. Ben presto nel 1948 si strutturò da associazione a Fondazione Caritas Ambrosiana operando nelle diverse emergenze di quell'epoca: dal rimpatrio dei prigionieri italiani che si protrasse fino a primi anni cinquanta, all'apertura e gestione delle colonie, dalla distribuzione dei pacchi natalizi del cardinale all'apertura del centro per gli emigranti e alla distribuzione di medicinali, dall'assistenza alle mondine all'istituzione di mense nel basso milanese, dalle prime emergenze in occasione dell'alluvione del

Polesine del 1951 alla costituzione del Comitato Ambrosiano Soccorsi all'Ungheria invasa dalle forze sovietiche a seguito della Rivolta Ungherese del 1956, che spinse la Caritas Ambrosiana fino al confine austro-ungarico non solo a distribuire viveri e vestiti agli sfollati ungheresi ma a rendersi conto sul terreno dell'effettiva situazione sociale e politica che si stava delineando. La presenza di una Caritas Ambrosiana, che assorbiva tutta la gestione delle attività caritative diocesane, inevitabilmente ostacolava la costituzione a Milano, da parte di monsignor Baldelli presidente della Poa (che aveva sostituito le Pca), della Oda (Opera diocesana di assistenza) che doveva gestire i finanziamenti e i programmi assistenziali della Poa nella diocesi. L'istituzione dell'Oda avvenne solo con l'arrivo del nuovo arcivescovo Montini 1954. Il quale, pur concedendo alla Poa la costituzione dell'Oda milanese, riaffermò il controllo diretto delle opere (anche nella gestione dei fondi) presso la Fondazione Caritas Ambrosiana. Anticipando la soluzione di uno dei nodi problematici della gestione della Poa, che sottraeva alle diocesi la titolarità dell'iniziativa caritativa, che venne risolta con la nuova impostazione conciliare cioè di una Caritas Italiana che viceversa riconosceva alle diocesi il compito caritativo e il loro vescovo naturale presidente della Caritas. A Milano era dunque presente una solida storia caritativa rappresentata dalla Fondazione Caritas Ambrosiana che mons. Pezzoni nel 1974 aveva ben presente. È nel solco di questa storia di carità diocesana, che la nuova Caritas Ambrosiana iniziò la sua missione pastorale di animazione della carità nelle chiese locali, di promozione delle opere, coordinandole e non per gestirle. Le due realtà furono intelligentemente affiancate e la Fondazione Caritas Ambrosiana divenne, come si dice oggi, il braccio giuridico e operativo della Caritas Ambrosiana-Ufficio di Curia¹. Modello che ancora oggi è in vigore a Milano e che è stato realizzato anche in altre realtà diocesane. La Caritas pastorale come Ufficio di Curia ha cercato quindi di promuovere una diversa visione della carità: non solo intervento di risposta alle emergenze e ai bisogni sociali; ma, senza rinnegare queste esigenze concrete, una visione della carità come responsabilità comunitaria, cioè di tutta la chiesa e di tutti i credenti, che si traduce in azione pastorale, pedagogica, formativa, di promozione e di animazione della comunità e valorizzazione e coordinamento delle opere assistenziali che erano già presenti nelle comunità cristiane. Quindi nella fase, '74-'82

il primo direttore monsignor Pezzoni è dovuto partire dal chiarimento di questi elementi di novità che potessero convincere la diocesi e le parrocchie della necessità di un organismo come la Caritas non struttura a se stante, ma strumento del Consiglio parrocchiale per promuovere una nuova visione della Carità, ma soprattutto per aggiornare le opere caritative alle nuove esigenze di quegli anni di forte cambiamento sociale ed ecclesiale.

2. Poi c'è stata la fase della "Caritas adolescente", così come la definì il nuovo direttore mons. Angelo Bazzari, dall'83 al '93. Un periodo di sviluppo con la diffusione delle Caritas in tutto il territorio diocesano nella quale il direttore, con il suo vicedirettore Roberto Rambaldi, hanno girato tutta la diocesi, realizzando un'azione straordinaria di costituzione delle Caritas parrocchiali e delle Caritas decanali, strutturando quella rete capillare che ancora oggi noi vediamo con la presenza di 800 Caritas parrocchiali e 390 centri d'ascolto. Ma è soprattutto dal punto di vista pastorale e culturale che la Caritas fece un salto di qualità. Grazie all'impulso dato dal cardinal Martini, con la sua impostazione pastorale basata sulla Parola di Dio. Arrivato nell'80 nei primi cinque Piani Pastorali descrisse un percorso pastorale molto fecondo per la diocesi:

- La Dimensione Contemplativa della Vita;
- In principio la Parola;
- Attirerò tutti a me;
- Partenza da Emmaus;
- Farsi Prossimo.

Nelle intenzioni di Martini questo itinerario doveva, partendo dalla dimensione contemplativa della vita e passando dalla parola, l'eucarestia, la missione, portare alla carità. Con la lettera "Farsi Prossimo" dell'85 e la celebrazione l'anno dopo del convegno diocesano "Farsi Prossimo" la diocesi visse uno dei momenti di popolo più importanti dell'episcopato di Martini. Il convegno rappresentò un punto di svolta che ancora oggi è fondamentale riferimento perché fece emergere *"una chiesa dalla carità, della carità, per la carità. Dove è preoccupazione fondamentale l'educazione alla carità"*². A rileggere i documenti del convegno si possono scorgere tante delle parole che papa Francesco ci sta indicando oggi: i poveri ci educano, l'unità tra fede e vita, la visione delle comunità cristiane come soggetti di carità, l'esigenza della giustizia e della carità politica, ecc. In questo periodo

nacque a fianco dei numerosi centri di ascolto, l'Osservatorio delle risorse e delle povertà, come strumento per rileggere la complessità dei fenomeni delle povertà per animare le comunità cristiane al dovere di solidarietà in forme consone ai tempi e ai bisogni. Ma anche per essere coscienza critica nella leale collaborazione con le Istituzioni Pubbliche per la promozione del bene comune, la giustizia e l'umanizzazione delle strutture e dei servizi. Con una forte attenzione a quelle per i disabili, i sofferenti psichici, le carceri, i malati di AIDS (in questo periodo vennero aperte le prime comunità Aids: centro Gabrieli e Meschi). Avviando le prime azioni a favore dell'accoglienza e l'integrazione per gli stranieri (nel 1992 venne inaugurata il primo centro di accoglienza per richiedenti asilo e Rifugiati "Marta Larcher").

3. La terza fase, 1993-2005, si aprì quando fu chiamato a dirigere la Caritas Ambrosiana don Virgilio Colmegna al quale il cardinal Martini chiese di "rendere la carità operosa". Si iniziavano vedere i frutti del convegno Farsi Prossimo e di una visione pastorale diffusa e ben radicata nelle parrocchie sia nell'approccio culturale e pastorale, che nelle attenzioni sociali. Prima parlavo di come Martini stesso spiega come la carità doveva essere l'esito di ogni percorso pastorale. Non solo il frutto buono, ma è anche la radice, perché Dio è amore. È chiaro che questo deve tradursi nell'oggi non solo in una scelta personale del credente, ma anche in un volto di chiesa. Che deve partire dal povero, come comunità, nell'uso dei beni e delle strutture, negli stili di vita e nella cultura, nelle scelte politiche ed economiche. Quindi non solo un'azione pastorale attenta ai poveri, ma anche un'azione sociale di soccorso insieme e di cambiamento delle strutture di ingiustizia coerente con questa azione pastorale. Don Colmegna in questa terza fase cercò di sviluppare questa prospettiva. Ha trasformato la Caritas Ambrosiana in una realtà pastorale capace anche di promuovere e gestire le opere con le competenze e i soggetti adatti. Accanto alla Caritas Ambrosiana e alla sua Fondazione (che manteneva un suo perimetro di attività tra quelle dell'Ufficio di Curia, cioè la formazione e la promozione con poche eccezioni di gestione diretta delimitata ai servizi diocesani come SAM-1986 per i senza dimora, Siloe-1997 per casa e lavoro, Sai-2001 per gli immigrati) sono nate Cooperative, (una di queste prese il nome del convegno "Cooperativa Farsi Prossimo"), che hanno costituito nel 1998 il Consorzio "Farsi Prossimo" e che oggi raduna con undici Cooperative

che si suddividono gli ambiti dei bisogni o agiscono in particolari territori della diocesi. Accanto al Consorzio Farsi Prossimo vengono promossi dalla Caritas Ambrosiana (alcune anche dalla diocesi) altri Enti con personalità giuridica propria, come: la Fondazione "San Carlo" nel 1994 che si occupa di Housing sociale, della promozione del lavoro nelle fasce deboli; la Cooperativa Oltre nel 1996 per la gestione della comunicazione della Caritas Ambrosiana e la pubblicazione del mensile di strada "Scarp deTenis"; l'Associazione dei volontari Caritas Ambrosiana nel 1997 per la promozione/formazione e la copertura assicurativa dei volontari operanti nella Caritas ambrosiana; la Fondazione "San Bernardino" nel 2004 che si occupa dell'indebitamento e della prevenzione all'usura; l'Associazione Avvocati per Niente nel 2004 per la tutela e il riconoscimento dei diritti violati dei più deboli. Il direttore promosse la realizzazione della Casa della carità Angelo Abriani nel 2004, nella quale opera ancora oggi come presidente. Don Virginio Colmegna ha quindi sviluppato tutta questa articolazione con il fine di realizzare le opere segno diocesane e aiutare le Caritas parrocchiali ad organizzare quel tipo di presenza nei servizi e nella gestione di opere particolarmente complesse. Naturalmente in questo periodo la questione mai risolta tra promozione e gestione è oscillata tra l'una e l'altra soluzione con la volontà di tradurre nella concretezza la prevalente funzione pedagogica della Caritas con la pedagogia dei fatti. La soluzione individuata da don Colmegna d'intesa con la Curia è stata quella di considerare Caritas Ambrosiana, che si avvale della stessa Fondazione con lo stesso nome, come soggetto di promozione, di sensibilizzazione, di formazione e di coordinamento. Mentre per la gestione delle opere ricorre ad altri strumenti operativi come le Cooperative, le Associazioni e le Fondazioni. Mantenendo un legame di senso, a volte anche con un sostegno patrimoniale ed economico, perché molti dei servizi si appoggiano su strutture diocesane e molte delle iniziative, soprattutto quelle prive o con insufficienti finanziamenti pubblici (Rom, stranieri, senza dimora...) sono sostenibili solo grazie a risorse messe a disposizione direttamente dalla Caritas diocesana.

Dunque mi sono affacciato alla Caritas tra fine degli anni 80 e l'inizio degli anni 90 come operatore del territorio a cavallo di queste due Caritas: la Caritas pastorale che doveva farsi conoscere, che doveva

promuovere nelle parrocchie una Caritas che non era un nuovo gruppo caritativo, ma era un organismo pastorale con un ruolo d'animazione, di coordinamento, di stimolo e di pungolo alle comunità perché tutti assumessero la propria responsabilità caritativa, che non poteva essere delegata solo alla Caritas; e la Caritas operosa che doveva rendere possibile la pedagogia dei fatti attraverso competenze, opere e soggetti adeguati e all'altezza delle sfide economico-gestionali che i servizi organizzati richiedevano. Non dimentichiamo che negli anni '90 eravamo dentro una forte crisi di legittimazione della politica e dello stesso welfare, con un contesto che apriva nuovi spazi di partecipazione e di delega alla stessa chiesa alla quale vennero lasciati pezzi di welfare. Don Colmegna riuscì a dare risposte organizzate che nascevano da emergenze, anticipando le istituzioni e la politica, sviluppando un welfare dal basso che occupava gli spazi lasciati dalle istituzioni.

4. La quarta fase 2005-2016 è quella di mons. Roberto Davanzo, l'ultimo direttore prima di me, che arrivava non a caso da un'esperienza diretta di Parroco in una grande parrocchia della città di Milano. Infatti la sua fu la fase non ancora conclusa della riduzione della distanza tra centro e periferia. Tra la Caritas ambrosiana e le Caritas territoriali ormai diffuse in tutta la diocesi che rischiavano di andare a due velocità. Il tema era come promuovere una programmazione pastorale decentrata anche nel campo caritativo, responsabilizzando le chiese locali a farsi carico in maniera intelligente e competente delle intuizioni e delle soluzioni sperimentate dalla Caritas Ambrosiana. D'altro canto il tema era come la Caritas Ambrosiana centrale si potesse mettere al servizio formativo e di orientamento a un territorio così diverso e vasto, per mettere in condizione anche le parrocchie più decentrate di svolgere il proprio compito di testimonianza della carità. Mons. Davanzo inoltre avviò una fase di sistemazione delle diverse iniziative e opere che nel frattempo erano nate nella precedente gestione. Perché anche per la Caritas Ambrosiana e il cosiddetto sistema Caritas (l'insieme di tutti i soggetti diocesani avviati nella precedente fase) era arrivato il momento di mettere un po' d'ordine in questa complessità senza mortificarne la vivacità. È stato dunque svolto un lavoro di ricomposizione tra le opere caritative che nel frattempo si erano organizzate ed s'erano sviluppate, anche a livello economico e patrimoniale. Per fare questo si è lavorato molto sul senso ed sul legame di questi

enti e delle loro opere con le Caritas del territorio. Con questo lavoro paziente don Roberto Davanzo ha riportato la Caritas Ambrosiana alla sua vocazione di accompagnamento e di animazione delle Caritas parrocchiali e decanali, molto più orientata a seguire e rispettare i processi pastorali (in questo periodo sono state avviate le comunità pastorali con l'accorpamento delle parrocchie). Questioni che rimandano a un'architettura pastorale differente alla quale la Caritas doveva adeguarsi per non far mancare il suo servizio pastorale di animazione e coordinamento: Caritas diocesana, zonale, decanali, cittadine, di comunità pastorali, di unità pastorali, parrocchiali. Ma che tentano di rispondere alla domanda di nuove relazioni personali, comunitarie e con le reti e le istituzioni come condizione per la promozione di una solidarietà integrale che non discrimina, che include e responsabilizza tutti. Da questo lavoro sono nate nuove modalità di risposta intelligente e promozionale che hanno impegnato in modo sinergico la diocesi, la Caritas Ambrosiana e le parrocchie: il Fondo Famiglia Lavoro nel 2008: intervento di sostegno alle persone colpite dalla crisi economico finanziaria e la presenza in Milano Expo2015 che ha portato una parola originale sul tema del cibo e della fame nel mondo nell'Esposizione Universale svoltasi a Milano e mobilitato una riflessione sul tema del cibo e dello spreco in molte parrocchie. Anche sul fronte dell'emergenza degli arrivi di profughi dal nord Africa con l'appello di papa Francesco ad aprire le parrocchie all'accoglienza, ha visto una stretta collaborazione tra centro e periferia per promuovere comunità accoglienti e proporre momenti di riflessione su un tema complesso e divisivo come quello degli stranieri.

Completiamo il modello organizzativo: oggi, c'è la Caritas Ambrosiana, non c'è più la fondazione di Schuster...

La Fondazione di Schuster è l'attuale Fondazione Caritas Ambrosiana che svolge ancora il suo compito di supporto giuridico alla Caritas Ambrosiana. Riassumendo oggi abbiamo la Caritas Ambrosiana che è un ufficio di curia, con uno Statuto tipico delle Caritas³ che ha come organi; il direttore e i vicedirettori; un comitato promozionale (che aiuta la direzione a stendere la programmazione annuale ed, eventualmente, ad orientare alcune campagne di raccolta fondi sulle emergenze); un Osservatorio permanente delle risorse e delle povertà; si articola nel territorio con le Caritas parrocchiali, le Caritas decanali e la figura del responsabile zonale che si avvale di una segreteria zonale. I

diversi responsabili Caritas territoriali sono tutti volontari: con un responsabile di Caritas parrocchiale; mentre nelle Caritas decanali ci sono due Responsabili (Clero/diacono e un laico) che convocano i Responsabili parrocchiali con un'opera di animazione, di formazione e di coordinamento, qui collochiamo i servizi e le opere sovra-parrocchiali (per es. centri d'ascolto, le Case della Carità, le mense ecc.) che non possono essere gestite dalla singola parrocchia; a livello di zona pastorale c'è un responsabile di zona (clero/diacono/laico) che ha come compito quello di favorire il collegamento tra la Caritas diocesana e la Caritas decanale, convoca le Caritas decanali della sua zona per favorire la trasmissione delle iniziative e delle linee diocesane. Questa articolazione è quella prevista dallo Statuto, in realtà ci sono anche delle Caritas cittadine per un adeguato rapporto col Comune di riferimento (nella diocesi di Milano si sono più di 400 Comuni).

Come ricordato sopra l'art. 6 dello Statuto prevede che la Caritas Ambrosiana "per svolgere le proprie attività si avvale di una Fondazione con lo stesso nome..." cioè la Fondazione Caritas Ambrosiana, che è presieduta dal vicario episcopale di competenza, che è quindi lo stesso Vicario Episcopale cui fa riferimento la Caritas Ambrosiana come ufficio di curia: cioè vicario episcopale per la cultura, la carità, la missione e l'azione sociale. La Fondazione ha un consiglio d'amministrazione e un comitato dei sostenitori nominati dall'arcivescovo. Il direttore della Caritas Ambrosiana-ufficio di curia può essere nominato dall'arcivescovo nel Consiglio d'amministrazione che, dotandolo di adeguata procura, lo mette in condizione di operare per gestire il personale, il patrimonio e le altre attività della Fondazione. Quindi la Caritas Ambrosiana per svolgere il suo compito si appoggia alla Fondazione Caritas Ambrosiana che essendo ente ecclesiastico deve richiedere le previste autorizzazioni dell'ordinario diocesano. Dal punto di vista economico la Fondazione Caritas Ambrosiana riceve l'8xmille per la Carità che la Cei versa alla diocesi, ricevendone una quota significativa che copre circa 1/3 del suo bilancio (l'altro 1/3 arriva da offerte e donazioni, l'ultimo 1/3 da convenzioni, progetti, bandi), mentre il resto viene orientato ad altri enti caritativi: iniziative diocesane indicate dall'Arcivescovo, alcune fondazioni diocesane, le sette zone pastorali, i cappellani del carcere, la pastorale per i migranti. Su tutte queste destinazioni il direttore della Caritas Ambrosiana esprime il parere previsto dalla Cei.

Come ho già ricordato la Caritas Ambrosiana, attraverso la Fondazione Caritas Ambrosiana, ha promosso una pluralità di soggetti per realizzare le sue attività⁴: cooperative, fondazioni, associazioni che costituiscono quello che noi chiamiamo il "sistema Caritas". Sistema che ha come cuore, che dà il senso e l'indirizzo, l'ufficio di curia,

cioè la Caritas Ambrosiana, che per conto della diocesi promuove nelle parrocchie azioni di animazione e di testimonianza della carità e le cosiddette opere segno direttamente con la Fondazione, oppure indirettamente attraverso i soggetti del Sistema (cooperative, fondazioni, associazioni).

Uno si domanderà: ma allora cosa fa di diverso la Fondazione rispetto agli altri soggetti del Sistema? Il perimetro d'azione che la Fondazione s'è ritagliato è quello, appunto, proprio della Caritas Ambrosiana della promozione, del coordinamento, dell'animazione, della formazione, della comunicazione, dell'osservatorio e dello studio delle aree di bisogno, della mondialità e delle emergenze, del volontariato e del servizio civile. Quindi la Fondazione Caritas Ambrosiana gestisce pochissimo: mantiene solo alcuni servizi centrali di secondo livello, riferimento e sostegno dei 390 centri d'ascolto del territorio, come il Siloe per l'aiuto alle famiglie per le spese della casa, ai disoccupati, la ricerca attiva del lavoro, il Sam per i senza dimora, il Sai per gli immigrati, il Servizio donne.

Le altre attività e interventi di risposta ai diversi bisogni ed emergenze vengono consegnate al Sistema. I vari soggetti Cooperative, Fondazioni, Associazioni, con la loro autonomia e competenze rendono possibile dal punto di vista organizzativo e sostenibile dal punto di vista economico attività complesse nei diversi ambiti di azione e di bisogno che la Caritas promuove: Immigrazione, Profughi, Tratta e Prostituzione, Rom, Minori, Doposcuola, Carcere, Senza Dimora, Casa, Lavoro, Disabili, Anziani, Psichiatria, Dipendenze, AIDS, Editoria... Questo sistema Caritas occupa circa millesettecento dipendenti mentre la Fondazione Caritas Ambrosiana ha solo quarantadue dipendenti tra i quali ci sono io perché laico. Mentre i direttori sacerdoti erano a carico dell'Istituto Sostentamento del Clero come tutti i preti.

Immaginavamo la complessità, ma non di questo genere. Quando dici quarantadue, sono dipendenti strutturati?

Sì, sono quarantadue dipendenti, a tempo indeterminato, che lavorano in Fondazione Caritas Ambrosiana.

E comprendono anche quelli che sono applicati all'ufficio di Curia?

L'ufficio di curia non ha dipendenti. Lo statuto della Caritas Ambrosiana prevede un direttore ed i Vicedirettori, ma come dicevo si avvale per le assunzioni anche dei membri laici della direzione della Fondazione. L'ufficio di curia, praticamente, non ha dipendenti. Il direttore, sacerdote o laico che sia, è a tutti gli effetti capoufficio della curia, ma in questo caso non è dipendente dell'arcidiocesi.

Hai fatto riferimento all'8xmille: quei fondi non transitano dalla Curia, ma vanno direttamente alla Fondazione?

No. Transitano dalla curia che li assegna secondo uno schema condiviso. La Curia riceve la totalità delle quote delle esigenze pastorali e per le attività caritative. Quest'ultima viene comunicata alla Caritas Ambrosiana che ha il compito di indicarne la destinazione. Facciamo una proposta che segue uno schema indicato dalla diocesi che prevede: €500.000 indicata dall'arcivescovo per attività caritative significative; €420.000 indicate da vicari episcopali di zona per le attività sul territorio e a progetti presentati dalle parrocchie ai vicari episcopali di zona; contributi per enti diocesani (la fondazione San Carlo, la fondazione San Bernardino, la fondazione della Casa della Carità-Angelo Abriani, la pastorale per i Migranti, ecc.); il resto va alla Fondazione Caritas Ambrosiana.

Con queste risorse la Fondazione Caritas Ambrosiana sostiene parte delle proprie attività, ma soprattutto le opere che chiede di realizzare alle cooperative e agli altri soggetti del sistema con accordi mirati che prevedono il tipo di servizio e la sua copertura economica. Sono attività che non trovano finanziamenti o contributi da parte del pubblico e che quindi non starebbero in piedi senza un intervento economico importante da parte della Caritas Ambrosiana. Per esempio tutta l'attività coi Rom o viene dall'8xmille o dalle offerte oppure non c'è nessuno che le finanzia, lo stesso si può dire per la prostituzione, spesso anche per molte attività con gli stranieri.

Un tema importante è la raccolta fondi che vanno a coprire 1/3 del bilancio della Fondazione e sono quasi tutte vincolate a progetti per rispondere o ai bisogni del territorio diocesano oppure quelli internazionali. Queste attività di raccolta sono accompagnate da campagne di comunicazione che, insieme a suscitare donazioni, intendono promuovere un'azione educativa e d'animazione. Rappresentano infatti l'occasione per aiutare gli offerenti innanzitutto, ma anche le comunità che s'attivano a raccogliere dei fondi per sensibilizzarli su quei temi che sono oggetto dei progetti della campagna. Quando si raccolgono fondi per un progetto per malati di Aids, si fa passare il messaggio che gli ammalati di Aids sono uomini e donne che hanno diritto di essere accolti anche dalle comunità cristiane, che sono stati aperti due centri per malati di Aids come concreta attenzione diocesana e quindi della comunità cristiana. E tutto questo può rappresentare l'occasione per sensibilizzare tutta la comunità cristiana su un tema come quello dell'Aids. Se facciamo una raccolta per i detenuti per una maggiore dignità nel carcere o per promuovere le pene alternative al carcere, è l'occasione per contrastare una mentalità che sta passando del "gettare le chiavi" o della pena come vendetta, che questa impostazione non appartiene alla comunità cristiana. Quando

facciamo raccolte per le attività di accoglienza per gli immigrati cerchiamo di raccontare le storie dei Paesi di partenza, dei viaggi e di come dovrebbero essere i progetti d'integrazione e, naturalmente, da lì arriviamo anche a prese di posizione pubbliche per denunciare e smascherare i cortocircuiti di comunicazione che poi intrappolano, anche, le nostre comunità cristiane come il "prima gli italiani" o la criminalizzazione delle Ong e di coloro che operano per l'integrazione. Dicendo che questo modo di vedere non è cristiano e facendo vedere che sono possibili progetti rispettosi della dignità della persona, responsabilizzanti, meno assistenziale.

Tutto questo rientra nel compito pedagogico della Caritas che insieme alla promozione di progetti e servizi, intende cambiare la mentalità innanzitutto dei nostri volontari e delle nostre comunità cristiane. Al contempo non può rinunciare a cambiare il modo di vedere e incidere sulla cultura di coloro che esercitano una responsabilità pubblica: scuole, università, imprese, terzo settore, le stesse Istituzioni. Tentando di incidere sulle politiche sociali e l'allocazione delle risorse verso i veri poveri, privilegiando le strategie di promozione e autonomia delle persone fragili.

Comprendiamo che la Fondazione era un'eredità del passato, ma pensi che questa fondazione sia funzionale, che potrebbe essere applicata positivamente ad altre realtà, ad altre Caritas, o è soltanto funzionale per voi, per le grandi diocesi?

Io penso che questo sia uno schema che si possa tenere anche per le diocesi piccole. Negli anni passati siamo stati chiamati da altre diocesi per capire questo modello. È una soluzione che aiuta a tenere la Caritas-ufficio di curia operativa per le proprie attività che vengono svolte da un soggetto adeguato come la Fondazione, che agisce in modo coerente principalmente all'interno delle finalità pastorali proprie della Caritas: formazione, promozione, coordinamento. Ma al contempo può gestire alcune opere e attività funzionali a queste finalità nell'ottica della pedagogia dei fatti. Generalmente le diocesi preferiscono la soluzione della fondazione perché la forma cooperativa o dell'associazione è democratica. Mentre la fondazione viene nominata completamente dall'ordinario, superando il problema del controllo dell'ente e del suo patrimonio. Che sia una fondazione o una cooperativa o un'associazione l'importante è che ci sia un legame di finalità e un'unità di indirizzo e di governo che identifichino nel direttore della Caritas che ovviamente ha un mandato dal vescovo e quindi diocesano. Il direttore della Caritas pastorale e il direttore dell'ente o sono la stessa persona, come praticamente nel nostro caso, oppure nasce un dualismo che costringe il direttore della Caritas a dover passare da

un altro soggetto per realizzare le attività della Caritas. In alcuni casi da un altro direttore che non solo non sa nulla delle finalità della Caritas, ma non le condivide. La legittima preoccupazione di avere un direttore della Caritas che non sia in grado di organizzare in modo ordinato il braccio operativo o di gestire anche la parte economica, non deve creare una situazione in cui il direttore non può operare. I rischi di incompetenza organizzativa e di controllo economico possono essere superati con altre soluzioni, senza togliere al direttore della Caritas le leve per svolgere il suo mandato pastorale. Va inoltre superata la separazione tra pastorale e azione sociale. L'azione pastorale opera un cambiamento della chiesa, non solo dei cristiani singoli, ma anche della chiesa come soggetto. Anche la Caritas può contribuire a questo cambiamento un diverso sguardo nei confronti dei poveri, che incida sulle relazioni, gli stili di vita, l'uso dei beni, la cultura, il bene comune. E che si concretizza in opere che tentano di realizzare questa nuova comunione, attraverso la cura del povero, la giustizia sociale, la pace. La Caritas chiama questo approccio Pedagogia dei Fatti, esercitando una funzione pedagogica che passi attraverso opere segno, opere che traducano quell'attenzione agli ultimi e alla costruzione della fraternità che hanno bisogno di dire non solo un'intenzione, o indicare un senso ma anche le modalità che traducano una carità autentica: gratuità, rispetto della persona, non dare per carità quello che è previsto per giustizia, rimuovere le cause e non occuparsi solo degli effetti, lavorare perché la persona sia protagonista del suo riscatto e non sia solo un destinatario passivo, promuovendo l'autonomia del povero. Oggi abbiamo molte opere caritative nella chiesa, che come Caritas non siamo, ancora, riusciti a portare a questo livello di consapevolezza, quella raccomandata dal Concilio⁵. L'unione tra queste due esigenze, quella pastorale e quella sociale, deve essere reale. Se le separi creando un dualismo tra enti o metti due teste di cui una addirittura non condivide la spiritualità che orienta la Caritas tradisci la sua prevalente funzione pedagogica; d'altra parte un direttore che non stima le opere come strumento per tradurre nel concreto le visioni che la chiesa di prossimità e di attenzione sociale privi la Caritas delle condizioni per realizzarlo. Il modello Caritas ufficio di curia - Fondazione funzione se non nascono separazioni e si trova un equilibrio. A Milano il direttore è lo stesso in entrambi sia dell'organismo pastorale che nell'ente. Inoltre nel mio servizio di Vicedirettore ho assunto direttamente qualche incarico più gestionale più esterno che ha creato condizioni favorevoli per una coerente promozione delle attività e dei servizi promossi dalla Caritas diocesana: nel '99 presidente della cooperativa Oltre, nel 2001 presidente della fondazione San Carlo, nel 2004 la fondazione San Bernardino. In altre situazioni

il direttore della Caritas è anche presidente della fondazione o dell'ente di riferimento.

Un altro paio di questioni:

- *le tante riflessioni che si sono fatte negli ultimi anni con riferimento, soprattutto, al mondo del terzo settore, descrivono un fenomeno che, in maniera sintetica, viene descritto come eterogenesi dei fini. Sostanzialmente, si tratta del fatto che le tante ricerche empiriche dicono che quanto più cresce la dimensione organizzativa delle realtà del terzo settore, tanto più è difficile tenere la dimensione politica del cambiamento. Pensi che possa esservi un rischio del genere anche per il mondo che ci hai descritto, che è molto complesso dal punto di vista organizzativo? Questa complessità organizzativa la si sconta da qualche parte in termini di alimentazione della "dimensione politica" del cambiamento?*
- *a seconda questione riguarda ciò che dicevi all'inizio sulla soggettività pastorale delle comunità. Immaginiamo che tu abbia contatti con le varie realtà parrocchiali e territoriali: qual è il polso della situazione? Quanta consapevolezza c'è nelle comunità del fatto che esse sono oggetto dell'azione pastorale? Quanta disponibilità a condividere trovi nelle realtà di base e quanta sensibilità c'è rispetto alle situazioni emergenti, tipo le situazioni dei migranti, dei senza dimora e dei Rom?*

Sul discorso dell'eterogenesi dei fini dipende da come viene gestita, nel senso che il problema c'è però se è accompagnata da un discernimento, da una verifica, da un ascolto delle realtà può essere orientata. Io non lo so se noi abbiamo tradito una dimensione di cambiamento, però certamente da quando sono qui, periodicamente, viene fuori l'esigenza ed il richiamo a essere pedagogici, ma allo stesso tempo ad essere incarnati con la pedagogia dei fatti; ad essere tempestivi nel rispondere alle emergenze, e allo stesso tempo ad avere una capacità di sguardo più strutturale su quello che succede, quindi alle cause, alle responsabilità della politica, delle imprese e della chiesa. Ultimamente, il magistero di papa Francesco ci richiama all'esigenza di cambiare le cose, che le cose si possono cambiare, che è responsabilità dei cristiani dare una visione diversa del mondo non a parole, ma proponendo delle piste concrete anche nell'economia, nelle Istituzioni ecc. La vocazione della Caritas alla giustizia, al riconoscere le cause delle disuguaglianze, al non lasciarsi sommergere solo dalle emergenze, ma responsabilizzare

tutti c'è sempre stata. Noi abbiamo l'idea che la Caritas si occupi solo dei poveri o del terzo settore come ambito d'interesse. Ricordo monsignor Nervo che diceva che la dimensione pedagogica della Caritas non doveva limitarsi ai poveri o a chi si occupa dei poveri, ma doveva impegnarsi a cambiare tutta la comunità cristiana e di tutte le realtà che hanno delle responsabilità: quindi oltre al terzo settore occuparsi anche del primo e del secondo settore. La Caritas doveva avviare un processo pedagogico di cambio di mentalità di tutti: dai poveri alle comunità cristiane, dal terzo settore alle istituzioni e alle imprese. Queste ultime attraverso il pagamento del giusto salario, la promozione della comunità in cui operano, il rispetto dell'ambiente, il pagamento delle tasse. Mentre con le Istituzioni all'interno della leale collaborazione avere un atteggiamento libero di stimolo alla giustizia denunciando se necessario gli sprechi e le discriminazioni, segnalando la necessità di mettere al primo posto gli ultimi, chiedendo quale posto occupano nelle norme, delibere o leggi perché non restino invisibili ai diritti e ai doveri di cittadini. Devo dire che nelle varie fasi che ho vissuto direttamente in Caritas, è sempre emersa questa funzione di coscienza critica e di volontà cambiamento strutturale delle cose. È evidente che per svolgere questo compito di lettura delle condizioni e delle cause della povertà o di pungolo perché tutti facciano la propria parte per il bene comune ci vogliono delle competenze nelle politiche sociali, strumenti adeguati per comunicare, leggere una delibera, proporre una legge, monitorare le applicazioni delle misure di aiuto (a chi effettivamente sono destinate, se ne rimangono esclusi i più bisognosi), per rilevare eventuali incongruenze e l'esito che producono sulle persone, famiglie e comunità. Per fare tutto questo l'organizzazione e la pluralità di strumenti sono certamente utili per attivare processi di cambiamento e per coinvolgere i poveri negli stessi. È necessario infine avere uno sguardo diverso sul povero che, come ricorda il papa nella "Fratelli Tutti", non può essere un soggetto passivo delle politiche e degli aiuti di beneficenza. Ma deve essere attore, che ha delle capacità. In tal senso a Milano abbiamo tentato negli ultimi tre anni di aiutare le Caritas parrocchiali e i centri d'ascolto, ma anche i servizi a non partire soltanto dal bisogno, ma anche dalle capacità delle persone, per attivare processi di responsabilità, di restituzione e percorsi di ri-attivazione della propria vita. Un lavoro che deve coinvolgere anche la comunità che aveva escluso i poveri, riconoscendo loro il diritto ad avere dei doveri come veri cittadini, protagonisti appunto del proprio riscatto. Questo modo di vedere i poveri è nella Dottrina sociale della chiesa e nel Dna della Caritas che opera per la liberazione e la vita degna di tutti. Anche nelle situazioni più estreme o complesse come possono essere le emergenze verso le quali sembra tutto lecito pur di dare un aiuto, la chiesa

attraverso la Caritas cerca di seminare gemme speranza e veri cambiamenti perché quello che è successo a quella persona non si ripeta più. In questo percorso che abbiamo chiamato generativo, non ho coinvolto solo gli operatori Caritas della sede centrale o del territorio e i volontari dei centri d'ascolto, ma ho coinvolto anche tutte le Cooperative, i servizi, i responsabili organizzativi ed economici che segnalavano esigenze di vincoli e standard gestionali. Tutti però hanno riconosciuto che questo approccio di valorizzazione della persona come risorsa per sé stesso, per il servizio, per gli altri e per la comunità li ha aiutati a uscire dalla preoccupazione economica e della sostenibilità. Anche nelle dimensioni più organizzate e solide dal punto di vista patrimoniale e dei servizi o più economicamente esposte, questo spirito che la Caritas ha cercato di mantenere ha dato un senso e ha dato una speranza che ha consentito di uscire dall'angolo delle preoccupazioni della gestione e della sostenibilità economica, aprendo a nuove sfide di senso e di cambiamento della situazione delle persone in difficoltà e dei servizi stessi.

La riforma del terzo settore? Non so dove ci porterà. Se il riconoscimento di quella fetta di terzo settore che si occupa degli ultimi, dei fragili ecc. verrà annacquata da un'impostazione che ha come fuoco l'interesse generale (finalità di utilità sociale, solidaristiche e civiche), piuttosto che del precedente regime di favore verso coloro che operano per i soggetti svantaggiati (anziani, minori, disabili, ...). Penso che starà a noi difendere il nostro Dna anche all'interno di condizioni date che sono queste. Prima era un riconoscimento di favore fiscale con le Onlus; ora si chiamano Ets, un terzo settore, appunto, molto strumentale ed esteso, dove si equiparano le associazioni caccia e pesca alle fondazioni che si occupano degli autistici. Insomma, anche in questo caso la chiesa e la Caritas dovranno aiutare molto le nostre comunità cristiane a sostenere opere veramente destinate agli ultimi ad orientare le poche risorse, del volontariato ed economiche verso quegli enti e servizi che puntano sulla qualità degli interventi emancipativi degli ultimi senza disperderle nelle tante opere assistenzialistiche e neutre dal punto di vista del cambiamento.

Circa la seconda domanda sulla comunità cristiana come soggetto della carità, la Caritas può giocare un ruolo a partire dalla sua prevalente funzione pedagogica. A questo proposito va ribadito sempre con chiarezza che la Caritas non è un gruppo caritativo che si aggiunge a quelli esistenti, ma è appunto un organismo pastorale della chiesa che cerca di coinvolgere tutta la comunità cristiana a vivere il precetto della carità. La carità è compito di tutta la chiesa e non può essere delegata neanche alla Caritas. Il compito della Caritas è appunto quello di aiutare tutta

la pastorale a riconoscere questo impegno come elemento fondamentale della vita cristiana personale e comunitaria: *Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri*⁶. Adesso io vedo che c'è un grosso riconoscimento da parte dei Parroci e da parte della comunità cristiana dell'attività della Caritas Ambrosiana e delle Caritas territoriali, su questo non c'è dubbio. Se poniamo la domanda tutti dicono: menomale che c'è la Caritas. Ma quando la Caritas tenta di andare oltre l'operatività per far emergere una diversa visione delle cose, addirittura per cambiarle strutturalmente allora viene fraintesa o vissuta come sovraesposta. Quando per esempio tentiamo di raccontare le povertà superando la visione emergenziale della distribuzione degli aiuti, cercando di far emergere le forti diseguaglianze e le contraddizioni del nostro modello economico; oppure quando segnaliamo che le migrazioni sono dovute ad ingiustizie mondiali piuttosto che all'incapacità della cooperazione tra gli stati con responsabilità precise dei paesi ricchi; quando facciamo presente che il tema del carcere, tocca nervi scoperti delle sensibilità circa il senso della pena che deve mirare al recupero educativo della detenuto; quando osiamo dire che questi argomenti dovrebbero entrare nella catechesi o dovrebbero essere celebrati nella liturgia perché la fede non sia separata dalla vita, allora vedi che c'è un po' di distacco come se questi argomenti non c'entrassero con l'attività della parrocchia. C'è una grossa frustrazione soprattutto nei nostri operatori, quelli un po' più vivaci, che non si rifugiano solo nella raccolta e distribuzione degli aiuti, ma vorrebbero fare formazione, presentare quello che vedono in parrocchia a partire dagli ultimi, vorrebbero coinvolgere i giovani ecc. A livello diocesano si è creata nel tempo una bella collaborazione pastorale tra uffici anche sul piano formativo: ad esempio, con il Seminario, con la Pastorale giovanile e la Fom per la promozione della carità e del servizio civile presso i giovani. Se questo è possibile a livello diocesano, a livello parrocchiale la cosa è veramente più faticosa. Ci sono dei Responsabili decanali che mi dicono: "io le ho tentate tutte, coi Parroci, col Consiglio Pastorale, col prete dell'oratorio, ma io non so più cosa fare" quindi, si rifugiano nella distribuzione dei pacchi o nel centro d'ascolto. Certo a livello diocesano è più semplice prendere posizioni forti e condivise dalla diocesi anche su temi delicati come la tratta, i Rom, l'Aids, il carcere... Ad esempio sul tema dei migranti quando sono entrati in vigore i decreti Sicurezza, d'accordo con la diocesi abbiamo deciso di rifiutare le nuove condizioni economiche, ma soprattutto di abbandonare coloro che non avevano più diritto all'accoglienza statale, non aderendo alle convenzioni prefettizie. Denunciando il clima ostile generalizzato nei confronti di coloro che accoglievano che erano accusati di alimentare la cosiddetta mangiatoia di fondi pubblici, a

fronte di una collaborazione quasi decennale con le prefetture che ci aveva visti impegnati con fondi propri fino a € 300.000,00 all'anno per garantire quello che le convenzioni non coprivano per le attività di integrazione. Dall'incontro reale delle persone che noi accoglievamo nei centri di accoglienza e nelle parrocchie che abbiamo sostenuto con una logica non solo emergenziale ma di integrazione, anche i vescovi lombardi hanno riconosciuto che era necessaria una presa di posizione forte. Incidere sull'attività pastorale ordinaria è resa ancora più difficile in tempo di Covid. Molti parroci sono preoccupati delle prescrizioni per le celebrazioni della messe e come tenere aperte le poche attività parrocchiali che sono sopravvissute. Caritas Italiana sono poche energie per accompagnare e per rispondere alle istanze delle persone in difficoltà. In fondo da questi incontri e vissuti la chiesa può e deve dare una parola di speranza, e può dire una parola di senso sulla sofferenza, sulla fragilità, sulla morte... Su questo abbiamo tentato di dare gli strumenti interpretativi e formativi a tutti. Il compito di Caritas Ambrosiana è supportare il territorio creando le condizioni per aiutare i responsabili decanali e parrocchiali ad assumersi questo compito di animazione, di lettura, di risposta ai bisogni e azione pastorale nella chiesa che abitano.

Il Covid ha svelato le incongruenze di un modello di welfare, in Lombardia come in tutto il Paese; ma le contraddizioni in Lombardia sono emerse in maniera esplosiva. Quale sarà il futuro dopo il Covid? E se è vero che andiamo verso una prospettiva di impoverimento strutturale, che riverberi potrà avere sull'assetto organizzativo e sulla struttura della Caritas tutto questo?

Adesso siamo ancora in piena pandemia e quindi è difficile dire quel che sarà, però è vero che il Covid ha scoperchiato tutta una serie di contraddizioni non solo sul piano della salute, sul quale non mi accanisco, ma abbiamo visto come la mancanza di prevenzione, il mancato investimento sulla medicina territoriale, l'aver puntato solo sulle eccellenze ospedaliere, dimenticando alcuni presidi che si sarebbero rivelati importanti, la Lombardia e i suoi cittadini l'hanno pagata a caro prezzo. L'elevato numero di morti che ci sono stati in Lombardia dovrebbero far riflettere chiunque, non è una questione ideologica. Bisogna sempre partire dalla realtà, in particolare dalle sofferenze, dalle ferite, dalle cicatrici per capire meglio una situazione. E questa cicatrice in Lombardia rimarrà per non so quanto tempo e sarebbe stolto anche dal punto di vista politico non fare i conti con tutto questo. Se la mettiamo sul piano destra o sinistra ecc. non ne usciamo più e non è questo il modo migliore per parlare di queste situazioni. Anche le conseguenze sociali del loc-

tdown sono state tremende. È vero che Milano e la Lombardia sono zone ricche, ma molti non sono stati a galla durante il lockdown e diversi settori merceologici avranno conseguenze soprattutto sul piano economico. Improvvisamente le Caritas dopo tre settimane si sono trovate in fila persone che mai s'erano affacciate alla Caritas; persone e famiglie che non avevano più reddito, non sapevano cosa dare da mangiare ai propri bambini che non andavano più alla mensa scolastica, non avevano la possibilità d'accedere alle misure previste dal ministero perché avevano un lavoro in nero... Quindi abbiamo scoperto una città che dava tante opportunità, ma in questa maniera un po' fragile, precaria, a volte illegale: perché il lavoro nero o l'usura è illegale. Noi stiamo cercando di far di tutto per soccorrere queste persone con aiuti materiali, con aiuti economici per i disoccupati, il pagamento delle bollette, ecc., tutti gli strumenti che avevamo li abbiamo messi in campo e li abbiamo anche rafforzati. Hanno tenuto quelle iniziative di solidarietà e quelle reti capaci di percorrere l'ultimo miglio, che con le relazioni di prossimità conoscevano i bisognosi: dove abitano, che situazione familiare e che storia sociale hanno attraversato. Il sistema del welfare cittadino che non era quello dei tavoli o delle reti dei solidali che atterrano nei quartieri e operano finché ci sono i soldi, ma quelle realtà che riescono a responsabilizzare gli abitanti e le famiglie che aiutano, coinvolgendoli.

La Caritas è riuscita generalmente a rappresentare un punto di riferimento stando vicino alle persone che già conosceva e che si sono affacciate per la prima volta, grazie alla diffusione capillare delle parrocchie in tutti i quartieri di Milano, nelle grandi periferie. La Caritas Ambrosiana ha cercato di supportare questa presenza che stava vicino alle solitudini intrappolate nel proprio domicilio, sostenendo i centri di ascolto con aggiornamenti sull'accesso ai diritti e alle misure che venivano messi in campo. Spingendo a contatti telefonici per non lasciare sole le persone, tenendo aperti i servizi, aumentando la raccolta e la distribuzione dei beni di base, integrando questi aiuti con altri strumenti nuovi come il Fondo San Giuseppe e rafforzando il Fondo diocesano di Assistenza. Tutta questa pluralità di strumenti ha tenuto non perché avevano in sé la capacità di rispondere a tutti i bisogni, ma perché dentro una filiera coordinata con al centro la persona. La Caritas anche nell'emergenza è riuscita a promuovere e a far comprendere ai centri di ascolto, ai servizi vecchi e nuovi, la prospettiva della ripartenza: l'aiuto a chi ha bisogno, deve essere l'occasione per avviare un percorso di emancipazione che porti a non avere più bisogno dell'aiuto: mi devo sempre domandare, qualsiasi intervento faccia, che esito provoco sulla persona. Dobbiamo sostenere quelle realtà che sanno incontrare le persone

nella relazione, e nella relazione propongono un aiuto personalizzato valutando la pluralità di strumenti a disposizione, che vanno dal soccorso emergenziale all'inserimento lavorativo. In una prospettiva di uscita dalla povertà con una capacità d'accompagnamento e di conoscenza e di utilizzo degli strumenti disponibili in modo integrato e mirato alla persona in difficoltà. Senza mai dimenticare che è la persona la protagonista dell'intervento alla quale va lasciato lo spazio per dare il proprio contributo. Anche le imprese, lo stato, devono intervenire in maniera immediata e soccorrere per tenere a galla le persone evitando che cadano sotto la linea di povertà, esattamente come facciamo noi. Però hanno una responsabilità in più, quella cioè di cambiare le condizioni di esclusione e meno tutelanti del mondo del lavoro, nella salute,

nell'accesso all'istruzione ecc. con leggi e interventi strutturali. La politica da questo punto di vista, ha una grossa responsabilità per prevenire, ma anche per cambiare le cose ed evitare che dopo tre settimane ci siano persone che oggettivamente non avevano più di che vivere dignitosamente e, nonostante avevano ancora un lavoro non riuscivano a dare da mangiare ai propri figli, o a farli studiare. Tutti questi aspetti rimandano al tema dei diritti e delle condizioni per un riconoscimento effettivo della dignità di tutti, nessuno escluso. La Caritas, insieme alle azioni concrete di intervento, non può far mancare i suggerimenti o se necessario la sua denuncia per attivare veri cambiamenti strutturali

NOTE

¹ *Art. 6 Statuto Caritas Ambrosiana*: "La Caritas Ambrosiana ha come soggetto giuridico, cui fare riferimento per le proprie attività, la Fondazione che porta lo stesso nome, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto, presieduto dal Vicario competente. Può, inoltre, sempre per il tramite della Fondazione, promuovere la nascita di altri soggetti cui affidare determinate attività e instaurare rapporti di collaborazione con altri già esistenti."

² Card. Martini, *Omelia di chiusura del convegno Farsi Prossimo*, Milano, 23.11 1986

³ *Art. 1 Statuto Caritas Ambrosiana*: "La Caritas Ambrosiana è l'organismo pastorale istituito dall'Arcivescovo al fine di promuovere la testimonianza della carità della comunità ecclesiale diocesana e delle comunità minori, specie parrocchiali, in forme consone ai tempi e ai bisogni, in vista dello sviluppo integrale dell'uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi e con prevalente funzione pedagogica. La Caritas Ambrosiana è lo strumento ufficiale della Diocesi per la promozione e il coordinamento delle iniziative caritative e assistenziali, all'interno delle altre specifiche competenze diocesane".

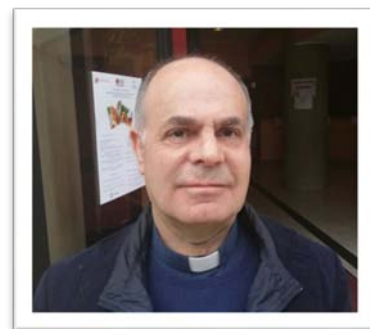
⁴ *Art. 6 c2*: "Può, inoltre, sempre per il tramite della Fondazione, promuovere la nascita di altri soggetti cui affidare determinate attività e instaurare rapporti di collaborazione con altri già esistenti."

⁵ *Apostolicam Auctositatem*, n. 8

⁶ *Gv*, 13,2

Don Marco Lai

Direttore Caritas diocesana di Cagliari



Partiamo da tre questioni:

- *la tua storia, perché ci siamo accorti che la storia dei direttori diocesani è portatrice di grande ricchezza e dà degli squarci interpretativi importanti rispetto alla situazione e alle altre cose che verranno dette.*
- *il rapporto con la chiesa e le comunità locali, perché c'è un grande interrogativo che ci stiamo ponendo e cioè cosa pensano le comunità rispetto ai grandi temi su cui è impegnata la Caritas? Cosa sta succedendo nella comunità dei credenti?*
- *il modello organizzativo che avete adottato, perché abbiamo capito che ci sono tanti modelli diversi nel sistema delle Caritas diocesane e questo tema, oltre che ad essere di grande interesse dal punto di vista di chi fa ricerca, lo è anche per Caritas Italiana, perché potrebbe essere uno dei temi di lavoro tra le Caritas a vari livelli per i prossimi anni.*

Ho sessantacinque anni e sono stato ordinato sacerdote nel 1982. La mia prima parrocchia è stata in periferia, presso una borgata agricola sulla costa a ovest di Cagliari con particolare vocazione turistica. Alla fine del 1992, quando esplose la guerra in ex Jugoslavia, nacque nella mia parrocchia, e a seguire in tutta la forania, l'intento di realizzare concretamente qualcosa per le popolazioni dell'ex Jugoslavia stessa. La mia vocazione missionaria trovò così sbocco in un impegno di mondialità, di emergenza internazionale. Iniziarono i miei viaggi: prima sulla costa della Croazia a portare ristoro agli sfollati della Erzegovina e poi a Mostar, ma, soprattutto, iniziò un lavoro di animazione presso la mia parrocchia, poi in tutte le parrocchie della forania e a seguire in quelle della diocesi di Cagliari. Di fronte alla tragedia della guerra, le parrocchie decisero di accogliere mamme con bambini per allontanarli dai bombardamenti serbi che assediavano la

città di Mostar. Le mie prime missioni furono sollecitate da un giovane di Mostar che in tempi di pace intratteneva rapporti di tipo culturale con delle associazioni locali. Il primo partner fu una associazione multietnica composta da croati, musulmani e serbi, caratterizzata da cittadini che rifiutavano l'orrore della guerra. Insieme a loro organizzai la mia prima missione, finalizzata ad incontrare il governo provvisorio di Mostar: un governo inter-etnico tra musulmani e croati che da poco tempo avevano liberato la città di Mostar dai militari serbi, i quali avevano distrutto la città, soprattutto i simboli religiosi e identitari della popolazione croata e musulmana, compiendo un vero *Urbicidio*. Nei primi tre mesi del 1993 giunsero circa 120 persone tra mamme e bambini, ospiti presso le famiglie delle parrocchie che aderirono al progetto di accoglienza. Ben presto il progetto assunse una dimensione diocesana. In seguito, la situazione a Mostar degenerò nella guerra tra croati e musulmani: ciò comportò che, a causa della guerra, i nostri ospiti non poterono rientrare in Erzegovina. Al contrario, si resero necessari i ricongiungimenti familiari nella diocesi di Cagliari: in tutto arrivarono quasi trecento persone. La comunità cristiana accoglieva nelle famiglie e nelle parrocchie. Un'esperienza ideale, dove la comunità parrocchiale si ritrovava con i Parroci e nel discernimento comunitario decideva di accogliere e di aprire le porte delle proprie case. Tale situazione comportò un rafforzamento del "gemellaggio" tra la nostra diocesi e la diocesi di Mostar e tale circostanza generò propriamente l'incontro tra le due chiese. Fu una esperienza di Caritas aperta al mondo e di chiesa accogliente! Questa fu anche l'occasione che mi introdusse in Caritas diocesana. L'arcivescovo di allora, mons. Alberti, mi nominò co-direttore coadiuvato al contempo da una donna co-direttrice, la dott.ssa Mariuccia Cocco. In seguito a ciò, la Caritas diocesana di Cagliari fece l'interessante esperienza di essere guidata da due direttori, un prete e una laica. Nella impossibilità di rientro in patria degli ospiti, il progetto si trasformò in inclusione ed autonomia abitativa, evidenziando la differenza tra un'accoglienza temporanea presso una famiglia - nell'intento di

sottrarre alle bombe mamme con bambini - e un'accoglienza/convivenza a lungo termine. Nacque così una fase di co-programmazione e di co-progettazione tra la diocesi-Caritas diocesana, le amministrazioni comunali e la Regione Sardegna. Il risultato conseguito fu realmente straordinario: le famiglie riunite ebbero una casa tutta loro e iniziarono percorsi verso l'autonomia. Alcune di queste famiglie risiedono ancora in Sardegna e risultano ben integrate; parte di esse, alla fine della guerra, furono accompagnate con progetti di ritorno in patria e altre famiglie ancora usufruirono di progetti internazionali.

Ciò che rimane per la diocesi di Cagliari e per quella di Mostar è l'impegno tra chiese sorelle, suggellato apertamente sia durante la guerra sia in seguito con incontri tesi a rinnovare i rapporti di amicizia. Una piccola pubblicazione ricorda la storia del rapporto tra chiese, chilometricamente distanti, che mai avrebbero potuto pensare di vivere solidarietà e vicinanza in un contesto di guerra fuori programma per la nostra Europa. Ben presto la città di Mostar subì una ulteriore lacerazione: venne divisa in due, blocco est e blocco ovest, tra musulmani e croati. In questo contesto nacque l'accompagnamento da parte della chiesa di Cagliari verso la chiesa di Mostar. La presenza assidua della Caritas di Cagliari a Mostar generò una testimonianza che andasse oltre i conflitti etnici. La nostra presenza spinse la chiesa di Mostar a testimoniare il vangelo della carità anche in favore della etnia musulmana e di quella serba. In questo contesto, di esperienza partita dal basso da una parrocchia periferica della diocesi di Cagliari. Come precedentemente sottolineato, l'arcivescovo mons. Alberti mi inserì come co-direttore in Caritas diocesana ed assunsi tale ruolo per cinque anni. Successivamente, nel 2005, l'arcivescovo mons. Mani fece un sondaggio a livello del presbiterio diocesano e mi ripropose l'incarico, per il quale sono un "veterano" della Caritas. Nello svolgimento del mio incarico, ho sempre domandato di mantenere la parrocchia. Credo che ciò sia una scelta importante perché significa essere radicati non in un ufficio ma nel territorio locale e nella chiesa universale che ogni giorno è chiamata a dare testimonianza di vita cristiana.

Per quanto riguarda la storia della nostra Caritas, è un'esperienza in continuità con la Poa e l'Oda. Grazie all'allora direttore della Poa e dell'Oda, che da buon traghetto fu anche il primo direttore della Caritas diocesana di Cagliari. Il nostro direttore storico contribuì alla nascita dell'organismo di Caritas italiana. Si fece protagonista di quel cambiamento epocale, frutto della visione di chiesa del Concilio vaticano II che trovò poi una sua singolare espressione nella direzione a due della nostra Caritas diocesana con una donna - laica - e un presbitero. Un

approccio nuovo alla pastorale della carità, fatto di animazione, di sostegno alle associazioni di volontariato con la creazione della Consulta diocesana e di proposte formative per le Caritas parrocchiali e i centri di ascolto. Nel tempo abbiamo provato ad incidere sulla formazione cristiana di base, a far crescere corresponsabilità comunitaria con proposte educative che, oltre a *sacramentalizzare*, educassero la comunità alla presa in carico dei propri poveri, superando la consolidata prassi della delega.

In questi anni abbiamo strutturato la nostra Caritas diocesana nei suoi tre mandati:

1. Primo mandato: la promozione della identità Caritas all'interno delle nostre comunità parrocchiali

Occorre premettere che la funzione della Caritas diocesana è quella di rendere protagonisti tutti i soggetti della carità all'interno del nostro territorio. La nostra diocesi è una delle poche che ha ancora attivato la Consulta delle associazioni del volontariato e di promozione umana. Abbiamo pertanto interpretato lo strumento del laboratorio di promozione Caritas valorizzando anche i gruppi di volontariato storico. Ciò reputo sia testimonianza che la dimensione della carità nella chiesa possa essere plurale ed espressione di carismi diversi. Come Caritas, infatti, non possiamo né omologare, né fagocitare gli altri soggetti di carità e credo che sia un'importante prospettiva su cui insistere. Inoltre, nella veste di delegazione regionale, abbiamo pianificato supporto alle singole Caritas diocesane per dare pari opportunità formativa e modalità di accompagnamento mirate a fare in modo che in ogni diocesi si costituisse un proprio laboratorio capace di animare le comunità alla promozione delle Caritas parrocchiali e dei centri di ascolto. Ancora, il mandato sulla identità Caritas impone un rapporto costante con il presbitero e con i parroci perché si sentano coinvolti e chiamati a presiedere la carità e ad armonizzare i carismi caritativi presenti nella propria comunità parrocchiale. Il cammino della Caritas in questi decenni è stato sostenuto dai grandi convegni ecclesiali ed è culminato nel convegno ecclesiale di Firenze in occasione della "Evangelii Gaudium" e, quindi, nell'affermazione dello spirito sinodale. Il magistero petrino post-conciliare ha dato consapevolezza comunitaria di popolo di Dio in cammino, dove la dimensione della testimonianza della carità diventa identificativa della fede stessa.

Per ciò che riguarda tale mandato, in particolare, la proposta che come Caritas sottoponiamo a livello diocesano risulta così articolata:

- un corso base, rivolto a nuovi operatori volontari della carità;

- l'incontro periodico presso il territorio diocesano, facendo visita alle singole parrocchie, alle Vicarie/foranie. Tutto ciò comporta preziose occasioni di incontro con i Parroci, i Consigli Pastorali, i gruppi caritativi già esistenti e proponiamo la triplice dimensione e intima essenza del credente e della chiesa che si manifesta nella preghiera, nell'ascolto della Parola, e nella Testimonianza della carità.

Strettamente connessa alla promozione Caritas è la comunicazione intesa non solo come informazione ma anche come animazione: in questi anni abbiamo rafforzato l'impegno comunicativo della nostra Caritas attraverso il servizio comunicazione, in sinergia con l'Ufficio diocesano per le comunicazioni sociali e con i media diocesani.

Un servizio mirante a raccontare le nostre attività a favore delle persone più fragili, i percorsi di accompagnamento e risalita capaci di restituire fiducia, rafforzando la testimonianza della carità e l'azione di sensibilizzazione e advocacy su alcuni temi strettamente correlati alle nostre progettualità anche attraverso l'uso dei nuovi strumenti comunicativi (sito web e social media).

Il servizio inoltre garantisce l'attività di ufficio stampa, cura i rapporti con tutti i media, collabora con il Centro studi/Osservatorio povertà e risorse per la realizzazione del Dossier annuale, giunto al decimo numero.

2. Secondo mandato: promozione umana e politiche sociali

Circa tale dimensione, anzitutto, sono fortemente convinto che nello Statuto di Caritas italiana ci siano tutti gli elementi nonché la base per poter parlare di promozione umana o di politica sociale, in piena coerenza con l'art. 1 dello Statuto di Caritas italiana stessa, ossia «(...) *promuovere, anche in collaborazione con altri organismi, la testimonianza della carità della comunità ecclesiale italiana, in forme consone ai tempi e ai bisogni, in vista dello sviluppo integrale dell'uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi e con prevalente funzione pedagogica*». Pertanto, in questo mandato c'è tutto quel comprendere quale chiesa vogliamo: se una chiesa introversa, se una chiesa dialogante, se una chiesa che interagisce, se una chiesa che si fa comunità e carico dei problemi dei più deboli, se una chiesa che contribuisce al bene comune. Pertanto, tale mandato prova a formare, ad educare, a testimoniare, a stimolare una politica che sia realmente al servizio delle persone per una città più bella, più equa, più solidale, in modo tale da superare le disuguaglianze. Nel corso degli anni, abbiamo investito tanto in co-programmazione e co-progettazione con gli enti pubblici e con il privato so-

ciale. Tanti servizi e tante opere segno, in favore dei fratelli più bisognosi, sono stati avviati e sostenuti grazie ad una proficua e duratura co-progettazione.

3. Terzo mandato: educazione alla mondialità e alla pace

La dimensione cattolica (universale) della chiesa si rispecchia nell'attività pastorale della Caritas in Italia. Educare alla mondialità e alla pace in piena sintonia col mandato evangelico e magisteriale pone la Caritas nella frontiera più avanzata della evangelizzazione, a contatto con i lontani nella fede, con chi crede in modo diverso e con le fragilità e povertà vicine e lontane. In tale ambito si annoverano progetti all'estero di promozione umana; iniziative di promozione del dialogo interculturale con particolare attenzione al Mediterraneo, interreligioso e della pace; azioni di *advocacy* in contesti di grave ingiustizia; occasioni di solidarietà legate ad emergenze internazionali.

A margine della premessa sui tre mandati, desidero sottolineare inoltre che ogni Caritas deve ricercare coerenza con il proprio contesto territoriale. La Sardegna, in particolare, ha vissuto l'illusione a fine degli anni '60 e negli anni '70 della grande industria chimica e poi questo sogno è svanito. Si è passati dalla evoluzione industriale dei nostri contesti agro-pastorali ad una involuzione postindustriale con un ritorno alla terra e a una nuova coscienza ambientale. Coscienza sulla quale occorre stare come cristiani e come chiesa. La Sardegna è una delle regioni al mondo con il più basso tasso di natalità, quindi una crisi demografica terribile: ciò è anche conseguenza del fallimento del sogno industriale e della catastrofica condizione economica. Inoltre, sussiste una politica delle amministrazioni comunali che tende a liberarsi dei poveri: non vengono costruite più case popolari, il che spinge i giovani e i meno abbienti a rifugiarsi nell'area metropolitana più marginale. Per tutto ciò, la nostra Caritas ha dovuto ragionare concretamente sulle questioni legate allo spopolamento e al disagio abitativo. L'impegno della promozione umana rimane un ambito del quale occuparsi e vigilare. Ogni intrapresa di promozione umana ed ogni realizzazione di opera segno deve tenere conto delle esigenze e necessità del territorio. A tal punto che, quando ad esempio abbiamo ragionato sulla creazione della mensa, ci siamo chiesti: ci sono altre mense? C'è bisogno di una mensa? Per quale motivo da vent'anni a Cagliari non c'è più la mensa Caritas? Quante persone vivono e dormono in strada? I dormitori sono una risposta necessaria? È sufficiente l'accoglienza notturna delle suore di Madre Teresa? Il concetto è: *Conoscere* le necessità prima di avviare qualsiasi intrapresa od opera segno. L'estrema marginalità richiede una chiesa attenta, vigile, con occhi in grado di vedere quanto accade attorno. La Caritas diocesana presieduta dall'arcivescovo deve condividere con

quest'ultimo qualsiasi intrapresa formativa e /o pratica ed agire in seguito al discernimento comunitario. In questi anni, abbiamo imparato a non sostituirci alle politiche sociali ma a promuovere il confronto e la collaborazione, favorendo il coordinamento degli interventi in un'ottica di corresponsabilità nella realizzazione della casa comune. Abbiamo imparato il concetto di sussidiarietà che disciplina il protagonismo partecipativo da parte dei cittadini nella costruzione di una società più giusta, in coerenza con quanto previsto all'art. 118 della Costituzione italiana e dalla L.328/2000. Abbiamo promosso reti strutturate di collaborazione in modo da ampliare l'offerta della rete socio-assistenziale, esercitando una azione di *advocacy* e di stimolo verso le Amministrazioni locali rispetto alla necessità di politiche integrate e funzionali rispondenti ai tempi e bisogni emergenti. Nell'obiettivo di migliorare il sistema integrato di contrasto al disagio e alle povertà presente nel territorio cittadino, in termini di accoglienza, di offerta di servizi di inclusione sociale, abbiamo sperimentato nuove modalità integrate di risposta alla complessità e alla multidimensionalità delle problematiche che affliggono la fascia più disagiata della popolazione, creando alleanze con le istituzioni e tutti i soggetti che nel territorio locale si occupano attivamente del prossimo. Un esempio esplicativo è sicuramente rappresentato dai molteplici interventi di co-progettazione realizzati in rete con altri soggetti sia intra che extra ecclesiali, come, ad esempio: Ozanam, il volontariato vincenziano, l'associazione donne al traguardo, gli Amici di Fra Lorenzo, l'associazione l'Aquilone, l'oasi San Vincenzo e tanti altri ancora. Gli interventi di co-progettazione avviati con l'amministrazione locale che hanno permesso ospitalità notturna con un potenziale di oltre 60 posti letto per soggetti senza dimora o ancora gli interventi realizzati volti a favorire il miglioramento delle condizioni di vita delle etnie minoritarie Rcs presenti nel nostro territorio. Alla luce del contesto territoriale in cui emerge un quadro sociale preoccupante, che è andato ad aggravarsi nell'anno 2020 in relazione alla chiusura imposta dalla pandemia Covid-19, determinando l'emersione di nuove forme di bisogno e il cronicizzarsi delle situazioni di disagio conosciute, è stato determinante potenziare il lavoro di rete, promuovere nuove alleanze, sperimentare nuove metodologie d'intervento nella consapevolezza di avere lo sguardo rivolto verso lo stesso obiettivo e nella stessa direzione. La chiesa di Cagliari ha finora fatto la scelta di non portare avanti le opere segno come ente diocesi; al contempo è stata fatta la scelta di costituire due fondazioni, un'associazione di volontariato e un'impresa sociale. Abbiamo inoltre guardato con attenzione ed interesse alla riforma del terzo settore. Ci sembra abbia dato certezze di diritto e dignità al nostro impegno di promozione sociale, e chiarisce ambiti, compiti, doveri e diritti dei soggetti da noi costituiti.

La riforma offre un piano legislativo importante e chiaro che mette in luce e riconosce la co-programmazione e la co-progettazione. Anche lo spirito sussidiario ne trae vantaggio perché colma e rafforza il rapporto tra il riferimento costituzionale in cui ogni cittadino ha il diritto-dovere di contribuire al bene comune.

Per quanto riguarda l'impresa sociale, essa prende il nome di *Lavoro insieme* ed è uno strumento che la Diocesi utilizza per promuovere le periferie e i territori più impoveriti. *Lavoro Insieme* ha come fine principale sostenere la creazione di opportunità di lavoro e la promozione dello sviluppo socio-economico dei territori, con particolare attenzione a quelli periferici e marginali. Nel periodo immediatamente successivo alla sua costituzione (2018), l'impresa sociale ha attivato una prima serie di incontri con i parroci e i sindaci del Gerrei (di cui fanno parte i comuni di Armungia, Ballao, San Basilio, Sant'Andrea Frius, Escalaplano, Goni, San Nicolò Gerrei, Silius e Villasalto), territorio limitrofo al Cagliaritano caratterizzato da una drammatica situazione socio-economica all'origine di un apparentemente inarrestabile spopolamento, avviando una azione ad ampio raggio temporale denominata "Progetto Gerrei". Per una migliore conoscenza delle caratteristiche dell'area, è stato anzitutto realizzato uno studio preliminare, fondato su dati pubblici reperibili nei principali data-base di carattere macroeconomico. Successivamente, sulla base delle risultanze di quello studio, è stato somministrato ai parroci e ai sindaci un questionario volto a comprendere, se possibile in maniera più dettagliata, la condizione vissuta dai cittadini di quel territorio, le criticità e le opportunità del Gerrei, per cominciare a ragionare di concerto in ordine a possibili iniziative di rilancio del territorio stesso. L'andamento delle interlocuzioni ha condotto ad una verifica delle potenzialità del locale tessuto produttivo, focalizzando un primo intervento nell'azione di rafforzamento delle competenze di natura finanziaria, commerciale e di marketing delle piccole realtà locali. Oltre a ciò, è in fase di valutazione l'attivazione di percorsi specifici nella filiera del grano, al fine di produrre materie prime salubri e di alta qualità, quali pane e pasta. L'impegno che si sta attuando nei riguardi del Gerrei è anzitutto volto ad una azione di stimolo che cerchi di arginare il profondo senso di sfiducia che caratterizza il territorio. L'auspicio è quello di poter raccogliere le istanze del Gerrei, riscoprendo le buone pratiche certamente presenti sul territorio, affinché piccoli progetti d'impresa ben strutturati possano col tempo crescere e creare condizioni di sviluppo e nuova occupazione. A ciò è anche ispirata l'altra azione che l'impresa sociale ha condotto nel 2018, riguardante lo sviluppo delle economie locali attraverso il sostegno ad una filiera solidale del grano duro. L'intervento dell'impresa sociale si innesta in

una azione originata nel 2016, quando si costituì un tavolo di lavoro composto dall'Università degli studi di Cagliari, l'agenzia regionale Agris, l'agenzia regionale Laore, la Coldiretti e la Caritas diocesana di Cagliari, per avviare un intervento strutturato nel comparto cerealicolo del grano duro che consentisse di recuperare terreni abbandonati in aree vocate, favorendo l'occupazione di fasce deboli, remunerando in maniera equa il lavoro di tutte le componenti della filiera. Sulla base di ciò, si avviò un progetto triennale sostenuto da fondi regionali. Nel dicembre 2018, su specifico mandato della Caritas diocesana di Cagliari, l'impresa sociale *Lavoro Insieme* subentrava alla medesima Caritas diocesana nella gestione del protocollo d'intesa con Agris Sardegna concernente la: «*Valorizzazione del comparto agricolo per promuovere lo sviluppo economico dei territori, la crescita socioculturale delle comunità, la qualificazione tecnica degli operatori e l'inclusione socio-professionale di individui in condizioni di difficoltà, di migranti e di rifugiati*». Tale intervento considera l'agricoltura come un'opportunità lavorativa e di inserimento sociale. Recuperare la coltura del grano in terre vocate e far rinascere le filiere può diventare il volano di un'economia circolare che si riversa a cascata su tutta la linea di produzione in termini diretti e sullo sviluppo dell'occupazione nel territorio come indotto produttivo. Il nostro impegno pertanto si può riassumere nel provare ad aiutare la gente a riaffezionarsi ai lavori tradizionali dell'agropastorale, ai mestieri manuali, come lavorare la terra. Promuoviamo i prodotti delle nostre periferie diocesane non solo con la promozione di cesti regalo natalizi, ma portando le piccole realtà produttive alla partecipazione a manifestazioni fieristiche come la *Terra trema* di Milano. Inoltre, l'improvvisa emergenza epidemiologica Covid-19 ha senza dubbio generato un solco profondo sul nostro tessuto sociale. Gli effetti di tale situazione rischiano di compromettere la sicurezza di vita di larghe fasce della popolazione e di far cadere nell'indigenza la parte più debole della nostra società. Per tutto ciò, durante il periodo di cosiddetto lockdown si è accresciuto l'impegno di *Lavoro Insieme* nel concepire un percorso unitario in vista di una ripartenza sempre più prossima e concreta, mettendo in opera, come ha affermato Papa Francesco, la «creatività dell'amore» affinché, in tempi di pandemia, possa essere stimolato uno sviluppo economicamente ed ecologicamente sostenibile delle comunità. Per tutto ciò, quale ulteriore elemento di novità, è sorto agli inizi del 2021 l'e-commerce etico "*Terre Ritrovate*" (www.terreritrovate.it) al fine di offrire un'occasione privilegiata per l'animazione e la promozione del territorio dando risalto alle buone pratiche presenti. A tale progetto hanno scelto di aderire più di dieci aziende locali, con l'obiettivo di sostenere il territorio valorizzandone le produzioni tipiche. In "*Terre Ritrovate*" artigiani del gusto,

sinceri cultori della Sardegna ed eterogenei ricercatori trovano un punto d'incontro tanto unico quanto buono. L'impegno globale non rappresenta un'azione fine a se stessa, quanto piuttosto una progettualità d'insieme e ben strutturata: esistono infatti dei territori che hanno bisogno di riprendere coraggio ed essere rilanciati. Questa è la funzione della impresa sociale *Lavoro Insieme*.

Dal punto di vista della gestione, sono organismi separati o in qualche modo rimangono connessi alla Caritas diocesana? Intendiamo le due fondazioni: l'impresa sociale e l'associazione.

Questa è una domanda importante. E la risposta potrebbe essere la seguente: anzitutto, oggettivamente, sono realtà legate alla diocesi; al contempo, esse sono nate perché la diocesi stessa non si esponesse in maniera diretta su azioni pastorali che potremmo definire indirette. Da qui, la necessità di strumenti coerenti al fine di testimoniare e contribuire al superamento delle difficoltà economiche e sociali delle comunità. Le due fondazioni sono delle onlus e, di fatto, di diritto civile e non canonico e rispondono alle normative che regolano il terzo settore dal punto di vista giuridico. Anche dal punto di vista della gestione, esse rimangono connesse alla arcidiocesi-Caritas diocesana, in quanto i componenti del Consiglio di amministrazione delle fondazioni e dell'impresa sociale sono figure individuate all'interno della Caritas diocesana, o del presbiterio, proposti dal direttore della stessa Caritas diocesana alla approvazione dell'arcivescovo. La ragione di fondo che ha comportato la loro costituzione è stata quella di superare l'indifferenza come chiesa rispetto alle fatiche delle donne e degli uomini di oggi. Facciamo parte dell'alleanza contro la povertà, così come partecipiamo agli incontri degli stati Generali della cooperazione in vista della revisione della Legge nazionale sulla cooperazione internazionale. Attraverso la fondazione ci siamo impegnati in programmi di accoglienza dei migranti, dando prima spazio alle realtà locali (associazioni e cooperative). In questi anni abbiamo creato rete e coordinamento con gli altri soggetti impegnati nella accoglienza, per garantire buoni standard qualitativi di accoglienza nel territorio. L'accoglienza dei migranti ci ha visti impegnati, fin dall'inizio con il progetto Ena (Emergenza Nord Africa) e a seguire con i Cas (Centri di accoglienza straordinaria) e con un progetto Sprar (oggi denominato Siproimi). Inoltre, rispondendo alle proposte Cei abbiamo aderito al progetto "Rifugiato protetto a casa mia", con ben 23 realtà ecclesiali, tra parrocchie e comunità religiose femminili e maschili; ai corridoi umanitari, sempre con le parrocchie e comunità religiose maschili e femminili; al progetto Unicorn (corridoi universitari); al progetto Apri con una parrocchia. Il successo di questi programmi di accoglienza

rappresenta il frutto di un impegno di animazione e di *advocacy* portato avanti con costanza anno dopo anno incontrando le comunità parrocchiali. L'impegno nella accoglienza da parte della chiesa locale attraverso la Caritas ha sensibilizzato le comunità e le politiche locali al tema dell'accoglienza. Una comunità cristiana accogliente promuove una società altrettanto accogliente. Se la chiesa accoglie anche l'ente Locale, in un certo qual modo deve confrontarsi con una realtà molto forte che è la chiesa e programma politiche d'accoglienza. Lo stesso papa Francesco ha pronunciato domenica 10 gennaio 2021 all'Angelus le seguenti parole che ben si sposano con quanto illustrato: «*mi accusano che non parlo mai di vita eterna... che non indico la via del paradiso... ma il Vangelo mi parla di poveri e la chiave che introduce in Paradiso sono i poveri*». L'importanza della funzione pedagogica non può essere semplice docenza catechistica, esige la testimonianza e la concretezza della carità come opzione individuale e comunitaria.

A partire dalla riflessione su questa lunga esperienza che hai fatto in Caritas diocesana, quale ti sembra sia stato il riverbero sul piano pastorale di questa serie di iniziative di radicamento nei bisogni del territorio? All'inizio hai parlato di soggettività della comunità e anche di soggettività politica: è un riferimento molto interessante. In questi anni quanto è cresciuta e come si è espressa questa soggettività a cui facevi riferimento? E cosa, a tuo avviso, resta da fare per promuovere questo aspetto della pastorale della carità?

Anche la chiesa vive luci e ombre e, quindi, ha momenti di accelerazione e alcuni di ristagno. Credo sia una dimensione fisiologica del nostro essere e la chiesa è fatta di esseri umani. Il Concilio vaticano II ha ribaltato un'idea di chiesa che stava facendosi più gerarchica, temporale e sacramentale. Ci rendiamo conto di un rinnovamento, spesso affaticato e lento, bisognoso dell'adesione e del contributo di tanti. Anche il cammino di Caritas deve essere letto dentro questo rinnovamento della chiesa come popolo di Dio in cammino, dove tutti i battezzati sono invitati a vivere un protagonismo, compresi i laici, le donne, la comunità. Certamente, occorre tenere in considerazione i luoghi comuni ed i pensieri dominanti come "prima noi e poi loro" che hanno il loro peso specifico nella società in generale come nella politica e nelle nostre comunità. In questi anni oltre ai progetti di accoglienza precedentemente citati, abbiamo sperimentato anche iniziative di accoglienza comunitaria parrocchiale, attraverso i percorsi di catecumenato che ha portato immigrati, italiani di etnia Rom e altri soggetti marginali al battesimo; così come percorsi dentro le parrocchie di insegnamento della lingua italiana; o l'accoglienza nei centri di ascolto,

nei dormitori. Il tutto ha caratterizzato e rafforzato la chiesa e la nostra società come comunità accogliente.

In tempi odierni, anche l'emergenza epidemiologica Covid-19 ha rappresentato un test importante per la nostra Caritas. È stata un'occasione per costruire con la Consulta diocesana delle associazioni di volontariato, con la Prefettura e con le politiche sociali comunali una rete solidale per aiutare migliaia di famiglie cadute in povertà a causa della perdita del posto di lavoro, costituendo un centro temporaneo di distribuzione viveri allestito presso la Fiera internazionale della Sardegna. Abbiamo altresì goduto di grande fiducia costituendo il consorzio Alimentis a livello regionale con realtà ecclesiali e non, presieduto dalla fondazione San Saturnino col sostegno finanziario della Fondazione Sardegna e dalla regione Sardegna. La forte motivazione e maturità della Caritas ha consentito che, nonostante le restrizioni, i poveri continuassero ad usufruire dei nostri servizi quali le mense, i centri di distribuzione viveri, i centri di accoglienza, le accoglienze notturne, i centri d'ascolto. Il tutto per far sì che anche le persone rimaste senza lavoro non si sentissero sole nel momento di difficoltà, ma sostenute dalla comunità. In tutto ciò, nell'operatività, volontari anziani sono stati sostituiti dai giovani. Circa i giovani, un forte ruolo è rappresentato anzitutto dal servizio civile. Inoltre, incontriamo ogni anno duemila giovani nelle scuole e negli oratori, attraverso i movimenti ecclesiali, e trattiamo i temi dell'immigrazione, accoglienza, ludopatia, educazione finanziaria, alterità, fragilità, mondialità, ambiente, ecologia. Collaboriamo col gruppo locale Laudato Si'. Organizziamo ogni anno un Campus internazionale giovanile sulla mondialità con la partecipazione di oltre trenta diverse nazionalità, in collaborazione con la nostra rete locale di educazione alla mondialità e alla pace. Sempre in favore dei giovani curiamo un campus di conoscenza, formazione e servizio in Tunisia, chiesa con la quale siamo gemellati come diocesi.

Un altro ambito che ci vede impegnati è la Finanza etica. Un impegno sorto per dare risposta alla domanda di credito purtroppo non evasa dagli istituti bancari del territorio. In Sardegna non esiste la grande industria (a parte la Saras e poco altro); è presente la piccola impresa, spesso a carattere individuale; carente anche lo spirito cooperativistico, e sussistono due banche di credito cooperativo, una nell'area metropolitana di Cagliari e una seconda ad Arborea in funzione di un ristretto territorio di riforma agraria. Questo contesto, avaro di credito a misura delle nostre comunità, ci spinse nel 2005 a costituire un fondo di microcredito in partenariato con la provincia di Cagliari. Dalla nostra esperienza di microcredito prese spunto la RAS, attraverso un mio collaboratore che dive-

nuto poi assessore regionale al lavoro promosse il microcredito regionale in capo alla Sfirs con fondi europei. L'esperienza di microcredito regionale fu considerata una buona prassi dalla Comunità europea che ha replicato la stessa formula di Microcredito nelle nazioni dell'est Europa. La Caritas con l'esperienza del Microcredito, del Prestito dell'aspiranza e della Antiusura, ogni giorno sperimenta che chi è in difficoltà economica merita fiducia, in quanto onora gli impegni di restituzione. I rapporti stretti e fiduciosi generano processi di comunità.

Facendo riferimento alla situazione demografica di Cagliari e più in generale della Sardegna, si comprende che davanti ad un contesto che si può definire di declino socio-economico-demografico ci si mobilita per cercare tutte le soluzioni possibili per dare una risposta alle persone che vivono in quel contesto. Ci sembra di capire che, alla fine, la Caritas è un grande animatore della realtà sarda, un animatore ecclesiale e un animatore della cultura civile, economica e sociale del contesto. Ci pare che questo sia un punto su cui probabilmente dovremo tornare nel momento in cui ragioneremo sulle zone marginali e depresse del Paese. Un conto è fare Caritas a Milano e un conto è fare Caritas in Irpinia, o nel Medio Campidano o in altre parti della Sardegna. Allora ti chiediamo: c'è una specificità dell'essere Caritas lì dove le disuguaglianze sono territorialmente determinate?

Poi un'altra questione, che riguarda più la dimensione personale. Hai detto che hai sempre voluto fare il parroco contemporaneamente all'incarico di direttore della Caritas. Come si innesta il contributo della Caritas rispetto alla vita della chiesa cagliaritano? C'è un contributo della Caritas rispetto alla formazione teologica sia dei laici che dei seminaristi che dei sacerdoti? Come si giocano queste due dimensioni, cioè quella della specificità dei contesti "deprivati" dal punto di vista socio-economico e il rapporto con la chiesa nelle sue articolazioni, che vuol dire la parrocchia, gli altri uffici diocesani, il seminario e così via?

Credo che occorra mettere attenzione su questi aspetti. Anzitutto, pare utile evidenziare che abbiamo partecipato ai tavoli per il plus per favorire la realizzazione in modo integrato degli interventi sociosanitari in ambito diocesano. Tuttavia, si rilevano delle criticità nell'ambito del distretto di Cagliari, risalenti al 2014. Dal punto di vista dell'azione pastorale, abbiamo una settantina di Caritas parrocchiali su oltre centotrenta parrocchie e ciò non è poco. Sussistono inoltre una trentina di centri d'ascolto ed è un ulteriore dato considerevole. Questo indica un forte rapporto con il territorio e con le parrocchie. Appare evidente che i centri d'ascolto in contesti demo-

graficamente limitati diventano centri d'ascolto interparrocchiali, inter-paesani. Le Caritas parrocchiali sono costitutivamente presidiate dai parroci, così come i centri di ascolto sono uno strumento del Consiglio pastorale parrocchiale e approvati dai parroci. Perciò per un parroco promuovere la Caritas parrocchiale e interagire con la Caritas diocesana è un modo per garantire la crescita integrale della sua comunità e dei suoi parrocchiani. Anche il progetto sulle periferie è nato da un appello rivolto dai parroci all'arcivescovo. Quest'ultimo diede mandato alla Caritas diocesana di costruire risposte che in breve furono tradotte in progettualità; quindi non invasività dal centro verso le parrocchie, ma confronto e dialogo. Monsignor Nervo, padre fondatore di Caritas italiana, incontrando i parroci della nostra diocesi in vista della promozione delle Caritas parrocchiali diceva: «prima di costituire una Caritas parrocchiale visitate con i vostri collaboratori tutte le famiglie del territorio, credenti e non, e solo dopo averle conosciute, realizzate il progetto Caritas». Quindi occorre prima conoscere e poi agire. I centri d'ascolto esemplificano il prendersi cura, l'azione pastorale della chiesa verso il popolo ad Essa affidata. Credo che l'efficacia dell'azione pastorale della chiesa si possa misurare nella sua capacità di ascolto. Ascoltare per conoscere, discernere, accogliere, amare. Credo, inoltre, che siamo stati i primi in Italia a promuovere presso la pontificia facoltà teologica di Cagliari un corso di pastorale della carità con don Salvatore Ferdinandi, allora responsabile in Caritas Italiana del Servizio Promozione Caritas, in favore dei seminaristi e dei laici frequentanti il biennio di specializzazione in pastorale. Inoltre, teniamo ogni anno un percorso formativo in quattro tappe in favore dei seminaristi del regionale. I seminaristi del quinto anno fanno esperienza settimanale presso i servizi Caritas del territorio. I giovani che si preparano al sacerdozio hanno bisogno di una formazione cristiana integrale. Anche noi sacerdoti, come ogni credente, necessitiamo di una solida formazione biblico-teologica e pastorale. La formazione catechetica, biblica e teologica e pastorale, va accompagnata da una dimensione di vita cristiana incarnata nei contesti odierni: così è stato ad esempio per la diaconia negli Atti degli apostoli, per l'impegno dei padri della chiesa contro l'usura, per l'impegno educativo e formativo in favore dei minori poveri, per l'impegno sanitario - ospedaliero in favore dei poveri, per il grande operato nella ricostruzione attraverso il monachesimo, con i francescani e i domenicani per la costituzione delle casse di mutuo soccorso e dei monti granatici e via dicendo.

Ancora, reputo che la figura del direttore Caritas non possa essere autoreferenziale: è espressione di comunione con l'arcivescovo, col presbiterio e di conseguenza

è espressione di un progetto pastorale diocesano. In Caritas viviamo anche la bella esperienza della delegazione regionale. La nostra delegazione è un luogo di confronto, uno strumento di servizio alle chiese diocesane, di progettualità formative comuni, di attenzione alle Caritas che fanno più fatica, di gruppi di coordinamento per aree tematiche. Ogni comunità cristiana per essere tale deve avere tre riferimenti: il tabernacolo, le aule di catechismo, una opera segno della carità. La chiesa cattolica ci impone una visione universale della vita. La chiesa non può avere una visione parziale o locale. La cattolicità ci impone una visione planetaria e universale: il messaggio cristiano di salvezza è per tutti. Questa visione universale di chiesa, di lieto annuncio di salvezza, di casa comune, di mondialità, di popoli che formano una sola famiglia reputo che siano i criteri che devono accompagnarci come Caritas. La Caritas difatti aiuta la chiesa a stare con la gente. Una chiesa che non sta con la gente non risponde al mandato che il Signore Le ha affidato. Anche nei contesti poveri, oltre ogni lamentela, vivere con creatività è un impegno per

condividere le fatiche dei fratelli e sorelle e per promuovere le situazioni. Esemplicando, invitare i contadini a coltivare la terra, i panificatori abusivi a creare "Il Borgo del Pane" per non essere più illegali e commerciare il pane di qualità, garanzia di salute. Seminare semi di speranza, accompagnarne la crescita con caparbietà. Noi dobbiamo ripartire dalle nostre terre, dai nostri orti, dai nostri antichi saperi per costruire una nuova mentalità.

Infine, per quanto riguarda il rapporto con gli altri uffici di pastorale, ciò rappresenta una condizione imprescindibile. Non c'è efficacia pastorale senza una visione integrata. È indispensabile una programmazione d'insieme con la pastorale giovanile, rispetto ai giovani, alla mondialità, alla pace, al servizio; così come con la Migrantes rispetto ai migranti e alle etnie minoritarie presenti nel territorio; con la pastorale sociale rispetto ai temi del Magistero sociale della chiesa e del lavoro. Programmiamo, interagiamo ed operiamo di pari passo.

Come chiesa, occorre costruire ponti e reti, promuovere fiducia e cooperazione.

Domenico Leggio

Direttore Caritas diocesana di Ragusa



Partiamo da tre questioni:

- *la tua storia, perché ci siamo accorti che la storia dei direttori diocesani è portatrice di grande ricchezza e dà degli sgarci interpretativi importanti rispetto alla situazione e alle altre cose che verranno dette.*
- *il rapporto con la Chiesa e le comunità locali, perché c'è un grande interrogativo che ci stiamo ponendo e cioè cosa pensano le comunità rispetto ai grandi temi su cui è impegnata la Caritas? Cosa sta succedendo nella comunità dei credenti?*
- *il modello organizzativo che avete adottato, perché abbiamo capito che ci sono tanti modelli diversi nel sistema delle Caritas diocesane e questo tema, oltre che ad essere di grande interesse dal punto di vista di chi fa ricerca, lo è anche per Caritas Italiana, perché potrebbe essere uno dei temi di lavoro tra le Caritas a vari livelli per i prossimi anni.*

La mia storia inizia nel 1989 quando scelsi l'obiezione di coscienza in Caritas. In quegli anni era una scelta di campo che comportava una serie complessa di trafilè a cui eravamo sottoposti da parte del Ministero della Difesa. Ho iniziato l'esperienza dell'obiezione di coscienza il 21 agosto 1990, ma il mio impegno veniva da più lontano: dalla frequenza e dalla partecipazione attiva della mia parrocchia, dedicata a San Francesco di Paola, quindi proprio sotto lo stemma di Caritas. Sia il parroco che tutta la comunità mi erano vicini.

Io già avevo iniziato a lavorare in una farmacia, che mi aveva promesso l'assunzione. Erano disposti ad aspettarmi fino al congedo, ma mi aspettano ancora nel senso che, durante i dodici mesi di servizio civile, ho rivisto il mio futuro. Il direttore della Caritas era monsignor Giovanni Battaglia, che visse da protagonista l'esperienza della nascita della Caritas nazionale insieme a don Giovanni Nervo

e a don Giuseppe Pasini. Nel 1990 era in presidenza e nel consiglio di Caritas italiana e alla fine del mio periodo di obiezione mi disse che se avessi voluto avrei potuto fare dieci giorni di vacanza per poi cominciare dal primo settembre una collaborazione con l'ufficio diocesano, perché avevano da sviluppare tutta una serie di progettualità in linea con i bisogni del territorio. Mi trovai di fronte a un bivio, ma diciamo che la scelta l'avevo già fatta con l'obiezione di coscienza e quindi ho visto in quella proposta di monsignor Battaglia la realizzazione futura che mi vide, quindi, spostarmi da un'idea di facoltà di Farmacia o di Scienze agrarie ad un percorso all'interno della facoltà teologica culminato con il conseguimento del Magistero di scienze religiose. La mia tesi si intitolava: "Carità e solidarietà nella cultura contemporanea post-moderna". Vi inserii tutta la teologia e la pastorale che avevo appreso dai quei testi che ho imparato ad amare da quelli che considero miei maestri e formatori: don Giovanni Nervo, don Pasini, monsignor Battaglia. Ancora oggi attingo sempre nuova linfa da quei volumi e da quegli insegnamenti.

Vi faccio un esempio. Io sento molto una consegna giunta da monsignor Giovanni Battaglia. Lui diceva: "non formo operatori o impiegati, ma formo dei quadri, dei collaboratori, dei leader". Questa modalità l'ho condivisa molto, intanto perché l'ho sperimentata in prima persona. Noi operatori Caritas non eravamo delle persone che dovevamo "obbedire a degli ordini", ma collaboravamo alla costruzione della Caritas diocesana, dei servizi, della coscienza ed animazione del territorio. Io credo che questo sia un punto fondamentale di una diocesi che, attraverso la Caritas, costruisce nel territorio relazioni, non solo a livello diocesano, ma anche a livello nazionale ed internazionale, perché è bello che negli incontri, negli aspetti formativi dal livello diocesano alla delegazione regionale, di Caritas Italiana e ad eventi anche internazionali possa non solo essere presente il direttore, ma addirittura che possa essere rappresentata da altre persone dell'equipe al pari del direttore. Per me questo è uno dei punti fondamentali: l'occasione di far partecipare alla formazione, a seminari, ad eventi le persone dell'equipe. La

Caritas è un corpo vivo, non una proprietà privata del direttore. Riguarda tutti e, quindi, tutti siamo nella condizione di formarci, di fare questa palestra di vita, di non occuparci solo della prassi quotidiana, ma anche di acquisire competenze e formazione di tipo teologico-pastorale. Altro punto importante è stata la piena consapevolezza che il nostro servizio deve essere sempre proiettato alla triplice dimensione costitutiva: catechesi, liturgia e carità. Nel periodo dell'emergenza Covid abbiamo, veramente, sperimentato che si è bloccato tutto, ma che la carità è l'anima, l'essenza che rimane e rimarrà per sempre. Tutto passerà, tutto svanirà, ma la carità rimane per sempre. E l'abbiamo vissuto proprio nei mesi di chiusura durante i quali la catechesi, la liturgia, i momenti di adorazione e persino la mensa eucaristica si sono dovuti bloccare almeno nella loro dimensione comunitaria, mentre invece la carità è rimasta nella sua dimensione di imprescindibilità.

Un compito che la Caritas si era assunta già dal 1994, quando l'ufficio ha stimolato la diocesi ad avviare alcuni laboratori pastorali, così mi piace definirli: "Percorsi sulla via di Gerico". I tre uffici catechesi, liturgia e carità hanno fatto ritrovare insieme tutti gli operatori ed animatori pastorali in dei percorsi formativi sotto la triplice dimensione. E poi anche la partecipazione ai Convegni Ecclesiali ed ai diversi momenti nell'ambito del decennio degli orientamenti della Cei "Evangelizzazione e Testimonianza della Carità". Questo credo sia un punto importante, cioè riuscire ad interagire con le altre dimensioni pastorali. Da molti anni teniamo un seminario annuale per catechisti, operatori e animatori della carità e della liturgia, cioè continuiamo in questo percorso senza dimenticare neanche le altre dimensioni come Migrantes con cui abbiamo un'ottima relazione o l'ufficio missionario, la pastorale familiare, l'ecumenismo e poi, ovviamente, della pastorale sociale del lavoro e della pastorale giovanile con i quali abbiamo costruito il progetto Policoro. La Caritas non può prescindere dalle altre dimensioni, non può pensare di essere una cosa sola chiusa in sé stessa, ma deve interagire anche con le altre Pastorali con la complessità che questo comporta.

Io sono un laico, sposato e ho due figli e mi sento fortemente legato alla vita ecclesiale e alla vita della diocesi in particolare. Conosco personalmente tutti i Sacerdoti e tutti i parroci. Sono stato nominato Vicedirettore ad interim nel 2008. Dal 2005 al 2008, dopo i 30 anni di direzione di monsignor Battaglia, fu nominato direttore Ignazio Grillo che lasciò per ragioni personali. In un primo momento il vescovo mi chiese di subentrare come vicedirettore e poi, a distanza di sei mesi fui nominato direttore. In quell'occasione il vescovo e alcuni sacerdoti mi raccontarono che il mio nome, il nome di un laico, venne fuori in tutte le consultazioni fatte tra il clero e nel Consiglio Presbiterale. Per me fu un grande motivo di soddisfazione,

non tanto per ragioni personali, ma perché passava l'idea della corresponsabilità nella gestione della diocesi da parte dei laici. Sono stato il primo direttore laico in diocesi e sono stato una sorta di apripista perché dopo di me seguirono altre scelte di direttori laici, dall'Ufficio Comunicazione Sociale, alla Pastorale Sociale del Lavoro. Il vescovo ci teneva molto a ribadire che era stata una precisa scelta di corresponsabilità e non un ripiego per mancanza di sacerdoti. Il fatto di essere stato tra i primi laici, anche nel panorama regionale e forse anche nazionale, a dirigere un Ufficio Pastorale mi ha riempito di senso di responsabilità, ma conferma che la chiesa, come dice Papa Francesco, ha veramente bisogno di tutti: laici, sacerdoti, consacrati/e, di donne, di uomini.

Un'altra cosa che identifica l'operato della Caritas diocesana, a differenza di altri Uffici diocesani, è di avere dei collaboratori molto giovani. La mia équipe diocesana ha una media di trentacinque anni di età ed è composta da persone che declinano in una chiave missionaria il loro servizio. La pandemia ha fatto abbassare l'età media dei volontari, perché non c'è dubbio che anche i nostri volontari, comunque, hanno un'età avanzata, ma con il Covid si sono affacciati tanti giovani che, adesso, sono rimasti nei nostri servizi. C'è una bella commistione tra la presenza di persone anziane e una presenza di giovani.

Riguardo alla formazione nelle parrocchie posso dire che noi abbiamo, ormai da quattro anni, un percorso strutturato annuale per animatori delle Caritas parrocchiali. È un percorso che avviamo a febbraio ed è presieduto dal vescovo, con la presenza dei parroci congiuntamente alle persone che questi ultimi hanno scelto come animatori delle Caritas parrocchiali. Questo sancisce che gli animatori delle Caritas parrocchiali ricevano un mandato dal parroco e, quindi, è il parroco che nel primo incontro li presenta, non tanto alla Caritas, ma al vescovo che è il presidente della Caritas diocesana. Ovviamente è prevista una formazione permanente e un accompagnamento per gli animatori che hanno seguito il percorso negli anni precedenti. Abbiamo esperienze molto belle in cui gli animatori delle Caritas parrocchiali continuano il loro servizio anche quando cambia il parroco. Questo è un momento sempre un po' delicato. In alcuni casi i percorsi si arrestano, ma succede anche che vengono ripresi successivamente. In altri casi, invece, il nuovo parroco fa rifiorire un entusiasmo, una modalità nuova e, quindi, invia le persone immediatamente a formarsi. In altri casi siamo noi che, chiamati, andiamo nella parrocchia. Tra l'altro tutti questi percorsi di cui ho parlato sono itineranti. Li svolgiamo chiedendo accoglienza e ospitalità alle parrocchie che vedono coinvolti i partecipanti. Questo è molto bello, perché consente a chi si forma di conoscere non solo il territorio, ma anche le altre persone. Quindi in vescovado

teniamo solo il primo incontro per dare ufficialità al percorso come avvio di mandato, ma gli altri hanno questo carattere itinerante.

Un altro percorso che riguarda tutti è quello al volontariato, anche questo annuale. È un'iscrizione libera, non viene fatta dai parroci: chiunque volesse conoscere la dimensione del volontariato può partecipare. E qui entra in gioco un elemento molto importante cioè la diversità dei partecipanti. Noi abbiamo partecipanti cattolici, ma anche di altre confessioni religiose o di persone atee. La prima domanda che ci pongono è: "possiamo partecipare"? "È riservato solo alle persone cattoliche?" La risposta è: "No!"

È proprio per questo che i percorsi formativi si differenziano. Quello per animatori delle Caritas parrocchiali prevede per la prima mezz'ora una Lectio Divina, anche qui coinvolgendo Sacerdoti, laici e Religiose. Nel percorso al volontariato c'è solo un momento di preghiera iniziale, che viene tarato sulla base dei partecipanti perché, comunque, anche se persone di altre confessioni religiose, anche le persone atee o distanti dalla chiesa hanno scelto di aderire ad un percorso di volontariato della Caritas, quindi noi non rinneghiamo il nostro essere. È chiaro che nel momento di preghiera mettiamo brani di riflessione anche laici, ma che fanno riflettere rispetto alle tematiche che proponiamo. Però abbiamo quest'attenzione e devo dire che a conclusione del corso questi momenti vengono sempre valutati non solo con gratitudine, ma anche con piacere, perché, comunque, è rispettoso della sensibilità di ciascuno.

Rispetto al modello organizzativo, da quando sono direttore, abbiamo seguito le indicazioni di Caritas Italiana, mentre durante gli anni di monsignor Giovanni Battaglia avevamo un Consiglio Direttivo e un Consiglio di Direzione. Mi è parso doveroso, una volta divenuto direttore, adeguarci agli orientamenti di Caritas Italiana e anche, successivamente, per gli aspetti amministrativi/contabili a quello che la C.E.I. ci ha indicato. Quindi, noi abbiamo un'equipe diocesana, all'interno della quale c'è una Direzione. L'Equipe è diocesana ed è composta da tutti i referenti dei servizi diocesani e dall'assistente spirituale della Caritas. Sull'introduzione di quest'ultima figura tengo a dire che i vescovi che mi hanno incaricato di dirigere la Caritas hanno più volte ribadito che l'assistente spirituale è necessario non perché il direttore è laico, ma perché possa essere un ulteriore aiuto nei rapporti con i confratelli parroci e con le altre dimensioni della Pastorale diocesana.

I referenti dei servizi diocesani che coincidono con le aree d'azione della Caritas diocesana sono:

- a) Immigrazione, dentro la quale stanno i corridoi umanitari e il progetto Presidio che opera sul contrasto allo sfruttamento lavorativo dei braccianti che vivono nella cosiddetta fascia trasformata, quindi in mezzo alle Serre tra Scoglitti, Marina di Acate, Punta Braccetto. È un territorio di tanti diritti negati che ci vede quasi come unico segno di presenza istituzionale, con un'attenzione che non riguarda solo i lavoratori, ma anche le loro famiglie che vivono in una condizione di sfruttamento e di isolamento assoluto con minori privati dei loro diritti all'adolescenza e all'infanzia.
- b) Osservatorio diocesano delle povertà e delle risorse attraverso la quale svolgiamo un'attività molto importante di rilevazione costante, anche grazie al sistema Ospoweb di Caritas Italiana, su ciò che sono i fenomeni sociali del nostro territorio. Annualmente presentiamo un rapporto sulla povertà e uno sulla mobilità umana, intesa sia come immigrazione che come emigrazione dalla nostra provincia (è un lavoro congiunto con l'ufficio Migrantes). Gli enti pubblici (prefettura, comuni, Uepe) e privati attendono la presentazione annuale del nostro rapporto in cui confluiscono anche alcuni dati del rapporto edito da Caritas Italiana, ma contestualizzando con informazioni e con scenari sul nostro livello territoriale. Nella lettura del territorio per noi è importante non solo denunciare, che pure è una delle richieste che ci giunge dai nostri padri fondatori, ma anche avanzare delle proposte, suggerire dei cambiamenti. Vi faccio un esempio. Quando abbiamo avviato il progetto Presidio a Marina di Acate qualcuno pensava che saremmo andati via presto, che ci saremmo stancati o intimoriti. In verità siamo su quel territorio dal 2014 e non andiamo via nonostante qualche minaccia e qualche intimidazione a seguito di mie dichiarazioni forti su quel che accade in quel territorio. Quando, dopo una mia intervista a Radio Anch'io, rupero le finestre al Presidio e misero sottosopra il magazzino, senza rubare nulla, ho detto: "sono contento, non di ricevere le minacce, ma di mostrare a tutti che le persone che vivono lì stanno uscendo dall'isolamento" cioè qualcuno sta notando che anche attraverso la nostra presenza alcuni meccanismi non possono continuare a verificarsi.
- c) Grave marginalità sociale ed housing first. Sono due settori correlati, su cui la diocesi ha fatto importanti investimenti, mettendo a disposizione degli immobili del proprio patrimonio, ma anche di Rettorie, per accogliere con un modello nuovo, che prevede piccoli nuclei di persone. In anni precedenti avevamo sostenuto centri d'accoglienza con numeri importanti, ma ho ritenuto che il segno dei tempi non richiedesse alla Caritas un modello di centri d'accoglienza con grandi

numeri, ma piccoli alloggi diffusi. Le strutture ospitano quattro o cinque persone e sono dislocate il più possibile in punti diversi della città, in modo da non creare ghetti e di favorire le relazioni col vicinato. Ma soprattutto si dà dignità alle persone che vivono in quel momento quei luoghi. Definiamo questi alloggi “strutture ponte” perché si costruisce una presa in carico che può sfociare anche in un’autonomia abitativa attraverso l’accompagnamento del progetto housing first che vuole ribadire il concetto di diritto all’abitare. Questo significa anche preoccuparsi degli aspetti sanitari, dell’istruzione, dell’aspetto burocratico relativo ai documenti, dell’orientamento ai servizi, in vista di un’autonomia altrimenti impossibile da raggiungere.

- d) Centri di ascolto e ristoro San Francesco. Abbiamo tre centri d’ascolto cittadini in rete che si preoccupano di incontrare le persone, anche in piena pandemia, orientandoli ai servizi, dando risposte concrete ai bisogni emersi ma offrendo anche quell’ascolto che consente, magari anche solo per poche ore, di uscire dalla solitudine. In questo momento il servizio viene fatto non solo in presenza, ma anche per telefono e con i nuovi mezzi che ci consentono, appunto, di stare vicino alla gente. L’attenzione alimentare è affidata al ristoro “San Francesco” che è una mensa, presente da 6 anni a Ragusa, nella quale fino a prima della pandemia facevamo sia il servizio d’asporto (scelto dal 70% delle persone che si rivolgono al servizio) che la mensa tradizionale. Lo sforzo di organizzare il servizio d’asporto è stato tutto volto a tutelare la dignità delle persone che potevano consumare al sicuro, tra le proprie mura e con i propri affetti il pasto. Dal marzo 2020 tutti i pasti sono da asporto o consegnati a domicilio. All’interno del ristoro abbiamo delle belle esperienze di volontariato con alcune scuole, le quali ci mandano i loro alunni per far loro provare questa palestra di vita, anziché punirli con giorni di espulsione, ma anche con l’Uepe per inserimenti in lavori di pubblica utilità. Ovviamente la mensa è anche luogo privilegiato per l’impegno di diversi gruppi laici e cattolici che incontriamo per raccontare cos’è la mensa, toccando gli aspetti del riuso delle derrate alimentari ma anche dei temi legati alla salute (equilibrio alimentare attraverso il pasto) ed all’ambiente e quindi alla creazione.
- e) Casa accoglienza Io sono con Te per donne in difficoltà attraverso la quale si prendono in carico situazioni molto complesse ed alcune volte ai limiti dell’umano sia perché riguardano donne sia perché spesso sono mamme con bambini in grembo, che rischiano di venire al mondo, o già in vita con percorsi “turbolenti” e assai compromessi da laceranti ferite. Ma lungo l’ac-

coglienza si sperimenta la bellezza di fiori che rinascono e donne che riprendono in mano la loro vita e quella dei piccolini.

- f) Carcere ed inclusione in lavori di pubblica utilità. Mi piace definire questa dimensione come un’attenzione a persone dimenticate. Purtroppo per molto i detenuti sono persone che “devono marciare in carcere”. Anche qui nella logica di opere segno riusciamo a dare disponibilità limitate in ordine alle pene alternative alla detenzione presso le nostre strutture ponte a persone che non hanno un alloggio, perché prive già da prima, o ancora peggio perché si è determinata una rottura di legami familiari e relazionali. Più ampia è la presa in carico di persone che devono svolgere un lavoro “riparativo” di pubblica utilità. Gli enti convenzionati con il Tribunale sono tanti, ma da aprile 2020 ad oggi (periodo Covid) l’unica realtà che continua gli inserimenti è la nostra Caritas diocesana. In questo servizio è ottima la collaborazione tra Caritas, Uepe, gli avvocati e gli altri servizi coinvolti come ad esempio: segretariato sociale comunale, Dsm, SerT.
- g) Mondialità e percorsi educativi con le scuole. Da oltre dieci anni abbiamo svolto un’attività costante all’interno delle scuole con i ragazzi iscritti sia in Istituti superiori di I che di II grado sui temi dell’intercultura, integrazione, pace, giustizia, povertà sociali, cooperazione e terzo settore ma anche con percorsi destinati ai docenti. Anche questa dimensione ha aiutato noi stessi ad uscire fuori e a rimettere costantemente in gioco le nostre risorse (umane, di conoscenza, di coinvolgimento di altri attori), ma anche a far percepire all’esterno un ruolo diverso della Caritas spesso relegato all’immagine assistenziale. Da questa esperienza sono fiorite belle collaborazioni con docenti, alcuni sono diventati nostri volontari, ma anche con tanti ragazzi che hanno scelto successivamente di svolgere il servizio civile proprio in Caritas in virtù dei percorsi fatti e delle testimonianze che hanno ascoltato e viste durante i percorsi.
- h) Formazione e volontariato. Su questo aspetto mi sono già soffermato riguardo ai percorsi per le Caritas parrocchiali ed anche al volontariato ma certamente ribadisco l’importanza e la centralità di questa dimensione. La formazione è e deve diventare sempre più il nutrimento di chi agisce nella dimensione della pastorale della carità. Mi sembra importante, anche qui grazie a Caritas Italiana, rilevare la bella esperienza del progetto Estamus juntos nell’ambito della dimensione pace e cittadinanza attiva che consente a dei giovani di fare una esperienza di 9 mesi, puro volontariato, tra il territorio diocesano (5 mesi) ed il territorio di Lisbona (4 mesi) in tre

realtà che svolgono servizi per senza dimora ed unità di strada, rifugiati, donne in difficoltà.

- i) Servizio civile universale. Ho già detto, raccontando anche la mia esperienza iniziale, che questa dimensione è stato ed è un pilastro della nostra Caritas diocesana fin dall'obiezione di coscienza. Rappresenta un grande investimento di servizio nei confronti dei giovani ed indirettamente per noi e per le nostre comunità. Tanti giovani hanno rivisto, alla luce dell'esperienza forte e motivante, i loro percorsi di vita sia professionali che di studio ma anche spirituali e di fede. Sì, alcuni non credevano o avevano avuto delle esperienze non proprio belle dal punto di vista della fede per diverse ragioni e si sono ricreduti iniziando un nuovo percorso.

Come si può notare i diversi servizi portano in sé un carico di elementi che travalicano la semplice assistenza. C'è la parte della pedagogia, dell'educazione, del contaminare e dell'esempio. Quando raccontiamo e testimoniamo la solidarietà che ci arriva lo facciamo affinché altri cuori meno attenti si possano aprire alla dimensione del dono. Lo facciamo perché le persone possano veramente testimoniare che il calore della chiesa diocesana arriva ovunque e a tutti. Molti osservatori esterni insistono sul mantra che la chiesa, e la Caritas in particolare, aiuta solo i migranti. Nel nostro agire abbiamo smantellato questo pregiudizio, dimostrando nei rapporti annuali che questa etichetta è falsa. Gli interventi più sostanziosi, anzi, riguardano proprio gli italiani. Penso ancora con commozione a quel commerciante che nella scorsa primavera si è buttato ai miei piedi piangendo e dicendo: "Ma allora Dio esiste!" semplicemente perché gli avevo detto: "Guardi, due mensilità di affitto del suo negozio le paghiamo noi". Credo che il nostro obiettivo sia stabilire relazioni d'attenzione con le persone, chiunque esse siano. Non importa il colore della pelle, l'appartenenza religiosa, se si vestono male o se fanno puzza. Per noi esiste la persona creata da Dio e che il buon Dio c'ha dato la fortuna d'incontrare. Per questo, sia al vescovo emerito Urso che al vescovo monsignor Carmelo Cuttitta, nell'accettare il mio servizio ho chiesto: "se voi pensate ad un direttore che sta dietro la scrivania e che organizza io non ci sto, perché voglio continuare ad incontrare la gente andando sul territorio, a mettere le mani in pasta insieme ai miei collaboratori, insieme alla mia equipe" ed è questa la bellezza che traspare all'esterno. La bellezza che vedono le persone che incontriamo, nel rispetto dei ruoli. Entrambi i vescovi mi hanno confermato in questo intendimento e per questo sono loro grato.

Altro elemento fondamentale è che, anche grazie alle fondamenta create dai predecessori, abbiamo la lungimi-

ranza di puntare su servizi innovativi, su nuovi modi di approcciare la povertà e i bisogni emergenti del territorio. Per me è fondamentale andare oltre. L'attenzione e lo sviluppo del nostro territorio, delle comunità, del coinvolgimento delle parrocchie non può passare per una visione statica, obsoleta e vecchia. Deve innovarsi. E l'innovazione passa da un investimento che porta a pensare, a riflettere, a mettersi in discussione, ad attivarsi a creare un'energia positiva nell'equipe, ma anche nel territorio. Di questa voglia di fare e di questa testimonianza, alla quale si aggancia la trasparenza nella gestione, molti si accorgono e questo porta inevitabilmente ad accrescere le mie responsabilità nel non dilapidare un patrimonio di fiducia.

Vorrei aggiungere anche l'ottimo rapporto ed apporto con la delegazione regionale Caritas con cui condividiamo responsabilità ma anche progettualità regionali. Penso ad esempio all'esperienza del microcredito regionale con la convenzione tra le varie diocesi e l'assessorato regionale Sviluppo economico che è durato per cinque anni, fino al 2016. In questo periodo abbiamo portato a termine tante istruttorie rivolte soprattutto a famiglie ma anche imprese. E questo ci ha consentito anche di rinforzare quanto pensato dalla Cei con il Prestito della speranza anche qui con decine e decine di microcrediti erogati fin dal 2009.

Più recentemente la delegazione è stata coinvolta in automatico quando abbiamo ricevuto una donazione di tablet e PC da parte di una società consortile ragusana. Ci è sembrato giusto che tutte le Caritas di Sicilia ricevessero i dispositivi. Allo stesso modo il rapporto con Caritas Italiana è stato sempre di piena collaborazione e di stimolo anche grazie ai percorsi di formazione avviati. Caritas Italiana spesso ci ha stimolato ad interrogarci, ad avviare strade nuove, a confrontarci su nuovi bisogni emergenti. Penso, ad esempio, alla nuova dimensione dell'ufficio Sviluppo, frutto proprio dell'ascolto dei territori per costruire con essi percorsi nuovi per le comunità parrocchiali e le comunità diocesane.

Altre tre domande:

la prima riguarda la tua esperienza di direttore laico. Ci puoi dire quali sono le condizioni che sono necessarie perché una diocesi possa valorizzare a pieno la vocazione di un laico ad esercitare questo tipo di ministero per la chiesa? Cosa vuol dire per una diocesi sostenere un direttore laico? È più facile immaginarlo per un prete o per una persona religiosa, è una novità interessante quella rappresentata da un direttore laico;

ci puoi dire qualcosa sul rapporto che c'è tra i servizi della Caritas e le organizzazioni di terzo settore del territorio? Ci sono luoghi di confronto, di scambio o di collaborazione? Esistono i piani di zona?

ci puoi raccontare qualcosa su come la novità dell'8xmille ha impattato sull'esperienza della Caritas diocesana? Ha costituito più un'opportunità o più un limite?

Sulla scelta di un direttore laico credo che sia una scelta di investimento e di lungimiranza da parte di un vescovo. Lo stesso monsignor Paolo Urso che decise di darmi l'incarico, fu anche il fautore di un piano pastorale chiamato "Educare alla corresponsabilità della diocesi" e di un altro su "Educare alla testimonianza della carità". Fu lui stesso a dire che la corresponsabilità nella gestione di una diocesi o di una parrocchia non è il venir meno di sacerdoti, ma una scelta precisa. Non mancavano e non mancano sacerdoti a cui dare l'incarico di direttore Caritas, ma il vescovo ha voluto rimarcare una scelta di fondo: non pensare al laico solo quando ci si trova in difficoltà, ma costruire insieme ai laici l'azione e l'attività pastorale della diocesi.

Riguardo ai servizi, noi siamo nei piani di zona. Io entro stasera devo mandare al gruppo piano una relazione sulla situazione di povertà generata dal Covid espressamente richiesta dal referente. Ecco il riconoscimento di quella fiducia, quella affidabilità e quella scientificità di cui parlavo prima. Se la Caritas dice ed esprime qualcosa è perché ha evidenze, non è un sentito dire. Interagiamo anche con le altre realtà del terzo settore, abbiamo ottimi rapporti con Avis, Unitali, San Vincenzo, ma anche con la Croce Rossa. La nostra è una visione molto aperta alla collaborazione. Ad esempio avevamo attivato un Poliambulatorio medico e farmaceutico, ma dopo pochi mesi ci siamo orientati verso altro perché alcune altre realtà ne hanno creato uno. La consapevolezza è stata quella di dire: se ne stanno occupando altri, canalizziamo il nostro impegno verso altri bisogni. Abbiamo una visione di rispetto, non solo delle competenze, ma anche di una sussidiarietà orizzontale e trasversale. Noi abbiamo anche una nostra associazione: "I Tetti Colorati" che, in qualche modo, è il braccio operativo della Caritas. È una onlus che co-gestisce, perché la diocesi non appalta servizi. La diocesi svolge attività pastorali, non è un "progettificio" e non aderisce a progetti su tutte le ruote. L'associazione "I Tetti Colorati" "assorbe" alcune indicazioni pastorali che le giungono dalla diocesi attraverso la Caritas. Personalmente diffido da quegli enti gestori che pur d'avere risorse partecipano a qualsiasi bando, per me ci deve essere un'aderenza di fondo. Vedo che l'associazione "I Tetti Colorati" è molto vicina ai temi, quindi anche ad alleanze con altri enti sulla grave marginalità, sul contrasto allo sfruttamento lavorativo, c'è anche la parte educativa

con le scuole ecc. Per me questa è un'attenzione che gli enti che co-gestiscono o che sono coinvolti con le Caritas devono avere.

Per rispondere anche alla domanda sull'8xmille, vi dico che la diocesi ha detto di no a partecipazioni a bandi pubblici o di enti esterni, quindi tutti i nostri servizi diocesani sono sostenuti dall'8xmille e dalle donazioni. Per noi è quella possibilità che ci aiuta a sperimentare azioni innovative. Cosa voglio dire? Abbiamo attivato il progetto Presidio e il progetto Carcere grazie alle risorse dell'8xmille in modo da dare una risposta efficace in breve tempo. Questo significa per noi l'8xmille: poter raggiungere alcune situazioni di bisogno impellenti nel territorio, frutto della conoscenza del territorio, in un tempo breve per poi cercare di continuare con altre risorse. Per portare un esempio concreto: il servizio Presidio, nonostante sia finito da due anni come progettualità di Caritas italiana, continua a essere sostenuto dalla diocesi con proprie risorse. Per questo parlavo di un ribaltare la mentalità, non è che un progetto, finite le risorse (da qualunque parte queste arrivino), si chiude. Bisogna lavorare per rendere quel servizio utile al territorio. Se non ci sono queste condizioni io dico: "La Caritas non ci sta".

Ti è mai capitato di non essere d'accordo con il tuo vescovo?

Sì, è capitato anche se ho avuto sempre un rapporto franco e sincero con i vescovi. Sono sempre molto rispettoso, però ricordo che alcuni anni fa c'era l'intendimento di destinare un'importante struttura per farne un centro d'accoglienza e di affidarla a una fondazione ecclesiale. Il vescovo era messo sotto pressione dalla prefettura che si trovava in piena emergenza e premeva per una risposta ecclesiale al problema dell'accoglienza e anche dall'allora presidente della fondazione. Quando mi consultò io espressi il mio parere contrario, perché la struttura non era adeguata e perché avremmo fatto un ennesimo centro d'accoglienza che poteva essere realizzato da altri enti di terzo settore. Io sono per le opere segno di cui i nostri padri fondatori, a partire da Paolo VI, hanno tanto parlato e le vorrei anche in occasione dei cinquant'anni di servizio Caritas. Noi dobbiamo agire su questo domandandoci: realizziamo delle opere che non fanno altri o mettiamo su dei servizi solo perché è possibile avere delle convenzioni? Su questa ultima scelta ovviamente non mi ritrovo. Quindi, su queste basi, ci sono stati confronti costruttivi sia con il vescovo che con il vicario generale.

Il nostro compito è quello di far da pungolo. Ricordo un episodio storico emblematico di questo ruolo Caritas. Il giovedì santo del 1999, l'allora direttore monsignor Battaglia scendeva le scale dell'episcopio con il vescovo di quei tempi, che era monsignor Rizzo. Monsignor Battaglia

gli sussurrò all'orecchio di lanciare una provocazione, durante l'omelia, sulla possibilità che l'ex base missilistica di Comiso potesse diventare il centro d'accoglienza per i tanti profughi del Kosovo. Monsignor Rizzo accolse questo suggerimento e durante l'omelia del giovedì santo lanciò questa proposta. E da lì partì un'interlocuzione con D'Alema e la Turco e s'inizio lo smantellamento delle testate nucleari e il 9 maggio col ponte aereo arrivarono da Pristina seimila kosovari che furono accolti, attraverso la Protezione civile, ma con centinaia di volontari organizzati dalla Caritas nell'ex base Nato di Comiso. Da quell'iniziativa partì anche l'impegno del governo per rendere lo scalo di Comiso un aeroporto civile.

Ne approfitto anche per ricordare da quell'iniziativa è scaturita un'attenzione anche all'internazionale. La Caritas di Ragusa è stata molto presente in tutta l'area dei Balcani con dei gemellaggi, Caritas Italiana ha realizzato una scuola in Kosovo, ma con il contributo di tutte le Caritas siciliane. È importante quest'attenzione alla mondialità, quindi al coinvolgimento di tante dimensioni e anche di percorsi non solo locali, ma nazionali ed internazionali e di tanti percorsi che hanno coinvolto anche le scuole.

Altre due domande:

la prima riguarda questi giovani volontari che hanno abbassato l'età media dei volontari durante il lockdown. I segnali sono che nelle diocesi ci sono dinamiche molto diverse, cioè in alcune c'è questa presenza dei giovani e in altre non succede la stessa cosa. Puoi descrivere questa presenza di giovani? Chi sono questi ragazzi? Come ci sono arrivati? Che cosa stanno facendo? Che età hanno?

dagli elementi che stiamo raccogliendo ci sembra di capire che, in qualche modo, il momento costitutivo della Caritas in una diocesi rappresenti l'imprinting che poi determina lo sviluppo della storia della Caritas della stessa diocesi. In altre parole, i primi anni della Caritas di Ragusa quanto pesano nella storia della Caritas di Ragusa oggi? I vescovi cambiano, cambiano i direttori, ognuno ci mette del suo, ma ci sono dei tratti che sono distintivi/costitutivi per le esperienze successive?

Parto dalla seconda domanda. Per noi quel fondamento di oltre 45 anni fa è un punto fermo. Si consideri che tra i primi incontri che don Giovanni Nervo fece per la costituzione delle Caritas in giro per l'Italia vi fu quello a Ragusa. Monsignor Giovanni Battaglia accompagnò la diocesi nel far nascere la Caritas nella Pentecoste del 1975. Quel patrimonio è nell'eredità, nel cuore pulsante della diocesi, continua ad esserci ancora oggi, ma perché la Caritas ha avuto da sempre una visione illuminata dallo Spirito nel leggere realmente i tempi che cambiano, nello

stare accanto alle comunità ed alle persone del territorio. Quindi, siccome le basi erano queste io credo che anche da parte dei vescovi, che si sono succeduti, nel vedere che la Caritas non ha un'impostazione sbilanciata sull'assistenza, ma che è impegnata a 360° ci sia stata la volontà che l'azione della Caritas continui in virtù di questi pilastri, i quali hanno un carattere evolutivo e non vivono di rendita, quindi continuiamo a sviluppare ed a stare, veramente, in modi diversi nel territorio alla luce, anche, del Magistero e delle indicazioni che giungono dal pastore diocesano.

I giovani. Io continuo a vedere una pastorale giovanile un po' dormiente, un po' segnata da troppo turn over e questo mi spiace, perché anche in percorsi che proponiamo non c'è quella disponibilità a dire: ci siamo anche noi. Ci investiamo insieme. Magari si dà un'adesione poi però non sempre c'è un impegno. Io vorrei veramente una pastorale giovanile "spietata", che non lasci respirare gli uffici diocesani e li incalzi, che possa costruire le basi per percorsi fatti di segni, di servizio. Detto questo, a noi i giovani arrivano dalle parrocchie grazie anche a sacerdoti molto attenti, arrivano dagli Scout, arrivano dal servizio civile, noi da sempre abbiamo avuto un fiorire di obiettori di coscienza che poi sono divenuti anche Sacerdoti. In questo 2020 abbiamo quarantadue giovani in servizio civile, quindi c'è, anche, questo impegno molto forte da parte della diocesi, attraverso la Caritas, nell'attenzione al giovane. Quest'attenzione non è strumentale ad avere delle braccia. Anche qui c'è lungimiranza. Negli uffici diocesani non abbiamo nessun giovane del servizio civile, perché non si cada in quell'errore di vedere il giovane in servizio civile come una persona che sbriga dei documenti. I giovani di servizio civile sono inseriti in un contesto di servizio che è educativo, di promozione e formativo. Questo è molto bello e ne abbiamo avuto la prova durante la sospensione del servizio civile a causa della pandemia. Abbiamo avuto giovani in servizio civile che ci hanno chiesto di partecipare alle attività come volontari. Certo, bisogna dire che la motivazione a fare l'esperienza di servizio civile ultimamente non è alta, ma vedere uno stile che si respira e rendersi conto di come vengono svolti i servizi fa fiorire una vocazione. Fa vedere che i dodici mesi svolti presso la Caritas non sono serviti solo per avere l'indennità, ma che qualcosa nella persona cambia. Inoltre, abbiamo giovani che si mettono a disposizione e i quali non hanno nessuna attinenza col mondo ecclesiale. Penso a giovani che sono impegnati sul fronte dell'ambiente, nella difesa degli animali o che già lavorano. Stiamo parlando di giovani che vanno dai diciotto ai trentacinque anni. Uno dei miei sogni è quello di strutturare come azione precisa proprio la dimensione attorno ai giovani, quindi avere l'area giovanile con un suo responsabile, in cui coloro che hanno fatto e fanno quest'esperienza possono creare anche un luogo ed un contesto di

riflessione, quindi non solo di servizio, che ci aiuti a strutturare ulteriori servizi nei confronti dei giovani e non solo.

Attualmente ci sono quarantadue giovani che svolgono il servizio civile. Senza considerare quelli delle parrocchie, quanti sono invece - più o meno - i volontari che svolgono servizio in Caritas diocesana?

Superiamo i cento volontari.

Ci sono lavoratori?

Noi abbiamo un'equipe che è formata da dodici persone, non tutte a tempo pieno. A tempo pieno sono sei persone.

Ci sono anche religiose o religiosi?

No. Noi abbiamo avuto delle religiose nella nostra mensa e nella nostra casa d'accoglienza e ci sono stati anche i seminaristi. In anni precedenti al sesto anno del seminario tenevamo un seminario sulla teologia e pastorale della carità, adesso da quattro anni i nostri seminaristi studiano al seminario di Palermo e quindi non è possibile. Negli anni in cui tenevamo il seminario i seminaristi avevano la possibilità di fare un'attività di servizio all'interno di alcuni servizi diocesani come il centro di ascolto.

A proposito delle minacce che hai ricevuto riguardo all'impegno nei confronti dei migranti, come hanno reagito le comunità ecclesiali? Le avete sentite vicine? Le avete sentite lontane? Tu hai parlato anche del fatto che avete smosso anche alcuni pregiudizi: ci sembra interessante approfondire questo elemento.

Noi abbiamo comunità parrocchiali a diverse velocità. Abbiamo avuto la solidarietà di alcune parrocchie, ma il distacco e il silenzio da tante altre. Rispetto all'accoglienza, ai corridoi umanitari e agli sbarchi rileviamo come in alcune comunità, purtroppo, a partire da alcuni Sacerdoti ci sono delle chiusure estreme. Non sono maggioritarie, però ci sono. Lo registro anche nel nostro territorio che quotidianamente è investito dal fenomeno degli sbarchi e degli arrivi. Quotidianamente per strada s'incontrano immigrati e quindi il sentire l'espressione: "ma cosa vogliono questi? Perché non se ne vanno?" da parte di alcuni sacerdoti e parroci fa male. Quindi, non posso che rimbocarmi le maniche e proporre dei percorsi che facciano ravvedere. Di questa ritrosia io ne parlo anche con il vescovo e il vicario generale perché, come ho detto, ritengo estremamente importante dialogare con loro e che loro sappiano quali sentimenti circolano sui territori e nelle comunità.

Tornando sui giovani ne abbiamo avuti che, attualmente, rivestono dei ruoli nella società civile. Impegni importanti da sindaci, presidenti di consiglio comunali, consiglieri abbiamo avuto un ragazzo che ora è dirigente politiche sociali al comune di Firenze. Questo per dire che sull'attenzione ai giovani la diocesi di Ragusa ha dato un contributo molto importante, non solo dal punto di vista ecclesiale, ma anche dal punto di vista della società civile e dell'impegno sociale portando uno stile che "respira" l'area Caritas.

A proposito del racconto della storia di don Battaglia e del modo con cui ha fatto crescere i giovani che aveva coinvolto, ci sembra che lui abbia interpretato la Caritas come un luogo per far diventare i giovani dei cittadini responsabili, ma anche cristiani coerenti.

Quello che hai detto lo condivido in pieno. Don Battaglia come detto all'inizio ha sempre investito sui giovani e questo è un patrimonio rimasto anche durante la mia direzione, ovvero dare opportunità ai giovani che restituiscono una linfa vitale alla comunità diocesana attraverso il loro servizio. Alcuni spesso si chiedono se la Caritas si voglia occupare anche della pastorale giovanile, del creato, della dimensione del lavoro. Non è che se ne vuole occupare, ma l'azione pastorale della Caritas è su tanti fronti e laddove, magari, la sinergia non si vede suppliamo.

La Caritas di Ragusa è un caso unico o c'è un buon collegamento con alcune altre Caritas della zona?

Noi abbiamo un buon collegamento non solo con le Caritas della zona, ma con tutta la delegazione regionale. Abbiamo sempre pensato non in termini autoreferenziali o egoistici, ma con l'intenzione di immaginare dei percorsi comuni alle altre diocesi. E anche qui devo confermare il dato che c'invidiano che è quello che nella conferenza episcopale Sicilia le delegazioni Caritas vedono la partecipazione della totalità delle diocesi, a differenza di altri uffici pastorali. Al momento siamo impegnati con altre 13 diocesi in un progetto di Housing first sostenuto dalla presidenza della Conferenza episcopale italiana ma anche in progetti di servizio civile universale con altre 3 diocesi.

Don Adolfo Macchioli

Condirettore Caritas diocesana di Savona-Noli



Ti chiediamo inizialmente di presentarti brevemente e di presentarci la Caritas che rappresenti. Quali sono i contenuti che più caratterizzano il suo progetto sociale e pastorale e come si colloca la Caritas diocesana all'interno della comunità diocesana?

Il mio percorso in Caritas diocesana è cominciato un po' prima del 1989, poi nell'89 ho scelto di fare l'obiezione di coscienza ed è stato per me l'apertura di un mondo che fino ad allora conoscevo solo parzialmente. Per me Caritas in quel momento era la porzione di chiesa che si stava occupando dei poveri: questo attirava la mia attenzione in quel momento della mia vita. Una volta entrato in comunità obiettori Caritas, ho scoperto un sistema nel quale non c'era solamente l'attenzione verso i poveri, ma la vita comunitaria, un percorso formativo da vivere insieme, l'apertura verso temi di livello nazionale, non solo pastorali ma anche giuridici, di politiche welfare e così via. La partecipazione, grazie a Caritas, ai collegamenti regionali, nazionali di quel tempo sono stati per me l'occasione di scoprire un mondo che fino ad allora non pensavo: scoprire che, forse, quel mondo, era il "luogo" nel quale poter definire un tempo ed uno spazio per un'evangelizzazione.

Sono stati anche gli anni nei quali ho avuto la fortuna di conoscere monsignor Nervo, monsignor Pasini e una serie di collaboratori storici, amici con i quali abbiamo condiviso tanto. La prima cosa che mi verrebbe da dire è che Caritas è stata un'esperienza aprendo, che apre delle prospettive, che non chiude la sua realtà dentro ad un semplice servizio o una semplice opera da portare avanti. Caritas diocesana a Savona, di fatto, è nata dall'accoglienza degli obiettori di coscienza nel 1978. Certo, nel 1973 c'è stata la prima Caritas diocesana che è stata avviata come risposta ad emergenze a livello nazionale (terremoti, alluvioni) e a qualche attenzione sul territorio: un doposcuola per i ragazzi di famiglie povere che non potevano studiare. Da noi il primo centro d'ascolto nasce nel 1984 e nasce subito come esperienza professionale: Daniela Zunino è stata la prima persona assunta dalla diocesi. Il Cda è stata una bella risposta della nostra piccola

chiesa: i parroci del centro di Savona hanno deciso di mettersi insieme, di mettere insieme delle risorse e di avviare questa realtà.

L'obiezione di coscienza in quegli anni era ancora fortemente punitiva, non c'era ancora la legge che la consentisse, per cui si rischiava il carcere: essere obiettori equivaleva a disertare il servizio militare. In quegli anni è cresciuta la consapevolezza del ruolo che doveva avere la chiesa nei confronti di queste realtà. Da questo, pian piano poi la Caritas si è strutturata ed è diventata una realtà d'animazione nei confronti del tessuto parrocchiale e nei confronti della società civile. Questi due temi (il servizio pastorale con i poveri, la promozione della giustizia, della pace e della nonviolenza) noi li abbiamo sempre tenuti insieme. In particolare, nelle esperienze di molti laici e sacerdoti abbiamo maturato questa tensione tra lavorare sul campo e approfondire le tematiche a un livello "altro" (pastorale, politico, formativo, di promozione e difesa dei diritti) nei livelli nei quali siamo chiamati a partecipare. Abbiamo così compreso che evangelizzare, ossia partire dal Vangelo e provare a rendere prossime le persone agli ultimi, significa che ai poveri ci si avvicina facendo delle cose insieme con loro. Va bene, ed è necessario, tutto il lavoro pastorale inteso come preghiera, la formazione e così via, ma quello che alla fine è il punto di contatto tra la vita ecclesiale e le persone che non fanno esperienza di carità in altri settori è proprio il "servizio", l'"opera" in sé. Io mi sono avvicinato attraverso la mensa di fraternità, nata nel 1986, quindi è lì che ho maturato l'idea di fare un servizio civile (l'obietto di coscienza): facevo parte di gruppi parrocchiali e di altre cose, ma probabilmente se non ci fosse stato quel servizio alla mensa, questo mondo non l'avrei conosciuto. L'intuizione personale e l'apertura ai temi della Caritas di tanti di noi è avvenuta attraverso queste "opere": chi in un doposcuola, chi attraverso una mensa, un centro d'ascolto, chi attraverso altri servizi. Presenza con i poveri, reale, concreta e promozione umana, stile evangelico, attenzione pastorale e politica sono le dimensioni che devono emergere

nel servizio cristiano, o se si vuol dire in altri termini, in chi sceglie di servire attraverso la Caritas.

L'esperienza del servizio civile continua con i giovani del territorio?

Attualmente sì. A Savona abbiamo fatto l'obiezione di coscienza e l'abbiamo fatta con un'attività di tipo comunitario, gli obiettori di coscienza vivevano in comunità nella sede storica della Caritas diocesana.

Dei giovani che hanno fatto l'esperienza con te, ce ne sono altri che hanno fatto il tuo stesso percorso? Cioè che da obiettori sono diventati preti o che hanno fatto scelte significative?

Sì, un altro è diventato prete con me nella diocesi ed altri tre sono diventati monaci a Bose dopo che abbiamo fatto un pezzo di seminario insieme. Eravamo in comunità non nello stesso anno, ma in anni differenti, però diciamo che è stata una bella fucina. Anche un altro che avrebbe voluto entrare in comunità obiettori, ma poi è stato distaccato presso altro ente, è entrato in seminario e poi è diventato prete.

Un'esperienza straordinaria.

C'è anche da dire che in quegli anni venivamo da percorsi formativi, spirituali, vissuti con preti della nostra diocesi: l'esperienza caritativa - almeno nel mio caso - ha fatto un po' da catalizzatore per far uscire alcune vocazioni, alcune spiritualità che, magari, non sarebbero uscite altrimenti. Ci volevano le due cose insieme, da sola la comunità obiettori, forse, non basta. Aggiungo anche che molti obiettori e AVS di quegli anni hanno maturato poi scelte che li hanno visti protagonisti nel mondo del sociale, della cooperazione (anche internazionale), della sanità, della politica.

Con il mutamento in legge per il servizio civile negli anni 90, abbiamo avviato anche l'Anno di volontariato sociale femminile. Comunità Obiettori maschili e Comunità Avs femminile sono state due esperienze comunitarie, di vita comune che hanno formato tanti giovani della nostra diocesi.

Nella tua esperienza con i giovani che sono attualmente impegnati nell'esperienza del servizio civile, riuscite a formulare proposte che tengano insieme la dimensione del servizio e la dimensione più di alimentazione spirituale?

L'esperienza dell'accompagnamento dei giovani è un po' mutata nel tempo. Oggi, da noi, chi fa servizio civile

proviene da realtà come lo scoutismo o i gruppi parrocchiali e, generalmente, questi hanno già alle spalle un percorso formativo, che noi cerchiamo di mettere insieme e d'alimentare secondo alcune direzioni. Chi proviene, invece, dal mondo non ecclesiale, la realtà si fa un pochino più complessa, perché la motivazione di fondo per cui si fa, oggi, servizio civile è diversa rispetto all'anno di volontariato sociale e l'anno di obiezione di coscienza: per esempio, da noi esiste anche la possibilità del Volonteuropa, uno scambio internazionale con ragazzi di altre nazioni e culture differenti a partire dai temi del servizio e della vita comune.

In riferimento al Servizio civile possiamo dire la scelta motivazionale verso l'obiezione o l'Avs, un pochino forte e anche, volendo, penalizzante rispetto ai percorsi "normali", spingeva a porre di più l'attenzione su determinati valori e su alcune esperienze: oggi la motivazione è ovviamente diversa, un po' meno "carica" visto il contesto. Tant'è vero che noi siamo arrivati ad un certo punto a dover sospendere per alcuni anni la proposta del servizio civile perché la qualità della domanda rispetto alla nostra offerta era estremamente bassa, anche numericamente. Quando non c'era nessuno stipendio (o poco e niente) avevamo 10/15 obiettori all'anno, lo stesso con l'Avs: ci siamo ritrovati ad offrire 20 posti per il servizio civile con 1 o 2 iscritti all'anno. In questi ultimi anni abbiamo quindi scelto di proporre il servizio civile regionale e percorsi di formazione nelle scuole: ci ha portato di nuovo in contatto col mondo giovanile "esterno" e questo ha permesso di rilanciare il servizio civile in una maniera più motivata, anche se c'è voluto qualche anno di semina. Oggi la realtà giovanile rispetto al tema della spiritualità è estremamente complessa. Anche con la pastorale giovanile, con la quale collaboriamo parecchio sul tema formazione, devo dire che sentiamo il peso di questo momento, la fatica anche d'arrivare a capire e a leggere insieme questo momento particolare.

Come si posiziona la Caritas diocesana rispetto ai bisogni del territorio? Come li legge e quali tipi di intervento promuove?

La lettura del territorio ha diversi livelli. Il primo livello è quello che nasce dall'esperienza degli operatori e dei collaboratori che stanno a contatto con le diverse povertà e con le persone: ti segnalano ciò che sta cambiando, quali sono i problemi relativi alle connessioni che, generalmente, avvengono nel territorio. A partire dal 1989 abbiamo avviato l'osservatorio delle povertà e delle risorse, oggi in versione un pochino più informatica: questo ci ha consentito di avere degli strumenti, ma non esaurisce la lettura dei bisogni del territorio. L'osservato-

rio fornisce un dato che poi occorre riprendere e rielaborare su quella che è l'esperienza che si vive giorno dopo giorno a contatto con i poveri. In questo ci hanno aiutato parecchio i sacerdoti presenti sul territorio e, raramente, i consigli pastorali e tutti gli organi ad essi collegati: non che non fossimo presenti, ma, mi spiace un po' dirlo, in questi 30 anni non sono stati tanto luogo di elaborazione. È molto difficile che arrivi al consiglio pastorale diocesano un'elaborazione di un bisogno del territorio: generalmente è la Caritas diocesana che rende presente una situazione, un bisogno, ma è molto difficile che un'altra associazione come può essere lo scautismo o l'ufficio catechistico o un parroco dica: "ma da me in questo momento ci sono tante persone portatrici di handicap, o il mondo giovanile è attraversato dalla droga: perché non facciamo una cosa per loro?"

Un altro livello ancora è l'interazione con il mondo del Welfare. In primis gli attori sono rappresentati dall'ente pubblico (comuni, province, regione) nelle forme e nei modi che sono possibili (consulte, forum, relazioni dirette); ovviamente con le realtà di servizio del territorio: servizi sociali, socio sanitari, sanitari nelle forme che si presentano (ambito, zona, distretto etc.). Il rapporto con gli enti di terzo settore attraverso i diversi forum di partecipazione, o singolarmente con le associazioni e gli Enti presenti sul territorio che si occupano di ambiti simili e non ai nostri. È una dinamica sulla quale occorre avere una particolare attenzione come Caritas diocesana e come enti gestori.

Un livello un po' particolare è rappresentato dai bandi. Potremmo porci la domanda se emerge prima un bisogno per cui poi nascono delle risposte, o il fatto che ci sono dei bandi che mettono a disposizione delle risorse fa emergere un bisogno nel territorio? Avere l'attenzione di non seguire l'andamento delle risorse disponibili, ma partire dalle domande, elaborare e poi successivamente ottenere delle risorse è la fatica che si fa sempre per arrivare ad un discernimento in una qualsiasi Caritas diocesana.

Rispetto a questo tipo di fatica e rispetto a questo tipo di discernimento, quali sono i vostri interlocutori più immediati? E come si traduce poi questo discernimento in azione sul territorio? Quali sono i caratteri della vostra presenza sul territorio?

Strutturalmente noi abbiamo degli strumenti di partecipazione, come Caritas diocesana, che abbiamo sempre cercato di tenere vivi e dinamici. Il primo è la cosiddetta équipe o giunta degli operatori, svolta insieme al nostro ente gestore con cui esiste un legame stretto: sono mo-

menti nei quali ci incontriamo regolarmente e ci confrontiamo per fare emergere i bisogni del territorio, le letture ed anche dei discernimenti. A questo primo livello segue poi il livello nei consigli degli enti, nel consiglio Caritas diocesana e dell'ente gestore, nei quali avviene una seconda elaborazione con persone diverse, che non sono direttamente coinvolte nei servizi, nel tentativo di avere una lettura che non rischi di essere essenzialmente piegata sulle emergenze o sul quotidiano, ma tenga conto anche di fattori "esterni". Il movimento esposto è dal basso verso l'alto, ma le direzioni possono essere opposte. Poi questa elaborazione passa attraverso il rapporto col vescovo e con la diocesi nei suoi organi di partecipazione.

Contemporaneamente a questo lavoro c'è l'interlocuzione con il pubblico, la partecipazione al forum del terzo settore, il confronto con gli assessori alle politiche sociali e gli interlocutori politici e amministrativi. Si deve purtroppo registrare che negli ultimi anni la politica locale, sia a livello regionale che a livello comunale, soprattutto sul tema delle politiche sociali, ha diminuito molto la sua capacità di coinvolgere e di partecipare dentro alle decisioni politiche: quello che era stato avviato con la Legge 328 è anni luce dalla situazione attuale. Esistono di fatto le consulte per il volontariato, per le politiche sociali, dei "luoghi" di confronto per ambiti sociali, per distretti o cose del genere, ma di fatto sono deserti, mai convocati oppure lasciati alla sensibilità del politico di turno.

Negli ultimi 10 anni devo dire che una grossa fetta di questo confronto è avvenuta con le Prefetture per via della questione dell'immigrazione che ha drenato tantissime delle nostre energie: prima come risposta emergenziale (nei tempi di Mare Nostrum) per l'accoglienza dei migranti, dei profughi e dei richiedenti asilo; oggi la realtà è un po' meno d'emergenza, è più strutturata, ma è sempre una fetta importante del lavoro che stiamo facendo sul territorio. La nostra scelta non è stata quella di gestire direttamente grossi numeri in riferimento a questo fenomeno, ma di "esserci", di essere presenti con dei numeri piccoli ma, a nostro parere, significativi per condividere alcune istanze all'interno dei coordinamenti. Abbiamo così cercato di limitare il più possibile sul nostro territorio si evitassero realtà di "bracconaggio" nei confronti dei migranti, che si insediassero realtà che vampirizzano le risorse per l'accoglienza verso scopi diversi. Il lavoro che abbiamo fatto non solo noi, ma insieme ad altre realtà vicine e nostre interlocutrici, è stato quello di coordinarci e di redigere, quasi, un codice etico d'intervento in modo da poterlo fare nel modo più trasparente e più accogliente possibile.

Ci puoi spiegare come siete organizzati? Hai parlato di ente gestore, scelte di micro-intervento per presidiare i temi più che per erogare prestazioni; ci dai un po' il quadro del vostro modello organizzativo?

La Caritas diocesana è l'organismo pastorale della diocesi per l'animazione e la pastorale della carità con prevalente funzione pedagogica, come previsto dallo statuto, ed esiste secondo la sua natura come in tutte le altre diocesi. Questo organismo pastorale ha un direttore, in realtà da poco tempo siamo in due, ha alcuni dipendenti che seguono cose più squisitamente pastorali e ha un suo Consiglio Direttivo, che è il Consiglio della Caritas. La Caritas, poi, dal 1996 si è dotata di un Ente Gestore: la Fondazione diocesana Comunità Servizi. Questa Fondazione era nata essenzialmente come realtà amministrativa per acquisire una eredità, come sempre succede in questi casi, ed è diventata poi pian piano l'ente che gestisce i servizi e le opere che sono promosse dalla Caritas diocesana. Non è una cooperativa, non è un'associazione di volontariato, o di promozione sociale. Il consiglio direttivo della fondazione è nominato dal consiglio Caritas, come da statuto: anche in seguito ad alcune esperienze negative, abbiamo lavorato parecchio per capire come far interagire bene questi due Enti evitando accentramenti o allontanamenti. Oltre alla nomina da parte della Caritas del consiglio direttivo, il direttore della Caritas deve essere dentro al Consiglio della fondazione e il presidente della fondazione deve far parte del consiglio della Caritas. Per un po' di tempo abbiamo tenuto i due consigli separati: l'esperienza ha rilevato il nascere di tensioni perché si raddoppiava il lavoro e non si capiva bene chi dovesse decidere cosa e a quale livello. D'accordo con il vescovo abbiamo fatto in modo che il consiglio della Caritas si auto-eleggesse consiglio della fondazione: abbiamo quindi due realtà distinte amministrativamente, ma di fatto sovrapposte, ottimizzando la condivisione delle informazioni e la connessione.

Oggi la Fondazione ha una trentina di dipendenti, che sono impegnati essenzialmente sui servizi della grave marginalità: centri d'ascolto, mensa, case di accoglienza notturna, emporio, servizi per l'emergenza abitativa, case famiglia per minori e per famiglie, due settori legati al Cas e allo Sprar per l'accoglienza dei migranti e altre realtà. In questo momento abbiamo sulla carta circa 400 volontari che operano in queste realtà, che provengono sia dalle parrocchie e sia dalla società civile. In Caritas, alcuni operatori e volontari si occupano più della promozione Caritas nelle parrocchie, del lavoro di formazione del volontariato, dell'informazione sia con le comunità parrocchiali che con il mondo non ecclesiale. La Fondazione, avendo una sua personalità giuridica e amministrativa, ha la struttura e la capacità di "dare forma" ai servizi e di renderli

sostenibili: si occupa comunque principalmente di tutto il lavoro, anche pastorale, che viene svolto all'interno dei servizi. Non esiste infatti un livello burocratico-operativo e un livello pastorale: fa più un direttore della mensa che, insieme con i volontari, risponde al bisogno, stimola, agisce ed apre mondi sul rapporto con i poveri, che magari una serie di slide ad un convegno. Se pensiamo all'azione pastorale come a una scuola di formazione, mentre il resto è semplicemente prassi facciamo un grosso errore. La pedagogia della carità è fare emergere l'evangelo dalle opere: ci vogliono entrambe le dimensioni e vanno tenute strettamente collegate, connesse, agite insieme.

Nella vostra esperienza quali sono stati i motivi che vi hanno spinto a costruire questa forma organizzativa? È un modello organizzativo che semplifica o complica nella gestione dei servizi?

Come sempre è una tensione: l'esperienza che abbiamo vissuto è stata quella che quando i due Enti hanno operato in maniera separata, autonoma, questo ha creato tensione, mancanza di comunicazione, difficoltà a capire come portare avanti i servizi stessi, in che modo interpretare i bisogni emergenti, le risposte da dover attivare, l'interazione con il territorio a tutti i livelli, dai parroci ai sindaci; quindi questo ha messo sempre in difficoltà il lavoro pastorale. Concretamente, la scelta di tenere insieme i Consigli dovrebbe semplificare il lavoro, ma è anche vero che il problema sono sempre le persone che lo portano avanti: possiamo fare tutti gli statuti migliori dell'universo e tutte le organizzazioni più ben fatte e pensate, ma poi dipende da chi ci sta dentro e lì ... siamo tutti peccatori! Facciamo come possiamo, alcune sensibilità ed alcune realtà riescono abbastanza bene grazie alle nostre capacità personali, altre un po' meno: dipende anche dai nostri cammini che ognuno ha vissuto, dalla nostra spiritualità, dalla nostra formazione, dalla nostra cultura... Ed è per questo che, secondo me, Caritas e Fondazione devono "per forza" lavorare insieme: per aiutarsi a tenere insieme queste due dimensioni. Da una parte il fatto di non piegarsi sulle emergenze, solo sul bisogno che affligge l'operato di chi è nei servizi; dall'altra il fatto di avere una concretezza ed un'esperienza reale di ciò si immagina ed elabora come percorso formativo. Questo mi sembra che sia l'elemento indispensabile. Quanto il tutto funzioni? La parusia arriverà.

Sostanzialmente avete costruito un modello duale: c'è questa dinamica dove da una parte c'è l'attività pastorale e dall'altra c'è l'attività di servizio. E c'è il punto di congiunzione attraverso l'organismo direttivo, che a seconda delle ore e delle convocazioni è di una cosa o dell'altra, ma

fa sintesi dei due. Dal punto di vista pastorale com'è la dinamica di lavoro che portate avanti?

Dal punto di vista pastorale lavoriamo così: nei confronti delle parrocchie abbiamo proposto il modello dei centri d'ascolto da subito, sin dai tempi in cui c'era monsignor Pasini. Avevamo lavorato sul modello delle Caritas parrocchiali, in certo senso, del primo schema Caritas, il primo modello pastorale Caritas: poi nel corso dei decenni ci siamo resi conto che questo modello della Caritas parrocchiale pensato come un gruppo d'animazione che operava nei confronti di altri gruppi, poteva verificarsi di fatto solo nelle comunità più grandi e, forse, anche in quelle cominciava ad entrare in crisi. Negli ultimi 10 anni il discorso comunitario, almeno da noi a Savona, forse da altre parti tiene ancora un po', si è gradualmente svuotato, tanto che facciamo fatica a portare avanti quello che è il normale lavoro pastorale all'interno delle parrocchie. C'è qualche realtà che funziona ed è fiorente, ma per la gran parte sta emergendo un grande vuoto comunitario ... Un po' il nostro territorio è anticlericale per eccellenza, un po' terra di nessuno, un po' arido, un po' faticoso rispetto ad altri che ho avuto modo di vedere in giro per l'Italia ...

In questi mutamenti abbiamo modificato il progetto puntato sulle realtà dei centri d'ascolto a livello zonale con collaborazione di diverse parrocchie, creando realtà di volontariato intorno ad essi. Abbiamo cercato di farli diventare centri d'ascolto e non centri di distribuzione, perché spesso li usiamo come sinonimi, ma non è così, lavorando proprio sull'accoglienza e sull'ascolto delle persone. L'ascolto da solo non basta: le persone vengono ai Centri se sanno di ottenere anche delle risposte (cibo, abiti, sostegno per bollette o altro ...). Abbiamo sempre cercato di fare in modo che ci fosse un grosso lavoro formativo per le persone che facevano questo tipo di esperienza all'interno delle parrocchie, soprattutto nell'approccio con il povero, sul tema dell'ascolto, su come leggere i bisogni, su come far interagire la persona povera con il territorio (non tanto noi), le relazioni con i servizi sociali e con le altre realtà presenti ecc. è il tentativo di mettersi in rete, a sistema con le proprie energie e risorse.

Abbiamo cercato di fare in modo, che la comunità parrocchiale fosse coinvolta: sia attraverso i parroci sia attraverso piccoli strumenti di animazione per la messa domenicale, per incontri di preghiera, aiutando i laici a sensibilizzare la comunità attraverso resoconti mensili o semestrali della loro attività... In alcune realtà ha funzionato: in questo ultimo decennio, anche dal punto di vista dei parroci, si registra un po' di stanchezza nei confronti di queste modalità o strumenti. Probabilmente un po' siamo noi che non siamo capaci di intercettare tutte le istanze e proporle nella maniera giusta, e un po' si avverte

della depressione rispetto all'agire pastorale. Caritas è percepita come la realtà della chiesa che si occupa dei poveri, ma quanto questo poi sia effettivamente un elemento integrante della pastorale complessiva della diocesi... facciamo fatica! Il nostro vescovo attuale è uno che spinge molto sul tema dei poveri riprendendo la teologia di Francesco: ma su questo facciamo tutti fatica nel coinvolgerci, è una crisi che riguarda tutto l'agire pastorale a tutti i livelli.

E poi c'è tutto il lavoro di cucitura e sintesi che facciamo con tutte le altre realtà del territorio che fanno riferimento all'ambito cattolico: S. Vincenzo, S. Egidio, associazionismo giovanile e adulto. Inoltre, ritengo che sia anche attività pastorale l'interazione con ciò che pastorale non è: non è che lì mettiamo il cappello del "soggetto politico", mentre all'interno siamo organismo pastorale. Anche nel mondo non ecclesiale mi sembra che o siamo capaci di dire la nostra presenza evangelica, oppure non diciamo niente.

Due domande alla luce di queste considerazioni che stavi condividendo:

- *ha ancora senso, oggi, di parlare di opere segno? se sì, perché? se no, come mai?*
- *rispetto a questo scenario che hai ricostruito, cosa si può dire riguardo alla questione dell'8 per mille? Rappresenta una risorsa, un'opportunità o piuttosto una complicazione ulteriore?*

Si è cominciato a parlare di "opere segno" quando era direttore nazionale Vittorio Nozza: immagino che il progetto e il linguaggio sia cambiato nel tempo. Quel progetto oggi ha il suo valore nella misura in cui siamo capaci di fare in modo che la risposta ad un determinato bisogno del territorio (per esempio una mensa) diventi anche l'occasione per vivere una testimonianza, allora in questo senso può essere un segno. Lo ritengo di più un segno centripeto che centrifugo, nel senso che oggi come comunità cristiana abbiamo, forse, più bisogno noi di vedere dei segni concreti di esperienze di carità e di dire che lì ci ritroviamo e ci rispecchiamo nella nostra identità. Il segno nella sua dimensione centrifuga, ossia nei confronti del mondo esterno, produce un maggiore riconoscimento della propria testimonianza evangelica. Ad esempio, ricordo quando sono andato a chiedere a diversi soggetti, tra cui l'autorità portuale, l'unione industriali, provveditori scolastici, comuni, province ecc. i locali per poter fare un laboratorio d'avviamento al lavoro con i soggetti deboli, quindi intendiamo soggetti da strada, gente in grave marginalità sociale; ebbene mi hanno guardato e mi

hanno detto: solo voi siete riuscite a fare queste cose! Nessuno, però, poi ha collaborato. Da noi funziona un po' così: che bravi! Siete bravissimi, però... il locale dove fare il laboratorio non è uscito fuori, l'abbiamo dovuto mettere noi come chiesa. Però mi sembrava giusto fare quel passaggio, perché per certe cose è giusto che ci sia una presa in carico anche da parte della società civile in tutte le sue componenti, anche quelle che non generalmente non sono deputate al sociale o che poi non si lasciano coinvolgere. Comunque mi ha fatto piacere il riconoscimento della nostra modalità di lavoro: questo l'ho ritenuta, in un certo senso, una testimonianza. Se il mondo dell'imprenditoria, della scuola, degli enti pubblici riconosce a noi una certa "professionalità", la capacità di lavorare con e per gli ultimi, per noi è una testimonianza, un segno. L'opera segno intesa in questa direzione va bene, l'opera invece che, a tutti i costi, deve contraddistinguersi per essere un'opera cristiana, solo perché aggiunge i vessilli della cristianità, io non so proprio che cosa voglia dire e non so se, ancora, questa cosa ha una sua pertinenza, soprattutto oggi.

L'8xmille è una risorsa che a noi serve e che è sempre servita per dare risposte concrete... Devo dire che nella mia diocesi, da sempre, un terzo delle energie che arrivano dall'8xmille sono destinate alla carità. E quasi sempre i vescovi hanno affidato queste risorse alla gestione della Caritas per poter rispondere ai bisogni del territorio, ed il direttore della Caritas è sempre stato interpellato ad esprimere il proprio parere come da regolamento. È sicuramente una risorsa che ci ha permesso di creare una differenza rispetto a tante altre realtà che non hanno questa energia alle spalle: noi possiamo permetterci di fare una mensa di volontariato, anche se ci costa il doppio di quella che costa una mensa professionale, perché abbiamo alle spalle l'8xmille. Ma perché lo facciamo? Se noi dovessimo stare dentro un discorso di costi, ci basterebbe fare un self service o una mensa itinerante in giro per la città: questo ci costa molto meno rispetto a 200 volontari che tutti i giorni vengono a far da mangiare per i poveri, 2 volte al giorno, dentro a una modalità di accoglienza. Però, a noi interessa che queste 200 persone incontrino i poveri e che i poveri possano incontrare queste 200 persone, anche se questo ci costa di più dal punto di vista delle energie e dal punto di vista monetario. L'incontro con il povero (e viceversa) apre il cuore di chi fa servizio e fa superare i pregiudizi, crea prossimità: dal 1986 ad oggi saranno passate 2000 persone a fare il volontario al servizio della mensa. Questo, secondo me, è un valore aggiunto che nessuno ci può togliere. Se non avessimo avuto l'8xmille, ma solo la convenzione col Comune, questo non sarebbe stato possibile. Occorre anche aggiungere, dal punto di vista complessivo, che noi siamo passati

da un 8xmille, che nei primi anni di vita della Fondazione rappresentava quasi il 70% delle sue risorse, ad essere, oggi, mi sembra, l'11%: è sempre quella percentuale di sicurezza minima che rende "tranquilli" in ciò che stiamo cercando di fare. Nel momento in cui l'8xmille diventa l'elemento indispensabile, l'unica risorsa per poter fare le nostre attività, penso che sia un problema per una Caritas diocesana, perché non si va tanto avanti. Le risorse dell'8xmille devono poter avviare dei processi, delle risposte che devono trovare poi una loro sostenibilità: semmai deve garantire il valore aggiunto, il "lusso" della testimonianza.

Altre due domande:

- *pensando all'attualità che stiamo vivendo, ci puoi dire qualcosa su come la vicenda Covid ha impattato sui servizi della Caritas e sulle esperienze in atto?*
- *come si collocano i servizi della Caritas nella rete del welfare locale e qual è lo scenario che abbiamo di fronte, se è vero che la prospettiva sarà quella di una contrazione progressiva delle risorse di welfare? Potrebbe esserci il rischio di andare verso una situazione in cui le risorse per il welfare diminuiranno: questo potrebbe, verosimilmente, presentare dei problemi di sostenibilità delle esperienze in atto?*

Il primo tempo del Covid per noi è stato un momento estremamente traumatico perché non hanno considerato le fasce più deboli della popolazione. Abbiamo pensato a individuare percorsi di protezione per tutti, ma per queste persone no! E sono stati gli unici che si sono presi le multe perché non avevano le mascherine per strada o perché violavano il lockdown o perché non avevano un posto dove andare a dormire. Devo dire che il nostro vescovo è stato bravo perché ci ha dato la possibilità di usare il Seminario, che in questo momento è semideserto, per ospitare le persone che erano senza dimora e in stato di grave marginalità: grazie a questo s'è creata un tipo d'accoglienza nuova. Tutte le altre realtà d'accoglienza, dalle case d'accoglienza notturna, alla mensa e i centri d'ascolto hanno richiesto un adeguamento: per esempio, abbiamo dovuto fare i pasti d'asporto perché non si può stare in sala insieme, il centro d'ascolto diocesano ha continuato nell'accoglienza delle persone, però abbiamo consigliato di sospendere le attività dei centri d'ascolto parrocchiali soprattutto se i volontari erano over 65.

Dal punto di vista delle povertà emerse sul territorio il Covid ha impattato in una maniera diciamo “emotiva”. Nei primi due mesi di lockdown (marzo-aprile 2020) presso i nostri centri d’ascolto, si sono presentate tante persone in più a chiedere un aiuto alimentare o di altro tipo: in seguito, dopo aprile e maggio, queste persone sono sparite dagli Empori e dai centri distribuzione. Nel frattempo sono state attivate, da parte del Governo o degli Enti Pubblici, il reddito di cittadinanza, il reddito d’emergenza, Bonus emergenza, Bonus alimentari etc.: quindi ci sono stati di sussidi che, in qualche modo, hanno fatto “tenere” alcuni nuclei familiari. Chi era in grave marginalità è rimasto in quella condizione, chi era sulla soglia è nuovamente crollato, ma la tenuta delle famiglie, rispetto ai dati allarmistici che vedo in giro, almeno da noi, c’è stata. Cosa vuol dire questo fenomeno? Ci stiamo interrogando in maniera profonda, perché vogliamo capire in che modo stanno diventando fragili le famiglie. Questo stiamo cercando di vederlo con gli assistenti sociali, con gli operatori: ci stiamo confrontando perché i dati sono veramente discordanti e un po’ altalenanti, quindi è difficile leggere questo momento. Possiamo affermare che la paura di rimanere senza sostegni abbia generato una domanda immediata e forte anche in chi non aveva effettivamente bisogno o non appartiene ai nostri circuiti: dopo aver “assaggiato” l’Emporio o i centri distribuzione non è più tornata.

Abbiamo anche attivato un fondo d’emergenza coi fondi 8xmille arrivati in maniera straordinaria da parte della Cei: abbiamo avviato una raccolta integrativa da parte delle parrocchie, gruppi, singoli e il vescovo ha creato il fondo “Insieme per ripartire” con una commissione mista Caritas-parrocchi per le valutazioni dei casi. Al momento è attivo e sta erogando a diversi soggetti.

In riferimento al welfare locale la preoccupazione è sempre abbastanza alta, perché non si riesce a capire quali siano gli orientamenti welfare della politica. Abbiamo visto sparire, in questi ultimi 15 anni, il fondo nazionale per le politiche sociali, poi abbiamo visto nascere il reddito d’inclusione tramite l’Alleanza per la povertà, poi adesso, col Movimento 5 Stelle, è iniziato il reddito di cittadinanza e non riusciamo a capire se questa misura andrà poi a drenare le risorse che lo stato vuole impiegare nel tema del welfare in questa forma di salario minimo ed eliminando i sussidi a disposizione degli enti locali tramite i servizi sociali. Certo è che, da 15 anni a questa parte, non abbiamo più risorse pubbliche sul tema della sperimentazione sociale, non abbiamo più visto niente sull’avviamento al lavoro. Ogni tanto escono delle misure un po’ “a spot”: questa lacuna ci ha spostato sempre di più su altre forme di risorse, dai progetti europei alle forme di bando delle fondazioni bancarie ed altre cose. Però, dal punto di

vista della politica, questa tendenza ad investire sempre meno risorse sul welfare ci preoccupa molto, perché questa scelta non ha colore né appartenenza, è trasversale in tutte le direzioni. Di fatto, dal punto di vista della politica, stiamo perpetuando delle scelte che generano scarti e lasciano indietro fasce consistenti di popolazione: d’altronde queste è anche la continua denuncia di papa Francesco.

Questa situazione che tipo di retroazione potrebbe avere sull’esperienza della vostra Caritas?

Noi, nonostante tutto, continuiamo ad essere una realtà molto piccola, per cui dal punto di vista dell’assetto, potrà generare qualche rimodellamento sul tema, per esempio, dell’accoglienza migranti, ma sugli altri servizi penso di no... Abbiamo servizi essenziali, rivolti alla grave marginalità, che difficilmente andremo a chiudere o a limite andiamo a ripensare e a rimodellare rispetto a quello che potrebbe essere l’impatto sul territorio. Più che altro ci preoccupa l’impatto sociale che questo può avere, il disorientamento delle persone ed come noi possiamo interagire: questo ci interroga molto, ci fa guardare con un pochino di preoccupazione, perché comunque non so se poi avremo tutte le risposte o la capacità di essere pronti rispetto a quello che, effettivamente, si presenterà.

Se è vero che noi andiamo verso una prospettiva di contrazione del welfare e, quindi, verso una prospettiva di riduzione delle possibilità di esercizio dei diritti di cittadinanza, in base alla tua esperienza, questo scenario come interroga non soltanto la Caritas di Savona ma più in generale la coscienza dei credenti? Che tipo di ricerca e quali risposte sollecita uno scenario di questo tipo?

Mi stai chiedendo una cosa sulla quale non so rispondere, o meglio ti do una lettura molto personale. Penso che dentro la nostra comunità cristiana parlare di coscienza credente in riferimento al tema del welfare significa, in qualche modo, far riferimento a qualcosa di estremamente complesso ed articolato. Cosa intendo? Intendo che non tutti la pensano alla stessa maniera all’interno delle nostre comunità su questi temi; non è che siccome siamo cristiani, siamo accoglienti, attenti ai poveri e così via. Su questo dobbiamo ancora maturare tantissimo; quanto il tema del welfare preoccupi la coscienza credente, non lo so, secondo me no. Anche le scelte di papa Francesco non sempre hanno impattato positivamente all’interno delle nostre comunità cristiane. Quando lui nel periodo clou delle migrazioni ci ricordava a Lampedusa che loro sono nostri fratelli (“dov’è tuo fratello?”), i suoi continui richiami sulla povertà, le sue scelte sul modo di stare dietro ai poveri in Vaticano o cose del

genere... non so quanto tutto questo sia stato condiviso dalle nostre comunità cristiane e non so nemmeno quanto la coscienza credente abbia la capacità di impattare sulle scelte politiche. Anche all'interno delle nostre comunità cristiane, infatti, ci sono persone che appartengono a movimenti estremisti o che, magari, hanno fatto scelte in contrapposizione a quella che è la logica evangelica: c'è tanta gente che vota in quella direzione lì o che la guarda un certo favore. C'è stato anche un periodo abbastanza caldo, quando c'erano determinati esponenti al governo, in cui noi parroci se provavamo a dire qualche cosa sul tema delle migrazioni, se si provava a dire che il vangelo ci chiede d'essere accoglienti con tutti, c'era gente che s'alzava e se ne andava durante la messa. È stato un momento abbastanza forte: questo non mi ha mai impedito di dire quello che pensavo sulla parola di Dio, però, al tempo stesso, devo registrare questo fenomeno.

Aggiungo ancora una cosa, più sul versante laico che su quello delle comunità cristiane in sé: secondo me, in questi anni noi abbiamo avuto l'opportunità di grosse sfide, dalla legge 266 sul volontariato, alla 328 sulla riforma del welfare, alla riforma del Titolo V della Costituzione, alla riforma del Terzo settore, alle leggi regionali sulle politiche sociali, alla creazione di consulte, di coordinamenti, dei Centri Servizi per il volontariato... Quanto siamo stati in grado, non solo noi cattolici ma in generale chi appartiene al Terzo settore, di portare a frutto queste esperienze come luoghi di democrazia e di partecipazione? Secondo me sono emerse diverse criticità e debolezze, forse non siamo stati all'altezza della sfida, anche legislativa, che ci veniva offerta. Siamo stati, forse, più preoccupati di portare a casa i risultati a livello personale ed a livello individuale piuttosto che attuare, poi, una politica che sia, di fatto, condivisa. In altre parole: è più facile che una Cooperativa, che deve sopravvivere su un territorio, interloquisca con i politici del luogo in maniera assolutamente personale, piuttosto che fare tutti i passaggi nei coordinamenti, i forum etc. e coordinare la propria risposta ed il proprio servizio dentro a queste realtà, per una politica che effettivamente sia una risposta ai bisogni del territorio. Su questo noi abbiamo, un po', fallito. Noi tutti: sia laici che cattolici. Oggi gli organismi di partecipazione, forse, non vengono più convocati dai politici, probabilmente, perché neanche noi non siamo stati all'altezza di dare una risposta forte ed unitaria, ed ancora oggi faticiamo parecchio. Quella della partecipazione condivisa e democratica la ritengo comunque una strada che debba essere percorsa quasi ad ogni costo, quasi ostinatamente: al tempo stesso, però, sarebbe sciocco non fare i conti con i nostri limiti che, effettivamente, ci sono stati su questo percorso.

Proprio le riflessioni che hai condiviso fanno trasparire tutto il carattere profetico dell'intuizione originaria della Caritas, cioè la necessità di coltivare soprattutto la dimensione pedagogica. Le riflessioni che facevi rispetto al modo in cui la comunità cristiana si pone rispetto ai bisogni sembra far emergere la necessità di una rivitalizzazione dell'impegno pedagogico proprio come urgenza: sei d'accordo?

Ovviamente dico di sì, sono d'accordissimo su questa affermazione e ritengo che il Magistero di papa Francesco sulla chiesa "in uscita" vada in questa direzione. A mio parere, non si tratta semplicemente di guardarsi, un po' intorno, in una direzione, ossia "uscire", ma di pensarsi, essere e vivere fuori da un contesto che è quello tipicamente nostro in forza di un annuncio e un'evangelizzazione. Questa avviene non tanto perché vogliamo mettere il cappello "cristiano" su tutte le cose con cui siamo a contatto, ma, essenzialmente, perché siamo noi stessi, ossia viviamo la nostra vita "dentro e fuori" cercando di aderire il più possibile al Vangelo. Poi saranno gli altri a dover dire se questo stile, in qualche modo, li tocca ed è per loro l'occasione di un ripensamento rispetto ad un percorso che non hanno. Penso che sia questo il lavoro pedagogico: lavorare su di noi e sulla nostra spiritualità per essere presenti e vivere bene il nostro essere figli di Dio, perché ci piace e siamo contenti di farlo, nei luoghi dove siamo, lavoriamo, facciamo festa, soffriamo... L'azione pedagogica, mi sembra di averlo già più volte espresso, non consta tanto nel dare un piatto caldo dopo aver fatto la preghiera e il segno della croce, ma nel modo con cui quel piatto è dato secondo prossimità e fraternità evangelica. Non siamo pedagoghi cristiani perché difendiamo la nostra identità cattolica o i nostri presunti privilegi di maggioranza cristiana con la politica, ma lo siamo se non dimentichiamo in quei luoghi le istanze degli ultimi, se non permettiamo che si creano scarti, perché ci ricordiamo che sono nostri fratelli e sorelle in Cristo Gesù e in questo modo lo rendiamo presente anche a loro.

Ritengo che oggi la Caritas debba guardare soprattutto fuori dal mondo cattolico-ecclesiale, non nel senso di dimenticare le parrocchie o l'animazione pastorale, ma nel senso di non chiudersi soltanto lì e di annunciare che c'è una buona notizia anche per l'"uomo comune", creare una coscienza politica secondo l'evangelo. Papa Francesco nell'ultima enciclica, Fratelli Tutti, parlando della buona politica dice, appunto, ci sono due livelli: l'impegno concreto coi poveri e creare le condizioni di possibilità perché questo si realizzi. Questa mi sembra l'azione pedagogica della Caritas: lavorare perché il povero abbia quanto gli è dovuto per giustizia, perché non sia lasciato indietro, perché tutto un mondo si muova per non generare scarto ma inclusione.

Riguardo il profilo del direttore: tu hai disegnato una Caritas sempre più complessa, che chiede tante attenzioni e anche tante competenze. Tu sei stato direttore, ora sei co-direttore, sei stato delegato regionale per lungo tempo. Visto che stiamo andando verso il cinquantesimo di Caritas Italiana, qual è secondo te il profilo che viene richiesto oggi ad un direttore Caritas? Quali sono le competenze e le attitudini che dovrebbe avere? C'è una differenza tra prima e oggi?

Mi metti molto in difficoltà, perché nonostante il mio carattere deciso, l'essere diretto e la mia stazza, faccio fatica a pensarmi come un modello... eviterei questo carattere "narcisista". Secondo me, è difficile dire una caratteristica peculiare nell'essere direttore perché, poi, le competenze una persona se le fa durante il percorso: capire se debba approfondire di più la strutturazione ecclesiale, quella amministrativa, le leggi, le politiche di welfare, le prassi pastorali, teologiche ecc. Penso che, forse, la caratteristica fondamentale è che abbia la passione dei poveri, questo sì! Che sia una persona che sia capace di tenerli nel proprio cuore, senza essere a tutti i costi il fondatore di una comunità osannato da tutti (non penso che sia questo che ci venga richiesto), ma una persona che ha a cuore che i poveri non siano lasciati indietro. Poi troverà lui il modo di far sì che la propria chiesa, le persone che ha intorno, possano trovare le risposte adeguate e competenti.

Inoltre che sia una persona anche capace di un minimo di spiritualità. Non mi piace buttare sulle spalle della gente dei fardelli dicendo che occorrono ore di preghiera, di adorazione, preparazione spirituale profonda di stile monastico... ognuno ha la spiritualità che riesce ad avere nella misura in cui è capace di viverla. Però che quella misura, anche minima, ci sia, che sia fonte del proprio percorso e del proprio vissuto.

Un'ulteriore caratteristica è che sia capace di collaborare, di non ritenersi l'assoluto. Le cose le si fanno insieme e le si vivono dentro ad un percorso condiviso, collaborativo, comunitario e mai da soli. Gli arieti ogni tanto possono servire a sfondare delle porte, ma poi ci vuole qualcuno che entri dietro, perché poi se ti trovi da solo con tutti i nemici davanti, non sai proprio cosa fare. Meglio maturare le cose un passo alla volta insieme, che aprire scenari, anche bellissimi, ma che poi si tramutano in deserto. Non so se questa caratteristica, come le precedenti, le ho vissute sino in fondo, ma con tutti i miei limiti, sono contento di aver condiviso i miei anni in Caritas con tanti collaboratori, amici, confratelli preti, vescovi, che hanno reso possibile, reale e vivo questo cammino.

Carlo Mele

Direttore Caritas diocesana di Avellino



Partiamo da tre questioni:

- *la tua storia, perché ci siamo accorti che la storia dei direttori diocesani è portatrice di grande ricchezza e dà degli squarci interpretativi importanti rispetto alla situazione e alle altre cose che verranno dette.*
- *il rapporto con la chiesa e le comunità locali, perché c'è un grande interrogativo che ci stiamo ponendo e cioè cosa pensano le comunità rispetto ai grandi temi su cui è impegnata la Caritas? Cosa sta succedendo nella comunità dei credenti?*
- *il modello organizzativo che avete adottato, perché abbiamo capito che ci sono tanti modelli diversi nel sistema delle Caritas diocesane e questo tema, oltre che ad essere di grande interesse dal punto di vista di chi fa ricerca, lo è anche per Caritas Italiana, perché potrebbe essere uno dei temi di lavoro tra le Caritas a vari livelli per i prossimi anni.*

Ho sessantaquattro anni, sono un portatore di polio-mielite, l'ho presa all'età di sei mesi e dai miei due anni ho vissuto fuori da Avellino, fino ai diciotto ho fatto il giro nei vari Istituti di don Gnocchi dove, oltre a curarmi, mi sono anche formato scolasticamente. Al momento del diploma avevo un bivio davanti: o restare a Parma dove mi sono diplomato, dove avevo una possibilità di lavoro e i miei amici, o tornare a casa. Ho deciso di tornare; ho cercato un lavoro, dopo un anno sono entrato in una azienda Fiat, dove sono rimasto per quasi diciannove anni. Alla carriera aziendale ho preferito lasciare, anche per motivi di salute, ma anche perché non era ciò che volevo. Ho cercato nuove amicizie, ho vissuto la vita parrocchiale ed il volontariato. Ho una forte sensibilità per il carcere perché ho iniziato il mio impegno di volontario all'interno di un carcere e, quindi, ne conosco bene gli usi e i costumi, tant'è che da circa otto anni sono il Garante Provinciale

delle persone private della libertà personale. Visito periodicamente i quattro Istituti avellinesi, parlo con le persone ristrette e cerco di rispondere ai bisogni degli ospiti per migliorare le cose. La Caritas ad Avellino, a livello statutario, nasce nel 1972; il terremoto dell'80 è stato il volano da cui è partito tutto. All'epoca era direttore don Ferdinando Renzulli, un sacerdote molto attivo e molto sensibile al tema della carità. Don Ferdinando amava vivere la sua dimensione pastorale nella strada, era restio alla vita in ufficio; la scrivania gli stava stretta, veniva in Caritas per sbrigare le urgenze o a prendere il caffè. Amava una pastorale concreta, vicina alle persone e che rispondesse alle loro necessità. Curava settimanalmente, ogni sabato, una rubrica televisiva su temi ecclesiali, sociali e culturali: era il sacerdote della comunicazione. È stato anche un buon parroco, diventato famoso per il "Murale della pace", dipinto da un famoso artista, come sfondo al presbiterio. Abbiamo cominciato insieme negli anni '90, quando ho lasciato il lavoro per organizzare la Caritas. Le prime realtà su cui la chiesa avellinese ha posto un interesse sono state: gli anziani, il carcere (Avellino all'epoca aveva nel carcere una sezione di massima sicurezza dove erano custoditi alcuni esponenti appartenenti alle Brigate rosse e c'era un fiorire di iniziative anche di livello culturale), le dipendenze. Di fronte al dramma vissuto dagli anziani (per molti di loro l'alternativa era chiudersi nelle case di riposo), i referenti dell'epoca hanno pensato di realizzare un servizio diurno dove far aggregare gli anziani rimasti soli che avevano bisogno di relazioni, di vivere una dimensione di comunità, di conservare il proprio domicilio, i propri affetti e le proprie cose. È nata così un'esperienza nel 1982, tuttora aperta, che va avanti con il solo contributo del volontariato (ha chiuso solo in questo frangente di emergenza sanitaria). In seguito ci occupammo delle dipendenze. Questo è stato il periodo in cui mi sono impegnato in Caritas. Una motivazione dovuta forse perché sono cresciuto in una realtà ecclesiale, o il distacco dalla famiglia, o altro, che mi hanno spinto sempre a ricercare qualcosa di importante che mi realizzasse soprat-

tutto per la mia condizione fisica. Avevo necessità di costruire relazioni e impegni che fossero diversi dall'esperienza professionale. Avrei potuto diventare un funzionario di banca, ma ho rinunciato, non era quello che volevo. Ho lasciato per dedicarmi a questo impegno sociale, che tuttora mi vede sempre di più coinvolto. Sono sposato da ventitré anni e ho un figlio di ventuno; anche lui e si è avviato verso questo tipo di esperienza.

La chiesa locale. Quando sono entrato in Caritas, all'inizio ero soprattutto di supporto a don Ferdinando impegnato a strutturare ed organizzare l'ufficio. All'epoca la Caritas era ospitata nel centro diurno per anziani (il palazzo vescovile era stato danneggiato dal sisma); nel 1996 è ritornata in episcopio. Per me questo lavoro è stato in parte semplice, sia perché è iniziato con me, sia perché questa è consono alla mia formazione. Da quando sono entrato in Caritas ho visto succedersi cinque vescovi: il vescovo Venezia, che ha gestito la fase del terremoto; monsignor Pierro per un breve periodo; monsignor Forte, un padre francescano, che ha lasciato un bellissimo ricorso e a cui ti potevi affidare; monsignor Marino per 13 anni che mi ha voluto come direttore; e adesso il vescovo Arturo, arrivato da tre anni, una persona che ha una forte spiritualità e un carisma incentrato su un'attenzione al mondo giovanile. Un vescovo che ha una preoccupazione per la chiesa del futuro. Impegnato con una molteplicità di iniziative di animazione a favore del mondo giovanile; un investimento per la Chiesa, senza il quale è destinata a soccombere, anche a livello vocazionale; senza una pastorale adeguata la Chiesa sarà veramente in crisi. Propone momenti di animazioni per i giovani, incontri, celebrazioni all'aperto dove alla fine s'invitano artisti, musicisti; insomma, impegna molto la sua vita a favore dei giovani per una chiesa del domani. Io e lui abbiamo un bel rapporto di fratellanza, anche perché siamo coetanei. Ci vediamo spesso e ci confrontiamo su tematiche inerenti la vita sociale e della Chiesa. Credo di aver maturato una buona esperienza ecclesiale in tutti questi anni.

L'organizzazione della Caritas l'ho costruita durante il mio percorso formativo, fatto principalmente in Caritas Italiana, da quando ho iniziato il mio rapporto con don Ferdinando. Negli anni successivi non sono mai mancato agli appuntamenti di Caritas Italiana; ho cercato di apprendere la metodologia che ci veniva proposta per far crescere – soprattutto - la nostra esperienza locale. Ad oggi la Caritas si è molto evoluta, anche secondo le indicazioni ricevute. Ogni programmazione deve avere due connotazioni: la prima, in ambito pastorale, di una valenza pedagogica, perché altrimenti non avrebbe senso; la seconda deve rispondere in termini concreti ai bisogni dei poveri e della comunità. Tutto ciò con l'attenzione a non costruire un organismo pesante e che si autocelebri;

il lavoro fatto deve essere spalmato su tutto il territorio diocesano, nelle comunità parrocchiali, le quali devono essere sempre coinvolte nel progetto. Questa non è un obiettivo facile perché, mentre si dice che la carità è il centro delle attività pastorali della Chiesa, di fatto la Caritas viene considerata la stampella su cui appoggiarsi. Il bene e la carità sono messaggi che vengono celebrati ogni domenica, ma stentano ad entrare nella vita della comunità cristiana. Lo stesso interrogativo lo affrontiamo spesso anche in Caritas Italiana e in Delegazione regionale.

Come viene percepita dagli altri direttori Caritas la figura di un direttore laico?

In Campania di direttori laici adesso sono rimasto solo io; Maria Pia Messina, direttrice di Acerra, l'unica donna direttore, è venuta a mancare improvvisamente circa un anno fa. Gli altri direttori sono tutti sacerdoti. Per quel che mi riguarda ho un riscontro molto positivo; i direttori fanno molto affidamento su di me. Ho dei fratelli che camminano insieme a me. Un esempio: ho sentito il vescovo delegato mons. Di Donna sulla questione dei contributi che il Governo ha messo a disposizione per gli aiuti alimentari alle famiglie bisognose forniti tramite i comuni; guardando ciò che è accaduto nella prima fase, abbiamo deliberato di inviare una nota chiedendo di cambiare metodo, non più distribuiti a pioggia, ma utilizzati secondo i reali bisogni delle famiglie e coinvolgendo anche i nostri servizi territoriali. Abbiamo scritto al presidente dell'Anci chiedendogli di inviare una nota a tutti i sindaci nella quale si comunica che le Caritas vogliono essere coinvolte come realtà impegnate sempre nel servizio di aiuto e di sostegno alle famiglie. Vediamo che le Istituzioni locali, che hanno il dovere di garantire lo sviluppo sociale della comunità, lo fanno in modo sbagliato. Sullo stesso tema, qualche mese fa abbiamo scritto al presidente della regione Campania De Luca, al quale abbiamo chiesto, così come ci si occupa dell'emergenza sanitaria, di occuparsi dell'emergenza sociale. Gli abbiamo chiesto di ascoltarci, per riportare le storie di tutte le persone bisognose che incrociamo tutti i giorni. Come Caritas Campania pubblichiamo ogni anno il Rapporto regionale sulle povertà, che puntualmente presentiamo e mandiamo alla Regione e a tutti gli ambiti, invitandoli a farlo proprio nelle programmazioni, ma che viene puntualmente ignorato. A questo punto, abbiamo chiesto al governatore di ascoltare la voce degli ultimi, degli invisibili, per fare una programmazione condivisa sull'emergenza sociale. Questa nota ha suscitato un po' di scalpore a livello mediatico, stiamo aspettando che la Regione ci convochi; sarà l'occasione per capire che tipo di attenzione e di disponibilità. Tutto questo lavoro lo condividiamo.

Proprio rispetto a questo, ci sembra opportuno un approfondimento. Qualche giorno fa il papa, in un suo intervento pubblico, è ritornato su una questione che gli sta molto a cuore, cioè quella relativa alla distinzione che c'è tra gli interventi rispetto alle situazioni di emergenza e l'analisi delle cause che producono disuguaglianza, sia a livello locale che a livello globale. Questo è proprio uno dei fili conduttori del Magistero di questo pontificato. Rispetto a questo, in base alla tua esperienza, cosa ci puoi raccontare riguardo alla vita della Caritas di Avellino? Nel concreto, quali sono le iniziative orientate a favorire la maturazione di una coscienza diffusa delle cause della disuguaglianza e che riscontri trovi nelle comunità del territorio rispetto ad un impegno di questo genere?

Nella programmazione di cui ho parlato, soprattutto delle esperienze sia in termini pastorali che in termini di risposta ai bisogni, è chiaro che si parte con una condivisione con il vescovo, che è parte proponente del progetto. A livello ecclesiale non è molto facile animare; nelle tante esperienze che abbiamo maturato, in ambito civile noi siamo considerati i servizi sociali del territorio, copriamo un po' tutti i diversi ambiti, quasi tutte le diverse povertà. Questa identità, però, ci sta mettendo una forte preoccupazione perché, di fatto, noi siamo anche la causa di questo esproprio di responsabilità nei confronti istituzionali. La stessa cosa capita sempre più frequentemente anche in ambito ecclesiale: stiamo diventando i servizi sociali della Chiesa. Questo tema, noi direttori campani, lo condividiamo spesso e siamo veramente preoccupati! Domanda: come si fa a far lavorare sul tema della carità tutta una Chiesa? Quello che sto facendo, e ho cercato di fare, è di non far maturare un progetto senza la condivisione con gli altri ambiti pastorali: la liturgia, la catechesi, Migrantes, il carcere, la salute; quindi, di fare in modo che ci sia più un'azione di coinvolgimento, più una Chiesa che si mette in cammino e non un singolo ufficio che corre. Sull'ambito istituzionale pensate a un Piano di zona, di cui ho visto la programmazione: ha nel suo budget circa 20 milioni di € per le politiche sociali; la domanda che mi viene da fare è: con quali criteri e quali esperienze sono state utilizzate per costruire questo progetto? A questa domanda è difficile ricevere una risposta di senso, perché la logica utilizzata fa riferimento, quasi sempre, solo alla disponibilità delle risorse economiche messe a disposizione dalla Regione, dal Governo, dall'Europa. Si lavora senza tener conto delle reali esigenze della comunità. Questo si riscontra non solo a livello sociale, ma anche a livello urbanistico, ed altro. Un esempio che riguarda il terremoto di quaranta anni fa: con i 50.000 miliardi di lire che sono stati spesi per la Campania e la Basilicata sono state realizzate opere ancora non completate; alcune di queste anche completate ma mai utilizzate. Un esempio:

ad Avellino è stata progettata la linea di tram elettrici, oggi vedrete i fili elettrici, ma tram neanche uno. Lo stesso dicasi per il Mercatone, un grosso complesso commerciale che andava bene a Milano, a Roma (nelle metropoli), inaugurato e oggi in degrado. E della nuova stazione di autobus? E del cinema Eliseo ristrutturato già per la quarta volta e non consegnato ai giovani per darne un senso? Allora, abbiamo da fare un lavoro complesso: da una parte la difficoltà di far capire alle comunità cristiane che l'opera che realizzi o avvii, ad esempio sulla malattia mentale, nasce perché noti che per strada ci sono molti ragazzi che parlano da soli; dall'altra, cercare di coinvolgere le Istituzioni preposte lanciando un messaggio d'allarme: "guardate c'è questo dramma"! Da parte istituzionale se non si arriva al caso eclatante non si prende consapevolezza del dramma. Avellino ha un tasso considerevole di suicidi; in città è famoso il ponte della Ferriera, dal quale chi è esasperato compie il gesto insano. Poi il lavoro da fare all'interno della Chiesa e quindi di proporre ai parroci di promuovere dei luoghi dove le persone con problematiche mentali o di handicap possano incontrarsi con la comunità ed avere relazioni e non stare da soli. Ma a volte ti senti rispondere: "ma questo è compito della Caritas"! Ma perché è compito nostro? Allora la crisi viene a me direttore: "perché dicono così?". Mi rendo conto parlando con i miei fratelli direttori che hanno quasi tutti lo stesso problema e, quindi, davvero fare il direttore in Caritas è un impegno gravoso, ci si deve credere, ci vuole davvero tanta buona volontà, quasi una vocazione e lo si fa perché si ha a cuore il bene della comunità.

In questo scenario, la novità rappresentata dall'8xmille è stata più un'opportunità o più una complicazione?

La novità dell'8xmille è un argomento che affrontiamo spesso in Delegazione. Prima che ci fosse questa disponibilità economica dalla CEI molte Opere sono state realizzate grazie alla generosità e alla sensibilità di donazioni da privati. L'8xmille forse ci facilita sotto certi aspetti, perché ci dà la garanzia di una solidità economica con cui far partire i nostri progetti. I progetti Caritas devono avere una particolarità: un inizio ed una fine. Il nostro servizio non è quello di legarci ai drammi della gente, ma è quello di cercare di liberare la gente dalle loro povertà. Allora, se si apre una mensa, con un finanziamento 8xmille, dobbiamo tenere sempre in conto che lo si fa per rispondere al bisogno di chi viene a bussare per chiedere un piatto, con l'ottica di liberare questa persona da questa schiavitù. Come? Impegnando innanzitutto la comunità ecclesiale, quindi, i cristiani di buona volontà che devono "servire" con gratuità i loro fratelli e testimoniare nei fatti la loro fede. Il pasto può arrivare al povero dal vicino di casa o dal benefattore. Nell'anno del Giubileo del

2000 abbiamo aperto una mensa ed un dormitorio con una serie di servizi, c'è la presenza di un solo dipendente. La struttura è aperta tutti i giorni e il servizio è assicurato da tanti volontari. Questa è la dimensione pastorale che vogliamo far cogliere alla comunità ecclesiale. Qual è lo spirito di questo impegno ecclesiale? Noi abbiamo scelto di attivare i centri d'ascolto zonali, perché le nostre parrocchie sono piccole; la diocesi ha sei zone pastorali, ultimamente abbiamo aperto il settimo centro zonale perché una zona pastorale è divisa da una montagna e per evitare sacrifici alle persone in quella zona abbiamo aperto due centri di ascolto. Le persone ci vanno, trovano un riferimento e sono seguiti: questa è la nostra esperienza! Anche nei centri di ascolto zonali il servizio è assicurato interamente da volontari, solo i due centri di ascolto per gli italiani e gli immigrati in città hanno entrambi un dipendente. Chiaramente tutti gli operatori sono stati formati, continuano un percorso di accompagnamento e sono seguiti e supportati da professionisti. Ci si prende cura e ci si fa carico della storia e si cerca di liberare la persona dal suo disagio. Ogni progetto deve avere una durata: ad esempio, la mensa deve chiudere, perché l'auspicio è che nessuno venga più a chiedere un pasto. Purtroppo non possiamo dare una data di chiusura; di solito quando si fa un progetto si dice che durerà per un tot di anni; ad oggi quella mensa è tuttora lì. Così come per le altre "opere segno", devono avere già nel progetto una data indicativa di chiusura, anche i servizi sanitari alla persona. Il concetto è che dobbiamo uscire dalla logica di fare le cose perché ci sono i soldi: siccome ci sono i fondi disponibili facciamo la mensa, facciamo la casa alloggio, facciamo la comunità residenziale, ecc. I fondi dell'8xmille devono essere utilizzati innanzitutto per offrire un servizio che è utile alla comunità, ci aiutano a fare il primo passo, ma dobbiamo mantenere ferme quelle che sono le dimensioni pedagogiche, pastorali ed organizzative dei nostri "segni", se così li vogliamo chiamare. Se sono segni devono avere un riflesso chiaro all'esterno, altrimenti sono realtà come tutte le organizzazioni profit o del terzo settore, che hanno anche interessi. Le nostre le seguiamo costantemente. Fino a qualche anno fa Caritas Italiana ci diceva di promuovere, accompagnare e poi lasciare andare; questa scelta, con il senno del poi, non è stata molto vincente, abbiamo avuto due realtà che con il cambio di dirigenza sono andate via e da esperienze ecclesiali sono divenute laiche.

A questo riguardo ti sottoponiamo un paio di questioni:

- *come vedi le realtà del terzo settore del tuo territorio? E che tipo di collegamento c'è, se esiste, tra la Caritas e le altre organizzazioni del territorio?*

- *ci ha colpito il riferimento fatto a tuo figlio. Parlando di lui ha detto che i ragazzi hanno bisogno di riferimenti autorevoli e poi raccontavi della preoccupazione del vescovo per i giovani. Mettendo insieme queste due suggestioni, che cosa si può fare oggi per costruire intenzionalmente la trasmissione di questo deposito di senso alle generazioni più giovani? Come si può riannodare la catena intergenerazionale per la trasmissione delle cose che stanno più a cuore alla nostra generazione e attorno alla quale abbiamo costruito i nostri percorsi ecclesiali d'impegno?*

Sulla prima dico che è naturale per noi lavorare interagendo con le realtà e servizi presenti sul territorio. Il progetto, ormai ventennale, di Caritas Italiana su "Ascoltare, Osservare e Discernere" ci porta a lavorare con questo metodo. Quello che ascoltiamo non è detto che poi abbia come riflesso la realizzazione di un servizio; se il servizio c'è già, cerchiamo di dare una mano a chi lo fa già o cerchiamo di costruire un progetto di servizio mettendo insieme tutti. Ad esempio, l'attività di volontariato all'interno del Carcere di Avellino non è svolta sola dalla Caritas, ma lo stiamo facendo insieme ad altre realtà: Vincenziani, Neocatecumeni, Rinnovamento, Comunione e Liberazione, per dare un senso di una Chiesa unica, nelle sue diverse espressioni, ma offre a tutti la possibilità d'impegnarsi su un servizio ai poveri, nel rispetto delle loro particolarità, con l'impegno di contribuire al benessere della comunità. Il dialogo è sempre costruttivo; il fine deve essere quello di dare la risposta migliore alla comunità per il raggiungimento del bene comune e per migliorare le condizioni di vita di ogni singola persona.

Sulla seconda domanda, il vescovo Arturo ha questa preoccupazione e la vede in prospettiva. La sua preoccupazione è: questa chiesa che futuro ha se non ci sono i giovani? Mettiamola in termini anche laici: questo Paese che futuro ha se non ci sono giovani impegnati? Noi viviamo in un contesto in cui ancora oggi i giovani vanno a chiedere un piacere, ad elemosinare il posto di lavoro ai politici, ai sacerdoti, ai sindacati, ai vescovi; se non diamo l'occasione ai nostri giovani di assumersi delle responsabilità, di diventare protagonisti del loro futuro, non ci resta che aspettare anche la nostra fine, lasciando alle nuove generazioni uno sfacelo dentro al quale non saranno capaci di mettere le mani. Allora, il lavoro da fare, anche nei nostri servizi, è quello di dare la possibilità d'impegno, di disponibilità nel servizio, di protagonismo nel fare; praticamente fare il volontario alla mensa o al dormitorio o nei tanti servizi non ha come finalità il solo utilizzo dei volontari che tornano a casa con la risposta "vabbè oggi ho fatto del bene ad un mio fratello che era in difficoltà", ma nel fargli capire che quella storia può

cambiare se lui ci mette del suo e se s'impegna perché la politica in futuro non generi più quelle povertà. Le povertà sono certamente delle ingiustizie sociali, bisogna lavorare su queste ingiustizie. Lo si può fare con i più giovani, chiedendogli di assumersi delle responsabilità. Questo i giovani lo possono cogliere se hanno la possibilità di sentirsi parte di un contesto, di poter dire la loro e di confrontarsi con gli adulti. Bisogna dare la possibilità ai giovani di essere protagonisti nel costruire il proprio futuro e di costruire il Paese che sognano. Lo devono fare loro! Noi abbiamo fatto solo danni; forse perché non abbiamo avuto tutto quell'ardore, quella grinta e la volontà concreta per cambiare queste tante anomalie. Siamo stati degli egoisti!

A proposito dei comuni della diocesi, qual è la realtà dei servizi sociali comunali, soprattutto nel comune di Avellino? C'è una carenza di organico? Che relazioni ci sono con la Caritas? E con i servizi sociali della Regione? Qual è la possibilità d'intervento sull'istituzionalizzazione dei problemi?

Il Comune di Avellino, da oltre dieci anni, non ha un Piano di Zona: perché? Purtroppo, perché la politica non si è messa mai d'accordo. Il Piano di Zona ha come comune capofila la città di Avellino, che conta circa 56.000 abitanti; la diocesi di Avellino ne conta 180.000 circa. Il Piano di Zona è costituito da sedici comuni, di cui alcuni non sono della nostra diocesi; i sedici sindaci, in questi ultimi dieci anni circa, non hanno trovato un accordo sulla composizione della squadra a partire dal coordinatore. Parlare di servizi sociali diventa raccontare il nulla, perché anche quando le persone trovano una porta aperta, se c'è un operatore al servizio, quasi sempre si sentono dire "vai alla Caritas"! Questo tipo di rapporto dequalifica anche il nostro lavoro. Noi siamo visti dalle istituzioni pubbliche come gli attori sociali che devono (quasi per obbligo) risolvere i problemi che affliggono la comunità. Si affidano completamente a noi. Questa anomalia è esplicita: "i poveri sono vostri"! Se guardiamo negli altri ambiti la logica è la stessa, con la stessa metodologia: non si ascoltano i bisogni del territorio. Gli assistenti sociali girano nei comuni dell'ambito per qualche ora la settimana; di fronte ad un problema, la storia che è stata ascoltata non diventa un progetto di presa in carico, ma si cerca subito di affidarla ad un altro, quasi sempre al parroco o alla Caritas. Questo modo di fare ci rattrista e ci preoccupa perché stiamo lavorando in una dimensione che non è nostra, un cammino che, forse, ci porterà ad essere come alcune Caritas europee, dove lo Stato ha abdicato le politiche sociali alla Chiesa/Caritas: in cambio dei soldi vedetela voi con i poveri! Che fine farà la nostra funzione pedagogica? E lo

Stato a chi garantirà il diritto di cittadinanza? A tutti, o a pochi?

In Campania siamo davanti all'esternalizzazione del servizio sociale?

Si, soprattutto negli ultimi anni. Cresce sempre di più il settore della cooperazione. Oggi addirittura capita che un'impresa sociale, che è in affanno alla ricerca di bandi o convenzioni con il pubblico, che peraltro non gli assicura i pagamenti puntuali dei servizi (anche per mesi/anni), faccia ricadere questi problemi sui lavoratori, che ricevono gli stipendi con ritardo o vengono sottopagati (sfruttati). Per i giovani, in particolare del sud, questa situazione non facilita la crescita e lo sviluppo dell'imprenditoria giovanile.

Anche gli assistenti sociali appartengono a cooperative esterne che non sono dipendenti dal comune?

Si! Nel Comune di Avellino sono rimasti - assunti dal Comune - quattro assistenti sociali e trovarli in Comune diventa un terno al lotto; si occupano solo dell'urgenza o dell'emergenza, che riguarda in modo particolare i minori, le vittime di violenza o le persone che vivono in strada. Anche per questi drammi non hanno strategie o risposte da dare. Di fronte a queste urgenze si ricorre quasi sempre a noi con la richiesta di aiuto per affrontare l'urgenza; i pochi giorni chiesti quasi sempre diventano mesi ed anni. La cosa grave è che l'operatore non ha memoria di ciò che ha fatto, non la ricorda più: ha affidato quella persona alla Caritas, se la veda la Caritas! Non può funzionare così! "L'ho affidata ad un altro e me ne sono liberato, ho finito il mio compito", quella persona non esiste più. Per noi diventa un ulteriore sacrificio ed un ulteriore aggravio di impegno.

A livello regionale abbiamo un dialogo perché conosciamo l'assessore, il presidente della commissione, perché il nome Caritas ti fa aprire le porte; però, manca il senso di responsabilità degli organismi istituzionali. Nella prima lettera che abbiamo inviato al governatore De Luca abbiamo scritto: "ma di tutte queste persone che vivono in condizione di povertà estreme, chi se ne deve fare carico?" la risposta è stata: "ma noi non possiamo darvi soldi"! La nostra risposta: "scusate, vi abbiamo chiesto forse soldi?". Bisogna tenere conto che ci sono delle povertà al limite della dignità. Questa è la logica con la quale ci confrontiamo sempre. Nelle politiche sociali si piange sempre perché mancano risorse economiche; in realtà è l'ambito dove sono disponibili maggiormente. Risorse che si continuano a buttare o a non utilizzare perché non si conoscono i bisogni della comunità. I Piani di Zona fino a qualche anno fa avevano un costo di gestione tra il

60/70% di ciò che ricevevano; i costi servivano a mantenere la struttura organizzativa. Se era necessario fare un intervento economico a famiglie bisognose per pagare bollette o medicinali, non avevano disponibilità, anche solo di pochi euro. Negli ultimi anni è cambiato, è stato messo un limite; ma di fatto con l'esternalizzazione dei servizi la situazione non è migliorata. Siamo venuti a conoscenza, ad esempio, che sull'assistenza domiciliare agli anziani, lo stesso operatore, nella stessa ora, era occupato con due anziani contemporaneamente. Se l'operatore viene pagato €4/5 l'ora succede anche questo. Prende più chi va a fare i servizi di pulizia (€8/9 all'ora); per dignità e professionalità un operatore sociale dovrebbe prendere molto di più. Questo è ciò che succede con questa fantomatica lottizzazione agli appalti al ribasso; nelle politiche sociali non si possono fare le gare a ribasso, è richiesta professionalità e dedizione, ci vuole personale fortemente qualificato e che abbia tanta voglia di fare.

Riguardo alla terza domanda, è stato fatto un monitoraggio. È chiaro che anche in ambito ecclesiale sono presenti strutture che, certamente, sono costituite per offrire delle risposte ai bisogni: penso alle case di riposo, alle RSA, alle case d'accoglienza per minori. Ma la logica deve essere quella che ci siamo detti prima: l'impegno ecclesiale dobbiamo dimostrarlo nei fatti, non possiamo pensare che se la casa non è piena dobbiamo darci da fare per assicurare gli stipendi agli operatori. Dovremmo coniugare il servizio alle persone e la ricerca di risorse economiche. L'impegno va assicurato sempre per il benessere delle persone di cui ci facciamo carico, perché ognuno trovi dignità, una modalità diversa di risposta e che il suo problema venga risolto. Per ciò che mi riguarda, faccio sempre questo esempio, che vi ho accennato all'inizio: il Don Gnocchi ha lavorato con me con una certa logica, mentre mi ha cresciuto e formato ha pensato anche al mio futuro; finita la scuola avevo il lavoro in banca, non ha aspettato che finissi la scuola per poi mandarmi via. Ha fatto su di me un progetto già dal secondo anno di scuola superiore, facendomi vivere in un appartamento con altri quattro compagni e ci ha preparato alla nostra autonomia. Guardiamo alle case famiglia di oggi: succede la stessa cosa? A diciotto anni, adesso a ventuno, li mettano fuori perché non c'è più la retta del Comune; questa non può essere la logica delle nostre strutture. Bisogna lavorare affinché ognuno realizzi il proprio sogno.

Una domanda sul rapporto Caritas-emergenze. Hai detto la Caritas ad Avellino nasce nel 1972, ma poi è con il terremoto che cambiano le cose. Stiamo verificando che il tema del rapporto con le emergenze è considerato da diversi direttori Caritas che abbiamo ascoltato un elemento

costitutivo/fondativo, una situazione emergenziale particolare, ma che in realtà ha dato un imprinting molto forte, almeno ad una certa idea di Caritas. Puoi ritornare su questo passaggio rispetto alla realtà di Avellino?

Nel periodo del terremoto lavoravo da quattro anni in Fiat, sono andato via nel 1990; quel periodo l'ho ricostruito con i tanti volontari che hanno gestito l'esperienza in Caritas. La Caritas è stata un motore in Irpinia per veicolare tutti gli aiuti che arrivavano, per gestire l'emergenza e la ricostruzione, soprattutto dei progetti. I centri di comunità che don Elvio Damoli e Caritas Italiana hanno sponsorizzato sono state delle ottime risposte per le comunità. Di fronte a chiese cadute e a centri di aggregazione inesistenti, il Centro di comunità è stata davvero la risorsa adeguata in quel momento. La gente si incontrava, aveva un punto di riferimento per la celebrazione eucaristica, aveva un luogo dove far festa, fare scuola, o fare altre attività. In quel periodo, poi, gestendo tante problematiche sono emersi anche bisogni che avevano necessità di risposte. Prima vi raccontavo degli anziani soli, che non avrebbero trovato altra alternativa che essere accolti in una casa di riposo. Il centro diurno è stato frequentato da centinaia di anziani; oggi lo frequentano circa una ventina di persone, per loro non è un circolo, è un progetto che coinvolge l'intera comunità. Su questa esperienza sono cresciuti tanti giovani, obiettori di coscienza, giovani in servizio civile, volontari. Il terremoto, dicevo, è stato un volano in questo senso, perché di fronte a tanti drammi la Chiesa locale si è confrontata e si è messa al servizio: la terza età, il carcere, le dipendenze, la malattia mentale, l'usura, l'handicap, il lavoro giovanile, i minori, i poveri. Fino al terremoto la diocesi di Avellino non presentava problematiche serie, se non piccole cose. Avellino non ha ancora un'identità: non è un paese, non è una città. In un paese si fa più vita familiare, tutti si ri-conoscono, conoscono la storia dell'uno e dell'altro, si cercano; prima del terremoto avevamo la convinzione di sentirci un grosso paese, ma di fatto non ha mai acquisito la sua dimensione di città. Oggi la situazione economica è critica, i negozi aprono e chiudono, non si comprende quale può essere una strategia economica perseguibile per uno sviluppo. Dal punto di vista politico si rimpiangono i vecchi statisti, almeno avevano una cultura. E si rimpiangono perché la classe politica che abbiamo avuto negli ultimi anni non si è formata. Forse su questo tema anche la Chiesa ha delle colpe; la maggior parte dei vecchi politici sono cresciuti in seminario, e quindi hanno una sensibilità e una formazione al bene comune. I politici attuali hanno difficoltà, forse anche di livello culturale, nel parlare e nello sviluppare i loro pensieri. E qui c'è, forse, una lacuna ecclesiale nel non aver continuato ad investire nei giovani (es. Azione Cattolica, Acli, ecc.) perché si formassero prima di

entrare in politica. Oggi si entra in politica perché s'è capito che non se ne esce più. Se non vieni eletto nuovamente hai una poltrona da qualche altra parte. La politica è divenuta un mestiere.

Quest'ultimo passaggio sulla provenienza del ceto politico attuale fa riflettere. Questo discorso può valere anche per altre realtà del sud? Quanta parte del ceto politico viene dal mondo ecclesiale ed è espressione di quel mondo? Cosa ha determinato tutto ciò?

Io penso che il ceto politico attuale non sia frutto di un lavoro ecclesiale. Ultimamente le chiese irpine e beneventane hanno lanciato un'iniziativa sul tema del Mezzogiorno d'Italia, dal titolo: *"La mezzanotte del Mezzogiorno"*.

L'Irpinia ha centodiciotto comuni, forse tra vent'anni ne resteranno ottanta, tra cinquanta ne resteranno cinquanta. È un Sud che va a spopolarsi, è un Sud che non ha speranza.

Come ho detto, negli ultimi due anni i vescovi campani, principalmente irpini e beneventani, hanno lanciato quest'appello arrivato a Mattarella e a Conte in cui si chiede: "ma voi vi siete accorti di questo spopolamento dei nostri territori?". Questo per dire che la politica non si accorge dei cambiamenti degli scenari geografici. C'è un lavoro che non si sta facendo e non si potrà fare più. Forse il lavoro più grosso, anche a livello culturale, è più un impegno che può animare la Chiesa attraverso l'Ufficio di pastorale sociale e del lavoro, della pace e salvaguardia del creato. Forse qui va sviluppato meglio un programma a medio/lungo termine. In passato al Sud crescere nei seminari era l'unica possibilità per formarsi, la scuola era presente nei seminari. Adesso non c'è più questo bisogno perché il Sud è cresciuto con le tante proposte formative, ma resta sempre vittima di una politica corrotta e inconcludente e - cosa più grave - di una criminalità organizzata.

Don Emanuele Morelli

Direttore Caritas diocesana di Pisa



Partiamo da tre questioni:

- *la tua storia, perché ci siamo accorti che la storia dei direttori diocesani è portatrice di grande ricchezza e dà degli squarci interpretativi importanti rispetto alla situazione e alle altre cose che verranno dette.*
- *il rapporto con la Chiesa e le comunità locali, perché c'è un grande interrogativo che ci stiamo ponendo e cioè cosa pensano le comunità rispetto ai grandi temi su cui è impegnata la Caritas? Cosa sta succedendo nella comunità dei credenti?*
- *il modello organizzativo che avete adottato, perché abbiamo capito che ci sono tanti modelli diversi nel sistema delle Caritas diocesane e questo tema, oltre che ad essere di grande interesse dal punto di vista di chi fa ricerca, lo è anche per Caritas Italiana, perché potrebbe essere uno dei temi di lavoro tra le Caritas a vari livelli per i prossimi anni.*

Sono diventato prete nel 1986, sono trentaquattro anni che sono prete e di questi trenta li ho passati in Caritas, dieci come vicedirettore e venti come direttore della Caritas diocesana di Pisa.

Quando nel 1990 don Antonio Cecconi iniziò il suo percorso come vicedirettore di Caritas ITALIANA, l'allora arcivescovo di Pisa, mons. Alessandro nominò don Claudio Desii direttore ed io vicedirettore, poi quando don Claudio dopo dieci anni ha lasciato per altro incarico è stato naturale per il vescovo che subentrassi io. Praticamente non riesco a vedere il mio servizio ecclesiale se non fortemente intrecciato con lo sviluppo di Caritas di Pisa e con lo sviluppo di Caritas in Italia.

Nella stagione di don Antonio Cecconi, sostanzialmente fino al 1990, Caritas Pisa era un piccolo ufficio di curia che lavorava sostanzialmente sulle emergenze, gestiva

un piccolo Cda diocesano ed il servizio civile degli obiettori di coscienza.

Caritas Pisa, come molte altre Caritas in Italia, è nata formalmente nel '71 quando il vescovo di allora, mons. Benvenuto Matteucci, nominò direttore Caritas il direttore della Oda. Caritas Pisa era formalmente costituita ma inefficace sul piano dei servizi e della pastorale della carità. Ho ritrovato le lettere di nomina di don Antonio Tecchio, ultimo direttore di Oda Pisa e primo direttore di Caritas Pisa.

Poi ci fu il terribile terremoto del Friuli (1976) e in quell'occasione il vescovo decise di dare la responsabilità, vista l'emergenza, a un prete giovane responsabilizzando don Antonio Cecconi.

In quel periodo Caritas a Pisa era, come ho già detto, un piccolo centro d'ascolto diocesano, si faceva pochissima promozione pastorale nei territori per promuovere le Caritas parrocchiali o i centri d'ascolto, si lavorava molto sulle emergenze, la più significativa fu l'esodo dei profughi vietnamiti (*boat people*, 1978-1979) e il terremoto in Irpinia (1980), con grande coinvolgimento, per entrambe, del tessuto diocesano, e animando, con proposte di spiritualità, di riflessione e di carità i tempi forti dell'avvento e della quaresima.

Negli anni 90, con la direzione di don Claudio Desii, abbiamo continuato la presenza nelle emergenze nazionali (terremoto in Umbria 1997) ed internazionali (*guerra nei Balcani, Bosnia - 1992 e Kosovo 1998*) con presenza diretta in loco (gemellaggi) e cominciando a promuovere cooperative sociali su specifici settori o servizi d'intervento: la prevenzione del disagio, la cura di minori, disabili e anziani. Fu promosso anche un consorzio di cooperative sociale. Si cominciò a promuovere in maniera intensa le Caritas parrocchiali ed i centri di ascolto. In Caritas Pisa nacque un ufficio animazione con il compito specifico di curare tutti i percorsi formativi; abbiamo continuato a gestire il servizio civile degli obiettori di coscienza (28) e si continuava a fare promozione pastorale nei tempi forti dell'avvento e della quaresima.

La mia stagione, dal 1 ottobre 2000 (oramai vent'anni), è stata caratterizzata, nel primo periodo, dall'investimento sulla creazione di reti dal punto di vista, soprattutto, sociale: con la provincia di Pisa e con varie amministrazioni comunali. Poi, soprattutto, un grande investimento sulla dimensione educativo-pedagogica, quindi, il lavoro con le parrocchie e il lavoro con i giovani. Credo che la nostra Caritas diocesana sia una delle poche che ha un ufficio Giovani e servizio strutturato che gestisce oltre al servizio civile anche i percorsi educativi nelle scuole e nelle parrocchie, l'alternanza scuola lavoro, le convenzioni per l'accoglienza nei nostri servizi dei ragazzi sospesi... Un dato importante: nel 2019, abbiamo incontrato, come Caritas diocesana, 1600 persone circa nella rete dei centri d'ascolto e abbiamo incontrato 2500 giovani nei percorsi educativi nelle parrocchie e nelle scuole. Un saldo attivo a favore dei giovani e della scelta educativa.

La nostra Caritas diocesana è molto sbilanciata sulla dimensione educativo-pedagogica rispetto a quella che è la dimensione della gestione dei servizi. Siamo contenti di questa scelta, è condivisa con l'equipe degli operatori, ma purtroppo, dobbiamo constatare che è una scelta che non paga.

Se il mio vescovo dovesse misurare il mio servizio sulla base dei risultati conseguiti mi dovrebbe "licenziare". Caritas ottiene un credito altissimo rispetto al mondo intero quando promuove servizi (es. una mensa per i poveri, oppure un emporio Caritas) che richiedono interventi importanti sia di natura progettuale che economica ed un investimento consistente di tempo ed energie. Il problema è che il cuore di Caritas non è promuovere servizi, anche quando fossero "opere segno" ma promuovere la testimonianza della carità di tutta la comunità ecclesiale. Qui le cose si complicano. L'investimento di tempo, energie, competenze sulla promozione pastorale (rapporto con i parroci, promozione Caritas parrocchiali e Centri d'Ascolto, promozione del volontariato, creazione di reti sociale, condivisione di visione, stile, prassi e strumenti...) è molto più alto rispetto a quello ma i risultati conseguiti sono inversamente proporzionali. Una sconfitta.

È interessante quest'articolazione. Attualmente com'è organizzata la Caritas di Pisa?

La Caritas diocesana di Pisa è "organismo pastorale". Per spiegarlo uso questa immagine: nel mondo degli uomini il codice fiscale definisce l'identità di un soggetto. Il nostro codice fiscale è esattamente quello della diocesi. Siamo formalmente e sostanzialmente la chiesa locale.

Tutti i servizi di Caritas Pisa però sono in appalto a cooperative sociali. Nessuno degli operatori che lavorano sui

servizi Caritas è assunto dalla curia. Sono tutti soci e/o lavoratori di coop. sociali. Questa scelta è stata obbligata dal fatto che se avessimo utilizzato personale esterno per la gestione dei servizi, senza definire una cornice contrattuale chiara (appalto di servizio), saremmo potuti incorrere nel reato di intermediazione di mano d'opera.

Ma mentre è logico, anche se difficile, affidare la gestione di servizi ad una cooperativa sociale, più complicato è affidare a soggetti altri da Caritas la promozione pastorale, il coordinamento dei Cda, l'Osservatorio delle povertà o la comunicazione che sono il cuore dell'identità di una Caritas diocesana.

Faccio un esempio. L'emporio, uno degli ultimi servizi promossi da Caritas Pisa è un servizio assistenziale, con delle regole, procedure, anche molto complesse... ma quando ci portiamo centinaia di ragazzi (*più di 800 nel 2019*) a fare esperienza di servizio, di condivisione, a sporcarsi le mani, ad imparare nuovi stili di vita, a lavorare sul riciclo, sul riuso, sul riutilizzo, sul non spreco, lo connoto come servizio educativo-pastorale. Lavorare sulla pastorale chiede di essere flessibili, di lavorare sulle relazioni, con uno stile di dono e di cura che non può essere "budgettizzato". È difficilissimo lavorare sui percorsi pastorali con logiche di tipo aziendale soprattutto quando le due dimensioni si intersecano o addirittura si sovrappongono.

Io ritengo, fin da quando ero in Consiglio e poi in Presidenza Caritas italiana, che le Caritas in Italia, e molte lo hanno fatto, avrebbero dovuto avere il coraggio di spostarsi decisamente, dal punto di vista giuridico-organizzativo, verso lo strumento "fondazione", di diritto civile o di diritto ecclesiastico, dove c'è un fondatore che è il vescovo che ha il potere decisionale assoluto sugli organismi direttivi della Fondazione, che ne definisce la "vision" e la "mission", che dovrebbero essere le stesse della Caritas diocesana, la quale conserva un suo ufficio pastorale in Curia. Poi dipenderà dal vescovo se vorrà che la sua Caritas diocesana sia più sbilanciata sulla gestione dei servizi o sulla promozione.

Di fatto, la nostra Caritas diocesana di Pisa, anche con queste difficoltà legate al modello organizzativo, che io ritengo fortemente inadeguato, siamo una Caritas che promuove, non una Caritas che gestisce.

Negli anni, grazie ai fondi CEI 8xmille abbiamo promosso diversi servizi anche di welfare generativo. Abbiamo promosso, insieme con l'Opera della Primaziale Pisana, un servizio molto interessante in Piazza dei Miracoli, una piccola bottega che abbiamo chiamato "Bottega dei Miracoli" dove una cooperativa sociale di tipo B (Coop. Soc. Alzaia) che s'è assunta l'onere ed il rischio d'impresa, commercializza prodotti a valore aggiunto (es. prodotti nel carcere, da disabili, agricoltura biologica a filiera corta e così via) e dove

sono stati messi a lavorare due ragazzi down. Questo è un piccolo segno che è stato capace di produrre posti di lavoro sfruttando, chiaramente, la ricchezza e la risorsa della Piazza dei Miracoli. L'Opera della Primaziale Pisana che "custodisce" i monumenti della Piazza dei Miracoli ha messo a disposizione gratuitamente un fondo, che abbiamo ristrutturato e che adesso è segno nei confronti del "mondo" che gira in piazza, esportabile anche presso tutte le Opere che gestiscono Cattedrali.

Questo percorso è sintomatico del lavoro che abbiamo fatto negli ultimi vent'anni: creare reti, essere in relazione, costruire legami, generare rapporti.

Prima accennavi alla tua formazione: se tu dovessi raccontare a dei giovani quali sono stati i passaggi che, secondo te, hanno caratterizzato il tuo essere, sostanzialmente, un "prete Caritas", cosa diresti?

Quando fui nominato vicedirettore il mio incarico era la promozione delle Caritas parrocchiali e la formazione degli obiettori di coscienza: "i nostri giovani migliori", come una volta disse il card. Carlo Maria Martini e poi, una settimana dopo, arrivarono le ispezioni del ministero della Difesa in moltissime Caritas diocesane, anche a Pisa.

La mia esperienza nasce già con una cifra di carattere pedagogico molto forte, io i primi dieci anni li ho vissuti così: lavorando con i miei confratelli preti, con le parrocchie, con i percorsi di promozione Caritas nelle parrocchie e poi, soprattutto, con il gruppo dei ventotto obiettori di coscienza in servizio che, settimanalmente, incontravamo e con i quali facevamo dei percorsi di formazione sull'educazione alla pace, la non violenza.

Molti di loro sono diventati uomini che hanno assunto incarichi di responsabilità a livello istituzionale e politico, si sono impegnati nel sindacato, si sono impegnati in tanti percorsi di cittadinanza attiva, mantenendo come cifra importante quella dell'esperienza del servizio civile.

In quegli anni ero anche responsabile della casa di spiritualità - centro di pastorale giovanile "La Rocca" (Pietrasanta) che aveva come mission, tra l'altro, la promozione di itinerari formativi per i giovani della diocesi, quindi riuscivo ad "impastare" l'esperienza del rapporto con i giovani in Caritas, anche a livello regionale toscano (per es. si facevano alla Rocca di Pietrasanta, i percorsi regionali di formazione degli obiettori di coscienza) con l'esperienza del rapporto con i giovani che facevano altri tipi di percorsi (spiritualità, ricerca di senso...). Una compromissione feconda.

L'arcivescovo Plotti, nel 1989, mi aveva chiesto di fare la licenza in teologia pastorale con specializzazione in pastorale giovanile e catechetica all'università salesiana di Roma, proprio in previsione dell'esperienza della casa per i

giovani di Pietrasanta. Il mondo giovanile da una parte e l'attenzione educativa dall'altra hanno connotato la mia vita. La cifra che contraddistingue, da sempre, la mia vita è una profonda, radicale, passione per la vita, la vita che cresce e poi, in Caritas, la vita dei poveri, la vita di coloro che della vita sono privati.

Per questo, nel mio percorso da direttore in Caritas, ho sentito naturale mantenere, per me, oltre al livello di rappresentanza istituzionale che è il livello che prima non avevo, questa cifra di presenza all'interno del mondo giovanile e di cura della dimensione formativa, soprattutto, con le comunità parrocchiali.

Alcuni approfondimenti:

- *come mai è così importante per un vescovo avere una Caritas che gestisce i servizi? Quali sono le motivazioni teologico-pastorali sottostanti?*
- *nella tua esperienza, quando il servizio Caritas passa dal livello del segno di una responsabilità comunitaria al fatto di entrare nella rete dei servizi locali di welfare, qual è il riverbero sulla dimensione pastorale e sulla dimensione pedagogica?*
- *come si inseriscono i servizi della Caritas nella trama del welfare locale? Come si collocano? Quale percentuale di risorse pubbliche utilizzano rispetto al bilancio complessivo?*
- *qual è l'elemento distintivo della Caritas rispetto alle altre organizzazioni di terzo settore del territorio?*

È importante avere una Caritas che "gestisce" alcune "opere segno" perché è fondamentale che alcune opere che hanno determinate caratteristiche, siano segno e raccontino il volto di una chiesa estroversa, al servizio, in uscita... una chiesa che, utilizzando una terminologia cara a Papa Francesco, è ospedale da campo.

In questi trent'anni ho visto tante esperienze diverse. Qui in Toscana, per esempio, su 17 Caritas diocesane ci sono altrettanti modelli organizzativi diversi. Ci sono Caritas fortemente spostate sulla gestione e Caritas come la nostra che promuovono e non gestiscono, se non alcuni servizi come le mense, le docce, l'emporio, oltre a tutta la dimensione dell'ascolto che è costitutiva dell'identità.

Per un vescovo avere dei servizi gestiti direttamente da Caritas significa raccontare che la chiesa è chiesa quando ama, quando si sporca le mani, quando si fa prosima, quando si fa carico, quando versa sulle ferite

dell'uomo incappato nei briganti l'olio della speranza, il vino della consolazione, alla maniera del "buon samaritano" (cfr. Lc 10,25-37).

La scelta che hanno fatto gli ultimi vescovi della diocesi di Pisa rispetto all'identità della Caritas diocesana ci caratterizza in maniera molto precisa e decisa. Essere una chiesa visibile e riconoscibile perché fa e anima facendo. L'amore non si dice, non si racconta, l'amore si fa! Fare l'amore è inevitabile! Una chiesa che ama è una chiesa che si sposta sul margine, sulla frontiera, che osa abitare le terre di confine, la cosiddetta "terra di nessuno" che però sono i luoghi ed i tempi dove il povero grida il suo bisogno d'essere salvato. Quindi, alcuni servizi sono, da questo punto di vista necessari perché raccontano il volto di una chiesa che ascolta questo grido e sceglie di farsi prossima.

In Caritas Pisa la nostra specificità è che non abbiamo nessuna convenzione con nessun ente pubblico. Tutti i servizi che eroghiamo li facciamo con risorse proprie.

Questo per due motivi.

Il primo motivo è dire che la nostra chiesa si sporca le mani, ci mette la faccia, mette in gioco risorse anche economiche. Il valore aggiunto che Caritas Pisa porta al sistema di welfare locale si aggira, sottostimato, intorno a 2.000.000,00 di euro/anno.

Il secondo, ed è il motivo, più importante, è per mantenere un'autonomia, una libertà di giudizio, di advocacy e di denuncia: la chiesa dalla parte degli ultimi è e deve essere sempre di più voce degli ultimi, amplificare il grido di salvezza che sale dai sotterranei della storia.

A Pisa, anche se piccoli, abbiamo scelto di investire risorse, tempo ed energie sull'osservatorio delle povertà. Da quattordici anni, ogni anno, facciamo il rapporto sulle povertà incontrate dalla rete dei centri d'ascolto della Caritas. Il nostro osservatorio della povertà e delle risorse è qualcosa di concreto, che esiste davvero, funziona e assolve al suo compito: leggere i dati, individuare l'emergere di nuovi bisogni, cogliere i mutamenti in atto o i processi di sclerosi.

L'abbiamo sperimentato durante la pandemia. Durante quel periodo ci sono state tante persone che hanno fatto delle donazioni, anche importanti, ma noi non abbiamo fatto nessun tipo di fundraising (selvaggio o scientifico), non abbiamo mai chiesto aiuto in maniera esplicita. Abbiamo soltanto per tre volte (a marzo, aprile e maggio) fatto dei report su quello che stavamo incontrando, dando voce ai bisogni, alle fatiche ed alle ferite, ai drammi delle cinquecento famiglie nuove che avevamo incontrato in quei tre mesi. Siamo convinti che è stato quello che ha drenato verso Caritas Pisa risorse importanti dai singoli cittadini.

Crediamo che Caritas Pisa, proprio per questo stile che ha costruito negli anni e ha coltivato con attenzione e passione, ha assunto una sua credibilità dovuta anche alla libertà nei confronti dell'Ente Pubblico, la libertà di dire al comune di Pisa che non abbiamo condiviso i criteri che ha scelto per la distribuzione dei buoni alimentari del governo oppure la scelta di chiedere con forza un tavolo istituzionale sulle povertà, per mettere in rete soggetti diversi che operano sullo stesso territorio e che incontrano le stesse persone.

Il rapporto col terzo settore è una bella sfida.

Il fatto che Caritas Pisa finanzia con risorse proprie i servizi che fa a titolarità diretta ci dà una connotazione diversa. Non siamo un ente del terzo settore, ma siamo consapevoli di essere, a pieno titolo, soggetto che opera sul territorio in maniera solidale, sussidiaria e a volte come supplenza con servizi propri, nati dalla lettura dei bisogni con le istituzioni e gli enti del terzo settore e per questo siamo in relazione con tutti.

Siccome non partecipiamo a gare d'appalto, non partecipiamo alla "spartizione della torta" il "terzo settore" non ci sente concorrenti e con il terzo settore abbiamo un ottimo rapporto. Ci viene riconosciuta, oltre alla storia ed alla capacità di stare in maniera competente su alcuni tipi di servizi (ascolto, mense, docce, bisogno alimentare, microcredito...) la capacità di leggere i bisogni del territorio. Con l'osservatorio delle povertà lanciamo degli "alert" che speriamo e lavoriamo perché vengano raccolti dalle amministrazioni e poi operazionalizzati in progetti e servizi dal terzo settore.

Ultima, in ordine di tempo, il focus che abbiamo acceso sulla "povertà educativa". Proprio durante il lockdown, portando generi alimentari alle famiglie nuove che ne facevano richiesta, i volontari si sono accorti che le famiglie facevano emergere bisogni diversi dalla richiesta di generi alimentari; non solo la DaD dei figli che non avevano devices, connessione internet ma anche la mancanza di competenze linguistiche delle donne, sono sfide che abbiamo raccolto e rilanciato alla società civile e alla comunità ecclesiale.

Altre tre domande:

- *nella tua esperienza, i fondi dell'8xmille sono un aiuto o una complicazione?*
- *avete un sistema di rendicontazione degli effetti degli interventi che mettete in campo?*

- *c'è un contributo della Caritas non solo sul versante delle politiche sociali nella lettura dei bisogni, ma anche più sul piano teologico-pastorale?*

8xmille

I fondi dell'8xmille, sia quelli diocesani (Cei) che quelli di Caritas Italiana per noi sono necessari. Dipendiamo da questi fondi, perché di fatto non possiamo progettare. Una veste giuridica differente (*Fondazione*) ci permetterebbe di avere la libertà di progettare su fondi europei o altri capitoli di spesa, come quelli regionali e di liberarci un po' dalla dipendenza dall'8xmille.

Io sono molto preoccupato in previsione di quando arriverà l'8xmille di quest'anno (2020). Quanto inciderà la pandemia sul gettito Irpef? Quello che avremo a disposizione sarà sufficiente a mantenere il sistema Caritas Pisa che si regge unicamente su questa fonte?

Rendicontare gli effetti

Purtroppo Caritas Pisa, come molte Caritas, è schiacciata sulla dimensione assistenziale. La gente che c'incontra ci chiede d'essere aiutata a sopravvivere, e spesso ci chiede quello che sa che possiamo dargli o che, nell'immaginario collettivo, pensa che Caritas possa dargli.

Alcuni segnali diversi ci sono stati quando abbiamo fatto un progetto di microcredito, prima con Banca Etica, poi con il "Prestito della speranza" (1; 2; 3), poi con la Regione Toscana, poi con una banca territoriale. È stato difficilissimo socializzare questo progetto in maniera corretta, perché nell'immaginario collettivo si viene in Caritas e si chiede aiuto quando "siamo alla canna del gas", non prima. Abbiamo incontrato situazioni debitorie anche di € 200.000,00 per le quali nessuno ha una risposta. Il microcredito ci ha permesso, paradossalmente, di liberare Caritas Pisa dall'immagine assistenzialistica e di riqualificarci come realtà che può sostenere, accompagnare verso una diversa qualità della vita.

La fatica di legittimarsi su percorsi e proposte diverse da quelle che vengono descritte dallo slogan "aiutami a sopravvivere" è enorme. Abbiamo bisogno di investire di più e meglio in comunicazione, di raccontare le buone prassi, riuscendo a narrare che quello che si fa che non è soltanto assistenza (mense, docce, pacchi spesa o emporio), ma è anche tanto altro. Abbiamo bisogno di comunicare che la nostra identità si declina coniugando il vocabolario della cura, della prossimità, dell'ascolto, dell'accoglienza, dell'accompagnamento, della presa in carico, in una parola della promozione. Abbiamo una persona che cura la comunicazione ma il tempo che vi dedica è residuale e sicuramente insufficiente e inadeguato ai bisogni e al tempo che stiamo vivendo.

Contributo Caritas dal punto di vista teologico

Caritas Pisa non è percepita dal resto del mondo ecclesiale soltanto come un ente di tipo assistenziale, ma davvero come "organismo pastorale".

Da sempre Caritas Pisa insieme agli altri uffici pastorali della diocesi, promuove l'animazione dei tempi forti, l'avvento di fraternità e la quaresima di carità. Il nostro compito, come Caritas, non è soltanto quello di dire quali sono le microrealizzazioni o di lanciare campagne per le quali si raccolgono offerte, ma anche dire a che cosa serve e come può essere usato in maniera educativa un salvadanaio per i bambini piuttosto che come si fa ad animare la vita di carità all'interno delle famiglie in attesa del Natale perché sia un Natale di solidarietà.

Per la giornata mondiale dei poveri del 15 novembre, ogni anno mandiamo a tutte le parrocchie, a tutti i preti, a tutti gli animatori ed operatori Caritas e a tutto il mondo dell'associazionismo un sussidio costruito in maniera collegiale dove dentro c'è una proposta pastorale, in modo che la fantasia della carità della parrocchia possa significare quella domenica come meglio crede.

Ma il segno più bello, probabilmente, è legato ad un'esperienza che abbiamo vissuto lo scorso anno, quando il nostro ufficio catechistico ha voluto costruire una proposta di percorso catechistico per i bambini che si preparano alla prima comunione "ricamandolo" con attività, proposte di approfondimento e percorsi di vita strettamente legati alla testimonianza della carità e redatti dall'area educativa della nostra Caritas diocesana. Crediamo che questo sia accaduto grazie al fatto che il direttore dell'ufficio catechistico ha fatto servizio civile in Caritas ed abbia respirato la natura pastorale di Caritas Pisa e la necessità di sperimentare percorsi di pastorale integrata.

L'area educativa di Caritas Pisa ha fatto undici proposte di carità, nei tre anni di questo percorso, adattandole per i bambini terza, quarta e quinta elementare, mutuandole dall'esperienza di animazione nelle scuole e nelle parrocchie (povertà, stili di vita, acqua bene comune...). Come esempio, alla tappa in cui il bambino, all'interno del percorso, è chiamato a riflettere sul proprio battesimo si intreccia la proposta Caritas di riflettere sull'acqua come bene comune, bene essenziale, sullo spreco e sul rispetto dell'acqua, con attività di tipo animativo. Queste esperienze assumono una dignità più profonda perché diventano proposta educativa, formativa per tutta la diocesi, una vera proposta di "pastorale integrata". In Caritas Pisa proviamo a lavorare in questo modo, cioè in maniera sinergica dove la pastorale della carità non è più un accessorio, ma è filo rosso, è ricamo e ordito che dà senso a tutto il resto.

Questa capacità di radicamento sul territorio e nelle parrocchie vi mette, verosimilmente, nella condizione di tastare il polso delle comunità. Rispetto a temi "caldi", pensiamo in particolare ai senza dimora e agli immigrati, quali sono gli orientamenti delle comunità? Che tipo di atteggiamento riscontrate nelle comunità parrocchiali rispetto a questi due fenomeni?

Scelgo di usare un'immagine abbastanza forte: "i poveri, in particolare i senza dimora e gli immigrati, sono come i cassonetti, accanto a casa non ce li vuole nessuno".

Come Caritas diocesana abbiamo proposto alle comunità parrocchiali un percorso di riflessione e di attivazione di esperienze d'accoglienza dal titolo "Dove si prega, là si accolga", perché si potesse non tanto "dare una casa a chi non ce l'ha" ma "fare casa con chi non ce l'ha". Tante parrocchie in diocesi si sono messe in gioco ed accanto al luogo del culto e della catechesi adesso hanno anche un luogo di accoglienza e di servizio. Questo percorso di ricerca-azione legato all'esperienza dell'accoglienza c'ha portato a toccare con mano le resistenze delle comunità parrocchiali rispetto a questi percorsi ed a questi progetti, per cui abbiamo verificato che molte comunità parrocchiali sono disponibili a fare cose "per" i poveri ma non sono disponibili a fare percorsi "con" i poveri, a farsi mettere in discussione o a lasciarsi convertire ed evangelizzare dall'incontro con i poveri.

Da punto di vista pastorale i percorsi sono lenti, progressivi e gradualmente. Qualcosa si riesce a vedere, ma nel lungo periodo. Per es. una parrocchia, a me molto cara perché è stata la mia prima parrocchia, aveva una piccola casa la c.d. "Casa del Campanile" che, proprio in questi giorni, ha messo a disposizione di un'associazione che si chiama "Gli Amici della Strada", promossa dalla Caritas diocesana anni fa, come esperienza di "housing first". All'interno di questa casa verranno ospitate due persone senza dimora.

Come già evidenziato il nostro stile è questo: la promozione e il lancio da parte di Caritas, però poi la gestione la fanno altri soggetti.

Ci sono parrocchie che danno dei segnali belli e coraggiosi, poi ce ne sono tante altre che, invece, fanno più fatica. La sfida è quella di sostenere chi sceglie di misurarsi coraggiosamente su percorsi importanti come quelli dell'accoglienza e di stare accanto alle realtà che fanno più fatica senza giudicare o colpevolizzare, ma invitando a confrontarsi continuamente su ciò che è essenziale, su ciò che è determinante nella vita di una comunità ecclesiale, questo lo facciamo ordinariamente come Caritas diocesana con, ad esempio, degli incontri mensili con tutti i coordinatori delle Caritas parrocchiali e di altri gruppi, senza mettere dei vincoli d'appartenenza per la presenza. Tutti quelli che

nelle realtà parrocchiali si occupano di esercizio e di testimonianza della carità sono invitati e possono partecipare. Quest'esperienza è bella ed importante perché ci permette di creare rete.

Proprio l'esperienza Covid ha fatto emergere la debolezza intrinseca della nostra rete; da settembre stiamo lavorando su questa dimensione della rete tra tutte le realtà che incontrano i poveri. Questo lavoro sul campo ci permette di contaminarci, di far passare uno stile più promozionale. È un lavoro faticoso, perché le reti richiedono cura e manutenzione, perché c'è da vincere la resistenza dell'abitudine a fare da soli ed accogliere l'invito a conversione a progetti e percorsi condivisi.

Due domande conclusive:

- *hai accennato ad un tuo compagno prete che adesso fa il responsabile dell'ufficio catechistico e ha svolto servizio civile nella Caritas. E all'inizio accennavi al fatto che molti giovani che sono passati attraverso l'attività formativa nelle sue diverse articolazioni hanno poi assunto dei ruoli di responsabilità pubblica. La Caritas come esperienza di maturazione della responsabilità e del servizio civile, politico, pubblico da una parte, ma anche come luogo di maturazione di vocazioni sacerdotali piuttosto che di altro tipo: qual è la chiave pedagogica attorno a questo?*
- *se tu dovessi fare il piano formativo in seminario, cosa ci metteresti dentro?*

Parto dalla seconda domanda, perché io insegno ai seminaristi Teologia Pastorale, un corso istituzionale, ma insegno anche Pastorale della Carità, un piccolo modulo di pastorale speciale di 12 ore, al sesto anno, in cui tratto i fondamenti biblici della carità, povertà ed immigrazione e Caritas parrocchiale e centro d'ascolto. Lo insegno perché mons. Roberto Filippini, attuale vescovo di Pescia, che è anche il vescovo incaricato della Cet per la pastorale della carità, prima di diventare vescovo era, oltre che rettore del Seminario e cappellano del carcere di Pisa anche presidente dello Studio Teologico Interdiocesano (Sti) e volle fortissimamente inserire nel piano di studi dello Sti, che lui dirigeva, un corso di pastorale speciale sulla pastorale della carità, una novità assoluta rispetto al panorama italiano della formazione teologica dei futuri preti.

Da questo punto di vista a Pisa siamo fortunati perché oltre a questa opportunità formativa anche il Seminario, periodicamente, chiama me o gli operatori della Caritas

diocesana a confrontarsi con i ragazzi sulle tematiche più diverse (povertà, immigrazione, servizio, stili di vita...).

L'attuale rettore del seminario sta continuando ad operare nello stesso modo. Quest'estate i ragazzi presenti ora nel seminario di Pisa hanno fatto esperienza di servizio all'emporio Caritas, per scelta educativa del rettore. La mia sensibilità mi ha portato a costruire con loro un rapporto d'accoglienza, ma poi abbiamo fatto un momento di verifica dell'esperienza che hanno fatto, dove sono emerse e abbiamo condiviso cose molto interessanti: sensazioni, domande, dubbi, perplessità.

Questo è lo stile che connota la nostra Caritas diocesana. Non crediamo che educi l'esperienza in sé, ma che educa l'esperienza che s'aggancia al mondo dei significati interiori della persona, che parla alla sua vita e perché questo accada c'è bisogno di un minimo di riflessione, cioè di dire parole per fare emergere anche i sentimenti, i dubbi, mettendosi in ascolto di chi è stato protagonista dell'esperienza.

Per quanto riguarda la prima domanda, la risposta è che non sappiamo se siamo stati capaci di generare vocazioni all'impegno sociale o politico, crediamo, sì, d'aver messo dei semi nella terra buona che è la vita dei giovani. Il sogno (abilitare ad un pensiero critico e far fare esperienza di condivisione nel servizio) condiviso dall'area educativa di Caritas Pisa ci fa scegliere di ripartire ogni anno con un nuovo gruppo di ragazzi e ragazze del servizio civile. Per Caritas Pisa è un investimento oneroso. Abbiamo scelto di dedicare una persona alla cura della relazione con i ragazzi, non solo e non tanto sulla dimensione burocratica del servizio, ma soprattutto sulla dimensione relazionale, perché l'esperienza del servizio civile sia una vera opportunità di crescita personale.

Crediamo che il nostro assunto di base debba essere che questa esperienza di servizio civile faccia più bene a loro che la fanno che non ai destinatari del loro servizio.

Don Marco Pagniello

Direttore Caritas diocesana di Pescara-Penne dal 2006 al 20

Responsabile ufficio Politiche sociali e Promozione umana
di Caritas Italiana



La tua biografia. Come sei arrivato a fare il direttore della Caritas? Cosa ha comportato per te questo percorso?

Sono nato nel 1971 in terra abruzzese, da una famiglia bella e semplice e sono sacerdote dal 2002. Sono entrato in seminario all'età di ventiquattro anni, dopo un lungo discernimento. I miei progetti erano altri, anche se sentivo forte il desiderio di consacrarmi al Signore sin da quando ero ragazzino, ma proprio i miei tanti impegni di allora nell'ambito del sociale e del volontariato mi hanno un po' allontanato da quel proposito. Il mio percorso in parrocchia è stato segnato, in modo particolare, dall'esperienza Scout: ho fatto tutto il cammino e sono stato educato sin da subito ai valori del Vangelo e dal proposito di lasciare il mondo in maniera migliore di come l'avevo trovato. Valori che in me si sono tradotti, sin da subito, nel servizio ai più fragili e, già da adolescente, aiutavo il viceparroco di quel tempo ad organizzare un gruppo di giovanissimi e giovani che andasse a fare volontariato nelle case di riposo, negli istituti per ragazzi portatori di handicap e in altre realtà simili. E come dicevo, proprio questo impegno nel sociale, mi ha anche un po' distratto dal rispondere pienamente a Dio che mi chiamava.

Un'altra esperienza per me significativa è stato l'anno di servizio civile. Desideravo farlo all'estero ma non sono riuscito a partire per una serie di disguidi e, attraverso la Caritas di Chieti, sono stato mandato in un istituto per disabili. Per me è stata un'esperienza molto importante e formativa, così come l'educazione che ho ricevuto in famiglia è stata molto determinante per il mio cammino di vita. Sono stato educato dai miei genitori ad essere attento non solo ai propri bisogni, ma anche a quelli di chi mi stava accanto e, devo dire, che tutto il mio percorso in seminario è stato segnato da questo impegno, da questa attenzione. Ho prediletto, infatti, alcuni aspetti della formazione intellettuale, andando a cercare i seminari o gli studi che più si confacevano a questo mio desiderio. Tra le esperienze che mi hanno segnato maggiormente durante il periodo di formazione voglio ricordare l'incontro con l'Opera don Calabria, il viaggio in Brasile e in altre terre di missione.

Finito il percorso in seminario nel 2002, venni ordinato sacerdote. Il mio più grande desiderio era quello di andare a vivere il mio ministero in una parrocchia di paese e impegnarmi di nuovo con gli scout, poiché sentivo di dover restituire quanto lo scautismo mi aveva dato durante i miei anni giovanili.

Non volevo stare in città e non volevo impegni curiali, ma come sempre il buon Dio sa ciò che è buono per me e, appena ordinato sacerdote, venni nominato segretario arcivescovile e vicario di una parrocchia in una zona "borghese" della città, dove i poveri nemmeno arrivavano perché eravamo nascosti, in una zona collinare difficile da raggiungere anche a piedi. Invece di occuparmi di scautismo, mi fu chiesto di interessarmi dell'Azione Cattolica, che per uno cresciuto nell'Agesci suonava come un affronto grande! Ho iniziato così la mia vita sacerdotale come vicario parrocchiale, impegnato molto con i giovani e collaborando con altri uffici pastorali dell'arcidiocesi.

Nel 2005, mentre ero ancora impegnato come segretario arcivescovile, mi venne chiesto, dall'allora direttore della Caritas diocesana, di occuparmi della formazione degli operatori e dei volontari. Per me quella fu una boccata d'ossigeno che, però, durò molto poco, perché dopo pochi mesi arrivò il nuovo Arcivescovo, il quale mi nominò direttore Caritas, e nel 2008, direttore della Fondazione Caritas. Questa scelta fu fatta partendo dal desiderio di tenere separati l'ufficio pastorale Caritas, e quindi l'ufficio di formazione, da quello che poi era l'ente gestore, ossia la fondazione. Credo che Pescara fu una delle prime diocesi che costituì una fondazione all'interno del mondo Caritas. Poi, ci si rese conto che questa divisione non aiutava nell'animazione, perché il rischio di scindere questi due mondi, almeno a quel tempo, fu visto come un handicap per la nostra Chiesa, così l'arcivescovo mi affidò nel 2008 anche la Fondazione Caritas di cui sono stato direttore fino a maggio 2020.

Il rapporto della Caritas con la Chiesa locale. Quale dovrebbe essere il rapporto con il resto degli uffici, degli organismi della Curia, ma anche e soprattutto il rapporto con le comunità cristiane e le parrocchie?

Il mio impegno anche in altri settori della vita diocesana ha facilitato il lavoro con le parrocchie. Avevo, ed ho ancora, una piccola paura, che è quella di dedicarmi troppo al sociale o, comunque, a questo servizio di attenzione ai poveri, rischiando di dimenticare quella che è la mia vocazione, cioè servire tutta la comunità cristiana. Preso da questo timore, ho sempre cercato di fare anche altro all'interno della vita diocesana.

Sono stato direttore Caritas per dieci anni e, non avendo avuto impegni diretti in parrocchia, ho potuto dedicare le mie energie e il mio tempo alla pastorale giovanile, alla pastorale vocazionale e alla pastorale familiare. Questa molteplicità di mondi ha facilitato il lavoro formativo e di animazione anche della Caritas ed oggi riconosco essere stato un grande dono e un privilegio.

Credo che questo sia fondamentale per un direttore Caritas: avere una relazione buona, costante e continua con i propri confratelli - se il direttore Caritas è un sacerdote - e con i parroci. La nostra Chiesa, soprattutto in Italia, si regge ancora troppo sulla figura del parroco. Avere una buona relazione con i Parroci è importante per poter entrare nella parrocchia, nella comunità ecclesiale e originare cammini formativi alla carità. Questo per me è stato un buon vantaggio.

Il modello organizzativo adottato a Pescara. Come si è articolato nel tempo il modo di operare della Caritas?

Ad un certo punto Caritas e Fondazione Caritas sembravano la stessa cosa e questo, da una parte ci ha facilitato molto, giacché "il brand Caritas" tira molto, soprattutto con il mondo del pubblico, ma dall'altra parte, soprattutto nel mondo laicale, venivamo visti come quelli che semplicemente gestivamo opere e facevamo qualcosa di buono per i poveri. Racconto queste cose perché da parte mia, e poi da parte di tutta la mia équipe, c'è sempre stata una grande attenzione a rispettare questo equilibrio, cioè a non voler scadere semplicemente nell'essere enti gestori di opere, magari delegate dalla parte pubblica. L'attenzione è sempre stata quella di ricordare a tutti che il nostro primo compito era quello di educare noi stessi, le comunità parrocchiali e i singoli alla carità per lo sviluppo integrale dell'uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi.

Un altro grande dono ricevuto dalla Provvidenza, oltre a quello di essermi dedicato per più di dieci anni a questo servizio per la maggior parte del tempo, è stato quello

di avere avuto accanto un vescovo che si è fidato molto, ci ha lasciato fare, ha creduto in noi, ci ha sostenuto anche nelle scelte più scomode, anche quando richiedevano il coraggio della denuncia o quello di schierarsi pubblicamente.

Poi, un'altra grande possibilità che la Provvidenza mi ha dato, è stata quella di costituire un'équipe formata da ragazzi molto motivati che è cresciuta insieme a me. Ragazzi che ancora oggi sono nella Caritas e che hanno fatto scelte di vita personali molto belle e importanti.

All'inizio del mio servizio ho trovato una Caritas con una mensa, un dormitorio e una casa famiglia per malati di Aids. Oggi la Fondazione conta su più di cento operatori che lavorano su tanti progetti e opere segno. La scelta bella che abbiamo fatto è stata quella di utilizzare l'8x1000 solo per aiutare direttamente i poveri, oppure per sostenere quelle opere segno che non ricevono altri finanziamenti. L'obiettivo resta sempre quello di rendere autonoma la gestione finanziaria ed economica delle opere a prescindere dall'8x1000. Tutto questo è stato possibile grazie al lavoro sinergico che c'è stato tra me e l'équipe che si è andata formando e che, dall'inizio, ha puntato molto sul lavoro di animazione e di coinvolgimento delle Caritas parrocchiali e foraniali. Così facendo, abbiamo avuto un gran numero di persone impegnate, con le quali abbiamo potuto realizzare servizi, progetti e cose molto belle. Ma questo è merito, come sempre, della Provvidenza.

Quali sono i nuclei operativi che la Caritas di Pescara s'è data sia per l'attività di ascolto e di risposte ai bisogni delle persone che arrivano a voi, ma anche dal punto di vista pastorale?

Pescara è la città più grande dell'Abruzzo situata lungo la costa e rappresenta un'attrattiva sia sotto l'aspetto commerciale, che dal punto di vista turistico. Per la sua posizione geografica e configurazione territoriale, è anche una città che richiama tante persone in difficoltà e questo ci ha portato, come Caritas, da una parte ad essere ricettori di queste persone, dall'altra ad evidenziare per primi delle situazioni o delle problematiche che già c'erano e che, talvolta, si faceva finta di non vedere: penso al grande problema dei senza fissa dimora che stavano alla stazione centrale e che d'inverno non sapevano dove andare; penso al problema della prostituzione. Insomma, c'erano degli enormi problemi e si faceva finta di non vedere. E qui, credo, che la Caritas di Pescara, ma penso più in generale alla Caritas Italiana, abbia avuto il merito di far venire alla luce questi mondi sommersi, grazie ad un grande lavoro di ascolto delle persone in difficoltà, chiedendo con forza che non fossero dimenticati.

Un altro merito penso che sia la crescita della sussidiarietà. Le Caritas in Italia hanno accolto l'invito a farsi sussidiarie di un mondo, che è quello del pubblico, che tante volte non poteva o non riusciva in questo compito. Tutto ciò ci ha portato ad essere un pungolo, una sentinella, a partecipare alla costruzione dei piani di zona del Comune e alla realizzazione del piano sociale regionale. E noi ci siamo presi volentieri il ruolo di essere sentinelle e di denunciare, ma anche di essere propositivi, di portare ai diversi tavoli alcune questioni che rischiavano di essere ignorate. In un tempo in cui le risorse cominciarono già a scarseggiare per poi diventare sempre meno, il famoso "taglia e cuci" o "il copia e incolla" di altri piani sociali, che venivano fatti in altre Regioni, era abbastanza evidente. Il nostro essere lì serviva, quindi, a richiamare alcune attenzioni, semmai ci si rendeva conto che la politica stava facendo scelte che, almeno da parte nostra, erano poco condivisibili o del tutto inopportune. Abbiamo avuto anche la capacità di denunciare pubblicamente alcuni fatti, senza però dimenticare quel compito importante che era la formazione, perché ciò che ci siamo sempre detti, e a cui io mi sono sempre attenuto, è che tutto quello che noi vedevamo, registravamo e ascoltavamo, doveva diventare patrimonio di tutti, soprattutto della Chiesa diocesana. A me ha sempre spaventato la delega, che poi è l'altra faccia della medaglia della sussidiarietà, ma credo che bisogna ribadire con forza che la carità non può essere delegata o delegabile soltanto a qualcuno. Per tale motivo, il lavoro di formazione, e anche di diffusione e di creazione, se così si può dire, di una cultura diversa, è stato sempre rilevante per noi. Da una parte il lavoro di gestione delle opere, che dovevano servire per fare animazione sul territorio e, dall'altra, la formazione e il lavoro di ascolto non soltanto dei poveri, ma dell'intera comunità parrocchiale. Ascoltare il grido dei poveri e di tutto quello che accadeva attorno a noi, per poi restituirlo come bagaglio prezioso alla comunità ecclesiale e civile, nelle varie forme in cui era possibile.

A proposito del rapporto tra la dimensione del servizio e la dimensione pastorale, a questa ricerca di equilibrio o – comunque - di tenere in piedi un collegamento tra queste due dimensioni, che esito ha avuto? È un'operazione che ha funzionato? Ci sono delle cose che, secondo te, si potevano fare meglio? Ci puoi dire qualcosa riguardo a questo?

Questa ricerca di equilibrio è costante, quotidiana mi verrebbe da dire, perché appena si abbassa la guardia c'è il rischio di distrarsi e di dare spazio semplicemente ad una mera gestione delle opere. La Caritas di Pescara non si è limitata a partecipare ai soli bandi 8x1000, ma ha cominciato a partecipare a diversi progetti europei, regio-

nali e comunali. La tentazione di impegnarci nella semplice gestione e nella ricerca di bandi c'era sempre, ma il mio impegno da direttore e quello di tutta l'equipe era quello di non dimenticare e di non mettere da parte il lavoro di animazione e di formazione delle comunità. È riuscito? Ci sono stati dei momenti difficili, soprattutto gli ultimi anni, anche proprio rispetto al tema delle nuove povertà, perché le nostre comunità entrate nella crisi e prese dalla paura, subendo una formazione sbagliata o comunque di parte, si sono chiuse e si sono arroccate su posizioni non propriamente cristiane. Penso al tema dei migranti o a quello della prostituzione.

Viviamo una stagione non facile, scandita da una drammatica regressione che riguarda la cultura e le forme della convivenza, in una società sempre più indifferente e spaventata. Paura dell'altro, di chi è diverso da noi; paura provocata dall'insicurezza economica, che ci fa percepire il nostro vicino di casa un possibile "concorrente" che può salvarsi al posto nostro; paura dettata dal senso di precarietà di molti giovani. A questo, si aggiunge un uso sconsiderato e irresponsabile delle parole, utilizzate come corpi contundenti per ferire, per sostenere la logica del capro espiatorio, per alimentare la paranoia dell'invasione o per fomentare pregiudizi e odio sociale. Ecco perché, negli ultimi anni, sul tema dei migranti abbiamo fatto una fatica enorme a lavorare con le comunità cristiane.

E anche sul tema della prostituzione, è stato sempre più difficile far comprendere alla gente che occorresse lavorare anche su questo fronte. Ecco perché credo che il lavoro di formazione, di informazione e di creazione di una cultura diversa, deve essere uno dei compiti più importanti della Caritas, perché altrimenti rischiamo di inseguire quel "pensiero dominante" che oggi i mass media ci propinano continuamente.

Io continuo a pensare e a credere che il primo compito di una Caritas diocesana sia proprio questo: la formazione e l'animazione. Quando parlo di animazione e formazione, intendo dire che le opere devono essere segno di un'attenzione, di una capacità di leggere il territorio e di dare delle risposte, senza però legarsi troppo alle opere fine a se stesse, così da avere il coraggio di lasciarle andare affidandole a qualcun altro che possa gestirle nel migliore dei modi.

Rispetto a questo punto, ci puoi aiutare a scavare un po'? Cioè, a partire dalla tua esperienza, qual è la soglia critica rispetto alla quale l'opera segno smette d'essere segno e diventa un appesantimento rispetto al primato che tu attribui all'impegno pedagogico? Di quali strumenti deve dotarsi, secondo te, una Caritas per fare un discernimento che funzioni?

Io credo che un nodo cruciale, anche a livello nazionale, sia il rapporto tra l'ufficio pastorale e l'ente gestore. Oggi lo è ancora di più alla luce della famosa riforma del terzo settore. Come Caritas siamo chiamati a fare la differenza, e non intendo a livello morale, cioè ad essere migliori o peggiori di altri, ma ricordarci che nasciamo dal Vangelo e al Vangelo torniamo. Questa è la differenza tra la Caritas e gli altri enti del terzo settore. Nei miei incontri con i volontari qui in diocesi, ho sempre detto che non siamo noi i soli che facciamo bene le cose o pensiamo di farle bene, ci sono tanti altri, anche fratelli e sorelle di altre religioni, che fanno opere di solidarietà. La differenza è lo stile con il quale noi proviamo a metterci a servizio degli altri e, soprattutto, la motivazione per cui lo facciamo. Penso che il nodo cruciale, per le Caritas che sono in Italia, sia proprio questo rapporto tra l'ufficio Pastorale diocesano e l'ente gestore.

Penso che se una Caritas lavora molto e non da sola, ma lo fa insieme alla Pastorale giovanile ed agli altri uffici pastorali, è aperta al territorio ed è capace di costruire una rete. È vero che, poi, si deve avere il coraggio di prendere alcune opere, alcuni segni, e di lasciarli andare, con la stessa consapevolezza di un genitore che lascia andare il proprio figlio nel mondo e non lo lega a sé. Questo non perché rischia di diventare un appesantimento, ma semplicemente perché, se vogliamo creare una cultura della carità, se non vogliamo essere sempre noi i soliti a fare carità in un certo modo, dobbiamo avere il coraggio di suscitare nella comunità cristiana la volontà di occuparsi delle fasce più deboli.

Il risultato più bello sarebbe, ad esempio, la nascita all'interno della chiesa di una cooperativa di persone che decide di occuparsi della gestione di un servizio e che è, quindi, capace di camminare da sola. Questo, credo, sia il massimo risultato, non perché l'opera segno diventa, come dicevo, un appesantimento, ma perché in questo modo la Caritas diocesana o la fondazione Caritas ha la possibilità di occuparsi di altro, di andare a scoprire altre povertà, di far emergere altre situazioni. Non bisogna lasciarsi appesantire dalla gestione ordinaria, perché quando si è presi da essa, dalla preoccupazione di dover trovare fondi e di partecipare a bandi, c'è il rischio che la "fantasia della carità", che è pure importante, si spenga.

Rispetto a questo scenario che tu auspichi (il modello organizzativo basato sulla distinzione tra Caritas organismo pastorale e Fondazione come organismo gestionale), secondo te è la migliore delle soluzioni possibili o si potrebbe ricorrere a modelli organizzativi alternativi?

Io credo che una fondazione diocesana, che ha come presidente il vescovo pro tempore della diocesi, permette

di tenere stretto il legame tra la Chiesa diocesana e la fondazione stessa. Credo anche che la Fondazione possa comunque gestire dei servizi di base, come la mensa e il dormitorio. Ritengo che questi siano servizi che una Chiesa diocesana deve poter gestire, ma semplicemente perché diventano segno e possono essere luoghi di formazione e di educazione per i giovani. Penso, ad esempio, alla nostra Cittadella della carità che oggi è frequentata da tanti ragazzi: da quelli che il giudice costringe a venire per recuperare i punti della patente, ai detenuti che vengono per la messa in prova, ai ragazzi disabili delle scuole che non sanno dove andare a fare l'alternanza scuola-lavoro. Credo che alcune opere debbano rimanere in capo alla diocesi, ma proprio perché devono diventare dei luoghi educativi. Ritengo, però, che se nascono altri servizi, anche più strutturati, magari legati al mondo della sanità o al mondo del sociale, possano essere gestiti da cooperative o da associazioni di volontariato, frutto di una formazione e di una crescita all'interno della comunità cristiana. Mi viene in mente, ad esempio, un'associazione di volontariato presente a Pescara, all'interno della quale i componenti hanno deciso di formarsi ed organizzarsi a seconda delle loro esigenze, per poter godere di una certa autonomia rispetto al legame che avevano con la Caritas. Ancora un esempio: gli empori della carità di Pescara sono gestiti da volontari. Credo che la Fondazione è bene che ci sia come ente gestore, affinché tenga stretto il legame con la Chiesa diocesana, perché il rischio che le opere diventino altro esiste, però occorre avere anche questa capacità di generare, di essere seme buono che porta frutto.

Tengo molto a due parole: *restituire* e *generare*. Io credo che sempre di più dobbiamo entrare nella logica che quello che abbiamo non ci è dovuto. Sicuramente è anche merito delle nostre capacità che devono, però, essere restituite in qualche modo. E poi c'è la generatività, il dare vita. Se una Caritas diocesana, direi una Chiesa diocesana, riesce a generare altre realtà che si prendono cura della città, degli uomini, soprattutto dei più deboli, si è giunti a un grande risultato.

A partire dall'esperienza che state facendo in questi mesi, secondo voi come impatterà il covid sul tessuto sociale ed economico del territorio? Che impatti avrà sul welfare locale e anche sull'esperienza pastorale di Caritas diocesana?

Prima di rispondere a questo, volevo dire qualcosa sulle nuove povertà: prima ne citavo alcune, che non sono più tanto nuove. Credo che tra le nuove povertà - lo abbiamo visto anche dai nostri rapporti al di là dell'esperienza del Covid - emerge sempre più forte, ad esempio, la povertà sanitaria: l'accesso alla cura è diventato un problema grande. Tra le nuove povertà, legato all'impoveri-

mento di tante famiglie, c'è anche il tema del gioco d'azzardo. Riflettendo attentamente si può affermare che le dipendenze, in genere, costituiscono un problema importante da far emergere, perché quando cresce la povertà economica, stranamente aumentano le dipendenze e i nuovi modi per cercare sostentamento. Ritengo che queste siano le nuove povertà che con la pandemia si accenteranno maggiormente. Così come il tema legato alla solitudine, al mondo degli anziani, il tema dell'integrazione socio-sanitaria che c'è in alcune Regioni, ma che in tante altre è ancora un bell'auspicio. Quindi, di nuove povertà ce ne sono parecchie e credo che, prima di fare grandi battaglie con i diversi Ministeri, ci sia bisogno di un grande lavoro di informazione e formazione all'interno delle comunità cristiane. Molti di quelli che vanno a giocare nelle sale giochi o che vanno a giocare alle slot machine nasoste nei retrobottega dei bar o di alcuni locali, sono battezzati. Chi va con le ragazze sulla strada, è battezzato. C'è un grande lavoro di formazione e di animazione da fare e solo da questo può nascere tutto il resto.

Il Covid, secondo me, ha fatto emergere quella che era una tendenza degli ultimi anni: la forbice delle disuguaglianze che si è aperta sempre di più. In Italia la classe media continua a scomparire e vengono fuori, allo stesso tempo, i "super ricchi" e, di contro, sempre più famiglie in condizioni di povertà assoluta. Credo che su questo, come Caritas, dovremmo continuare a lavorare, anche per orientare i giovani alla scelta di nuovi lavori, che non devono essere necessariamente legati alle professioni scientifiche o tecnologiche, ma anche al recupero di alcuni mestieri legati al mondo dell'artigianato e dei servizi. Credo che ci sia da fare un attento lavoro di lettura del territorio, dei bisogni, ma anche delle risorse. L'Italia non ha grandi materie prime, però ne ha nel turismo, nella cultura, nella storia, nella capacità di reinventarsi e di guardare con speranza al futuro. Un lavoro di formazione e di attenzione da parte delle comunità cristiane su questo argomento ritengo essere fondamentale.

Riguardo alla povertà sanitaria, alle solitudini, ma anche al tema delle politiche regionali nel loro complesso, nella tua esperienza di delegato regionale, o comunque nella delegazione regionale, si è riusciti a fare un'interlocuzione efficace con le Istituzioni regionali a proposito – appunto - di politiche di welfare? E, in generale, cosa sarebbe necessario, a tuo giudizio, affinché una delegazione regionale Caritas possa svolgere un lavoro efficace d'interlocuzione con le istituzioni regionali?

Sicuramente una delle nostre battaglie in Abruzzo e Molise, che ormai è vecchia quanto il mondo, è quella relativa allo spopolamento dei piccoli paesi. Una battaglia che abbiamo cercato di portare avanti anche all'interno

delle sedi regionali e in tutte le altre sedi preposte. Devo dire che gli sforzi sono serviti a far crescere l'attenzione anche da parte della Chiesa stessa.

Riguardo questo tema, credo che la Caritas possa recuperare, anche se quella abruzzese non c'è riuscita fino in fondo, uno dei suoi compiti specifici: annunciatrice di profezia. La pandemia ha fatto emergere tante nostre contraddizioni: pensiamo a quello che è successo nelle grandi case di riposo, alla fragilità di questo sistema. Se riuscissimo a recuperare la vita nei piccoli centri, a lottare contro lo spopolamento, a investire seriamente nelle infrastrutture, a far tornare l'istituzione scuola in questi posti e a dotarli di servizi in grado di garantire un certo benessere, forse non avremmo più bisogno di queste grandi strutture che accolgono sì ma, a volte, complicano la vita relazionale degli anziani stessi e delle loro famiglie. La delegazione abruzzese ha sempre posto quest'attenzione e credo che lo farà ancora; alcune Caritas stanno lavorando su questo tema, anche dopo gli eventi dell'ultimo terremoto, presentando continuamente delle proposte. Sebbene il problema sia anche di carattere politico, credo sia importante formare le comunità cristiane, curare la formazione per dar voce a ciò che non va, perché se parlano solamente il direttore Caritas o il vescovo di turno, secondo me, le cose cambiano poco.

Noi abbiamo vissuto un'esperienza in un paese che si chiama Castel di Guido, dove proprio da Caritas Italiana fu finanziata un'attività di pizzeria, con l'intento di essere un segno di rinascita per quel paese, giacché i suoi giovani, se volevano andare a mangiare la pizza, erano costretti a viaggiare per molti chilometri. Il Parroco, che è anche il direttore Caritas di quella diocesi, si impegnò nel voler realizzare questo progetto per creare nuovi posti di lavoro, ma soprattutto per porre un segno di rinascita. Eppure vi dico che, ancora oggi, dopo più di otto anni, non si riesce a trovare nessuno della zona che voglia gestire quel locale, che d'estate lavora e permetterebbe ad una famiglia di vivere serenamente tutto l'anno. Perché faccio questo esempio? Perché non è soltanto un problema di denuncia degli enti pubblici, ma è un problema di formazione e coscientizzazione della comunità tutta, civile e cristiana. Aiutare, ad esempio, i giovani di quei paesi a progettarsi lì, a non doversi pensare per forza da un'altra parte, credo che sia un compito anche nostro: sostenerli, incoraggiarli e stare loro vicini è indispensabile.

È vero anche che tocca alla politica fare delle scelte che sono strategiche. Io spero che il Covid porti con sé anche questo: il bisogno di ritornare all'essenzialità delle cose, di vivere in un certo modo, con un certo stile di vita e che gli anziani abbiano il diritto, finché è possibile, di poter stare a casa essendo accuditi dalla propria famiglia. Spero che la politica, su questo, sia lungimirante e che

non abbandoni il lavoro iniziato qualche tempo fa sulle cosiddette "aree interne", tenendo ben presente che, come Chiesa, possiamo anche noi per primi fare delle scelte coraggiose ed importanti, senza aspettarci che le facciano prima gli altri.

Tu insisti, giustamente, sul tema della formazione. In regione, siete riusciti a fare entrare questo tema della formazione, per esempio, nella catechesi? Hai parlato di scelte coraggiose: i corsi per i fidanzati, i cresimandi, le prime comunioni, il seminario, gli insegnanti di religione...Quando dici formazione, pensi che si potrebbe realizzare una coraggiosa e innovativa forma di catechesi?

La mia esperienza mi dice di sì. Noi, nel nostro piccolo, siamo riusciti a fare delle sperimentazioni di successo. Per esempio, io ho tenuto dei corsi in seminario sulla pastorale della Carità, con l'intento di aiutare i futuri sacerdoti a saper progettare rispetto alle esigenze di ciascun territorio. Sicuramente, rispetto alla catechesi con i bambini e coi ragazzi, i temi del servizio e del volontariato, oggi più che mai, rappresentano una via d'accesso privilegiata per entrare in contatto con il mondo giovanile. I giovani oggi sono alla ricerca di esperienze forti, non vogliono soltanto sentir parlare, vogliono sporcarsi le mani. Per loro è più facile fare esperienze piuttosto che ascoltare semplicemente qualcosa. Con gli insegnanti di religione siamo riusciti ad entrare nel mondo della scuola e abbiamo fatto corsi di formazione per gli alunni. Ci siamo affiancati ai docenti durante le ore di lezione per alcuni laboratori specifici sui temi della povertà, della mondialità e della pace. È pur vero che tutti questi mondi, pensando alla vita delle comunità parrocchiali, sono lasciati alla sensibilità dei parroci che organizzano, ma credo che uno dei compiti di un direttore Caritas, sia quello di creare le giuste relazioni con i parroci e i suoi collaboratori, perché solo entrando in relazione si può costruire qualcosa di buono. Non soltanto attraverso la catechesi, ma penso anche ai Consigli Pastoral, ai Consigli Affari Economici delle parrocchie e delle diocesi che, se da una parte si devono preoccupare della catechesi e dell'annuncio, è anche vero che, forse, dall'altra parte potrebbero essere aiutati dalle Caritas a leggere i territori. Se noi vogliamo annunciare il Vangelo in quella comunità nel migliore dei modi, la dobbiamo conoscere, dobbiamo sapere quali sono i suoi punti di forza e quelli di debolezza, quanti giovani e quanti anziani ci sono, eccetera. Credo che questa capacità di lettura del territorio, questa capacità di andare a scovare quelle che sono le situazioni più fragili, sia uno dei carismi della Caritas. E se la Caritas diocesana riesce a trasmetterlo anche alle comunità parrocchiali, alle foranie, spronandole a fare rete, penso che questa sia una grande possibilità. E, infine, credo sia importante anche

collaborare nella formazione con l'ufficio di Pastorale Sociale, perché la dottrina sociale della Chiesa non so fino a che punto sia conosciuta da tutte le comunità cristiane. Tutto il Magistero di Papa Francesco, che a volte si riduce ad alcuni slogan, occorrerebbe renderlo patrimonio di tutti attraverso una buona formazione. Ecco perché per formazione non intendo soltanto la collaborazione con la catechesi: formazione, per me, è anche animazione, è aiutare le comunità parrocchiali a vivere ed abitare il proprio territorio.

Rispetto a tutte le dimensioni di impegno, di azione e di organizzazione, come si tiene insieme un cammino spirituale e un cammino d'impegno con la Caritas? Te lo chiedo sia dal punto di vista di chi, come te, ha scelto il ministero sacerdotale, ma anche dal punto di vista formativo. Puoi darci qualche approfondimento, qualche spunto rispetto a tutto questo?

Io credo che il progresso abbia portato con sé sempre di più questa mancanza d'interesse verso l'altro, questo chiudersi nella ricerca di una felicità che è sempre più personalizzata. Credo che la spiritualità possa essere l'unica possibilità per riscoprire quei valori che sono sì del Vangelo, ma anche di tutti gli uomini di buona volontà. Credo che per un operatore Caritas sia importantissimo ritornare sempre alla fonte, cioè tornare al senso ultimo di quello che fa e del perché lo fa.

Penso che ci debba essere una differenza tra chi sceglie di lavorare in Caritas e tra chi vuole fare, comunque, qualcosa per gli altri attraverso altre organizzazioni. Non sto parlando di una scelta migliore o peggiore, ma di senso. Credo che chi sceglie di lavorare in Caritas, o di appartenere alla famiglia Caritas, debba portarsi dentro di sé questa spiritualità, che poi diventa la forza per affrontare anche alcune situazioni più complicate.

Mi ricordo come nel servizio in mensa le signore si davano da fare per cucinare i piatti migliori e, poi, capitava qualche volta di vedere qualcuno buttarli via. Per queste signore non era facile vivere quell'esperienza, non era facile dire: "Torno anche domani", ma questo succede in tutti i settori! Ecco che la spiritualità diventa una forza in più che si ha per poter dire: "Io credo veramente che ci possa essere un mondo migliore".

Questo ritornare alla fonte, al perché, al senso ultimo, tornare a Dio ed alla Sua Parola è fondamentale, perché è da qui che nasce tutto il resto, altrimenti quello che facciamo rischia di diventare semplicemente un lavoro, di cadere nella routine e di non lasciare spazio a quella fantasia della carità, a quella libertà, a quello spirito che ci consente di guardare oltre e che ci permette

anche di scommettere continuamente su un cambiamento. Certo, tutto questo non è esente da difficoltà.

Durante il mio mandato come Direttore Caritas, sono stato anche stato anche Cappellano del carcere di Pescara e, ricordo, che durante quel periodo mi sono sempre appellato al fatto che il cambiamento ci può stare, anche se espresso in modalità diverse da quelle da me immaginate. Penso, ad esempio, al senso di fallimento che si prova dopo che si è lavorato tanto, senza riuscirci, per tirare fuori un tossicodipendente dalla strada o una ragazza dalla prostituzione; continuare a credere che un cambiamento è possibile, mi ha sempre donato la forza di continuare a sperare.

Una delle mie più grandi paure è sempre stata quella di diventare cinico rispetto a quello che vedevo e che sentivo, di abituarmi alla povertà ed a certe altre situazioni. La spiritualità, mi ha dato sempre la possibilità di vedere con occhi nuovi le persone e le situazioni e di desiderare e sperare nel cambiamento, mi ha dato la forza di non scoraggiarmi, di continuare a credere e di trasmettere questa fiducia anche agli altri. Uno dei compiti principali della Caritas è anche questo: accompagnare senza avere la pretesa del cambiamento. Questa rimane una lezione di vita per me. Da giovane sacerdote pensavo di poter cambiare il mondo, poi mi sono reso conto che il cambiamento più grande l'ho dovuto fare su di me, accettando che qualcuno potesse scegliere di vivere la propria vita diversamente da me, di fare scelte che non condividevo e che a me era chiesto soltanto di camminare accanto a lui per un tratto di strada.

Don Maurizio Tarantino

Direttore Caritas diocesana di Otranto



Partiamo da tre questioni:

- *la tua storia, perché ci siamo accorti che la storia dei direttori diocesani è portatrice di grande ricchezza e dà degli squarci interpretativi importanti rispetto alla situazione e alle altre cose che verranno dette.*
- *il rapporto con la Chiesa e le comunità locali, perché c'è un grande interrogativo che ci stiamo ponendo e cioè cosa pensano le comunità rispetto ai grandi temi su cui è impegnata la Caritas? Cosa sta succedendo nella comunità dei credenti?*
- *il modello organizzativo che avete adottato, perché abbiamo capito che ci sono tanti modelli diversi nel sistema delle Caritas diocesane e questo tema, oltre che ad essere di grande interesse dal punto di vista di chi fa ricerca, lo è anche per Caritas Italiana, perché potrebbe essere uno dei temi di lavoro tra le Caritas a vari livelli per i prossimi anni.*

La mia esperienza ecclesiale nasce in senso più stretto con l'esperienza Caritas, nel senso che io prima frequentavo la parrocchia la domenica, poi nel '91 ho fatto il servizio civile alla Caritas di Otranto e ho avuto la "fortuna" di farlo in un anno benedetto per la nostra chiesa perché è coinciso con l'anno in cui sono arrivati, per la prima volta, gli albanesi in Puglia. Dal marzo del '91 il mio servizio è stato fondamentalmente orientato verso l'accoglienza degli albanesi. Di quella notte io ricordo, oltre alla puzza della miseria che ho sentito per la prima volta nella mia vita, l'odore bellissimo del mare e ho visto il volto di un ragazzo, che si chiama Martin, il quale mi ha preso il cartellino che avevo attaccato sul giubbotto con su scritto Caritas Otrantina ed il mio nome e mi ha detto: "Maurizio, aiutami!" e mi è parso veramente, rileggendolo dopo, un appello, ma non un appello vago, ma un appello concreto rivolto ad una persona con un nome. Ho

sempre pensato da quel momento in poi, e mi sforzo anche di viverlo adesso nel Ministero pastorale, in parrocchia così come nella Caritas, che l'annuncio del vangelo debba assolutamente avere a che fare con la concretezza, con i nomi e i volti delle persone. Quindi quello che la Caritas mi ha insegnato è questo, cioè questo rapporto di conoscenza con le persone. Penso a tutti i discorsi che noi facciamo da cinquant'anni sulla dimensione dell'ascolto, però questa dimensione è importante nella misura in cui noi riusciamo ad instaurare relazioni anche con le persone che usufruiscono dei nostri servizi. Io parlo così perché sono fortunato nel vivere in una diocesi piccola, però penso che questo debba essere lo stile. Ho la sensazione che in questo cammino che abbiamo fatto in questi cinquant'anni tale dimensione sia venuta un po' meno. Tante volte ho la sensazione, anche quando parlo con colleghi direttori, che stiamo costruendo troppa struttura intorno alle nostre Caritas perdendo di vista l'immediatezza del rapporto con le persone, che credo debba essere il punto centrale, anche se ciò non toglie che la struttura abbia una sua importanza. Ora in seminario si fa l'anno zero: per me il servizio civile è stato il mio anno zero, terminato il quale mi sono domandato se non era giunto il tempo di dare un'inversione alla mia esperienza di vita e, forse, anche con un po' di eccessivo entusiasmo, ho chiesto di poter entrare in seminario, ho vissuto in seminario a Napoli presso Padri Gesuiti a Posillipo. Ritornato in diocesi, subito dopo l'ordinazione diaconale, sono stato nominato vicedirettore della Caritas, incarico che è durato per solo un anno e mezzo, e dall'11 settembre 1998 sono direttore della Caritas diocesana. È un'esperienza veramente ricca, ma non tanto per le cose che facciamo, per le cose che abbiamo fatto, ma perché la Caritas mi ha insegnato un metodo, cioè la capacità di guardare la realtà e di non prescindere dalla realtà. La figura di monsignor Pasini durante gli anni della mia giovinezza è stata sicuramente una figura di riferimento, ma anche quella di monsignor Damoli, nei primi anni della mia esperienza, perché erano gli anni in cui ho iniziato anche a vivere il rapporto con Caritas Italiana, ho respirato un clima di chiesa capace

di stare veramente nella mischia e questo mi ha affascinato molto. Tutto questo un po' si è perso nel corso degli anni, l'auspicio che io faccio a livello generale alle Caritas in Italia è che questa occasione del cinquantesimo sia un riprendere il carisma iniziale: penso che per farlo dovremmo liberarci da eccessive sovrastrutture per ritornare ad essere, davvero, quell'organismo pastorale che è capace di vivere la dimensione della carità secondo i tempi.

Nella rilettura che fai degli anni di seminario e degli anni di formazione, pensi d'aver ricevuto una formazione adeguata per i compiti che hai ricoperto e stai ricoprendo? E, eventualmente, cosa suggeriresti di cambiare, sia nel seminario che nelle Facoltà?

Sì, l'ho ricevuta. Forse i contenuti rispetto alla pastorale della carità non sono stati sempre espliciti, sia nei corsi che in seminario, però entrambi i percorsi mi hanno insegnato un metodo, cioè avere una grande capacità "critica" rispetto alla lettura della storia. Penso che la cosa fondamentale sia proprio questo, cioè la capacità di vedere la realtà e di leggerla con i criteri della Scienza che non sono disgiunti dai criteri del Vangelo. Io credo che la Facoltà ed il seminario di Napoli dei Padri Gesuiti mi abbiano insegnato questo approccio. Un'altra cosa che debbo ai Padri Gesuiti è la capacità di resistere, di fissarti in un luogo dove non hai scelto molto spesso di stare, ma dove ti ci hanno messo, e lì credere che sia possibile, proprio da quel posto particolare, cambiare il mondo intero. Forse è utopica la cosa, ma ho fatto esperienza che un po' è così. Qualche settimana fa papa Francesco ha detto che noi viviamo con l'ansia del "se avessi...", invece no! La cosa che ho imparato, durante gli anni della formazione, è che dove stai, se ti radichi, puoi cambiare non solo quella realtà, ma inizi a cambiare il mondo e questa visione mi è servita molto, anche perché, a parte la poesia che possiamo costruirci sul rapporto con i poveri, certe volte questi rapporti sono deludenti, nel senso che, alcune volte tu hai la sensazione semplicemente di essere usato. Se tu invece guardi la realtà con un po' di disincanto è molto meglio, e se la guardi con il disincanto evangelico questo ti aiuta anche ad andare al di là delle persone che hai di fronte e capisci che quel piccolo gesto che stai compiendo è necessario nell'economia di un cambiamento globale. Gli anni della formazione per me sono stati gli anni in cui mi è stata inculcata quest'utopia concretissima che è la capacità di poter cambiare il mondo stando dove stai. Che cosa dovrebbe accadere ora nei seminari? Sapete meglio di me che la generazione di oggi è assolutamente cambiata, le persone sono cambiate, io credo che però il livello ideale non deve cedere, si deve mantenere un livello di idealità alto. Io certe volte ho la

sensazione che anche la formazione - non parlo tanto delle facoltà che conosco un po' di meno, ma forse dei seminari - si stia perdendo la carica di idealità e allora ci si aggrappa a cose abbastanza marginali. Altra cosa che mi pare importante e utile è, forse, il prolungare gli anni della formazione facendo in modo che, almeno un anno, sia sganciato dalla formazione teologica delle Facoltà e possa essere, invece, un anno nel quale permettere a questi giovani di poter vivere esperienze significative perché, lo dico con rammarico, molto spesso nelle parrocchie o dalle esperienze ecclesiali da cui provengono fanno esperienze molto di nicchia, e invece sarebbero importanti esperienze che possano aprire gli sguardi.

Su quest'ultimo punto, a proposito delle nicchie, qual è la percezione che hai della vita cristiana nelle parrocchie, nei gruppi, nelle realtà che incontri? E questo come si incrocia con la tua esperienza di direttore Caritas e con l'attività della Caritas di Otranto?

Io in questi anni ho sempre puntato ad un rapporto molto intenso con le parrocchie e con le Caritas parrocchiali, non è uno slogan che la vera Caritas è la Caritas parrocchiale. Tutti gli altri livelli, quello diocesano, quello regionale e quello nazionale, le devono essere di supporto. E in questo sta la fatica. Altro slogan che va avanti da cinquant'anni è: una Caritas per ogni parrocchia, però non sempre questo è accaduto, ma al di là della struttura credo che l'investimento maggiore che noi dobbiamo fare sia proprio lì, perché la parrocchia pur con tutti i suoi limiti ha la fortuna, ancora, di essere l'unico luogo di una chiesa di popolo, dove tu trovi tutti! Trovi la persona che va a messa ogni giorno, trovi la persona che desidera fare un cammino di fede e di conoscenza della Scrittura in maniera più approfondita, trovi quello che passa solo perché vuole il certificato di battesimo, trovi la persona ricca, trovi la persona che fa difficoltà, insomma trovi tutti e penso che questa dovrebbe essere la chiesa. A me capita di incrociare l'associazionismo cattolico soprattutto attraverso l'Azione Cattolica che ancora rimane tutto sommato un'associazione di popolo, sono assistente del movimento lavoratori dell'Azione Cattolica, però vedo che è sempre una élite di persone, ma se tu vuoi trovare quella che nella mia mente è la chiesa devi andare in una parrocchia. Lì, chiaramente, fai più fatica ad organizzare le cose perché appunto trovi chi va più lentamente, chi va più velocemente e bisogna mediare, però penso che questo debba essere il nostro lavoro, cioè avere uno sguardo che abbracci quanta più gente possibile, senza giudizio, accoglierla così com'è e soprattutto offrendo quello che ci chiedono, perché poi dalla relazione umana nasce anche la voglia semmai di chiedere di più, di approfondire. Ho la sensazione che certe volte l'organizzazione della Caritas

fa molto più velocemente a risolvere il problema a livello diocesano che interfacciandosi con la parrocchia. Io mi scontro spessissimo con i miei operatori su questo aspetto, perché per loro significa sempre “perdere tempo”. Però è assolutamente necessaria questa perdita di tempo. Nei centri d’ascolto diocesani la prima domanda che si pone è: “Da dove vieni?” “Conosci il tuo parroco?”, ma non lo si fa per scaricarci dall’impegno d’aiuto, ma perché la nostra azione dovrebbe essere un’azione di supporto perché la persona possa essere accolta lì dove vive. Questo fatto sicuramente rallenta le risposte o le soluzioni di piccoli e di grandi problemi, però è assolutamente necessario, io credo, che la comunità parrocchiale debba ritornare al centro e che tutti noi dobbiamo sentire la bellezza di essere una chiesa fatta da tutti e non élite intellettuali o élite della carità o élite del sociale, ma una comunità ed una chiesa che risponde come può ai bisogni delle persone che abitano il suo territorio. Un’altra cosa che penso è che in questo momento noi possiamo aiutare, anche, le comunità a verificare le cose inutili che hanno al loro interno, cioè penso che questo tempo sia anche un tempo di grande purificazione e, quindi, forse ritornare a quello schema che pare un po’ vetusto cioè di comunità che sono chiamate ad annunciare il vangelo, di comunità che sono chiamate a celebrare in maniera sobria il mistero di Dio nella Liturgia e di comunità che sono chiamate a legare l’annuncio del vangelo e la celebrazione del Mistero di Dio nella liturgia alla concretezza della vita che poi possiamo chiamare carità, cioè all’amore reciproco. Questa terza fase fa ancora difficoltà: quando abbiamo organizzato la Catechesi, quando abbiamo organizzato la liturgia ci sembrava che la dimensione della carità dovesse essere un po’ così “vada come vada”, invece la fatica che continuiamo a fare sta proprio nel cogliere se questa dimensione è in realtà lo specchio per vedere se stai dicendo il Vangelo, se stai celebrando Dio oppure nella Liturgia celebri te stesso e le tue manie scenografiche: è lì che verifichi se sei capace di creare percorsi che aiutino le persone a fare attenzione gli uni agli altri. Quando dico organizzare la carità non voglio dire organizzare la Caritas o organizzare delle strutture caritative, ma voglio dire che la gente dovrebbe essere educata a capire che quello che ascolta e quello che celebra lo deve vivere nell’aiuto reciproco, una carità che forse fa a meno di qualche livello organizzativo, ma che però diventa carità nel quotidiano. Tutto il resto è certamente importante, però se manca questo livello noi abbiamo completamente fallito, perché rischiamo di diventare un ulteriore ufficio di servizi sociali. Mi spiace dirlo, ma alcune volte le Caritas mi danno questa immagine, cioè l’immagine di servizi super strutturati nei quali però si fa fatica a respirare l’aria della fraternità che nasce dal vangelo e dalla celebrazione dell’Eucarestia.

Una domanda sulla tua esperienza nella relazione con le amministrazioni locali e regionali, in ordine a servizio sociale, sanità, politiche giovanili, lavoro, migranti. Che sintesi puoi fare di questi ventidue anni fra collaborazioni o posizioni e percorsi comuni? Quanto spazio hanno avuto e hanno nei bilanci?

Questo tema è centrale. Mi ha molto colpito il capitolato sulla buona politica di “Fratelli Tutti” che può essere un ottimo schema di verifica su questa domanda. Nell’anno del servizio civile, per dirti qual era la percezione nella Caritas, il direttore, don Giuseppe Colavero, ci mandava in diversi Comuni, quelli più grandi della diocesi, a tutti i Consigli Comunali e noi facevamo il resoconto scritto di com’era andata la riunione. Per lui era una cosa fondamentale e devo dire che questo aspetto e questa sensibilità a me hanno aiutato molto, ma mi rendo conto che sono atteggiamenti che si stanno perdendo. Dalle amministrazioni locali, certe volte, io ho avvertito semplicemente di essere, come Caritas intendo dire, usato. Usato come un “marchietto” da mettere accanto ad alcune iniziative, seppur lodevoli, ma delle quali da un punto di vista di scelta profonda non importa niente a nessuno. Forse appare come una visione pessimista, ma dico questo perché, poi, nella concretezza dei bilanci non cambia nulla! Nella concretezza delle scelte da un punto di vista, per esempio, delle politiche sanitarie non è cambiato nulla! Sì, sono cambiati i linguaggi, alcuni possono apparire più vicini alle nostre sensibilità, ma la sostanza non è cambiata. Adesso in Puglia noi abbiamo il problema di ospedali che sono sotto pressione, ma c’è stata una sciagurata razionalizzazione dei posti e delle chiusure di piccoli o medi ospedali negli anni passati, cosa che è stata scelta dalle Amministrazioni di centrosinistra negli ultimi anni e che ci hanno condotto, in questo momento, a vivere una difficoltà terrificante. Questo vale anche per le politiche del lavoro: ci sono state intuizioni molto belle, penso all’ambito giovanile, ma poi sono cadute come se fossero dei castelli di sabbia, perché non sono state vere scelte, ma sono stati spot durati qualche anno, perché venute meno le persone tutto è caduto nel vuoto; penso al lavoro bellissimo che ha fatto Minervini in questa Regione, che fine ha fatto? Caritas dovrebbe farsi strumentalizzare di meno dalle Amministrazioni delle città, dovrebbe essere un po’ più gelosa del proprio “marchietto”, perché in quel marchio poi c’è anche la vita e l’esperienza di tante persone che ci hanno creduto! Bisognerebbe comprendere che quello che interessa non è l’eventuale finanziamento delle amministrazioni Caritas per dei progetti in favore dei poveri, ma l’idea della centralità dei più deboli diventi idea strutturale, architettonica, sulla quale costruire una città. Se devo dire quali siano i due punti nodali intorno ai quali dovrebbe costruirsi un percorso di

Caritas, anche nel futuro, sono la parrocchia vista come chiesa di popolo e l'attenzione ad una educazione alla costruzione della città dove le persone iniziano anche a sporcarsi un po' le mani. E non è nemmeno questo uno slogan del passato cioè fare attenzione a non dare per carità quello che spetta per giustizia. Questa cosa la dovremmo ricordare molto. Caritas si sta trovando, paradossalmente, in questo momento a ritornare ad essere un Ente benefico, non lo dico con polemica, ma lo sto facendo pure io, perché la gente ha veramente problemi serissimi e però questo significa che, un po', dobbiamo anche dire in questo cinquantesimo: Confesso a voi fratelli e sorelle che abbiamo fatto molti peccati di omissione, lo dobbiamo dire con molta chiarezza perché le persone che vengono adesso a chiedere da mangiare sono le persone che non hanno e non hanno mai avuto uno straccio di contratto di lavoro e noi, io ho chiuso gli occhi di fronte a tutto questo. Penso che questo sia un nodo sul quale confrontarci, come Caritas, ma mi permetto di dire che la chiesa italiana dovrebbe tornare a ripensare percorsi che aiutino ad essere cittadini come si deve.

Per quanto riguarda la struttura della Caritas, io ho "ereditato" una struttura molto precisa della Caritas. Anzitutto ha un consiglio direttivo diocesano che era veramente lo specchio delle diverse realtà, anche territoriali dentro la diocesi, con la presenza, credo che sia un dato molto bello, di una sorella Clarissa di clausura; tra l'altro noi facevamo i consigli direttivi sempre in monastero per permettere, appunto, la partecipazione di questa sorella Clarissa, questo per dire che l'aspetto della spiritualità era importante. Poi avevamo un'organizzazione che ha puntato moltissimo alle parrocchie, come vi dicevo: io mi ricordo il lavoro certosino che si faceva girando di parrocchia in parrocchia per incontrare i Consigli Pastorali parrocchiali per spiegare cos'era la Caritas, per spiegare la modalità concreta di come si poteva iniziare un discorso Caritas in ogni parrocchia. Grazie a questo posso dire che attualmente sulle settanta parrocchie della diocesi sessantacinque hanno Caritas che "funzionano". L'altro aspetto molto interessante che contraddistingue la storia della mia diocesi è proprio questo aspetto del rapporto delle Caritas con le amministrazioni locali, un rapporto continuo di grande attenzione e collaborazione in senso bello e positivo. Io penso che gli anni 90 sono stati importanti per noi anche per rafforzare la nostra identità rispetto alle Amministrazioni. Voi ricorderete quanto è stato difficile l'accoglienza degli albanesi da noi, quante polemiche sono scaturite anche rispetto al mondo ecclesiale per un certo tipo d'accoglienza. Noi nei centri di accoglienza dello Stato siamo sempre stati presenti rifiutando, sempre, la gestione diretta di quei luoghi. Questo perché abbiamo sempre ribadito che la nostra era una

presenza di umanizzazione di quei luoghi, ma dovevamo avere anche la libertà di poter dire le cose che non andavano e questo ci ha permesso, anche nell'immaginario delle amministrazioni comunali delle nostre diocesi, di lanciare il messaggio che ciò che ci interessava non era una gestione economica di questo fenomeno, che ciò che ci stava a cuore erano le persone, che solo per le persone noi stavamo lì dentro, alcune volte anche facendoci voce critica di come veniva gestito il tutto e, alcune volte, anche accollandoci cose che non sarebbero spettate a noi in un atteggiamento di supplenza, ma lo chiedeva la situazione e lo chiedeva la pesantezza del momento che si stava vivendo. Devo dire che, anche con un certo sano orgoglio, non abbiamo mai confuso la nostra presenza rendendoci gestori di strutture o di centri che, poi, in realtà erano delle patrie galere e abbiamo, sempre, da questo punto di vista, potuto vivere il nostro modello d'accoglienza in piccoli gruppi. Noi all'inizio l'accoglienza l'abbiamo fatta nelle parrocchie: noi dal Campo Profughi di Frassanito (località vicino a Otranto) in cui c'erano duemila persone, la prima cosa che siamo riusciti a fare è tirar fuori i minori da quel luogo, erano tutti maschi, e affidarli alle comunità parrocchiali che se ne sono prese cura accogliendone due o tre, anche, nelle case delle persone. Molti di quelli sono ormai persone che vivono nelle nostre comunità, si sono integrate, ci sono bambini che, ormai, parlano il dialetto salentino. Questo per dire che è possibile con una certa determinazione poter offrire modelli concreti sul tema dell'accoglienza degli immigrati e su questo penso che la Caritas ha conservato, anche nel corso degli anni, uno stile che mi pare molto importante e molto profetico dentro la comunità nazionale.

Voi non avete in gestione servizi come Caritas? E non avete strutture collegate come cooperative, fondazioni o altro?

Sì, noi abbiamo una cooperativa che, attualmente, gestisce il servizio di accoglienza delle donne vittime di tratta. Gli altri servizi nostri sono quelli specifici della Caritas come i centri d'ascolto, poi abbiamo due Comunità diurne di minori che sono affidati dai servizi e noi ci occupiamo soprattutto del doposcuola, ma perché sono un veicolo per incontrare anche le famiglie che molto spesso sono disagiate, non solo da un punto di vista economico, e poi abbiamo un ambulatorio, ma tutti questi servizi si reggono esclusivamente su base volontaria. Io capisco che questa cosa provoca rallentamenti, provoca forse disservizi, ma vi devo dire la verità? Non m'importa. Il servizio di donne vittima di tratta era necessario affidarlo in maniera organizzata, abbiamo un'unità di strada e una casa rifugio e una cosa del genere non poteva essere affidata a dei volontari. Chiaramente non ho nulla contro le

persone che lavorano nelle Caritas diocesane, però penso che per il modello di Caritas che c'è, nella testa anche delle nostre comunità, questa cosa va benissimo! È uno spazio nel quale poter dire: io posso offrire un'ora ed è un'ora importante. Questo non significa che prendiamo chiunque, perché ci sono dei percorsi di formazione, ci sono dei colloqui, ci teniamo molto alla formazione dei volontari, però io ho in mente un modello di Caritas che diventa, dentro la comunità ecclesiale, il segno di una gratuità che deve diventare pedagogica, con la speranza che prima o poi possiamo chiudere tutti i servizi della Caritas perché la gente ha capito che quello che si fa lì lo si può fare facendo attenzione al vicino di casa, questo dovrebbe essere secondo me l'obiettivo.

Ci pare che tu abbia fatto molto riferimento al direttore che ti ha preceduto, che ci sembra di capire sia stato per te anche un padre spirituale. Ascoltando le varie testimonianze che stiamo raccogliendo, sta emergendo che, in qualche modo, la prima fase delle Caritas (che ovviamente è variabile da diocesi a diocesi) ha lasciato un imprinting, che poi si è sviluppato nel tempo, dato che ogni direttore, ogni vescovo ha evidentemente apportato un contributo, modificato, orientato... ma ti torna questa idea che i primi anni della Caritas sono stati determinanti?

Assolutamente sì. E anche la fisionomia in realtà, pur con le variazioni che il tempo ha portato è rimasta esattamente quella. La nostra Caritas in realtà nasce in maniera strutturata con il terremoto del Friuli e si rafforza con il terremoto dell'Irpinia e intorno a questi due eventi così drammatici si è creata una intera generazione di persone che, almeno una volta, hanno avuto a che fare con qualcosa che la Caritas gli chiedeva da un punto di vista di volontariato e, quindi, quelle persone hanno poi dato, insieme a don Giuseppe, un'impronta che è questa dentro la nostra chiesa locale. L'altro aspetto che ha molto "influenzato" in positivo la presenza della Caritas grazie a don Giuseppe è stato la sua spiritualità legata alla figura di Charles De Foucauld, perché questo ha dato alla Caritas, appunto, quello che vi ho detto più volte nel corso di questa chiacchierata, cioè una dimensione familiare, cioè del prendermi cura dell'altro perché gli sono amico. Questa cosa è rimasta molto dentro il cammino che noi abbiamo fatto in questi anni come Caritas. Alcune volte questo è significato anche qualche problema, perché certe volte si sono create confusioni dal punto di vista dei ruoli ed in alcune situazioni è importante mantenere la distinzione dei ruoli, però credo che abbia portato anche tantissimo beneficio questa cosa, ci ha permesso di non istituzionalizzarci in senso brutto. Ci ha permesso di mante-

nere questa dimensione di struttura debole, ma che è capace, proprio perché debole, di essere più vicina alle comunità ed alle persone.

Conveniamo sulla centralità delle parrocchie e questa pandemia ce l'ha svelato ancora di più, nel senso che c'è stata in generale un'attivazione delle comunità parrocchiali anche in luoghi insperati, per cui ci sono parrocchie che si sono attivate e collaborazioni che sono nate tra parrocchie che prima, forse, non avevano mai provato a lavorare insieme. Questo tempo ci sta facendo capire che è il movimento dal basso che va stimolato, con un'azione di prossimità che in questo frangente si è fatta concreta. Concordi con questo?

Concordo sulla centralità della parrocchia che è riemmersa e che ha portato con sé anche i problemi che ci sono in alcune comunità. Io penso che il sostegno che noi possiamo dare alle parrocchie sia, veramente, un sostegno di affiancamento, questo lo dico per la mia realtà, tieni conto che io sono parroco di una parrocchia di seimila abitanti e ho una parrocchia enorme rispetto alla mia diocesi, per lo più ci sono parrocchie con millecinquecento o duemila persone e la fatica che, secondo me, dobbiamo poter fare insieme con loro è comprendere che mettersi insieme, su questi temi, serve molto perché parrocchie vicine possano iniziare un cammino comune di modo che anche i servizi che si rendono possono essere dei servizi più efficaci. Quindi, da un lato si deve conservare il fatto che è prezioso che ogni paesino abbia la sua parrocchia, ma dall'altro fare la fatica di dire che un parrocchialismo asfittico rischia di far morire tutto. Noi stiamo puntando molto sul livello vicariale, anche nella formazione, cioè mettendo insieme più parrocchie, ma non semplicemente per lavorare di meno, ma proprio per crescere in questa dimensione.

Nel quadro nazionale tu sei tra i direttori che ha più lunga esperienza. A questo proposito, secondo te cos'è cambiato dal 1998 ad ora nella figura del direttore? Qual è l'attenzione che maggiormente, come direttori, bisognerebbe avere per svolgere il proprio servizio? Questo nell'ottica di pensare a quale formazione pensare per i direttori.

Sulla figura del direttore ti dico che è, chiaramente, cambiata nel tempo perché sono aumentate le competenze che deve avere, penso solo alla cosa più immediata a cui facevi riferimento anche tu e cioè la progettazione 8xmille, quello richiede uno studio per avere alcune competenze che negli anni 80 e 90 non erano richieste. Sicuramente la formazione dei direttori nuovi ha a che fare, immagino, con questi aspetti. Poi, paradossalmente, credo quello che forse in negativo sta mancando è che

mentre si parla di lavoro d'equipe ho la sensazione che in alcune realtà si stiano facendo molti passi indietro rispetto a questo, cioè il direttore si sente il Padre Eterno della situazione e, quindi, chi non riesce a lavorare in equipe è proprio lui. Anche qui, lo capisco perché è una cosa faticosa lavorare in squadra, però è sicuramente una cosa che ha molto a che fare con l'essere chiesa. E qui ritorno alla formazione, io ho la sensazione che i giovani Preti stiano vivendo un senso d'individualismo che è esagerato, non so da che cosa dipenda, però ho la sensazione che credono di bastare e, invece, forse la figura del direttore deve essere vista dentro una struttura che si chiama équipe, ma anche dentro una visione un po' più ecclesiologicala che si chiama chiesa locale, dove la Caritas non deve essere vista come una struttura parallela alla chiesa locale. Anche in questo io ho la fortuna di incontrare una volta al mese tutti e quattro i direttori delle quattro pastorali presenti, questa cosa a me è servita moltissimo e credo anche alla nostra chiesa locale; devo dare grande atto di questa cosa all'arcivescovo il quale partecipa sempre a queste riunioni, anche qui si fatica a mettere insieme le diverse sensibilità, però questa è la chiesa. Allora, forse, recuperare questa dimensione comunionale della figura del direttore credo sia molto importante e poi preferisco un direttore che fa fatica a mettere due righe su un progetto piuttosto che un direttore che mi dà l'idea del manager e credo che, da questo punto di vista, la Caritas dovrebbe insistere un po' di più. Recuperare la dimensione della spiritualità della carità è assolutamente necessario, perché altrimenti diventiamo veramente delle ONG. Io non so prima che esperienza di Caritas abbia avuto Papa Francesco, però mi pare che paradossalmente, non so se è una mia impressione, questo pontificato per i contenuti che ci sta donando doveva far esplodere la Caritas in Italia, ma ho la sensazione che stia avvenendo esattamente l'opposto. Non so se dipenda da lui o da noi, ma è un dato di fatto. Forse, recuperare veramente questa dimensione della spiritualità potrebbe aiutarci, per esempio non ce la faccio a vedere le scene del Tg quando si vedono i giubbotti con la scritta Caritas per fare i "corridoi umanitari": non siamo quello! È una violenza sulla nostra organizzazione. Dobbiamo veramente recuperare quella dimensione ecclesiale normale, non abbiamo bisogno di stampini, di giubbotti, di cose... no! Non siamo quella cosa là. Questo non credo che i nuovi direttori lo capiscano. Oltre alla spiritualità della carità bisogna che recuperiamo la storia della Caritas, perché credo che questo sia importante.

C'è una grande tradizione del passato remoto sulle politiche degli armamenti e della guerra. Vi è secondo te, oggi, un'afasia della Chiesa italiana ed anche della Caritas su questo punto?

Sì, i miei anni del servizio civile sono stati quelli nei quali siamo stati formati anche su questi temi. Attualmente c'è un silenzio e un disinteresse assoluto rispetto a questi temi, anche perché forse per un malinteso i temi ecologici hanno preso il posto di questi temi, invece sono temi molto connessi. Anche la sensibilità dei ragazzi, che pure hanno una sensibilità rispetto all'ecologia molto forte, non è riversata nell'opposizione netta agli armamenti e alla guerra e questo dipende dal fatto che non ne sentono più parlare. Mi dai lo spunto per dire che abbiamo creato una cosa che abbiamo chiamato: Caritas giovani dove stiamo facendo due lavori, il primo è un recupero delle figure significative sui temi della pace e della giustizia, penso per esempio a don Milani, ed il secondo è un ascolto di storie di persone; quindi abbiamo invitato a questi incontri persone che frequentano le nostre strutture e che hanno raccontato storie e i ragazzi, a partire da queste storie, stanno mettendo su uno spettacolo. Perché ti dico questa cosa? Perché mi pare che, la cosa che ho detto all'inizio sia molto importante e cioè aiutare a comprendere che quando io parlo dei massimi sistemi e cioè: no alla guerra, no agli armamenti, no agli strumenti di violenza sto dicendo cose che hanno a che fare anche con il piccolo che mi sta al fianco, con la storia piccola di violenza, d'ingiustizia, di sopruso che io posso riscontrare nelle persone che ho a fianco a me. Penso che anche la chiesa italiana, forse, su questi temi ha un po' ceduto. Io non so che fine abbia fatto Pax Christi, forse sono io che non seguo molto, ma era una voce.